LEV TROTSKIJ
la mia vita

a cura di Livio Maitan

OSCAR MONDADORI



Gli Oscar
la biblioteca per tutti: la più completa,
la più organica, la più economica

Negli Oscar: opere classiche e di narrativa
contemporanea, testi di poesia e teatro,
libri di storia e testimonianze, antologie, saggi,
cartoons e storie illustrate, manuali
e guide pratiche, per ogni esigenza di lettura,
di studio, d'informazione, di orientamento

di Lev Trotskij
potete leggere negli Oscar Mondadori

Scritti dal 1929 al 1936
Il giovane Lenin
La rivoluzione permanente
Guerra e rivoluzione
Storia della rivoluzione russa
(2 voll.)

Gli Oscar

Lev Trotskij

La mia vita

Traduzione e Introduzione
di Livio Maitan

Arnoldo Mondadori Editore

© *Arnoldo Mondadori Editore 1930*
Titolo dell'opera originale Mein Leben
I edizione Le Scie marzo 1930
I edizione Il Bosco aprile 1961
I edizione Oscar Mondadori settembre 1976

Introduzione

Trotskij scrisse *La mia vita*, come altre opere importanti, durante l'esilio trascorso nell'isola di Prinkipo. Era giunto a Istanbul il 12 febbraio del 1929 e si era installato nell'isola, presso il villaggio di Buyük Ada, tra il 7 e l'8 marzo. Iniziava il lavoro qualche tempo dopo terminandolo abbastanza rapidamente (la prefazione reca la data del 14 settembre). La sua compagna, Natalia, annotava in una pagina del suo diario: «*La mia vita* fu scritta in alcuni mesi, di un getto»[1].

L'autore aveva cominciato a scrivere per alcuni giornali articoli contenenti cenni autobiografici. Ma, per riprendere le sue parole, si era trovato " impegnato a fondo " proprio mentre stava finendo questi articoli. Decideva, quindi, di affrontare il piú arduo compito della stesura di una vera e propria autobiografia.

Alla collaborazione a certi giornali era stato spinto anche dalla necessità di procurarsi i mezzi per vivere. Dalla deportazione siberiana agli anni della guerra nei Balcani e all'ultimo esilio, l'attività giornalistica e letteraria è stata quasi sempre per Trotskij la maggior fonte di sostentamento. In Turchia era giunto senza un soldo in tasca e aveva accettato l'offerta di un'agenzia americana per una serie di articoli, con la condizione esplicita che gli articoli sarebbero usciti senza tagli o modifiche. Dal punto di vista della diffusione, questa condizione doveva rivelarsi abbastanza negativa. Infatti, l'impostazione dell'autore, che evitava accuratamente di offrire il destro a speculazioni antisovietiche e cercava di mantenersi su un piano rigorosamente politico-ideologico, riusciva poco gradita – e forse anche poco comprensibile – alla grande stampa: e direttori di giornali americani che si erano procurati l'opzione dall'agenzia summenzionata, rinunciavano poi ad avvalersene. Comunque, in una serie di sei articoli, come ha ricordato Alfred Rosmer

[1] *Vie et mort de Trotsky* di Victor Serge, Amiot-Dumont, Paris 1951, p. 203.

«erano spiegate in termini generali perché fossero accettabili al grosso pubblico, ma senza attenuazioni, le ragioni che avevano determinato la formazione di una opposizione, il significato delle deportazioni, l'attività intellettuale degli oppositori, un ritratto di Stalin allora ancora poco conosciuto»[2].

Sia detto di sfuggita, la collaborazione a giornali borghesi è stato un argomento usato contro Trotskij nella polemica degli staliniani. Un simile peccato, tuttavia, Trotskij non è il solo ad averlo commesso. Se egli vide, infatti, uscire i suoi articoli, nel periodo di cui parliamo, sul " New York Times " e sul " Daily Express ", e in precedenza sulla " Kievskaja Mysl ", Marx aveva collaborato per molti anni con il " New York Tribune " e piú saltuariamente con la " Wiener Presse ". Il criterio di giudizio non può essere, in ogni modo, astrattamente moralistico, ma concretamente politico: tutto dipende se la collaborazione è assicurata con concessioni al punto di vista degli avversari o facendo di fatto il loro giuoco. Nessuno ha potuto seriamente sostenere che questo sia accaduto nel caso di Trotskij, come non era accaduto nel caso di Marx. Fatte salve queste condizioni non si vede perché un rivoluzionario non possa procurarsi da vivere con un lavoro giornalistico, in fin dei conti né migliore né peggiore di tanti altri[3].

Lo stimolo a passare dai brevi articoli a un'organica opera autobiografica veniva, oltre che dalla logica interna del lavoro, da pressanti richieste editoriali. In particolare la berlinese Fischer Verlag aveva inviato rapidamente a Prinkipo addirittura il suo direttore che, dopo varie trattative, riusciva a raggiungere un accordo.

Va da sé che, se non avesse già avuto a propria disposizione materiale preparatorio e scritti precedenti, difficilmente l'autore avrebbe potuto portare a termine l'impresa in un arco di tempo cosí breve. Di fatto, come ricorda Deutscher, durante la deportazione ad Alma Ata, su insistenza di Preobraženskij e di altri amici, aveva buttato giú quella che sarà poi la prima parte dell'autobiografia, cioè i capitoli sull'infanzia e sulla giovinezza. Come materiale, poteva poi utilizzare, per esempio, per quanto riguarda la seconda fuga dalla deportazione le pagine di *La mia fuga dalla Siberia* (1907), per quanto riguarda il periodo della prima guerra mondiale una serie di scritti a suo tempo raccolti nel volume *La guerre et la révolution*, per quanto riguarda i primi anni della rivoluzione lo scritto *Dalla rivoluzione di ottobre alla pace di Brest-Litovsk*, gli scritti raccolti in *Lenin* nonché le note del diario di

[2] *Senza visto per il mondo*, in appendice a *La mia vita*, Mondadori, Milano 1961, p. 495.
[3] Per le condizioni economiche di Trotskij v. il volume di Deutscher, *The Prophet Outcast*, Oxford University Press, London, pp. 27 e *passim*.

Natalia, specialmente per alcuni capitoli conclusivi[4]. Parte di questo materiale doveva essere utilizzato di nuovo per la *Storia della rivoluzione russa.*

L'autore, come si è accennato scriveva rapidamente e via via che ultimava i singoli capitoli, li spediva ai traduttori. Ciò non significa che venisse meno uno stile di lavoro abitualmente molto rigoroso. Non è superfluo richiamare anche qui una lettera di Trotskij a una famiglia amica: «Una maledetta pedanteria non mi permette di finire. Continuo a verificare i riferimenti, a controllare le date, a cancellare una cosa e a inserirne un'altra...».

La prima a uscire – tra la fine del 1929 e gli inizi del 1930[5] – doveva essere l'edizione tedesca della Fischer: traduttrice, come per altre opere, Alexandra Ramm. Data la sua conoscenza del tedesco, Trotskij era in grado di verificare la traduzione e di dare la sua particolare autorizzazione. A tutt'oggi, secondo il nostro giudizio, la traduzione della Ramm resta di gran lunga la migliore tra quelle comparse in lingue dell'Europa occidentale. Per questo ci siamo basati fondamentalmente su questa versione nel preparare la presente edizione.

Nel 1930 compariva in tre volumi successivi, per i tipi delle Editions Rieder, la traduzione francese[6]. Nella prefazione all'edizione del 1953 Alfred Rosmer ci informa che tra il 1939 e il 1940 l'autore " aveva riletto, corretto, annotato " la traduzione di Maurice Parjanine. L'edizione del 1953 teneva conto di correzioni e raccomandazioni e doveva essere quindi considerata " come l'edizione definitiva " (*Ma vie*, Gallimard, Paris). Senza mettere minimamente in dubbio la testimonianza di un uomo della probità intellettuale di Rosmer, per parte nostra consideriamo, tuttavia, il testo tedesco come nettamente superiore.

La prima edizione inglese – dovuta a Max Eastman – compariva sempre nel 1930 presso l'editore V. Scribner's Sons di New York. In pochi anni venivano poi messe in circolazione traduzioni in molte altre lingue, di cui si trova un elenco completo nel monumentale lavoro di

[4] V. *Flight from Siberia*, Young Socialist Publication, Colombo, 1969; *La guerre et la révolution*, Tête de Feuilles, Paris 1974, II (per esempio, le pagine sul passaggio in Spagna nel 1916); *Dalla rivoluzione d'ottobre alla pace di Brest-Litovsk*, Atlantica, Roma 1945; *Lenin*, Samonà e Savelli, Roma 1967. Le note del diario di Natalia sono citate largamente, ancor piú che in *La mia vita*, nel citato volume di Victor Serge.

[5] Non abbiamo potuto verificare direttamente. La data del 1929 è riportata nell'edizione tedesca del 1974, mentre la data del 1930 è nell'indicazione bibliografica di Louis Sinclair.

[6] La pubblicazione della versione francese ha dato luogo a aspre polemiche e persino a procedimenti legali tra autore e editore. Il disaccordo verteva sia su questioni finanziarie sia sulla decisione della pubblicazione in tre volumi. Le note del traduttore dovevano poi provocare da parte di Trotskij – per il loro carattere approssimativo, per la loro superficialità, per i non pochi errori ecc. – una vera e propria indignazione (v. in proposito il libro di Gérard Rosenthal, *Avocat de Trotsky*, Laffont, Paris 1975, pp. 89-92, 106-07).

Louis Sinclair, *Leon Trotsky: A Bibliography*, pubblicato nel 1972 dalla Hoover Institution Press della Stanford University. Edizioni in lingua russa comparivano non nell'Unione Sovietica, ma a Berlino e a Riga già nel 1930 (v. Sinclair, *op. cit.*, p. 704).

Nonostante le condizioni inclementi dell'epoca, l'editoria italiana riusciva, per quanto riguarda questo libro, a mantenere il passo con gli altri paesi. Nel 1930 compariva presso Mondadori la prima edizione italiana, basata sul testo tedesco, traduttore Ervino Pocar. Le capacità professionali di Pocar non sono in discussione; ma egli era ostacolato sia dalla scarsa familiarità con la terminologia del movimento operaio e comunista, sia dalla censura fascista. Per queste ragioni, oltre che in considerazione dell'inevitabile invecchiamento dello stile, abbiamo ritenuto di dover procedere a una nuova traduzione piuttosto che limitarci a una correzione del testo del 1930.

Il fatto che le autorità fasciste consentissero la pubblicazione di *La mia vita* ha provocato discussioni e polemiche. Ai tempi dello stalinismo imperante è stato addotto come una prova della connivenza di Trotskij con il fascismo.

A prescindere dal fatto che scritti di altri autori marxisti e comunisti hanno goduto eccezionalmente di analoga " licenza ", la verità è, innanzi tutto, che, se qualcuno aveva sperato che il testo trotskiano provocasse reazioni negative verso l'URSS e il comunismo in ambienti di giovani e di intellettuali antifascisti, il risultato non è stato ottenuto. Il libro ha permesso a molti di conoscere vicende importanti del movimento operaio e della sua lotta in un momento in cui il reperimento di testi in materia era diventato molto arduo, se non impossibile [7]. In secondo luogo, l'edizione non sfuggiva a una serie di oltraggi da parte della censura (da una lettera a Rosenthal risulta che l'autore si preoccupava che questo accadesse sia in Italia sia in altri paesi retti da dittature).

In qualche caso i censori erano animati da una puerile sollecitudine di difesa del prestigio nazionale (a proposito di un vecchio generale definito dall'autore " flaccido ", che si era congratulato con i bolscevichi perché avevano saputo ripulire Mosca dai banditi, era soppressa la menzione della nazionalità italiana, v. p. 341). In altri casi la preoccupazione era piú seria: si sopprimevano le allusioni all'impiego di elementi e di metodi fascisti da parte dei sostenitori della direzione staliniana (per esempio, pp. 489 e 492). Veniva egualmente omes-

[7] L'autore di questa prefazione può addurre in proposito una testimonianza personale. Infatti, proprio *La mia vita*, nell'edizione del 1930, gli permetteva di avere una prima conoscenza di certi problemi e del pensiero di Trotskij e di cominciare a convincersi che la battaglia di Trotskij andava in una direzione giusta.

sa l'allusione alla concessione dell'asilo politico in Italia al Madish dell'Afganistan, evidentemente perché Trotskij aveva messo a nudo il vero movente del gesto " generoso ". Ancora, il censore fascista si preoccupava di far dimenticare l'esistenza stessa dei sindacati, motivo per cui il traduttore era costretto a dire " maestranze " invece di " sindacati " e a parlare semplicemente di " ferrovieri " invece che di " sindacato ferrovieri " (p. 429). Probabilmente va considerata una svista la pubblicazione di una fotografia di Trotskij ai funerali di Lenin, mentre Trotskij in realtà non aveva potuto parteciparvi (la svista era stata segnalata subito dall'autore in una lettera a Rosenthal).

A parte le pressioni degli autori, l'autobiografia è stata resa possibile da quella che l'autore ha definito «una pausa nell'attività politica», «una tappa imprevista, anche se non casuale» della sua vita. Era logico che al chiudersi di una fase importante della sua vicenda e dinnanzi alle grandi incognite che il futuro gli riservava, da ogni punto di vista (non sapeva neppure dove avrebbe potuto stabilirsi e, d'altra parte, era cosciente che la lotta intrapresa contro la casta burocratica che lo aveva bandito non sarebbe stata un episodio di breve durata), Trotskij avvertisse il bisogno di rievocare la parabola percorsa, di chiarire o ribadire ai lettori, soprattutto ai militanti del movimento operaio e comunista che erano i veri destinatari del suo messaggio, il significato di una battaglia in cui le vicende personali erano legate indissolubilmente alle vicende politiche russe, europee e mondiali. Proprio per questo legame, *La mia vita*, pur non volendo essere un'opera storica, nel senso piú rigoroso, rappresenta un contributo, per certi aspetti insostituibile, alla storia di vicende cruciali del movimento operaio russo ed europeo dalla fine del secolo scorso alla fine degli anni '20. L'interesse che l'opera ha suscitato al primo apparire, è certo da attribuire alla personalità dell'autore e alla drammaticità delle sue vicende. Ma, come egli stesso nota nella prefazione, è riconducibile a un fenomeno piú generale, all'interesse, cioè, per gli scritti autobiografici, per le testimonianze dei protagonisti o dei partecipanti, particolarmente vivo in epoche di grandiosi rivolgimenti.

Analogamente a quanto farà poco piú tardi nella *Storia della rivoluzione russa*, Trotskij polemizza causticamente contro i predicatori di una falsa oggettività. «L'oggettività» scrive «non è l'ostentata indifferenza con cui una ipocrisia patentata, riferendosi ad amici e nemici, suggerisce indirettamente al lettore quello che non pare conveniente affermare in modo aperto. Un'oggettività di questo genere non è che un trucco convenzionale di cui non ho bisogno. Una volta accettato

l'impegno di parlare di me stesso – e nessuno è mai riuscito a scrivere un'autobiografia senza parlare di se stesso – non ho nessuna ragione di nascondere le mie simpatie o antipatie, i miei amori o odi.» E precisa che l'autobiografia poteva essere obiettiva solo «in un senso piú elevato», cioè nella misura in cui riuscisse a «esprimere nel modo piú adeguato una personalità e un'epoca» (v. prefazione). Ciò presupponeva ovviamente uno sforzo di rigorosa documentazione, un lavoro scrupoloso di verifica dei fatti. Per quanto difficili fossero le condizioni in cui era costretto a lavorare, l'autore poteva dichiarare di essere stato in grado di «verificare tutti i fatti e le date piú importanti».

La struttura del libro era naturalmente condizionata dalle vicende dell'esistenza dell'autore, a loro volta condizionate dalle vicende alterne della lotta politica in Russia e nel resto dell'Europa. Grosso modo, sono individuabili quattro parti: la prima che copre il periodo dell'infanzia e della giovinezza arrivando sino all'inizio dell'attività politica organizzata; la seconda che comprende le lotte in patria e all'estero dai primi anni del secolo sino al rientro in Russia nel 1917; la terza che racconta i fatti della rivoluzione e della guerra civile; la quarta dedicata alle lotte interne nel partito e nello Stato sovietico sino all'espulsione. Le parti hanno un peso pressappoco equivalente e ciascuna riveste grandi motivi di interesse. Ritorneremo, per esempio, sul valore di alcune pagine della seconda parte. Sottolineiamo qui che la terza parte, visto che la *Storia della rivoluzione russa* si conclude con la conquista del potere, ha valore in quanto unico testo in cui Trotskij abbia narrato e commentato una serie di vicende politiche e militari degli anni successivi all'ottobre '17. In questo senso *La mia vita* costituisce una fonte da cui nessuno storico del periodo potrà prescindere.

Qualcuno si chiederà se la prima parte non risulti troppo estesa. Ma, a nostro avviso, l'importante è coglierne la funzione nell'economia complessiva dell'opera. Trotskij descrive, spesso con abbondanza di particolari, l'ambiente russo, soprattutto quello contadino, del periodo precedente la rivoluzione del 1905 e lo stesso ambiente familiare e scolastico allo scopo di mettere in luce la genesi dei suoi comportamenti e delle sue scelte, il processo di maturazione delle sue concezioni rivoluzionarie. Cerca, anzi, di risalire il piú indietro possibile, rendendo cosí un omaggio alla tesi secondo cui i primi o addirittura i primissimi anni della vita sono decisivi per la formazione della personalità. L'enorme distanza che separa il mondo della sua infanzia dal mondo della sua vita cosciente, non contraddice questo rilievo. Dopo aver fatto notare egli stesso questa distanza, l'autore si affretta ad annotare: «Nonostante la contraddizione tra questi due mondi, l'unità della personalità

passa per canali nascosti da un mondo all'altro » (p. 46). Quando, poi, dall'infanzia si passa alla giovinezza, gli stimoli del processo di presa di coscienza, nell'ambiente familiare e sociale dato, emergono in tutta chiarezza, al di là delle esplicite allusioni.

Quanto alla quarta parte, la sua estensione – come l'anticipazione di certi motivi nelle parti precedenti – non ha bisogno di troppe illustrazioni. L'autore ammette esplicitamente nella prefazione: «Ho trattato con maggiori particolari il secondo periodo della rivoluzione sovietica, il cui inizio ha coinciso con la malattia di Lenin e il lancio della campagna contro il " trotskismo " » (p. 37) e altrove esprime il senso di disagio per dover raccontare certe cose[8]. Si trattava per lui di una battaglia in pieno svolgimento cui attribuiva grandissima importanza e il cui significato sapeva essere ignoto o estremamente oscuro non solo al pubblico generico, ma anche al particolare pubblico che privilegiava. Una valutazione equa non può, peraltro, prescindere dal fatto che mentre Trotskij scriveva, l'apparato di uno dei piú grandi Stati del mondo aveva già messo in moto una campagna massiccia di falsificazione e di denigrazione e l'autore doveva cogliere ogni occasione per demistificarla, per contrapporre alla propaganda degli avversari una puntuale documentazione e una serrata argomentazione.

Il talento letterario di Trotskij si manifesta sia nella costruzione e nel ritmo complessivo dell'opera sia in molti episodi e in molte pagine che restano impressi nella memoria del lettore. L'efficacia delle descrizioni ottenuta ora con rapide pennellate, ora con l'insistenza sui particolari piú minuti; la potenza espressiva nel rappresentare scene in cui le masse sono protagoniste e l'azione acquista un carattere corale; la maestria nel raffigurare sia personaggi di rilievo sia figure secondarie, con un racconto diffuso o con qualche sintetica annotazione; la vivezza con cui sono abbozzati sfondi naturali o sfondi animati dalla presenza degli uomini; l'arte di cogliere particolari che illustrano una tendenza o una mentalità piú generale: tutto questo raggiungerà i punti piú alti nella *Storia*, ma caratterizza anche l'autobiografia.

Per fare qualche esempio, i capitoli iniziali, che, come ricorda Deutscher, François Mauriac ha paragonato alle descrizioni dell'infanzia in scrittori come Tolstoi e Gor'kij, contengono pagine suggestive da cui emerge l'immagine viva di una società rurale apparentemente immobile,

[8] «Se scrivessi queste memorie in condizioni diverse... mi sentirei a disagio nel raccontare molte delle cose che racconto in queste pagine. Ma non posso prescindere dalla sistematica falsificazione del passato che è una delle maggiori preoccupazioni degli epigoni » (p. 305).

ma in realtà tormentata da profonde lacerazioni, da contraddizioni destinate inevitabilmente a esplodere. La figura di qualche grande proprietario che è riuscito a costruirsi un vero e proprio regno agrario e, in contrapposizione, il quadro delle vecchie famiglie ricche i cui rampolli dilapidano le sostanze ereditate avviandosi a una squallida decadenza, sono tratteggiati con grandissima efficacia. Qualche fugace cenno – per esempio, alle ripercussioni nelle campagne ucraine della caduta del prezzo del grano sul mercato mondiale – ricorda come quel mondo, per molti aspetti cosí peculiare e cosí diverso dall'Europa occidentale, fosse inserito nel sistema capitalistico internazionale e non potesse affatto considerarsi al riparo dalle turbinose vicende del sistema nel suo complesso.

La mia vita è ravvivata dall'inizio alla fine dalla presenza di personaggi umili o famosi che, pur nella loro individualità, appaiono come elementi tipici di un determinato ambiente o di un determinato periodo. Dalle pagine dei primi capitoli emerge, per esempio, l'immagine del versatile artigiano Ivan Vasil'evič, verso il quale l'autore nell'età della fanciullezza nutre profondo rispetto e grande ammirazione. Dalle pagine dell'esilio, soprattutto dopo la rivoluzione del 1905, si snoda la straordinaria galleria dei principali dirigenti della socialdemocrazia, tedesca e austriaca in particolare, per cui la valutazione le caratterizzazioni trotskiane dell'autobiografia non sono meno utili dello studio puntuale di saggi teorici e di atteggiamenti politici. Dalle pagine sulla guerra e sulla rivoluzione si delineano con l'evidenza di definizioni quasi lapidarie, da un lato figure contraddittorie e patetiche come Martov («la sua disgrazia consisteva nel fatto che il destino aveva fatto di lui un uomo politico senza dargli la scorta necessaria di forza di volontà») o come Bucharin («Bucharin è come un medium tramite il quale parla e agisce qualche altro»), dall'altro figure oscure o molto meno note, di militanti che sono stati il sale della terra nella rivoluzione e nella guerra civile, come il marinaio Markin, giunto ad assolvere incarichi di grande responsabilità (« la cui figura tarchiata, dalla testa bruna e cupa, appariva sempre nei luoghi di maggior pericolo e nei momenti in cui piú c'era bisogno») e la cui morte provoca nella famiglia dell'autore un dolore espresso con note di estrema sobrietà ed estrema intensità[9] – o come Skljanskij («se qualcuno può essere paragonato al Lazzaro Carnot della rivoluzione francese è proprio Skljanskij»). Dalle pagine dell'aspro conflitto interno nel partito emergono le immagini di uomini coraggiosi, come Glasman e Sermux, tra i protagonisti dell'epopea del treno

[9] Probabilmente per onorare la memoria dell'amico, il figlio di Trotskij, Leone Sedov, adottò piú tardi lo pseudonimo di Markin.

e vittime della persecuzione spietata del segretario generale, e, in contrapposizione, le sagome di carrieristi e di intriganti, come quella di Men'žinskij («ombra di un altro uomo irreale o abbozzo mal riuscito di un ritratto incompiuto»), scolpito in una scena allucinante.

Di descrizioni di masse mobilitate in impetuosi movimenti e dei loro itinerari psicologici si possono fare gli esempi piú diversi. Alcune pagine fissano, con un tono di contenuta sofferenza, il quadro delle aberrazioni nazionalistiche, specie di masse piccolo-borghesi, alla vigilia o nella prima fase del macello imperialistico. Il capitolo " L'inizio della guerra " descrive in particolare l'esplodere dell'euforia patriottica nella capitale dell'impero asburgico: «Di uomini, la cui vita trascorre un giorno dopo l'altro con disperata monotonia, ce ne sono molti al mondo. Su di essi si basa la società contemporanea. Il segnale di allarme della mobilitazione generale risuona nella loro vita come una promessa. Tutta la consueta routine, maledetta mille volte, è spazzata via: si verifica qualche cosa di nuovo e di straordinario e per il futuro si delineano mutamenti ancora piú imprevedibili. In meglio o in peggio? In meglio certamente...». Ma se in certi momenti masse popolari sono travolte, contro il loro interesse, in effimeri deliri irrazionali, nel vivo di una rivoluzione, masse soprattutto proletarie riescono a esprimere potenzialità creative nei periodi " normali " represse o annullate: la presa di coscienza avviene in sintonia con avvenimenti dal ritmo travolgente e passioni e forza emotiva tendono a identificarsi con la comprensione dei propri interessi storici di fondo e delle esigenze della lotta per far valere questi interessi. Le masse in azione saranno le grandi protagoniste nella successiva opera trotskiana sulla rivoluzione. Ma anche dall'autobiografia emergono talora in modo prepotente. Valga l'esempio della straordinaria partecipazione delle masse ai comizi del Circo moderno: «Nella tensione elettrica di quella folla appassionata non ci poteva essere stanchezza. La folla voleva sapere, capire, trovare la propria strada. In certi momenti si aveva la sensazione di sentire con le labbra l'avidità di sapere di quella moltitudine fusa in un solo essere». E stato d'animo ed esigenze dei partecipanti finivano col determinare il succedersi delle parole e degli argomenti dell'oratore: «... Gli argomenti elaborati prima, le parole già preparate venivano meno, scomparivano sotto la pressione imperiosa della sensibilità comune, dall'oscurità uscivano altre parole, altri argomenti bell'e pronti, imprevisti per l'oratore, ma necessari per la massa». Non meno suggestivo l'affresco della notte che precede l'insurrezione, dalla descrizione della intensa vita del centro dello Smolnij a quella dell'attesa nei rioni operai, la cui veglia operosa contrasta con l'accidia fatale degli esponenti dei partiti governativi e delle

classi dominanti («nei palazzi dello zar i fantasmi viventi della democrazia si incontrano con i fantasmi della monarchia non ancora dileguati»). Il singolare episodio dell'incontro di Trotskij con i disertori durante la guerra civile ha, infine, valore nella misura in cui, al di là dell'efficacia della descrizione, risalta un elemento di fondo della concezione rivoluzionaria trotskiana e cioè una profonda fiducia nelle masse (significativo che i disertori vengano subito apostrofati con l'epiteto di " compagni disertori ")[10]. In una delle migliori pagine Trotskij chiarisce alcuni dei meccanismi essenziali di una rivoluzione e del rapporto dialettico che nei momenti culminanti si stabilisce tra le masse e i loro dirigenti: «Senza esitazioni, senza incertezze la massa afferrava quello che la situazione imponeva. Sotto il peso degli avvenimenti i " capi " non facevano che esprimere quello che rispondeva ai bisogni delle masse e alle esigenze della storia. Il marxismo si considera come l'espressione cosciente di un processo storico inconscio. Ma il processo " inconscio " – in senso storico-filosofico e non psicologico – non coincide con l'espressione cosciente che ai punti piú alti, quando la massa, con la sua forza elementare, abbatte le porte della consuetudine sociale e assicura un'espressione vittoriosa ai bisogni piú profondi dell'evoluzione storica. In simili momenti la coscienza teorica piú elevata dell'epoca si fonde con l'azione immediata delle masse piú oppresse e piú lontane dalla teoria. L'unione creatrice tra il cosciente e l'inconscio è quella che di solito viene chiamata ispirazione. La rivoluzione è l'ispirazione frenetica della storia» (p. 321).

Il talento di Trotskij si manifesta, infine, nella descrizione di certi sfondi, come nell'episodio della seconda fuga nella steppa e nella selva siberiana o in quello della spedizione notturna sul Volga durante la guerra civile. L'essenzialità di queste descrizioni, dai periodi brevi e quasi scarni, era il risultato di un paziente lavoro di scrittura e riscrittura, spesso piú volte ripetuto. In generale, del resto, la chiarezza e la semplicità degli scritti trotskiani presuppongono un simile lavoro. «Talvolta l'idea piú ovvia viene solo dopo che l'ultima stesura è stata completata» ebbe a dire un giorno Trotskij stesso a un suo collaboratore[11].

Alle critiche secondo cui *La mia vita* rivelerebbe una tendenza all'egocentrismo e alla " self-dramatization " e mancherebbe di capacità " intro-

[10] Nella prima parte del libro, Trotskij indica la genesi della sua comprensione dell'essenzialità della partecipazione attiva delle masse: «forse proprio per il fatto di aver dovuto combattere consapevolmente dentro di me i residui degli anni '80, ebbi la possibilità di valutare piú seriamente, piú profondamente i problemi essenziali dell'azione delle masse» (p. 121).

[11] V. la introduzione di Joseph Hansen a *My life*, Pathfinder Press, New York 1970, p. XXVI.

spettiva ", della capacità di rivelare l'inconscio dell'autore, Isaac Deutscher ha dato, a nostro avviso, risposte pertinenti. Ha sottolineato quello cui già abbiamo accennato, la necessità per l'autore di rispondere a una valanga di menzogne concentrate sulla sua persona, e come l' " egocentrismo " fosse, in ultima analisi, legato alla sua natura di artista, oltre che di politico[12]. Ma questa tendenza non lo ha portato affatto a esagerare il proprio ruolo nella rivoluzione, casomai il contrario: «sia in *La mia vita* sia nella *Storia* il vero eroe non è lui, ma Lenin, alla cui ombra si è deliberatamente collocato» (*op. cit.*, pp. 228-29). Quanto alla presunta mancanza di " introspezione ", lo scopo di Trotskij era dopotutto di scrivere una biografia politica. Tuttavia, «il rispetto dell'autore per il nucleo razionale della psicanalisi si manifesta nella cura della descrizione della propria infanzia, in cui non omette possibili indicazioni per lo psicanalista, come esperienze e " incidenti " degli anni dell'infanzia, giocattoli ecc.». Ci sembra superfluo aggiungere qualcosa. Quanto, poi, alle critiche che muove Deutscher stesso, vi ritorneremo prima di concludere.

Appunto perché intende essere un riflesso fedele dell'esistenza dell'autore, *La mia vita* ha un centro unificatore trasparente: la lotta rivoluzionaria per una società socialista, indipendentemente dalle fasi e forme in cui si svolge. Solo partendo da questo motivo conduttore ogni parte, ogni capitolo e, potremmo dire, ogni pagina del libro appare nella giusta luce e passano in seconda linea gli innegabili squilibri. Vero contenuto del libro sono, dunque, la lotta per la rivoluzione in tutte le sue vicende alterne, la *Weltanschauung* del rivoluzionario nella sua genesi e nella sua maturazione, la sua moralità, il suo stile di vita. Per questo nella letteratura marxista il parallelo piú pertinente, nonostante le evidenti dissimiglianze da molti punti di vista, può essere stabilito con l'epistolario di Marx e Engels che pure è contemporaneamente fonte preziosa per le condizioni di esistenza e la formazione delle

[12] Per parte nostra scrivevamo nella prefazione ad *Arte, letteratura e libertà*, Schwarz, Milano 1958: «Nel periodo conclusivo dello scritto sull'arte e sulla letteratura, l'accenno alla "dinamica rappresentatività" che acquisteranno nella società senza classe "le forme dell'essere" non può non richiamare la "rappresentatività" di Trotskij nei momenti culminanti della vita, quando pronunciava un atto di accusa dinnanzi al tribunale zarista dopo la prima rivoluzione o quando dirigeva il lavoro del soviet di Pietrogrado nel 1917 o quando mutava lo stato d'animo dei soldati nel corso della guerra civile o quando proclamava la validità storica della sua lotta dinnanzi agli organi del partito burocratizzato che decidevano la sua espulsione: " rappresentatività " che era in fondo consapevolezza del valore storico oggettivo che assumevano e assumono le parole e i gesti di una singola persona, che può esprimersi e affermarsi in quanto è espressione delle esigenze universali di una classe progressiva».

concezioni degli autori, espressione di una costante tensione ideale e politica verso il fine, manifestazione di un modo di pensare e di comportarsi scevro di ogni convenzionalismo e di ogni accento filisteo, di ogni concessione alla cultura e alla morale della classe dominante. Non è un caso che proprio nell'autobiografia Trotskij renda omaggio all'opera dei suoi predecessori: «L'epistolario tra Marx e Engels fu per me il libro piú indispensabile, quello che sentii piú vicino a me, nella misura in cui fu la verifica piú grande e piú sicura non solo delle mie idee, ma anche di tutta la mia concezione del mondo... Non fu per me una rivelazione teorica: fu una rivelazione psicologica. *Toute proportion gardée*, a ogni pagina mi convincevo che tra me e loro c'erano dirette affinità spirituali... » (p. 215).

La tempra intellettuale e morale che Trotskij individuava pertinentemente in Marx e in Engels era una caratteristica anche di Lenin. A questo proposito è significativa la rievocazione delle espressioni da lui usate durante una passeggiata il giorno in cui Trotskij era arrivato a Londra dal primo esilio siberiano. «Non mi ricordo esattamente le parole, ma il tono era: "È la *loro* famosa Abbazia di Westminster". Il *loro* non si riferiva agli inglesi, ma alle classi dominanti. Questa accentuazione niente affatto voluta, ma connaturata, espressa soprattutto con il tono della voce, era sempre presente in Lenin... » Unitamente a un'ammirazione per le capacità dell'avversario, c'era, in altri termini, la costante preoccupazione di mantenere netta la linea divisoria di classe, evitando ogni espressione che potesse far pensare a una qualsiasi comunanza di valori. Del resto, l'elogio dell'epistolario di Marx e Engels è esplicitamente contrapposto, nell'autobiografia, alla denuncia della mentalità e del modo di vita degli austromarxisti, che al pari di riformisti e neoriformisti di altre epoche – continuavano a usare formule ormai vuote di ogni contenuto e in nessun campo si preoccupavano di delimitarsi rigorosamente dagli avversari. Né si trattava di apparenze, di formalità, di aspetti irrilevanti. Le pagine di Trotskij, come quelle di Marx e Engels e le parole usate da Lenin nel conversare quotidiano, esprimono un rigore che è parte integrante dell'intransigenza cui deve ispirarsi la lotta dei rivoluzionari per la costruzione di una nuova società: e le concessioni apparentemente secondarie – nel linguaggio, nei comportamenti, nei rapporti di ogni giorno – non sono, in ultima analisi, che il riflesso di concessioni già fatte, piú o meno esplicitamente e sistematicamente, su fondamentali questioni teoriche e politiche[13].

[13] Per fare un esempio, il fatto che esponenti di partiti operai usino correntemente nei discorsi parlamentari l'apostrofe " onorevoli colleghi " implica il riconoscimento di un elemento in comune con gli esponenti delle classi dominanti, come implica l'accettazione

Da *La mia vita* emergono, forse ancor piú di altri scritti, la concezione e l'impostazione metodologica marxista cui Trotskij si è costantemente richiamato dopo aver superato le incertezze degli anni giovanili. «Mi sono abituato a non considerare la prospettiva storica dal punto di vista personale» si legge nella prefazione. «Comprendere la sequenza causale degli avvenimenti e trovare il proprio posto in questa sequenza è il primo dovere di un rivoluzionario. E contemporaneamente è la massima soddisfazione possibile per un uomo che non limiti i propri compiti alle esigenze quotidiane.» Un motivo analogo percorre le pagine conclusive con le citazioni da Rosa Luxemburg e da Proudhon e il commento che le accompagna («Proudhon aveva una natura di combattente, era moralmente disinteressato, sapeva disprezzare l'opinione pubblica ufficiale e in lui bruciava il fuoco inestinguibile della sete universale di sapere...»). In queste affermazioni – come in molte affermazioni di Marx e di Engels – sarebbe sbagliato vedere una sorta di altero disprezzo verso gli altri: va colta, piuttosto, la forza che deriva da una visione lucida che consente di cogliere la dinamica globale degli avvenimenti e di non lasciarsi prostrare da nessuna vicenda personale[14]. La vita di Trotskij, ancor piú di quella di Marx, che pure ha trascorso in esilio buona parte della sua vita, ha subìto gravissimi lutti familiari e ha sofferto la miseria, è stata, soprattutto negli ultimi quindici anni, drammaticamente travagliata. La forza per continuare una lotta impari senza cedimenti gli poteva derivare solo dalla convinzione di svolgere un'opera storicamente valida, dalla capacità di cogliere sempre, per usare la sua espressione, la " sequenza causale degli avvenimenti " e di non giudicare il ritmo della storia con l'unità di misura della sua vicenda personale.

Questa facoltà di non smarrire mai la visione complessiva, " il senso del predominio del tutto sulla parte, della legge sui fatti, della teoria sull'esperienza personale " – che egli stesso presenta come " la base della sua concezione del mondo " – Trotskij aveva cominciato ad acquisirla sin dalla fanciullezza, dal momento in cui, frequentando la scuola, si era inserito nella vita sociale cittadina e si era accostato alla scienza (pp. 114-115). Vale la pena di insistere su questo, perché qui va individuata la matrice del maggior punto di forza di Trotskij come di certe

sostanziale dei meccanismi della democrazia borghese. Trotskij, invece, che mai avrebbe chiamato " onorevoli colleghi " rappresentanti della borghesia, apostrofava con l'epiteto di " compagni " i disertori che, per quanto si rifiutassero di assolvere i compiti imposti dalla guerra rivoluzionaria, appartenevano pur sempre alle classi sfruttate e avevano, quindi, qualcosa in comune con il rappresentante del potere dei Soviet. Significativo a questo proposito anche l'atteggiamento di Trotskij durante le trattative di Brest, quando decide di rifiutare ogni rapporto non strettamente indispensabile con le delegazioni imperialiste.

[14] V. anche p. 487.

sue carenze e certi suoi errori. «L'empirismo limitato, l'atteggiamento di prosternazione dinnanzi al fatto, a volte dinnanzi a un fatto puramente immaginario, spesso dinnanzi a un fatto male interpretato, mi erano odiosi» si legge sempre in un capitolo sulla giovinezza. «Al di là dei fatti, ricercavo le leggi. Naturalmente, questo mi portò piú di una volta a generalizzazioni affrettate, specialmente negli anni giovanili, quando non avevo ancora una conoscenza sufficiente dei testi e un'esperienza di vita» (p. 115). In sede di bilancio del 1905, l'autore ritornava su questo tratto della sua personalità, mettendone contemporaneamente in risalto un'altra dimensione: «Non si può immaginare una grande opera senza intuizione, cioè senza quell'istinto del subcosciente che l'attività teorica e pratica può sviluppare e arricchire, ma che costituisce un dono di natura. Né la preparazione teorica, né l'esperienza pratica possono sostituire il colpo d'occhio del politico che permette di trarsi d'impaccio in una situazione, di valutarla complessivamente e di prevederne gli sviluppi. Questa peculiare facoltà acquista un'importanza decisiva nei periodi di brusche svolte e di crisi, in altri termini, in periodi di rivoluzione. Gli avvenimenti del 1905 hanno dimostrato, se non mi sbaglio, una mia intuizione rivoluzionaria su cui avrei potuto contare in seguito. Aggiungerò che anche gli errori che ho commesso, per quanto gravi – alcuni sono stati effettivamente rilevanti – riguardavano sempre problemi di organizzazione e di tattica, mai problemi strategici fondamentali» (pp. 194-195). Effettivamente, dalle prime battaglie politiche e teoriche sino alle intuizioni sulla dinamica di una società di transizione burocratizzata passando per le prospettive – delineate in comune con Lenin – della rivoluzione in Europa dopo l'ottobre e gli inizi dell'Internazionale comunista, Trotskij formulò generalizzazioni giuste nelle linee generali, in quanto basate su analisi corrette delle tendenze di fondo, mentre i suoi errori furono commessi nell'individuazione dei ritmi, delle controtendenze, degli sviluppi a breve e medio termine. Deutscher ha espresso una valutazione analoga in una pagina efficace, al di là della sommarietà di certi apprezzamenti e di una certa enfasi di stile[15].

Dal rischio di cadere nell'astrattismo Trotskij era, d'altronde, cautelato dal modo stesso in cui era giunto al marxismo, dopo un intenso travaglio spirituale. Come egli stesso segnala, aveva cominciato ad avere una comprensione dialettica della storia prima ancora di aver assimilato sistematicamente il materialismo storico sul piano concettuale: «La dialettica mi si presentò all'inizio non nella sua definizione astratta, ma come una molla viva che scoprivo nel processo storico nella misura

[15] V. *The Prophet Armed*, Vintage Book, New York, pp. 160-162.

in cui cercavo di capirlo » (p. 143). Solo dal momento della prima deportazione poté considerare che il marxismo era ormai la base della sua concezione del mondo e del suo metodo di pensiero (p. 146). Particolare che spiega forse la successiva versatilità di Trotskij: prima ancora di applicare sistematicamente il metodo materialistico nell'analisi economica e politica, la applicò in saggi letterari e filosofici destinati a un modesto giornale siberiano (« nei miei articoli letterari di quei tempi non trattavo, in fondo, che un solo problema: il rapporto tra individuo e società... Se dovessi scrivere oggi, li scriverei diversamente. Ma non cambierei nulla alla sostanza »).

Come nella *Storia*, cosí nell'autobiografia il materialismo trotskiano non scivola mai nel meccanicismo. Grazie a questo l'autore non ignora che incidenti banali e casuali possono incidere su sviluppi di portata generale. A proposito di un'improvvisa malattia che lo bloccava in un momento molto delicato, scrive, per esempio, che « è possibile prevedere una rivoluzione e una guerra, ma non le conseguenze di una caccia autunnale alle anitre » (p. 459) e piú in generale fa notare « quanto il caso aiuti la norma » (p. 455). Ma, soprattutto, evita rigorosamente il piatto oggettivismo, la sottovalutazione del fattore soggettivo. Per esempio, coglie uno dei momenti piú critici della guerra civile, uno di quei momenti in cui si può dire propriamente che le sorti complessive di una battaglia sono legate a un filo, per fare la seguente riflessione: « Qui, di fronte a Kazan, si potevano abbracciare con lo sguardo su uno spazio relativamente ristretto i molteplici fattori della storia umana e attingere argomenti contro il pusillanime fatalismo storico che in tutte le questioni concrete e particolari si nasconde dietro un passivo riferimento alle leggi generali, lasciando da parte la molla principale, l'uomo che vive e che agisce » (p. 373).

Il marxismo di Trotskij, al pari di quello di Lenin, non ha nulla del meccanicismo positivistico tipico della socialdemocrazia della II Internazionale; al contrario, è costantemente permeato da quella componente volontaristica che ha accompagnato il materialismo marxista sin dalle tesi su Feuerbach. Non è forse superfluo ribadirlo in un momento in cui è un po' di moda attribuire anche al leninismo e alla III Internazionale tendenze oggettivistiche in una presunta continuità, per questo aspetto, con il kaustkismo e la II Internazionale. La lettura di *La mia vita* dovrebbe di per sé mettere in guardia contro una valutazione cosí aberrante, in ultima analisi riflesso di un soggettivismo idealisteggiante che si è fatto strada nell'ultimo decennio in tendenze che si proclamano marxiste, tra l'altro sulla base di una interpretazione mistificata della cosiddetta rivoluzione culturale e del " Mao-Tse-tung pensiero ".

Infine, il materialismo preserva Trotskij da concessioni a filosofie di tipo normativo e da ogni idealizzazione delle masse. A varie riprese, egli sottolinea come le masse, in condizioni date, possano essere vittime di irrazionali infatuazioni o subire pesantemente tendenze involutive (abbiamo già ricordato i fenomeni verificatisi alla vigilia della prima guerra mondiale, mentre nel capitolo " La morte di Lenin e lo spostamento del potere " vengono descritti i processi che hanno favorito anche nelle file della classe operaia il successo dei termidoriani). Neppure l'avanguardia rivoluzionaria viene considerata al riparo da simili tendenze. Contrariamente a Stalin, che considerava i comunisti " gente di una fattura particolare ", Trotskij constatava che « i rivoluzionari sono fatti della stessa materia sociale degli altri » e che i bolscevichi non sempre erano « bolscevichi sino in fondo » (p. 462). Già nel periodo di reazione seguito alla sconfitta della prima rivoluzione aveva scritto: « Quando la parabola del processo storico è in ascesa, il pensiero sociale diventa piú acuto, piú audace, piú penetrante. Coglie al volo i fatti e al volo li collega al filo della generalizzazione. Ma quando la parabola politica è discendente, il pensiero sociale è dominato dalla stupidità. La preziosa capacità di generalizzazione scompare senza lasciar traccia... » (p. 474).

Sulla *vexata quaestio* dei rapporti tra Lenin e Trotskij, che quest'ultimo ha affrontato a piú riprese, *La mia vita* è una fonte indispensabile che fornisce abbondanti elementi di giudizio. Vi si passano in rassegna tutte o quasi tutte le divergenze emerse in un ventennio di collaborazione e di conflitti: dallo scontro del 1903 in occasione della rottura tra bolscevichi e menscevichi, ai contrasti su Brest-Litovsk, su certe scelte politico-militari durante la guerra civile, sulla questione dei sindacati e sulla cosiddetta Nuova Politica Economica. Non è qui il luogo di ritornare dettagliatamente su tutti questi problemi per cui il lettore interessato potrà consultare, oltre agli scritti di Trotskij, la trilogia di Deutscher e l'opera del Carr[17]. Ci limitiamo a qualche considerazione generale, a qualche punto particolarmente degno di rilievo e a un giudizio sulla interpretazione che emerge da certe pagine.

[17] Per il Carr v. in particolare *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, Einaudi, Torino 1964, *passim* e *Il socialismo in un paese solo*, Einaudi, Torino 1968, pp. 131 segg. e *passim*. Quanto alle opere di Trotskij sono da vedere in particolare *La révolution défigurée*, Paris 1929, *La rivoluzione permanente*, Einaudi, Torino 1967, pp. 57-69, *Stalin*, Garzanti, Milano 1947, *passim*, *Le nostre contese* in *1905*, Samonà e Savelli, Roma 1969. Chi scrive ha esaminato il problema dei rapporti tra Lenin e Trotskij nel primo capitolo di *Trotsky, oggi*, Einaudi, Torino 1959.

Come *La mia vita* conferma, le divergenze tra Trotskij e Lenin sono state per alcuni aspetti rilevanti. Il giudizio storico largamente acquisito è che Trotskij ha avuto intuizioni piú lungimiranti su questioni cruciali (dinamica socialista della rivoluzione russa, necessità dell'egemonia del proletariato anche nei confronti dei contadini) e ha avvertito prima certe esigenze urgenti (necessità della svolta di politica economica nel '21), mentre su altri problemi, non meno essenziali (concezione del partito, conclusione della pace agli inizi del 1918, funzione dei sindacati) le idee e le indicazioni di Lenin si sono dimostrate senz'altro piú corrette. Il fatto che i due principali interessati abbiano formulato valutazioni che vanno in questo senso, ciascuno riconoscendo le proprie carenze e i propri errori, pur non essendo di per sé un elemento decisivo, conforta, tuttavia, questo giudizio generale. È, d'altro canto, incontestabile che Lenin e Trotskij si sono trovati su posizioni analoghe o largamente convergenti alle scadenze decisive: rivoluzione del 1905, prima guerra mondiale, rivoluzione del 1917, fondazione dell'Internazionale comunista. Le stesse divergenze che li hanno divisi, sono state infinitamente minori di quelle che hanno diviso loro da tutte le altre tendenze o frazioni del movimento operaio russo e internazionale.

La divergenza sulla concezione del partito, emersa nel congresso del 1903, è chiarita nell'autobiografia nei suoi termini essenziali. Trotskij si sofferma sulla genesi del suo atteggiamento («la mia rottura con Lenin ebbe luogo in un certo senso sul piano "morale"»), mettendone in luce subito dopo il sottofondo politico: «Non c'è dubbio che in quel periodo» scrive «non mi rendevo del tutto conto sino a qual punto un centralismo rigoroso e severo fosse necessario a un partito rivoluzionario che vuole dirigere contro la vecchia società milioni di uomini» (p. 175). In una frase sola è sintetizzata l'esigenza che sta alla base di quel centralismo leniniano che è stato ed è oggetto di polemiche infinite senza, però, al di là di tutte le divagazioni moralistico-democraticistiche o piú o meno consapevolmente spontaneistiche, l'esperienza storica abbia indicato una concreta alternativa. La concezione del centralismo democratico era, peraltro, connessa strettamente alla concezione dei modi di costruzione del partito, su cui Trotskij si scontrò con Lenin, a volte duramente, per un decennio e oltre. Nell'autobiografia l'origine del suo errore è indicata nettamente: «Io speravo ancora che la prossima rivoluzione avrebbe costretto i menscevichi a imboccare, come nel 1905, la via rivoluzionaria. Non attribuivo troppa importanza alla selezione ideologica preparatoria, alla tempra politica che è necessario acquisire. A proposito degli sviluppi interni del partito, peccavo ancora di una specie di fatalismo *social-rivoluzionario*» (p. 228). Sia detto di sfuggita,

l'ultimo decennio della sua attività fornisce la prova piú eloquente di come Trotskij avesse cercato di superare le carenze che denuncia [18].

Particolare interesse storico rivestono le informazioni dell'autobiografia sui rapporti di lavoro e di collaborazione tra lui e Lenin nella direzione dello Stato e del partito. Il quadro è tracciato in modo vivo, con scarne annotazioni. C'erano tra i due dirigenti rapide consultazioni, per lo piú telefoniche, prima delle riunioni: e durante le riunioni le consultazioni continuavano con lo scambio di bigliettini. Il piú delle volte l'accordo sembrava quasi spontaneo: proveniva in realtà da una comune analisi e da un metodo comune (v. pp. 339-340 e 426). I rapporti restavano improntati alla massima lealtà e alla volontà di collaborazione anche in momenti di aspre divergenze (per esempio, durante il conflitto sulla sorte di Pietrogrado).

A nostra conoscenza, le informazioni fornite in proposito dall'autobiografia non sono state oggetto di contestazioni. Ciò nonostante, è lecito nutrire qualche dubbio sul quadro complessivo che l'autore vuole far emergere. Da un lato, come abbiamo accennato ricordando un'osservazione di Deutscher, egli tende ad accentuare eccessivamente il ruolo di Lenin rispetto al proprio. Dall'altro, nella valutazione complessiva, tende a ridurre la portata delle divergenze, soprattutto tra il 1903 e il 1917.

Già l'affermazione: «Le divergenze che ebbi con Lenin, occupano in questo libro un posto che non hanno mai avuto nella vita reale» (p. 427) è vera solo parzialmente. È vero che gli epigoni hanno ingigantito e deformato le divergenze, cercando di far scomparire i punti di accordo e le analogie di vedute; ma non è meno vero che per molti anni il conflitto con Lenin e la separazione da lui hanno marcato profondamente l'attività e il pensiero di Trotskij. Ma la forzatura è ancora piú evidente nell'utilizzazione di una lettera inviata dalla Krupskaja subito dopo la morte del marito («Le voglio dire pure che i sentimenti che Lenin aveva provato per lei quando era giunto a casa nostra a Londra dalla Siberia, non sono cambiati sino alla morte»). Parole scritte in un momento in cui prevalevano le sollecitazioni emotive, sono riportate per dimostrare che Lenin non aveva mutato, nei confronti di Trotskij, il suo «atteggiamento di aiuto caloroso e di amichevole benevolenza», mentre ciò non corrisponde non solo alla verità storica, ma neppure a quanto si ricava da altre pagine della stessa autobiografia. Né riesce piú convincente un'applicazione alquanto peregrina alle vicende del rapporto tra i due

[18] L'autocritica trotskiana riguarda anche l'eccessiva violenza della sua polemica (per esempio, pp. 222-223).

rivoluzionari dello schema triadico della dialettica hegeliana («Tra quei due punti c'erano stati due decenni, prima di lavoro in comune, poi di una accanita lotta di frazione, poi ancora di lavoro in comune su un piano storico piú elevato. Secondo Hegel: tesi, antitesi, sintesi» p. 469).

In realtà da certe pagine che affrontano il problema dei rapporti con Lenin emerge con evidenza uno squilibrio piú generale dell'autobiografia. Ciò vale in particolare per l'ultima parte, in cui le esigenze della polemica politica immediata tendono non di rado ad avere il sopravvento. Siccome la presunta costante e radicale contrapposizione tra Lenin e Trotskij era uno dei motivi conduttori dell'imponente campagna staliniana, era inevitabile che Trotskij cercasse di sfruttare ogni occasione per rispondere e non riuscisse sempre a evitare le forzature in funzione difensiva. Peraltro, oltre a Deutscher[19], anche altri critici hanno messo in risalto l'ineguaglianza dell'autobiografia che contrasta con l'unità quasi perfetta della *Storia*. «Quello che fa dell'autobiografia un'opera ineguale» ha scritto Joseph Hansen «è l'attenuazione degli elementi personali. I primi capitoli hanno la classe della grande letteratura autobiografica. Le parti conclusive volgono alla polemica politica. Per quanto ciò di per sé possa essere positivo, contrasta sempre di piú con la forma autobiografica dell'esposizione. La franchezza che Trotskij rivela nelle prime parti presentando una appassionata documentazione intima, contrasta con il modo in cui nelle ultime si dimostra sempre piú reticente» (*World Outlook*, December 13, 1963 p. 30).

È un giudizio che si può largamente condividere.

Non si può condividere, invece, il giudizio per certi aspetti analogo di Isaac Deutscher («La parte meno convincente di *La mia vita* è negli ultimi capitoli, dove egli riferisce la sua battaglia con Stalin», *The Prophet Outcast*, ed. cit. p. 22), e questo per la motivazione principale che viene addotta: «Eppure egli non poté spiegare in modo convincente perché il quadro dirigente dei bolscevichi prima abbia assistito all'usurpazione e poi sia stato connivente, e perché tutto questo abbia condotto a forme cosí straordinarie di lotta interna nel partito. Come autobiografo non meno che come leader dell'opposizione, Trotskij ignora virtualmente l'intrinseca connessione tra soppressione da parte del bolscevismo di tutti i partiti e la sua autosoppressione di cui Stalin è stato il supremo agente» (op. cit., p. 222). È questo un motivo che

[19] V. *The Prophet Armed*, ed. cit., p. VII, in cui l'autore definisce l'autobiografia, nonostante tutti i suoi meriti, «un'apologia prodotta nel mezzo di una battaglia perduta del suo autore contro Stalin».

Deutscher aveva anticipato, sotto diversa forma, nella valutazione di alcune pagine di *I nostri compiti politici* (*The Prophet Armed*, ed. cit., pp. 95-97), e a cui non può essere negata una parvenza di verità. Ma non piú di una parvenza. Infatti, come del resto si ricava da molte pagine dello stesso Deutscher, nella storia reale della Russia post-rivoluzionaria lo sviluppo involutivo non è stato dovuto a una irresistibile dinamica di certe concezioni o al meccanismo astratto di certe istituzioni, bensí a concreti conflitti politici e sociali, a una concreta evoluzione dei rapporti di forza. Il partito di Lenin non ha subìto la degenerazione perché ci fosse una specie di vizio di origine nella concezione (se cosí fosse stato non si spiegherebbe perché per molti anni, compresi gli anni cruciali della rivoluzione, la degenerazione non avvenisse e la dialettica interna continuasse a dispiegarsi), ma perché la burocrazia emergente, per difendere le sue posizioni di potere e quindi i suoi privilegi, fu costretta ad alterare progressivamente la prassi precedente, a cambiare radicalmente i criteri di organizzazione e di funzionamento nonché a colpire i vecchi quadri e dirigenti che, prima o poi, divennero o furono considerati un ostacolo all'operazione in corso nel partito e nello Stato.

La domanda che Trotskij si sentiva rivolgere da ogni parte nel periodo in cui si accingeva a redigere *La mia vita* era come mai avesse potuto perdere il potere. A quanti formulavano l'interrogativo in termini banali la sua risposta non poteva che essere sprezzante: «Il piú delle volte la domanda indica che l'interlocutore ha un'idea piuttosto ingenua del potere, come di una cosa che sfugga dalle mani, come se perdere il potere equivalesse a perdere un orologio o un taccuino» (p. 461). In realtà, il problema avrebbe dovuto essere posto diversamente: quali mutamenti erano avvenuti nello Stato operaio sovietico attorno alla morte di Lenin e successivamente? quali erano le cause di questi mutamenti? come si erano prodotte trasformazioni e rotture cosí profonde nello stesso gruppo dirigente?

Le risposte dell'autobiografia non hanno la portata teorica, il rigore e il respiro di altre opere dedicate a questo tema, da *La Terza Internazionale dopo Lenin* a *La rivoluzione tradita* (quest'ultima scritta quando il processo si era ulteriormente sviluppato ed era piú agevole afferrarne le radici). Inoltre, l'autobiografia risale a un periodo in cui, nonostante le drastiche misure repressive nei confronti dell'Opposizione, Trotskij continuava a ritenere che la nuova casta dirigente avrebbe potuto essere sconfitta imponendo un'azione riformatrice dall'interno del partito e dello Stato (solo a partire dal 1933, dopo la rovinosa sconfitta

del PC tedesco di fronte a Hitler, il problema sarà posto nei termini di una lotta rivoluzionaria, definita successivamente nella già citata *Rivoluzione tradita*). Ciò nonostante, l'analisi risale, in ultima istanza, alle cause strutturali e non poche pagine colgono efficacemente i tratti essenziali del fenomeno, indicando come tendenze conservatrici e burocratiche si affermassero sull'*humus* della società post-rivoluzionaria. Basti pensare a certe pagine del capitolo sulla morte di Lenin e le sue ripercussioni o a quelle su uno degli ultimi colloqui tra l'autore e Lenin. Nel capitolo conclusivo, poi, il problema della involuzione della prima dittatura proletaria viene posto in un'ampia prospettiva storica. L'impostazione, specie a chi giudica a posteriori, può sembrare inficiata di ottimismo. Ma tende a mettere in luce un dato su cui Trotskij resterà intransigente sino alle ultime polemiche della sua vita: i fenomeni che si producevano nell'URSS, erano propri di una società qualitativamente diversa dalla società capitalistica e potevano essere correttamente interpretati solo partendo da quest'angolo di visuale.

La mia vita fornisce qualche particolare illuminante su come Trotskij cominciasse a rendersi conto di quanto avveniva, sulla genesi della sua interpretazione critica del processo di involuzione in corso. La riflessione partiva da spunti quasi occasionali. Ma proprio partendo dai dati empirici che via via gli si chiarivano, Trotskij cominciava ad abbozzare le sue generalizzazioni. Per esempio, acquista consapevolezza della natura di Stalin e del suo modo di agire ripensando al colloquio avuto con Men'žinskij e collegando questo colloquio alla reazione di Lenin al racconto sul colloquio stesso. A Suchum, durante un periodo di riposo, mentre i cannoni tirano a salve in memoria di Lenin, coglie il quadro d'insieme della battaglia con gli epigoni e prende concretamente coscienza della dimensione della lotta («respirando l'aria del mare assorbivo con tutto il mio essere la certezza che nella lotta contro gli epigoni il diritto storico stava dalla mia parte...»). Durante l'ultima conversazione con Skljanskij, morto poco dopo per un banale incidente, giunge a porsi il problema del Termidoro, della nuova fase in cui era entrata la Russia post-rivoluzionaria («È una reazione dopo la grande tensione sociale e psicologica dei primi anni della rivoluzione. La controrivoluzione vittoriosa può avere i suoi grandi uomini. Ma la sua prima fase, il Termidoro, ha bisogno di mediocrità che non vedono al di là del loro naso»). Si è ancora lontani dal respiro analitico di *La rivoluzione tradita* e di scritti che l'hanno preceduta, ma alcuni elementi sono nettamente individuati.

Il problema storico che è stato e continua a essere oggetto di dibattito, se, cioè, l'involuzione burocratica avrebbe potuto essere evitata,

non viene affrontato nei termini piú generali, ma piuttosto sotto forma dell'interrogativo se le cose avrebbero potuto evolvere diversamente qualora avessero operato diversamente certi fattori occasionali. Piú precisamente l'interrogativo che Trotskij si pone, è se Lenin, qualora non fosse stato improvvisamente paralizzato dalla malattia, avrebbe potuto contrastare il processo già incipiente. Egli riferisce, come farà anche in *La rivoluzione tradita*, un'affermazione della Krupskaja nel 1927, secondo cui, se fosse stato ancora vivo, Lenin si sarebbe trovato sicuramente in prigione, aggiungendo che la supposizione gli sembrava giusta. Tuttavia, come in *La rivoluzione tradita* doveva scrivere che «se Lenin fosse vissuto piú a lungo, l'avanzata della potenza burocratica sarebbe stata piú lenta, almeno nei primi anni» (*op. cit.* Schwarz, Milano 1956, p. 100), cosí nell'autobiografia precisa che l'offensiva che Lenin aveva già meditato, avrebbe potuto avere successo, impedendo il cristallizzarsi dell'egemonia della frazione staliniana. L'individuazione delle oggettive tendenze strutturali non implicava, dunque, un'ignoranza dei fattori soggettivi né degli eventi occasionali. Su questo nesso e sui relativi problemi di metodo e di concezione generale, Trotskij ritornerà successivamente e in primo luogo nella *Storia*[20].

Ma l'interrogativo suaccennato può essere tradotto in un altro: in assenza di Lenin, la sua funzione nella lotta interna del partito e alla direzione dello Stato avrebbe potuto essere assolta da Trotskij? Se questo non è avvenuto, è stato per impossibilità intrinseca o perché Trotskij ha commesso degli errori?

Alla prima domanda l'autobiografia dà una risposta negativa: una azione di Trotskij non avrebbe potuto avere lo stesso impatto di un'azione di Lenin e sarebbe stata interpretata o presentata «come una lotta personale per prendere il posto di Lenin». Alla seconda sono state date risposte diverse sia dagli oppositori nel movimento comunista sovietico e internazionale sia dagli storici del periodo. Soffermiamoci su questi ultimi.

Deutscher sembra rimproverare innanzi tutto a Trotskij di non aver accettato l'incarico di vice-presidente del Consiglio dei Commissari del popolo propostogli da Lenin nell'aprile del 1922[21]. Denuncia, poi, l'accettazione di un " marcio compromesso " da parte di Trotskij quando quest'ultimo al XII congresso rinunciava a sferrare l'attacco sulla que-

[20] V. in proposito la parte V della nostra introduzione all'edizione italiana della *Storia della rivoluzione russa*.

[21] Su questo episodio l'autobiografia rivela implicitamente un certo imbarazzo: secondo l'autore l'incarico non sarebbe mai stato offerto. Un esempio, tra gli altri, di come certi episodi di quel periodo siano omessi o trattati in modo troppo approssimativo.

stione nazionale secondo quanto Lenin aveva progettato, peccando cosí di eccesso di fiducia nelle proprie forze e sottovalutando quelle degli avversari («la verità è che Trotskij si astenne dall'attaccare Stalin perché si sentiva sicuro»[22]), e pronunciava contemporaneamente un discorso sulla politica economica destinato a creare nei suoi confronti sospetti e ostilità sia tra gli operai e tra i contadini sia tra i dirigenti industriali e gli amministratori. Proprio in quella occasione «lentamente, ma inesorabilmente cominciarono a svilupparsi e ad accumularsi le condizioni che alla fine dovevano condurre alla sua sconfitta». E piú avanti afferma che la stessa battaglia lanciata verso la fine del 1923 e di cui sono testimonianza gli scritti raccolti in *Nuovo corso* non poteva compensare la rinuncia del XII congresso. Mette in risalto, quindi, come Trotskij non solo non si battesse perché il cosiddetto testamento di Lenin fosse reso pubblico, ma arrivasse addirittura a sottoscrivere una dichiarazione che ne negava l'esistenza dopo che un libro di Max Eastman lo aveva riassunto nella sostanza[23]. Infine, a varie riprese mette in luce compromessi dalle conseguenze negative, incertezze, ripiegamenti, errori tattici di cui il protagonista si sarebbe reso responsabile (per esempio, le esitazioni nel concludere l'alleanza con Zinov'ev e Kamenev, la critica, sia pur obiettivamente fondata, alla demagogica proposta di Stalin nell'ottobre del 1927 di introdurre la giornata lavorativa di sette ore ecc.).

In direzione, grosso modo, analoga vanno le considerazioni critiche del Carr. Anche lo storico inglese segnala, infatti, incongruenze nell'atteggiamento di Trotskij al XII congresso, con la rinuncia sia all'attacco sulla questione nazionale sia a trarre a proposito dei problemi economici tutte le conclusioni che si imponevano («Trotskij era evidentemente inibito dal fatto di non volersi mettere contro la maggioranza del Politburò e di avere accettato un compromesso che non era tanto un compromesso quanto un accordo a non portare in pubblico le divergenze», *La Morte di Lenin*, Einaudi, Torino 1965, pp. 21-25 e 256-257). Critica l'incertezza al momento della polemica sulla democrazia interna di partito e l'appoggio alla risoluzione sul " nuovo corso " (*ibidem*, pp. 277 e segg.)[24] e sottolinea l'ambiguità di atteggiamento sulla

[22] Per tutti questi richiami a Deutscher v. *The Prophet Unarmed*, Oxford University Press, London 1959, *passim*.

[23] Per la lettera sul libro di Max Eastman v. *The Challenge of the Left Opposition* (1923-1925), Pathfinder Press, New York 1975, pp. 310-15. In una lettera a Muralov dell'11 settembre 1928 Trotskij afferma di aver accettato l'imposizione dell'Ufficio Politico per decisione di tutto il gruppo dirigente dell'Opposizione e per evitare uno scontro aperto sulla questione in quel momento.

[24] A questo proposito Carr rimprovera a Trotskij di non aver compreso che nelle nuove condizioni di direzione del partito le mozioni non avevano piú il significato che avevano avuto in precedenza.

questione dei salari e su altre questioni economiche verso la fine del 1923, ambiguità per cui Trotskij « si metteva nella luce peggiore presso entrambe le parti, esponendosi all'accusa di non precisare francamente la propria posizione » (*ibidem*, pp. 119-21). Critica, infine, la incomprensione trotskiana dell'importanza dell'Orgburò che doveva diventare uno strumento prezioso nelle mani di Stalin e della sua frazione (« Trotskij e Bucharin non pensarono mai che valesse la pena di andarci », *ibidem*, p. 273)[25].

Le spiegazioni che il Carr dà di tutti questi atteggiamenti che considera ambigui, contraddittori, errati, sono il piú delle volte ben poco convincenti. Nel profilo di Trotskij delineato in *Il socialismo in un paese solo (I)* (Einaudi, Torino 1968), non si perita di affermare: «Ciò che in realtà determinò la sua caduta non fu l'ostilità verso la sua politica, ma verso la sua persona. Ci si troverebbe piú vicini al vero dicendo che, tra il 1924 e il 1927, la politica di Trotskij fu screditata perché era stato lui a sostenerla, piuttosto che egli si fosse screditato per avere proposto una politica inaccettabile». Una spiegazione soggettivistica e quasi psicologistica, che ritorna in altre pagine, quando, per esempio, l'autore denuncia in Trotskij «la mancanza di quel senso ed acume politici che Stalin possedeva in altissimo grado» (*La morte di Lenin*, ed. cit., p. 256) o parla di «atteggiamento irresoluto» (*ibidem*, p. 279) o addirittura insinua che la malattia che lo affliggeva in quel momento avesse cause psicologiche (*ibidem*, p. 285). Maggiore fondamento sembra avere un'osservazione come: « Una volta individuato il tipo di azione necessaria non aveva la pazienza di aspettare che il momento fosse maturo. Gli mancava la capacità di manovrare gli uomini e di determinare le situazioni, nell'interesse della linea che giudicava necessario seguire. Aveva in larga misura una debolezza comune agli intellettuali che fanno politica: l'intolleranza verso le brutali realtà connesse all'esercizio del potere politico » (*ibidem*, pp. 139), in cui sono colti elementi di parziale verità[26]. Il giudizio del Carr è tuttavia viziato,

[25] Carr riferisce anche qualche significativo particolare. Al XII congresso, dopo che Kosiòr aveva affermato che Trotskij non era stato adeguatamente utilizzato, quest'ultimo definí l'affermazione «completamente fuori posto» (*ibidem*, p. 262).

[26] Il giudizio sulla scarsa capacità di Trotskij a «manovrare gli uomini» è condiviso da persone che hanno collaborato con lui, come il militante trotskista francese Pierre Frank, che ha soggiornato nell'isola di Prinkipo. Per parte sua, Max Eastman ha scritto in un libretto sulla giovinezza di Trotskij: «Quello che manca a Trotskij è la percezione del sentimento altrui... Era e resta ancora un pessimo psicologo nella misura in cui la psicologia è una facoltà di penetrazione delle disposizioni altrui» (citato da Pierre Naville, in *Trotsky vivant*, Juilliard, Paris 1962, p. 152). Senz'altro errata è, invece, la caratterizzazione del marxismo di Trotskij come oggettivistico e contrapposto a un volontarismo soggettivistico di Lenin.

qui e altrove, da una concezione della politica come *Realpolitik* o capacità di adattamento alle mutevoli circostanze, che non può essere assunta a modulo valido per giudicare un politico che si prefiggeva come obiettivo la rivoluzione proletaria e l'edificazione socialista.

In un caso, invece, Carr fa una riflessione pertinente. Dopo aver indicato una causa essenziale della sconfitta dell'opposizione nella sua incapacità o impossibilità a conquistare una « larga base sociale ed economica » e in particolare a « identificarsi con la causa del proletariato industriale », aggiunge: « Il proletariato stesso aveva cominciato a disgregarsi. La fuga dalle fabbriche e dalle città e il ristagno della industria provocò piú che un disastro economico: essa alterò l'equilibrio delle forze sociali e politiche che avevano fatto la rivoluzione... Il fatto che l'opposizione non si basasse sul proletariato era un sintomo della debolezza non soltanto dell'opposizione, ma del proletariato stesso » (*ibidem*, p. 307). Qui l'autore si avvicina a uno dei nuclei centrali dell'analisi che Trotskij ha sviluppato nelle opere degli anni '30. A parte il contrasto con le menzionate affermazioni di altre pagine, non si può, tuttavia, non segnalare che il mancato richiamo a queste opere da parte di un autore di solito ben documentato non depone a suo favore.

Chiunque abbia riflettuto, godendo del vantaggio della conoscenza degli sviluppi successivi, sulle vicende dell'URSS negli anni '20 e preso in considerazione i contributi trotskiani, *La rivoluzione tradita*, in primo luogo, non dovrebbe avere dubbi sui presupposti storici oggettivi, interni e internazionali, della sconfitta dell'Opposizione. E va da sé che chiunque intenda scrivere la storia e abbozzare una valutazione di quel periodo non può privilegiare l'esercizio a buon mercato della denuncia, con il senno di poi, degli errori commessi dai protagonisti. Con ciò non si intende avallare nessuna interpretazione meccanicistica, fatalistica, secondo cui le cose dovevano andare esattamente come sono andate. Quello che si pone è il problema di un giudizio storico puntuale, che, sia detto tra parentesi, riveste importanza anche per gli insegnamenti che se ne possano eventualmente trarre.

Ci si è chiesti a volte se, qualora avessero potuto intuire gli sviluppi successivi, i dirigenti del PCUS, con Lenin alla testa, avrebbero preso egualmente certe decisioni in momenti delicati. Valga l'esempio della risoluzione sulla proibizione delle frazioni nel partito. Questa misura, nelle intenzioni di coloro che l'hanno fatta adottare, avrebbe dovuto essere temporanea. Sappiamo ora che non fu cosí e che di essa si avvalsero gli staliniani per imporre una concezione e una prassi radicalmente diverse da quelle leniniane. Se il pericolo di una degenerazione burocratica fosse stato avvertito in tutta la sua gravità, Lenin avrebbe egual-

mente proposto questa misura? Certi atteggiamenti e certi suggerimenti dell'ultimissima fase della sua vita autorizzano, quanto meno, il dubbio.

Qui poniamo il problema non in termini cosí generali, bensí nei termini piú circoscritti degli eventuali errori e delle eventuali responsabilità di Trotskij. A questo riguardo *La mia vita* fornisce, al di là delle stesse intenzioni dell'autore, significative indicazioni, che vanno, almeno in parte, nel senso di certi giudizi critici di Deutscher e di Carr.

Appare chiara, in primo luogo, la tendenza di Trotskij, per tutta una prima fase, a sottovalutare gli avversari e Stalin in particolare. Il giudizio su quest'ultimo peccava innegabilmente di intellettualismo o addirittura di moralismo (" enorme ambizione, piena di invidia ", " inferiorità intellettuale e morale ", " estrema ristrettezza di vedute ", " grossolanità morale e assoluta mancanza di scrupoli ", ecc.). La stessa individuazione della " mediocrità " come *leit-motiv* accentuava la tendenza alla sottovalutazione: solo in un secondo tempo, Trotskij si rendeva conto come in questa " mediocrità " consistesse la vera forza del suo avversario. Questo atteggiamento – unitamente a una specie di altero disdegno per le manovre meschine, le operazioni subdole, le falsificazioni grossolane – aveva come conseguenza da un lato l'assenza di ogni preoccupazione psicologica nei confronti altrui (p. 414), dall'altro la mancanza di reazioni in momenti pure importanti per la battaglia in corso. Per esempio, nel dicembre del 1923 Trotskij dichiarava sulla *Pravda* che si rifiutava di rispondere alle accuse che gli erano state lanciate e già nel corso dell'estate dello stesso anno se n'era rimasto in silenzio dopo l'*impasse* del XII congresso. L'anno successivo rispondeva sí a una delle campagne di denigrazione piú insidiose, ma con un testo che rinunciava a far pubblicare[27]. Una pagina dell'autobiografia illustra in modo particolarmente vivo il suo atteggiamento e il suo stato d'animo in quel periodo (pp. 471-473).

Emergono, in secondo luogo, le esitazioni, i rinvii e le rinunce in momenti cruciali, come al già citato XII congresso e poco prima in occasione del colloquio con Kamenev in partenza per la Georgia (la descrizione dà un'idea delle possibilità che Trotskij aveva e fa risaltare il sollievo di Kamenev quando comprende che non sarebbero state sfruttate, come nel giorno della morte di Lenin in cui rinuncia troppo frettolosamente a ritornare a Mosca per i funerali, facilitando cosí gli intrighi

[27] Per questi episodi v. anche le citate opere del Carr, *La morte di Lenin*, p. 299 e *Il socialismo in un paese solo* (*1*), pp. 512 e 532-33. Il testo allora non pubblicato, intitolato *Le nostre divergenze*, e depositato con il resto degli archivi di Trotskij alla Harvard College Library, è uscito recentemente in una versione inglese nel citato volume *The Challenge of the Left Opposition* (1923-25), ed. cit., pp. 259-303.

degli epigoni per la successione, o come due anni piú tardi, nel 1926, quando di fronte a un attacco violento dell'apparato opta per una nuova tregua con la frazione staliniana[28].

Una critica a questi atteggiamenti e l'eventuale conclusione che errori carichi di conseguenze sono stati effettivamente commessi, non possono, tuttavia, prescindere da due elementi. Il primo è che Trotskij – contrariamente a quanto si potrebbe ricavare da certe affermazioni del Carr – non era un " intellettuale che fa politica ", ma un politico rivoluzionario che non ignorava l'elementare verità che per condurre una politica occorrono gli strumenti adeguati. Per lui non si trattava di proclamare astrattamente certe " verità " prescindendo dalle possibilità e implicazioni concrete, bensí di battersi con una prospettiva di successo. I suoi atteggiamenti tattici – per discutibili che fossero – erano dettati appunto dalle esigenze della lotta, soprattutto nel partito, e dalla valutazione che dava di queste esigenze. Nessuno può, peraltro, sostenere con certezza che le cose sarebbero andate diversamente se, per esempio, una battaglia fosse stata cominciata prima o il testamento di Lenin fosse stato reso noto, magari al momento della rivelazione di Max Eastman. Per Trotskij il partito era lo strumento insostituibile della battaglia per la costruzione del socialismo – come l'Internazionale per la battaglia del proletariato mondiale – e questa convinzione, profondamente assimilata dopo il travaglio che lo aveva diviso da Lenin, doveva ispirargli al XII congresso un'affermazione che ha fatto arricciare il naso a molti " spiriti indipendenti ": « So che non si può avere ragione contro il partito. Si può avere ragione soltanto con il partito e attraverso il partito perché la storia non ha creato altri mezzi per la realizzazione di ciò che è giusto » (citato anche da Carr, *La morte di Lenin*, ed. cit., p. 339). Questo atteggiamento si inquadrava, del resto, nella piú generale impostazione riformatrice che, come abbiamo già indicato, Trotskij avrebbe mantenuto sino all'inizio degli anni '30.

Piú precisamente, il problema della possibilità di evitare un processo le cui conseguenze continuano a pesare a cinquant'anni di distanza, va posto nei termini seguenti. L'azione di Trotskij e di altri dirigenti

[28] Anche se sulla base di una falsa informazione Trotskij riteneva di non poter giungere in tempo per i funerali di Lenin, la sua presenza a Mosca non sarebbe stata, comunque, superflua in una circostanza cosí delicata. Per parte sua Carr scrive che probabilmente la data dei funerali fu decisa solo il 24 gennaio e, quindi, l'informazione trasmessa a Trotskij in precedenza poteva non essere un falso deliberato (*La morte di Lenin*, ed. cit., p. 324, n. 1). Il rimprovero, qui implicito, di forzatura diventa altrove esplicito, come quando Carr definisce « un quadro esagerato e drammatizzato della situazione reale » l'interpretazione di Trotskij sul funzionamento di una specie di " ufficio politico segreto " (*ibidem*, p. 284, n. 1).

attorno a lui – dello stesso Lenin, se non fosse scomparso prematuramente dalla scena per una causa accidentale – non avrebbe potuto non diciamo annullare, ma neppure contrastare seriamente le tendenze socio-economiche che si sviluppavano. Ma avrebbe potuto rallentare certi processi, assicurare piú consistenti margini di manovra e accrescere la possibilità di uno sblocco della situazione sul piano internazionale. Lo stato del partito – e dell'Internazionale comunista – sarebbe stata in proposito una condizione decisiva. Il vero interrogativo è se Trotskij abbia fatto tutto il possibile per cercare di conseguire un tale risultato o se certi suoi errori non abbiano facilitato il consolidarsi della burocrazia e dell'egemonia staliniana nell'URSS e nell'Internazionale comunista. Che una variante piú positiva – diversa, cioè, da quella che si è realizzata – corrispondesse a potenzialità oggettive, lo si ricava, a nostro avviso, soprattutto dall'analisi della situazione mondiale negli anni '20 e nel decennio successivo, nella misura in cui possibilità reali di sviluppi rivoluzionari vittoriosi, dalla Cina alla Spagna, non sono state sfruttate, al contrario, sono state compromesse in primo luogo a causa dell'involuzione burocratica dell'URSS, del Komintern e dei partiti comunisti [29].

La conclusione piú plausibile è che Trotskij ha commesso effettivamente degli errori nella condotta della sua battaglia, anche se è difficile valutarne esattamente le conseguenze. Al di là degli specifici atteggiamenti e delle cause specifiche che li hanno determinati, è possibile cogliere un motivo conduttore?

A questa domanda risponde un drammatico documento, riportato anche nell'autobiografia. Prima di suicidarsi, Adol'f Abramovic Joffe, che era stato molto vicino a Trotskij per lunghi anni, scriveva in una lettera di addio: « Non ho mai dubitato della giustezza della via da lei indicata e lei sa che da oltre vent'anni, dai tempi della " rivoluzione permanente ", marcio con lei. Ma ho sempre ritenuto che a lei mancasse

[29] V. a questo proposito l'introduzione di chi scrive a *La Terza Internazionale dopo Lenin*, Schwarz, Milano 1957. Una testimonianza sul valore capitale che Trotskij attribuiva agli sviluppi internazionali è nel citato libretto di Pierre Naville, che riferisce le reazioni di Trotskij immediatamente dopo l'espulsione dal partito: « non si aspettava per l'Opposizione di sinistra russa che un solo tipo di aiuto efficace: quello della rivoluzione internazionale » (*op. cit.*, pp. 18-20).

Tra gli atteggiamenti di Trotskij che hanno suscitato perplessità, è il relativo ritardo con cui ha preso una posizione critica sulla politica staliniana in Cina. È vero che sin dal 1924 si era pronunciato sfavorevolmente sull'adesione del PC cinese al Kuomintang, ma solo nell'aprile del 1926 aveva condotto un'esplicita polemica, mantenuta all'interno dell'Ufficio politico. Non doveva riprendere l'argomento per circa un anno, cioè sino alla fine di marzo 1927. In una lettera a Max Schachtman (10 dicembre 1930) Trotskij doveva riconoscere che si era trattato di un errore, dovuto alla volontà di non arrivare a una rottura con la tendenza zinovievista, allora facente parte dell'Opposizione di sinistra.

l'*intransigenza* e l'*inflessibilità* di Lenin, che è sempre stato disposto a restare solo, se necessario, sulla strada che considerava giusta, in previsione di essere in maggioranza piú tardi, di ottenere piú tardi un generale riconoscimento delle sue vedute. *Politicamente, lei ha sempre avuto ragione* sin dal 1905 e le ho detto piú di una volta quello che avevo udito con le mie orecchie, cioè che Lenin ammetteva che nel 1905 *non lui, ma lei* aveva avuto ragione. Al momento della morte non si mente e le ripeto una volta di piú la stessa cosa... Ma lei ha spesso *rinunciato alla giustezza* delle sue posizioni per un accordo che sopravvalutava, per un compromesso. È un errore. Ripeto, politicamente lei ha sempre avuto ragione e *ora ha ragione piú che mai.* Verrà giorno che il partito lo capirà e la storia senz'altro lo riconoscerà. Non abbia paura, dunque, se qualcuno si staccherà da lei e ancor meno se non molti verranno a lei cosí rapidamente come tutti vorremmo. Lei vede giusto, ma la garanzia della vittoria del suo punto di vista risiede precisamente nella massima intransigenza, nella piú rigorosa linearità, nel rifiuto di qualsiasi compromesso; questo fu appunto il segreto delle vittorie di Il'ic ».

La critica coglie nel segno e, se si riferiva senza dubbio al periodo tra il 1903 e il 1917, riguardava egualmente – forse ancor di piú – la fase piú recente, quella della lotta in corso mentre Joffe decideva di togliersi la vita. Il fatto che Trotskij non aggiunga una sola riga di commento autorizza l'ipotesi che riconoscesse il fondamento della critica rivoltagli. Altrove – di fronte a giudizi molto meno severi e riferiti ad atteggiamenti del tutto secondari – si era preoccupato di puntualizzare il suo dissenso[30].

Vorremmo dire di piú. Non solo Trotskij dovette riconoscere la validità del giudizio, e riflettervi a fondo, ma dimostrò successivamente di tenerne conto. Non ci sono prove sufficienti per affermare se la lettera di Ioffe fosse un elemento decisivo oppure uno degli elementi stimolanti di una riflessione autocritica sul passato, specialmente sul periodo tra il 1923 e il 1927. È un fatto, in ogni caso, che proprio nell'ultima fase della sua vita Trotskij si ispirò assai piú conseguentemente ai criteri indicati dal suo collaboratore. Nelle battaglie degli anni '30, condotte in condizioni piú drammatiche di quelle di qualsiasi altro periodo della sua esistenza, Trotskij darà appunto prova di " massima intransigenza ", della " piú rigorosa linearità ", della capacità di rifiutare qualsiasi compromesso. La conclusione negativa della dura lotta tra il 1923 e il 1927

[30] V. p. 168, dove respinge una valutazione di Lenin sulla sua presunta ambizione di entrare nella redazione dell'*Iskra*.

fu la molla principale di una ulteriore maturazione, la dimostrazione che, come già aveva fatto ponendo termine alla separazione da Lenin nel 1917, Trotskij sapeva far tesoro dell'esperienza. La lettera di Joffe fu un contributo essenziale a questa presa di coscienza e costituisce una necessaria chiave di interpretazione del Trotskij del terzo esilio.

Isaac Deutscher non sembra cogliere tutta l'importanza della lettera di Joffe per l'evoluzione del suo personaggio. Dopo averla largamente parafrasata, si limita a commentare: « La critica, che veniva dalla profondità della devozione e dell'amore di un amico, non poté che commuovere e impressionare Trotskij » (*The Prophet Unarmed*, ed. cit., p. 382). Questa incomprensione non sorprende. Rientra nella piú generale incomprensione di Deutscher per il valore della battaglia di Trotskij nell'ultimo decennio della sua vita, incomprensione che caratterizza in larga misura il terzo volume della trilogia ed è solo in parte spiegabile con il fatto che l'autore è stato personalmente implicato in alcune di queste battaglie su posizioni in contrasto con quelle del protagonista (soprattutto sul problema della fondazione della IV Internazionale).

Certo, la valutazione dell'opera di Trotskij in quel periodo è una questione ancora aperta che, in ultima analisi, solo gli eventi futuri nell'URSS e su scala mondiale potranno permettere di collocare in una visione storica globale. Ma due dati non avrebbero dovuto essere trascurati dal biografo: la valutazione che del suo lavoro in quel periodo dette Trotskij stesso nelle pagine del diario dell'esilio, definendolo piú indispensabile di quello di altri momenti della sua vita[31], e la continuità dell'opera di Trotskij come rivoluzionario, la stretta connessione tra la sua lotta per la preparazione e la realizzazione della rivoluzione e la lotta per la sua difesa contro la degenerazione burocratica.

Livio Maitan

Roma, 17 ottobre 1975

P.S. - L'edizione italiana dell'autobiografia comparsa nel 1961 conteneva in appendice, sotto il titolo di "Senza visto per il mondo", un ampio scritto di Alfred Rosmer sulle vicende della vita di Trotskij dal 1929 al 1940. Lo scritto – comparso per la prima volta nell'edizione francese del 1953 – è un'esposizione puntuale degli avvenimenti, corredata da sintesi e citazioni di alcune delle opere trotskiane di quel periodo e sviluppata dal punto di vista di un intellettuale e militante rivoluzionario che con Trotskij aveva avuto sino agli ultimi anni affettuosi rapporti di amicizia. Non abbiamo ritenuto opportuno di riportarlo nella presente edizione per non appesantire il volume, tanto piú che sono a disposizione dei lettori italiani l'intera trilogia di Deutscher, *Vita e morte di Trotskij* di Victor Serge (Laterza, Bari 1973) e gli scritti trotskiani cui Rosmer fa riferimento.

[31] V. *Diary in Exile*, Faber and Faber, London 1958, p. 54 (25 marzo 1935).

La mia vita

Prefazione

Nella nostra epoca le memorie abbondano forse piú che in qualsiasi altra. Questo perché c'è molto da raccontare. Quanto piú un'epoca è drammatica e ricca di mutamenti, tanto maggiore è l'interesse per la storia contemporanea. L'arte del paesaggio non sarebbe mai potuta nascere nel Sahara. Quando si è al bivio tra due epoche, sorge il desiderio di guardare ai giorni appena trascorsi eppure già lontani con gli occhi di coloro che vi hanno attivamente partecipato. Questa è la ragione dell'enorme sviluppo della letteratura dei ricordi sin dall'indomani dell'ultima guerra. Questa potrà essere forse la giustificazione anche di questo libro.

La stessa possibilità di scriverlo è dovuta a una pausa nell'attività politica dell'autore. Costantinopoli è stata una tappa imprevista, anche se non casuale, della mia vita. Mi trovo qui accampato – non per la prima volta – e attendo con pazienza gli avvenimenti che verranno. La vita di un rivoluzionario non sarebbe possibile senza una certa dose di " fatalismo ". Comunque sia, l'intermezzo di Costantinopoli è il momento piú opportuno per rivolgere uno sguardo al passato prima che le circostanze consentano di andare avanti.

Ho cominciato col buttar giú qualche rapido cenno autobiografico per i giornali e pensavo che non sarei andato oltre. Vorrei aggiungere qui che dal mio rifugio non ho potuto controllare in quale forma questi cenni abbiano raggiunto il pubblico. Ma ogni lavoro ha la propria logica. Mi sono trovato impegnato a fondo proprio quando stavo per finire gli articoli. Allora ho deciso di scrivere un libro. Ho applicato una scala diversa e incomparabilmente piú vasta e ho rifatto il lavoro da capo. Il solo punto in comune tra gli articoli originari e questo libro consiste nell'identità dell'argomento. Per tutto il resto si tratta di due cose del tutto diverse.

Ho trattato con maggiori particolari il secondo periodo della rivolu-

zione sovietica, il cui inizio ha coinciso con la malattia di Lenin e il lancio della campagna contro il " trotskismo ". La lotta degli epigoni per il potere, come cercherò di dimostrare, non è stata solo una lotta di persone; ha rappresentato un nuovo capitolo politico, la reazione contro l'ottobre e la preparazione del Termidoro. Di qui la risposta alla domanda che mi è stata posta cosí spesso: « come ha perduto il potere? ».

L'autobiografia di un rivoluzionario deve inevitabilmente affrontare tutta una serie di questioni teoriche legate allo sviluppo sociale del suo paese, e in parte dell'umanità intera, ma soprattutto legate a quei periodi critici che sono le rivoluzioni. Certo, in queste pagine non ho potuto esaminare criticamente, nella loro sostanza, problemi teorici complessi. La cosiddetta teoria della rivoluzione permanente, che ha avuto una parte cosí rilevante nella mia vita personale e, quel che piú conta, sta divenendo di cosí viva attualità nei paesi dell'Oriente, percorre questo libro come un sotterraneo *leit-motiv*. Se al lettore non bastasse quello che sviluppo qui, aggiungo che l'esame della rivoluzione in quanto tale sarà oggetto di un altro libro, in cui cercherò di dar forma alle principali conclusioni teoriche tratte dalle esperienze degli ultimi decenni.

Molti personaggi che compaiono nelle pagine del mio libro non sono sempre presentati nella luce che essi avrebbero prescelto, per sé e per i propri partiti. Molti di loro giudicheranno, quindi, che la mia esposizione manca del necessario distacco. Già gli estratti pubblicati sui giornali hanno provocato certe smentite. Ciò è inevitabile. Non c'è dubbio che, anche se fossi riuscito a fare di questa autobiografia una semplice riproduzione della mia vita – e questa non è mai stata la mia intenzione – avrei egualmente provocato una eco delle discussioni sorte ai tempi dei conflitti descritti nel libro. Questo libro non è una fotografia spassionata della mia vita, bensí parte integrante di essa. In queste pagine continuo la lotta cui ho dedicato la mia vita. Mentre descrivo, contemporaneamente definisco e giudico; e mentre racconto, contemporaneamente mi difendo e il piú delle volte attacco. Mi sembra che questo sia il solo modo di scrivere una autobiografia obiettiva in un senso piú elevato, cioè di esprimere nel modo piú adeguato una personalità e un'epoca.

L'oggettività non è l'ostentata indifferenza con cui una ipocrisia patentata, riferendosi ad amici e a nemici, suggerisce indirettamente al lettore quello che non pare conveniente affermare in modo aperto. Un'oggettività di questo genere non è che un trucco convenzionale di cui non ho bisogno. Una volta accettato l'impegno di parlare di me stesso – e nessuno è mai riuscito a scrivere una autobiografia senza

parlare di se stesso – non ho nessuna ragione di nascondere le mie simpatie o antipatie, i miei amori o odi.

Questo è un libro polemico. Riflette la dinamica di una vita sociale che è fatta interamente di contraddizioni. L'impertinenza dello scolaro verso il maestro; le frecciate invidiose da salotto, mascherate dalla cortesia; la continua concorrenza commerciale; la rivalità frenetica in tutti i settori della scienza pura e applicata, dell'arte e dello sport; gli scontri parlamentari che rivelano una profonda contrapposizione di interessi; la furibonda battaglia che si sviluppa ogni giorno sui giornali; gli scioperi operai; le fucilate contro i dimostranti; le cariche di esplosivo che vicini civilizzati si lanciano contro reciprocamente; le vampate delle guerre civili, quasi mai spente sulla terra – tutte queste sono forme di " polemica " sociale, da quelle consuete, continue e normali, quasi inosservate nonostante la loro intensità, a quelle straordinarie, esplosive e vulcaniche rappresentate dalle guerre e dalle rivoluzioni. Questa è la nostra epoca, l'epoca in cui tutti siamo cresciuti, respiriamo e viviamo. Come evitare di essere polemici se vogliamo essere fedeli al nostro tempo?

C'è, tuttavia, un altro e piú elementare criterio, che si riferisce alla scrupolosità nel riportare i fatti. Come la piú aspra lotta rivoluzionaria deve tener conto delle circostanze di tempo e luogo, cosí l'opera piú polemica deve rispettare le proporzioni tra uomini e cose. Spero di aver obbedito a questa esigenza non solo nell'insieme, ma anche nei particolari.

In certi casi – non molto numerosi – riferisco conversazioni di molto tempo fa sotto forma di dialogo. Nessuno mi vorrà chiedere un resoconto parola per parola di conversazioni avvenute molti anni or sono. Né ho la pretesa di essere stato preciso. Alcuni di questi dialoghi hanno piuttosto un valore simbolico. Tuttavia, a ciascuno è capitato che, in momenti della sua vita, certe particolari conversazioni gli siano rimaste impresse indelebilmente nella memoria. Conversazioni di questo tipo vengono di solito ripetute ad amici personali o politici; cosí non si cancellano dalla memoria. Va da sé che alludo in primo luogo a conversazioni di natura politica.

Devo dichiarare a questo punto che sono solito fidarmi della mia memoria. La sua testimonianza è stata sottoposta alla verifica dei fatti piú di una volta e ha retto perfettamente alla prova. Ma è necessaria una riserva. Se la mia memoria topografica, per non parlare di quella musicale, è molto debole, e la mia memoria visiva e quella linguistica sono mediocri, la mia memoria per quanto riguarda le idee è conside-

revolmente superiore alla media. E in questo libro le idee, la loro evoluzione e la lotta degli uomini per queste idee hanno il posto piú importante.

È vero che la memoria non è una calcolatrice automatica: soprattutto non è mai disinteressata. Non di rado espelle o relega in un angolo buio episodi non corrispondenti all'istinto vitale che la controlla, di solito l'ambizione. Ma questo riguarda la critica " psicanalitica " che talvolta è molto acuta e istruttiva, ma piú spesso è capricciosa e arbitraria.

C'è appena bisogno di dire che ho costantemente verificato la mia memoria sulla base di documenti. Per difficili che siano state le condizioni del mio lavoro per quanto riguarda ricerche nelle biblioteche e negli archivi, sono stato in grado di verificare tutti i fatti e le date piú importanti.

A cominciare dal 1897 ho condotto la mia battaglia specialmente con la penna. Cosí gli avvenimenti della mia vita hanno lasciato una traccia quasi ininterrotta sulla carta stampata per oltre trentadue anni. La lotta frazionistica nel partito, cominciata nel 1903, è stata ricca di vicende personali. Né io né i miei avversari abbiamo risparmiato i colpi, che hanno lasciato cicatrici stampate. Dopo la rivoluzione d'Ottobre la storia del movimento rivoluzionario ha assunto una parte importante nel lavoro di ricerca di giovani studiosi sovietici e di interi istituti. Tutto quello che poteva essere interessante è stato reperito negli archivi della rivoluzione e del dipartimento di polizia zarista e pubblicato con commenti puntuali e dettagliati. Nei primi anni, quando non c'era bisogno di nascondere nulla, questo lavoro veniva fatto con la massima scrupolosità. Le opere di Lenin e una parte delle mie sono state pubblicate dalla casa editrice dello Stato con note che occupano decine di pagine di ciascun volume e contengono materiale documentario prezioso sia sull'attività degli autori sia sugli avvenimenti dei periodi corrispondenti. Tutto questo ha indubbiamente facilitato il mio lavoro, aiutandomi a stabilire l'esatta cronologia e a evitare errori di fatto, almeno gravi.

Non possono negare che la mia vita non ha avuto uno svolgimento normale. Ciò è dipeso, piú che da me, dalle condizioni dell'epoca. Certo, per l'opera che ho realizzato, buona o cattiva che sia, erano necessarie caratteristiche personali. Ma, in un diverso contesto storico, queste qualità personali sarebbero rimaste sopite, come accade per tante propensioni e passioni che non corrispondono alla domanda dell'ambiente sociale. D'altro canto, altre qualità, respinte o soffocate nelle

condizioni attuali, avrebbero potuto rivelarsi. Il fattore oggettivo prevale sul fattore soggettivo e, in ultima istanza, è il fattore oggettivo che decide.

La mia vita intellettuale e attiva, cominciata quando avevo 17 o 18 anni, è stata contraddistinta da una continua lotta per certe idee. Nella mia vita personale non vi sono fatti che di per sé meritino la pubblica attenzione. Tutti gli episodi piú o meno inconsueti della mia vita sono legati alla lotta rivoluzionaria, da cui traggono il loro significato. Solo questo giustifica la pubblicazione di una mia autobiografia. Ma di qui derivano per l'autore anche molte difficoltà. Il fatto che la mia vita personale si intrecci cosí strettamente con avvenimenti storici rende difficile la separazione. Per di piú questo libro non è affatto un'opera storica. Gli avvenimenti sono esaminati non per il loro significato oggettivo, ma per il rapporto con i fatti della mia vita personale. È, quindi, del tutto naturale che le esposizioni di specifici avvenimenti e di interi periodi manchino delle proporzioni che sarebbero state necessarie se si fosse trattato di un'opera storica. Ho dovuto procedere a tastoni per stabilire la linea divisoria tra l'autobiografia e la storia della rivoluzione. Pur dovendo evitare che la storia della mia vita si disperdesse in un trattato storico, dovevo al tempo stesso fornire ai lettori punti di riferimento nello sviluppo sociale. Nel fare questo sono partito dal presupposto che conoscessero, per sommi capi, i grandi avvenimenti, e che avessero bisogno solo di un richiamo sintetico ai fatti storici e al loro succedersi.

Quando il libro sarà pubblicato, avrò compiuto cinquant'anni. Il mio compleanno coincide con la data della rivoluzione d'ottobre. I mistici e i pitagorici possono ricavarne le conclusioni che credono. Per parte mia ho scoperto la strana coincidenza solo tre anni dopo la rivoluzione. Sino all'età di nove anni sono vissuto in un piccolo e remoto villaggio. Per otto anni ho frequentato la scuola. Sono stato arrestato per la prima volta un anno dopo aver terminato la scuola. Come per molti altri miei coetanei, la prigione, la Siberia e l'esilio sono state per me l'Università. Nelle prigioni dello zar ho trascorso, in due volte, quattro anni. Nell'esilio zarista ho trascorso due anni la prima volta e poche settimane la seconda. Sono scappato due volte dalla Siberia. Come esiliato, ho vissuto complessivamente per circa dodici anni in vari paesi europei e in America, due prima della rivoluzione del 1905 e circa dieci anni dopo la sua sconfitta. Nel 1915, durante la guerra, sono stato condannato al carcere in contumacia nella Germania degli Hohenzollern; l'anno dopo sono stato espulso dalla Francia e dalla Spagna,

e dopo un breve soggiorno nella prigione di Madrid e dopo un mese trascorso a Cadice sotto la sorveglianza della polizia, sono stato deportato in America. Mi trovavo laggiú quando è scoppiata la rivoluzione di Febbraio. Sulla strada del ritorno da New York sono stato arrestato dagli inglesi nel marzo 1917 e detenuto per un mese in un campo di concentramento nel Canada. Ho preso parte alla rivoluzione del 1905 e a quella del 1917, e sono stato presidente del Soviet di Pietroburgo nel 1905 e poi di nuovo nel 1917. Ho avuto una parte importante nella rivoluzione di ottobre e sono stato membro del governo sovietico. Come Commissario del popolo agli affari esteri, ho condotto le trattative di pace di Brest-Litovsk con i delegati della Germania, dell'Austria-Ungheria, della Turchia e della Bulgaria. Come Commissario del popolo alla guerra e alla marina, ho consacrato circa cinque anni all'organizzazione dell'Esercito rosso e alla ricostruzione della Marina rossa. Nel 1920 ho assunto anche la direzione del sistema ferroviario allora completamente disorganizzato.

La maggior parte della mia vita è stata, tuttavia, dedicata, tranne che negli anni della guerra civile, all'attività di partito e all'attività letteraria. Nel 1923 la casa editrice dello Stato ha cominciato la pubblicazione delle mie opere complete. Ha potuto pubblicare tredici volumi, senza contare i cinque volumi su argomenti militari pubblicati in precedenza. La pubblicazione è stata sospesa nel 1927, in un momento in cui la persecuzione contro il " trotskismo " era divenuta particolarmente intensa.

Nel gennaio del 1928 sono stato esiliato dall'attuale governo sovietico. Ho passato un anno alla frontiera cinese. Nel febbraio 1929 sono stato deportato in Turchia e ora sto scrivendo queste pagine a Costantinopoli.

Già da questi brevissimi cenni il corso della mia vita non sembrerà certo monotono. Al contrario, se si considerano le svolte, le sorprese, i conflitti aspri, gli alti e bassi, si potrebbe dire che la mia vita è stata piuttosto ricca di " avventure ". Tuttavia, devo dire che, per naturale inclinazione, non ho niente a che vedere con i ricercatori di avventure. Nelle mie abitudini sono piuttosto pedante e conservatore. Amo e apprezzo la disciplina e la sistematicità. Non per fare dei paradossi, ma perché è un dato di fatto, devo aggiungere che non posso sopportare il disordine o la distruzione. Sono stato sempre uno scolaro preciso e diligente, e ho conservato queste qualità per tutta la vita. Negli anni della guerra civile, quando ho percorso in treno una distanza equivalente a molte volte il giro della terra, mi ha fatto sempre grande piacere vedere uno steccato nuovo, costruito con assi di abete freschi.

Lenin, che conosceva questa mia passione, spesso mi prendeva amichevolmente in giro. Un libro ben scritto in cui trovare nuove idee e una buona penna con cui comunicare le proprie idee agli altri, sono sempre stati e sono ancora per me le piú valide e le piú familiari conquiste della cultura. Il desiderio di studiare non mi ha mai abbandonato e molte volte nella mia vita ho avuto la sensazione che la rivoluzione mi impedisse il lavoro sistematico. Eppure quasi un terzo della mia vita cosciente è stata interamente occupata dalla lotta rivoluzionaria. E se dovessi ricominciare da capo, non avrei esitazione a battere la stessa strada.

Sono costretto a scrivere queste righe da esiliato – per la terza volta – mentre i miei amici piú prossimi riempiono i luoghi di deportazione e le prigioni della Repubblica sovietica nella cui costruzione hanno avuto una parte decisiva. Alcuni di loro esitano, retrocedono, si piegano di fronte all'avversario. Alcuni lo fanno perché sono moralmente esausti; altri perché non trovano altra via d'uscita dal labirinto degli avvenimenti; altri ancora sotto la pressione delle ritorsioni materiali. Ho già vissuto due esperienze di simili diserzioni di massa: dopo il soffocamento della rivoluzione del 1905 e all'inizio della guerra mondiale. Conosco, quindi, molto bene, per diretta esperienza, i flussi e riflussi storici, che sono regolati da leggi peculiari. L'impazienza, di per sé, non può accelerare i cambiamenti. Mi sono abituato a non considerare la prospettiva storica dal punto di vista del mio destino personale. Comprendere la sequenza causale degli avvenimenti e trovare il proprio posto in questa sequenza è il primo dovere di un rivoluzionario. E contemporaneamente è la massima soddisfazione possibile per un uomo che non limiti i propri compiti alle esigenze quotidiane.

Prinkipo, 14 settembre 1929.

Janovka

L'infanzia è considerata come l'età piú felice della vita. Ma è sempre cosí? No, solo pochi hanno un'infanzia felice. L'idealizzazione dell'infanzia trae origine dalla vecchia letteratura dei privilegiati. Un'infanzia sicura, agiata e senza nubi vissuta in una casa di gente colta e benestante, un'infanzia accompagnata dagli affetti e dai giuochi, rimane nella memoria come un prato pieno di sole all'inizio del cammino della vita. I signori della letteratura o i plebei che glorificano i signori, hanno canonizzato una visione squisitamente aristocratica dell'infanzia. Ma la maggioranza degli uomini, se si volgono indietro, vedono, al contrario, un'infanzia di tenebre, di fame e di sottomissione. La vita colpisce i deboli; e chi è piú debole di un bambino?

La mia infanzia non è stata un'infanzia di fame e di freddo. Al momento della mia nascita la mia famiglia aveva già raggiunto una certa agiatezza. Ma era la severa agiatezza di coloro che sono appena usciti dalla miseria e non vogliono fermarsi a mezza via. Tutti i muscoli rimanevano tesi, tutti i pensieri erano rivolti al lavoro e al risparmio. In una condizione domestica di questo genere non c'era molto posto per i bambini. Non conoscevamo la miseria, ma neppure la generosità della vita e le sue carezze. L'infanzia non mi appare come un prato pieno di sole, come appare a una esigua minoranza, né mi appare come un'oscura caverna di fame, di violenza e di miseria, come appare alla maggioranza. La mia è stata l'infanzia grigia di una famiglia piccolo-borghese, trascorsa in un villaggio remoto, dove la natura è sconfinata, mentre le abitudini, le idee e gli interessi sono angusti e meschini.

L'atmosfera spirituale dei miei primi anni e quella in cui ho trascorso piú tardi la mia vita cosciente, sono due mondi diversi, divisi non solo nel tempo e nello spazio da decenni e da lontani paesi, ma anche dalle catene di montagne di grandi avvenimenti e da intimi franamenti, meno visibili, ma non meno importanti per la vita di ciascuno.

Quando ho cominciato ad abbozzare questo libro, ho avuto spesso l'impressione di descrivere non la mia infanzia, ma un viaggio di molto tempo fa in un lontano paese. Ho tentato persino di scrivere la mia storia in terza persona, ma una forma convenzionale del genere sa troppo di artificio letterario; e questo soprattutto volevo evitare.

Nonostante la contraddizione tra questi due mondi, l'unità della personalità passa per canali nascosti da un mondo all'altro. Questo, in linea generale, spiega l'interesse per le biografie o le autobiografie di coloro che, per una ragione o per un'altra, hanno avuto una notevole parte nella vita della società. Cercherò, dunque, di raccontare la mia infanzia e gli anni di scuola con una certa ampiezza; senza anticipare o predeterminare gli avvenimenti, cioè senza operare una selezione dei fatti allo scopo di adattarli a generalizzazioni aprioristiche, narrando semplicemente quello che è accaduto ed è rimasto nella mia memoria.

A volte mi è parso di ricordare di aver succhiato il latte dal petto di mia madre: probabilmente ho riferito a me stesso quello che ho visto fare dai fratelli minori. Mi ricordo vagamente di una scena sotto un albero di melo in un giardino quando avevo un anno e mezzo, ma è un ricordo troppo dubbio. Con maggiore certezza ricordo un altro fatto: mi trovo con mia madre a Bobrinež, in visita dalla famiglia Z., dove c'è una bambina di due o tre anni. Io sono lo sposo, la bambina la sposa. I bambini giocano in una stanza dal pavimento colorato; la bambina scompare; il piccino resta stupito e pietrificato accanto a un cassettone. Entrano mia madre e la nostra ospite. Mia madre guarda il bambino, poi una pozzanghera accanto a lui e quindi di nuovo il bambino, scuote la testa in tono di rimprovero e dice: « Non ti vergogni? » Il bambino guarda la madre, poi se stesso e la pozzanghera, come se la cosa non lo riguardasse.

« Non importa » dice l'ospite « i bambini hanno giuocato troppo. » Il piccino non prova vergogna né rimorso. Quanti anni ha? Circa due, forse tre.

Circa in quel periodo mi sono imbattuto in una biscia velenosa mentre camminavo in giardino con la bambinaia. « Guarda, Lëva! » esclama la bambinaia, mostrando un oggetto che luccicava tra l'erba. « Qui è seppellita una tabacchiera! » La bambinaia prende un bastone e comincia a scavare. Non avrà avuto piú di sedici anni. La tabacchiera si srotola, si distende e una biscia comincia a strisciare tra l'erba sibilando. La bambinaia si mette a gridare: « Ahi! Ahi! » e, afferrandomi per un braccio, fugge via rapidamente. Per me è difficile far andare le mie gambe con altrettanta rapidità. Tutto eccitato, raccontai poi

che avevamo scoperto tra l'erba una tabacchiera che si era trasformata in una biscia.

Ricordo un'altra scena di quel periodo nella cucina " bianca ". Né mio padre né mia madre sono in casa. Ci sono la cuoca, la domestica e alcune loro visite. C'è anche mio fratello maggiore Alessandro, tornato a casa per le vacanze; appoggia i piedi su una pala di legno, come se fossero stampelle, e saltella sul pavimento d'argilla della cucina. Prego mio fratello di darmi la pala, cerco di salirci su, ma cado e mi metto a gridare. Mio fratello mi raccoglie, mi dà un bacio e mi porta in braccio fuori dalla cucina.

Dovevo avere circa quattro anni quando qualcuno mi mise in groppa a una cavalla grigia, mansueta come una pecora, senza briglie e senza sella, solo con una corda come cavezza. Allargai bene le gambe e mi ressi con le mani alla criniera. La cavalla mi portò vicino a un pero e avanzò sotto un ramo che mi investí in pieno petto. Non rendendomi conto di quanto accadeva, scivolai dal dorso della cavalla e mi trovai sull'erba. Non provai dolore, ma ebbi solo un senso di imbarazzo.

Nella mia infanzia non ebbi giocattoli comperati. Una volta, però, mia madre mi portò da Char'kow un cavallo di cartone e una palla. Con mia sorella minore giuocavo con bambole che ci eravamo fatti noi stessi. Una volta zia Fenja e zia Raissa, sorelle di mio padre, ci fecero alcune bambole di stracci e zia Fenja segnò gli occhi, il naso e la bocca con una matita. Le bambole mi sembravano straordinarie: me le ricordo ancor oggi. Una sera d'inverno il nostro meccanico, Ivan Vasil'evič ritagliò dal cartone un piccolo vagone ferroviario con le ruote e con i finestrini e lo montò. Mio fratello maggiore, a casa per Natale, dichiarò subito che anche lui avrebbe potuto fare un vagone in un batter d'occhio. Cominciò a fare a pezzi il mio vagone; poi si armò di matita, riga e forbici e disegnò per molto tempo. Ma quando ritagliò quello che aveva disegnato, non ne venne fuori nessun vagone.

I nostri parenti e i nostri amici, quando andavano in città, chiedevano a volte che cosa volessi da Elisavetgrad o da Nikolaev. I miei occhi brillavano. Che cosa dovevo chiedere? Allora mi venivano in aiuto. Uno mi suggeriva un cavallino, un altro dei libri, un altro ancora matite colorate o un paio di pattini. « Voglio un paio di pattini marca Halifax! » gridai; avevo sentito questa espressione da mio fratello. Ma dimenticavano le promesse non appena varcata la soglia. Per qualche settimana vivevo pieno di speranze, poi soffrivo a lungo per la delusione.

Nel giardino un'ape si posa su un girasole. Le api pungono, ci vuole prudenza. Colgo una foglia di salvia e prendo l'ape tra due dita. Provo improvvisamente un dolore insopportabile. Corro urlando per il cortile

verso l'officina dove Ivan Vasil'evič mi toglie il pungiglione e spalma il dito con un liquido benefico.

Ivan Vasil'evič aveva una bottiglia con olio di girasole in cui nuotavano delle tarantole. Questa era considerata la cura migliore per le punture. Viktor Ghertopanov ed io avevamo l'abitudine di acchiappare le tarantole. Per far questo attaccavamo a un filo un pezzetto di catrame e lo calavamo in uno dei loro rifugi. La tarantola si aggrappava con le zampette al catrame e vi rimaneva impigliata. Allora non ci restava che tirarla fuori e metterla in una scatola di cerini vuota. Ma anche queste cacce alla tarantola potrebbero risalire a un periodo successivo.

Ricordo una conversazione durante una lunga serata invernale: i miei genitori bevendo il tè discutono di quando fosse stata comperata Janovka, di quale età avessero i figli in quell'epoca e di quando Ivan Vasil'evič fosse venuto a lavorare da noi. Mia madre dice guardandomi con aria furbesca: « Lëva lo abbiamo portato dalla fattoria bell'e fatto ». Io cerco di trarre la conclusione da me: « Allora io sono nato alla fattoria? » « No » mi rispondono « tu sei nato qui a Janovka. » « Perché mamma dice che mi avete portato qui bell'e fatto? » « Mamma stava scherzando. »

Non sono soddisfatto e mi sembra uno strano scherzo. Ma me ne sto zitto perché colgo quel sorriso che non ho mai potuto sopportare sui volti degli iniziati. Da questi ricordi rievocati oziosamente attorno a una tazza di tè nelle serate invernali viene fuori una certa cronologia. Sono nato il 26 ottobre. I miei genitori si sono spostati dalla piccola fattoria a Janovka nella primavera o nell'estate del 1879.

L'anno della mia nascita fu l'anno dei primi attentati dinamitardi contro lo zarismo. Il partito terrorista di recente costituzione, Volontà del Popolo, aveva pronunciato la condanna a morte contro Alessandro II il 26 agosto 1879, due mesi prima che io venissi al mondo. E il 19 novembre fu compiuto un attentato dinamitardo contro il treno dello zar. La terribile lotta che doveva portare all'uccisione di Alessandro II il primo marzo 1881 e al tempo stesso all'annientamento della Volontà del Popolo, stava giusto cominciando.

La guerra russo-turca era terminata un anno prima. Nell'agosto 1879 Bismarck aveva gettato le fondamenta dell'alleanza austro-tedesca. Nello stesso anno Zola aveva pubblicato il suo romanzo *Nana*, in cui il futuro creatore dell'Intesa, allora semplicemente principe di Galles, era presentato come un buon conoscitore di canzonettiste. Il vento della reazione, che si era levato dopo la guerra franco-prussiana e la caduta della Comune di Parigi, soffiava ancora vigorosamente sulla scena politica europea. In Germania la socialdemocrazia era già sotto i colpi delle

leggi eccezionali di Bismarck. Nel 1879 Victor Hugo e Louis Blanc chiedevano alla Camera francese un'amnistia per i Comunardi.

Ma nel villaggio di Janovka, dove vidi la luce e trascorsi i primi nove anni della mia esistenza, non giungeva l'eco dei dibattiti parlamentari o degli avvenimenti diplomatici e neppure l'eco delle esplosioni dinamitarde. Nelle steppe infinite di Cherson e in tutto il sud della Russia si stendeva un regno di grano e di pecore, che viveva di leggi proprie. Lo difendevano saldamente dall'irruzione della politica le grandi estensioni e l'assenza di strade. Solo gli innumerevoli tumuli nelle steppe rimanevano a testimonianza della grande trasmigrazione di popoli.

Mio padre era proprietario di una fattoria, prima di piccole dimensioni, poi piú grande. Da bambino aveva lasciato con i genitori la città ebraica della provincia di Poltava, dove era nato, quando era venuto a cercar fortuna nelle libere steppe del sud. In quel periodo c'erano circa quaranta colonie agricole ebraiche nelle province di Cherson e di Ekaterinoslav, con una popolazione complessiva di circa 25.000 anime. Gli agricoltori ebrei si trovavano nella stessa condizione dei contadini non solo dal punto di vista dei diritti legali (sino al 1881), ma anche per la povertà. Con un lavoro duro e indefesso, senza risparmiare né se stesso né gli altri e mettendo insieme un centesimo dopo l'altro, mio padre era riuscito a farsi avanti.

Nella colonia di Gromeklej i registri non erano tenuti accuratamente e molti dati erano registrati con molto ritardo. Quando venne per me il momento di andare alla scuola media, si notò che ero ancora troppo giovane per esservi ammesso. Cosí l'anno della mia nascita fu cambiato nel certificato da 1879 a 1878; per questo ho avuto sempre due età, quella registrata ufficialmente e quella calcolata dalla mia famiglia.

Per i primi nove anni della mia vita quasi non misi il naso fuori del mio villaggio. Il nome Janovka derivava dal nome del proprietario Janovskij da cui erano stati comprati i terreni. Il vecchio Janovskij, da soldato semplice era diventato colonnello, si era conquistato i favori dei superiori durante il regno di Alessandro II e aveva ricevuto, a sua scelta, 500 desiatine di terra sulle steppe incolte della provincia di Cherson. Si era costruito da sé una capanna di argilla con il tetto di paglia, con altri annessi dello stesso tipo. Ma la sua azienda agricola non prosperò. Alla sua morte, la famiglia si trasferí a Poltava. Mio padre comprò da Janovskij piú di 100 desiatine e ne prese in affitto altre 200. Ricordo bene la vedova del colonnello. Era una piccola donna rinsecchita che veniva una o due volte all'anno a incassare la sua rendita e a vedere che tutto fosse a posto. Noi mandavamo alla stazione la nostra carrozza e mettevamo accanto alla carrozza una sedia perché

potesse scendere piú facilmente. La carrozza scoperta a quattro ruote fece la sua comparsa solo piú tardi nella casa di mio padre, dopo che erano già stati comprati gli stalloni. Alla vedova del colonnello veniva offerto un brodo di pollo con uova bollite. Mentre passeggiava con mia sorella nel giardino, grattava con le dita adunche la resina dai tronchi e assicurava che era la piú grande ghiottoneria del mondo.

Le terre di mio padre si allargavano e il bestiame e i cavalli aumentavano. Si fece anche un tentativo di allevare pecore *merinos*, ma senza successo. Vi erano, invece, moltissimi maiali, che circolavano liberamente dappertutto e distruggevano completamente il giardino. La fattoria era amministrata con cura, ma con metodi antichi. I profitti e le perdite erano calcolati a occhio. Per questo sarebbe stato difficile valutare la fortuna di mio padre. Tutte le sue sostanze consistevano sempre nei terreni o nei raccolti o nelle scorte che erano nei granai o in viaggio verso un porto. A volte, durante il tè o la cena, mio padre esclamava improvvisamente: « Vieni! scrivi! Ho ricevuto 1300 rubli da un commissionario. Ne ho dati 600 alla vedova del colonnello e 400 a Dembovskij. Scrivi anche che ho dato 100 rubli a Fedosia Antonovna, quando mi recai a Elisavetgrad la scorsa primavera ». Piú o meno in questo modo teneva la contabilità. Ciò nonostante, mio padre si fece strada lentamente, ma ostinatamente.

Vivevamo nella piccola casa di fango costruita dal colonnello. Il tetto di paglia aveva sotto i cornicioni una gran quantità di nidi di passeri. I muri esterni avevano profonde crepe in cui si rifugiavano le bisce. Qualche volta queste bisce erano scambiate per vipere e veniva gettata nelle crepe l'acqua bollente del samovar, ma inutilmente. I tetti poco spessi lasciavano passare la pioggia forte, specie all'ingresso, e secchi e catini erano collocati per terra per raccogliere l'acqua. Le stanze erano piccole, le finestre appannate; il pavimento delle due camere da letto e della stanza dei bambini era di argilla e si riempiva di pulci. La stanza da pranzo aveva il pavimento di legno che era lavato una volta alla settimana con sabbia gialla. Ma il pavimento della stanza principale, che era chiamata pomposamente sala, benché misurasse solo otto passi, era dipinto. In quella stanza veniva ospitata la vedova del colonnello.

Attorno alle case crescevano robinie dei fiori gialli e rose bianche e rosse e durante l'estate viti rampicanti. Il cortile non era affatto recintato. Una grande casa di fango con un tetto di tegole, costruito da mio padre, conteneva l'officina, la cucina grande e la stanza della servitú. Vicino c'era il granaio " piccolo " di legno e piú in là il granaio " grande ". Ancora piú in là c'era il granaio " nuovo ". Tutti erano

coperti di canne. I granai erano appoggiati su grosse pietre perché l'acqua non vi penetrasse e non facesse fermentare il grano. Con il caldo e con il freddo si rifugiavano sotto i granai i cani, i maiali e il pollame. Qui le galline trovavano un posto tranquillo per deporre le uova. Avevo l'abitudine di prendere le uova strisciando con la pancia tra le pietre: lo spazio era troppo ristretto perché potesse infilarvisi una persona grande. Le cicogne facevano il nido tutti gli anni sul tetto del granaio grande. Alzavano il loro becco rosso al cielo inghiottendo bisce e rane: uno spettacolo orribile! I corpi si contorcevano nel becco e sembrava che le bisce divorassero la cicogna dal di dentro.

I granai, divisi in celle, racchiudevano grano fresco e odoroso, l'orzo pungente, il seme di lino piatto e viscido, il seme di colza nero-azzurrino, l'avena leggera e fine. Quando i bambini giuocavano a nascondino era loro permesso, se c'erano ospiti di riguardo, di nascondersi nei granai. Scavalcando lo steccato di una cella, salgo su un mucchio di grano e scendo giú dalla parte opposta. Le mie braccia scompaiono sino ai gomiti e le mie gambe sino ai ginocchi nella massa mobile del grano; e la mia camicia e le mie scarpe, spesso lacerate, si riempiono di grano: la porta del granaio si chiude e qualcuno, per finta, vi mette dal di fuori un lucchetto senza chiuderlo, come vogliono le regole del giuoco. Giaccio nel granaio, al fresco, sepolto tra il grano, respirando polvere e ascoltando Senja V., Senja J. o Senja S. o mia sorella Lisa o altri gridare per il cortile, alla ricerca degli altri, ma senza trovare me, affondato nel grano fresco.

Le stalle dei cavalli, delle vacche e dei maiali e il pollaio erano dall'altra parte della nostra abitazione. Erano tutti fatti di fango, di paglia e in qualche modo impastati di argilla. A circa cento metri dalla casa si levava alta la carrucola del pozzo. Piú in là c'era uno stagno che bagnava gli orti. Le piene primaverili tutti gli anni rompevano gli argini e bisognava ricostruirli con paglia, terra e letame. Su un'altura sopra lo stagno c'era un mulino – una baracca di legno con una macchina a vapore di dieci cavalli e due macine. Qui, durante i primi anni della mia infanzia, mia madre trascorreva la maggior parte della sua giornata lavorativa. Il mulino lavorava non solo per la nostra fattoria, ma per tutti i dintorni. I contadini portavano il grano da dieci-quindici verste e pagavano la decima per la macinatura. Nella calda estate, alla vigilia del tempo della trebbiatura, il mulino lavorava giorno e notte e, non appena ebbi imparato a scrivere e a fare i conti, dovetti pesare il grano dei contadini e calcolare il prezzo esatto della macinatura. Alla fine del raccolto, il mulino veniva chiuso e la macchina serviva per la trebbiatura. Piú tardi fu montato un motore in un nuovo

edificio di pietra e di tegole. Anche la nostra vecchia casa di fango fu sostituita da una casa di mattoni con un tetto di zinco. Ma tutto questo accadde quando avevo già raggiunto i diciassette anni. Durante le mie ultime vacanze estive provai a calcolare la distanza tra le finestre e le misure delle porte della nuova casa, ma non ci riuscii. Quando ritornai al villaggio trovai le fondamenta di pietra già in costruzione. In quella casa non ebbi mai occasione di abitare. Ora viene usata come scuola sovietica.

I contadini spesso attendevano al mulino per intere settimane. Quelli che vivevano nelle vicinanze lasciavano i loro sacchi in fila e tornavano a casa. Quelli che venivano da lontano, vivevano sui loro carri e, se pioveva, dormivano nel mulino. Una volta uno dei contadini perdette delle briglie. Qualcuno aveva visto un ragazzo aggirarsi vicino a un cavallo. I contadini si precipitarono sul carro del padre e guardarono sotto il fieno: c'erano le briglie! Il padre del ragazzo, un contadino cupo e barbuto, si fece il segno della croce rivolgendosi a oriente, giurando che il piccolo mascalzone, remo di galera, le aveva prese a sua insaputa e che l'avrebbe pagata. Ma nessuno gli voleva credere. Allora il contadino afferrò il figlio e cominciò a picchiarlo con le briglie rubate. Io guardavo la scena da dietro i granai. Il ragazzo urlava e giurava che non l'avrebbe fatto piú. I contadini stavano intorno, con gli occhi torvi, del tutto indifferenti alle grida. Fumavano sigarette fatte a mano, borbottando che il padre stava picchiando il figlio apposta per salvare le apparenze e che avrebbe dovuto essere frustato anche lui.

Dietro ai granai e alle stalle delle bestie c'erano due enormi tettoie, lunghe circa 70 piedi, una di canne e l'altra di paglia, montate su pali e senza pareti. Sotto queste tettoie era ammucchiato il grano fresco e gli uomini lavoravano con i setacci quando pioveva o tirava vento. Dietro le tettoie c'era l'aia per la trebbiatura. Oltre un fosso c'era il recinto del bestiame con una barriera di letame secco.

Tutta la mia infanzia è legata alla capanna di fango del colonnello e al vecchio divano nella stanza da pranzo. Questo divano aveva una tinta rossastra a imitazione del mogano e vi sedevo per il tè, per il pranzo e per la cena. Qui giuocavo con le bambole assieme a mia sorella e, piú tardi, leggevo. La stoffa era strappata in due punti. Lo strappo piú piccolo era vicino alla sedia su cui sedeva Ivan Vasil'evič, quello piú largo era dove sedevo io, vicino a mio padre. « Questo divano ha bisogno di un nuovo rivestimento » continuava a dire Ivan Vasil'evič.

« Già da un pezzo » rispondeva mia madre. « Non lo abbiamo piú rifatto dall'anno in cui fu ucciso lo zar. » « Ma lo sai » era la giustificazione di mio padre « quando si va in quella dannata città, si corre

qua e là, la carrozza costa, non si vede l'ora di tornare alla fattoria e ci si dimentica di tutto quello che si doveva comperare. »

La sala da pranzo era attraversata, lungo il soffitto basso, da una trave grezza, non dipinta, su cui trovavano posto gli oggetti piú disparati: piatti di provviste da sottrarre al gatto, chiodi, spaghi, libri, calamai con tappi di carta, un pennaiolo con una vecchia penna arrugginita. Di penne non ce n'erano in abbondanza. Certe volte ho dovuto farmi una penna da me con un pezzo di legno, aiutandomi con un coltello da tavola, per copiare i cavalli da vecchi numeri della rivista illustrata " Il campo ". In alto, sotto il soffitto, in una sporgenza del camino viveva la gatta. Lí aveva fatto i gattini e saltava giú arditamente tenendoli in bocca quando faceva troppo caldo. Se un ospite era di alta statura, alzandosi da tavola batteva la testa contro la trave, motivo per cui avevamo preso l'abitudine di avvisare indicando con il dito: « Attenzione alla testa! ».

L'oggetto piú importante nella sala era un vecchio pianoforte che occupava almeno un quarto della stanza. Mi ricordo ancora quando fece la sua comparsa. La moglie di un proprietario fallito, che abitava a una ventina di verste da noi, trasferendosi in città, aveva venduto il mobilio. Da lei comperammo il divano, tre seggiole ricurve di legno e il vecchio piano sconquassato con le corde strappate, che era stato per anni in una soffitta. Mio padre lo pagò sedici rubli e lo portò a Janovka su un carro. Quando fu smontato nell'officina, vi trovammo due topi morti. L'officina fu indaffarata attorno al pianoforte per parecchie settimane durante l'inverno. Ivan Vasil'evič lo pulí, lo incollò, lo lucidò, trovò nuove corde, le mise a posto e le accordò. Furono rifatti tutti i tasti e la voce del pianoforte risuonò nella sala. Era debole, ma irresistibile. Ivan Vasil'evič passò con le sue dita magiche dai tasti dell'armonica ai tasti del piano e suonò la Kamarinskaja, una polka e *Mein lieber Augustin*. Mia sorella maggiore cominciò a prendere lezioni di musica. Mio fratello maggiore aveva preso lezioni di violino per alcuni mesi a Elisavetgrad e qualche volta strimpellava. E anch'io suonavo qualche volta con un dito seguendo il violino di mio fratello. Non avevo orecchio e il mio amore per la musica rimase inespresso e senza speranza.

In primavera il cortile si trasformava in un mare di fango. Ivan Vasil'evič si fabbricava un paio di zoccoli di legno o veri e propri stivaletti, e io lo guardavo estasiato: era cresciuto di mezzo aršin. Ed ecco apparire sulla scena il vecchio sellaio. Nessuno, a quanto pare, conosce il suo nome. Ha piú di ottant'anni e ha servito per venticinque anni nell'esercito di Nicola I. Enorme, con spalle larghe, con la barba e i

capelli bianchi, fa fatica ad alzare le gambe pesanti mentre si trascina verso il granaio dove ha installato la sua officina mobile. « Le mie gambe si indeboliscono », sono dieci anni che si lamenta cosí. Al contrario, le sue mani, che odorano di cuoio, sono forti come tenaglie. Le sue unghie rassomigliano ai tasti di avorio del pianoforte e sono assai appuntite.

« Vuoi che ti faccia vedere Mosca? » chiede il sellaio. Certo che lo voglio! Il vecchio mi mette i pollici sotto gli orecchi e mi solleva. Le sue terribili unghie mi premono e io sono offeso e colpito. Scalcio e cerco di scender giú. « Se non vuoi veder Mosca, allora niente! » Malgrado l'offesa, non me ne vado. « Ehi! » dice il vecchio arrampicandosi sulle scale del granaio. « Guarda che cosa c'è in soffitta! » Sospetto un tranello ed esito a entrare. Risulta poi che c'erano il giovane mugnaio Costantino e la cuoca Katja. Tutti e due erano belli, allegri e laboriosi. « Quando ti sposi con Katja? » domanda la padrona. « Perché? Stiamo bene anche cosí » risponde Costantino. « Sposarsi costa dieci rubli e preferisco comperare a Katja un paio di scarpe. »

Dopo che la calda e intensa estate della steppa è finita ed è passato il momento culminante della mietitura e del raccolto, si avvicina l'autunno con i risultati di un anno di lavori forzati. La trebbiatura è ora in pieno svolgimento. Il centro dell'attività si è spostato sull'aia, a circa un quarto di versta dalla casa. Sull'aia fluttua una nube di polvere. La cassa della trebbiatrice geme. Accanto sta Filippo, il mugnaio, con gli occhiali. La barba nera è coperta di polvere grigia. Gli uomini prendono i fasci dal carro. Egli li prende senza guardare; li scioglie, li allenta e li getta nella trebbiatrice. A ogni bracciata la trebbiatrice ringhia come un cane con un osso in bocca. L'elevatore getta via la paglia che giuoca a rincorrersi. La pula vien fuori da una manica al lato e un verricello la trasporta verso il pagliaio. Io sto sopra un asse reggendomi a una fune. « Attento a non cadere! » mi grida mio padre. Ma io sto già cadendo per la decima volta ora sulla paglia ora sulla pula. La nube di polvere grigia si addensa sull'aia, la macchina geme; la pula penetra nelle camicie e nelle narici e fa starnutire. « Ehi! Filippo, non cosí in fretta! » ammonisce mio padre dal basso, quando la trebbiatrice ringhia troppo forte. Io afferro il verricello. Mi scivola dalle mani e cade con tutto il suo peso sul mio dito. Il dolore è cosí forte che mi gira la testa. Mi tiro da parte in modo che gli uomini non mi vedano gridare e poi corro a casa. Mia madre versa acqua fredda sulla mia mano e fascia il dito, ma il dolore non diminuisce. La ferita mi fa molto male per diversi giorni.

I sacchi di grano ora riempiono i granai e le stalle e si ammucchiano

sotto un telone nel cortile. Il padrone stesso sta spesso al setaccio e mostra agli uomini come girare la ruota perché la pula venga soffiata via, e come fare andare nel mucchio, con un colpo giusto, il grano pulito senza perdere nulla. Nelle stalle e nei granai, dove si è al riparo dal vento, lavorano la vagliatrice e la separatrice. Qui il grano viene ripulito ed è pronto per il mercato.

Arrivano i mercanti con recipienti e bilance di rame dentro cassette verniciate. Provano il grano, offrono un prezzo, e vogliono che mio padre accetti una caparra. Li trattiamo con rispetto e offriamo loro tè e pasticcini, ma non vendiamo il grano. Sono gente di piccolo calibro: il padrone ha già superato queste forme di commercio. Ha un suo commissionario a Nikolaev. « Può restar qui, tanto non mangia! » dice.

Una settimana piú tardi giunge una lettera da Nikolaev o qualche volta un telegramma: offre cinque copechi in piú per ogni pud. « Cosí abbiamo trovato mille rubli! » dice il padrone. « Non si trovano tutti i giorni! » Ma qualche volta accade il contrario: qualche volta i prezzi cadono. Il potere segreto del mercato mondiale si fa sentire anche a Janovka. Allora mio padre dice cupamente, di ritorno da Nikolaev: « Pare che – come si chiama? – l'Argentina, quest'anno, abbia buttato sul mercato troppo grano. »

L'inverno è una stagione tranquilla nel villaggio. Solo l'officina e il mulino continuano veramente l'attività. Per il riscaldamento bruciavamo la paglia che i servi portavano a enormi bracciate, seminandone lungo la via e poi raccattandola. Era divertente mettere la paglia nella stufa e vederla bruciare. Una volta zio Gregorio trovò me e mia sorella minore Olga soli nella stanza da pranzo, piena di fumo azzurrognolo. Io barcollavo in mezzo alla stanza, senza sapere dove mi trovassi e, quando mio zio mi chiamò, caddi svenuto. Spesso eravamo soli a casa nelle giornate invernali, specialmente durante le assenze di mio padre, quando tutto il lavoro ricadeva sulle spalle di mia madre. Al crepuscolo avevo l'abitudine di sedere sul divano accanto alla mia sorellina, stretti stretti, e con gli occhi sbarrati, e avevamo paura di muoverci.

Entrava nella stanza da pranzo buia un gigante, sbattendo i suoi stivaloni e avvolto in una enorme pelliccia con un gigantesco collare e con un enorme cappello. Le sue mani erano infilate in enormi guantoni. Dalla barba e dai baffi pendevano ghiaccioli e la sua grande voce risuonava nell'oscurità: « Buona sera! ». Stretti nell'angolo del divano, avevamo paura di rispondergli. Allora il mostro accendeva un fiammifero e ci guardava nel nostro angolo. Allora ci rendevamo conto che era un nostro vicino. A volte, la solitudine nella stanza da pranzo diventava assolutamente insopportabile e allora correvo fuori, nonostante il fred-

do, aprivo la porta, saltavo sulla grande pietra che stava sulla soglia e cominciavo a gridare nell'oscurità: « Maška! Maška! ». Maška aveva da fare in cucina, nella stanza della servitú o in qualche altro posto. Alla fine arrivava mia madre, forse dal mulino, accendeva una lampada e preparava il samovar.

Di solito la sera stavamo seduti nella stanza da pranzo, finché ci addormentavamo. La gente andava e veniva, prendendo o restituendo chiavi, prendendo accordi di vario genere e pianificando il lavoro per il giorno dopo. Mia sorella Olga, mia sorella maggiore Lisa e in parte anche la cameriera ed io vivevamo una vita nostra, che dipendeva dalla vita dei grandi ed era loro subordinata. A volte una loro parola detta per caso destava in noi un particolare ricordo. Allora io strizzavo l'occhio a mia sorella, lei ridacchiava e i grandi la guardavano distrattamente. Io davo una nuova strizzatina e lei cercava di nascondere il riso sotto l'incerata, battendo la testa contro il tavolo. Il contagio prendeva anche me e qualche volta anche mia sorella maggiore che, con la sua dignità di tredicenne, si destreggiava tra adulti e bambini. Se le nostre risate diventavano irrefrenabili, dovevo scivolare sotto la tavola, strisciare tra i piedi dei grandi e, pestando la coda alla gatta, precipitarmi nella stanza accanto, che era la stanza dei bambini. Una volta tornati nella stanza da pranzo, ricominciavamo da capo. Le dita mi tremavano tanto dal ridere che non potevo reggere un bicchiere. La testa, le labbra, le mani, i piedi, tutto si scioglieva nel riso. « Che cosa vi capita? » chiedeva mia madre. Per un momento due cicli della vita, quello superiore e quello inferiore, si incontravano. I grandi guardavano i bambini con un'aria interrogativa, talvolta benevola, talvolta irritata. Allora, colti di sorpresa, scoppiavamo a ridere apertamente. La testa di Olga finiva di nuovo sotto la tavola, io mi gettavo sul divano, Lisa si mordeva le labbra e la donna scivolava fuori dalla porta.

« Andatevene a letto! » gridavano i grandi.

Ma noi non ci andavamo. Ci nascondevamo negli angoli evitando di guardarci. La mia sorellina veniva portata via, ma io di solito mi addormentavo sul divano. Qualcuno mi prendeva in braccio e mi portava via. Nel dormiveglia, qualche volta gridavo, immaginando di essere aggredito dai cani, di essere morso da bisce o di essere rapito nei boschi dai predoni. L'incubo infantile entrava nel mondo dei grandi, che cercavano di calmarmi, portandomi a letto, accarezzandomi e baciandomi. Cosí passavo dal riso al sonno, dagli incubi alla veglia e di nuovo al sonno su un letto di piuma in una calda stanza.

L'inverno era la stagione in cui la famiglia era unita. C'erano giorni in cui mia madre e mio padre quasi non uscivano di casa. Mio fra-

tello maggiore e mia sorella venivano a casa per Natale. Alla domenica, Ivan Vasil'evič, ben lavato e sbarbato, e armato di pettine e forbici, tagliava i capelli a mio padre, poi a Saša e poi a me. Saša chiedeva: « Ivan Vasil'evič, è capace di tagliare i capelli alla Capoul? ». Tutti guardavano Saša ed egli spiegava che a Elisavetgrad una volta il barbiere gli aveva tagliato magnificamente i capelli alla Capoul, ma il giorno dopo il sorvegliante lo aveva severamente rimproverato.

Dopo il taglio dei capelli ci mettevamo a tavola, mio padre e Ivan Vasil'evič sulle sedie a braccioli ai due lati della tavola, i bambini sul divano e mia madre di fronte a noi. Ivan Vasil'evič mangiò con noi sino al momento di sposarsi. D'inverno mangiavamo piú lentamente e poi stavamo seduti a chiacchierare. Ivan Vasil'evič fumava tracciando dei circoli. Qualche volta Saša e Lisa dovevano leggere ad alta voce. Mio padre si appisolava accanto alla stufa. A volte, alla sera, giuocavamo ai duraki con gran rumore e grandi risate e magari con qualche litigata. Ci divertivamo particolarmente a imbrogliare mio padre che giuocava distrattamente e rideva quando perdeva. Mia madre, per parte sua, giuocava meglio, si eccitava e stava attenta che mio fratello maggiore non la imbrogliasse.

Da Janovka al piú vicino ufficio postale c'erano 23 chilometri, e sino alla ferrovia oltre 35. Di qui la strada era lunga prima di arrivare agli uffici governativi, ai negozi e ai centri cittadini e ancora di piú ci voleva per arrivare al mondo con i suoi grandi avvenimenti. La vita a Janovka era interamente regolata dal lavoro nella fattoria. Nient'altro importava, nient'altro tranne il prezzo del grano sul mercato mondiale. In quel periodo non vedevo mai giornali o riviste. Vennero poi, quando cominciai a frequentare la scuola. Lettere ne ricevevamo solo in occasioni eccezionali. A volte un vicino trovava una lettera per noi a Bobrinež e se la dimenticava in tasca per una settimana o due. Se una lettera era un avvenimento, un telegramma era una catastrofe. Qualcuno mi aveva spiegato che i telegrammi giungevano lungo un filo, ma una volta vidi con i miei occhi un uomo a cavallo che portava da Bobrinež un telegramma per cui mio padre dovette pagare due rubli e cinquanta copechi. Un telegramma era un pezzo di carta, come una lettera. C'erano parole scritte sopra a matita. Lo aveva portato il vento lungo un filo? Mi dissero che era giunto con l'elettricità. Ancora peggio. Lo zio Abramo una volta mi spiegò con cura: « La corrente passa lungo il filo e imprime dei segni su un nastro. Ripeti quello che ho detto ». Io ripetei: « La corrente corre lungo il filo e imprime su un nastro ». « Hai capito? » « Sí, ho capito, ma come ne viene fuori poi una let-

tera? » fu la mia domanda pensando al modulo di telegramma che era giunto da Bobrinež.

Mio zio mi rispose: « La lettera arriva per conto suo ». Rimasi perplesso per un istante e chiesi di nuovo: « E perché c'è bisogno della elettricità se la lettera viene con un uomo a cavallo? ». Allora mio zio perdette la pazienza: « Lascia stare la lettera! » esclamò « ho cercato di spiegarti il telegramma e tu salti fuori con le lettere! ». Cosí il problema rimase insoluto.

Paolina Petrovna, una signora di Bobrinež, era venuta per stare con noi. Aveva grandi orecchini e una frangia sulla fronte. Piú tardi mia madre la riportò a Bobrinež e io andai con lei. Mentre avevamo appena passato il tumulo che segnava l'undicesima versta, apparve un palo del telegrafo e i fili ronzarono.

« Come giunge il telegramma? » chiesi a mia madre. « Chiedilo a Paolina Petrovna » mi rispose imbarazzata. « Te lo spiegherà. » Paolina Petrovna spiegò: « I segni sul nastro stanno al posto di lettere. L'operatore li copia su una carta e la carta viene mandata per mezzo di un uomo a cavallo ». Questo riuscivo a capirlo. « Ma come passa la corrente senza che si possa vederla? » chiesi guardando il filo. « La corrente corre dentro » rispose Paolina Petrovna. « Tutti questi fili sono come piccoli tubi e la corrente passa dentro di essi. »

Riuscii a capire anche questo e fui soddisfatto per un pezzo. Il fluido elettromagnetico di cui mi parlò circa quattro anni dopo il mio insegnante di fisica mi sembrò una spiegazione molto meno comprensibile.

Mio padre e mia madre vissero la loro vita laboriosa con qualche attrito, ma nel complesso in buona amicizia. Mia madre veniva da una famiglia di città che guardava dall'alto gli agricoltori dalle mani callose. Da giovane mio padre era stato un bell'uomo, con un volto virile ed energico. Riuscí a mettere insieme dei risparmi che gli permisero poi di comperare Janovka. La giovane donna, che era stata sballottata dalla città nelle steppe solitarie, sulle prime fece fatica ad adattarsi alle dure condizioni della vita in una fattoria. Ma alla fine riuscí ad ambientarsi perfettamente e una volta inserita non lasciò piú il suo lavoro per quarantacinque anni. Di otto figli nati dal matrimonio ne sopravvissero quattro. Io ero il quinto in ordine di nascita. Quattro morirono ancora bambini, di difterite o di scarlattina: morirono senza dar nell'occhio, come gli altri, senza dar nell'occhio, rimasero in vita. La terra, il bestiame, il pollame, il mulino prendevano tutto il tempo dei miei genitori: per noi, non gliene restava. Le stagioni si succedevano l'una all'altra e i cicli del lavoro agricolo passavano sopra gli affetti domestici. Nella

nostra famiglia non c'erano manifestazioni di affetto, soprattutto nei miei primi anni, ma c'era tra mio padre e mia madre una forte solidarietà di lavoro.

« Dai la sedia a tua madre! » gridava mio padre non appena mia madre oltrepassava la soglia, bianca della polvere del mulino.

« Maška, accendi subito il samovar! » ordinava mia madre prima ancora di entrare in casa. « Il tuo padrone verrà presto dai campi. » Tutti e due sapevano che cosa significasse esser giunti al limite dalla fatica.

Mio padre era certamente superiore a mia madre sia intellettualmente sia come carattere. Era piú acuto, si controllava di piú e aveva piú tatto. Di solito non si sbagliava né sugli uomini né sulle cose. Specialmente nei primi anni, mio padre e mia madre comperavano molto poco: sapevano come risparmiare ogni copeco. Mio padre non commetteva mai errori negli acquisti: abiti, cappelli, scarpe, cavalli o macchine, spendeva sempre bene il suo denaro. « Il denaro non mi piace » mi disse una volta, come per scusarsi di essere cosí duro « ma mi piace ancora meno non averne. È brutto averne bisogno ed esserne privo. » Parlava un misto di russo e di ucraino con una prevalenza di ucraino. Giudicava le persone dai loro modi, dai loro volti e dai loro abiti e li giudicava sempre giustamente.

« Non mi piace quel tuo studente » diceva a volte a proposito di un nostro ospite. « Ammettilo, non pensi anche tu che è un idiota? » Ci sentivamo colpiti nei nostri sentimenti per gli ospiti; ma in cuor nostro riconoscevamo che mio padre aveva ragione. Dopo aver visitato una famiglia una sola volta, era in grado di capire benissimo quale fosse la situazione.

Dopo aver partorito tanti figli e aver tanto lavorato, mia madre una volta si ammalò e andò da un medico a Char'kov. Un viaggio del genere era un grande avvenimento e furono fatti molti preparativi. Mia madre si rifornì di denaro, di vasi di burro, di un sacchetto di biscotti dolci, di polli arrosto e cosí via. Grandi spese l'aspettavano. Gli onorari del medico erano di tre rubli alla visita. Mia madre e mio padre ne parlavano spesso tra loro e con i loro ospiti levando le braccia e con un'espressione sui volti che indicava il loro rispetto per la scienza, il rammarico per il denaro che si doveva spendere e l'orgoglio di poter disporre di somme cosí inaudite. Il ritorno di mia madre era atteso con grande eccitazione. Ritornò con un vestito nuovo che fece un ottimo effetto nella nostra stanza da pranzo a Janovka.

Quando eravamo piccini, nostro padre era con noi piú indulgente e piú calmo di nostra madre, che spesso perdeva la pazienza, a volte

senza motivo, e sfogava su di noi la sua fatica o il suo rancore per qualche insuccesso domestico. Quando dovevamo chiedere un piacere, preferivamo rivolgerci a nostro padre. Ma col passare del tempo diventò piú severo. La causa va ricercata nell'asprezza della sua vita, nelle preoccupazioni aumentate con lo sviluppo della azienda e piú in particolare in seguito alla situazione creata dalla crisi agraria degli anni '80 e per le delusioni che gli davano i figli.

A mia madre piaceva leggere durante i lunghi inverni, quando Janovka era stretta dalla neve che veniva da tutti gli angoli della steppa e giungeva sino alle finestre. Si sedeva allora su una panca triangolare nella stanza da pranzo appoggiando i piedi su una sedia o, quando imbruniva, si metteva sul seggiolone di mio padre vicino alla piccola finestra piena di ghiaccio e leggeva a bassa voce qualche romanzo consunto preso alla biblioteca di Bobrinež, seguendo le righe con le dita stanche. Spesso si confondeva e si incagliava di fronte a qualche periodo troppo lungo. Qualche volta la spiegazione che le dava uno dei figli gettava nuova luce sulla storia che stava leggendo. Ma continuava a leggere imperturbabile e senza stancarsi e nelle silenziose giornate di inverno si poteva udire il suo bisbiglio sin da fuori.

Mio padre imparò a sillabare quando era già vecchio, per poter essere in grado di leggere almeno i titoli dei miei libri. A Berlino, nel 1910, lo seguivo con emozione mentre cercava di capire il mio libro sulla socialdemocrazia tedesca.

Quando scoppiò la rivoluzione d'ottobre, mio padre era un benestante. Mia madre era morta nel 1910, ma mio padre visse abbastanza a lungo da vedere il potere dei Soviet. In piena guerra civile, particolarmente furibonda nel sud e accompagnata da continui cambiamenti di governo, vecchio di settantacinque anni, dovette fare a piedi centinaia di chilometri per trovare rifugio a Odessa. I Rossi erano per lui una minaccia perché era ricco; i Bianchi lo perseguitavano perché era mio padre. Dopo che le truppe sovietiche ebbero liberato il sud dai soldati bianchi, poté venire a Mosca. Con la rivoluzione aveva perduto tutto quello che aveva messo da parte. Per piú di un anno diresse un piccolo mulino statale vicino a Mosca. Al commissario all'alimentazione dell'epoca, Cjurupa, piaceva chiacchierare con lui su problemi dell'agricoltura. Mio padre morí di tifo nella primavera del 1922 proprio nel momento in cui stavo leggendo la mia relazione al IV Congresso dell'Internazionale comunista.

A Janovka un luogo molto importante, in realtà il piú importante, era l'officina dove lavorava Ivan Vasil'evič Grebenij. Era venuto a lavorare

quando aveva vent'anni, l'anno della mia nascita. Dava del tu a tutti i ragazzi, anche ai piú vecchi, mentre noi gli davamo rispettosamente del lei. Quando andò alla leva militare, mio padre lo accompagnò. Dettero qualcosa a qualcuno e Grebenij rimase a Janovka. Questo Ivan Vasil'evič era un bel tipo e sapeva fare di tutto. Aveva baffi rossicci e una barba alla francese. Le sue cognizioni tecniche si estendevano a tutti i campi. Poteva ricostruire una macchina, riparare caldaie, tornire sfere di legno o di metallo, aggiustare orologi, costruire un carro molleggiato, accordare un pianoforte, tappezzare i mobili o costruire una bicicletta, tranne le gomme. È stato su una bicicletta costruita da lui che ho imparato ad andare nell'anno tra la scuola elementare e la scuola media. I nostri vicini, che erano coloni di origine tedesca, portavano a riparare da lui le seminatrici e le macchine per legare i covoni e lo invitavano ad andare con loro quando dovevano comperare una trebbiatrice o una macchina a vapore. La gente andava da mio padre per avere consigli su questioni riguardanti l'agricoltura e da Ivan Vasil'evič per avere consigli su questioni di macchine. Nell'officina c'erano aiutanti e apprendisti. In molte cose fui uno scolaro di questi apprendisti.

Qualche volta anch'io applicavo viti e dadi. Questo lavoro mi piaceva perché ne vedevo direttamente i risultati. Qualche volta provavo anche a macinare i colori con una pietra rotonda levigata. Ma mi stancavo presto e chiedevo continuamente se il lavoro stesse per finire. Toccando col dito la densa miscela, Ivan Vasil'evič scuoteva il capo e io passavo la pietra a uno degli apprendisti.

Ivan Vasil'evič stava seduto a volte su una cassa, in un angolo dietro il banco, con un arnese in mano. Fumava guardando nel vuoto, forse pensando a qualcosa o ricordando qualcosa o piú semplicemente riposando senza pensare a nulla. Allora io avevo l'abitudine di sedermi accanto a lui e di torcergli affettuosamente con un dito il baffo biondo o di guardargli le infallibili mani di artigiano. La sua pelle era tutta ricoperta di piccole macchie nere che gli si erano formate tagliando le pietre. Le sue dita erano tenaci come radici, ma non ruvide. Erano larghe in punta, ma molto duttili e il suo pollice poteva piegarsi molto indietro formando un arco. Ogni dito sembrava autocosciente e viveva e agiva per conto proprio, ma insieme formavano una straordinaria comunità di lavoro. Ero ancora molto giovane, ma già potevo rendermi conto che quelle mani potevano reggere un martello o un paio di tenaglie diversamente da altre mani. Il pollice della mano sinistra aveva tutt'intorno una cicatrice. Ivan Vasil'evič se lo era quasi tagliato via con un'accetta il giorno della mia nascita. Si reggeva quasi soltanto

con la pelle. Mio padre si era accorto che il giovane meccanico stava mettendo la mano su un asse per tagliarlo addirittura. « Fermati un momento » gli aveva gridato. « Il dito può riattaccarsi. » « Si riattaccherà di nuovo? » aveva chiesto il meccanico mettendo da parte l'accetta. E il dito si era riattaccato e lavorava di nuovo bene, salvo che non poteva piegarsi indietro come l'altro.

Ivan Vasil'evič aveva fatto di un vecchio Berdan un fucile a pallini e stava aggiustando la mira. Tutti provavano a spegnere una candela da pochi passi con un colpo di pistone. Nessuno ci riusciva. Mio padre passava di là per caso. Mentre alzava il fucile per appoggiarlo alla spalla, le sue mani tremavano e lo teneva male. Ma spense la candela. Aveva occhio per tutto e Ivan Vasil'evič lo sapeva. Tra loro non c'erano mai liti, benché mio padre sgridasse gli altri lavoranti e avesse sempre qualche cosa da ridire.

Nell'officina trovavo sempre da fare. Tiravo il mantice che Ivan Vasil'evič aveva costruito secondo un suo sistema. Il ventilatore non si vedeva e ciò provocava la sorpresa di tutti i visitatori. Facevo girare la ruota del tornio finché ero esausto, specialmente quando stavamo facendo le palle di legno di acacia per il *croquet*. Le conversazioni nell'officina sembravano una piú interessante dell'altra. La decenza non era sempre rispettata, anzi non lo era mai. Il mio orizzonte si allargava di ora in ora. Foma raccontava storie sui poderi in cui era solito lavorare e sulle avventure delle signore e dei signori. Debbo dire che non nutriva troppo rispetto per loro. Filippo, il mugnaio, continuava con storie di vita militare. Ivan Vasil'evič faceva domande, moderava gli altri o completava quello che dicevano.

Il fuochista Jaška era un uomo arcigno dai capelli rossi, sulla trentina, che non rimaneva mai a lungo nello stesso posto. Quando gli saltava l'estro, spariva, ora in autunno ora in primavera e ritornava sei mesi dopo. Non beveva spesso, ma periodicamente e molto. Gli piaceva terribilmente la caccia, ma tuttavia vendette il fucile per bere. Foma raccontava che Jaška era entrato una volta in un negozio a Bobrinež con i piedi impastati di fango nero e aveva chiesto una scatola di cartucce. Aveva fatto cadere a terra apposta le cartucce e, mentre le raccattava, ne aveva calpestato alcune con il piede infangato e se ne era andato portandosele via.

« Foma dice bugie? » chiedeva Ivan Vasil'evič. « Perché pensi che dica bugie? » chiedeva Jaška. « Non avevo un centesimo per pagarle. Mi sembrava un modo ottimo di procurarmi quello di cui si ha bisogno, un modo degno di imitazione. »

« È giunto il nostro Ignat » veniva a dirci Maška, la cameriera.

« Dunka, invece, non è qui, se ne è andata a casa per le feste. »

Chiamavano Ignat il fuochista, il nostro Ignat per distinguerlo dal gobbo Ignat che era stato l'anziano del villaggio prima di Taras. Il " nostro " Ignat era andato alla leva militare. Ivan Vasil'evič stesso gli aveva misurato il torace e aveva detto: « Non lo prenderanno affatto! ». La commissione esaminatrice fece ricoverare Ignat in un ospedale per un mese, per una visita di controllo. Lí conobbe alcuni operai di città e decise di tentare la sorte in una fabbrica. Quando tornò portava stivali di città e un cappotto di pelliccia con ricami colorati. Passò una giornata intera a raccontare della città, del lavoro, della disciplina, delle macchine e dei salari. « Già, una fabbrica » disse Foma pensieroso. « Una fabbrica non è un'officina » osservò Filippo. E tutti guardavano pensierosi in lontananza, al di là dell'officina. « E ci sono molte macchine in città? » chiese avidamente Viktor. « Una foresta. »

Io ascoltavo a tutt'orecchi e vedevo nella mia immaginazione una fabbrica come una foresta fitta di alberi: macchine a destra, macchine a sinistra, macchine davanti, macchine dietro, macchine dappertutto. E nel mezzo mi immaginavo Ignat in piedi con la cintura di cuoio. Ignat aveva comperato un orologio che passava di mano in mano. La sera Ignat passeggiava su e giú per il cortile con mio padre, seguito dal guardiano. C'ero anch'io e correvo ora a fianco di mio padre ora a fianco di Ignat.

« Bene, e come vivi? » chiedeva mio padre. « Ti compri il pane e il latte? Hai una stanza in affitto? » « Certo, bisogna pagare per qualsiasi cosa » assentiva Ignat. « Ma i salari non sono gli stessi di qui. »

« Lo so che non sono gli stessi, ma tutto va per il vitto. » « No » rispondeva decisamente Ignat. « In sei mesi ho potuto risparmiare per comperarmi dei vestiti e l'orologio. L'ho qui nel taschino. » E tirava fuori di nuovo l'orologio. L'argomento era inconfutabile e mio padre non replicava. Ma poi gli chiedeva ancora: « Bevi, Ignat? Con tanti maestri in giro, è facile imparare! ». « Alla vodka non ci penso neppure. » « Quando torni, porti con te Dunka? » chiedeva mia madre.

Ignat rideva sentendosi colpevole e non rispondeva.

« Capisco, capisco » replicava mia madre « ti sei già trovato una cittadina! Confessalo, mascalzone! »

Ignat se ne andò di nuovo da Janovka.

Noi bambini avevamo la proibizione di andare nella stanza della servitú, ma chi poteva impedircelo? Lí c'erano sempre tante cose nuove. Per molto tempo c'era stata una cuoca con le guance scavate e con il naso sottile. Suo marito, un vecchio con la faccia mezza paraliz-

zata, faceva il pastore. Li chiamavamo kazapi perché venivano da un governatorato dell'interno. La coppia aveva una graziosa bimbetta di otto anni, con gli occhi celesti e i capelli biondi. Era abituata a vedere litigare continuamente i suoi genitori.

Alla domenica le ragazze erano incaricate di dare la caccia ai pidocchi esaminando i capelli dei ragazzi e i loro. Su un fascio di paglia nella stanza della servitú c'erano due Tatiane, una accanto all'altra: Tatiana grande e Tatiana piccola. Afanasij, lo stalliere, figlio del guardiano Pud e fratello della cuoca Parasika, si sedeva tra loro, con le gambe sopra Tatiana piccola e appoggiando la testa in grembo a Tatiana grande.

« Guarda che maomettano! » esclamava con invidia il giovane custode. « Non è ora di dare da bere ai cavalli? »

Il rosso Afanasij e il nero Mutuzok erano i miei persecutori. Se arrivavo mentre si distribuiva il pasticcio o la pasta di avena, gridavano immancabilmente: « Lëva, dovresti venire a colazione da noi! » oppure: « Perché non chiedi a tua madre di mandarci un po' di pollo? ». Io mi sentivo imbarazzato e me ne andavo senza rispondere. A Pasqua mia madre cuoceva le focacce per i lavoranti e dipingeva per loro le uova. Zia Raisa era un'artista nel dipingere le uova. Una volta aveva portato dalla colonia uova vivacemente dipinte e me ne aveva dato due. Avevamo l'abitudine di far rotolare giú le nostre uova dietro la cantina per vedere quale resistesse di piú. Una volta eravamo rimasti alla fine soltanto Afanasij ed io. « Belle, non è vero? » gli chiesi, mostrando le mie uova dipinte. « Sí, non c'è male » rispose Afanasij con aria indifferente. « Vediamo quale è piú dura? » Non ebbi il coraggio di rifiutare la sfida. Afanasij percosse il mio uovo che si ruppe sulla punta. « Mio » esclamò « proviamo l'altro? » Obbediente gli porsi il mio secondo uovo dipinto. Afanasij colpí di nuovo. « Mio anche questo! »

Afanasij si prese le due uova tranquillamente e se ne andò senza voltarsi indietro. Io lo guardai attonito con una gran voglia di scoppiare in lacrime, ma ormai il giuoco era fatto.

Nella fattoria c'erano pochi braccianti che lavorassero tutto l'anno. La maggior parte di loro – negli anni di raccolti abbondanti erano centinaia – erano stagionali e veniyano da Kiev, da Chernigov e da Poltava: erano ingaggiati fino alla festa della Madonna, cioè il primo di ottobre. Nelle annate favorevoli, nella sola provincia di Cherson, c'era bisogno di duecento o trecentomila di questi braccianti. I mietitori ricevevano da quaranta a cinquanta rubli per i quattro mesi estivi, oltre al vitto. Le donne ne ricevevano da venti a trenta. Quando faceva bel tempo, se ne stavano in aperta campagna, col tempo cattivo si rifugiavano nei fienili. Come pranzo ricevevano zuppa di verdura

e kaša, come cena polenta di miglio. Carne non ne avevano mai: ricevevano solo grasso vegetale e in piccole quantità. Il vitto era talvolta motivo di proteste. I braccianti abbandonavano i campi e si radunavano nel cortile, si stendevano con la faccia in giú all'ombra dei granai, tenendo su le gambe graffiate dalle stoppie, e attendevano che accadesse qualche cosa. Allora mio padre dava loro del latte rappreso o dei cocomeri o del pesce secco, e se ne tornavano al lavoro, spesso cantando. Queste erano le condizioni in tutte le fattorie. Noi avevamo mietitori assai resistenti che vennero a lavorare da noi per dieci anni sapendo che avevano sempre il lavoro assicurato. Costoro ricevevano qualche rublo in piú degli altri e di tanto in tanto un bicchiere di vodka, visto che segnavano il ritmo di lavoro degli altri. Alcuni arrivavano alla testa di una lunga processione di familiari. Venivano a piedi dalle loro province, impiegando un mese per il viaggio, vivendo di croste di pane e passando le notti nelle borgate. Durante un'estate tutti i braccianti si ammalarono per un'epidemia di emerolopia. Al crepuscolo se ne andavano in giro a tentoni. Il nipote di mia madre, che era venuto a trovarci, scrisse in proposito un articolo su un giornale. Se ne parlò nello Zemstvo e venne spedito a Janovka un ispettore. Mio padre e mia madre erano seccati con il corrispondente del giornale, cui volevano molto bene, e per parte sua egli si rammaricava di quello che aveva provocato. Comunque, non ne vennero seccature. L'ispettore decise che la malattia era dovuta alla mancanza di grassi nell'alimentazione e che era diffusa in tutta la provincia, visto che i braccianti erano nutriti dappertutto allo stesso modo e a volte anche peggio.

Nell'officina, nella cucina e nel cortile la vita mi sembrava piú varia e meno angusta di quella che conducevo in famiglia. Il film della vita non ha fine e io ero appena all'inizio. Mentre ero piccolo, nessuno si preoccupava di me. Le lingue non avevano freni, soprattutto quando non c'erano Ivan Vasil'evič e il custode, che appartenevano quasi alla famiglia padronale. Ai bagliori dell'officina o al fuoco della cucina i genitori, i parenti e i vicini mi apparivano sotto una luce nuova. Molte delle conversazioni udite mentre ero piccolo rimarranno nella mia mente finché vivrò. Forse, molte di esse sono alla base del mio attuale atteggiamento verso la società.

I vicini e i primi studi

A una versta o anche meno da Janovka c'era la tenuta dei Demboveskij. Mio padre aveva preso in affitto da loro della terra ed era

legato a loro da molti rapporti di affari. La proprietaria, Teodosia Antonovna, era una vecchia polacca che era stata governante. Dopo la morte del primo marito, un uomo ricco, si era sposata con il suo amministratore Casimiro Antonovič, che aveva vent'anni meno di lei. Teodosia Antonovna non viveva piú da anni con il secondo marito, benché egli continuasse ad amministrare la proprietà. Casimiro Antonovič era un uomo alto e barbuto, un polacco allegro e rumoroso. Spesso prendeva il tè con noi alla grande tavola ovale e ci raccontava ad alta voce le stesse storie scipite, ripetendo le stesse parole che sottolineava facendo schioccare le dita.

Casimiro Antonovič aveva molti alveari, lontani dalle stalle e dalle scuderie poiché le api non possono sopportar l'odore dei cavalli. Le api raccoglievano il miele dagli alberi da frutto, dalle bianche acacie, dalla colza, dal grano saraceno: in una parola, vivevano nell'abbondanza. Di tanto in tanto Casimiro Antonovič ci portava due piatti coperti con un tovagliolo, con dentro un favo pieno di chiaro miele dorato.

Un giorno Ivan Vasil'evič ed io andavamo insieme da lui a prendere delle colombe per fare degli accoppiamenti. In una stanza d'angolo della grande casa vuota, Casimiro Antonovič ci offrí tè, burro, miele e latte rappreso su grandi vassoi umidi. Io stavo seduto a bere il tè dal piattino e ascoltavo la conversazione. « Non faremo tardi? » sussurrai a Ivan Vasil'evič. « No, aspetta » disse Casimiro Antonovič « dobbiamo attendere che siano appollaiate sotto il tetto. »

Io ero ormai stufo. Alla fine salimmo nel solaio con una lanterna. « Sta' attento! » mi gridò Casimiro Antonovič. Il solaio era lungo e buio, con travi in tutte le direzioni. C'era un acuto odore di topi, di ragnatele e di sterco di uccelli. Qualcuno spense la lanterna. « Eccole! Acchiappatele! » sussurrò Casimiro Antonovič. Scoppiò un baccano infernale: il solaio risuonava di un turbinio di ali. Per un momento mi sembrò che fosse giunta la fine del mondo e che fossimo tutti perduti. A poco a poco mi ripresi e sentii una voce sommessa: « Qui ce n'è un'altra! Qui, qui! Bene, mettila nel sacco! ». Ivan Vasil'evič aveva portato con sé un sacco e per tutta la strada di ritorno il baccano del solaio continuò dietro le sue spalle. Costruimmo una piccionaia sotto il tetto dell'officina. Mi ci arrampicavo dieci volte al giorno portando acqua, miglio, grano e briciole per i colombi. Una settimana piú tardi trovai due uova in un nido. Ma prima che potessimo rallegrarci dell'evento, le colombe tornarono a coppie alla loro vecchia casa. Solo tre coppie che avevano avuto le ali tagliate rimasero indietro; ma anch'esse se ne volarono via non appena le ali furono ricresciute, lasciando la bella piccionaia che avevamo costruito per loro, con il

nido e il sistema di entrate. Cosí ebbe fine il tentativo di allevare colombi.

Mio padre aveva preso in affitto delle terre presso Elisavetgrad, da una proprietaria di nome T. Zkaja, una vedova quarantenne dal carattere forte. Viveva con lei un pope, anche lui vedovo, che amava le carte e la musica e molte altre cose. La signora T. venne una volta a Janovka accompagnata dal pope per stabilire i termini del contratto. Assegnammo loro una sala e la stanza attigua e demmo loro pollo arrosto, liquore e torta di ciliegie. Dopo che il pranzo fu terminato, rimasi in salotto e vidi il pope seduto accanto a lei ridere bisbigliandole qualcosa all'orecchio. Alzando un lembo della sua sottana, prese un portasigarette d'argento con un monogramma, accese una sigaretta e cominciò a formare anelli di fumo. Mentre la signora si era allontanata dalla stanza, ci disse che dei romanzi essa leggeva soltanto i dialoghi. Tutti risero per cortesia, ma si astennero dal fare critiche, perché sapevamo che non solo lo avrebbe riferito a lei, ma vi avrebbe aggiunto qualcosa di sua invenzione.

Da lei mio padre affittò delle terre in società con Casimiro Antonovič. La moglie di quest'ultimo era morta da poco e in lui qualche cosa era improvvisamente cambiato. I peli grigi erano scomparsi dalla barba; portava un colletto inamidato e una cravatta con la spilla; e in tasca teneva la fotografia di una donna. Benché, come tutti, prendesse in giro lo zio Gregorio, era a lui che confidava i suoi problemi amorosi. Tirava fuori la fotografia dalla busta e gliela mostrava: « Guarda! » diceva allo zio Gregorio, che andava in solluchero. « Ho detto a questa splendida creatura: Signora, le sue labbra sono fatte per i baci! » Casimiro Antonovič si sposò con la splendida creatura, ma morí improvvisamente un anno e mezzo dopo il matrimonio. Un bue lo infilò con una cornata nel cortile della fattoria ferendolo a morte.

I fratelli F. avevano una proprietà di migliaia di desiatine a circa otto verste dalla nostra. La loro casa sembrava un palazzo, ed era riccamente ammobiliata, con molte stanze per gli ospiti, con una sala da biliardo ecc. I due fratelli F. Lev e Iva, avevano ereditato tutto dal padre Timoteo, e dilapidavano progressivamente ogni cosa. L'amministrazione della proprietà era nelle mani di un amministratore e i libri, malgrado la partita doppia, non registravano che perdite.

« Davide Leont'evič è piú ricco di me, anche se sta in una casa di fango! » diceva il fratello maggiore riferendosi a mio padre e quando lo comunicavamo a mio padre, ne era palesemente compiaciuto. Il fratello minore, Ivan, una volta arrivò a Janovka con due cacciatori con i fucili in spalla e un branco di levrieri alle calcagna. A Janovka

una cosa simile non si era mai vista. « Finiranno col dilapidare tutta la loro eredità! » disse mio padre in tono di disapprovazione.

Queste famiglie della provincia di Cherson erano tutte segnate dal destino. Tutte andavano con straordinaria rapidità e nella stessa direzione, verso la rovina, anche se vi erano tra di loro molte differenze. Alcuni, infatti, appartenevano alla nobiltà ereditaria, altri erano funzionari del governo che avevano ricevuta la terra come premio per i loro servigi, alcuni erano polacchi, altri tedeschi, altri ancora ebrei che erano riusciti a comprare i terreni prima del 1881. I fondatori di molte di queste dinastie della steppa erano uomini dotati nel loro genere, decisi e, in fondo, predoni.

Io, peraltro, non ne conobbi nessuno, poiché tutti erano morti agli inizi degli anni '80. Molti di loro avevano cominciato con pochi centesimi ma con molta destrezza, non di rado con crimini, e si erano impadroniti di grandissime proprietà. La seconda generazione era cresciuta nell'ambiente di un'aristocrazia che si era fatta da sé, con la conoscenza del francese, il biliardo nelle case e ogni sorta di bagordi. La crisi agraria degli anni '80, determinata dalla concorrenza transoceanica, li colpí senza pietà. E caddero come foglie morte. La terza generazione produsse una gran quantità di mascalzoni corrotti, di gente incapace, squilibrata, precocemente invalida.

Un esempio tipico di nobiltà decaduta era la famiglia Ghertopanov. Un grosso villaggio e tutto un distretto portavano il loro nome: una volta tutte le campagne erano state di loro proprietà. Il vecchio ereditiere era rimasto con non piú di quattrocento desiatine, per di piú sempre piú gravate da ipoteche. Mio padre le aveva prese in affitto e le rendite andavano alle banche. Ghertopanov viveva scrivendo petizioni, reclami e lettere per i contadini. Quando veniva a trovarci, nascondeva nella manica tabacco e zollette di zucchero, e sua moglie faceva la stessa cosa. Sputando saliva ci raccontava storie della sua giovinezza, dei servi, dei pianoforti, delle sete e dei profumi. I loro due figli crescevano quasi analfabeti. Il minore, Viktor, era apprendista nell'officina.

A circa sei verste da Janovka viveva una famiglia di proprietari ebrei, di nome M-skij. Era gente molto strana, pazza. Il padre Moisej Charitonovič aveva sessant'anni ed aveva ricevuto un'educazione aristocratica. Parlava correttamente il francese, suonava il piano e aveva nozioni letterarie. La sua mano sinistra era atrofizzata, ma la destra, diceva, gli era sufficiente anche per suonare nei concerti. Le sue dita trascurate colpivano i tasti del nostro vecchio piano come se fossero nacchere. Cominciando con una *polonaise* di Oginskij, passava impercet-

ibilmente a una rapsodia di Liszt e poi improvvisamente finiva con la preghiera alla vergine. Anche conversando saltava di palo in frasca. Spesso, mentre stava suonando, si fermava a metà, si alzava e andava allo specchio. Allora, se non c'era nessuno, si bruciava tutt'intorno la barba per regolarla. Fumava ininterrottamente e sospirava mentre fumava, come se la cosa non gli piacesse. Con sua moglie, una vecchia grassa, non parlava da quindici anni. Suo figlio David aveva trentacinque anni. Aveva invariabilmente una benda bianca su una parte del viso e sopra la benda faceva vedere un occhio rosso. Era un suicida fallito: quando faceva il militare, un giorno aveva insultato un ufficiale durante il servizio. L'ufficiale lo aveva colpito, lui gli aveva dato uno schiaffo in piena faccia, era corso in caserma e aveva cercato di uccidersi con il fucile. Ma la pallottola gli era uscita dalla guancia e per questo portava l'eterna benda bianca. Il soldato colpevole era stato minacciato di essere condotto di fronte alla corte marziale, ma il capostipite della famiglia, il vecchio Chariton, uomo ricco, potente, semianalfabeta e dispotico, era in quel tempo ancora vivo e aveva messo sottosopra tutto il governatorato per far dichiarare il nipote irresponsabile. Dopo tutto, non era forse lontano dal vero! David viveva con una guancia perforata e un certificato di pazzia.

La famiglia M-skij era in piena decadenza quando la conobbi. Durante i primi anni Moisej Charitonovič veniva a trovarci con una carrozza tirata da cavalli di lusso. Ero ancora piccolo – avevo forse quattro o cinque anni – quando andai in visita con mio fratello maggiore dalla famiglia M-skij. Avevano un ampio giardino ben tenuto e vi passeggiavano – davvero! – dei pavoni. Vedevo per la prima volta in vita mia quelle creature meravigliose, con la corona sulla piccola testa bizzarra, gli specchietti lucidi sulla coda e gli speroni ai piedi. Con gli anni sparirono i pavoni e molte altre cose: lo steccato del giardino se ne andò in pezzi, il bestiame rovinò gli alberi da frutto e i fiori. Ormai Moisej Charitonovič veniva a Janovka con una carretta tirata da cavalli da tiro. I figli fecero uno sforzo per risollevare la proprietà, ma come contadini e non come padroni. « Compreremo vecchi ronzini e andremo a lavorare al mattino presto, come fa Bronstein! »

« Non ce la faranno! » diceva mio padre. David fu inviato alla fiera di Elisavetgrad per comprare i vecchi ronzini. Andò su e giú per la fiera, valutando i cavalli con l'occhio di un cavallerizzo, e ne scelse tre. Tornò a casa la sera tardi. La casa era piena di ospiti in abito estivo. Abramo uscí sul porticato con una lampada in mano per vedere i cavalli. Una folla di signore, di studenti e di giovani lo seguivano. David si sentí improvvisamente nel suo ambiente e cominciò a esaltare le doti

di ogni cavallo, specialmente di quello che, secondo lui, assomigliava a una signorina. Abramo si grattò la barba e disse: « I cavalli vanno bene ». E tutto finí con un picnic. Davide tolse la scarpetta a una signorina, la riempí di birra e l'accostò alle labbra.

« Non vorrai berla?! » esclamò la ragazza, tra lo spavento e l'entusiasmo. « Se non ho avuto paura di spararmi » rispose il nostro eroe vuotandosi in gola il contenuto della scarpetta. « Non ti vantare sempre delle tue prodezze! » replicò inaspettatamente la madre di solito taciturna. Era una donna grande e floscia, sulla quale ricadeva tutto il peso della casa.

« Questo è grano d'inverno? » chiese una volta a mio padre Abramo M-skij per darsi un contegno. « Non certo estivo! » « È grano di Nikopol? » « Ma il Nikopol è grano d'inverno! » « Lo so che è grano d'inverno, ma di quale qualità? È Nikopol o Girka? » « Non ho mai sentito che il Nikopol sia un grano d'inverno. Forse cresce in altre parti. Il mio è grano Sandomir » rispondeva mio padre.

Gli sforzi del figlio fallirono e un anno piú tardi mio padre prendeva di nuovo in affitto le terre.

I coloni tedeschi formavano un gruppo a parte. C'erano tra loro dei ricconi. Ma erano avveduti piú degli altri. Le loro abitudini familiari erano piú rigide, i figli venivano mandati di rado a studiare in città, le figlie di solito lavoravano nei campi. Le loro case erano costruite di mattoni, con tetti di lamiera, dipinti di verde o di rosso, i loro cavalli erano di razza, i finimenti robusti, le loro carrozze molleggiate erano chiamate " carrozze tedesche ". Il colono tedesco che abitava piú vicino a noi era Ivan Ivanovič Dorn, uomo ricco, attivo, che girava in pantofole senza calze, aveva una faccia irsuta e capelli bianchi. Si spostava sempre con una bella carrozza vivacemente dipinta, tirata da due stalloni neri i cui zoccoli risuonavano sul terreno. E di tipi come Dorn ce n'erano parecchi.

Dominava su tutti la figura di Falz-Fein, il re delle pecore, un Kanniverstan delle steppe.

Passando nelle campagne si vedevano greggi senza fine. « Di chi sono? » si chiedeva. « Di Falz-Fein. » Passavano servi con carri di fieno. « Di chi sono? » « Di Falz-Fein. » Passa una grande slitta a tre cavalli con una piramide di pelli: è l'amministratore di Falz-Fein. Una fila di cammelli ti spaventa con le grida. Soltanto Falz-Fein possiede cammelli. E Falz-Fein aveva importato stalloni dall'America e tori dalla Svizzera.

Il fondatore della famiglia, che in quei tempi si chiamava solo Falz, senza Fein, era stato pecoraio nella tenuta del duca di Oldenburg. Oldenburg aveva ricevuto una grande somma di denaro dal governo

per l'allevamento dei *merinos*. Il duca aveva fatto debiti per un milione di rubli, ma senza nessun risultato. Falz comprò la proprietà e l'amministrò come un pastore, non come un duca. Il gregge crebbe, come crebbero i pascoli e prosperarono gli affari. Sua figlia si sposò con un allevatore di pecore di nome Fein e cosí le due dinastie pastorali si unirono. Il nome di Falz-Fein risuonava come lo scalpiccio di decine di migliaia di pecore in marcia, come il rumore del fischio dei pastori delle steppe con i loro lunghi bastoni, come l'abbaiare di mille cani-pastori. La steppa stessa respirava quel nome nella calda estate e nel freddo inverno.

Ho passato i miei primi cinque anni di vita. Sto acquistando esperienza. La vita è ricca di scoperte e di combinazioni in un piccolo angolo sperduto come sull'arena mondiale. Gli avvenimenti mi incalzavano, uno dopo l'altro.

Dalla campagna portano un'operaia morsa da una biscia. La ragazza piange disperatamente. Le hanno fasciato strettamente la gamba sopra il ginocchio e immerso il piede in un secchio di latte rappreso. La ragazza viene portata via a Bobrinež, all'ospedale. Ritorna e si rimette al lavoro. Alla gamba che era stata morsa ha una calza sporca e strappata e i braccianti ora la chiamano " signora ".

Un cinghiale ha azzannato alla fronte, alle spalle e alle braccia l'uomo che gli dava da mangiare. Era un giovane cinghiale gigantesco che era stato portato per migliorare tutta la mandria dei suini. Il giovane era morto di paura e singhiozzava come un bambino. Anche lui viene portato in ospedale.

Due giovani operai si buttavano forconi di fieno da un carro all'altro. Io guardavo la scena con gli occhi sbarrati. Uno di loro cadde giú con un forcone infilato nel fianco.

Tutto questo accadde nel corso di un'estate. E nessuna estate passò senza avvenimenti del genere.

Una notte di autunno tutta la parte in legno del mulino precipitò nello stagno. I pali erano marci da tempo e le pareti di legno vennero spazzate via dalla tempesta come fossero state delle vele. La macchina, le macine, la molatrice, il brillatoio emergevano dalle rovine. Dalle tavole si precipitavano fuori enormi topi.

Furtivamente andavo con il trasportatore d'acqua nei campi a caccia di marmotte. Bisognava versare acqua nella tana con precisione, non troppo rapidamente e non troppo lentamente e attendere, con il bastone in mano, che comparisse nell'apertura il musetto della marmotta col pelo umido e liscio. Una vecchia marmotta può resistere a lungo,

sbarrando la tana con il sedere, ma un secondo getto d'acqua la costringe alla resa e la fa balzar fuori incontro alla morte. Bisogna tagliare le zampe alle bestie morte e infilarle a uno spago – lo zemstvo pagava un copeco per ogni marmotta. Prima chiedevano di far vedere la coda, ma tipi astuti riuscivano a fare una dozzina di code con la pelle di un solo animale: cosí gli zemstvo cominciarono a esigere le zampe. Ritornavo bagnato e sporco. A casa non incoraggiavano simili avventure. Preferivano che me ne stessi seduto sul divano in camera da pranzo a copiare il cieco Edipo e Antigone.

Un giorno mia madre ed io stavamo ritornando in slitta da Bobrinež, la città piú vicina. Accecato dalla neve, cullato dalla corsa, mi assopii. La slitta a una svolta si capovolse e io caddi con la faccia in giú. Il tappeto e il freno mi caddero sopra. Udii le grida di mia madre, ma non potevo risponderle. Il conducente, un giovane novizio, alto, rossiccio, spostò il tappeto e mi trovò. Risalimmo e riprendemmo la corsa. Ma io cominciai a lamentarmi perché sentivo un formicolio freddo giú per la schiena. « Un formicolio? » chiese il conducente dalla barba rossiccia, girandosi verso di me e mostrandomi i suoi robusti denti bianchi. Lo guardai e gli risposi: « Sí, un formicolio ». Il conducente rise. « Non è niente » soggiunse « presto arriviamo » e incitò il cavallo baio. La notte successiva conducente e cavallo sparirono insieme. Allarme nella fattoria. Si preparò una spedizione a cavallo diretta da mio fratello maggiore, che, sellando Mutz, prometteva di farla pagare cara al ladro. « Prima vedi di prenderlo! » diceva brontolando mio padre. Passarono due giorni prima che ritornasse la spedizione. Mio fratello dava la colpa alla nebbia se non avevano preso il ladro. Un giovane cosí bello e con i denti bianchi era dunque un ladro di cavalli?

Avevo la febbre e mi rigiravo nel letto. Le braccia, le gambe e la testa mi facevano male: sembravano gonfiarsi e battere contro le pareti e contro il soffitto; non c'è scampo perché viene dal di dentro. Ero tutto infiammato: la gola mi faceva male. Mia madre mi guarda e mio padre fa lo stesso: si scambiano occhiate ansiose e decidono di spennellarmi la gola. « Ho paura che Lëva abbia la difterite » dice mia madre.

« Se fosse difterite » replica Ivan Vasil'evič « sarebbe da un pezzo sulla panca. » Mi par di capire che essere sulla panca significava essere morto, come era accaduto a mia sorella minore Rosoška. Ma non potevo credere che parlassero di me e ascoltavo tranquillamente i loro discorsi. Alla fine fu deciso di portarmi a Bobrinež. Mia madre non era molto ortodossa, tuttavia non voleva andare in città il sabato. Mi accompagnò Ivan Vasil'evič. Andammo a casa di Tatiana piccola, la

nostra vecchia domestica, che si era sposata a Bobrinež. Non aveva figli e per questo non c'era pericolo di contagio. Il dottor Šatunovskij mi guardò la gola, mi misurò la febbre e, come al solito, disse che era troppo presto per poter dire qualcosa. Tatiana mi diede una bottiglia di birra vuota dentro la quale era stata costruita una chiesetta con assicelle e bastoncini. Le gambe e le braccia hanno cessato di farmi male. Sono guarito. Quando è accaduto? Non molto prima dell'inizio di una nuova fase della mia vita.

Le cose andarono cosí. Zio Abramo, un vecchio egoista, che per settimane intere non si occupava dei bambini, mi chiamò in un momento di buon umore e mi chiese: « Dimmi un po' senza farfugliare, in quale anno siamo? Ah! non lo sai? Siamo nel 1885! Ripetilo e ricordalo! Te lo chiederò di nuovo! ». Non capivo la ragione della domanda. « Sí, è il 1885 » disse mia cugina Olga, una ragazza tranquilla « e poi sarà il 1886. » Non riuscivo a capire. Se il tempo ha un nome, allora sarà 1885 sempre, cioè per molto, molto tempo, come la grossa pietra sulla soglia della casa, come il mulino o come me. Betja, la sorella minore di Olga, non sapeva a chi dar retta. Tutti e tre eravamo turbati all'idea di entrare in un nuovo regno, come se si aprisse improvvisamente una porta che dà su una buia stanza vuota, dove le voci rimbombano. Alla fine, dovetti cedere io. Tutti si misero dalla parte di Olga. E il 1885 fu il primo anno della mia vita di cui avessi coscienza. Mise termine all'epoca informe, preistorica e caotica dei miei primi anni: ormai conoscevo la cronologia. Allora avevo sei anni. Era un anno di magri raccolti, di crisi e dei primi grandi conflitti del lavoro in Russia. Ma quello che mi colpiva era il nome incomprensibile dell'anno. Mi sforzavo di indovinare il nesso nascosto tra il tempo e i numeri. Seguirono una serie di anni che prima passarono lentamente e poi sempre piú rapidamente. Ma il 1885 spiccava tra gli altri, come il piú vecchio, come il capo del clan. Segnava l'inizio della mia era.

Una volta salii al posto del conducente sulla carrozza e, mentre attendevo mio padre, presi le redini. I cavalli giovani si imbizzarrirono e cominciarono a correre verso la tenuta dei Dembovskij, oltrepassando la casa, il granaio, il giardino e attraversando un campo. Dietro a me sentivo gridare e davanti c'era un fosso. I cavalli correvano di gran carriera. Solo quando furono sull'orlo del fosso con un balzo che quasi fece rovesciare la carrozza, si arrestarono, come se si fossero piantati per terra. Dietro a noi veniva correndo il conducente, seguito da due o tre operai e da mio padre. Mia madre gridava e le mie sorelle avevano le mani giunte. Mia madre continuò a gridare anche quando mi lanciai nelle sue braccia. Va registrato anche che mio padre, pallido come un

morto, mi affibbiò due schiaffi. Non ne fui offeso, tanto la cosa era eccezionale.

Sempre nello stesso anno accompagnai mio padre a Elisavetgrad. Partimmo all'alba e procedemmo lentamente. A Bobrinež demmo da mangiare ai cavalli. La sera arrivammo a Včisvaja, che per delicatezza chiamavamo Švivaja. Ci fermammo per tutta la notte poiché c'erano predoni nei dintorni. Nessuna capitale del mondo, neppure Parigi o New York, mi fece piú tardi l'impressione che mi fece Elisavetgrad con i suoi marciapiedi, i suoi tetti verdi, i balconi, i negozi, i poliziotti e i palloncini. Per molte ore stetti a guardare la civiltà con gli occhi sbarrati.

Un anno dopo cominciai a studiare. Una mattina, dopo essermi alzato e lavato rapidamente – a Janovka ci si lavava sempre rapidamente – entrai nella stanza da pranzo, pregustando la nuova giornata e, soprattutto, il tè con il latte e i panini imburrati. Trovai mia madre in compagnia di uno sconosciuto, un uomo magro dal sorriso scialbo e pieno di ossequio. Mia madre e lo sconosciuto mi guardarono in modo da farmi capire che ero stato l'oggetto della loro conversazione.

« Di' buon giorno, Lëva » disse mia madre « ecco il tuo maestro. » Guardai il maestro con apprensione, ma non senza interesse. Il maestro mi salutò dolcemente come ogni maestro saluta il suo futuro allievo in presenza dei genitori. Mia madre concluse gli accordi per il compenso davanti a me: per tanti rubli e tanti sacchi di farina il maestro si impegnava a insegnarmi nella sua scuola della colonia il russo, l'aritmetica e il Vecchio Testamento nell'originale ebraico. I limiti della scienza rimasero nel vago visto che mia madre non era molto competente in materia. Bevendo il tè con il latte mi sembrò di assaporare il cambiamento che stava per prodursi nella mia vita.

La domenica dopo mio padre mi condusse alla colonia e mi collocò dalla zia Rachele, cui avevamo portato un carico di farina, di orzo, di miglio e di altre cose.

Gromoklej distava quattro verste da Janovka. La colonia era ai due lati di una gola: da una parte c'era la colonia ebraica, dall'altra la colonia tedesca. Le due parti erano molto diverse. Nel settore tedesco le case erano pulite, alcune coperte da un tetto di tegole, altre di canna, i cavalli erano robusti, le vacche ben tenute. Nel settore ebraico vi erano capanne cadenti, tetti sfondati, bestiame misero.

È strano che la mia prima scuola mi abbia lasciato assai pochi ricordi: una lavagna pulita sulla quale scrissi le prime lettere dell'alfabeto russo; l'indice ricurvo del maestro che reggeva la penna; la lettura in coro della Bibbia; il castigo inflitto ad alcuni ragazzi perché avevano rubato: tutti vaghi frammenti, contorni confusi, nessuna immagine viva. Unica ecce-

zione, forse, la moglie del maestro, una donna di alta statura, corpulenta, che di tanto in tanto prendeva parte alla nostra vita scolastica, sempre d'improvviso. Una volta, durante una lezione, si lamentò con il marito che la farina nuova aveva un odore particolare e, quando egli avvicinò il naso adunco a una manciata di farina, gliela gettò in faccia. Questi erano gli scherzi che faceva. I ragazzi e le ragazze ridevano. Solo il maestro non era soddisfatto. E mi faceva pena mentre stava in mezzo alla classe con la faccia infarinata.

Vivevo con zia Rachele quasi senza notarla. Nel cortile, nell'edificio principale regnava zio Abramo. Trattava i nipoti e le nipoti con completa indifferenza. Qualche volta, però, mi offriva un osso col midollo dicendo: « Quest'osso non lo darei per dieci rubli ».

La casa di mio zio era quasi all'ingresso della colonia. Dalla parte opposta viveva un ebreo di alta statura, scuro e magro – a quanto si diceva – che era un ladro di cavalli e faceva altri traffici equivoci. Aveva una figlia di dubbia fama. Non lontano dal ladro di cavalli viveva il cappellaio, un uomo con una barba rosso vivo che cuciva a macchina. La moglie del cappellaio andò una volta da un ispettore governativo della colonia, che era sempre a casa di zio Abramo, per lamentarsi che la figlia del ladro di cavalli le rubava il marito; l'ispettore non seppe dir molto. Un giorno, tornando da scuola, vidi una folla che trascinava per la strada una giovane, la figlia del ladro di cavalli. La folla gridava, urlava e le sputava addosso. Questa scena biblica si impresse per sempre nella mia memoria. Alcuni anni dopo zio Abramo si sposò con quella donna. Nel frattempo suo padre, su iniziativa delle colonie, era stato mandato in esilio in Siberia in quanto membro indesiderabile della comunità.

La mia bambinaia Maška era domestica in casa di zio Abramo. Spesso correvo da lei in cucina: simboleggiava il mio legame con Janovka. Maška riceveva ospiti, alcuni un po' impazienti, e allora gentilmente mi metteva fuori. Una bella mattina appresi, con tutti gli altri bambini della colonia, che Maška aveva dato alla luce un bambino. Ne bisbigliavamo di nascosto eccitati e allegri. Pochi giorni dopo arrivò da Janovka mia madre e andò in cucina per vedere Maška e il bambino. Io mi infilai dietro mia madre. Maška aveva in testa un fazzoletto che le arrivava sino agli occhi: su una panca c'era la creaturina, coricata su un fianco. Mia madre guardò Maška, poi il bambino e quindi scosse il capo con aria di rimprovero, senza dir nulla. Maška continuava a tacere, con gli occhi bassi: poi guardò il bimbo e disse: « Guardate come si è messo la mano sulla guancia, come un grande! ». « Ti dispiace per lui? » chiese mia madre. « No » rispose Maška « non me ne importa nulla! »

« È una bugia, ti dispiace » replicò mia madre in tono conciliante. Il bimbetto morí una settimana piú tardi altrettanto misteriosamente di come era venuto al mondo.

Spesso lasciavo la scuola per tornare al villaggio e rimanervi una settimana. Tra i miei compagni di scuola non avevo amici intimi, poiché non parlavo ebraico. L'anno scolastico durava solo pochi mesi. Tutto ciò spiega la scarsezza dei miei ricordi di scuola. Eppure Schuffer – cosí si chiamava il maestro di Gromoklej – mi aveva insegnato a leggere e a scrivere, due arti che qualche cosa mi sono servite nella vita; e per questo ricordo il mio primo maestro con gratitudine.

Cominciai ad arrabattarmi con la carta stampata. Copiavo versi e ne facevo io stesso. Piú tardi cominciai una rivista assieme a mio cugino Senja Z. Ma la strada era cosparsa di spine. Avevo appena imparato a scrivere che ebbi una tentazione. Una volta, mentre ero solo nella stanza da pranzo, cominciai a metter giú in stampatello quelle strane parole che avevo sentito nell'officina e in cucina e che in famiglia non avevo mai sentito. Mi resi conto di fare una cosa che non avrei dovuto fare, ma le parole mi attiravano proprio perché erano proibite. Avevo deciso di nascondere il foglietto in una scatola di fiammiferi vuota e poi di sotterrarla dietro il granaio. Stavo ancora completando la lista quando mia sorella maggiore entrò nella stanza e cominciò a interessarsi. Afferrai il foglietto. Dopo mia sorella venne mia madre. Mi chiesero di mostrare quello che avevo scritto. Rosso di vergogna, gettai il foglietto dietro il divano. Mia sorella cercò di prenderlo, ma io gridai disperatamente: « Lo prendo io! ». Strisciai sotto il divano e feci a pezzi il foglio. La mia disperazione e il mio pianto non ebbero limiti.

Deve essere stato a Natale del 1886, perché in quel tempo avevo già imparato a scrivere. Una sera, mentre stavamo prendendo il tè entrò un gruppo di persone mascherate nella stanza da pranzo. L'apparizione fu cosí improvvisa che caddi dal divano dalla paura. Mi calmarono e stetti ad ascoltare avidamente l'imperatore Massimiliano. Per la prima volta mi si rivelava un mondo fantastico, un mondo trasformato in realtà teatrale. Fui sorpreso quando seppi che la parte principale l'aveva l'operaio Prochor, un ex-soldato. Il giorno dopo, con penna e carta, andai dopo pranzo nella stanza della servitú e pregai l'imperatore Massimiliano di dettarmi i suoi monologhi. Prochor non ne aveva tanta voglia, ma io mi aggrappai a lui, pregai, implorai, senza dargli requie. Alla fine ci mettemmo a sedere vicino alla finestra e io cominciai a trascrivere il discorso ritmato dell'imperatore, usando come tavolo il davanzale. Erano passati appena cinque minuti che comparve

sulla porta mio padre, vide la scena e disse severamente: « Lëva, vieni di là! ». Sul divano piansi sconsolato tutto il pomeriggio.

Scrivevo versi, che forse rivelavano il mio precoce amore per le parole, ma certo non lasciavano prevedere nessun avvenire poetico. Mia sorella maggiore sapeva dei miei versi, tramite lei lo venne a sapere mia madre e tramite mia madre mio padre. Mi chiedevano di leggere i miei versi ad alta voce dinnanzi agli ospiti. Ero in un penoso imbarazzo. Insistevano, prima gentilmente, poi con irritazione, infine con minacce. Qualche volta scappavo, ma i miei genitori sapevano come ottenere quello che volevano. Con il cuore in gola, con le lagrime agli occhi, leggevo le mie poesie, vergognandomi dei versi presi a prestito e delle rime zoppicanti.

In ogni caso avevo assaggiato i frutti dell'albero della conoscenza. La vita si schiudeva, ogni giorno, ogni ora. Dal divano strappato nella stanza da pranzo partivano fili verso altri mondi. La lettura apriva una nuova epoca della mia vita.

Odessa: famiglia e scuola

Nel 1888 ci furono avvenimenti importanti nella mia vita. Mi mandarono a studiare a Odessa. Le cose andarono cosí. Un nipote di mia madre, Moisej Filipovič Spenzer, di circa ventotto anni, trascorse una estate nel nostro villaggio. Era una persona brava e intelligente che aveva avuto qualche guaio politico, come allora si diceva, ed era stato escluso dall'Università dopo il diploma di scuola media. Era un po' giornalista un po' studioso di statistica. Era venuto in campagna per sfuggire a una minaccia di tubercolosi. Monja, come era chiamato, era l'orgoglio di sua madre e delle sue varie sorelle, sia per le sue doti sia per il suo ottimo carattere. Anche la mia famiglia nutriva rispetto nei suoi confronti. Tutti erano contenti che venisse: e io avevo condiviso in silenzio questo sentimento. Quando Monja entrò nella stanza da pranzo, io mi trovavo sulla soglia della cosiddetta stanza dei ragazzi – una piccola stanza d'angolo – e non avevo il coraggio di farmi avanti perché le mie scarpe avevano due larghe scuciture. Ciò non era dovuto a povertà – la mia famiglia allora era già benestante – ma alla trascuratezza di campagna, al troppo lavoro, alle poche pretese della nostra casa.

« Buon giorno, ragazzo » disse Monja « vieni qui. »

« Buon giorno » risposi, ma senza muovermi.

Spiegarono all'ospite ridendo perché non mi muovessi, ed egli mi

tolse allegramente dall'imbarazzo abbracciandomi forte e trasportandomi oltre la soglia.

Durante il pranzo Monja era al centro della mia attenzione. Mia madre gli serviva i tagli migliori, chiedendogli se il cibo gli piacesse e quali fossero le sue preferenze. La sera, dopo che le pecore erano state messe al riparo, Monja mi disse: « Vieni, andiamo a bere il latte appena munto. Prendi qualche bicchiere... Ma, mio caro, prendili con le dita di fuori e non di dentro ».

Da Monja imparai molte cose che non sapevo: come tenere un bicchiere, come lavarmi, come pronunciare certe parole, perché il latte di vacca appena munto facesse bene ai polmoni. Egli camminava molto, scriveva, giuocava ai birilli, mi insegnava l'aritmetica e la grammatica russa, preparandomi per la prima classe del ginnasio. Mi incantava, ma al tempo stesso mi metteva a disagio: avvertivo in lui una piú esigente disciplina di vita, era l'inizio della civiltà urbana.

Monja era cordiale con i parenti, scherzava molto e talvolta cantava con una voce dolce di tenore. Qualche volta sembrava cupo e se ne stava a tavola silenzioso, sprofondato nella meditazione. Lo guardavano con ansia e gli chiedevano se si sentisse male. Rispondeva brevemente e in modo evasivo. Solo verso la fine del suo soggiorno al villaggio e anche allora vagamente cominciai a capire la causa del suo umore taciturno. Monja era stato sconvolto dalle maniere rudi del villaggio o da qualche ingiustizia. Non si può dire che suo zio o sua zia fossero padroni particolarmente duri: no, in nessun modo. Con i contadini e con i lavoranti non si comportavano peggio dei padroni di altre fattorie. Ma neppure molto meglio, il che vuol dire che avevano atteggiamenti oppressivi. Quando una volta un sorvegliante colpí con la frusta un pastore perché aveva lasciato fuori i cavalli sino a tardi, Monja divenne pallido e mormorò tra i denti: « Che vergogna! ». E avvertii anch'io che era una vergogna. Non so se avrei reagito allo stesso modo, se egli non avesse fatto questa osservazione, penso di sí. Ma in ogni caso mi aiutò a reagire a quel modo, e ciò bastò a farmi nutrire per lui per tutta la vita un sentimento di gratitudine.

Spenzer stava per sposare la direttrice della scuola di Stato per ragazze ebraiche. Nessuno a Janovka la conosceva, ma tutti davano per scontato che fosse straordinaria in quanto direttrice di una scuola e fidanzata di Monja. Fu deciso di inviarmi a Odessa la primavera seguente: avrei vissuto con gli Spenzer e avrei frequentato il ginnasio. Il sarto della colonia mi dovette mettere in ordine. Si preparò una grossa cassa con recipienti di burro, vasi di conserva e altri regali per i parenti di città. Ci furono lunghi addii. Piansi a calde lagrime, come mia

madre e le mie sorelle, e per la prima volta compresi quanto mi fosse cara Janovka con tutto quello che le apparteneva. I cavalli ci portarono alla stazione attraverso la steppa e io continuai a piangere sinché non imboccammo la grande strada.

Da Novij Bug prendemmo il treno sino a Nikolaev, dove prendemmo un piroscafo. La sirena mi fece provare brividi lungo la schiena; mi parve il segnale di una nuova vita. Eravamo ancora sul fiume Bug: il mare era ancora dinnanzi a noi. E dinnanzi a noi c'erano molte altre cose. C'erano il molo, la carrozza, via Prokrovskij e la grande vecchia casa dove si trovavano la scuola per ragazze e la sua direttrice. Mi squadrarono da cima a fondo. E mi baciarono sulla fronte e su tutte e due le guance prima una giovane donna e poi una piú vecchia, sua madre. Moisej Filipovič scherzava al suo solito modo facendomi domande su Janovka, i suoi abitanti e anche su alcune vacche di cui si ricordava bene. A me le vacche sembravano animali cosí insignificanti che ero imbarazzato a discuterne in una compagnia cosí distinta. L'alloggio non era troppo grande. Mi assegnarono un angolo della stanza da pranzo, dietro una tenda. E lí passai i primi quattro anni della mia vita scolastica.

Di colpo mi trovai nell'ingranaggio di quella disciplina seducente, ma esigente, che avevo avvertito in Moisej Filipovič quando era stato da noi in campagna. Il regime non era severo, ma regolare; per questo mi sembrò duro agli inizi. Dovevo andare a letto alle nove. L'ora fu spostata via via che andai avanti con la scuola. Un po' alla volta mi insegnarono che bisognava sempre salutare al mattino, che le mani e le unghie dovevano essere pulite, come andava usato il coltello, che non si doveva far tardi, che bisognava sempre ringraziare i servitori e che non bisognava parlar male della gente dietro le spalle. Appresi che decine di parole, usate comunemente a casa, non erano russo, ma dialetto ucraino. Ogni giorno mi si rivelava qualche aspetto di un ambiente culturalmente piú elevato di quello in cui avevo trascorso nove anni della mia vita. Persino l'officina di casa cominciò a perdere il suo fascino in confronto con gli splendori della letteratura classica e l'incanto del teatro. Stavo diventando un piccolo animale cittadino. A volte, tuttavia, il villaggio riaffiorava nella mia coscienza e mi chiamava come un paradiso perduto. Allora mi struggevo, diventavo inquieto, e col dito scrivevo sui vetri della finestra messaggi a mia madre o soffocavo il pianto contro il cuscino.

La vita in casa di Moisej Filipovič era modesta. C'erano appena i mezzi necessari per sbarcare il lunario. Il capo famiglia non aveva un lavoro regolare. Faceva traduzioni di tragedie greche con commenti,

scriveva racconti per bambini, studiava lo Schlosser e altri storici, progettava di compilare cronologie sinottiche e aiutava la moglie a mandare avanti la scuola. Piú tardi fondò una piccola casa editrice che nei primi anni incontrò difficoltà, ma poi conobbe un notevole sviluppo. In circa dieci o dodici anni divenne il piú illustre editore della Russia meridionale, proprietario di un grande stabilimento tipografico e di una residenza privata. Vissi sei anni con questa famiglia, durante il periodo difficile della casa editrice. Acquistai dimestichezza con i caratteri, con la composizione, con la stampa, con l'impaginazione e con la rilegatura. La correzione delle bozze era il mio passatempo preferito. Il mio amore per la pagina fresca di stampa è nato in quegli anni lontani della mia vita scolastica.

Come era consuetudine nelle case borghesi e specialmente piccolo-borghesi, la servitú ebbe nella mia vita un ruolo non trascurabile, anche se non proprio importante. La prima domestica, Daša, aveva fatto di me il suo confidente, affidandomi i suoi segreti. Dopo la colazione, quando tutti stavano riposandosi, andavo furtivamente in cucina. Daša mi raccontava vicende della sua vita e mi parlava del suo primo amore. Dopo Daša venne una donna divorziata di Žitomir. « Quant'era mascalzone! » diceva del suo ex-marito. Cominciai a insegnarle a leggere. Ogni giorno passava non meno di mezz'ora al mio tavolino per iniziarsi ai misteri dell'alfabeto e della formazione delle parole. In quel periodo c'era in famiglia un lattante e fu presa una balia. Scrissi lettere per lei. Si lagnava dei suoi guai con il marito che si trovava in America. A sua richiesta dipingevo la situazione a tinte fosche, aggiungendo che « il bambino è una stella luminosa nel tetro orizzonte della mia vita ». La balia era in estasi. Rileggevo la lettera con soddisfazione, benché la parte finale mi imbarazzasse perché vi si chiedeva di mandare dei dollari. Poi mi pregò: « E ora un'altra lettera ». « Per chi? » domandai, disponendomi al lavoro creativo. « Per mio cugino » rispose la balia non senza esitazione. Anche questa lettera parlava della sua oscura vita, ma senza dir niente della stella, e terminava dichiarando che, se lui voleva, lei era pronta ad andare da lui. Appena uscita la balia con le lettere, giunse la domestica, mia allieva, che evidentemente aveva origliato. « Ma non è affatto suo cugino! » mi sussurrò indignata. « Che cos'è allora? » chiesi. « È un tale » rispose. Ebbi modo di riflettere sulla complessità delle relazioni umane.

A cena Fanny Solomonovna mi disse sorridendo stranamente: « Vuoi ancora un po' di minestra, scrittore? ». « Che cosa? » domandai allarmato. « Niente, hai scritto una lettera per la balia e quindi sei uno scrittore. Come hai detto: una stella luminosa nel tetro orizzonte?

Proprio uno scrittore! » E non fu piú capace di trattenersi e scoppiò a ridere. « Era scritta bene » disse Moisej Filipovič per tranquillizzarmi « ma vedi, non devi piú scrivere lettere per lei: lascia che le scriva Fanny. »

Lo sconcertante aspetto negativo della vita, non ammesso né in casa né a scuola, non cessò per questo di esistere, e si dimostrò tanto forte e invadente da attirare perfino l'attenzione di un ragazzo di dieci anni. Cacciato dalle aule scolastiche come dal portone di casa si apriva un varco dalla parte della cucina.

La legge che limitava l'ammissione degli ebrei nelle scuole statali al dieci per cento del numero complessivo venne introdotta per la prima volta nel 1887. Entrare in un ginnasio era uno sforzo quasi disperato: ci voleva una spinta o la corruzione. Le scuole tecniche erano diverse dal ginnasio per l'assenza delle lingue antiche e per la maggior importanza della matematica, delle scienze naturali e delle lingue moderne. La regola del dieci per cento valeva anche per le scuole tecniche. Ma il numero dei candidati era minore e quindi le possibilità di ammissione erano maggiori. C'erano lunghe polemiche sui giornali e sulle riviste sui meriti delle scuole classiche rispetto a quelle tecniche. I conservatori sostenevano che il classicismo educava alla disciplina – era piú verosimile sperare che un cittadino che da ragazzo aveva sopportato il greco, avrebbe sopportato per tutto il resto della sua vita il regime zarista. I liberali, per parte loro, pur non ripudiando il classicismo che era una specie di fratello di latte del liberalismo, in quanto entrambi traevano origine dal Rinascimento, volevano, tuttavia, anche la cultura tecnica. Al momento del mio ingresso a scuola i dibattiti erano cessati in seguito a una circolare che aveva proibito discussioni di questo tipo.

In autunno feci l'esame per l'ammissione alla prima della scuola tecnica di S. Paolo. Ebbi una votazione mediocre: tre in russo e quattro in aritmetica. Non era sufficiente, dato che la regola del dieci per cento comportava la piú severa selezione, con in piú, beninteso, la corruzione. Si decise di mettermi in una classe preparatoria, annessa alla scuola come istituto privato. Gli ebrei potevano essere trasferiti alla prima classe, sempre nel quadro della regola, ma con la precedenza sugli esterni.

La scuola di S. Paolo era stata originariamente una scuola tedesca. Era stata fondata dalla comunità luterana per essere frequentata dai molti tedeschi residenti a Odessa e in generale nelle regioni meridionali. Benché la scuola di S. Paolo fosse parificata, visto che aveva solo sei classi, era necessario seguire il settimo anno in un'altra scuola tecnica prima di essere ammessi all'Università. Probabilmente si contava che nel

corso dell'ultimo anno i residui di spirito tedesco sarebbero stati spazzati via. Questo spirito, peraltro, andava scomparendo un anno dopo l'altro dalla scuola di S. Paolo. I tedeschi erano meno della metà della massa degli studenti: ed erano esclusi sempre dalla direzione.

Il primo giorno di scuola fu penoso; poi vennero giorni di gioia. Cominciai la scuola con un'uniforme nuova fiammante, un berretto nuovo con un orlo giallo e un distintivo di metallo che conteneva, tra due trifogli, il complicato monogramma della scuola. Sulle spalle avevo una nuovissima cartella di cuoio, con i libri nuovi rilegati di fresco e un astuccio magnifico pieno di matite appena temperate, una cannuccia nuova e una gomma. Con entusiasmo portavo tutto quel carico stupendo per la via Uspenskaja, felice che la scuola fosse tanto distante. Mi sembrava che i passanti guardassero con stupore e qualche volta addirittura con invidia il mio sorprendente equipaggiamento. Per parte mia, guardavo fiducioso e interessato tutti quelli che incontravo. D'improvviso, un ragazzo alto e magro di circa tredici anni, evidentemente un garzone di officina, visto che portava con sé oggetti di ferro, si fermò a due passi da quel superbo scolaro armato di tutto punto, si girò indietro, tossí forte e lanciò un grosso sputo sulla spalla della mia giacca. Mi guardò con disprezzo e proseguí senza dire una parola. Perché lo aveva fatto? Ora lo so. Il ragazzo povero, rivestito di una camicia lacera e di pantaloni stinti, il ragazzo che a piedi scalzi doveva assolvere umili lavori per i padroni, mentre i loro figli si pavoneggiavano nelle belle divise di scuola, aveva lanciato contro di me la sua protesta sociale. Ma in quel momento non ero incline alle considerazioni teoriche. Ripulii a lungo la mia spalla con alcune foglie, ribollendo per l'irrimediabile insulto, e continuai la mia strada avvilito.

Un secondo colpo mi aspettava nel cortile della scuola. « Pëtr Pavlovič! » gridarono i ragazzi « eccone un altro della preparatoria in divisa! » Che cosa volevano dire? Risultò che essendo la preparatoria un istituto privato, i suoi alunni avevano il divieto piú rigoroso di portare l'uniforme. Pëtr Pavlovič, il sorvegliante dalla barba nera, mi spiegò che dovevo togliermi il distintivo, l'orlo giallo e la cintura e dovevo sostituire i bottoni con l'aquila con bottoni comuni. Questa fu la mia seconda disavventura.

Quel giorno non c'erano lezioni. Gli allievi tedeschi e molti altri si riunirono nella chiesa luterana da cui la scuola aveva avuto nome. Mi affidai alla guida di un ragazzo grosso che ripeteva la preparatoria e che conosceva le istruzioni. Mi misi vicino a lui su una panca della chiesa. Per la prima volta udii un organo, e il suo rimbombo mi fece rabbrivi-

dire. Poi apparve un uomo alto, ben rasato, col colletto bianco: la voce risuonò per tutta la chiesa con un susseguirsi di ondate. La lingua incomprensibile accresceva enormemente il valore della predica. « Chi è quello che parla? » chiesi tutto agitato. « È il pastore Binneman in persona » mi rispose l'amico. « È un uomo tremendamente saggio, il piú saggio di Odessa. »

« Che cosa sta dicendo? »

« Le solite cose » disse Karlson con molto minore entusiasmo. « Che dobbiamo essere buoni scolari, che dobbiamo studiare, che dobbiamo andar d'accordo con i ragazzi. » Quel grande ammiratore di Binneman si rivelò poi come il piú tenace dei fannulloni, tipo litigiosissimo, che durante gli intervalli distribuiva botte a destra e a sinistra.

Il secondo giorno ebbi qualche consolazione. Mi distinsi subito in aritmetica e ricopiai bene la lezione dalla lavagna. L'insegnante, Rudenko, mi elogiò di fronte a tutta la classe e mi diede due cinque[1]. Mi riconciliai con i bottoni comuni della mia giacca. Il direttore stesso, Christian Christianovič Schwannebach, insegnava tedesco nelle classi inferiori. Era un burocrate ben ripulito che aveva raggiunto il suo grado elevato solo perché era cognato di Binneman. Christian Christianovič cominciò con l'esaminare le mani degli scolari. Le mie le trovò pulite. Dopo che ebbi ricopiato diligentemente la lezione dalla lavagna, espresse la sua approvazione e mi diede un cinque. Cosí capitò che il primo vero giorno di scuola tornassi con il peso di tre cinque. Li portavo nella cartella come un tesoro e correvo piú che camminare per via Pokrovskij, sospinto dalla sete degli elogi che avrei ricevuto a casa.

Cosí cominciai la mia vita di scuola. Mi alzavo presto, bevevo in fretta il mio tè del mattino, mettevo un pacchetto con il pranzo nella tasca del cappotto, e mi precipitavo a scuola per arrivare in tempo per la preghiera del mattino. Non arrivavo mai in ritardo. Stavo tranquillo al mio banco. Ascoltavo con attenzione e ricopiavo con cura. A casa facevo i compiti con diligenza. Andavo a letto all'ora stabilita per bere in fretta il mio tè la mattina dopo e per precipitarmi a scuola col timore di arrivare troppo tardi per la preghiera. Ero promosso senza difficoltà. Quando incontravo per la strada uno dei miei insegnanti salutavo con molto rispetto.

La percentuale di gente strana è in generale molto alta, ma lo è in particolare tra gli insegnanti. Nella scuola tecnica di S. Paolo il livello degli insegnanti era forse superiore alla media. La scuola godeva di buona fama e non senza ragione. Il regime era severo ed esigente; e si

[1] Cinque era il voto piú alto (*N. d. T.*).

stringevano i freni ogni anno di piú, specialmente dopo che Nikolaj Antonovič Kaminskij sostituí Schwannebach come direttore. Nikolaj Antonovič era insegnante di fisica di professione e misantropo di temperamento. Non guardava mai in faccia la persona con cui parlava, passava per i corridoi e le aule senza far rumore con suole di gomma. Aveva una voce rauca, in falsetto, e, quando l'alzava, faceva paura. Visto dal di fuori Kaminskij sembrava calmo, ma internamente era sempre in uno stato di irritazione. Il suo atteggiamento anche verso gli studenti migliori, me compreso, era di neutralità armata.

Come fisico, Kaminskij aveva inventato un apparecchio speciale per provare la legge di Boyle e Mariotte sull'elasticità dei gas. Dopo la dimostrazione c'erano sempre due o tre ragazzi che si sussurravano: « Ben riuscito! ». Qualcuno si alzava e chiedeva in tono dubitativo: « E chi ha inventato questo apparecchio? ». Kaminskij rispondeva quasi distrattamente: « L'ho fatto io ». Tutti si scambiavano delle occhiate e i peggiori si abbandonavano a esclamazioni di ammirazione.

Dopo che Schwannebach fu sostituito da Kaminskij in omaggio alla russificazione, Anton Vasil'evič Križanovskij divenne ispettore della scuola. Era un uomo astuto, con una barba rossa, ex-seminarista, amante delle mance, aveva una punta di liberalismo, sapeva nascondere i suoi fini con finto candore. Non appena designato come ispettore, divenne piú severo e piú conservatore. Križanovskij insegnava il russo dalla prima classe in su. Mi indicava come esempio per la mia preparazione e per il mio amore per la lingua. Di regola, leggeva in classe, a voce alta, i miei compiti e mi dava come voto cinque piú.

Il professore di matematica Jurčenko era un tipo robusto, flemmatico e astuto e aveva il nomignolo di carrettiere. Jurčenko dava del tu a tutti, dalla prima all'ultima classe, e non andava per il sottile nella scelta delle espressioni. Con il suo tono burbero incuteva un certo rispetto, che, però, veniva meno quando gli scolari venivano a sapere che prendeva mance. Gli altri insegnanti erano anch'essi sensibili alle mance, in un modo o nell'altro. Se uno scolaro che veniva da fuori andava male nel profitto, lo si alloggiava dall'insegnante che piú poteva aiutarlo. Se si trattava di uno del posto, prendeva lezioni private a caro prezzo dall'insegnante piú pericoloso.

Il secondo insegnante di matematica, Sločanskij, era l'opposto di Jurčenko. Era magro, con baffetti a punta sul volto verdastro; aveva gli occhi torbidi e i movimenti lenti, come se si fosse appena svegliato. Tossiva rumorosamente e sputava in classe. Si sapeva che aveva avuto un amore infelice, che faceva una vita disordinata e beveva. Benché non fosse un cattivo insegnante di matematica, Sločanskij non si preoc-

cupava molto degli scolari, degli studi e neppure della matematica. Qualche anno piú tardi si tagliò la gola con un rasoio.

I miei rapporti con i due insegnanti di matematica erano senza attriti, visto che ero forte nella materia. Quando ero nell'ultima classe della scuola tecnica, avevo intenzione di studiare matematica pura.

Insegnante di storia era Ljubimov, un uomo alto e imponente con occhiali d'oro su un naso piccolo e con una barba fluente su tutto il volto. Solo quando rideva, appariva chiaramente anche a noi ragazzi che l'aspetto dignitoso era solo superficiale e che Ljubimov era privo di volontà, timido, lacerato internamente, e timoroso che si venisse a sapere qualche cosa sul suo conto.

Mi sprofondai nella storia con interesse crescente, anche se confuso. Gradualmente estesi l'ambito dei miei studi, lasciando da parte i miseri libri di testo ufficiali per i corsi universitari o per i grossi volumi tipo Schloesser. Nella mia passione per la storia c'era qualche cosa di sportivo. Imparavo a memoria molti nomi e dettagli superflui, un peso inutile per la mente, allo scopo di mettere ogni tanto in difficoltà l'insegnante. Ljubimov non sapeva tenere una classe. A volte si alzava improvvisamente durante la lezione, lanciando occhiate di fuoco, quasi cercando di afferrare un bisbiglio che sospettava essere un'espressione offensiva nei suoi confronti. La classe restava ammutolita e sorpresa. Ljubimov insegnava anche in un ginnasio femminile e anche lí si notavano le sue stranezze. Alla fine ebbe un accesso di pazzia e si impiccò all'inferriata di una finestra.

L'insegnante di geografia, Žukovskij, era temuto come il fuoco. Bocciava i ragazzi automaticamente come una macchina. In classe esigeva un silenzio impossibile. Non di rado interrompeva uno studente durante l'interrogazione e aguzzava lo sguardo come un uccello da preda che avvertisse un pericolo in lontananza. Tutti sapevano che cosa volesse dire: bisognava stare immobili e, se possibile, non respirare. Ricordo che una sola volta Žukovskij allentò un poco le briglie. Penso che fosse il giorno del suo compleanno. Uno studente gli disse qualcosa in privato, senza riferimento alla lezione. Žukovskij lo permise. Di per sé questo era un avvenimento. Immediatamente si alzò Vacker, un lecchino, e disse con un sorriso affettato: « Lo dicono tutti che Ljubimov non vale Žukovskij! ». Žukovskij improvvisamente si irrigidí: « Che dice? Zitto, sieda! ». E ancora una volta discese quel particolare silenzio della lezione di geografia; Vacker sedette come abbattuto da un colpo. Da tutte le parti gli giungevano occhiate di rimprovero e di disgusto. « Lo giuro, è la verità! » replicò Vacker sussurrando, nella

speranza di toccare il cuore del geografo che non lo teneva in molta considerazione.

L'insegnante effettivo di tedesco era Struve, un tedesco enorme con una grossa testa e una barba che gli arrivava sino alla cintola. Il suo corpo pesante, un vaso di bontà, poggiava su due gambette quasi infantili. Struve era una persona molto onesta; soffriva degli insuccessi dei suoi allievi, condivideva le loro ansie, usava toni suadenti, e gli dispiaceva quando doveva dare un due. Non arrivava mai sino a uno; e faceva il possibile per non bocciare. Era stato lui a far ammettere alla scuola il nipote della sua cuoca, il sullodato Vacker, che, tuttavia, si rivelò poco dotato e antipatico. Struve era un po' strambo, ma in generale simpatico.

L'insegnante di francese era Gustavo Samojlovič Burnand, uno svizzero, un uomo magro, dal profilo cosí piatto che sembrava uscito da una pressa. Aveva una piccola chiazza in testa, labbra sottili, azzurre e cattive, un naso a punta e una grande, misteriosa cicatrice a forma di X sulla fronte. Non piaceva a nessuno e a ragione. Soffrendo di cattiva digestione, masticava pasticche durante le ore di lezione e considerava ogni allievo come un nemico personale. La cicatrice sulla fronte era motivo costante di congetture e supposizioni. Si diceva che da giovane Gustavo si era battuto a duello e che il suo avversario era riuscito a disegnargli in fronte la croce con un fioretto. Qualche mese dopo questa versione era smentita. Si sosteneva, invece, che non c'era stato nessun duello, ma che c'era stata un'operazione chirurgica, nel corso della quale una parte della fronte era stata usata per mettere a posto il naso. I ragazzi osservavano con attenzione il naso e i piú audaci asserivano che si potevano vedere i punti di sutura. C'erano poi altri, piú prudenti, che spiegavano la cicatrice come un incidente della prima infanzia, una caduta da una scala. Ma questa spiegazione era respinta perché troppo banale. Per di piú era davvero impossibile immaginare Burnand bambino.

Il capo-bidello, che aveva una parte non trascurabile nella nostra vita, era Antonio, un tedesco imperturbabile con enormi basettoni grigi. Quando si arrivava in ritardo e si era trattenuti in castigo dopo la scuola, l'autorità di Antonio era solo formale, ma di fatto molto forte ed era necessario essere in buoni rapporti con lui. Il mio atteggiamento nei suoi confronti era di indifferenza, come il suo verso di me: non ero tra i suoi clienti. Arrivavo a scuola in orario, la mia cartella era a posto, la mia tessera sempre nella tasca sinistra della giacca. Ma decine di scolari erano quotidianamente alla mercé di Antonio e cercavano di accattivarselo in mille modi. In ogni caso egli era per tutti noi uno dei pilastri della scuola tecnica di S. Paolo. Si può immaginare il nostro

stupore quando, di ritorno dalle vacanze estive, venimmo a sapere che Antonio aveva sparato per gelosia contro la figlia diciottenne di un altro bidello e che era andato a finire in prigione.

Cosí la vita regolare della scuola e la vita pubblica oppressa e soffocata avevano come contrappunto singole tragedie personali che destavano impressioni eccessive, come un singhiozzo in un sotterraneo vuoto.

Annesso alla chiesa di S. Paolo c'era un orfanotrofio. Occupava un angolo del nostro cortile. I ragazzi vestiti con camiciotti blu, slavati, con volti tristi, passeggiavano nel loro angolo tristemente e risalivano malinconicamente le scale. Benché il cortile fosse in comune e l'orfanotrofio non fosse recintato, i ragazzi della scuola e i ragazzi dell'orfanotrofio costituivano due mondi completamente separati. Una volta o due cercai di conversare con i ragazzi dai camiciotti blu, ma mi risposero di mala voglia, fuggendosene subito nel loro angolo. Avevano istruzioni rigorose di non immischiarsi nelle faccende degli studenti. Per sette anni giuocai in quel cortile e non seppi mai il nome di uno solo degli orfani. Certo il pastore Binneman dava loro all'inizio dell'anno una benedizione piú frettolosa.

Nella parte del cortile che confinava con l'orfanotrofio c'erano complicati attrezzi per la ginnastica: anelli, pertiche, scale – verticali e orizzontali – trapezi, parallele ecc. Poco dopo il mio ingresso nella scuola, volli ripetere un esercizio che aveva fatto dinnanzi a me uno dei ragazzi dell'orfanotrofio. Salii sulla scala verticale e, reggendomi al piolo superiore con le punte dei piedi, afferrai, con la testa in giú, un piolo piú in basso, per balzare poi a terra con un giro di 180 gradi, lasciandomi andare. Ma non riuscii a staccarmi in tempo e, dopo aver compiuto il giro, sbattei con il corpo contro la scala. Sentii il petto schiacciato e mi mancò il respiro; mi rigirai per terra come un verme, afferrando le gambe dei ragazzi che mi stavano intorno, sino a svenire. Da allora in poi fui piú prudente nel fare ginnastica.

Non sapevo quasi niente delle strade, della piazza del mercato, dello sport e delle distrazioni all'aperto. Mi rifacevo quand'ero in vacanza al villaggio. La città mi sembrava fatta per studiare e per leggere. Le liti dei ragazzi nelle strade mi sembravano una cosa vergognosa, benché non ne mancassero le occasioni.

Gli studenti del ginnasio, per i bottoni d'argento e i distintivi, erano soprannominati " aringhe ", mentre gli studenti della scuola tecnica, per i bottoni d'ottone, erano soprannominati " aringhe affumicate ". Tornando a casa per via Jamskaja, fui apostrofato ripetutamente da uno del ginnasio che mi chiedeva: « Quanto costano da voi le aringhe affumicate? ». Non ottenendo risposta, mi diede una spinta. « Che cosa

vuoi da me? » gli chiesi con premurosa cortesia. Rimase perplesso, esitò un momento e aggiunse: « Ce l'hai una fionda? ». « Una fionda? E che cos'è? »

Lo studente tirò fuori di tasca un piccolo apparato che consisteva in una forcella di legno, un elastico e un pezzo di piombo. « Dalla finestra » disse « uccido i piccioni sul tetto e poi li arrostisco. » Guardai la mia nuova conoscenza con sorpresa. L'occupazione non mi sembrava senza interesse, ma fuori posto e quasi sconveniente in un ambiente cittadino.

Molti ragazzi andavano al mare e pescavano dalle rive. Erano divertimenti che non conoscevo. È abbastanza strano, ma il mare in quel periodo non ebbe nessuna parte nella mia vita, benché trascorressi sette anni sulle sue rive. Durante tutto questo tempo non andai mai in barca, né pescai e, in genere, mi incontrai con il mare solo durante i miei viaggi di andata e ritorno al villaggio. Quando Karlson veniva il lunedí con il naso che gli si spellava, bruciato dal sole e si vantava di aver pescato ghiozzi dalla barca, non mi toccava affatto. La passione per la caccia e per la pesca non si era ancora destata in me in quel periodo.

Durante la preparatoria diventai molto amico di Kostja R., figlio di un medico. Kostja era un anno piú giovane di me, piú basso di statura, in apparenza tranquillo, ma in realtà un piccolo mascalzone dagli occhietti vivaci. Conosceva molto bene la città e in questo senso aveva un grosso vantaggio su di me. Negli studi non eccelleva, mentre io sin dall'inizio riportai sempre i voti piú alti. A casa Kostja non faceva che parlare del suo nuovo amico. Il risultato fu che sua madre, una piccola donna magra, venne da Fanny Solomonovna a chiedere che i due ragazzi studiassero insieme. Dopo una consultazione, cui io partecipai, il permesso venne concesso. Per due o tre anni ci sedemmo allo stesso banco. Ma poi Kostja fu bocciato e ci dividemmo. Tuttavia, continuammo ad avere rapporti negli anni successivi.

Kostja aveva una sorella, piú vecchia di due anni, che frequentava il ginnasio. La sorella aveva delle amiche. Le amiche avevano dei fratelli. Le ragazze studiavano musica. I ragazzi stavano attorno alle amiche delle sorelle. I giorni dei compleanni i genitori invitavano degli ospiti. Era un piccolo mondo di simpatie, di gelosie, di balli, di giuochi, di invidie e di animosità. Il centro di questo piccolo mondo era la famiglia di un ricco mercante, A., che occupava un appartamento nella stessa casa e allo stesso piano della famiglia di Kostja. I corridoi dei due appartamenti davano sullo stesso balcone dalla parte del cortile. Era su questo balcone che avevano luogo incontri di tutti i tipi, casuali e non casuali. In casa di A. c'era un'atmosfera del tutto diversa da

quella cui ero abituato dagli Spenzer. C'erano molti ragazzi e molte ragazze che flirtavano dinnanzi al sorriso benevolo della padrona di casa. Nelle conversazioni si veniva a sapere tra chi ci fossero delle relazioni. Per simili cose ostentai sempre il massimo disprezzo, un po' ipocritamente. « Quando si innamorerà di qualcuna » mi diceva la figlia quattordicenne di A. « me lo dovrà dire. »

« Posso prometterglielo visto che non sono in pericolo » rispondevo con l'orgoglio di chi conosce la propria forza: non ero forse già in seconda? Due settimane piú tardi le ragazze organizzarono una rappresentazione di quadri viventi. La sorella minore, con le mani alzate, rappresentava la notte sullo sfondo di una tenda nera cosparsa di stelle di carta argentata. « Guardi com'è bella! » mi disse la sorella maggiore, dandomi una gomitata. Io guardai, dentro di me fui d'accordo e immediatamente presi la mia decisione: era venuto il momento di mantenere la promessa. La sorella maggiore cominciò subito a farmi delle domande. « Non ha niente da dirmi? » Abbassando gli occhi, risposi: « Sí ». « E allora chi è? »

Ma la lingua era paralizzata. Mi propose di dirle la prima lettera del nome di lei. Era piú facile. Il nome dell'altra ragazza era Anna. La sorella minore si chiamava Berta. Dissi la seconda lettera e non la prima. « B? » ripeté, chiaramente delusa. E la conversazione si chiuse lí.

Il giorno dopo, andai a casa di Kostja a studiare, passando come al solito per il luogo corridoio del terzo piano. Già dalla scala avevo osservato che le due sorelle se ne stavano sedute al balcone assieme alla madre. Quando fui a pochi passi dal gruppo, mi sentii penetrare dai loro sguardi ironici come se fossero spilli. La minore non rideva, ma al contrario distoglieva da me lo sguardo con una espressione di terribile indifferenza. Mi resi subito conto che ero stato tradito. La madre e l'altra ragazza mi salutarono con un'aria che voleva dire: « Briccone, sappiamo che cosa si nasconde dietro la tua serietà ». La sorella minore mi porse la mano, come se fosse un pezzo di legno, senza guardarmi in faccia e senza rispondere alla mia stretta. Dovevo ancora percorrere un bel tratto lungo il balcone sotto gli sguardi delle mie torturatrici. Tutto il tempo mi sentii nella schiena quegli spilli crudeli. Dopo questo inaudito tradimento decisi di rompere completamente le mie relazioni con quella perfida gente, di non andar piú da loro, di dimenticarla, di strapparla dal mio cuore per sempre. Fui aiutato dal periodo delle vacanze che sopraggiunsero subito dopo.

Inaspettatamente si scoperse che ero miope. Mi portarono da uno specialista che mi fornì degli occhiali. Ciò non ferí il mio orgoglio: mi è

sempre parso che gli occhiali conferissero un'aria di importanza. E con piacere immaginavo l'impressione che avrebbe fatto la mia comparsa a Janovka con gli occhiali. Ma per mio padre gli occhiali furono un duro colpo. Pensò che fossero una manifestazione di boria e di affettazione da parte mia e mi chiese in tono perentorio di toglierli. Invano gli feci notare che non potevo leggere le parole alla lavagna e i nomi delle strade. A Janovka fui costretto a portare gli occhiali solo di nascosto.

Ciò nonostante, nel villaggio ero molto piú audace e intraprendente e mi lasciavo andare di piú. Mi scuotevo di dosso la disciplina della città. Andavo a Bobrinež a cavallo da solo e ritornavo soltanto la sera. Era un viaggio di 50 chilometri. A Bobrinež sfoggiavo apertamente i miei occhiali e non avevo dubbi sull'effetto che facevano. A Bobrinež c'era solo una scuola maschile municipale. Il ginnasio piú vicino era a Elisavetgrad, 50 chilometri piú lontano. A Bobrinež c'era un ginnasio inferiore femminile e durante l'anno scolastico le ragazze reclutavano i loro amici tra gli studenti della scuola municipale. D'estate le cose andavano diversamente. I ragazzi del ginnasio tornavano da Elisavetgrad e lo splendore delle loro uniformi e la raffinatezza dei loro modi mettevano gli allievi della scuola municipale in secondo piano. L'antagonismo era aspro. Gli scolari di Bobrinež, offesi, formavano squadre di combattimento e facevano uso non solo di bastoni e pietre, ma a volte anche di coltelli. Mentre me ne stavo seduto con noncuranza a mangiar le more su un gelso nel giardino di amici, qualcuno mi scagliò una pietra da dietro una siepe, colpendomi alla testa. Non era che un piccolo incidente in una lunga guerra non incruenta, interrotta solo dalla partenza da Bobrinež della classe privilegiata. A Elisavetgrad le cose andavano in modo diverso. Gli studenti del ginnasio dominavano strade e cuori. Ma d'estate arrivavano gli studenti universitari da Char'kov, da Odessa e da città piú lontane e gli studenti del ginnasio erano relegati in secondo piano. Anche qui gli antagonismi erano aspri e la perfidia delle ragazze indescrivibile. Ma di regola, la lotta era condotta solo con armi psicologiche.

Al villaggio giuocavo a *croquet* e ai birilli, dirigevo il giuoco dei pegni ed ero insolente con le ragazze. Imparai anche ad andare su una bicicletta fatta interamente da Ivan Vasil'evič. Per questo mi azzardai poi a Odessa a esercitarmi su una pista. Inoltre guidavo da solo un baroccio a due ruote tirato da un purosangue. Già allora c'erano a Janovka cavalli da tiro eccellenti. Una volta proposi a mio zio Brodskij, il birraio, di fare una gita. « Non mi farai rovesciare? » chiese mio zio, poco propenso ad affrontare l'impresa. « Che dici, zio! » risposi con un tono cosí indignato che, con un sospiro, ma senza brontolare, si sedette dietro di me. Passai

vicino al fosso e superai il mulino, prendendo una via ancora fresca di pioggia estiva. Il cavallo baio voleva lanciarsi, era infastidito di andare in salita e cercava di prendermi la mano. Io tiravo le redini, puntando i piedi contro le stanghe, e mi alzavo quanto era necessario perché mio zio non vedesse che ero sospeso alle briglie. Ma il cavallo aveva il suo orgoglio. Era tre volte piú giovane di me, aveva solo quattro anni. Imbizzarrito, correva via come un gatto che vuol sottrarsi a un pezzo di latta legato alla coda. Mi resi conto che mio zio aveva cessato di fumare dietro di me, che respirava affannosamente e che stava per darmi un ultimatum. Mi sedetti meglio, allentando le briglie, e, per dar prova di sicurezza, feci schioccare la lingua al ritmo della milza del cavallo baio che sussultava. « Non fare sciocchezze, piccino » gli dissi in tono paternalistico, mentre cercava di lanciarsi al galoppo. Allentai i gomiti. Mi resi conto che lo zio si era calmato e aveva ricominciato a fumare. La partita era vinta, benché il mio cuore battesse come la milza del cavallo.

Di ritorno in città, mi piegavo di nuovo al giogo della disciplina. Non era un grosso sforzo. Gli esercizi e lo sport cedevano il posto ai libri e, a volte, al teatro. Mi arrendevo alla città, ma senza stabilire troppi contatti. La sua vita mi sfiorava appena. E ciò non valeva solo per me: anche gli adulti non osavano metter fuori la testa dalle finestre. Odessa era forse la città piú piena di poliziotti di una Russia piena di poliziotti. Il personaggio piú importante della città era il governatore, l'ex-ammiraglio Selenoj II. Univa il potere assoluto a un carattere che non sopportava freni. Su di lui circolavano molti aneddoti che i cittadini di Odessa si sussurravano. In quel periodo fu pubblicato all'estero, in una libera tipografia, un intero libro di racconti sulle imprese eroiche dell'ammiraglio Selenoj II. Lo vidi una sola volta, e solo di dietro. Ma fu sufficiente. Il governatore era nella sua carrozza, in piedi, in tutta la sua statura, e lanciava imprecazioni con la voce rauca, minacciando con il pugno. Al suo passaggio i poliziotti portavano la mano al berretto e i portinai tenevano il cappello in mano, mentre facce spaventate guardavano da dietro le persiane. Strinsi le cinghie della mia cartella e mi affrettai a casa.

Quando voglio richiamare alla memoria l'immagine della Russia ufficiale degli anni della mia prima giovinezza, rievoco la schiena del governatore con il pugno alzato e riascolto le sue rauche imprecazioni, che non si trovano nei normali dizionari.

Libri e primi conflitti

Nella mia vita spirituale, non solo negli anni della scuola, ma anche nella mia piú matura giovinezza, la natura e gli uomini ebbero una parte minore dei libri e delle idee. Nonostante la mia origine contadina, non mi sentivo attratto dalla natura. Cominciai a interessarmene e a comprenderla molto piú tardi, quando l'infanzia e anche una parte della giovinezza erano dietro di me. Gli uomini per lungo tempo passarono attraverso la mia coscienza come ombre. Guardavo dentro me stesso o nei libri, dove di nuovo cercavo me stesso e il mio futuro.

Cominciai a leggere nel 1887 quando Moisej Filipovič venne a Janovka, portando con sé un pacco di libri tra cui alcuni racconti popolari di Tolstoi. All'inizio la lettura era piú una fatica che una gioia. Ogni libro comportava nuovi ostacoli, come parole sconosciute, relazioni umane incomprensibili, incerti confini tra realtà e fantasia. Di solito non c'era nessuno cui potessi chiedere spiegazioni. Rimanevo confuso, ricominciavo, mi fermavo di nuovo e ricominciavo un'altra volta, oscillando tra la gioia confusa della conoscenza e il timore dell'ignoto. Si potrebbero forse paragonare le mie letture di allora a un viaggio notturno nella steppa: ruote che cigolano, voci che si incrociano, fuochi che appaiono nell'oscurità: tutto sembra familiare e al tempo stesso inafferrabile: che cosa succede? chi sta arrivando e dove è diretto? E non sai neppure dove vai, se avanti o indietro. Nella lettura non c'è neppure qualcuno che ti spieghi, come zio Gregorio nella steppa: « Sono i nostri carrettieri che trasportano il grano ».

A Odessa la scelta dei libri era molto maggiore e c'era una guida amorosa e attenta. Cominciai a divorare libri e dovevano costringermi ad andare a passeggio. Per la strada ripensavo a quello che avevo letto e tornavo in fretta a casa per immergermi di nuovo nella lettura. La sera, prima di andare a letto, chiedevo un altro quarto d'ora o anche solo cinque minuti, per finire il capitolo. Tutte le sere c'erano discussioni in proposito.

La crescente avidità di vedere, di sapere, di assimilare la sfogavo mandando giú instancabilmente carta stampata, tendendo le mani e le labbra di fanciullo alla coppa della creazione letteraria. Tutto quello che doveva accadere di interessante, di lieto e di triste nella mia vita futura, era già apparso nell'esperienza delle letture come un'ombra, come una promessa, come un abbozzo appena accennato a matita o ad acquarello.

Le letture serali nei primi anni della mia vita a Odessa, tra la fine del lavoro quotidiano e il momento di andare a dormire, costituivano i momenti piú felici. Moisej Filipovič di solito leggeva Puškin o Nekrasov, piú spesso il secondo. Ma, all'ora stabilita, Fanny Solomonovna diceva:

« Lëva, è ora di andare a letto ». Io la guardavo con occhi supplichevoli. « Devi andare a dormire, ragazzo » diceva anche Moisej Filipovič. « Ancora cinque minuti » pregavo, e mi venivano accordati. Poi davo il bacio della buona notte, e me ne andavo con la convinzione che avrei potuto ascoltare la lettura per tutta la notte. Invece, mi addormentavo appena appoggiata la testa sul cuscino.

Una ragazza dell'ottava classe ginnasiale, Sofia, una lontana parente, venne ad abitare dagli Spenzer per alcune settimane perché nella sua famiglia c'era stato un caso di scarlattina. Era una ragazza intelligente che aveva letto molto, ma mancava di originalità e di carattere. Tuttavia io l'ammiravo moltissimo e ogni giorno scoprivo in lei nuove conoscenze e nuove qualità e di fronte a lei mi sentivo insignificante. La aiutai a copiare il programma per gli esami e le resi altri piccoli servigi. In cambio, nelle ore pomeridiane, quando gli adulti erano andati a riposare, leggeva ad alta voce e insieme componemmo un poema satirico in versi: *Un viaggio sulla luna*. Io non riuscivo mai a reggere il ritmo. Appena davo un modesto suggerimento, la mia collaboratrice piú anziana lo prendeva al volo, lo sviluppava, introducendo diverse variazioni, e trovando rapidamente le rime, e io la seguivo a rimorchio. Quando, passate le sei settimane della quarantena, Sofia se ne tornò a casa sua, mi sentii piú maturo.

Tra i conoscenti piú distinti della famiglia Spenzer c'era Sergej Ivanovič Sjčevskij, un vecchio giornalista, un romantico, conosciuto nel Sud come commentatore di Shakespeare. Era un uomo molto dotato, ma ubriacone. Poiché gli piaceva molto bere, si sentiva colpevole di fronte agli altri e anche di fronte ai ragazzi. Aveva conosciuto Fanny Solomonovna sin dalla prima giovinezza e la chiamava Fanjuška. Sin dal primo giorno Sergej Ivanovič si affezionò a me. Mi chiese che cosa stessimo studiando a scuola e poi mi diede come tema un parallelo tra *Poeta e libraio* di Puškin e *Poeta e cittadino* di Nekrasov. Io rimasi attonito. Non avevo mai letto la seconda opera, ma soprattutto ero intimidito dal fatto che Sjčevskij era uno *scrittore*. La parola " scrittore " mi sembrava discendere da vette irraggiungibili. « Lo leggeremo subito » disse Sergej Ivanovič e cominciò a leggere. Lesse molto bene. « Hai capito? Bene, e allora scrivi. » Mi misero nello studio, mi diedero le opere di Puškin e di Nekrasov, carta e inchiostro.

« Non posso » dissi a Fanny Solomonovna con un tragico sospiro. « Che cosa posso scrivere? »

« Ora non agitarti » mi rispose, accarezzandomi la testa. « Scrivi quello che hai capito. Tutto qui. »

Aveva una mano dolce e una dolce voce. Mi calmai un poco o meglio controllai il mio amor proprio impaurito e cominciai a scrivere. Circa un'ora dopo, mi chiamarono. Portai un grande foglio tutto scritto e con una preoccupazione che a scuola non avevo mai avuto, lo consegnai allo " scrittore ". Sergej Ivanovič scorse qualche riga e, con gli occhi che gli brillavano, esclamò: « Sentite che cosa ha scritto! È bravo questo ragazzo! ». E lesse ad alta voce: « " Il poeta viveva con la natura che amava, e tutte le sue voci, liete e tristi, trovavano un'eco nel suo cuore ". Come è detto bene: " tutte le sue voci, liete e tristi, trovavano un'eco nel cuore del poeta " ». Queste parole mi penetrarono nell'animo cosí profondamente che non le ho dimenticate mai piú.

A pranzo, Sergej Ivanovič scherzò molto, tirò fuori i suoi ricordi e raccontò storie, ispirato dal bicchiere. La vodka stava sempre dinnanzi a lui. Di tanto in tanto mi guardava al di là della tavola e mi diceva: « Hai scritto proprio bene! Ti devo proprio dare un bacio ». Dopo essersi ben pulito i baffi con un tovagliolo, si alzò e con passi incerti fece il giro attorno alla tavola. Io me ne stavo seduto come nell'attesa di una catastrofe. Una catastrofe piacevole, certo, ma sempre una catastrofe. « Alzati, Lëvška, e vagli incontro » mi sussurrò Moisej Filipovič. Dopo il pranzo Sergej Ivanovič recitò a memoria la satira *Il sogno di Popov.* Io guardavo intensamente i suoi baffi grigi, da cui uscivano quelle parole cosí buffe. Il fatto che lo scrittore fosse mezzo ubriaco non sminuiva ai miei occhi la sua autorità. I ragazzi hanno una straordinaria capacità di astrazione.

Di sera, prima che facesse buio, andavo qualche volta a passeggio con Moisej Filipovič e, quand'era di buon umore, parlavamo un po' di tutto. Una volta mi raccontò la storia dell'opera *Faust* che gli piaceva moltissimo. Io bevevo avidamente le sue parole e sognavo di poter un giorno vedere l'opera a teatro. Da un mutamento di tono, mi resi conto, tuttavia, che la storia si stava avvicinando a un punto delicato. Ero agitato anch'io e avevo paura di non poter conoscere la fine della storia. Ma Moisej Filipovič riprese la sua calma e continuò: « E allora Margherita partorí un bambino prima del matrimonio... ». Passato lo scoglio, ci sentimmo entrambi sollevati: dopo di che la storia giunse felicemente a conclusione.

Ero a letto con il collo fasciato e per consolarmi mi avevano dato *Oliver Twist* di Dickens. L'osservazione del dottore alla maternità sulla donna che non aveva l'anello matrimoniale, mi turbò. « Che cosa significa? » chiesi a Moisej Filipovič. « Che cosa c'entra l'anello? » « Significa che, quando non si è sposati, non si porta l'anello. »

Mi ricordai di Margherita. Il destino di Oliver Twist si schiudeva alla

mia immaginazione partendo dall'anello che non c'era. Il mondo proibito delle relazioni umane passava a sbalzi dai libri nella mia coscienza e molte cose che avevo appreso in forme grossolane e indegne, erano ora generalizzate e nobilitate grazie alla letteratura e venivano a occupare un posto piú elevato.

In quel periodo gli animi erano scossi da *La potenza delle tenebre* di Tolstoi, che era stato appena pubblicato. La gente ne discuteva con ardore, esprimendo giudizi diversi. Pobedonoscev riuscí a ottenere da Alessandro III il divieto di rappresentazione. Sapevo che, dopo che io ero andato a letto, Moisej Filipovič e Fanny Solomonovna leggevano il dramma: e udivo il mormorio delle loro voci. « Posso leggerlo anch'io? » chiesi. « No, caro, sei troppo giovane » fu la risposta e il tono era cosí categorico che non cercai di replicare. Ma scopersi il nuovo, sottile libretto sullo scaffale che mi era familiare. Approfittando dell'assenza degli adulti, potei leggere il dramma di Tolstoi in pochi giorni. Mi fece molto meno impressione di quanto ne doveva aver fatto ai miei precettori. Le scene piú tragiche, come lo strangolamento del bambino e la conversazione sullo scricchiolio delle ossa, le presi non come una terribile realtà, ma come una finzione letteraria, come una invenzione scenica. In altre parole, non le compresi affatto.

Durante le vacanze, mentre stavo esplorando un armadio sotto il soffitto, trovai un piccolo libro che mio fratello maggiore aveva portato da Elisavetgrad. Lo aprii ed ebbi subito la sensazione di qualche cosa di straordinario e di misterioso. Era una breve cronaca di un caso di assassinio in cui una bambina era stata vittima di un delitto sessuale. Lessi il libro, zeppo di dettagli medici e giuridici, in uno stato di grande tensione, come se mi fossi trovato di notte in una foresta e vagassi tra alberi fantastici a metà illuminati dalla luna, senza trovare la via d'uscita. La psiche umana e in particolare la psiche infantile ha i suoi paraurti, i suoi freni e le sue valvole di sicurezza e un sistema ben combinato che costituisce una protezione contro scosse premature e troppo violente.

Andai a teatro la prima volta quand'ero ancora nella preparatoria. Fu una cosa inaudita e indescrivibile. Mi avevano mandato, in compagnia di un bidello, Gregorij Cholod, a una rappresentazione ucraina. Me ne stavo seduto bianco come uno straccio – cosí riferí poi Gregorij a Fanny Solomonovna – e provavo una gioia intensa, quasi insopportabile. Durante gli intervalli non lasciai il mio posto per paura – dio ce ne scampi – di perdere qualcosa. La rappresentazione si concludeva con una scenetta comica: « L'inquilino con il trombone ». La tensione del dramma si sciolse in risate fragorose. Mi contorcevo sulla sedia, gettavo indietro la testa

e ficcavo di nuovo gli occhi sul palcoscenico. A casa raccontai la storia dell'inquilino con il trombone, aggiungendovi ogni volta maggiori dettagli, nella speranza di provocare le stesse risate che avevo fatto io. Con mia grande delusione, mi resi conto di non raggiungere lo scopo.

« Ma " Nazar Stodolja " non ti è piaciuto? » chiese Moisej Filipovič. Colsi in queste parole come un velato rimprovero. Mi ricordai delle sofferenze di Nazar e dissi: « Sí, era molto bello ».

Prima di passare in terza, trascorsi qualche tempo in villeggiatura fuori Odessa in casa di mio zio. Lí assistetti a una rappresentazione teatrale di dilettanti, in cui un ragazzo della nostra scuola, Krugljakov, faceva la parte del servitore. Krugljakov era un ragazzo debole di petto, lentigginoso, con occhi intelligenti, in condizioni di salute molto cattive. Mi affezionai molto a lui e lo pregai di fare qualche recita assieme a me. Scegliemmo *Il cavaliere avaro* di Puškin. A me spettò la parte del figlio, a Krugljakov quella del padre. Io accettavo la sua direzione e per giornate intere imparavo a memoria versi di Puškin. Quale magnifica emozione! Ma poi tutto andò a monte: i genitori di Krugljakov gli proibirono di partecipare a causa delle sue condizioni di salute. Quando si riaprirono le scuole, seguí le lezioni solo per qualche settimana. Cercavo sempre di incontrarlo dopo la scuola e di discorrere con lui di letteratura per la strada. Poco dopo Krugljakov scomparve del tutto. Seppi che era ammalato. Pochi mesi dopo giunse la notizia che era morto di tubercolosi.

Il fascino del teatro mi dominò per alcuni anni. Poi mi appassionai all'opera italiana, che era l'orgoglio di Odessa. In sesta davo perfino un'ora di lezione per procurarmi il denaro per andare a teatro. Per qualche mese mi innamorai silenziosamente di una soprano leggera – dal nome di Giuseppina Uget – che mi sembrava discesa dal cielo sul palcoscenico di Odessa.

I giornali non avrei dovuto leggerli. Ma la regola non era applicata rigorosamente e poco a poco mi conquistai il diritto alla lettura dei giornali, soprattutto delle terze pagine. L'interesse della stampa di Odessa era rivolto al teatro, specialmente all'opera e le piú importanti divisioni nell'opinione pubblica riguardavano soprattutto gli orientamenti delle passioni teatrali. Era il solo campo su cui i giornali potessero esprimersi con un certo impegno.

In quei giorni splendeva soprattutto la stella del pubblicista Boroševič. In poco tempo si era guadagnato l'ammirazione di tutti, benché scrivesse cose leggere e a volte addirittura banali. Ma incontestabilmente aveva delle qualità e a suo modo, con i suoi innocenti articoli di appendice, faceva penetrare un po' di aria fresca in una Odessa oppressa dal governatore

Selenoj II. Aprivo con avidità l'edizione del mattino cercando la firma di Boroševič. L'entusiasmo per i suoi articoli era condiviso dai padri liberali moderati e dai figli che ancora non avevano avuto tempo di diventare immoderati.

Sin dai primi anni mi accompagnò l'amore per le parole, con alti e bassi, ma con la tendenza, in generale, a rafforzarsi: scrittori, giornalisti, attori erano, ai miei occhi, un mondo attraente in cui potevano entrare solo gli eletti.

In seconda cominciammo a pubblicare una rivista. Mi consultai a lungo con Moisej Filipovič che trovò subito un titolo: " La goccia ". L'idea era che la seconda della scuola tecnica di S. Paolo contribuiva con una goccia all'oceano della letteratura. Su questo tema feci una poesia che fu una specie di articolo programmatico. Nella rivista c'erano poesie e racconti, la maggior parte miei. Un disegnatore disegnò una copertina con complicati disegni ornamentali. Qualcuno propose di mostrare " La goccia " a Križanovskij. La missione fu assolta brillantemente dallo scolaro J. che abitava da Križanovskij: si alzò dal posto, andò alla cattedra, vi posò con mano ferma " La goccia ", fece un inchino e tornò con passo sicuro al suo posto. Eravamo tutti attoniti. Križanovskij osservò la copertina, fece una smorfia con i baffi, con le sopracciglia, con la barba e cominciò a leggere. Nell'aula c'era un silenzio totale: si udiva soltanto il fruscio delle pagine de " La goccia ". Križanovskij si alzò dalla cattedra e lesse con grande sentimento la mia " Goccia pura ". « Bella? » chiese. « Bella » rispose un coro abbastanza unanime. « È bella, certo » disse Križanovskij « ma l'autore non conosce la metrica. Dimmi, che cosa sono i dattili? » chiese rivolgendosi verso di me, poiché aveva potuto riconoscermi dietro un trasparente pseudonimo. « No, non lo so », dovetti confessare. « Allora ve lo spiegherò. » Per alcune ore furono messe da parte grammatica e sintassi e Križanovskij iniziò i ragazzi della seconda ai misteri della metrica. « Quanto alla rivista, non c'è bisogno di una rivista, lasciate in pace l'oceano della letteratura, basta il vostro quaderno dei compiti ». Va detto che in quel periodo i giornali di scuola erano proibiti. Ma il problema venne risolto diversamente. Il corso tranquillo dei miei studi ebbe un'interruzione improvvisa: venni espulso dalla scuola tecnica di S. Paolo.

Fin dall'infanzia ebbi nella mia vita molti conflitti che, come direbbe un giurista, sorgevano sul terreno del diritto violato. Questo stesso motivo determinava spesso anche le mie amicizie e le mie rotture con i com-

pagni. Sarebbe troppo lungo raccontare qui tutti i singoli episodi. Ma ci furono nella scuola due conflitti di un certo rilievo.

Il piú grave ebbe luogo in seconda con Burnand, che chiamavano il francese, benché fosse svizzero. Nella scuola la lingua tedesca rivaleggiava in una certa misura con il russo. Il francese, invece, procedeva con difficoltà. La maggior parte degli scolari lo imparavano soltanto a scuola e per i coloni tedeschi era particolarmente difficile. Burnand faceva una guerra spietata ai tedeschi. La sua vittima preferita era Vacker, che in realtà studiava pochissimo. Ma in una particolare occasione molti, se non tutti, ebbero l'impressione che Vacker non si meritasse l'uno che Burnand gli aveva dato. Quel giorno Burnand era di cattivo umore, ancor piú del solito, e aveva mandato giú una doppia razione di pasticche digestive. « Facciamogli un concerto » sussurravano gli scolari, strizzando l'occhio e dandosi gomitate. Io non ero tra gli ultimi, anzi ero il primo. Concerti del genere ne avevamo organizzati anche altre volte, soprattutto in onore dell'insegnante di disegno che non ci piaceva per la sua cattiveria e stupidità. " Fare un concerto " voleva dire accompagnare l'insegnante, quando si avviava alla porta alla fine della lezione, con un unanime muggito sommesso: si tenevano le labbra chiuse di modo che non si potesse scoprire chi partecipasse al coro. Anche Burnand aveva avuto, una volta o due, un simile accompagnamento, ma era stato un brontolio appena percettibile, perché Burnand era molto temuto. Questa volta, invece, demmo prova di tutto il nostro coraggio. Non appena il francese mise il registro sotto il braccio, si levò dal lato estremo un muggito che si propagò sino all'ultimo banco vicino all'uscita. Per parte mia feci quello che potevo. Burnand, che aveva già oltrepassato la soglia, si voltò improvvisamente, si precipitò al centro della classe e guardò negli occhi i suoi nemici, con la faccia verde, senza dir parole, ma lanciando fiamme dagli occhi. I ragazzi, soprattutto quelli dei primi banchi, facevano finta di niente. Quelli dei banchi piú indietro, si occupavano delle loro cartelle come se niente fosse accaduto. Egli se ne stette lí un minuto, poi si precipitò di nuovo verso la porta come un ossesso, facendo svolazzare come vele le falde del vestito. Il francese fu accompagnato da un muggito unanime e vigoroso fino in fondo al corridoio.

All'inizio della lezione seguente entrarono nell'aula Burnand, Schwannebach e il sorvegliante Maier, che gli scolari chiamavano montone per gli occhi bovini, la fronte quadra e la stoltezza. Schwannebach fece un'allocuzione introduttiva, cercando di evitare gli scogli nascosti dei verbi e delle declinazioni russe. Burnand era assetato di vendetta. Maier guardava i ragazzi con i suoi occhi bovini, chiamando per nome quelli che co-

nosceva come i piú petulanti e dicendo: « Sei stato tu certamente ». Alcuni ragazzi si proclamavano innocenti, altri se ne stavano zitti. Cosí furono scelti una quindicina di ragazzi, che furono condannati parte a un'ora, parte a due ore di detenzione dopo l'orario scolastico. Agli altri fu permesso di andare a casa e tra questi c'ero anch'io, benché durante l'appello Burnand mi fissasse con uno sguardo inquisitorio. Non avevo fatto nulla per cavarmela, ma non mi ero neppure fatto avanti. Lasciai la classe con un certo rammarico perché mi sembrava piú piacevole rimanere con gli altri.

Il giorno dopo, quando giunsi a scuola – della storia del giorno avanti appena mi ricordavo – trovai uno del gruppo dei compagni puniti che mi aspettava alla porta. « Senti, oggi passerai un guaio. Ieri Danilov ha fatto la spia con Maier e Maier ha fatto chiamare Burnand, poi è venuto il direttore e hanno indagato se tu eri il caporione. »

Il cuore ebbe un sobbalzo. In quel momento sopraggiunse il sorvegliante Pëtr Pavlovič: « Vada in direzione ». Il fatto che il sorvegliante mi avesse aspettato all'ingresso e il tono con cui mi aveva apostrofato, non promettevano niente di buono. Chiedendo la strada a un bidello dopo l'altro arrivai in un corridoio che non conoscevo, dove si trovava la stanza del direttore e mi fermai dinnanzi alla porta. Il direttore mi passò vicino, mi guardò ostentatamente e scosse il capo. Io ero piú morto che vivo. « Bene! bene! » Capii che quelle parole non significavano nulla di buono. Dopo qualche minuto gli insegnanti uscirono uno dopo l'altro dalla loro stanza che era lí vicino. La maggior parte si affrettò verso le classi, senza preoccuparsi di me. Križanovskij rispose al mio saluto con una smorfia, come per dire: « Ti sei messo in un bel pasticcio! Mi spiace ma non posso farci niente ». Al mio saluto cortese Burnand venne diritto verso di me, chinò su di me la sua perfida barbetta e disse agitando le braccia: « Nella seconda il primo della classe è moralmente un mostro! ». Si fermò un istante, mi investí con il suo alito cattivo, e ripeté: « Moralmente un mostro! ». Si girò e se ne andò. Poi venne il montone. « Sei un bel campione! » disse con evidente soddisfazione « te la faremo vedere noi... » E cominciò il mio lungo supplizio. Nella mia classe, da cui ero tenuto lontano, non si faceva lezione: c'erano gli interrogatorii. Burnand, il direttore, Maier e l'ispettore Kaminskij formavano un'alta commissione d'inchiesta sulla nostra devastazione morale.

Era cominciata cosí. Durante la detenzione dopo l'orario di scuola uno dei ragazzi puniti si era lagnato con Maier: « Siamo trattenuti ingiustamente, quelli che hanno gridato se ne sono andati a casa. B. ha sobillato gli altri, e gli è stato permesso di andare a casa. Glielo può dire

anche Karlson ». « Impossibile » aveva replicato Maier « è un giovane a modo. » Ma Karlson, quello che mi aveva raccomandato Binneman come l'uomo piú astuto di Odessa, confermò e dopo di lui lo confermarono altri. Allora Maier aveva mandato a chiamare Burnand. Istigati dai superiori e montandosi l'un l'altro, dieci o dodici avevano fatto la spia.

Si rivangò tutto il passato. « L'anno scorso, durante un intervallo, B. ha detto questo e quest'altro del direttore. » « B. ha suggerito al tale e al tal altro. » « B. ha preso parte al *concerto* contro Smigrodskij. » Vacker, che era all'origine di tutta la faccenda, raccontò con voce commossa: « Come sapete, ho pianto quando Gustavo Samojlovič mi ha dato uno. Allora mi si è avvicinato B., mi ha messo la mano sulla spalla e ha detto: " Non piangere, Vacker, scriveremo al provveditore una lettera che lo indurrà a mandar via Burnand ". " Una lettera a chi? " " Al provveditore " ». « Non è possibile! E tu che cosa hai detto? » « Naturalmente non ho detto niente. » Sopraggiunse Danilov: « Sí, sí, ha proposto di scrivere una lettera al provveditore, ma senza firma, in modo che nessuno venisse espulso. Ognuno avrebbe firmato solo con un'iniziale ». « Ah sí! » ansimava Burnand « solo con un'iniziale? » Tutti senza eccezione vennero interrogati. Alcuni negarono decisamente tutto, quello che non era accaduto come quello che era accaduto. Tra questi Kostja R., che piangeva amaramente vedendo affogare il suo migliore amico, il primo della classe. Quelli che si ostinavano a negare furono indicati dai delatori come miei amici. Nella classe regnava il panico. La maggioranza se ne stette zitta e non disse nulla; Danilov fece la parte del primo violino, una cosa che prima non gli era mai riuscito di fare, né gli riuscí poi. Io ero nel corridoio, accanto alla stanza del direttore, presso un armadio giallo ben lucidato, come se fossi stato colpevole di gravi delitti politici. Gli accusatori arrivavano uno dopo l'altro per il confronto. Alla fine mi mandarono a casa. « Se ne vada e dica ai suoi genitori di venire qui. »

« I miei genitori abitano lontano, in un villaggio. »

« Allora lo dica a chi ne fa le veci. »

Fino al giorno prima ero stato senza possibilità di contestazione il primo della classe e il secondo veniva a molta distanza. Neppure Maier mi avrebbe mai sospettato. E oggi sono rovinato e Danilov, noto per la sua pigrizia e per la sua cattiveria, mi calpesta dinnanzi a tutta la classe e alle autorità scolastiche. Quale crimine ho commesso? quello di aver preso troppo energicamente le parti di un offeso che non mi è amico e per cui non nutro alcuna simpatia? quello di aver avuto fiducia nella solidarietà della classe? Ma non avevo voglia di fare considerazioni astratte, quando mi ritrovai in via Pokrovskij. Con la faccia stravolta e con la mor-

te nel cuore, mescolando parole e singhiozzi, raccontai quello che era successo. I miei educatori rimasero spaventati, ma cercarono di consolarmi. Fanny Solomonovna andò dal direttore, dall'ispettore Križanovskij e da Jurčenko, cercando di spiegare e di persuadere e riferendosi alla sua esperienza pedagogica. Tutto questo senza che io ne sapessi nulla. Io me ne stavo a casa nel mio angolo sconsolato con la cartella chiusa sul tavolo. Passavano i giorni. Come sarebbe andata a finire? Il direttore disse che avrebbe convocato una riunione di insegnanti per esaminare la questione in tutti i suoi aspetti. C'era tutta un'atmosfera minacciosa. La seduta ebbe luogo. Moisej Filipovič andò a sentire la decisione. Io aspettavo il suo ritorno con molta maggiore agitazione che piú tardi le sentenze del tribunale zarista. In basso sbatté il portone con il solito rumore, risuonarono i soliti passi sulla scala, si aprí la porta della stanza, contemporaneamente entrò Fanny Solomonovna dalla stanza accanto. Io scostai un poco la mia tenda. « Espulso » disse Moisej Filipovič con voce stanca. « Espulso! » ripeté con voce soffocata Fanny Solomonovna. « Espulso » confermò Moisej Filipovič con voce ancora piú bassa. Io non dissi nulla: guardai Moisej Filipovič e Fanny Solomonovna e ritornai dietro la mia tenda. Durante le vacanze, Fanny Solomonovna che era venuta in visita a Janovka, raccontava: « Quando udí quella parola, diventò verde e io ebbi paura per lui ». Non piansi, fui preso da una vaga inquietudine.

Nella riunione degli insegnanti si erano discusse tre forme di espulsione: senza diritto di entrare in un'altra scuola, senza diritto di ritornare alla scuola tecnica di S. Paolo, infine con diritto di ritornare in questo istituto. Gli insegnanti si trovarono d'accordo sulla terza forma, la piú mite. Io mi chiedevo con terrore come i miei genitori avrebbero accolto la faccenda. I miei precettori fecero di tutto per attutire il colpo. Fanny Solomonovna scrisse una lunga lettera a mia sorella minore dandole istruzioni sul modo di comunicare la notizia. Rimasi a Odessa sino alla fine dell'anno scolastico e tornai a casa, come sempre, per le vacanze. Nelle lunghe serate, mentre mio padre e mia madre già dormivano, raccontavo a mia sorella e a mio fratello maggiore come fossero andate le cose, facendo le parti degli scolari e degli insegnanti. I miei fratelli avevano ancora vivi nella memoria i ricordi di scuola e alla mia descrizione ora scuotevano la testa ora scoppiavano a ridere. A un certo momento mia sorella cominciò a piangere e singhiozzò a lungo, con la testa appoggiata sulla tavola. Si decise di mandarmi in qualche posto per una settimana o due, e, durante la mia assenza, mia sorella avrebbe raccontato tutto a nostro padre. Quel pensiero la spaventava. Dopo l'insuccesso negli studi di mio fratello, mio padre aveva riposto in me tutte le sue speranze. I primi

anni avevano confortato tutte le promesse e ora tutto andava all'aria.

Ritornato a casa otto giorni dopo con il mio amico Griša, mi resi subito conto che la cosa era ormai nota. Mia madre salutò affettuosamente Griša e fece finta di non vedermi. Mio padre, invece, mi trattò come se non fosse accaduto nulla. Ma alcuni giorni dopo, mentre di ritorno dai campi in una giornata afosa stava riposandosi alla frescura del cortile, disse improvvisamente in presenza di mia madre: « Dimmi un po', come hai fischiato il tuo direttore? Cosí, con due dita in bocca? » e fece il gesto, scoppiando a ridere. Mia madre, sorpresa, guardava ora lui ora me. Nel suo volto il riso lottava con l'indignazione: si parla con tanta leggerezza di cose cosí serie? Ma mio padre insistette nella sua richiesta: « Fa' vedere come hai fischiato! ». E rideva sempre piú allegramente. Benché fosse addolorato, era chiaro che non gli spiaceva che il suo rampollo, pur essendo il primo della classe, avesse osato fischiare la suprema autorità. Tentai invano di convincerlo che non si era trattato di un fischio, ma di un pacifico muggito. Per mio padre continuarono a essere fischi. Mia madre finí con lo scoppiare in lagrime.

Durante l'estate non mi preparai molto agli esami. Quello che era accaduto mi aveva tolto per il momento la voglia di studiare. Trascorsi una estate agitata, con continue liti e arrabbiature e ritornai a Odessa due settimane prima degli esami. Ma anche lí studiai malvolentieri. Mi impegnai soprattutto nel francese. All'esame Burnand si limitò ad alcune brevi domande. Gli altri chiesero ancora meno. Fui ammesso alla terza. Vi trovai gran parte dei compagni che mi avevano tradito o difeso o erano rimasti neutrali. Quella fu per lungo tempo la discriminante nelle mie relazioni personali. Con molti non parlavo e neppure li salutavo, mentre ero diventato ancora piú amico di quelli che nei momenti difficili mi avevano sostenuto.

Era stata la mia prima prova, diciamo cosí, politica. Gli schieramenti che si formarono in quella occasione – i delatori e gli invidiosi da una parte, i ragazzi leali e coraggiosi dall'altra e in mezzo la massa neutrale incerta e oscillante – questi tre schieramenti non scomparvero mai nei periodi successivi. Li ritrovai ripetutamente nella mia vita in svariate circostanze.

La neve non era ancora scomparsa dalle strade, ma già faceva caldo. I tetti, gli alberi, i passeri respiravano la primavera. Lo scolaro di quarta ritornava a casa con la cartella in mano, contro la regola, perché si era staccato un gancio. Il lungo mantello gli sembrava superfluo, non necessario, pesante e lo faceva sudare. Insieme alla traspirazione il ragazzo pro-

vava una sensazione indistinta. Vedeva ogni cosa e soprattutto se stesso in una nuova luce. Il sole di primavera gli faceva sentire che c'era qualcosa incomparabilmente piú grande della scuola, dell'ispettore e della cartella portata in modo contrario alla regola, dello studio, degli scacchi, del mangiare e perfino della lettura, del teatro e di tutta la vita di ogni giorno. E il desiderio dell'ignoto, di quella forza che si eleva al di sopra di ogni uomo, si impadroniva del ragazzo sin nelle piú intime fibre, gli penetrava nelle ossa, e gli dava una sensazione dolce e dolorosa di esaurimento.

Arrivò a casa con la testa rintronata e con una musica triste negli orecchi. Buttò la cartella sulla tavola, si gettò sul letto e cominciò a piangere contro il cuscino senza rendersi conto di quanto accadeva. Per trovare una giustificazione di quelle lagrime, rievocò scene dolorose tratte dai libri o dalla sua vita, come per alimentare di piú il fuoco, e pianse, pianse le lagrime di desiderio della primavera. Era allora nel suo quattordicesimo anno.

Fin da piccolo il ragazzo soffriva di un male che i medici nei loro certificati definivano catarro cronico gastro-intestinale, e che era entrato a far parte della sua vita. Doveva prendere molte medicine e osservare una dieta. Ogni turbamento nervoso si ripercuoteva sull'intestino. Mentre frequentava la quarta, il male si aggravò in misura tale da impedirgli di studiare. Dopo una lunga cura senza risultati i medici espressero il verdetto: il malato doveva andare in campagna.

Accolsi il verdetto dei medici piú con piacere che con dolore. Era però necessario ottenere il consenso dei genitori. Al villaggio c'era bisogno di qualcuno che mi aiutasse perché non perdessi un anno. Ciò significava spese supplementari e le spese supplementari a Janovka non erano gradite. Tuttavia, con l'aiuto di Moisej Filipovič il problema fu risolto. Si trovò chi mi desse delle ripetizioni nella persona dell'ex-studente G., un piccolo uomo con un'abbondante capigliatura, brizzolato alle tempie. Era un ometto un po' vanitoso e strambo, chiacchierone e senza carattere, con una formazione universitaria a metà: un tipo disgraziato. Scriveva versi e aveva pubblicato due poesie sul giornale locale. Quei due numeri li portava sempre con sé e li mostrava con compiacimento. Le nostre relazioni diventavano difficili e tendevano a peggiorare. All'inizio mi trattava in modo molto familiare, affermando ripetutamente di volermi essere amico. Allo scopo mi faceva vedere il ritratto di una certa Claudia, parlandomi della sua complicata relazione con lei. Poi improvvisamente cominciò a fare il sostenuto e pretese da me il rispetto di uno scolaro per l'insegnante. Quello stupido tira e molla finí male: una violenta lite e la

rottura definitiva. Ma neppure questo episodio con l'insegnante delle ripetizioni passò senza lasciar tracce; quell'uomo con le tempie grigie mi aveva iniziato ai misteri delle sue relazioni con una donna che, a giudicare dalla fotografia, era piuttosto imponente. Mi sentii piú grande.

Nelle classi superiori l'insegnamento della letteratura passò da Križanovskij a Gamov. Costui era ancora giovane, moscio, con i capelli biondi, molto miope, malaticcio, senza una scintilla in corpo e senza passione per la materia. Passavamo annoiati da un capitolo all'altro. Gamov non era neppure diligente e rinviava al massimo la correzione dei compiti scritti. In quinta erano obbligatori quattro componimenti. Io non mi limitavo a leggere le fonti indicate dall'insegnante, ma consultavo altri libri, prendevo appunti e ricopiavo citazioni, riprendevo, cambiandole un po', le frasi che mi piacevano, in genere lavoravo con un entusiasmo che non sempre si arrestava alla soglia del plagio innocente.

In classe c'era qualche altro che non considerava i componimenti solo come un obbligo seccante. Con ansia – alcuni con preoccupazione altri con speranza – la quinta aspettava i voti. Ma i voti non vennero. Nel secondo trimestre accadde lo stesso. Nel terzo presentai come componimento un intero quaderno. Passarono due, tre settimane: nulla. Prudentemente ricordammo la cosa a Gamov. Ci diede una risposta evasiva. A una lezione successiva lo scolaro Jablonovskij, un altro che faceva i componimenti con impegno, domandò esplicitamente a Gamov perché non potessimo mai sapere la sorte dei nostri componimenti e che cosa fosse realmente accaduto. Gamov lo interruppe bruscamente, ma Jablonovskij non desistette. Alzò le sue folte sopracciglie, cominciò a tamburellare nervosamente sul banco, e ripeté, a voce alta, che « era impossibile continuare a lavorare in questo modo ». « Le chiedo di nuovo di tacere e di mettersi seduto! » replicò Gamov. Ma Jablonovskij non si mise a sedere e continuò a parlare. « Se ne vada! » gridò Gamov. Le mie relazioni con Jablonovskij da tempo non erano buone. Inoltre la storia di Burnand in seconda mi aveva insegnato a essere prudente. Ma sentii che non potevo tacere: « Anton Michailovič » dissi « Jablonovskij ha ragione e siamo tutti d'accordo con lui ». « Giusto! » dissero anche altre voci. Gamov sulle prime rimase colpito, turbato, ma poi esplose: « Che storie sono? Lo so benissimo quello che devo fare... Lei non può darmi ordini. Lei disturba... ». Ero toccato sul vivo.

« Vogliamo vedere i nostri componimenti e niente di piú! » disse un terzo. Gamov era fuori di sé. « Jablonovskij, vada fuori! » Jablonovskij non si mosse. « Vai! vai! Che importanza ha? » si cominciò a bisbigliare da varie parti. Alzando le spalle, roteando gli occhi e sbattendo i tacchi,

Jablonovskij uscí e chiuse la porta violentemente dietro di sé. All'inizio della lezione successiva venne in silenzio con le sue suole di gomma Kaminskij. Era un cattivo segno. Silenzio completo. Con la sua voce rauca, in falsetto, il direttore fece una breve, severa ammonizione, minacciò espulsioni e annunciò le punizioni: a Jablonovskij ventiquattro ore di detenzione, e tre in condotta, a me ventiquattro ore di detenzione, al terzo dodici ore di detenzione. Era il secondo scoglio della mia vita scolastica, ma non ebbe gravi conseguenze. Gamov non ci ridiede i nostri componimenti. Noi vi rinunziammo.

Nello stesso anno morí lo zar. L'avvenimento sembrò enorme, quasi incredibile, ma molto remoto, come un terremoto in un paese lontano. Né io né quelli che mi stavano intorno provammo compassione per lo zar ammalato, partecipazione o dolore per la sua morte. Come giunsi a scuola il mattino seguente, trovai come un grande panico, senza motivo. « È morto lo zar » si dicevano gli scolari e non sapevano che cosa aggiungere. Non sapevano come esprimere i loro sentimenti, perché erano confusi. Ma sapevano che non ci sarebbe stata lezione e, senza dimostrarlo, erano rallegrati da questa prospettiva, specialmente quelli che non avevano fatto i compiti o avevano paura di essere interrogati. Tutti quelli che arrivavano erano dirottati dal bidello verso l'aula magna, dove ci sarebbe stato un servizio funebre. Il pope con gli occhiali dorati disse alcune parole di circostanza: i fanciulli sono inconsolabili quando muore il padre, quanto grande deve essere il dolore, quando muore il padre di tutto il popolo! Ma nessuno provava dolore. La funzione tirava per le lunghe, faticosa e noiosa. Ci ordinarono di mettere il lutto sul braccio sinistro e di coprire con un nastro nero il distintivo del berretto. E tutto continuò come prima.

In quinta gli studenti cominciavano a scambiarsi le idee sull'università e sulla scelta del corso. Si parlava molto degli esami di ammissione, della severità dei professori di Pietroburgo verso i candidati, della difficoltà delle domande che si facevano, del fatto che a Pietroburgo c'erano specialisti che preparavano i ragazzi agli esami. C'erano in città giovani che andavano ogni anno a Pietroburgo per gli esami, venivano bocciati e si preparavano per tentare di nuovo. All'idea del fatale esame che ci aspettava, molti si sentivano gelare con due anni di anticipo.

La sesta passò senza incidenti. Tutti volevano liberarsi al piú presto del giogo della scuola. Gli esami di maturità si svolgevano con una certa pompa, nell'aula magna, con la partecipazione di professori universitari inviati dal provveditorato. Il direttore aprí con grande solennità il plico ricevuto dall'autorità scolastica superiore, che conteneva gli argomenti dei

componimenti scritti. L'annunzio fu accolto con un sospiro, come si trattasse di una doccia fredda. Per il nervosismo i temi sembravano superiori alle forze. Ma poi si vide che i timori erano stati eccessivi. Via via che ci si avvicinava alla fine delle due ore stabilite, gli insegnanti aiutavano a eludere la vigilanza dei rappresentanti del provveditorato. Per parte mia, finito il lavoro, non lo consegnai subito, ma, per un tacito accordo con l'ispettore Križanovskij, rimasi lí e stabilii un'intensa corrispondenza con quelli che erano poco preparati.

La settima era considerata una classe complementare. Alla scuola di S. Paolo la settima non c'era e bisognava passare a un'altra scuola. Nel frattempo eravamo liberi cittadini. Tutti avevano indossato abiti borghesi. La sera in cui ricevemmo il diploma, ci ritrovammo in un bel gruppo al giardino d'estate, dove canzonettiste da cabaret cantavano dal palcoscenico e dove gli scolari in uniforme non potevano assolutamente entrare. Avevamo tutti la cravatta: sul tavolino due bottiglie di birra e la sigaretta tra le labbra. In fondo, avevamo paura della nostra audacia. Non avevamo ancora aperto la prima bottiglia, quando arrivò al nostro tavolo il sorvegliante Guglielmo, che chiamavano la capra per la sua voce belante. Tutti provammo istintivamente l'impulso di alzarci e fummo scossi da un brivido. Ma tutto andò bene. « Siete già qui? » chiese Guglielmo con un accento malinconico e si degnò di darci la mano. Il piú vecchio di noi, che portava un anello al mignolo, invitò disinvoltamente il sorvegliante a bere un bicchiere con noi. Era troppo. Rifiutò dignitosamente, ci salutò in fretta e se ne andò in cerca dei ragazzi che avevano varcato la soglia proibita del giardino. Sempre piú consapevoli della nostra condizione, cominciammo a bere.

I sette anni passati alla scuola tecnica – includendo la preparatoria – mi diedero anche delle gioie, che però erano meno visibili dei dolori. In genere, i miei ricordi di scuola sono rivestiti, se non di nero, di grigio. Sopra tutti gli episodi – lieti e tristi – della vita di scuola aleggiavano l'inerzia spirituale e il formalismo burocratico. Mi è difficile fare il nome anche di un solo insegnante che ricordi con affetto. Eppure la nostra scuola non era tra le peggiori. Mi insegnò una serie di cose: le nozioni elementari, l'abitudine al lavoro sistematico, la disciplina esteriore. Tutte cose che piú tardi mi sono servite. Inoltre, ha seminato in me – questo non era il suo compito diretto – l'ostilità verso l'ordine di cose esistente: un seme che non è caduto su un terreno pietroso.

Villaggio e città

I primi nove anni della mia vita li trascorsi senza interruzione al villaggio. Durante i sette anni seguenti ci andai d'estate e qualche volta anche a Natale o a Pasqua. Sino a diciott'anni rimasi molto legato a Janovka e a tutto quello che significava. Nella prima infanzia l'influenza del villaggio fu determinante. Nel periodo successivo, il villaggio lottò con la città per il predominio e fu costretto alla ritirata.

Il villaggio mi fece conoscere l'agricoltura, il mulino, la macchina americana per legare i covoni. Mi aveva avvicinato ai contadini, a quelli del luogo, a quelli delle vicinanze che venivano al mulino e anche a quelli che venivano a lavorare da governatorati ucraini piú lontani, con il sacco e la falce sulle spalle. Piú tardi molti aspetti della vita del villaggio svanirono dalla mia memoria; ma a ogni nuova svolta della mia vita l'una o l'altra cosa riaffiorava e spesso mi era di aiuto.

Il villaggio mi aveva mostrato i tipi della nobiltà in decadenza e dell'arricchimento capitalistico. Mi aveva rivelato alcuni aspetti delle relazioni umane nella loro naturale asprezza e aveva cosí fatto risaltare maggiormente il tipo della cultura cittadina, piú elevata ma piú contraddittoria.

Già durante le prime vacanze mi si impresse nell'animo la contrapposizione tra città e campagna. Avevo fatto il viaggio con impazienza. Il cuore balzava dalla gioia. Non vedevo l'ora di rivedere tutti e di farmi vedere da loro. Mio padre mi venne incontro a Novji Bug. Ostentai i miei cinque e spiegai che ormai ero in prima e avevo bisogno di una divisa da festa. Ci mettemmo in viaggio la notte in una carrozza coperta; al posto del cocchiere c'era un giovane amministratore. Nella steppa soffiava un vento umido e fui avvolto in un grosso mantello imbottito. Ero come inebriato dal cambiamento di ambiente, dal viaggio, dai ricordi e dalle impressioni e raccontavo senza stancarmi della scuola, dei bagni, del mio amico Kostja R., del teatro. Descrissi senza arrestarmi per un istante il contenuto del dramma *Nazar Stodolja* e dell'*Inquilino con il trombone*. Mio padre stava a sentire, a volte dormicchiava, a volte si scuoteva e rideva contento. Il giovane amministratore scrollava la testa di tanto in tanto e si girava verso il padrone come per dire: « Questa sí che è una storia! ».

Verso mattino mi addormentai e mi svegliai a Janovka. La casa mi parve terribilmente piccola, il pane di frumento locale grigio e tutta la *routine* della vita al villaggio contemporaneamente familiare ed estranea. Raccontai del teatro a mia madre e alle mie sorelle, ma non con lo stesso ardore con cui lo avevo raccontato a mio padre. Nell'officina trovai Vitja e

Davide cambiati sino al punto da non riconoscerli; erano diventati grandi e forti. Ma anch'io sembrai a loro diverso. Cominciarono a darmi del lei. Io protestai. « E come possiamo rivolgerci a lei? » replicò il magro e silenzioso Davide. « Ora è un uomo istruito. »

Nel frattempo Ivan Vasil'evič si era sposato. La cucina della servitú vicino all'officina era stata trasformata in una abitazione per lui, mentre la cucina era stata spostata in una nuova capanna, dietro l'officina.

Ma non si trattava di tutte queste cose. Fra me e quello che era legato alla mia infanzia era sorto qualcosa di nuovo, come una parete. Tutto era eguale eppure diverso. Gli oggetti e gli uomini sembravano cambiati. Certamente, nel corso dell'anno qualcosa era effettivamente cambiato. Ma molto maggiore era stato il mutamento del mio modo di vedere. Dopo il primo momento dell'arrivo si stabilí tra me e la mia famiglia una specie di distacco, che cominciò su cose insignificanti, ma con l'andar del tempo divenne piú serio e piú profondo.

L'influenza alterna della città e del villaggio lasciò un'impronta su tutto il periodo dei miei primi anni di scuola. In città mi sentivo piú malleabile nelle relazioni con la gente e, a parte qualche conflitto raro, anche se violento, come quello con l'insegnante di francese o con l'insegnante di letteratura, accettavo tranquillamente la disciplina familiare e scolastica. Ciò non dipendeva solo dal modo di vita della famiglia Spenzer, in cui le pretese erano ragionevoli e il livello dei rapporti umani era relativamente alto, ma anche dalla vita cittadina in generale. I contrasti di interessi non erano minori che in campagna, al contrario erano piú forti, ma anche piú dissimulati, piú ordinati, piú regolati. Gli appartenenti alle varie classi venivano in contatto solo per le faccende comuni; poi si perdevano di vista. Nel villaggio, invece, tutto avveniva sotto gli occhi degli altri. La dipendenza tra padrone e servo saltava fuori come le molle di un vecchio divano. Nel villaggio dimostravo molta minore malleabilità e molta maggior voglia di litigare. Quando ero in visita al villaggio e prendevo le parti di mia madre o delle mie sorelle, litigavo persino con Fanny Solomonovna ed ero qualche volta villano, mentre in città provavo per lei un sentimento non solo di affetto, ma addirittura di tenerezza. A volte scoppiavano conflitti per cose da niente. Ma altre volte i motivi erano piú seri.

Ho indosso un vestito di tela appena lavato, una cintura di cuoio con la fibbia di metallo, sul berretto bianco un distintivo giallo rilucente. Mi sembra magnifico e da far vedere a tutti. Vado con mio padre nei campi, mentre il raccolto invernale è al momento culminante. Il mietitore piú anziano, Archip, un uomo cupo ma al tempo stesso tenero, sale per

primo verso un'altura; dietro di lui, undici mietitori e dodici legatrici di covoni. Dodici falci tagliano il grano e l'aria rovente. Archip porta mutande con un bottone di corno. Le legatrici hanno gonne sdrucite o solo camiciotti grigi. Da lontano si sente il sibilo delle falci come fosse il suono dell'arsura.

« Fatemi vedere » dice mio padre « voglio vedere com'è questo grano invernale. » Si fa dare la falce da Archip e prende il suo posto. Io sto a guardare eccitato. Mio padre compie movimenti semplici, abituali, come se non lavorasse, ma si accingesse solo a cominciare, e i suoi passi sono leggeri, come se tastasse il terreno, cercando un punto per prendere lo slancio. La sua mano miete senza particolare abilità, senza troppa sicurezza, ma a tagli brevi e rapidi; egli rade il terreno e raccoglie a sinistra, regolarmente, quello che ha falciato. Archip lo guarda e si capisce che approva il lavoro. Gli altri guardano con atteggiamenti diversi: alcuni con simpatia: il padrone andava bene. Altri freddamente: ha un bel falciare, la roba è sua e quello che fa, lo fa per esibirsi. Forse non riesco a tradurre in parole abbastanza precise, ma intuivo il meccanismo complicato delle relazioni. Dopo che mio padre se ne è andato in un altro campo, provo io a maneggiare la falce.

« Col filo, prendere gli steli col filo, lasciar libera la punta, non premere! » Ma per l'agitazione non riesco a capire da quale parte stia il taglio e al terzo colpo la punta si conficca per terra.

« Se continua cosí, rovina la falce » dice Archip « impari prima da suo padre. » Sento su di me lo sguardo beffardo della legatrice bruna e coperta di polvere e mi affretto a uscire dalla fila con il mio distintivo sul berretto, sotto il quale scorre il sudore.

« Va' da tua madre a mangiar dolci » sento dire dietro di me con voce ironica. È Mutusok. Conosco questo mietitore nero come uno stivale; è già il terzo anno che lavora a Janovka. Viene dalla colonia, è agile, ha la lingua pungente, e l'anno prima, in mia presenza, aveva detto sui padroni parole mordaci, ma abbastanza giuste. Mutusok mi piace per la sua abilità e per la sua audacia, ma contemporaneamente mi ispira un sentimento di odio per il suo scherno intemperante. Vorrei dire qualche cosa per conquistarmi Mutusok, oppure aggredirlo con un atteggiamento da padrone, ma non trovo le parole adatte.

Torno dai campi e vedo davanti alla soglia della nostra casa una donna a piedi scalzi. Siede accanto alla pietra, appoggiata alla parete, non osa sedersi sulla pietra – è la madre del giovane pastore mezzo matto Ignatka. Ha percorso sette verste per venire a prendere un rublo di paga, ma in casa non c'è nessuno che glielo possa dare. Dovrà aspettare fino a sera.

Mi si stringe il cuore vedendo quella figura che è una personificazione della miseria e della sottomissione.

Un anno dopo le cose non andarono meglio, al contrario. Tornando dal *croquet*, incontrai nel cortile mio padre che arrivava dai campi, stanco, irritato, impolverato e dietro a lui trotterellava un contadinello tutto rattoppato, con i piedi scalzi neri di fango. « Per amor di Dio, mi lasci la vacca » implorava e giurava che non l'avrebbe piú fatta andare tra il grano. Mio padre rispondeva: « La tua vacca mangia per dieci copechi e fa un danno di dieci rubli ». Il contadinello ripeteva sempre la stessa cosa e nelle sue preghiere si sentiva l'odio. Quella scena mi sconvolse profondamente. La gioia di aver battuto le mie sorelle al *croquet* sul campo tra i peri, si trasformò in una improvvisa disperazione. Passai accanto a mio padre rifugiandomi nella camera da letto, caddi sul letto con il viso in giú e piansi amaramente, nonostante il mio diploma di seconda. Mio padre entrò nella camera da pranzo e dietro di lui il contadinello. Si udirono delle voci e il contadino se ne andò. Mia madre ritornò dal mulino, distinsi la sua voce, udii mettere i piatti sulla tavola per il pranzo e mia madre chiamarmi... Non rispondevo e continuavo a piangere. Le mie lagrime a poco a poco acquistavano un sapore di felicità. La porta si aprí e mia madre si chinò su di me.

« Che cos'hai, Lëvška? » Io non risposi. Mia madre bisbigliò qualcosa a mio padre.

« Piangi per il contadino? La vacca gli è stata restituita e non ha avuto nessun castigo. »

« No, non è per questo » replicai dal guanciale, addolorato, vergognandomi del motivo delle mie lacrime.

« Non ha avuto nessun castigo » ripeté mia madre.

Era stato mio padre a capire la ragione del mio dolore e lo aveva detto a mia madre. Gli bastava un'occhiata per capire le cose.

Un giorno che il padrone non c'era venne l'*urjadnik*, un uomo volgare, avido e arrogante, e chiese i passaporti dei lavoratori. Due erano scaduti. Immediatamente fece chiamare i proprietari e li dichiarò in arresto per rinviarli alle loro case. Uno era un vecchio con grandi rughe sul collo abbronzato, l'altro era suo nipote. Nel cortile si misero in ginocchio, prima il vecchio, poi il giovane, chinarono la testa fino al suolo e supplicarono: « Ci faccia la grazia, non ci renda infelici ». L'*urjadnik*, grosso e sudato, giuocava con la sciabola, mentre beveva il latte freddo che gli avevano portato dalla cantina. Poi disse: « Io faccio grazia solo i giorni di festa, oggi è giorno di lavoro ». Io ero come sui carboni ardenti. Cercai di dire qualche parola di protesta con voce spezzata. « Giovane, sono cose

che non la riguardano » replicò con durezza, mentre mia sorella maggiore mi faceva dalla finestra dei segni con un dito. L'*urjadnik* si portò via i due lavoratori.

Durante le ferie tenevo l'amministrazione, cioè, alternandomi con mio fratello maggiore e con mia sorella maggiore, segnavo su un libro i nomi degli operai ingaggiati, le condizioni di pagamento e i singoli pagamenti in denaro e in natura. Nei giorni di paga aiutavo mio padre e qualche volta avevamo dei contrasti. Non c'era mai nessún imbroglio nei pagamenti, ma le condizioni di ingaggio erano interpretate molto rigidamente. Gli operai, specialmente i piú vecchi, si rendevano rapidamente conto che il giovane stava dalla loro parte e mio padre ne era seccato.

Dopo i contrasti particolarmente aspri, me ne andavo con un libro e qualche volta non tornavo a casa neppure per il pranzo. Una volta, in una occasione del genere, fui sorpreso da un grosso temporale. Rimbombavano ininterrottamente i tuoni, la pioggia nella steppa gorgogliava formando dei rivoli, i fulmini lampeggiavano ora da una parte ora dall'altra, come se fossero diretti verso di me. Andai su e giú, bagnato sino alle ossa, con le scarpe completamente imbevute e con il berretto che pareva una grondaia. Quando arrivai a casa, tutti mi guardarono male e in silenzio. Mia sorella mi diede da cambiarmi e da mangiare.

Alla fine delle vacanze, di solito mio padre mi riaccompagnava in città. Nei trasbordi non prendevamo un facchino e ci portavamo noi stessi i bagagli. Mio padre prendeva i piú grossi e dalla sua schiena e dalle braccia tese mi rendevo conto quanto fossero pesanti. Mi faceva pena e cercavo di portare tutto quello che potevo. Se, però, avevamo una grossa cassa di doni per i parenti di Odessa, allora prendevamo un facchino. Mio padre pagava con spilorceria e il facchino era scontento e scuoteva la testa con rabbia. Tutto ciò mi riusciva penoso. Quando viaggiavo da solo e dovevo ricorrere all'aiuto di un facchino, gli davo tutti gli spiccioli che avevo; avevo sempre paura di aver dato troppo poco e guardavo con ansia il facchino negli occhi. Era la reazione allo spirito di rigida economia della casa paterna e mi durò tutta la vita.

Dal punto di vista della religione e della nazionalità non c'era nessuna contraddizione tra città e campagna, al contrario, si completavano in un certo modo. Nella mia famiglia non c'era una stretta osservanza religiosa. In un primo tempo, si salvavano le apparenze: nelle grandi festività i miei genitori andavano alla sinagoga della colonia, di sabato mia madre non cuciva, per lo meno non apertamente. Ma anche questa osservanza puramente rituale venne meno con il passare degli anni, via via che crescevano i figli e aumentava il benessere della famiglia. Mio padre non credeva piú

in Dio sin dalla giovinezza e da vecchio lo dichiarava esplicitamente davanti alla moglie e ai figli. Mia madre preferiva evitare l'argomento e, quando si presentava l'occasione, levava gli occhi al cielo.

Quando avevo sette o otto anni, la fede in Dio era considerata ufficialmente fuori discussione. Una volta un ospite in visita, cui i genitori, come al solito, mi avevano presentato per costringermi a mostrare i miei disegni e a recitare le mie poesie, mi domandò: « Allora, che cosa è Dio? ». « Dio » risposi senza esitare « è come un uomo. » L'ospite scosse il capo: « No, Dio non è un uomo ».

« E allora che cosa è? » chiesi a mia volta, poiché, oltre agli uomini, non conoscevo che gli animali e le piante. L'ospite, mio padre e mia madre mi guardarono con un sorriso imbarazzato, come fanno sempre gli adulti, quando i bambini cercano di dare un colpo ai piú solidi luoghi comuni.

« Dio è uno spirito » disse l'ospite. Ora guardavo gli adulti con un sorriso confuso, per leggere sui loro volti se volevano prendermi in giro. Ma no, non mi prendevano in giro. E dovetti accettare. Cosí mi abituai all'idea che Dio era uno spirito. Come si addiceva a un piccolo selvaggio, lo ricollegavo al mio " spirito ", che chiamavo anima e sapevo già che lo spirito, cioè il respiro, cessava con la morte. Non sapevo ancora che questa teoria si chiama animismo.

Durante le mie prime vacanze, mentre stavo per stendermi sul divano per dormire, cominciò una conversazione su Dio con lo studente S., in visita a Janovka, che se ne stava seduto su un sofà. Fino a quel momento all'esistenza di Dio avevo creduto per metà: non me ne ero occupato molto, ma volevo prendere una ferma decisione.

« E dove va l'anima dopo la morte? » chiesi, appoggiando il capo sul guanciale. « E dove va, quando l'uomo dorme? » fu la risposta. « Già, allora... » replicai, lottando contro il sonno.

« E dove va l'anima dei cavalli quando crepano? » insistette S. L'obiezione mi sembrò valida e mi addormentai tranquillamente.

Nella famiglia Spenzer non c'era nessuna osservanza religiosa, se si eccettua la vecchia zia che del resto contava ben poco. Tuttavia mio padre ci teneva che conoscessi la Bibbia nel testo originale; era una questione di orgoglio paterno e per questo a Odessa presi lezioni da un vecchio molto dotto. Il corso durò soltanto alcuni mesi e non mi rafforzò nella fede dei miei padri. Una volta avvertii nelle parole del maestro una certa ambiguità a proposito del testo che leggevamo, e chiesi con prudenza diplomatica: « Se si crede, come credono alcuni, che non ci sia nessun Dio, allora come è sorto il mondo? ».

« Ehm! » rispose il mio maestro « può ritorcere la domanda contro di lui! » Il vecchio si espresse proprio cosí, subdolamente. Mi fú chiaro che il mio insegnante di religione non credeva in Dio e mi considerai soddisfatto.

Gli studenti della scuola tecnica appartenevano a diverse religioni e nazionalità. L'insegnamento della religione veniva impartito rispettivamente da un pope per gli ortodossi, da un pastore per i protestanti, da un padre per i cattolici e da un rabbino per gli ebrei. Il pope, un nipote del vescovo, e, a quanto si diceva, un beniamino delle signore, aveva l'aspetto di un bel cristo biondo, ma di tipo salottiero, con gli occhiali dorati, con una fluente capigliatura, col comportamento di una untuosità insopportabile. Prima della lezione di religione, gli studenti di religione diversa dovevano uscire dalla classe, per lo piú sotto il naso del pope. Assumeva sempre una strana espressione, guardandoli con un senso di disprezzo misto a una indulgenza veramente cristiana. « Dove andate? » chiedeva a uno di quelli che uscivano. « Siamo cattolici » rispondeva quello. « Áh! cattolici » replicava, scuotendo il capo... « già... già... E voi? » « Noi siamo ebrei. » « Ebrei... Già... già... » Dai cattolici andava un padre che appariva sempre d'improvviso sulla soglia della classe come un'ombra nera e d'improvviso scompariva, di modo che in tutti quegli anni non ho mai potuto vedere bene una sola volta la sua faccia rasata. Un buon tipo di nome Ziegelman insegnava agli scolari ebrei la Bibbia e la storia del popolo ebraico. Erano lezioni che nessuno prendeva sul serio.

La nazionalità non aveva un posto a sé nella mia coscienza perché nella vita quotidiana avevo ben poche occasioni di sentirla. È vero che dopo le leggi restrittive del 1881 mio padre non poteva piú comperare terre, benché lo desiderasse molto, e poteva solo affittarle con una copertura. Ma questo mi toccò poco. Come figlio di un proprietario abbiente, appartenevo piú ai privilegiati che agli oppressi. La lingua parlata in famiglia e nella proprietà era il russo-ucraino. È vero che nelle scuole gli ebrei erano accettati fino a una certa percentuale e per questo perdetti un anno. Ma piú tardi fui sempre il primo e non subii le conseguenze della " regola ".

Nella mia scuola non si può dire che ci fosse una persecuzione nazionale. Era un impedimento il fatto che a tutta una gamma di nazionalità appartenessero non solo gli scolari, ma anche gli insegnanti. Ma c'era sempre uno sciovinismo nascosto che di quando in quando si manifestava apertamente. L'insegnante di storia, Ljubimov, una volta interrogò con molto zelo uno scolaro polacco sulle persecuzioni degli ortodossi da parte dei polacchi nella Russia bianca e in Lituania. Mizkevic, un ragazzo bruno

e magro, diventò pallido, strinse i denti e non disse una parola. « E allora, che cosa ne pensa? » lo incalzava Ljubimov con scoperta voluttà. « Perché sta zitto? » Uno degli scolari non seppe trattenersi ed esclamò dal suo posto: « Mizkevic è anche lui polacco e cattolico ». « Ah! Ah! » replicò Ljubimov con simulata sorpresa « qui non facciamo distinzioni. »

Mi colpivano in uguale misura la malignità nascosta dell'insegnante di storia contro i polacchi, l'animosità del francese Burnand contro i tedeschi, le scrollatine di capo del pope nei confronti degli ebrei. La diseguaglianza nazionale ha probabilmente dato un impulso nascosto al mio malcontento per il regime costituito; ma questa causa si confondeva con le manifestazioni di ingiustizia sociale e non aveva una parte di rilievo, in ogni caso una parte indipendente.

Il senso del predominio del tutto sulla parte, della legge sui fatti, della teoria sull'esperienza personale sorse in me nei primi anni e in seguito non fece che rafforzarsi. Nella formazione di quel sentimento, che fu poi la base della mia concezione del mondo, la città ha avuto un'influenza decisiva. Quando i ragazzi che studiavano fisica e scienze naturali, facevano osservazioni superstiziose sul venerdí o sul fatto che il pope aveva loro attraversato la strada, ero profondamente indignato e avevo l'impressione di un tradimento della ragione. Avrei fatto qualsiasi cosa per liberarli dalle loro vergognose superstizioni.

Qualche volta a Janovka facevano una fatica terribile per misurare la superficie di un campo che aveva, per esempio, una forma trapezoidale. Ricorrendo a Euclide, io facevo il calcolo in due minuti. Ma la mia soluzione non corrispondeva a quella che si era ottenuta in pratica, e non mi si prestava fede. Prendevo il mio testo di geometria e lo facevo vedere, giuravo sulla scienza, mi accaloravo e lanciavo invettive. Ma mi rendevo conto che non avrei convinto nessuno e cadevo nella disperazione.

Discutevo violentemente con il nostro meccanico Ivan Vasil'evič che non voleva rinunciare all'idea di costruire una macchina dal moto perpetuo. La legge della conservazione dell'energia gli pareva un'invenzione senza rapporto con il suo fine. « Questo lo dice il libro » sosteneva « ma la pratica è un'altra cosa. »

Non riuscivo a capire né a sopportare che gli uomini non accettassero verità inconfutabili in nome di errori tradizionali o di assurde fantasie.

In seguito, il senso della superiorità del generale sul particolare divenne un elemento essenziale dei miei scritti e della mia attività politica. L'empirismo limitato, l'atteggiamento di prosternazione dinnanzi al fatto, a volte dinnanzi a un fatto puramente immaginario, spesso dinnanzi a un fatto male interpretato, mi erano odiosi. Al di là dei fatti, ricercavo le

leggi. Naturalmente, questo mi portò piú di una volta a generalizzazioni affrettate, soprattutto negli anni giovanili, quando non avevo ancora una conoscenza sufficiente dei testi e un'esperienza di vita. Ma in tutti i campi senza eccezione non mi sentivo capace di muovermi e di agire se non a condizione di poter disporre di generalizzazioni. Il radicalismo sociale rivoluzionario che divenne il perno della mia vita spirituale, e per sempre, trasse per l'appunto origine dall'avversione intellettuale per tutto quello che era fine particolaristico ed empirismo, per tutto quello che, in linea generale, non era ideologicamente elaborato e definito sul piano teorico.

Cercq di considerare me stesso retrospettivamente. Il ragazzo era senza dubbio pieno di amor proprio, bollente, forse un po' scontroso. Al momento di cominciare la scuola non aveva probabilmente un sentimento di superiorità nei confronti dei coetanei. È vero che al villaggio veniva esibito agli ospiti, ma lí mancavano i termini di paragone; e i ragazzi che venivano a Janovka dalla città godevano sempre del prestigio indiscutibile dei ginnasiali, a parte quello dell'età, e non si poteva guardarli che dal basso in alto.

La scuola, invece, era un'arena di dure rivalità. Dal momento in cui fu proclamato primo della classe, a notevole distanza dal secondo, il ragazzo di Janovka avvertí di valere piú degli altri. I ragazzi che lo avvicinavano, riconoscevano la sua superiorità, il che non poteva non influire sul carattere. Anche i maestri lo elogiavano e qualcuno, come Križanovskij lo indicava spesso ad esempio. In genere, i professori lo trattavano bene, ma abbastanza seccamente. Gli scolari erano divisi: il nostro ragazzo aveva grandi amici, ma anche avversari.

Non gli mancava il senso autocritico. A volte, addirittura, pretendeva troppo da se stesso. Le conoscenze che acquisiva e le caratteristiche del suo carattere non lo soddisfacevano: e con il tempo questo sentimento si accentuò. Si accaniva a scoprire la propria insincerità; si rimproverava ogni volta che gli capitava di non aver letto libri che altri citavano con sicurezza. Naturalmente, tutto questo era connesso strettamente all'amor proprio. L'idea di diventare migliore, piú formato, piú colto, lo tormentava sempre di piú. Rifletteva sul destino dell'uomo in generale e sul suo destino in particolare.

Una sera, passandomi davanti, Moisej Filipovič mi chiese con tono solenne:

« Dimmi, amico mio, pensi a che cos'è la vita? »

Il mio educatore ricorreva spesso a una retorica scherzosa e assumeva ironicamente un tono teatrale. Ma questa volta rimasi colpito profondamente.

Certo, proprio alla vita pensavo; solo non ero capace di trovare un nome alla mia ansia di ragazzo di fronte all'avvenire. Ebbi l'impressione che il mio educatore avesse sorpreso il mio pensiero. « Dunque ho indovinato? » mi disse con un tono ben diverso, dandomi un colpo sulla spalla e rientrando nella sua stanza.

C'erano opinioni politiche in casa Spenzer? Erano idee liberali moderate, a base umanitaria. Moisej Filipovič nutriva una vaga simpatia per un socialismo di sapore populista e tolstoiano. Di politica non si parlava quasi mai, soprattutto in mia presenza; forse avevano semplicemente paura che dicessi qualche parola di troppo con i miei compagni. Si volevano evitare guai. Quando, nelle conversazioni, si evocavano per caso fatti del movimento rivoluzionario, quando si diceva, per esempio: « Era l'anno dell'assassinio di Alessandro II », ciò aveva come il suono di un passato lontano, come se si fosse detto: « L'anno in cui Cristoforo Colombo scoprí l'America... ». L'ambiente in cui vivevo era estraneo alla politica. Io stesso, negli anni di scuola, non avevo idee politiche né sentivo il bisogno di averne. Ma la mia tendenza inconscia era verso l'opposizione. Provavo una profonda ripugnanza per il regime esistente, per l'ingiustizia, per l'arbitrio. Da dove derivava? Dalle condizioni generali dei tempi di Alessandro III, dalla tirannide poliziesca, dallo sfruttamento esercitato dai proprietari, dagli abusi di cui si rendevano colpevoli i funzionari, dalla negazione dei diritti delle minoranze nazionali, dalle ingiustizie commesse a scuola e per la strada, dalla mia comunanza di vita con i giovani contadini, con i domestici, con gli operai, dalle conversazioni udite all'officina, dallo spirito umanitario che regnava nella famiglia Spenzer, dalle poesie di Nekrasov e da altri libri, in una parola da tutta l'atmosfera sociale del tempo. Questa mentalità oppositrice la scoprii in me bruscamente prendendo contatto con due compagni di classe, Rozevic e Kologrivov.

Vladimir Rozevic era figlio di un colonnello; per un certo periodo era stato il secondo della classe. Insistette con i suoi genitori per avere il permesso di invitarmi una domenica. Fui ricevuto abbastanza freddamente, ma cortesemente. Il colonnello e sua moglie parlarono un po' con me, dando l'impressione di studiarmi. Nel corso delle tre o quattro ore trascorse in quella casa, mi urtai a due riprese contro qualche cosa di strano e di inquietante, anzi di odioso, quando si fece riferimento alla religione e all'autorità. In casa regnava uno spirito di osservanza conservatrice e ne fui colpito come da un colpo in pieno petto. I genitori di Vladimir non gli permisero di venirmi a trovare e il nostro rapporto si interruppe. Dopo la prima rivoluzione, un Rozevic, probabilmente di quella famiglia, acquistò una certa notorietà a Odessa come membro dei Cento Neri.

Di Kologrivov doveva restarmi un'impressione ancora piú forte. Era entrato direttamente in seconda, durante il secondo trimestre, e in classe era considerato come un estraneo. Era di alta statura, grosso, e di una diligenza straordinaria. Non appena poteva, imparava la lezione a memoria. Nel primo mese che trascorse alla scuola, a furia di imparare a memoria, rimase come intontito. Una volta che il professore di geografia lo interrogò dinnanzi a una carta geografica, cominciò a recitare: « Gesú Cristo ha lasciato come comandamento al mondo... ». Credeva di essere nell'ora di catechismo che veniva dopo l'ora di geografia.

In una conversazione con costui, che mi trattava non senza rispetto perché ero il primo della classe, criticai il nostro direttore. « È questo il modo di parlare del direttore? » esclamò Kologrivov sinceramente indignato.

« E perché no? » replicai ancor piú sinceramente stupito.

« Ma è un nostro superiore! Se il tuo superiore ti ordina di camminare con la testa in giú, devi obbedire senza criticarlo... »

Usò esattamente queste parole, che mi sbalordirono. Non mi rendevo conto allora che il ragazzo non aveva fatto che ripetere quello che aveva sentito dire molte volte in una famiglia dalla mentalità feudale. Per parte mia non avevo ancora idee precise; ma sentivo che certe idee non le potevo condividere, come non potevo mangiare cibi con i vermi.

Mentre nasceva in me l'avversione verso il regime politico della Russia, cominciavo, senza rendermene conto, a idealizzare i paesi stranieri, l'Europa occidentale e l'America. Sulla base di osservazioni parziali, frammentarie, che completavo con l'immaginazione, mi raffiguravo una cultura elevata, equilibrata, estesa a tutti gli uomini senza eccezione. Piú tardi vi aggiunsi l'immagine di una democrazia ideale. Il mio razionalismo giovanile mi faceva credere che quando una cosa è capita, è anche realizzata. Mi sembrava, dunque, inverosimile che in Europa ci potessero essere superstizioni e la chiesa vi potesse avere una parte importante o che in America si potessero perseguitare i negri.

Questa tendenza all'idealizzazione, assorbita inconsciamente nell'ambiente piccolo-borghese liberale in cui vivevo, sussistette anche piú tardi, quando cominciai ad accogliere idee rivoluzionarie. In quegli anni, sarei stato probabilmente assai sorpreso se avessi potuto sapere che una repubblica tedesca, governata dai socialdemocratici, avrebbe accordato il diritto di asilo ai monarchici, rifiutandolo invece ai rivoluzionari. Successivamente, per fortuna, ho cessato di sorprendermi di molte cose. La vita ha cancellato in me il razionalismo e mi ha insegnato la dialettica. Neppure Hermann Müller può stupirmi.

L'anno della svolta

L'evoluzione politica della Russia dalla metà del secolo scorso deve essere misurata sulla base di decenni. Dal 1860 al 1870, dopo la guerra di Crimea, ci fu l'epoca dell'illuminismo, un nostro secolo XVIII abbreviato. Nei dieci anni successivi gli intellettuali cercarono di tradurre in pratica le idee dell'epoca precedente: cominciarono col frequentare il popolo, per diffondervi la propaganda rivoluzionaria, e finirono col terrorismo. Questo periodo dal 1870 al 1880 è passato alla storia soprattutto come il periodo della Narodnaja Volja. I migliori rappresentanti di quella generazione si bruciarono al fuoco di una lotta condotta con gli attacchi alla dinamite. Il nemico riuscí a tenere tutte le sue posizioni. Seguí un decennio di rilassamento, di delusione, di pessimismo, di ricerche religiose e morali: dal 1880 al 1890. Tra il 1890 e il 1900 sopraggiunsero gli scioperi operai e sorsero le idee marxiste. Questo rilancio raggiunse il punto culminante agli inizi del nostro secolo, nel 1905.

Il decennio degli anni ottanta fu sotto il segno del procuratore generale del Santo Sinodo, Pobedonoscev, classico difensore dell'aristocrazia, e del generale immobilismo. I liberali lo consideravano come il tipico burocrate, che ignora tutto della vita. Non era cosí. Pobedonoscev sapeva valutare gli antagonismi nascosti nella profondità della vita popolare assai piú accortamente e seriamente dei liberali. Capiva che se si fossero aperti anche assai limitatamente gli argini, la pressione dal basso avrebbe fatto saltare completamente i vertici della società e quindi sarebbero stati travolti come ceneri da un vortice quelli che non solo lui, ma anche i liberali consideravano i fondamenti della civiltà e della morale. A suo modo Pobedonoscev vedeva le cose piú profondamente dei liberali. Non è colpa sua se il processo sociale si dimostrò piú potente del sistema bizantino difeso con tanta energia dall'ispiratore di Alessandro III e di Nicola II.

In quegli anni oscuri, quando ai liberali sembrava che tutto fosse spento, Pobedonoscev sentiva sotto i piedi sordi ribollimenti, sentiva scosse sotterranee. Non era tranquillo neppure negli anni piú calmi del regno di Alessandro III. Scriveva ai suoi fidi:

« La situazione è stata difficile, è difficile e – è amaro doverlo dire – lo sarà ancora. Tutto questo mi pesa sull'anima perché vedo e sento a ogni ora quale sia lo spirito del tempo e che cosa siano diventati gli uomini... Se paragoniamo il presente al remoto passato, ci accorgiamo di vivere in non so quale altro mondo *in cui tutto ritorna indietro verso il caos primitivo*, e noi ci sentiamo impotenti in tutto questo fermento ».

Pobedonoscev poté vedere il 1905, l'anno in cui le forze sotterranee

che tanto lo avevano spaventato, scoppiarono alla superficie e nelle fondamenta e nei muri maestri del vecchio edificio si produssero le prime profonde crepe.

L'anno considerato ufficialmente come l'anno della svolta nella politica russa è il 1891, che fu caratterizzato dalla scarsità del raccolto e dalla carestia. Il nuovo decennio doveva porre, non solo in Russia, la questione operaia. Nel 1891, la socialdemocrazia tedesca adottava a Erfurt il proprio programma. Papa Leone XIII dedicava una enciclica alla condizione del mondo operaio, Guglielmo II si occupava di idee sociali, combinando divagazioni da ignorante a un romanticismo da burocrate. L'accordo dello zar con la Francia assicurava un afflusso di capitali in Russia. Con la nomina di Witte a ministro delle finanze, si apriva un'epoca nuova di protezionismo industriale. Lo sviluppo intenso del capitalismo faceva nascere quello " spirito del tempo " che tormentava Pobedonoscev con l'incubo dei presentimenti.

La spinta politica all'azione si espresse innanzi tutto negli ambienti intellettuali. Sempre piú spesso e sempre piú decisamente si affermavano i giovani marxisti. Contemporaneamente il populismo si ridestava dal suo sonno. Nel 1893 fu pubblicata legalmente la prima opera marxista russa: era dovuta alla penna di Struve. Allora avevo quattordici anni, ero ancora lontano da quei problemi.

Alessandro III morí nel 1894. Come sempre in simili occasioni, i liberali riponevano le loro speranze nel successore. Ma questi purtroppo deluse subito le loro aspettative. Ricevendo i delegati degli zemstvo, il giovane zar definí le loro speranze costituzionali " fantasticherie insensate ". Il discorso fu pubblicato su tutti i giornali. Secondo una voce che circolò allora, il testo manoscritto diceva " fantasticherie prive di fondamento " ma nella foga lo zar si era espresso piú duramente di quanto non avesse voluto.

Allora avevo quindici anni. Senza rendermene conto ero fautore delle " fantasticherie insensate " e non dello zar. Confusamente credevo in un graduale miglioramento che avvicinasse la Russia arretrata all'Europa avanzata. Le mie idee politiche non andavano oltre.

Odessa, città commerciale, dalla popolazione disparata, variopinta e chiassosa, era politicamente assai in ritardo su altri centri. In quel periodo a Pietroburgo, a Mosca, a Kiev già esistevano nelle scuole molti piccoli circoli socialisti. A Odessa non ce n'erano.

Nel 1895 morí Friedrich Engels. In varie città della Russia, circoli di studenti tennero commemorazioni clandestine. Avevo sedici anni ma non conoscevo neppure il nome di Engels e non avrei potuto dire niente di

preciso neppure su Marx: forse non ne sapevo assolutamente nulla.

A scuola le mie inclinazioni politiche erano quelle di un oppositore, niente di piú. Nell'istituto, i problemi della rivoluzione non erano mai sollevati tra gli studenti. Solo si bisbigliava che in una palestra di ginnastica, privata, gestita da un ceco, Novak, si erano riuniti dei gruppi, che c'erano stati degli arresti e che proprio per questa ragione Novak, che insegnava anche da noi, era stato revocato e sostituito da un ufficiale.

Negli ambienti che frequentavo tramite la famiglia Spenzer, si era malcontenti del regime, ma lo si considerava incrollabile. I piú audaci sognavano di ottenere una costituzione entro qualche decina d'anni.

Inutile dire quali fossero le idee in campagna. Quando, alla fine degli studi, ritornai a Janovka imbevuto di vaghe idee democratiche, mio padre si mise in allarme e dichiarò subito con un tono ostile: « Ciò non avverrà mai, neppure entro trecento anni ».

Era convinto dell'inutilità degli sforzi per ottenere le riforme e aveva paura per il figlio.

Nel 1921, quando, dopo essere sfuggito sia ai Rossi sia ai Cosacchi, riuscí a raggiungermi al Cremlino, gli dissi scherzando: « Si ricorda quando sosteneva che il regime degli zar avrebbe retto ancora per trecento anni? ». Il vecchio sorrise maliziosamente e mi rispose in ucraino: « Per questa volta, che la tua verità sia la piú vecchia... ».

Tra gli intellettuali, agli inizi degli anni '90, le idee tolstoiane stavano scomparendo: il marxismo si affermava sempre piú vittoriosamente contro il populismo. Gli echi di questa lotta ideologica riempivano la stampa di tutte le tendenze. Dovunque si facevano avanti giovani presuntuosi che si proclamavano materialisti. Io mi resi conto di tutto questo per la prima volta solo nel 1896.

I problemi di morale individuale, che si ricollegavano strettamente all'ideologia della passività degli anni '80, mi sfiorarono in un periodo in cui " l'autoperfezionismo " era per me piú un'esigenza organica del mio sviluppo spirituale che non un orientamento di pensiero. Ma da questa concezione dell'autoperfezionamento giunsi subito al problema della " concezione del mondo " che, a sua volta, mi portò a una scelta essenziale: populismo o marxismo? Mi interessai della lotta delle due tendenze con un ritardo di qualche anno rispetto alla svolta generale dell'orientamento di pensiero del paese. Quando io ero ancora agli inizi e mi chiedevo se la Russia dovesse passare attraverso la fase capitalistica, i marxisti della generazione precedente avevano già saputo trovare la strada della classe operaia e diventare socialdemocratici.

Giunsi al primo grande bivio della mia vita con una preparazione poli-

tica molto scarsa anche per un giovane di diciassette anni. Mi si posero simultaneamente e bruscamente troppi problemi, che non sapevo affrontare in modo conseguente e nell'ordine in cui si ponevano. Saltavo dall'uno all'altro. Quello che è certo, la vita aveva già fatto sedimentare nella mia coscienza una certa quantità di idee di contestazione sociale. In che cosa consistevano? In una simpatia verso gli oppressi, in un'indignazione dinnanzi alle ingiustizie; quest'ultimo sentimento era probabilmente il piú forte. Di tutte le impressioni di vita quotidiana che ho conservato a partire dalla prima infanzia, l'ineguaglianza tra gli uomini emergeva nelle forme piú grossolane e trasparenti. L'ingiustizia assumeva spesso l'aspetto dell'insolenza che non ha paura di essere castigata; la dignità umana era calpestata a ogni istante. Basti ricordare che i contadini venivano frustati. Tutto ciò mi aveva colpito vivamente ancor prima che avessi assimilato una qualsiasi teoria, e aveva creato una riserva di impressioni di grande potenzialità esplosiva. Probabilmente, proprio per questo ho esitato per un certo tempo di fronte alle conclusioni che avrei dovuto necessariamente tirare dalle osservazioni della prima fase della mia vita.

Ma la mia evoluzione va considerata anche da un altro punto di vista. Non di rado ciò che è morto si aggrappa a ciò che è vivo. Fu cosí anche per la generazione di rivoluzionari russi la cui prima giovinezza era stata segnata dall'atmosfera opprimente degli anni '80. Nonostante la vastità di prospettive della nuova teoria, in realtà i marxisti si trovarono prigionieri degli stati d'animo conservatori degli anni '80; erano incapaci di prendere audacemente l'iniziativa, ripiegavano dinnanzi agli ostacoli, rinviavano la rivoluzione a un futuro indefinito, erano inclini a considerare il socialismo come il risultato di un'evoluzione di qualche secolo.

In una casa come quella degli Spenzer, la voce della critica politica sarebbe risuonata molto di piú qualche anno prima o qualche anno dopo. Ma io fui da loro nell'epoca del grande silenzio. Di politica non si parlava mai; i problemi venivano elusi. Lo stesso accadeva a scuola. Indubbiamente io stesso rimasi impregnato dall'atmosfera degli anni '80 e piú tardi, quando cominciai a formarmi come rivoluzionario, mi sorpresi talvolta a dubitare dell'azione delle masse, a considerare la rivoluzione con uno spirito libresco, astratto, e quindi scettico. Dovetti combattere tutto questo dentro di me, con la riflessione, con la lettura, soprattutto con l'esperienza, sino al momento in cui non riuscii a superare gli elementi di inerzia psichica.

Ma anche i mali hanno un aspetto positivo. Forse proprio per il fatto di aver dovuto combattere consapevolmente dentro di me i residui degli anni '80, ebbi la possibilità di valutare piú seriamente, piú concretamente

piú profondamente i problemi essenziali dell'azione delle masse. Solo quello che è conquistato con una dura lotta, è duraturo. Ma ciò si riferisce ad altri capitoli del mio racconto.

La settima classe la frequentai non a Odessa, ma a Nikolaev. Era una città piú provinciale: il livello della scuola era inferiore. Eppure l'anno che vi trascorsi, il 1896, rappresentò una svolta nella mia adolescenza, poiché allora mi si pose il problema del posto che avrei dovuto assumere nella società degli uomini. Alloggiavo da una famiglia che aveva ragazzi piú grandi e già trascinati dalla nuova corrente. È da notare che nei primi tempi, nelle conversazioni, mi opponevo decisamente alle " utopie socialiste ". Mi davo le arie di uno scettico che aveva superato tali posizioni. Alle questioni politiche reagivo con un tono ironico di superiorità. La padrona mi guardava meravigliata e, pur senza essere del tutto convinta, mi portava a esempio ai figli che erano un po' piú vecchi di me e tendevano verso sinistra. Per parte mia, non facevo che condurre una lotta impari per la mia indipendenza. Cercavo di sottrarmi all'influenza dei giovani socialisti con cui la sorte mi aveva messo a contatto. Questa lotta non durò che qualche mese. Le idee che erano nell'aria dovevano prevalere. Tanto piú che nel fondo della mia anima non desideravo che arrendermi. Dopo un soggiorno di alcuni mesi a Nikolaev, il mio atteggiamento mutò radicalmente. Rinunciai a fare la parte del conservatore e indirizzai la rotta verso sinistra con un impegno che spaventava qualcuno dei miei nuovi amici.

« Che cosa succede? » diceva la padrona di casa. « Allora, ho avuto torto di portarla a esempio ai miei figli? »

Cominciai a trascurare la scuola, tanto piú che le nozioni che avevo acquisito a Odessa mi erano sufficienti per continuare a essere ufficialmente il primo della classe. Le mie assenze divennero sempre piú frequenti.

Un giorno venne a casa nostra un ispettore per verificare le ragioni delle mie assenze. Provai una grandissima umiliazione. Ma l'ispettore ebbe un comportamento cortese: constatò che, nella casa dove vivevo come nella mia stanza, tutto era in ordine e se ne andò tranquillamente. Sotto il mio materasso c'erano molti opuscoli illegali.

A Nikolaev non incontrai solo giovani orientati verso il marxismo; vi trovai anche, per la prima volta, alcuni ex-deportati che erano vigilati dalla polizia. Erano figure di secondo piano, dell'epoca della decadenza del movimento populista. Di socialisti in quel periodo non ne ritornavano ancora dalla deportazione; in realtà, stavano andandovi. Lo scontro tra le due correnti provocava vortici ideologici. Per qualche tem-

po fui travolto anch'io. Il populismo aveva un odore di muffa. Il marxismo mi respingeva per quella che era considerata la sua " angustia ". Bruciando d'impazienza, cercavo di cogliere le idee istintivamente. Ma non era cosí facile. Attorno a me non vedevo nessuno che fosse un appoggio sicuro. Per di piú a ogni nuova conversazione mi convincevo con amarezza, con dispetto, con disperazione della mia ignoranza.

Feci conoscenza con un giardiniere, Švigovskij, di origine cecoslovacca, che mi divenne amico. Per la prima volta incontravo un operaio che riceveva dei giornali, leggeva il tedesco, conosceva i classici e partecipava liberamente alle discussioni tra marxisti e populisti. La sua casetta nel giardino, che aveva una sola camera, era il luogo di incontro degli studenti in vacanza, degli ex-deportati e di alcuni giovani del posto. Tramite Švigovskij era possibile procurarsi un libro proibito. Nelle discussioni tra i deportati ritornavano i nomi di alcuni populisti, Seljabov, la Perovskaja, Figner, non come eroi leggendari, ma come persone vive incontrate, se non da questi ex-deportati, dai loro amici piú anziani. Avevo la sensazione di essere inserito come un piccolo anello in una grande catena.

Mi buttai sui libri con la paura che tutta la vita non mi bastasse per prepararmi all'azione. Leggevo nervosamente, impazientemente e senza nessuna sistematicità. Dagli opuscoli illegali dell'epoca precedente passavo alla *Logica* di John Stuart Mill e, poi, prima di essere giunto a metà, alla *Cultura primitiva* di Lippert. L'utilitarismo di Bentham mi sembrava l'ultima parola del pensiero umano. Per alcuni mesi mi sentii irresistibilmente benthamiano. Analogamente ero trascinato verso l'estetica realista di Černyševskij. Prima ancora di aver terminato il Lippert, mi gettai sulla *Storia della rivoluzione francese* di Mignet. Ogni libro aveva una vita propria, senza inserirsi in un tutto unico. La lotta per trovare un sistema era violenta, a volte disperata. Contemporaneamente, ero respinto dal marxismo proprio perché offriva una concezione sistematica.

Sempre in quel periodo cominciai a leggere i giornali, non piú come avevo fatto a Odessa, ma dal punto di vista politico. Il giornale piú autorevole era allora l'organo liberale di Mosca, " Russkie Vedomosti ". Piú che leggerlo, lo studiavamo, cominciando dagli editoriali impotenti dei professori e finendo con le appendici scientifiche. Gli articoli dei corrispondenti esteri, soprattutto quelli che giungevano da Berlino, erano l'orgoglio del giornale. È tramite la " Russkie Vedomosti " che ebbi una prima idea della vita politica dell'Europa occidentale e soprattutto dei suoi partiti parlamentari. È difficile rendersi conto ora con quale emozione seguissimo allora i discorsi di Bebel e persino di Eugenio Richter. Ricordo ancor oggi le parole che Daszinski lanciò in faccia ai poliziotti che

avevano invaso il parlamento: « Rappresento qui trentamila operai e contadini della Galizia: chi avrà coraggio di toccarmi? ». Leggendo, ci immaginavamo la figura gigantesca del grande rivoluzionario. Il palcoscenico del parlamentarismo, ahimè!, ci ingannava crudelmente. I successi del socialismo tedesco, le elezioni presidenziali negli Stati Uniti, gli scontri al parlamento austriaco, gli intrighi dei monarchici francesi, tutto ciò ci interessava assai piú del destino di ognuno di noi.

Nel frattempo erano peggiorati i miei rapporti con la famiglia. Mio padre, che era venuto a Nikolaev per vendere del grano, fu informato, non so come, delle mie nuove conoscenze. Avvertí il pericolo incombente, ma sperava di prevenirlo con l'autorità paterna. Ci furono spiegazioni burrascose. Mi dimostrai intransigente nel difendere la mia indipendenza e il diritto di scegliere la mia strada. Alla fine rinunciai all'aiuto finanziario della famiglia, lasciai la pensione dove mi trovavo e mi istallai a casa di Švigovskij, che aveva appena affittato un altro giardino dove c'era una casetta piú ampia. Vivevamo in sei in una " comune ". D'estate, il nostro numero aumentava di uno o due studenti tubercolotici che avevano bisogno di aria buona. Conducevamo una vita da spartani, senza lenzuola, e ci nutrivamo con minestroni che ci facevamo da noi. Portavamo giubbotti azzurri, cappelli di paglia e bastoni neri. In città si pensava che avessimo aderito a una setta misteriosa. Leggevamo quello che ci capitava sotto mano, discutevamo violentemente, scrutavamo l'avvenire con uno sguardo appassionato e, tutto sommato, eravamo a nostro modo felici.

Qualche tempo dopo costituimmo una società per diffondere libri utili negli ambienti popolari. Raccoglievamo contributi, acquistavamo libri a buon mercato, ma non sapevamo come diffonderli. Nel giardino di Švigovskij lavoravano un operaio e un apprendista. Indirizzammo prima di tutto verso di loro la nostra attività di educatori. Ma si scoprí che l'operaio non era che una spia introdotta tra noi per sorvegliarci. Si chiamava Cirillo Korčeveskij e riuscí a legare alla polizia anche l'apprendista. Costui ci rubò un grosso pacco di libri di divulgazione popolare e li portò alla gendarmeria. L'esordio non era evidentemente felice. Ma avevamo piena fiducia nei successi futuri.

Per una pubblicazione populista di Odessa scrissi un articolo polemico contro la prima rivista marxista. L'articolo conteneva molte epigrafi, molte citazioni e molto veleno: di contenuto ce n'era ben poco. Inviai l'articolo per posta e otto giorni piú tardi andai io stesso a sentire la risposta. Il redattore capo squadrò con simpatia, attraverso grandi occhiali, l'autore che aveva una grande massa di capelli sulla testa, ma neppure un pelo

sulla faccia. Il mio articolo non vide mai la luce. Non fu una perdita per nessuno, tanto meno per me.

Quando la direzione della biblioteca pubblica pretese di aumentare la quota annua da cinque a sei rubli, vi individuammo un tentativo ai danni della democrazia e demmo l'allarme. Per alcune settimane ci occupammo unicamente della preparazione dell'assemblea generale dei soci della biblioteca. Svuotammo completamente le nostre tasche democratiche, mettemmo insieme rubli e mezzi rubli e con questo denaro facemmo iscrivere nuovi soci, piú radicali, di cui un gran numero erano ben lungi dall'avere non solo i sei rubli necessari, ma anche i vent'anni di età richiesti dallo statuto. Per nostra iniziativa, il registro dei reclami divenne una raccolta di violente proteste. Alla nuova assemblea si scontrarono due partiti: da una parte, quello dei funzionari, dei maestri e dei professori, dei proprietari liberali e degli ufficiali di marina, dall'altra il nostro partito, quello della democrazia. Riuscimmo vincitori su tutta la linea: riportammo l'abbonamento a cinque rubli ed eleggemmo una nuova direzione.

Continuando a correre dietro a vari progetti contemporaneamente, decidemmo di costituire una università basata sull'insegnamento reciproco. Ci furono venti iscritti. A me toccò il corso di sociologia. L'argomento era altisonante. Mi impegnai a fondo per preparare le lezioni. Ma dopo due esposizioni, che del resto erano andate bene, mi resi conto improvvisamente che le mie risorse si erano esaurite... L'altro conferenziere, che era stato incaricato di tenere un corso sulla storia della rivoluzione francese, si imbrogliò fin dalle prime frasi e promise di presentare la sua lezione per iscritto. Va da sé che non mantenne la promessa. La nostra impresa non andò oltre.

Allora, il secondo conferenziere, che era il maggiore dei fratelli Sokolovskij, ed io decidemmo di scrivere un dramma. Allo scopo lasciammo addirittura, per qualche tempo, la comune e ci prendemmo una camera da soli, tenendo nascosto a tutti il nostro indirizzo.

Il nostro dramma riecheggiava tutte le tendenze sociali, rappresentate sullo sfondo di una lotta tra due generazioni. I drammaturghi consideravano ancora il marxismo con diffidenza. Tuttavia il populista che mettevano in scena aveva piuttosto l'aria di un invalido, mentre il coraggio, la freschezza e la speranza stavano dalla parte dei giovani marxisti. Tale era l'influenza dei tempi! L'elemento romantico consisteva nel fatto che un rivoluzionario della generazione precedente, la cui esistenza era stata spezzata, si innamorava di una giovane marxista, che gli rispondeva con un discorso spietato sul crollo del populismo.

Il lavoro redazionale non era facile. A volte scrivevamo insieme, stimolandoci e correggendoci a vicenda; a volte ci dividevamo i compiti e ciascuno di noi, nel corso della giornata, preparava una scena o un monologo. Bisogna ammettere che nel nostro dramma i monologhi davvero non mancavano.

La sera Sokolovskij rientrava da un servizio che gli permetteva di elaborare le lamentazioni dell'uomo degli anni '70 la cui vita era stata spezzata. Io ritornavo dalle mie lezioni o dalla casa di Švigovskij. La figlia della padrona ci portava il samovar. Sokolovskij tirava fuori dalle tasche pane e salsicce. E, isolati dal resto del mondo da un muro misterioso, i drammaturghi passavano la serata impegnati nella loro fatica. Scrivemmo completamente il primo atto senza dimenticare la scena a effetto di regola prima del calare del sipario. Gli altri atti – quattro – rimasero allo stato di abbozzo.

Via via che il lavoro procedeva, il nostro entusiasmo si raffreddava. Dopo qualche tempo giungemmo alla conclusione che era meglio lasciare la nostra misteriosa stanzetta e rinviare a piú tardi il completamento del dramma. Il rotolo dei manoscritti fu depositato da Sokolovskij in non so quale casa.

In seguito, quando fummo imprigionati a Odessa, il mio collaboratore cercò di riavere il manoscritto per mezzo di parenti. Forse gli era venuta l'idea che il tempo della deportazione potesse essere piú propizio per la stesura definitiva del dramma. Ma il manoscritto era sparito senza lasciar traccia. È molto probabile che, dopo l'arresto dei malcapitati autori, i depositari abbiano ritenuto conveniente gettarlo alle fiamme. Mi rassegno tanto piú facilmente in quanto, durante l'itinerario della mia vita, che non è stato dei piú facili, ho perduto manoscritti incomparabilmente piú importanti.

La mia prima organizzazione rivoluzionaria

Nell'autunno del 1896 andai ancora una volta al mio villaggio. Ma tutto si limitò a una breve tregua con la famiglia. Mio padre voleva che diventassi ingegnere. Io esitavo ancora tra la matematica pura, per la quale avevo molta inclinazione, e la rivoluzione che poco a poco si impadroniva di me. Tutte le volte che si poneva la questione, c'era una grave crisi in famiglia. Tutti diventavano cupi, tutti soffrivano, mia sorella maggiore piangeva furtivamente, e nessuno sapeva che cosa fare. Uno zio venuto in visita, ingegnere e proprietario di una fabbrica

a Odessa, mi persuase a trascorrere qualche tempo da lui. Era almeno una soluzione provvisoria.

Vissi a casa dello zio per alcune settimane. Discutevamo di profitto e di plusvalore. Lo zio era piú abile nel realizzare profitti che nel darne una spiegazione. Io non avevo nessuna fretta di iscrivermi alla facoltà di matematica. Me ne stavo a Odessa e cercavo. Che cosa cercavo? Prima di tutto me stesso. In quelle circostanze conobbi alcuni operai, mi procurai della letteratura illegale, detti delle lezioni, feci conferenze clandestine agli allievi delle classi superiori di una scuola professionale, discussi con dei marxisti, tentando ancora di non cedere. Con l'ultimo piroscafo che partiva in autunno tornai a Nikolaev e mi istallai di nuovo da Švigovskij.

Tutto ricominciò come prima. Discutevamo insieme gli ultimi numeri delle riviste radicali, facevamo dibattiti sul darwinismo, ci preparavamo a qualcosa di non ben definito e aspettavamo. Quale fu lo stimolo immediato che ci fece impegnare nella propaganda rivoluzionaria? È difficile rispondere. Fu uno stimolo interno. Nell'ambiente intellettuale che frequentavo nessuno si occupava seriamente di una vera attività rivoluzionaria. Ci rendevamo conto che tra le discussioni interminabili dinnanzi alle tazze di tè e un'organizzazione rivoluzionaria c'era un abisso. Sapevamo che per stabilire un legame con degli operai, erano necessari metodi altamente cospirativi. Pronunciavamo questa parola con serietà, con un tono grave, quasi mistico. Non dubitavamo che alla fine saremmo giunti dal tè alla cospirazione, ma nessuno di noi poteva dire con precisione né quando né come. Il piú delle volte, per giustificare le nostre dilazioni, ci dicevamo: « Prima di tutto dobbiamo prepararci... » E non era del tutto sbagliato.

Ma c'era nell'aria qualche cambiamento che ci spinse bruscamente sulla via della propaganda rivoluzionaria. Il cambiamento non si verificò direttamente a Nikolaev, ma nel resto del paese, prima di tutto nelle città piú importanti. Nel 1896 scoppiarono a Pietroburgo i famosi scioperi di massa dei tessitori. Gli intellettuali si fecero coraggio. Sentendo ridestarsi le grandi riserve, gli studenti divennero piú audaci. Durante le vacanze estive, a Natale e a Pasqua decine di studenti, rientrando a Nikolaev, portavano l'eco delle lotte di Pietroburgo, di Mosca e di Kiev. Alcuni erano stati espulsi dall'Università; giovani appena usciti dalle scuole medie tornavano con un'aureola di combattenti.

Nel febbraio del 1897 una studentessa delle scuole superiori, la Vetrova, rinchiusa nella fortezza di Pietro e Paolo, si suicidò dandosi fuoco alle vesti. Il dramma, di cui non venne mai data una spiegazione esauriente, scosse tutti profondamente. Ci furono tumulti nelle città

universitarie. Gli arresti e le deportazioni divennero sempre piú numerosi.

Cominciai la mia attività rivoluzionaria con l'accompagnamento delle manifestazioni provocate dalla vicenda della Vetrova. Ecco come andarono le cose.

Stavo passeggiando per la strada con il piú giovane della nostra comune, Gregorio Sokolovskij, che aveva pressappoco la mia età. « Sarebbe ora che cominciassimo anche noi » gli dissi.

« Sarebbe ora di cominciare » rispose Sokolovskij.

« Ma come? »

« Ecco il punto: come? »

« Bisogna trovare degli operai, non aspettare nessuno, ma trovare degli operai e cominciare ».

« Penso che se ne possano trovare », disse Sokolovskij. « Una volta ho conosciuto un giardiniere, appartenente a una setta biblica. Andrò a trovarlo. »

Lo stesso giorno Sokolovskij andò dal cultore della Bibbia. Non c'era piú da un bel pezzo. Sokolovskij trovò soltanto una donna che aveva un conoscente che apparteneva alla stessa setta. Per mezzo di questo conoscente di una donna che non conoscevamo, nella stessa giornata Sokolovskij conobbe alcuni operai, tra cui l'elettricista Ivan Andreevič Muchin che divenne ben presto il personaggio principale dell'organizzazione.

Sokolovskij ritornò entusiasta: « Che uomini! Che uomini! ».

Il giorno dopo eravamo in un'osteria, in un gruppo di cinque o sei. La musica di una macchina automatica faceva un gran rumore attorno a noi, nascondendo la nostra conversazione a orecchi indiscreti.

Muchin, magrolino, con un pizzo a punta, strizzava malignamente l'occhio sinistro e guardava amichevolmente, ma non senza preoccupazione, il mio volto senza barba né baffi, e mi spiegava dettagliatamente, con pause ben calcolate:

« Per me il Vangelo è in questa faccenda come un amo. Comincio con la religione e finisco con la vita. Qualche giorno fa, con dei fagioli, ho rivelato a uno stundista [1] tutta la verità ».

« Come, con dei fagioli? »

« È molto semplice. Metto un fagiolo sulla tavola, è lo zar; attorno, altri fagioli, sono i ministri, i vescovi, i generali, poi i nobili, i mercanti; e il mucchio di fagioli è il popolo. E poi chiedo: dov'è lo zar?

« Quello indica il punto centrale.

[1] Membro di una setta puritana di seguaci del Vangelo (*N.d.T.*).

« Dove sono i ministri?

« Indica i fagioli attorno al fagiolo che stava in mezzo.

« Proprio come ho detto io » e l'altro consente. « Ma aspetta... ora aspetta... »

Chiude del tutto l'occhio sinistro. Una pausa.

« Ecco, con la mano mescolo tutti i fagioli... Ebbene, chiedo, dov'è lo zar? dove sono i ministri? Come fare – replica quello – non si distinguono piú... È proprio quello che dico io, non si distinguono piú... Basta mescolare i fagioli... »

Ascoltando Ivan Andreevič sudavo dall'entusiasmo. Questa era la verità e noi ci avevamo arzigogolato sopra, avevamo cercato di capire senza risultato. La macchina automatica continuava a suonare: eravamo in piena cospirazione. Ivan Andreevič, con i suoi fagioli, distruggeva il meccanismo delle classi: propaganda rivoluzionaria...

« Ma come mescolarli, che il diavolo se li porti? Questo è il problema... » diceva Muchin con tono ben diverso e guardandomi severamente, con tutti e due gli occhi. « Non sono davvero fagioli! »

Ora, era lui ad aspettare una risposta da me.

A partire da quel giorno ci lanciammo nell'attività a corpo morto. Non avevamo né anziani che ci guidassero, né esperienza personale. Ma neppure per un momento avemmo dubbi o incertezze. Una cosa discendeva logicamente dall'altra, come nella conversazione con Muchin all'osteria.

Alla fine del secolo la vita economica della Russia si era spostata bruscamente verso sud-est. Nel sud sorgevano una dopo l'altra grandi fabbriche, due delle quali a Nikolaev. Nel 1897 c'erano in questa città circa ottomila operai e circa duemila artigiani. Il livello culturale degli operai, al pari del loro salario, era relativamente elevato. Gli analfabeti costituivano un'infima minoranza. Il posto delle organizzazioni rivoluzionarie era, in una certa misura, occupato dalle sette religiose che combattevano efficacemente contro l'ortodossia ufficiale. In assenza di grandi disordini, la polizia di Nikolaev sonnecchiava in pace. Questo ci fu d'aiuto. Se ci fosse stata una seria vigilanza poliziesca, saremmo stati arrestati fin dalle prime settimane. Ma eravamo solo dei pionieri e avevamo tutti i vantaggi di questa condizione. I poliziotti entrarono in azione solo dopo che noi avevamo messo in azione gli operai di Nikolaev.

Quando conobbi Muchin e i suoi amici, usavo il nome di L'vov. Quella prima menzogna cospirativa non era stata facile: mi era penoso ingannare persone con cui ero d'accordo di combattere per una causa

cosí buona e cosí grande. Ma lo pseudonimo di L'vov si legò alla mia persona e vi feci l'abitudine.

Gli operai ci avvicinavano spontaneamente, come se nelle fabbriche avessero atteso da tempo. Ognuno portava un compagno; certi portavano le loro mogli; alcuni operai anziani entravano nei nostri circoli con i figli. Non eravamo noi a cercare gli operai, erano loro che ci cercavano. Giovani e inesperti come dirigenti, ben presto fummo travolti dal movimento che avevamo suscitato. La minima parola trovava un'eco. Alle nostre lezioni e conferenze clandestine, che si svolgevano nelle case, nei boschi, lungo i fiumi, c'erano tra venti e venticinque persone, a volte anche piú. La maggioranza era costituita da operai altamente qualificati, che guadagnavano la vita abbastanza bene. Ai cantieri navali di Nikolaev, le otto ore erano già la norma. Gli operai di questi stabilimenti non si interessavano agli scioperi: cercavano giustizia nei rapporti sociali. Taluni di loro si proclamavano battisti, stundisti, evangelici. Ma non erano membri di sette dogmatiche. Semplicemente, distaccandosi dall'ortodossia, questi operai si orientavano verso la dottrina battista come una tappa di un breve itinerario verso la rivoluzione. Nelle prime settimane di conversazione, taluni usavano ancora formule proprie di sette cristiane e cercavano analogie con il cristianesimo primitivo. Ma quasi tutti si sbarazzavano presto di tale fraseologia che gli operai piú giovani schernivano apertamente.

Ancor oggi, mi balzano davanti, come se fossero vive, le figure piú notevoli. Il falegname Korotkov, che portava un cappello rigido e aveva rinunciato da tempo a ogni forma di misticismo, era spiritoso e scriveva poesie. « Sono un " razialista " (razionalista) » diceva con tono solenne.

E quando Taras Savel'evič, vecchio adepto di una setta evangelica, che era già nonno, cominciò per l'ennesima volta a parlare dei primi cristiani le cui riunioni si svolgevano, come le nostre, clandestinamente, Korotkov gli tolse bruscamente la parola: « Ecco che me ne faccio della tua teologia! » e, toltosi il cappello, lo lanciò in alto, tra gli alberi, per andarlo a riprendere subito dopo.

Molti operai, esaltati dai nuovi sentimenti, cominciarono a comporre versi. Korotkov scrisse una marcia proletaria che cominciava: « Noi siamo l'alfa e l'omega, il principio e la fine... ».

Nesterenko, un carpentiere, che aveva aderito con il figlio al circolo di Aleksandra L'vovna Sokolovskaja, compose in ucraino una canzone popolare su Karl Marx. La cantavamo in coro. Ma Nesterenko doveva finir male: entrò in contatto con la polizia e tradí tutta l'organizzazione.

Il giovane Efimov, manovale, un gigante dai capelli biondi e dagli

occhi azzurri, proveniente dalla famiglia di un ufficiale, sapeva leggere e scrivere correttamente e aveva letto molto, viveva nei bassifondi della città. Lo trovai in una bettola. Lavorava al porto come scaricatore, non beveva né fumava, era modesto e cortese, ma doveva avere un segreto che gli dava un'aria cupa, benché avesse solo ventun anni.

Efimov mi confessò ben presto di aver conosciuto una misteriosa società di populisti e ci offrí di stabilire un contatto.

Ci ritrovammo in tre, Muchin, Efimov ed io, a prendere il tè nella rumorosa taverna Russia, ascoltando una macchina musicale automatica e aspettando. Alla fine, Efimov ci indicò, con una semplice occhiata, un tipo alto e robusto, con una barba da commerciante. Era " lui ". Il tipo prese il tè, lentamente, a un altro tavolo, poi si mise il cappotto e, con un gesto meccanico, si segnò dinnanzi alle icone.

« E quello sarebbe un rivoluzionario populista! » esclamò Muchin a bassa voce.

Il populista evitò di avvicinarsi a noi e ci fece trasmettere da Efimov una confusa spiegazione. La cosa rimase per sempre misteriosa. Quanto a Efimov, saldò presto i conti con la vita: si asfissiò con il gas.

Può darsi che il gigante con gli occhi azzurri non fosse che un fantoccio nelle mani di un confidente della polizia: ma può darsi anche peggio.

Muchin, che, come ho detto, era un elettricista, aveva organizzato nel suo appartamento un sistema di segnalazioni per l'eventualità di una incursione poliziesca.

Aveva ventisette anni, sputava un po' di sangue; aveva molta esperienza, una grande saggezza pratica, e mi dava quasi l'impressione di essere un vecchio. Rimase rivoluzionario tutta la vita. Dopo la prima deportazione, fu messo in prigione, poi di nuovo deportato. L'ho rivisto a ventitré anni di distanza, a Char'kov, alla conferenza del Partito comunista dell'Ucraina. Restammo a lungo in un angolo, rimestando la polvere dei vecchi ricordi, richiamando alcuni episodi, informandoci sulla sorte di alcuni di coloro con cui ci eravamo legati all'alba della rivoluzione. Alla conferenza Muchin venne eletto membro della Commissione centrale di controllo del partito ucraino. Questo incarico se l'era meritato con l'esempio di tutta la sua vita. Ma poco dopo si ammalò e non si riprese piú.

Poco dopo che l'avevo conosciuto, Muchin mi aveva messo in relazione con un suo amico, anche lui membro di una setta religiosa. Si chiamava Babenko. Aveva una casetta e alcuni meli nel suo giardino. Zoppo, lento nei movimenti, sempre cupo, mi insegnò a bere il tè con le mele invece che con il limone. Fu arrestato assieme ad altri,

rimase in prigione un bel pezzo, poi tornò a Nikolaev. Era destino che fossimo separati. Nel 1925 lessi per caso in un giornale che un vecchio militante della Unione operaia del sud, Babenko, viveva nel Kuban. In quel periodo aveva perso l'uso delle gambe. Ottenni (e nel '25 già non mi era molto facile) che il vecchio fosse trasferito a Essentuki per una cura. Babenko poté camminare di nuovo. Andavo a trovarlo in ospedale. Non sapeva che Trotskij e L'vov erano la stessa persona. Prendemmo di nuovo il tè alle mele, evocando il passato. Penso che si sia molto meravigliato apprendendo poco dopo che Trotskij era un controrivoluzionario!

C'erano molte altre figure interessanti: è impossibile ricordarle tutte. C'erano dei giovani magnifici che erano passati attraverso la scuola tecnica dei cantieri ed erano molto colti. Capivano a volo gli insegnanti. Cosí la propaganda rivoluzionaria si dimostrò incomparabilmente piú facile di quanto avessimo immaginato. Eravamo stupiti ed entusiasmati dei risultati eccezionali del nostro lavoro. Da quanto ci avevano detto, sapevamo che di solito solo pochi operai potevano essere conquistati singolarmente alla causa. Un rivoluzionario che avesse convinto due o tre operai, considerava di aver avuto un successo non trascurabile. Da noi, invece, il numero degli operai che appartenevano ai circoli o volevano entrarvi era praticamente illimitato. Mancavano solo i dirigenti. Mancava pure la letteratura. Gli insegnanti si strappavano di mano un unico consunto esemplare del *Manifesto dei comunisti* di Marx ed Engels, esemplare trascritto a mano a Odessa e che aveva non poche lacune e alterazioni.

Rapidamente cominciammo noi stessi a produrre letteratura. Fu il vero e proprio inizio della mia attività di scrittore, che coincise con l'inizio della mia attività rivoluzionaria. Scrivevo proclami e articoli; quindi li ricopiavo in stampatello per il poligrafo. In quel periodo nessuno aveva ancora sentito parlare della macchina da scrivere. Tracciavo le lettere con la massima cura. Mi facevo un punto di onore di riuscire a far sí che anche un operaio quasi analfabeta potesse decifrare senza fatica un proclama trascritto con il nostro poligrafo. Ogni pagina esigeva almeno due ore di lavoro. A volte ero impegnato per una settimana intera, con la schiena curva, non mi rialzavo che per andare alle riunioni o alle attività del circolo. Ma quale soddisfazione quando venivamo a sapere dalle fabbriche e dalle officine che i misteriosi fogli dai caratteri viola erano stati letti con avidità, fatti circolare e discussi animatamente dagli operai. Costoro si immaginavano l'autore dei proclami come un personaggio potente e misterioso che penetrava in tutte le fabbriche, sapeva quanto accadeva nelle officine ed era in grado di

commentare gli avvenimenti con nuovi foglietti nello spazio di ventiquattro ore.

Agli inizi facevamo fondere la pasta del poligrafo e stampavamo i proclami di notte, nella nostra stanza. Qualcuno faceva da sentinella nel cortile. Nella stufa aperta c'erano petrolio e fiammiferi per distruggere il corpo del reato in caso di pericolo. Tutto ciò era estremamente ingenuo. Ma i poliziotti di Nikolaev non avevano piú esperienza di noi.

Piú tardi trasferimmo la nostra stamperia nell'appartamento di un operaio anziano, che aveva perduto la vista per un incidente. Non esitò a darci il suo locale.

« Per un cieco » diceva sorridendo tranquillamente « è una prigione dovunque... »

Poco a poco riuscimmo a costituire a casa sua una grossa provvista di carta, di glicerina e di gelatina. La stanza in disarmo, col soffitto molto basso, era davvero misera. Preparavamo in una stufa di ghisa il brodo rivoluzionario che poi versavamo su una lamiera. Nella semioscurità della stanza il cieco era il piú sicuro nei movimenti e ci aiutava. Un giovane operaio e un'operaia guardavano pieni di rispetto quando sollevavo dal poligrafo il foglio appena stampato.

Se qualcuno avesse guardato dall'alto con l'occhio di una persona " seria " questi giovani che si agitavano nella penombra, attorno a un misero poligrafo, gli sarebbe certamente sembrata assurda e ridicola la loro idea di rovesciare un regime potente che durava da secoli. Eppure il progetto è stato realizzato in una generazione: dalle notti di cui sto parlando sino al 1905 passarono solo otto anni e sino al 1917 non ne passarono neppure venti.

La propaganda orale non mi procurava allora la stessa soddisfazione della propaganda scritta. Le mie cognizioni erano insufficienti e non sapevo ancora presentarle in forma conveniente. Discorsi veri e propri ancora non ne facevamo. Solo una volta, in una foresta, dovetti parlare per il primo maggio. Ero turbato profondamente. Ogni parola mi sembrava terribilmente falsa ancor prima di uscire dalla gola. Ma le nostre conferenze nei circoli a volte riuscivano abbastanza bene. Nel complesso l'attività rivoluzionaria era in pieno sviluppo. Mantenevo e sviluppavo i rapporti con Odessa. Di sera andavo spesso al porto di Nikolaev, prendevo per un rublo un biglietto di terza classe, mi istallavo sul ponte, il piú possibile vicino alla ciminiera, mi arrotolavo la giacca sotto la testa e mi coprivo con il cappotto. Al mattino mi risvegliavo a Odessa e mi recavo agli indirizzi che avevo.

La notte successiva la passavo di nuovo sul piroscafo nel viaggio di ritorno. Cosí non perdevo tempo.

Le mie relazioni a Odessa si arricchirono inaspettatamente. All'entrata della biblioteca pubblica, feci conoscenza con un operaio con gli occhiali e fra noi sorse un'intesa immediata. Era Alberto Poljak, operaio compositore, che in seguito organizzò la famosa tipografia centrale del partito. Il nostro legame con lui segnò una data importante nella vita della nostra organizzazione. Qualche giorno piú tardi, tornai a Nikolaev con una valigia zeppa di materiale illegale pubblicato all'estero. Erano piccoli opuscoli nuovissimi, con copertine a colori vivaci. Ci sorprendemmo piú volte a riaprire la valigia per ammirare il nostro tesoro. Gli opuscoli furono rapidamente distribuiti e accrebbero notevolmente la nostra autorità negli ambienti operai.

Conversando con Poljak appresi per caso che Schrenzel, che si faceva passare per ingegnere e da tempo ci girava intorno, era un vecchio agente provocatore. Era un tipo stupido e molesto e portava un berretto con un distintivo. Istintivamente avevamo diffidato di lui, ma era venuto a sapere molte cose su di noi. Lo invitai a venire da Muchin. Gli raccontai dettagliatamente tutta la biografia di Schrenzel, senza però fare il suo nome. Rimase completamente sconcertato. Lo minacciammo di esecuzione sommaria se ci avesse traditi. A quanto pare questo sistema di intimidazione ebbe il suo effetto: per tre mesi non fummo importunati. In compenso, dopo il nostro arresto, Schrenzel ci accusò nella sua deposizione di una efferatezza dopo l'altra.

Avevamo chiamato la nostra organizzazione Unione operaia della Russia meridionale, sperando di attirare altre città. Redassi lo statuto dell'Unione secondo lo spirito socialdemocratico. Le autorità cercavano di contrastare la nostra influenza nelle fabbriche con dei discorsi. Ma sin dal giorno dopo replicavamo con dei proclami. Questo duello suscitava emozione non solo negli ambienti operai, ma in tutta la popolazione della città. Alla fine, dovunque si parlava dei rivoluzionari che diffondevano a profusione nelle fabbriche i loro scritti. Si parlava di noi da ogni parte. Ma la polizia tardava a entrare in azione, non credendo che i " ragazzini della casa del giardiniere " fossero capaci di condurre una simile battaglia e immaginando che dietro di noi si nascondessero dirigenti piú esperti. Probabilmente sospettavano gli ex-deportati. Cosí guadagnammo due o tre mesi. Tuttavia, alla fine, la sorveglianza divenne cosí assidua che la polizia poté conoscere tutti i nostri circoli, uno dopo l'altro. Decidemmo di disperderci per qualche settimana e di abbandonare Nikolaev per far perdere le tracce alla polizia. Io dovevo andare in campagna dai miei genitori: la Sokolovskaja con il fratello

sarebbe andata a Ekaterinoslav e cosí via. Contemporaneamente prendemmo la ferma decisione che, in caso di arresti in massa, non ci saremmo nascosti, ma ci saremmo fatti prendere, perché la polizia non potesse dire agli operai che i loro dirigenti li avevano abbandonati.

Prima della mia partenza, Nesterenko volle assolutamente che gli consegnassi direttamente un pacchetto di proclami. Mi fissò un appuntamento la sera tardi, dietro il cimitero. C'era una spessa coltre di neve e il chiaro di luna. Dietro il cimitero un terreno incolto, assolutamente deserto. Trovai Nesterenko al luogo convenuto. Ma nel momento in cui gli consegnavo il pacchetto tirandolo fuori da sotto il cappotto, un individuo si staccò dal muro del cimitero, ci passò vicino e sfiorò col gomito Nesterenko.

« Chi è? » chiesi stupito.

« Non lo so » rispose Nesterenko seguendo con lo sguardo lo sconosciuto.

Era già in relazione con la polizia, ma a me non venne neppure l'idea di sospettarlo.

Il 28 gennaio 1898 ci furono arresti in massa. Furono prese piú di duecento persone. E cominciò la repressione. Uno degli arrestati, il soldato Sokolov, fu cosí sconvolto dalle minacce che si gettò dal secondo piano della prigione riportando gravi ferite. Un altro detenuto, Levandovskij, ebbe una crisi di pazzia. Vi furono altre vittime.

Molti degli arrestati furono presi quasi per caso. Alcuni di coloro su cui contavamo, ci abbandonarono o addirittura ci tradirono. In compenso, altri che si erano tenuti nell'ombra, dimostrarono molta forza d'animo. Tra gli imprigionati – e per un lungo periodo – c'era un tornitore tedesco, August Dorn, di circa cinquant'anni, che ci aveva fatto visita solo una volta o due. Si comportò meravigliosamente: cantava, in modo da farsi sentire da tutta la prigione, canzonette tedesche, non sempre castigate, scherzava in un russo deformato, teneva su il morale dei piú giovani. Nella prigione di transito di Mosca ci trovammo insieme in una sala comune: Dorn aveva un suo modo di rivolgersi al samovar, concludendo il monologo con le parole: « Ah! non vuoi venire? Allora sarà Dorn a venire da te! ». La scena si ripeteva tutti i giorni, ma ogni volta ridevamo tutti di buon umore.

L'organizzazione di Nikolaev era stata colpita duramente, ma non distrutta. Fummo presto sostituiti. I rivoluzionari, come i poliziotti, erano divenuti piú esperti.

Le mie prime prigioni

Nella retata del gennaio 1898 venni arrestato non a Nikolaev, ma nella tenuta del grande proprietario Skovnin presso il quale Švigovskij faceva il giardiniere. Mi ero fermato da lui durante il viaggio da Janovka a Nikolaev: avevo una cartella zeppa di manoscritti, di disegni, di lettere e molte altre pubblicazioni illegali. Per la notte Švigovskij aveva nascosto in una fossa, sotto i cavoli, il pericoloso involucro, ma all'alba, prima di andare a piantare degli alberi, me lo riconsegnò perché potessi lavorare. Proprio in quel momento arrivarono i poliziotti. Švigovskij ebbe appena il tempo di gettare l'involucro dietro una botte piena d'acqua. Cosí poté sussurrare alla vecchia governante che ci diede da mangiare sotto la sorveglianza dei poliziotti, che bisognava portar via il pacco e nasconderlo. La vecchia non trovò nulla di meglio che seppellirlo nel giardino sotto la neve. Speravamo vivamente che i documenti non cadessero in mano agli avversari. Ma venne la primavera, la neve si sciolse, crebbe l'erba ricoprendo il pacco rigonfiato dalle acque primaverili. Un operaio falciava l'erba nel giardino del proprietario; due suoi figli, che giuocavano vicino a lui, trovarono il pacco e lo consegnarono al padre, che lo portò a casa del padrone. Spaventato, il proprietario liberale si recò immediatamente a Nikolaev e consegnò i documenti al colonnello della polizia. La calligrafia dei vari manoscritti servì come prova contro parecchie persone.

La vecchia prigione di Nikolaev non era affatto attrezzata per accogliere detenuti politici, tanto piú che eravamo numerosi. Mi trovai nella stessa cella con il rilegatore Javic. La stanza era molto grande, avrebbe potuto ospitare una trentina di persone; non aveva neppure un mobile ed era pochissimo riscaldata. Sulla porta c'era uno sportello che dava su un corridoio aperto direttamente sul cortile. Era il tempo dei grandi geli invernali. Per la notte ci mettevano sul pavimento un pagliericcio che veniva portato via alle sei del mattino. Alzarsi e vestirsi era un supplizio. Avvolti nel cappotto, con il cappello in testa, con scarpe di gomma, stavamo seduti per terra Javic ed io, spalla a spalla, e, appoggiati alla stufa appena tiepida, sonnecchiavamo un'ora o due. Era forse il miglior momento della giornata. Non ci chiamavano per gli interrogatori. Correvamo da un angolo all'altro per riscaldarci, abbandonandoci ai ricordi, alle supposizioni, alle speranze. Cominciai a insegnare scienze a Javic. Cosí passarono tre settimane.

Poi ci fu un cambiamento. Fui convocato all'ufficio della prigione con l'ordine di portare le mie cose, e fui consegnato a due poliziotti di alta statura, che con un carro mi trasportarono alla prigione di

Cherson. L'edificio era ancora piú vecchio di quello di Nikolaev. La cella era ampia, ma la finestra angusta, con una pesante inferriata che lasciava appena filtrare la luce. Il mio isolamento era completo, senza speranza. Non c'era passeggiata, né c'erano vicini. Dalla finestra, sigillata per l'inverno, non si vedeva nulla. Non ricevevo nessuna comunicazione da fuori. Non avevo né tè né zucchero. La minestra dei detenuti era distribuita una volta al giorno, all'ora del pranzo. La razione di pane di segala con sale doveva servire per la mattina e per la sera. Discutevo a lungo con me stesso se avevo il diritto di aumentare la razione del mattino a danno di quella della sera. I motivi che avevo avanzato al mattino, la sera mi sembravano assurdi e criminali. All'ora di cena detestavo colui che aveva fatto colazione al mattino. Non avevo biancheria di ricambio. Per tre mesi non la cambiai. Non avevo sapone. I parassiti che popolano le prigioni mi divoravano vivo. Mi fissavo un obiettivo; fare in diagonale millecento e undici passi. Non avevo ancora compiuto i diciannove anni. Il mio isolamento era totale, senza paragone con quello che conobbi poi altrove, benché sia passato per una ventina di prigioni. Non avevo neppure un libro, né matita, né carta. La cella non era ventilata. Potevo rendermi conto dell'aria che vi si respirava dalla smorfia del secondino che veniva a visitarmi ogni tanto. Rosicchiavo un pezzetto di pane, passeggiavo su e giú in diagonale e componevo versi. Trasformai il canto populista " Dubinuška " nel canto proletario " Mašinuška " [1] e composi una Kamarinskaja rivoluzionaria. Questi versi, nonostante la mediocre qualità, divennero poi molto popolari. Ancor oggi vengono ristampati. Ma a volte mi divorava la crudele angoscia della solitudine; e allora cantavo con maggiore decisione, pestando con le mie scarpe già logorate i millecento e undici passi in diagonale.

Alla fine del terzo mese, quando il pane della prigione, il pagliericcio e le pulci erano divenuti per me elementi consueti della vita come il giorno e la notte, i sorveglianti una sera portarono nella mia cella un sacco di cose provenienti da un altro mondo: biancheria pulita, una coperta, un cuscino, pane bianco, tè, zucchero, prosciutto, conserve, mele e persino grosse arance dai colori vivaci... Anche ora, a trent'anni di distanza, elenco non senza commozione quelle cose meravigliose e mi colgo in fallo: ho dimenticato un vasetto di marmellata, il sapone e un pettine.

« Tutto questo l'ha portato sua madre » mi disse il secondino.

[1] "Dubinuška", canto del randello, "Mašinuška", canto della macchina. La Kamarinskaja era un'aria molto nota di una danza nazionale (*N.d.T.*).

Per quanto allora non sapessi leggere molto nell'animo umano, mi resi immediatamente conto che aveva ricevuto una mancia.

Poco dopo fui trasferito in piroscafo a Odessa e fui ospitato in una prigione costruita solo qualche anno prima secondo gli ultimi canoni della tecnica moderna. Dopo Nikolaev e Cherson, questa prigione di Odessa mi parve ideale. I colpi sulle pareti, i bigliettini, il " telefono " o le grida dalle finestre: tutto quello che serviva per le comunicazioni, funzionava perfettamente. Cosí comunicai ai vicini con i colpi alla parete i versi composti a Cherson; essi mi rispondevano con delle informazioni. Da Švigovskij, attraverso le finestre, seppi che i poliziotti erano venuti in possesso del mio pacco di carte e cosí non faticai molto a sventare i piani del tenente colonnello Dremljuga che mi voleva tendere una trappola. Bisogna aggiungere che allora non avevamo ancora deciso di rifiutare qualsiasi risposta agli interrogatori, come facemmo alcuni anni dopo.

Le prigioni erano piene dopo il fallimento del movimento che si era sviluppato in tutta la Russia in primavera. Il primo marzo 1898, mentre ero in prigione a Cherson, si riuní a Minsk il congresso costitutivo del Partito socialdemocratico. Vi parteciparono nove persone e fu travolto subito dopo da un'ondata di arresti. Qualche mese piú tardi, non se ne parlò piú. Ma le conseguenze di questo congresso dovevano iscriversi nella storia dell'umanità... Il manifesto adottato tracciava la seguente prospettiva di lotta politica: « Quanto piú ci si sposta verso l'oriente dell'Europa, tanto piú la borghesia è politicamente vile e codarda e quindi tanto maggiori sono i compiti politici e culturali che spettano al proletariato ». C'è qualcosa di piccante nel fatto che l'autore di questo manifesto fosse il noto Pietro Sruve, divenuto successivamente *leader* del liberalismo e, piú tardi ancora, pubblicista della reazione ecclesiastica e monarchica.

Nei primi mesi del mio soggiorno al carcere di Odessa non ricevevo libri da fuori ed ero costretto ad accontentarmi della biblioteca della prigione. C'erano soprattutto riviste religiose e storiche, di indirizzo conservatore, e vecchie di alcuni anni. Le studiavo con insaziabile avidità. Venni cosí a conoscere tutte le sette e tutte le eresie dei tempi antichi e dell'epoca contemporanea, i vantaggi della religione ortodossa, i migliori argomenti contro il cattolicesimo, il protestantesimo, il tolstoismo e il darwinismo. « Lo spirito cristiano » leggevo nella " Rivista ortodossa " « ama le vere scienze e, tra queste, le scienze naturali, spiritualmente affini alla fede ». Il miracolo dell'asina di Balaam, che si era messa a discutere con il profeta, non poteva essere messo in dubbio neppure dal punto di vista delle scienze naturali: « esistono, infatti,

pappagalli e persino canarini che parlano ». Questo argomento dell'arcivescovo Nicanore mi fece riflettere per giornate intere, e me lo sognavo anche la notte. Le ricerche sui demoni e sugli spiriti maligni, sul principe Satana e sul suo regno tenebroso mi colpivano sempre e in una certa maniera inebriavano il mio pensiero di giovane razionalista che si trovava di fronte alla stupidità codificata da secoli. Un lungo studio sul paradiso, sulla sua struttura interna e sul luogo dove si trovava, si chiudeva con questa malinconica osservazione: « Sulla collocazione del paradiso non si sa nulla di sicuro ». Mi ripetevo questa frase a colazione, al tè e durante la passeggiata: sulla latitudine geografica delle beatitudini celesti non si sapeva nulla. Tutte le volte che si presentava l'occasione mi impegnavo in una controversia teologica con il sottufficiale di polizia Miklin. Miklin era avido, bugiardo, perfido, conoscitore delle sacre scritture e di una grande devozione. Saliva a tutta velocità con le sue chiavi per le scale di ferro facendole risuonare e canticchiava canti sacri. Mi diceva per farmi impressione:

« Per una parola, per la sola parola madre di Dio invece di madre di Cristo, all'eretico Ario scoppiò la pancia... »

« E allora perché gli eretici di oggi la passano liscia? »

« Oggi, oggi » rispondeva Miklin con aria seccata « i tempi non sono piú gli stessi... »

Mia sorella, venuta dal villaggio, mi portò, dietro mia richiesta, i quattro vangeli in lingue straniere. Grazie alle nozioni di tedesco e di francese acquisite a scuola, potei leggere, in modo comparato, i vangeli, versetto per versetto, anche in inglese e in italiano. Cosí in pochi mesi feci progressi notevoli. Va detto, tuttavia, che sono scarsamente predisposto per le lingue. Sino a oggi non ho imparato alla perfezione nessuna lingua straniera, benché abbia vissuto a lungo in vari paesi europei.

Per le visite dei familiari, i detenuti entravano in gabbie di legno chiuse da una doppia inferriata. Durante la sua prima visita mio padre credette che sarei stato costretto a restare in quella scatola per tutto il tempo della mia detenzione e un brivido gli impediva di parlare. Alle domande che gli facevo rispondeva solo muovendo le labbra sbiancate. Non dimenticherò mai il suo volto in quel momento. Quando venne mia madre, era già preavvertita e si mostrò piú calma.

Gli echi degli avvenimenti mondiali ci arrivavano in modo frammentario. La guerra dell'Africa del sud ci sfiorò appena. Eravamo ancora provinciali nel vero senso della parola. Tendevamo a spiegare la lotta degli inglesi contro i Boeri dal punto di vista della vittoria ineluttabile del grande sul piccolo capitale. L'affare Dreyfus, in quel periodo

al punto culminante, ci attraeva per il suo carattere drammatico. Un giorno circolò tra noi la voce che in Francia v'era stato un colpo di Stato ed era stata restaurata la monarchia. Provammo un indicibile senso di vergogna. I poliziotti correvano inquieti per i corridoi e sulle scale di ferro per porre termine ai colpi e alle grida. Pensavano che fossimo scontenti per un pasto con cibi avariati. Macché! Il settore politico protestava violentemente contro la restaurazione della monarchia in Francia.

Mi interessavano gli articoli delle riviste teologiche sulla massoneria. Da dove veniva – mi chiedevo – questa strana corrente? Come la spiegherebbe il marxismo? Mi opposi per un periodo relativamente lungo al materialismo storico, condividendo la teoria della molteplicità dei fattori storici, che, come è noto, è ancor oggi la piú diffusa nelle scienze sociali. Gli uomini chiamano fattori aspetti diversi della loro attività sociale, attribuiscono a questo concetto un carattere soprasociale e quindi spiegano in modo superstizioso la loro attività sociale come un prodotto dell'azione reciproca di queste forze indipendenti. Da dove provengono questi fattori, cioè in quali condizioni si sono sviluppati a partire dalla società umana primitiva? L'eclettismo ufficiale non se ne preoccupa. Lessi con entusiasmo nella mia cella due noti saggi dell'hegeliano-marxista italiano Antonio Labriola, fatti entrare nella prigione nella versione francese. Labriola padroneggiava come pochi scrittori latini la dialettica materialistica, se non in politica, dov'era sprovveduto, almeno nel campo della filosofia della storia. Dietro il brillante dilèttantismo c'era vera profondità. Saldava magnificamente i conti con la teoria dei fattori molteplici che popolano l'Olimpo della storia e che di lí governano i nostri destini. Benché siano trascorsi trent'anni da quando lessi i saggi, lo sviluppo generale del suo pensiero mi è rimasto impresso nella memoria, come pure il ritornello: " Le idee non cadono dal cielo ". In confronto a lui mi sembravano privi di vigore i teorici russi della molteplicità dei fattori, Lavrov, Michailovskij, Karejev e altri. Piú tardi non riuscii a capire quei marxisti che si lasciarono influenzare dal libro sterile del professore tedesco Stamler, *L'economia e il diritto*, uno degli innumerevoli tentativi di far passare la grande corrente storica e naturale, che va dall'ameba sino a noi e procede oltre, attraverso i circoli chiusi di categorie eterne, che in realtà non sono che il riflesso di un processo vivo nel cervello di un pedante.

Proprio in quel periodo mi occupai della massoneria. Per alcuni mesi lessi con assiduità tutti i libri sulla storia dei massoni che parenti e conoscenti avevano potuto trovare in città. Perché, con quale scopo, commercianti, artisti, banchieri, funzionari e avvocati avevano deciso, dal

primo quarto del secolo XVIII, di chiamarsi *muratori*, introducendo di nuovo i riti della corporazione medioevale? Qual era l'origine di quella strana mascherata? Poco a poco il quadro mi diventava piú chiaro. La corporazione di un tempo non era stata solo un'unità di produzione, bensí anche un'organizzazione con la propria morale e i propri costumi. Abbracciava la vita di tutta la popolazione urbana, da tutti i punti di vista; in particolare ciò valeva per la corporazione degli edili, mezzi artigiani e mezzi artisti. Il dissolversi dell'economia corporativa segnò la crisi morale di una società che si era appena lasciata dietro le spalle il Medio Evo. La nuova morale veniva precisandosi molto piú lentamente di quanto non si distruggesse la vecchia. Di qui il tentativo cosí frequente nella storia dell'umanità di conservare le forme della morale di cui il processo storico ha da tempo minato le basi sociali, nel caso in questione le basi corporative della produzione. La corporazione attiva dei muratori si trasformò in massoneria speculativa. Ma, come sempre accade in simili casi, le forme morali sopravvissute cui gli uomini restavano aggrappati, finirono con l'assumere un contenuto del tutto diverso. In certi settori della massoneria ci furono molti elementi di reazione feudale, per esempio nella massoneria di rito scozzese. Nel secolo XVIII le organizzazioni della massoneria, in alcuni paesi, divennero espressione di forme militanti di illuminismo ed ebbero una funzione prerivoluzionaria: alla loro sinistra culminarono con i Carbonari. Luigi XVI era massone; ma lo era anche il dottor Guillotin che inventò la ghigliottina. Nella Germania meridionale, la massoneria assunse un carattere nettamente rivoluzionario, mentre alla corte di Caterina espresse la mascherata della gerarchia dei nobili e dei funzionari. Il massone Novikov[1] fu deportato in Siberia dall'imperatrice massone.

Se oggi, nell'epoca degli abiti confezionati a buon mercato, quasi nessuno si sogna piú di portare la *redingote* del nonno, nel campo delle idee, invece, sono ancora di moda *redingote* e crinoline. Il guardaroba ideologico passa da una generazione all'altra, benché i cuscini e le coperte delle nonne sappiano di muffa. Anche coloro che sono costretti a modificare le loro idee nei contenuti, il piú delle volte conservano forme antiche. La rivoluzione che si è prodotta nella nostra tecnica produttiva è stata molto piú poderosa di quella che ha avuto luogo nella tecnica del nostro pensiero, che preferisce rattoppare o rivoltare piuttosto che adoperare abiti nuovi. Ecco perché in Francia i parlamentari piccolo-borghesi, nello sforzo di contrapporre alla forza dissolvente

[1] Novikov è stato uno dei primi esponenti delle idee liberali in Russia (*N.d.T.*).

dei rapporti moderni una certa parvenza di vincoli morali tra gli uomini, non trovano di meglio che indossare un grembiale bianco e armarsi di un compasso e di un filo a piombo. A dire il vero, agendo a questo modo, non hanno intenzione di costruire un nuovo edificio, ma vogliono solo penetrare nel vecchio edificio del parlamento o di un ministero.

Siccome in prigione, per ottenere un quaderno nuovo, si doveva restituire quello già usato, per i miei studi sulla massoneria presi un quaderno di mille pagine numerate e vi copiai con calligrafia minuta gli estratti di numerosi libri, intercalandovi le mie riflessioni sulla massoneria stessa e sulla concezione materialistica della storia.

Questo lavoro mi prese circa un anno. Mettevo a punto certi capitoli, li trascrivevo in quaderni di contrabbando e li mandavo ai miei amici nelle celle vicine perché li esaminassero. Allo scopo adoperavamo un sistema molto complicato che chiamavamo "telefono". Il destinatario, la cui cella non era lontana dalla mia, attaccava a uno spago un oggetto pesante, metteva fuori piú che poteva il braccio dall'inferriata, e imprimeva all'oggetto un movimento ondulatorio. Siccome ci eravamo accordati in precedenza su un sistema di segnali, io mettevo fuori, piú che potevo, una scopa, e quando lo spago si era avvolto attorno alla scopa, tiravo indietro e attaccavo al capo dello spago il manoscritto. Se il destinatario era lontano, la trasmissione avveniva a tappe e la faccenda era naturalmente piú complicata.

Verso la fine del mio soggiorno a Odessa, il grosso quaderno, con il visto del brigadiere della polizia Ussov, era diventato un vero tesoro di erudizione storica e di profondità filosofica. Non so se lo si potrebbe pubblicare ora come era stato scritto. Avevo imparato troppe cose contemporaneamente e in troppi campi, su diverse epoche e diversi paesi, e temo di aver voluto dire troppe cose di un sol colpo nella mia prima opera. Ma penso che le idee fondamentali e le conclusioni fossero giuste. Già allora mi sentivo abbastanza saldo sulle gambe e questa sensazione si rafforzava via via che il lavoro procedeva. Darei molto ora per ritrovare il grosso quaderno. Quando fui deportato, lo avevo con me. Ma in Siberia smisi di studiare la massoneria per dedicarmi al sistema economico di Marx. Dopo la mia fuga all'estero Aleksandra L'vovna mi fece recapitare il quaderno tramite i miei genitori che vennero a trovarmi a Parigi nel 1903. Il quaderno rimase a Ginevra, con tutti i miei modesti archivi di emigrato, quando partii, in forma illegale, per la Russia e passò nell'archivio dell'Iskra che fu la sua tomba prematura. Dopo la mia seconda evasione dalla Siberia, tentai inutilmente di ritrovare all'estero la mia opera. Probabilmente, la pa-

drona di casa svizzera cui era stato affidato, si era servita del quaderno per accendere la stufa o per altri scopi. Non posso fare a meno di rivolgere un biasimo alla rispettabile signora.

Il fatto di avere sviluppato il mio lavoro sulla massoneria in prigione, dove non disponevo che di un numero molto limitato di libri, fu un vantaggio. Sino a quel momento non avevo conosciuto le opere fondamentali della letteratura marxista. I saggi di Antonio Labriola avevano il taglio di *pamphlets* filosofici e presupponevano conoscenze che non avevo, e che ero costretto a supplire con congetture. Alla fine della lettura avevo in testa un mucchio di ipotesi. Non avevo scoperto nulla di nuovo. Tutte le conclusioni metodologiche cui ero arrivato, erano state ricavate e applicate da tempo. Io ci arrivavo a tentoni e, in una certa misura, con le mie proprie forze. Penso che ciò abbia avuto una certa importanza per tutta la mia evoluzione ideologica successiva. Trovai piú tardi nelle opere di Marx, di Engels, di Plechanov, di Mehring la conferma di quella che in prigione mi era sembrata una semplice ipotesi da verificare e da dimostrare. Non cominciai ad assimilare il materialismo storico in forma dogmatica. La dialettica mi si presentò all'inizio non nella sua definizione astratta, ma come una molla viva che scoprivo del processo storico nella misura in cui cercavo di capirlo.

Nel frattempo cominciava nel paese un'ondata ascendente. La dialettica storica aveva operato nella pratica, su vasta scala. Il movimento universitario dava vita a manifestazioni. I cosacchi colpivano gli studenti con le fruste. I liberali si indignavano che si maltrattassero i loro figli. La socialdemocrazia si rafforzava, fondendosi sempre di piú con il movimento operaio. La rivoluzione non era piú soltanto un'occupazione privilegiata di circoli intellettuali. Il numero degli operai arrestati cresceva sempre di piú. Benché le prigioni fossero piene, vi si respirava meglio. Verso la fine del secondo anno, ci fu comunicata la sentenza sulla faccenda dell'Unione della Russia meridionale: i quattro principali accusati furono condannati alla deportazione in Siberia orientale per quattro anni. Dovemmo trascorrere oltre sei mesi nella prigione di transito a Mosca. Fu per me un periodo di grande applicazione agli studi teorici. Lí sentii parlare per la prima volta di Lenin e studiai il suo libro di recente pubblicazione sullo sviluppo del capitalismo in Russia. Lí scrissi e feci trasmettere fuori un opuscolo sul movimento operaio a Nikolaev che, poco dopo, venne stampato a Ginevra. Lasciammo il carcere di transito di Mosca nel corso dell'estate. Ci fermammo a piú riprese in altre prigioni. Arrivammo al luogo di deportazione solo nell'autunno del 1900.

La mia prima deportazione

Scendevamo lungo la Lena. La corrente trasportava lentamente alcuni barconi carichi di prigionieri e di sorveglianti. La notte faceva freddo e al mattino le pellicce con cui ci coprivamo erano bianche di brina. Lungo il viaggio, uno o due prigionieri erano fatti scendere a terra nei luoghi di destinazione. Per arrivare al villaggio di Ustj-Kut navigammo, se ben ricordo, per circa tre settimane. Là mi fecero scendere assieme a una donna, Aleksandra L'vovna, che mi era stata vicina nella faccenda di Nikolaev. Essa aveva avuto una parte di primo piano nell'Unione della Russia meridionale. La sua dedizione al socialismo e la sua rinuncia a ogni interesse personale le avevano conferito una incontestabile autorità morale. Il lavoro in comune ci aveva legato strettamente. Per non essere separati nella deportazione ci sposammo nel carcere di transito di Mosca.

Il villaggio aveva un centinaio di isbe. Ci sistemammo in una di queste isbe, proprio alla fine del villaggio. Tutto intorno i boschi, in fondo il fiume. Piú lontano, verso il nord, sulla Lena, si sfruttavano i giacimenti auriferi. Tutto il fiume aveva riflessi d'oro. Il villaggio aveva conosciuto tempi migliori: orge furibonde, saccheggi, atti di brigantaggio. Ma poi aveva messo giudizio. Gli restava, comunque, l'ubriachezza. I padroni della nostra isba erano continuamente ubriachi. Una esistenza grigia, meschina, lontanissima dal resto del mondo. Di notte, le blatte riempivano l'isba di scricchiolii inquietanti, strisciavano sulla tavola, sul letto, si arrampicavano sino alla faccia. Di tanto in tanto bisognava uscire di casa, lasciando le porte aperte per uno o due giorni con trenta gradi sotto zero. D'estate eravamo tormentati dalle zanzare: una vacca, smarritasi nel bosco, era stata uccisa dalle loro punture. I contadini si coprivano il volto con una rete di crine di cavallo, spalmata di catrame. A primavera e in autunno, il villaggio era invaso dal fango.

Il paesaggio era splendido. Ma allora mi lasciava indifferente. Mi sarei rimproverato di perdere tempo per ammirare la natura. Vivevo tra il bosco e il fiume quasi senza farci caso. I libri e i rapporti personali mi assorbivano completamente. Studiavo Marx cacciando le blatte che si infilavano tra le pagine.

La Lena era una grande via fluviale di deportazione. Coloro che avevano scontato la pena ritornavano seguendo il fiume verso il sud. Il collegamento tra i vari nidi dei deportati, che si moltiplicavano nella misura in cui cresceva l'ondata rivoluzionaria, non era quasi mai spezzato. Le lettere che venivano scambiate, erano a volte veri e propri trattati teorici. Dal governatore di Irkutsk era abbastanza facile otte-

nere l'autorizzazione di cambiare residenza. Aleksandra L'vovna ed io andammo a stabilirci duecentocinquanta verste piú a oriente, lungo le rive dell'Ilim, dove avevamo degli amici. Lí trovai per un certo tempo lavoro come contabile presso un commerciante molto ricco. I suoi depositi di pellicce, le sue botteghe e le sue osterie erano sparse su un'area eguale a quella del Belgio e dell'Olanda insieme. Era un potente signore del commercio. Le migliaia di Tungusi che dipendevano da lui, li chiamava " i miei piccoli Tungusi ". Non era neppure capace di scrivere il proprio nome e firmava con una croce. Viveva da avaro, miseramente durante tutto l'anno, ma alla fiera di Nižnij Novgorod dilapidava decine di migliaia di rubli. Rimasi da lui per un mese e mezzo. Un giorno segnai su una fattura un pud di solfato di rame invece di una libbra e mandai questo conto esorbitante a una lontana bottega. La mia reputazione fu compromessa e venni licenziato.

Ritornammo a Ustj-Kut. In quel momento l'inverno era feroce e il freddo raggiungeva i quarantaquattro gradi sotto zero. Il conducente staccava con i guantoni i ghiaccioli dal muso dei cavalli. Io avevo sulle ginocchia una bambina di dieci mesi. Respirava da una specie di camino di pelliccia che avevamo arrangiato sopra il suo viso. A ogni sosta tiravamo fuori con preoccupazione la bambina dal suo involucro. Ma il viaggio andò bene. A Ustj-Kut non dovevamo restare a lungo. Alcuni mesi piú tardi, il governatore ci permise di andare a vivere piú al sud, a Vercholensk, dove avevamo degli amici.

L'aristocrazia della deportazione era rappresentata dai vecchi populisti che con l'andare degli anni vi si erano stabiliti in un modo o nell'altro. I giovani marxisti erano un ambiente a parte. Durante il mio soggiorno cominciarono ad arrivare al nord operai che avevano scioperato, presi a caso tra la massa, spesso quasi analfabeti. Per loro la deportazione fu una scuola insostituibile di politica e di cultura generale.

Come sempre avviene quando gli uomini sono costretti a vivere ammucchiati, i dissensi ideologici erano aggravati da conflitti personali. Questi conflitti, specialmente quando c'erano di mezzo questioni sentimentali, sfociavano spesso in tragedie. C'erano dei suicidi. A Vercholensk, dovemmo sorvegliare a turno uno studente originario di Kiev: avevo notato sulla sua tavola luccicanti limature di metallo. Sapemmo piú tardi che aveva limato le pallottole per un fucile da caccia. Non riuscimmo a salvarlo. Appoggiando la canna del fucile vicino al cuore, fece scattare il grilletto con il dito di un piede. Lo seppellimo in silenzio su una altura. Ci astenevamo allora dai discorsi per paura delle note false.

In tutte le grandi colonie di deportati c'erano tombe di suicidi.

Taluni dei condannati, soprattutto nelle città, si lasciavano assorbire dall'ambiente. Altri si lasciavano andare all'ubriachezza. Solo un intenso lavoro su se stessi poteva salvare sia nella deportazione sia in carcere. Bisogna dire che i marxisti erano i soli o quasi a sviluppare il lavoro teorico.

Aspettavamo con ansia i nuovi arrivi. Sulla grande via della Lena conobbi in quegli anni lontani Dzeržinskij, Urickij e altri giovani rivoluzionari che dovevano avere piú tardi un ruolo importante. In una oscura notte di primavera, dinnanzi a un falò sulla riva della Lena uscita dagli argini, Dzeržinskij lesse una poesia che aveva scritto in polacco. Il suo viso e la sua voce erano splendidi, la poesia mediocre. La sua stessa vita divenne la piú austera delle poesie.

Poco dopo l'arrivo a Ustj-Kut collaborai con un giornale di Irkutsk, " La rivista orientale ". Era una gazzetta di provincia, legale, fondata da vecchi deportati populisti, ma temporaneamente controllata dai marxisti. Cominciai a inviare cronache di villaggio. Attesi con emozione la pubblicazione della prima corrispondenza. I redattori mi incoraggiarono. Cosí mi lanciai nella critica letteraria. Alla ricerca di uno pseudonimo, aprii a caso un dizionario italiano. Lo sguardo mi cadde sulla parola *antidoto* e per molti anni firmai i miei articoli Antid Oto, dicendo ironicamente agli amici che volevo far penetrare l'antidoto del marxismo nella stampa legale.

D'improvviso, senza preavvertirmi, il giornale raddoppiò il mio compenso: quattro copechi alla riga invece di due. Era la miglior prova del successo. Nei miei articoli parlavo dei contadini, dei classici russi, di Ibsen, di Hauptmann, di Nietzsche, di Maupassant, di Estaunié, di Leonida Andreev e di Gor'kij. Passavo notti intere cancellando i miei manoscritti in tutti i modi, alla ricerca dell'idea giusta o della parola che mi mancava. Cosí divenni scrittore.

Dal 1896, quando ancora resistevo alle idee rivoluzionarie, e dal 1897, quando già svolgevo un'attività rivoluzionaria continuando, tuttavia, a respingere la teoria marxista, avevo fatto un bel po' di strada. Al momento della mia deportazione il marxismo era già divenuto la base della mia concezione del mondo e il mio metodo di pensiero. In Siberia, cercai di affrontare, partendo dal punto di vista che già avevo assimilato, i cosiddetti " problemi eterni " dell'umanità: l'amore, la morte, l'amicizia, l'ottimismo, il pessimismo e cosí via. A seconda delle epoche e delle condizioni sociali l'uomo ha modi diversi di amare, di odiare e di sperare. Come un albero, tramite le radici, nutre le foglie, i fiori e i frutti dei succhi del terreno, cosí l'individuo trova alimento per i suoi sentimenti e per i suoi pensieri, anche i piú " elevati ", dall'*humus*

economico della società. Nei miei articoli letterari di quei tempi, non trattavo, in fondo, che un solo problema: il rapporto tra individuo e società. Non molto tempo fa questi articoli sono stati ripubblicati in un volume delle mie opere. Se dovessi scrivere oggi, li scriverei diversamente. Ma non cambierei nulla alla sostanza.

Il marxismo russo, ufficiale o legale, attraversava allora una terribile crisi. Potevo rendermi conto sulla base dell'esperienza come nuove necessità sociali non esitino a ritagliarsi abiti ideologici con la stoffa di una teoria destinata a scopi ben diversi. Sino al 1890 circa, la grande maggioranza degli intellettuali russi avevano languito nel populismo, negando con il populismo lo sviluppo capitalistico e idealizzando la comunità contadina. Ma il capitalismo aveva cominciato a battere a tutte le porte, promettendo agli intellettuali ogni sorta di vantaggi e una funzione politica importante. Gli intellettuali borghesi ebbero presto bisogno dell'arma affilata del marxismo per tagliare il cordone ombelicale che il populismo aveva stabilito tra loro e un passato odioso. Per questo le idee del marxismo si diffusero rapidamente e vittoriosamente negli ultimi anni del secolo. Ma non appena la teoria di Marx ebbe dato questo primo risultato, cominciò a infastidire gli intellettuali. La dialettica andava bene quando si trattava di dimostrare che il modo di sviluppo capitalistico aveva un carattere progressista. Ma quando cominciava la negazione rivoluzionaria del capitalismo, la dialettica diventava un elemento di disturbo e la si proclamava superata. Al momento del passaggio da un secolo all'altro – coinciso per me con gli anni della prigione e della deportazione – gli intellettuali russi attraversarono un periodo di critica generale al marxismo. Ne avevano accolto la spiegazione storica del capitalismo, ma respingevano le conclusioni rivoluzionarie che negavano il capitalismo. Per queste vie distorte l'*intelligentsia* arcaico-populista divenne borghese-liberale.

La critica europea al marxismo trovò in Russia larga udienza, indipendentemente dal suo valore intrinseco. Basti dire che Eduard Bernstein divenne una delle guide piú popolari dal socialismo al liberalismo. La filosofia normativa prevaleva sempre di piú sulla dialettica marxista. L'opinione pubblica borghese in via di formazione, aveva bisogno di norme rigorose non solo contro gli arbitri dell'autocrazia e della sua burocrazia, ma anche contro lo scatenarsi delle masse rivoluzionarie. Kant riuscí a rovesciare Hegel, ma non rimase in piedi a lungo. Il liberalismo russo si era formato in ritardo e visse sin dall'inizio su un terreno vulcanico. L'imperativo categorico gli parve una garanzia troppo astratta e incerta. Alle masse rivoluzionarie bisognava rispondere con mezzi piú potenti. I sostenitori dell'idealismo trascen-

dentale si trasformarono in cristiani ortodossi. Il professore di economia politica Bulgakov, che aveva cominciato con una revisione del marxismo a proposito della questione agraria, passò all'idealismo e finí con l'indossare l'abito sacerdotale: è vero che questo avvenne alcuni anni dopo.

Nei primi anni del secolo, la Russia era un immenso laboratorio in cui si elaborava l'ideologia di una società. Il mio lavoro sulla storia della massoneria mi aveva sufficientemente armato per comprendere la funzione subordinata delle idee nel processo storico. " Le idee non cadono dal cielo " ripetevo rifacendomi al vecchio Labriola.

Non si trattava piú di una ricerca puramente scientifica: si doveva scegliere una via in politica. La revisione del marxismo, che si sviluppava in tutte le direzioni, aiutò me, al pari di altri giovani rivoluzionari, ad approfondire le idee e ad affilare le armi. Avevamo bisogno del marxismo non solo per farla finita con il populismo che ci aveva appena sfiorati, ma anche e soprattutto per impegnare una lotta senza quartiere contro il capitalismo sul suo stesso terreno.

La lotta contro il revisionismo ci temprava non solo teoricamente, ma anche politicamente. E divenimmo rivoluzionari proletari.

Contemporaneamente avemmo a che fare con la critica di sinistra. In una delle colonie piú remote, verso il nord, credo a Vilujsk, abitava un deportato di nome Machaiskij, che ebbe una certa notorietà. Machaiskij esordí con una critica dell'opportunismo nella socialdemocrazia. Il suo primo opuscolo poligrafato, che denunciava l'opportunismo della socialdemocrazia tedesca, ebbe un grande successo nelle colonie di deportati. Il secondo opuscolo conteneva una critica del sistema economico di Marx e giungeva a una conclusione inaspettata: il socialismo è un regime sociale basato sullo sfruttamento degli operai da parte degli intellettuali di professione. Il terzo opuscolo giungeva a una negazione della lotta politica nello spirito dell'anarco-sindacalismo. Per alcuni mesi, i lavori di Machaiskij attirarono completamente l'attenzione dei deportati della Lena. Per me fu una poderosa vaccinazione contro l'anarchismo, che è molto vigoroso quando si tratta di negare, ma è senza vita e persino codardo nelle conclusioni pratiche.

Avevo incontrato per la prima volta un anarchico in carne e ossa nella prigione di transito di Mosca. Era un maestro di nome Lusin, uomo chiuso, taciturno, duro. In prigione aveva una netta inclinazione per i criminali comuni e ascoltava con interesse i loro racconti di assassini e di rapine. Non gli piaceva impegnarsi in discussioni teoriche. Solo una volta, dato che insistevo a chiedergli come, in un sistema di comuni autonome, sarebbero state amministrate le ferrovie, mi ri-

spose: « Al diavolo! Perché, in un regime di anarchia, dovrei andare in treno? ».

Quella risposta mi bastò.

Lusin tentava di attirare a sé alcuni operai e tra noi si impegnò una lotta sorda, non priva di animosità.

Facemmo assieme a lui il viaggio verso la Siberia. Era la stagione in cui i fiumi straripano. Lusin decise di attraversare la Lena in barca. Era un po' alticcio e mi sfidò ad andare con lui. Accettai il rischio. Le acque rigonfie trascinavano tronchi d'albero e carogne di animali: c'erano molti vortici. La traversata venne portata a termine non senza emozione, ma senza incidenti. Lusin, cupo, mi diede una specie di diploma orale: « Un buon compagno » o qualche cosa di simile. I nostri rapporti si distesero.

Poco dopo, comunque, venne inviato piú al nord. Qualche mese piú tardi, diede una coltellata a un *ispravnik* [1]. Costui non era un uomo cattivo e la ferita non era grave. Al tribunale Lusin dichiarò di non avere niente contro l'*ispravnik*, ma di aver voluto colpire in lui l'arbitrio dello Stato. Fu condannato ai lavori forzati.

Mentre nelle remote colonie di deportazione, nel fondo della Siberia bloccata dalla neve, si discuteva appassionatamente della differenziazione tra i contadini russi, dei sindacati inglesi, del rapporto tra imperativo categorico e interessi di classe, di darwinismo e di marxismo, una battaglia ideologica si sviluppava nelle sfere governative. Il Santo Sinodo, nel febbraio del 1901, scomunicò Leone Tolstoi. La decisione del Sinodo fu pubblicata su tutti i giornali. A Tolstoi si imputavano sei delitti:

1. di aver negato la persona del Dio vivente, glorificata nella Trinità;
2. di aver negato il Cristo Uomo-Dio, risuscitato dai morti;
3. di aver negato l'Immacolata Concezione, la verginità, prima e dopo il parto, della purissima madre di Dio;
4. di non ammettere la vita futura e la giustizia suprema;
5. di respingere l'azione dello Spirito-Santo, che dà la grazia;
6. di ridicolizzare il mistero dell'Eucarestia.

I barbuti metropoliti dai capelli bianchi, il loro ispiratore Pobledonoszev e altre colonne dello Stato consideravano noi rivoluzionari non solo criminali, ma anche fanatici forsennati, e si immaginavano di essere loro i rappresentanti del pensiero razionale, basato sull'esperienza storica dell'umanità: e pretendevano che il grande poeta realista cre-

[1] Commissario di polizia distrettuale (*N.d.T.*).

desse all'Immacolata Concezione e allo Spirito Santo trasmesso con ostie di farina.

Leggevamo e rileggevamo la lista delle eresie di Tolstoi e ogni volta ci meravigliavamo di nuovo e dicevamo a noi stessi: siamo noi che ci basiamo sull'esperienza storica dell'umanità, siamo noi che rappresentiamo l'avvenire e quelli delle sfere superiori sono dei criminali e dei pazzi... E sentivamo che sicuramente l'avremmo fatta finita con quella gabbia di matti.

Il vecchio edificio dello Stato scricchiolava da tutte le parti. Erano ancora gli studenti che attizzavano il fuoco. Spinti dall'impazienza, cominciarono a ricorrere ad atti di terrorismo. Ai colpi d'arma da fuoco di Karpovič e di Balmachov[1] tutti i deportati si levarono come se fosse squillato un allarme. Si svilupparono discussioni sulla tattica terroristica. Tra i marxisti ci furono esitazioni individuali, ma nel complesso si pronunciarono contro il terrorismo. La chimica degli esplosivi non può sostituire le masse, dicevano. I singoli si bruceranno in una lotta eroica senza riuscire a far sollevare la classe operaia. Il nostro compito non è uccidere i ministri dello zar, ma rovesciare lo zarismo con la rivoluzione. Questa era la linea divisoria tra i marxisti e i socialrivoluzionari. La prigione era stata per me un periodo di formazione teorica; la deportazione fu il periodo in cui mi definii politicamente.

Cosí trascorsero due anni della mia vita. Di acqua ne era passata sotto i ponti di Pietroburgo, di Mosca e di Varsavia. Il movimento clandestino cominciava a straripare nelle strade. In alcuni governatorati, i contadini si agitavano. Anche in Siberia, lungo la linea ferroviaria, sorgevano organizzazioni socialdemocratiche, che stabilivano reciproci rapporti. Scrivevo appelli e volantini per queste organizzazioni. Dopo tre anni di interruzione mi ricollegavo alla lotta attiva.

I deportati non volevano piú restare ai loro posti. Ci fu un'epidemia di evasioni. Si dovettero stabilire i turni. In quasi tutti i villaggi c'erano contadini che sin da giovani avevano subito l'influenza dei rivoluzionari della vecchia generazione. Trasportavano i prigionieri politici con barche, slitte, carri e li trasferivano da un villaggio all'altro. La polizia siberiana aveva le nostre stesse difficoltà. L'immensità degli spazi al tempo stesso l'aiutava e l'ostacolava. Era difficile riprendere un evaso. C'erano maggiori probabilità che affogasse in un fiume o rimanesse congelato nella taiga.

Il movimento rivoluzionario si allargava, ma restava frammentato.

[1] Karpovič uccise nel 1901 il ministro dell'educazione, mentre Balmachov l'anno dopo uccise il ministro degli interni.

Ogni città e ogni regione lottava separatamente. Lo zarismo aveva l'inestimabile vantaggio dell'unità d'azione. La necessità di creare un partito centralizzato penetrava in molte teste. A questo proposito scrissi uno studio, di cui furono distribuite copie nei centri di deportazione, provocando vivaci discussioni. Ci sembrava che coloro che, in Russia o nell'emigrazione, condividevano le nostre opinioni, non riflettessero abbastanza su questo problema. Invece, ci pensavano e agivano. Nella primavera del 1902 ricevetti per la prima volta da Irkutsk libri nella cui rilegatura erano nascoste le piú recenti pubblicazioni provenienti dall'estero, riprodotte su carta sottilissima. Venimmo cosí a sapere che in Europa era stato fondato un giornale marxista, l' " Iskra ", con lo scopo di creare un'organizzazione centralizzata di rivoluzionari di professione e di tenerli uniti nell'azione con una ferrea disciplina. Ricevemmo l'opuscolo di Lenin pubblicato a Ginevra e intitolato *Che fare?*, interamente dedicato allo stesso problema. I miei saggi poligrafati, gli articoli che inviavo al giornale e i proclami che scrivevo per l'Unione siberiana, mi apparvero improvvisamente insignificanti, mediocremente provinciali, di fronte al compito grandioso che ci si poneva. Bisognava cercare un altro campo di azione. E bisognava, prima di tutto, evadere.

In quel periodo avevamo già due figlie. La piccola aveva appena quattro mesi. La vita in Siberia era dura. La mia evasione avrebbe imposto ad Aleksandra L'vovna un duplice fardello. Ma essa respinse l'obiezione con una sola parola: *bisogna*. Ai suoi occhi il dovere rivoluzionario prevaleva su tutto il resto, in particolare sulle questioni personali. Fu la prima a lanciare l'idea dell'evasione, quando ci rendemmo conto che si ponevano nuovi, importanti problemi. A questo proposito eliminò tutti i miei dubbi. Per parecchi giorni, dopo la mia scomparsa, riuscí a tenerla nascosta ai poliziotti. Poi subí una seconda deportazione. Piú tardi ci incontrammo solo occasionalmente. Il destino ci aveva separati; ma rimase intatto il vincolo delle idee e dell'amicizia.

La prima fuga

L'autunno si avvicinava e incombeva su di noi la minaccia delle strade impraticabili. Per affrettare l'evasione si decise di prendere due piccioni con una fava. Un contadino nostro amico si incaricò di portarmi via da Vercholensk assieme a E.G., traduttrice di Marx. Di notte, nel suo campo, ci coprí con paglia e stuoie, come se fossimo un carico. Contemporaneamente, per guadagnare due giorni sulla polizia che ci avrebbe

inseguiti, fu messo nel mio letto un manichino che simulava un ammalato. Il conduttore ci trasportò alla siberiana, cioè a una velocità di venti verste all'ora. Con la schiena registravo tutte le buche e udivo i gemiti contenuti della mia vicina. Lungo la strada dovemmo cambiare due volte i cavalli. Prima di arrivare alla ferrovia, mi separai dalla mia compagna di viaggio per non moltiplicare eventuali errori o rischi. Presi posto in un vagone senza affrontare difficoltà e vi trovai una valigia, che era stata portata da amici di Irkutsk e che conteneva biancheria inamidata, una cravatta e altri oggetti della civiltà. Avevo in mano un Omero, nella traduzione in esametri di Gnjedič. In tasca avevo un passaporto su cui avevo messo il nome di Trotskij, non prevedendo che questo nome mi sarebbe rimasto tutta la vita.

Percorrevo la linea siberiana verso occidente. I poliziotti delle stazioni mi lasciavano passare con indifferenza. Donne di alta statura portavano sui marciapiedi polli e porcellini arrosti, bottiglie di latte, forme di pane. Ogni stazione sembrava un'esposizione dell'abbondanza siberiana. Durante il tragitto gli ospiti del vagone bevevano il tè con biscotti siberiani che costavano poco. Io leggevo gli esametri e sognavo la vita all'estero. La fuga non ebbe niente di romantico: non fu che un susseguirsi di libagioni di tè.

Mi fermai a Samara dove si trovava allora lo stato maggiore interno - cioè quello dei non emigrati - dell'" Iskra ". Alla sua testa c'era con lo pseudonimo di Claire l'ingegner Kržižanovskij, oggi presidente del Gosplan. Egli e sua moglie erano amici di Lenin, avendo militato con lui nella socialdemocrazia a Pietroburgo del 1894-95 e durante la deportazione in Siberia. Subito dopo la sconfitta della rivoluzione del 1905 Claire, assieme a migliaia di militanti, abbandonò il partito e acquistò notorietà come ingegnere nel mondo dell'industria. I rivoluzionari, che continuavano il lavoro clandestino, si lagnavano che egli negasse persino l'aiuto che a volte assicuravano gli stessi liberali. Dieci o dodici anni piú tardi, Kržižanovskij rientrava nel partito, che nel frattempo era giunto al potere. Questa è la strada seguita da un notevole numero di intellettuali che ora costituiscono il maggior punto di appoggio di Stalin.

A Samara aderii, per cosí dire, ufficialmente all'organizzazione della " Iskra ", con lo pseudonimo di Pero (Penna), datomi da Claire in omaggio ai miei successi giornalistici siberiani. L'" Iskra " stava riorganizzando il partito. Al I congresso, che aveva avuto luogo a Minsk nel marzo 1898, non si era riusciti a creare un partito centralizzato. Arresti in massa avevano spezzato l'apparato di recente costituzione, che

non aveva ancora una base sufficiente nel paese. Il movimento rivoluzionario si sviluppò quindi in centri isolati gli uni dagli altri, a carattere provinciale. Nello stesso tempo si abbassò il suo livello ideologico. Nella lotta per la conquista delle masse i socialdemocratici relegavano in secondo piano le parole d'ordine politiche. Cosí si costituí la tendenza cosiddetta degli economisti, alimentata da una grande ascesa del commercio e dell'industria e da un'ondata di scioperi. Proprio alla fine del secolo si produsse una crisi che aggravò tutti gli antagonismi del paese e diede un impulso al movimento politico. L'" Iskra " impegnò una lotta risoluta contro il provincialismo degli economisti, per la costituzione di un partito rivoluzionario centralizzato. Lo stato maggiore dell'" Iskra " risiedeva all'estero, assicurando la stabilità ideologica dell'organizzazione, che si componeva dei cosiddetti rivoluzionari professionali, legati in una unità teorica e pratica. In quel periodo i militanti dell'" Iskra " erano ancora in maggioranza intellettuali. Essi lottavano per avere la prevalenza nei comitati socialdemocratici locali e per preparare un congresso del partito che assicurasse il successo delle idee e dei metodi dell'" Iskra ". Era, per cosí dire, un abbozzo dell'organizzazione rivoluzionaria che, sviluppandosi, temprandosi, prendendo l'offensiva o ripiegando, legandosi sempre piú strettamente alle masse operaie e prospettando alle masse stesse compiti sempre piú vasti, doveva quindici anni piú tardi rovesciare la borghesia e conquistare il potere.

Per incarico dell'ufficio di Samara, visitai Char'kov, Poltava e Kiev, dove ebbi contatti con un certo numero di rivoluzionari che già avevano aderito all'" Iskra " o che si trattava di convincere. Rientrai a Samara con magri risultati: nel sud i legami erano molto deboli; l'indirizzo che mi era stato dato per Char'kov, non era buono; a Poltava mi scontrai con il patriottismo regionale. Era impossibile ottenere risultati con una rapida incursione. Era necessario un lavoro serio.

Lenin, con cui l'ufficio di Samara intratteneva una fitta corrispondenza, insisteva perché mi trasferissi all'estero. Claire mi diede il denaro per il viaggio e le indicazioni indispensabili per passare la frontiera nei pressi di Kamenez-Podolsk.

Una serie di avventure piú comiche che tragiche cominciò sin dalla stazione di Samara. Per non farmi vedere un'altra volta dai poliziotti avevo deciso di arrivare al treno solo all'ultimo momento. Lo studente Solov'ev, divenuto oggi uno dei dirigenti del sindacato del petrolio, si era incaricato di occuparmi un posto nel vagone e di aspettarmi con la valigia. Io passeggiavo tranquillamente in un campo dietro la stazione, guardando di tanto in tanto l'orologio, quando improvvisa-

mente udii il secondo segnale di partenza. Mi resi conto che mi era stata data una informazione sbagliata sull'ora di partenza e cominciai a correre a tutto spiano. Solov'ev, che mi aveva coscienziosamente atteso in un vagone, saltò giú dal treno con la valigia in mano e venne subito attorniato dai ferrovieri e dai poliziotti. In quel mentre la comparsa di un uomo che correva ansimante quando il treno era già partito – ero io – attirò l'attenzione generale. Il verbale che i poliziotti stavano per fare a Solov'ev, venne dimenticato tra le risate generali alle nostre spalle.

Giunsi senza difficoltà alla regione di frontiera. All'ultima stazione, un poliziotto mi chiese il passaporto. Fui sinceramente sorpreso che trovasse perfettamente regolare un documento che mi ero fabbricato da solo.

Il passaggio illegale della frontiera era affidato alla direzione di uno studente di ginnasio, che ora è diventato un chimico illustre e si trova alla testa di uno degli istituti scientifici della repubblica dei soviet. Egli nutriva simpatie per il socialrivoluzionari. Apprendendo che appartenevo all'organizzazione dell'" Iskra ", assunse bruscamente un tono accusatorio e minaccioso: « Non sa che nei suoi ultimi numeri l' " Iskra " ha condotto una polemica indegna contro il terrorismo? ».

Stavo per impegnarmi in una discussione di principio quando mi disse con acredine: « Non le farò passare la frontiera! ».

La conclusione mi sorprese. Eppure era legittima. Quindici anni dopo dovevamo rovesciare con le armi il governo dei socialrivoluzionari. Ma in quel momento non mi preoccupavo delle prospettive storiche. Sostenni che non potevo essere vittima di una vendetta per gli articoli dell'" Iskra " e, alla fine, dichiarai che non me ne sarei andato prima di aver avuto una guida. Lo studente assunse un tono piú conciliante: « Va bene. Ma dica laggiú che è l'ultima volta! ».

Mi alloggiò per la notte nell'appartamento vuoto di un commesso viaggiatore che viveva solo e che doveva rientrare solo l'indomani. Mi ricordo vagamente che dovetti entrare dalla finestra perché l'inquilino aveva chiuso a chiave.

Nel cuore della notte fui svegliato da una luce improvvisa. Uno sconosciuto, un omino con il cappello rigido, era chino su di me con una candela in una mano e un bastone nell'altra. Un'ombra enorme incombeva dal soffitto verso di me.

« Chi è lei? » chiesi indignato.

« Questa è bella! » rispose lo sconosciuto con un'aria tragica « si è messo nel mio letto e mi domanda chi sono! »

Era chiaro: di fronte a me c'era il padrone di casa. Cercai di spiegargli che era atteso solo per l'indomani, ma senza successo.

« Lo so io quando devo rientrare! » mi replicò, bisogna ammetterlo, con ragione.

La situazione diventava imbarazzante.

« Capisco » esclamò il padrone dell'appartamento, continuando a gettarmi la luce in faccia. « È un'altra storia di Alessandro. Gliene dirò quattro domani... »

Di buon grado, ripresi, facendola mia, l'idea felice che il responsabile di tutti i malintesi era un assente, Alessandro...

Passai il resto della notte a casa del commesso viaggiatore che cortesemente mi offrí perfino del tè.

L'indomani mattina lo studente, dopo una vivace spiegazione con l'inquilino, mi affidò ai contrabbandieri del villaggio di Brody. Passai l'intera giornata sulla paglia nel granaio di un contadino ucraino, che mi diede da mangiare dei cocomeri. La notte, sotto una pioggia battente, mi fece passare la frontiera. Errammo a lungo nelle tenebre, incespicando a ogni passo.

« Ebbene » disse la guida « ora mi monti in spalla. C'è dell'acqua da passare ».

Non volevo montare. L'ucraino insistette.

« Non potrebbe continuare la sua strada dall'altra parte tutto inzuppato! »

Dovetti cedere e passare a dorso d'uomo, il che non mi evitò di riempirmi le scarpe d'acqua.

Un quarto d'ora piú tardi ci asciugavamo in un'isba di ebrei, già nella parte austriaca di Brody. Là mi assicurarono che la guida aveva fatto apposta a portarmi attraverso acque profonde per essere pagato di piú. Per parte sua, il contadino ucraino mi disse amichevolmente di fare attenzione agli ebrei che pretendevano tre volte di piú di quanto non spettasse loro. Di fatto, il mio denaro diminuiva rapidamente. Dovevo fare ancora un tragitto di otto chilometri sino alla prossima stazione. Per uno o due chilometri la strada, proprio lungo il confine, era difficile e pericolosa: prima di arrivare alla strada principale, era stata trasformata in una massa di fango dalla pioggia. Mi trasportava un vecchio operaio ebreo su un carro a due ruote.

« Un giorno o l'altro, ci lascerò la pelle » brontolava.

« E perché? »

« I soldati gridano " Chi va là? ". Se non si risponde, sparano. Guardi laggiú il loro falò. Per fortuna, la notte è buona. »

Difatti era buona: una nera e impenetrabile notte di autunno, con una pioggia incessante che sferzava il viso, mentre gli zoccoli del cavallo sguazzavano nel fango. Eravamo in salita, le ruote giravano a vuoto; il vecchio incitava la bestia con grida rauche e contenute; le ruote si impantanavano, la leggera carrozza pendeva sempre di piú da un lato e d'improvviso si rovesciò. C'era fango d'ottobre, profondo e gelido. Vi caddi sopra a pancia in giú e, per colmo di sventura, perdetti gli occhiali. Ma la cosa piú terribile fu che subito dopo la nostra caduta risuonò un grido lacerante, proprio vicino a noi, un lamento disperato, una invocazione di soccorso, una mistica supplica al cielo; e nella notte fonda e piovosa era impossibile capire a chi appartenesse quella voce misteriosa cosí espressiva, che tuttavia non aveva niente di umano.

« Ci rovinerà! Ve lo dico io » brontolava il vecchio sgomento « ci rovinerà! »

« Ma che cos'è? » chiesi, trattenendo il respiro.

« Un gallo! Che sia maledetto! È un gallo! La padrona me l'ha dato da portare al macellaio, da ammazzare per il sabato... »

Il grido penetrante ora si ripeteva a intervalli regolari.

« Ci rovinerà. Proprio a duecento passi c'è un posto... Verrà fuori un soldato... »

« Lo strozzi! » dissi furibondo.

« Chi? »

« Il gallo! »

« E dove lo trovo? Deve essere sotto qualche cosa! »

Strisciammo tutti e due nelle tenebre frugando con le mani nel fango; la pioggia ci sferzava; maledivamo il gallo e il destino. Infine, il vecchio riuscí a tirar fuori la povera vittima che era andata a finire sotto la mia coperta. Il volatile tacque subito per gratitudine. In due rigirammo il carro e continuammo il viaggio.

Alla stazione passai tre ore ad asciugarmi e a pulirmi prima che arrivasse il treno.

Dopo aver cambiato il denaro mi accorsi di non averne abbastanza per raggiungere il luogo di destinazione, cioè Zurigo, dove dovevo presentarmi ad Aksel'rod. Presi un biglietto valido sino a Vienna. Poi si sarebbe visto.

A Vienna mi sorprese soprattutto il fatto che, benché avessi imparato il tedesco a scuola, non capivo nulla; e la maggior parte dei passanti non capivano me. Riuscii, tuttavia, a far capire a un vecchio che avevo bisogno di trovare la redazione dell'« Arbeiter Zeitung ». Ero deciso a spiegare a Victor Adler in persona, capo della socialdemocrazia austria-

ca, che gli interessi della rivoluzione russa esigevano che continuassi immediatamente il viaggio per Zurigo. Il vecchio si impegnò a portarmi dove dovevo andare. Camminammo per un'ora intera. Ma la redazione del giornale aveva cambiato indirizzo da due anni. Camminammo un'altra mezz'ora. Il portiere del giornale ci dichiarò che non era l'ora delle visite. Io non avevo di che pagare la mia guida, ero affamato e, soprattutto, dovevo raggiungere Zurigo... Proprio in quel momento un signore di alta statura, dall'aria poco cortese, stava scendendo le scale. Gli chiesi se avrei potuto trovare Adler.

« Ma non sa che giorno è? » mi disse seccamente.

Non lo sapevo. In treno, sul carro, nell'alloggio del commesso viaggiatore, nell'isba del contadino ucraino, nella battaglia notturna contro il gallo avevo perduto la nozione del tempo.

« Oggi è domenica » replicò il signore scandendo le sillabe, e cercò di 'andarsene.

« Non importa » dissi. « Ho bisogno di vedere Adler. »

Il mio interlocutore mi parlò allora con il tono di un comandante di battaglione nella bufera:

« Se le dico che di domenica è impossibile vedere il dottor Adler! »

« Ma è per una questione molto seria! » replicai ostinatamente.

« Ma neanche se la sua questione fosse dieci volte piú seria di quello che è, capito? »

Mi trovavo di fronte a Fritz Austerlitz, terrore della redazione, le cui conversazioni, avrebbe detto Victor Hugo, erano tutte tuoni e fulmini. « Anche se ci venisse a dire che il suo zar, capisce, lo zar è stato ucciso, e che la rivoluzione, capisce?, è cominciata, ciò non le darebbe il diritto di turbare il riposo domenicale del dottore! »

La voce tonante di quel signore mi faceva impressione. Eppure mi sembrava che dicesse delle sciocchezze. Era impossibile che le esigenze della rivoluzione contassero meno del riposo domenicale! Decisi di non cedere. Avevo bisogno di andare a Zurigo. La redazione dell'" Iskra " mi aspettava. Per di piú ero fuggito dalla Siberia. Anche questo doveva contare qualche cosa. In fondo alla scala, sbarrando la strada al mio terribile interlocutore, riuscii a ottenere quello che volevo: l'indirizzo di Adler.

Ripartii sempre con la stessa guida. Giunsi alla casa dove abitava Adler.

Fui ricevuto da un uomo di media statura, curvo, quasi gobbo, con gli occhi gonfi su un viso stanco. A Vienna c'erano le elezioni al *Landtag*. Il giorno prima aveva parlato in varie riunioni e aveva pas-

sato la notte a scrivere articoli e appelli. Lo seppi un quarto d'ora piú tardi dalla nuora.

« Mi scusi, dottore, se vengo a turbare il suo riposo domenicale... »

« Venga al sodo... » disse Adler un po' bruscamente, ma con un tono che, lungi dall'impaurirmi, mi diede coraggio. L'intelligenza sembrava trasparire da ogni ruga di quell'uomo.

« Sono russo. »

« Non ha bisogno di dirlo, l'ho già capito... »

Raccontai al dottore, che mi studiava rapidamente con lo sguardo, il colloquio avuto all'ingresso della redazione.

« Ah, sí? Le ha detto proprio cosí? Chi sarà stato? Alto? E gridava? Era Austerlitz. Dice che gridava? Era Austerlitz. Non lo prenda troppo sul serio. Se mi porta notizie di una rivoluzione in Russia, può suonare alla mia porta anche la notte... Katja! Katja! » chiamò improvvisamente.

Entrò la nuora. Era una russa.

« Ora le cose le andranno meglio » disse lasciandoci.

La continuazione del viaggio era assicurata.

Il primo esilio

Arrivai a Londra da Zurigo, via Parigi, nell'autunno 1902, credo in ottobre, la mattina presto. A gesti riuscii a farmi capire da un vetturino e la carrozza mi portò a un indirizzo che avevo su un pezzo di carta. La mia destinazione era l'appartamento di Lenin. A Zurigo mi avevano detto che bisognava battere alla porta tre volte con l'anello di ferro. Fu Nadežda Konstantinovna ad aprirmi la porta: i miei colpi l'avevano probabilmente buttata giú dal letto. Era ancora molto presto e una persona un po' piú civile di me avrebbe aspettato un'ora o due alla stazione invece di bussare alla porta altrui a un'ora cosí inconsueta. Ma io ero ancora sotto l'impressione della fuga da Vercholensk. Allo stesso modo incivile ero entrato a Zurigo nell'appartamento di Aksel'rod non all'alba, ma nel cuor della notte.

Lenin era ancora a letto e sul suo volto lessi, con un'espressione di cortesia, un giustificato stupore. Cosí ebbero luogo il nostro primo incontro e la nostra prima conversazione. Lenin e Nadežda Konstantinovna erano stati preavvertiti sul mio conto da una lettera di Claire e mi aspettavano. Infatti mi accolsero dicendo: « È arrivato Penna ».

Sfoderai subito il mio modesto bagaglio di impressioni russe: i colle-

gamenti nel sud erano deboli, l'indirizzo di Char'kov non era piú buono, la redazione del " Južnyi Rabočij " era contraria alla fusione, la frontiera austriaca era controllata da un " ginnasiale " che non voleva aiutare i sostenitori dell'" Iskra ". Le informazioni che davo non erano delle piú incoraggianti, ma la fede nell'avvenire non faceva difetto.

La mattina stessa, o il giorno dopo, feci con Vladimir Il'ič una lunga passeggiata per Londra. Da un ponte mi mostrò l'Abbazia di Westminster e altri edifici importanti. Non ricordo esattamente le parole, ma il tono era: " È la *loro* famosa Abbazia di Westminster ". Il *loro* non si riferiva agli inglesi, ma alle classi dominanti. Questa accentuazione niente affatto voluta, ma connaturata, espressa soprattutto con il tono della voce, era sempre presente in Lenin quando parlava di alcuni dei valori della cultura, di nuove conquiste, della ricca biblioteca del British Museum, dell'informazione fornita dalla grande stampa europea o, molti anni piú tardi, dell'artiglieria tedesca o dell'aviazione francese; *loro* sanno, *loro* hanno o fanno, *loro* sono riusciti: quali nemici! L'ombra invisibile della classe dominante si estendeva, ai suoi occhi, su tutta la cultura umana ed egli percepiva sempre quell'ombra come se fosse la luce del giorno.

Quella volta l'architettura londinese non dovette attirare molto la mia attenzione. Passato bruscamente da Vercholensk all'estero, dove peraltro mi trovavo per la prima volta, non ebbi di Vienna, di Parigi e di Londra che impressioni molto sommarie e non ero ancora molto sensibile a " particolari " come l'Abbazia di Westminster. Per di piú, Lenin non mi aveva portato con quello scopo a fare la passeggiata. Il suo scopo era di conoscermi e di esaminarmi senza che io me ne accorgessi. E l'esame riguardò di fatto " tutte le materie ".

Gli raccontai le discussioni che avevamo avuto in Siberia, soprattutto sulla questione di un'organizzazione centralizzata; gli parlai della relazione che avevo scritto a questo proposito; del violento conflitto che era sorto tra me e i vecchi populisti durante un mio soggiorno di qualche settimana a Irkutsk; dei tre quaderni di Machaiskij ecc. Lenin sapeva ascoltare.

« E a che punto stavamo dal punto di vista della teoria? »

Gli raccontai che nel carcere di transito a Mosca avevamo studiato insieme il suo libro *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* e che nei luoghi di deportazione ci eravamo applicati al *Capitale*, fermandoci però al secondo volume. Avevamo seguito con attenzione la controversia tra Bernstein e Kautsky, valendoci delle fonti originali. Tra noi sostenitori di Bernstein non ce n'erano. Sul piano filosofico, eravamo stati attratti dal libro di Bogdanov che combinava il marxismo con la teoria della cono-

scenza di Mach-Avenarius. Anche a Lenin sembrava allora che il libro di Bogdanov contenesse delle idee giuste. « Io non sono un filosofo » diceva con una certa preoccupazione « ma Plechanov condanna violentemente la filosofia di Bogdanov come una variante mascherata di idealismo. » Alcuni anni piú tardi Lenin dedicò alla filosofia di Mach-Avenarius un grosso studio, che, in generale, giungeva alle stesse conclusioni di Plechanov.

Durante la nostra conversazione dissi che l'enorme quantità di statistiche utilizzate nel suo libro sul capitalismo in Russia aveva fatto una enorme impressione tra i deportati. « Ma non l'ho fatto tutto in una volta... » rispose Il'ič un po' confuso.

Evidentemente gli faceva piacere che i compagni piú giovani avessero apprezzato la formidabile fatica che aveva fatto per il principale dei suoi studi economici.

Quando venimmo a parlare della mia attività futura, parlammo solo in termini generali. Restammo d'accordo che avrei trascorso un certo tempo all'estero, avrei studiato tutte le pubblicazioni, mi sarei guardato intorno e poi si sarebbe deciso. Comunque, io avevo intenzione di tornare illegalmente in Russia, piú avanti, per riprendere la mia attività rivoluzionaria.

Nadežda Konstantinovna mi trovò un alloggio alcune strade piú in là, in una casa dove abitavano Vera Zasulič, Martov e Blumenfeld, che dirigeva la tipografia dell' " Iskra ". Si trovò una camera libera anche per me. Le stanze erano disposte alla maniera inglese, cioè non una accanto all'altra, ma verticalmente; in basso abitava la proprietaria; gli inquilini abitavano l'uno sopra l'altro. C'era inoltre una sala comune in cui si prendeva il tè, si fumava e si facevano interminabili discussioni, e in cui per colpa della Zasulič, ma con la complicità di Martov, regnava il massimo disordine. Plechanov, dopo la sua prima visita, aveva chiamato quella stanza covo di banditi.

Cosí cominciò il breve periodo londinese della mia vita. Mi gettai con avidità sui numeri dell' " Iskra " e sui fascicoli della *Zanja* (Alba) che erano pubblicati dalla stessa redazione. Erano scritti brillanti in cui si univano la profondità scientifica e la passione rivoluzionaria. Mi innamorai dell' " Iskra ", vergognandomi della mia ignoranza e sforzandomi al massimo di rimediarvi al piú presto. Ben presto cominciai a collaborare al giornale. All'inizio scrissi brevi note, poi articoli politici e anche editoriali.

È in quel periodo che feci a Whitechapel una conferenza in cui mi confrontai con il patriarca dell'emigrazione Čaikovskij e con l'anarchico

Cerkesov, che non era piú tanto giovane neppure lui. Fui sinceramente sorpreso nell'ascoltare gli argomenti infantili di cui si servivano quei vegliardi venerabili per demolire il marxismo.

Mi ricordo che ritornai a casa in uno stato di estrema eccitazione: quasi non sentivo la strada sotto i piedi. L'intermediario fra e me e Whitechapel e in generale, tra me e il mondo, era l'esule marxista Alekseev che abitava a Londra da lungo tempo e che aveva rapporti con la redazione dell'" Iskra ". Fu lui a iniziarmi alla vita inglese e, in genere, fu per me la fonte di ogni sorta di nozioni e di conoscenze. Alekseev aveva il massimo rispetto per Lenin. « Penso » mi diceva « che per la rivoluzione Lenin sia piú importante di Plechanov ».

Naturalmente non riferii a Lenin questa opinione, ma la riferii a Martov che non fece alcun commento.

Una domenica andai con Lenin e con la Krupskaja in una chiesa di Londra dove si teneva una riunione socialdemocratica intercalata dal canto di salmi. L'oratore era un tipografo compositore di ritorno dall'Australia. Parlò della rivoluzione sociale. Poi tutti i presenti si alzarono e intonarono: " Dio onnipotente, fa in modo che non ci siano piú né re né ricchi... ".

Non credevo ai miei occhi e ai miei orecchi.

« Nel proletariato inglese ci sono molti elementi diffusi di socialismo e di rivoluzione » disse Lenin quando uscimmo dalla chiesa « ma tutto questo si combina con il conservatorismo, con la religione, con i pregiudizi senza riuscire a saltar fuori e a generalizzarsi... »

Di ritorno dalla chiesa socialdemocratica mangiammo nella sala comune del piccolo appartamento. Come sempre si scherzò sulla mia capacità di ritrovare la strada da solo. Ero molto impacciato nell'orientarmi e, con una tendenza alla generalizzazione, mi consideravo affetto da " cretinismo topografico ". Piú tardi feci dei progressi in materia, ma con molta fatica.

Le mie modeste nozioni di inglese, acquisite nel carcere di Odessa, non si arricchirono durante il soggiorno a Londra. Ero troppo assorbito dalle faccende russe. Il marxismo britannico era privo di interesse. Il centro ideale della socialdemocrazia era allora in Germania e seguivamo da vicino la lotta in corso tra ortodossi e revisionisti.

A Londra, come piú tardi a Ginevra, ebbi relazioni piú frequenti con Vera Zasulič e con Martov che con Lenin. A Londra, in quanto abitavamo nella stessa casa, a Ginevra, perché facevamo colazione e pranzavamo allo stesso restaurant, Martov, la Zasulič ed io ci vedevamo piú volte

al giorno, mentre Lenin viveva in famiglia e incontrarlo fuori delle riunioni ufficiali era un piccolo avvenimento.

Le abitudini e le inclinazioni " bohémiennes " caratteristiche di Martov, rimasero del tutto estranee a Lenin. Egli sapeva che il tempo, nonostante la sua relatività, è il massimo dei beni. Passava lunghe ore alla biblioteca del British Museum, studiando e scrivendo articoli. Con il suo aiuto potei entrare in quel santuario. Avevo una fame insaziabile, l'abbondanza di libri mi soffocava...

Ma dovetti presto ritornare in continente.

Dopo le conferenze " di prova " a Whitechapel fui mandato a parlare a Bruxelles, a Liegi e a Parigi. Il tema era una difesa del materialismo storico contro la critica della scuola russa cosiddetta soggettivistica. Lenin si interessava molto all'argomento. Gli sottoposi un ampio riassunto e mi consigliò di fare un articolo per il numero successivo di *Zanja*. Ma non ebbi l'audacia di intervenire con un articolo teorico accanto a Plechanov e ad altri.

Da Parigi fui richiamato telegraficamente a Londra. Si discuteva di rimandarmi clandestinamente in Russia. Laggiú si lamentavano di avere dei " buchi ", di non avere militanti a sufficienza e chiedevano che tornassi. Ma prima ancora che tornassi a Londra il piano era stato modificato. Deutsch, che si trovava allora a Londra e mi voleva bene, mi raccontò che era intervenuto in mio favore, sostenendo che il " giovane " (mi chiamava sempre cosí) aveva bisogno di vivere all'estero per imparare, e che Lenin si era trovato d'accordo con lui.

Mi allettava l'idea di lavorare in Russia nell'organizzazione dell'" Iskra ", tuttavia, accettai di buon grado di restare ancora per qualche tempo nell'emigrazione. Ritornai a Parigi, dove, contrariamente a Londra, esisteva una grande colonia di studenti russi. I partiti rivoluzionari si combattevano accanitamente per conquistare influenza tra gli studenti. Ecco un passo delle memorie di Natalia Sedova che si riferisce a quel periodo:

" L'autunno del 1902 fu ricco di conferenze nella colonia russa di Parigi. Il gruppo dell'' Iskra ', cui appartenevo, ebbe prima Martov e poi Lenin. C'era una lotta contro gli ' economisti ' e contro i socialrivoluzionari. Nel nostro gruppo si parlava della venuta di un giovane compagno, fuggito dalla deportazione. Egli venne a casa di Ekaterina Michailovna Aleksandrova, vecchia militante populista che era entrata nell'' Iskra '. Noi giovani volevamo molto bene alla Aleksandrova, l'ascoltavamo con interesse ed eravamo sotto la sua influenza. Quando venne a Parigi il giovane collaboratore dell'' Iskra ', l'Aleksandrova mi incaricò di cer-

cargli una camera nelle vicinanze. Ce n'era una libera nella casa dove abitavo: costava dodici franchi al mese, ma era molto piccola, angusta, buia, sembrava una prigione. Quando la descrissi alla Aleksandrova, mi interruppe: 'Bene, bene... basta con le descrizioni... La prenda! '.

" Quando il giovane compagno, di cui non ci dicevano il nome, si fu sistemato, l'Aleksandrova mi chiese: 'Ebbene, si sta preparando per la conferenza? '.

" ' Non lo so ' risposi. ' Probabilmente... Questa notte, mentre salivo le scale, l'ho sentito fischiettare nella sua camera. '

" ' Gli dica che, invece di fischiettare, si prepari bene .'

L'Aleksandrova era molto preoccupata dell'esito. Ma la sua ansia non era giustificata. La conferenza riuscí molto bene, la colonia rimase entusiasta, il giovane militante dell' ' Iskra ' fu superiore alle aspettative. "

A Parigi studiai la città molto piú attentamente di quanto non avessi fatto a Londra. Questo per l'influenza di Natalia Sedova. Ero nato ed ero cresciuto in campagna, ma mi avvicinai alla natura a Parigi. Sempre a Parigi scoprii la vera arte. Facevo egualmente fatica a comprendere la pittura e ad amare la natura. Negli appunti di Natalia Sedova scritti piú tardi, si legge:

" L'impressione generale che ha avuto di Parigi, è che rassomiglia a Odessa, ma Odessa è migliore. Questa conclusione che urta contro il buon senso si spiega con il fatto che L. D. era totalmente assorbito dalla vita politica e si rendeva conto delle altre cose solo nella misura in cui queste cose gli si imponevano: le considerava allora come seccature cui non era possibile sottrarsi. Io non accettavo il suo giudizio su Parigi e lo prendevo un poco in giro ".

Sí, era proprio cosí. Entravo nell'atmosfera del centro mondiale, ma a testa bassa e con riluttanza. Sulle prime " negai " Parigi e tentai di ignorarla di proposito. In fondo, ero un barbaro che lottava per la propria conservazione. Avvertivo che per avere accesso alla vita di Parigi e per comprenderla veramente, bisogna impegnarsi a fondo. Io, invece, avevo il mio campo, un campo molto esigente che non tollerava concorrenza: la rivoluzione. Poco a poco, a fatica, acquistavo dimestichezza con l'arte. Il Louvre, il Lussemburgo, le esposizioni provocarono una resistenza da parte mia. Rubens mi pareva troppo sazio e soddisfatto; Puvis de Chavannes troppo sbiadito, troppo ascetico. I ritratti di Carrière mi respingevano per la loro indefinitezza crepuscolare. Le stesse difficoltà per la scultura e per l'architettura. Insomma, resistevo all'arte, come una volta avevo resistito alla rivoluzione, al marxismo, e come, piú tardi, per anni, mi opposi a Lenin e ai suoi metodi. La rivoluzione del 1905 interruppe

ben presto la mia assimilazione dell'Europa e della sua cultura. Solo durante la mia seconda emigrazione ritornai alle opere d'arte, guardando, leggendo, talvolta scrivendo. Ma non superai mai i limiti del dilettantismo.

A Parigi udii parlare Jaurès. Era l'epoca del governo Waldeck-Rousseau, con Millerand ministro del commercio e Galliffet ministro della guerra. Partecipai a una manifestazione di strada dei guesdisti, e feci del mio meglio per lanciare, assieme agli altri, invettive di ogni sorta contro Millerand. In quel periodo Jaurès non mi fece una grande impressione: lo sentivo troppo direttamente come un avversario. Solo alcuni anni piú tardi imparai ad apprezzare quella magnifica figura, senza per questo attenuare la mia posizione critica sul jauresismo.

Su richiesta del settore marxista degli studenti Lenin doveva fare tre conferenze sulla questione agraria alla Scuola degli Studi Superiori, che era stata organizzata a Parigi da professori cacciati dalle Università russe. Questi professori liberali invitarono l'incomodo conferenziere ad astenersi il piú possibile dalle polemiche. Ma Lenin rifiutò ogni condizione e cominciò la prima lezione dicendo che il marxismo era una teoria rivoluzionaria e quindi comportava necessariamente la polemica.

Mi ricordo che prima di parlare in pubblico Vladimir Il'ič era molto emozionato. Ma, una volta alla tribuna, riprese subito il pieno controllo di se stesso, o, quanto meno, diede questa impressione. Il professor Gambarov, che era venuto ad ascoltarlo, espresse la sua impressione a Deutsch: " Un vero professore! ". Evidentemente era convinto di fargli il massimo degli elogi.

Decidemmo di far vedere a Lenin l'*Opéra* e se ne incaricò Natalia Sedova. Lenin si recò all'*Opéra Comique* con la stessa cartella che portava alle conferenze. Eravamo un gruppo nella galleria del teatro: oltre a Lenin, alla Sedova e a me, c'era, mi pare, Martov. A quella rappresentazione si ricollega a un ricordo che non ha nulla di musicale. Lenin aveva comprato a Parigi un paio di scarpe. Si accorse che erano troppo strette. Per una coincidenza casuale, le mie scarpe avevano bisogno di essere sostituite. Lenin mi diede le sue e, all'inizio, sembrò che si adattassero alla mia misura. Quando mi recai all'*Opéra*, tutto andò bene. Ma a teatro mi resi conto che le cose si mettevano male. Sulla via del ritorno soffersi atrocemente e Lenin mi prese in giro tutto il tempo, e fu tanto piú spietato in quanto aveva sofferto a sua volta lo stesso supplizio per varie ore.

Da Parigi andai a fare conferenze nelle colonie di studenti russi di Bruxelles e Liegi, come pure in Svizzera e in Germania. A Heidelberg ascoltai il vecchio Kuno Fischer, ma il kantismo non mi sedusse. La filosofia normativa mi era organicamente estranea. Come si può preferire

la paglia quando si ha accanto l'erba tenera e piena di succo? Heidelberg era diventata il covo degli studenti russi della scuola idealista. Tra loro si trovava Avksent'ev, futuro ministro degli Interni di Kerenskij. Laggiú spezzai molte lance in una difesa appassionata della dialettica materialistica.

Il congresso del partito e la scissione

Lenin era andato all'estero quando già aveva raggiunto la maturità, a trent'anni. In Russia, nei circoli studenteschi, nei primi gruppi della socialdemocrazia, nelle colonie dei deportati, aveva avuto una parte di primo piano. Non poteva non essere consapevole della propria forza per la semplice ragione che tutti coloro che si incontravano e lavoravano con lui, la riconoscevano. Era partito per l'estero disponendo già di un considerevole bagaglio teorico e di una seria provvista di esperienza rivoluzionaria. All'estero aveva collaborato prima con il Gruppo Liberazione del Lavoro e soprattutto con Plechanov, brillante commentatore di Marx, che aveva educato alcune generazioni, teorico, politico, pubblicista, oratore di fama europea, socialista con relazioni in tutta l'Europa. A fianco di Plechanov c'erano due grandi autorità: Vera Zasulič e Aksel'rod. Vera Zasulič aveva una posizione di primo piano non solo per il suo eroico passato. Era una mente acuta, aveva una grande cultura, soprattutto storica, ed era dotata di una rara intuizione psicologica. Tramite la Zasulič si era stabilito a suo tempo il collegamento tra il gruppo e il vecchio Engels. A differenza di Plechanov e della Zasulič, che avevano legami piú stretti con il socialismo latino, Aksel'rod rappresentava nel gruppo le idee e l'esperienza della socialdemocrazia tedesca. Per Plechanov, tuttavia, era già iniziata in quegli anni la parabola discendente. Quello che lo indeboliva era esattamente quello che dava forza a Lenin: l'avvicinarsi della rivoluzione. Tutta l'attività di Plechanov tendeva alla preparazione ideologica della rivoluzione. Era un propagandista e un polemista del marxismo, ma non un rivoluzionario del proletariato. Quanto piú la rivoluzione si avvicinava, tanto piú sentiva il terreno mancargli sotto i piedi. Non poteva non avvertirlo e questa era la ragione principale della sua animosità nei confronti dei giovani.

Lenin era il capo politico dell'" Iskra ". Ma la forza giornalistica era rappresentata da Martov che scriveva e parlava facilmente e continuamente. A fianco di Lenin, che era allora il compagno di lotta piú vicino, Martov già si sentiva a disagio. Si davano ancora del tu, ma c'era tra

loro una certa freddezza. Martov viveva molto di piú del presente, degli avvenimenti correnti, del suo lavoro di pubblicista, delle ultime notizie e delle conversazioni. Lenin, benché fosse solidamente piantato anche sugli avvenimenti quotidiani, penetrava con i suoi pensieri nel futuro. Martov aveva intuizioni innumerevoli, spesso brillanti, avanzava ipotesi, faceva proposte che talvolta egli stesso dimenticava dopo breve tempo; Lenin afferrava quello di cui aveva bisogno e solo quando ne aveva bisogno. La trasparente fragilità dei pensieri di Martov induceva spesso Lenin a scuotere la testa con inquietudine. Nessuna diversità tra le loro linee politiche si era ancora potuta precisare e neppure manifestare. Piú tardi, al momento della scissione del II congresso, i collaboratori dell'" Iskra " si divisero tra " duri " e " teneri ". Agli inizi, queste caratterizzazioni erano usate frequentemente. Indicavano che, benché non vi fosse ancora una netta linea divisoria, c'era tuttavia una diversità nel modo di affrontare i problemi, nella disposizione e nella decisione di andare sino in fondo. A proposito di Lenin e di Martov si poteva dire che anche prima della scissione Lenin era un " duro ", mentre Martov era un " tenero ". E tutti e due lo sapevano bene. Lenin osservava Martov, per il quale aveva molta stima, con occhio critico e con una certa diffidenza; Martov, sentendosi osservato, ne era infastidito e scuoteva nervosamente le spalle. Quando s'incontravano e discutevano, non c'era piú tra loro un atteggiamento amichevole, non scherzavano, o almeno io non lo notavo. Lenin parlava senza guardarlo in faccia e gli occhi di Martov diventavano vitrei dietro gli occhiali che pendevano in avanti e che non puliva mai. Quando Lenin parlava con me di Martov, c'era nella sua voce una intonazione particolare. " Che cosa? Giulio ha detto questo? ". Il nome di Giulio era pronunciato in un certo modo, con una lieve sottolineatura, come se Lenin volesse dare un avvertimento: " È buono, certo, è buono, è un tipo notevole, ma troppo tenero ". Per di piú Vera Zasulič esercitava su Martov un'influenza, se non politica, psicologica, allontanandolo da Lenin.

I collegamenti con la Russia erano sotto il pieno controllo di Lenin. Segretaria di redazione era sua moglie, Nadežda Konstantinovna Krupskaja. Essa era al centro di tutto il lavoro organizzativo, riceveva i compagni che arrivavano, istruiva e avviava i partenti, stabiliva i mezzi di collegamento, i luoghi degli appuntamenti, scriveva le lettere, le traduceva in cifre e le decifrava. Nella sua stanza c'era sempre un odore di carta bruciata che proveniva dalle lettere che riscaldava sulla stufa per poterle leggere. E spesso si lagnava, con voce dolce, di non ricevere abbastanza lettere o degli errori commessi nelle lettere cifrate o per il fatto che si era scritto con l'inchiostro simpatico accavallando le righe.

Lenin tendeva a rendere il suo lavoro corrente di organizzazione il piú possibile indipendente dai vecchi e innanzi tutto da Plechanov, con cui aveva già avuto seri conflitti per diversi motivi, in particolare in occasione dell'elaborazione del progetto di programma del partito. Il primo progetto di Lenin, contrapposto a quello di Plechanov, aveva provocato da parte di quest'ultimo una critica molto aspra, espressa con quel tono beffardo e altero che caratterizzava in simili casi Georgij Valentinovic. Ma Lenin non si lasciava per questo scoraggiare o intimidire. Il conflitto assunse un carattere drammatico. Vera Zasulič e Martov funsero da mediatori; la Zasulič per Plechanov e Martov per Lenin. I due intermediari erano decisi a ottenere la riconciliazione ed erano molto amici tra loro. Vera Ivanovna disse a Lenin: « Georgij è un levriero, morde, ma finisce sempre col mollare, lei è un mastino; quando morde, non lascia piú... ».

Vera Ivanovna, riportandomi piú tardi il dialogo, aggiunse: « A lui è piaciuto molto. " Mordo e non lascio piú? " ha ripetuto con compiacimento... »

E Vera Ivanovna imitava bonariamente il tono di Lenin e la sua erre strascicata.

Tutti questi scontri avevano avuto luogo prima del mio arrivo all'estero. Non ne avevo avuto il sospetto. Non sapevo neppure che i rapporti in seno alla redazione si erano aggravati per causa mia. Quattro mesi dopo il mio arrivo, Lenin aveva scritto a Plechanov.

Parigi, 2 marzo 1903

« Propongo a tutti i membri della redazione di inserire Penna per cooptazione, con gli stessi diritti degli altri membri (considero che per l'ammissione non basti la maggioranza, ma sia necessaria l'unanimità). Abbiamo *molto bisogno* di un settimo membro, sia per facilitare le votazioni (sei è numero pari) sia per completare le nostre forze. Penna collabora da mesi a tutti i numeri. In genere lavora per l'" Iskra " con la massima energia, tiene conferenze (e con grande successo). Per le rubriche di attualità (articoli e note) ci sarà non solo utile, ma davvero indispensabile. È un uomo dotato di qualità non comuni, è risoluto, energico, e farà molta strada. E può fare molto anche per quanto riguarda le traduzioni e la letteratura popolare.

Possibili obiezioni: 1) è giovane; 2) rientrerà (forse presto) in Russia; 3) la sua penna (senza virgolette) conserva tracce di uno stile da romanzi di appendice, è troppo ricercato ecc.

Risposta 1) Per Penna non si propone un posto indipendente, ma di diventare membro di un collettivo. Potrà fare le sue esperienze. Ha in-

dubbiamente il " fiuto " dell'uomo di partito, dell'uomo di frazione; quanto alle conoscenze e all'esperienza, sono cose che si possono acquisire. È altrettanto incontestabile che studia e lavora. È indispensabile cooptarlo per legarlo definitivamente a noi e per incoraggiarlo.

Risposta 2) Se Penna si inserisce nel lavoro, può darsi che non parta cosí presto. Anche se parte, il legame organizzativo con il nostro gruppo e la subordinazione a questo legame saranno un elemento positivo e non negativo.

Risposta 3) I difetti di stile non hanno importanza. Si formerà. Attualmente accetta in silenzio (e non molto volentieri) le correzioni. Nel nostro gruppo ci saranno delle discussioni: le votazioni e le istruzioni avranno un carattere piú preciso e il valore di un obbligo.

Propongo dunque: 1) che tutti e sei i membri della redazione votino unanimemente per Penna; 2) se viene ammesso, di regolare poi definitivamente i rapporti e le modalità delle votazioni in seno alla redazione, di elaborare uno statuto preciso. *Ciò è necessario per noi* ed è importante per il congresso.

P.S. Ritengo che sarebbe *estremamente inopportuno* e poco accorto differire la cooptazione poiché, per parte mia, ho potuto notare un grande malcontento da parte di Penna (non lo esprime direttamente, va da sé); ha la sensazione di essere appeso per aria, si sente trattato sempre come il " giovane ". Se non accogliamo Penna immediatamente e se parte, diciamo, entro un mese per la Russia, sono sicuro che considererà questo come un *rifiuto formale* di ammetterlo nella redazione. Potremmo cosí lasciarci sfuggire l'occasione e sarebbe molto male. »

Ho citato quasi integralmente (con l'eccezione, cioè, di alcuni dettagli tecnici) questa lettera, di cui io stesso sono venuto a conoscenza solo di recente, perché descrive nel modo migliore la situazione che si era venuta a creare in seno alla redazione e l'atteggiamento di Lenin nei miei confronti. Come ho già detto, della lotta che si svolse dietro le mie spalle per il mio inserimento nella redazione, non sapevo nulla. Quando Lenin diceva che ero molto malcontento per non essere ammesso nella redazione, diceva una cosa sbagliata: ciò non corrispondeva affatto al mio stato d'animo di allora. Di fatto, non avevo minimamente nutrito una tale ambizione. In redazione mi comportavo come un allievo nei confronti dei maestri. Avevo vent'anni. Ero il piú giovane. Martov aveva sette anni piú di me e Lenin dieci. Ero molto soddisfatto che il destino mi avesse permesso di entrare in un gruppo di uomini cosí eminenti. Da ciascuno di loro potevo imparare moltissimo e in realtà imparai.

Come si spiega che Lenin alludesse a un mio malcontento? Penso che si trattasse semplicemente di una mossa tattica. Tutta la lettera di Lenin lascia trapelare il desiderio di dimostrare, di convincere e di raggiungere lo scopo. Deliberatamente Lenin cerca di allarmare gli altri membri della redazione con l'argomento di un mio supposto malcontento e di un mio possibile allontanamento dall'" Iskra ". Da parte sua, era un argomento supplementare, niente di piú. Lo stesso vale per l'accenno al " giovane ". Il vecchio Deutsch mi chiamava spesso cosí ed era il solo a farlo. E proprio Deutsch che non aveva né poteva avere alcuna influenza politica su di me, aveva con me i rapporti piú amichevoli. Lenin usa l'argomento solo per persuadere i vecchi che dovevo essere considerato come un uomo politicamente maturo.

Otto giorni dopo la lettera di Lenin Martov scriveva ad Aksel'rod:

Londra, 10 marzo 1903

« Vladimir Il'ič ci invita a includere come membro della redazione, con gli stessi diritti degli altri, Penna che lei conosce. I suoi lavori letterari dimostrano che è incontestabilmente dotato; è completamente " nostro " quanto a tendenze, gli interessi dell'" Iskra " gli stanno molto a cuore e gode qui (all'estero) di grande influenza grazie al suo incomparabile talento di oratore. Parla magnificamente, non si potrebbe chiedere di meglio. Ne sono convinto al pari di Vladimir Il'ič. Ha molte conoscenze e lavora assiduamente per completarle. Aderisco incondizionatamente alla proposta di Vladimir Il'ič ».

In questa lettera Martov non fa che riecheggiare la voce di Lenin. Ma non riprende l'argomento del mio malcontento. Martov e io vivevamo nella stessa casa, uno vicino all'altro, mi osservava troppo da vicino per sospettarmi di una impaziente ambizione di diventare membro della redazione.

Perché Lenin insisteva tanto sulla necessità di legarmi sempre di piú al gruppo? Voleva avere una maggioranza stabile. Su tutta una serie di questioni importanti, la redazione si divideva in due gruppi eguali: i vecchi, Plechanov, la Zasulič e Aksel'rod, e i giovani, Lenin, Martov e Potresov. Lenin non dubitava che sui punti essenziali sarei stato dalla sua parte. Un giorno che si doveva prendere posizione contro Plechanov, Lenin mi prese da parte e mi disse furbescamente: « Lasci parlare prima Martov... Cercherà di moderare... Poi lei colpirà duro ». E notando sul mio viso un'espressione di sorpresa, aggiunse immediatamente: « Per parte mia, preferisco colpire duro, ma questa volta è meglio moderare... ».

La proposta di Lenin di includermi nella redazione non fu accettata

per la resistenza di Plechanov. Peggio: la proposta fu la causa principale della viva antipatia che Plechanov doveva manifestare nei miei confronti. Aveva capito che Lenin voleva disporre di una maggioranza stabile contro di lui. La questione di un rimpasto della redazione fu rinviata sino al congresso. Tuttavia, il gruppo decise, senza attendere il congresso, che partecipassi alle riunioni con voto consultivo. Plechanov si oppose categoricamente anche a questa soluzione. Ma Vera Ivanovna gli disse:

« Ebbene, sarò io stessa a portarlo ».

Effettivamente, fu lei a portarmi alla riunione successiva. Non sapendo quello che era avvenuto dietro le quinte, fui non poco sorpreso quando Georgij Valentinovič mi accolse con la calcolata freddezza di cui era maestro. L'antipatia di Plechanov per me durò a lungo, anzi non venne mai meno. Nell'aprile 1904, in una lettera ad Aksel'rod, Martov parlava di un " odio personale, umiliante per lui (Plechanov) e poco nobile, nei confronti di una determinata persona " (si tratta di me).

L'osservazione di Lenin sul mio stile di allora è interessante. Era giusto per entrambi gli aspetti: scrivevo in modo un po' troppo ricercato e non accettavo di buon grado le correzioni. Scrivevo solo da due anni e le questioni di stile avevano una grande importanza nel mio lavoro. Cominciavo appena a prendere gusto all'espressione letteraria. Come i bambini, quando mettono i denti, sentono il bisogno di grattarsi le gengive, anche con oggetti poco adatti, cosí la ricerca della parola, della formula, dell'immagine corrispondeva al periodo in cui mettevo i denti come scrittore. Solo col tempo dovevo riuscire a depurare il mio stile. Ma poiché il mio sforzo per trovare l'espressione non era né casuale né superficiale, ma corrispondeva a intimi processi spirituali, non è strano che, nonostante tutto il rispetto per la redazione, difendessi istintivamente la mia personalità di scrittore in formazione dalle intrusioni di altri scrittori certo già formati, ma di diverso stile.

La data del congresso si avvicinava e alla fine si decise di trasferire la redazione a Ginevra, dove la vita era incomparabilmente meno cara e dove erano piú facili i collegamenti con la Russia. Lenin consentí a malincuore.

" A Ginevra ci istallammo in due piccole stanze sotto il tetto " scrive Natalia Sedova. " L. D. era assorbito dal lavoro di preparazione del congresso. Io mi preparavo ad andare in Russia per militare nel partito ".

Arrivarono i primi delegati e ci furono con loro discussioni interminabili. In questo lavoro preparatorio Lenin aveva incontestabilmente una parte preponderante, anche se questo non era sempre chiaro. Alcuni delegati erano giunti con dubbi o recriminazioni. E il lavoro prepara-

torio richiedeva molto tempo. Nelle nostre riunioni molto tempo era dedicato allo statuto: il punto importante era di determinare il rapporto tra l'organo centrale (l'" Iskra ") e il Comitato centrale in Russia. Io ero arrivato all'estero con l'idea che la redazione dovesse " essere subordinata " al Comitato centrale. Questa era l'opinione della maggioranza dei sostenitori dell'" Iskra ".

« Cosí non andrà » mi replicava Lenin. « I rapporti di forza non sono questi. Come potranno dirigerci dalla Russia? Cosí non andrà... Noi siamo un centro stabile, siamo ideologicamente piú forti e dobbiamo dirigere noi da qui. »

« E allora, ci sarà la dittatura della redazione? »

« E che c'è di male? » rispondeva Lenin. « Cosí deve essere nella situazione attuale. »

I progetti organizzativi di Lenin mi ispiravano certi timori. Ma ero lungi dal pensare che il congresso del partito sarebbe esploso su questa questione.

Io ero delegato dell'Unione siberiana, con cui ero stato strettamente in contatto all'epoca della mia deportazione. Con il delegato di Tula, il dottor Ul'janov, fratello minore di Lenin, partii per il congresso, per sottrarmi al pedinamento della polizia, non da Ginevra, ma dalla stazione successiva, Nyon, una stazioncina tranquilla dove il diretto si fermava solo mezzo minuto. Da buoni provinciali russi aspettammo il treno sul marciapiede opposto a quello giusto e, quando il diretto arrivò, ci lanciammo sul vagone aggrappandoci ai respingenti. Eravamo appena riusciti ad arrampicarci che il treno si mise in moto. Il capo stazione, vedendo due viaggiatori sui respingenti, dette l'allarme. Il treno si arrestò. Quando ci fummo istallati nel vagone, un controllore venne a dirci che era la prima volta che vedeva gente cosí stupida e che dovevamo pagare 50 franchi per aver fatto fermare il treno. Noi gli facemmo capire che non sapevamo una sola parola di francese, il che non era esatto, ma ci conveniva. Dopo aver brontolato ancora per qualche minuto, il grosso svizzero ci lasciò in pace. Fece bene, tanto piú che i 50 franchi non li avevamo. Si accontentò, quando piú tardi venne a controllare i biglietti, di esprimere con altri viaggiatori tutto il suo disprezzo per quei due signori che si erano avventurati sui respingenti. Il malcapitato non sapeva che viaggiavamo per andare a fondare un partito.

Le sedute del congresso cominciarono alla Casa del Popolo a Bruxelles. Nel magazzino di balle di cotone che ci era stato assegnato e che era nascosto a occhi indiscreti, subimmo gli attacchi di una quantità incredibile di pulci. Le chiamammo le falangi di Anseele, mobilitate per dare

l'assalto alla società borghese. Le riunioni furono per noi una vera e propria tortura fisica. Inoltre sin dai primi giorni i delegati si resero conto di essere attivamente pedinati. Io avevo un passaporto a nome di un bulgaro, un tale Samokovl'ev, che non conoscevo affatto. Nella seconda settimana, mentre uscivo assieme a Vera Zasulič a tarda notte dal piccolo restaurant " Il fagiano dorato ", il delegato di Odessa S. ci sussurrò tra i denti: « Dietro di voi c'è un poliziotto. Separatevi, seguirà l'uomo ».

S. era uno specialista in materia di pedinamenti e aveva un occhio infallibile. Siccome era alloggiato vicino al " Fagiano dorato ", a un piano superiore, aveva trasformato la sua finestra in un posto di osservazione.

Mi congedai subito dalla Zasulič e continuai a camminare diritto. Avevo in tasca il passaporto bulgaro e cinque franchi. Il poliziotto, un fiammingo alto e magro, con il naso a becco d'anitra, mi seguí. Era già passata mezzanotte e la strada era deserta. Mi girai improvvisamente. « *M'sieu*, come si chiama questa strada? » Il fiammingo spaventato si appoggiò al muro: « Non lo so ».

Senza dubbio si era aspettato una revolverata.

Continuai a camminare sempre diritto, lungo un *boulevard*. Un orologio suonò l'una. Giunto alla prima traversa, la imboccai cominciando a correre precipitosamente. Il fiammingo si lanciò all'inseguimento. Cosí due uomini che non si conoscevano, si inseguivano nel cuor della notte per le vie di Bruxelles. Mi par di sentire ancora il rumore delle loro scarpe.

Dopo aver percorso tre lati di un isolato, ricondussi il fiammingo sul *boulevard*. Eravamo entrambi stanchi e furibondi: ci rimettemmo a camminare. Scorsi due o tre carrozze. Ma a quale scopo prenderne una? Il poliziotto sarebbe saltato su un'altra. Continuammo a camminare. L'interminabile *boulevard* sembrava giungere alla fine, stavamo per uscire dalla città. Vicino a un piccolo *cabaret* notturno era ferma una carrozza. E non ce n'erano altre. Vi salii di un balzo.

« Via. Presto. Ho fretta! »

« Dove va? »

Il poliziotto tese le orecchie. Dissi il nome di un parco che era a cinque minuti a piedi dal mio alloggio.

« Cento soldi. »

« Vada! »

Il cocchiere prese le briglie. Il poliziotto si precipitò nel *cabaret*, ne uscí con un cameriere e indicò il nemico in fuga.

Mezz'ora piú tardi ero nella mia camera. Accesa la candela, trovai sul comodino una lettera indirizzata al mio nome bulgaro. Chi mi poteva scrivere a quell'indirizzo? Si trattava di un invito al " signor Samokovl'ev "

a presentarsi all'indomani alle 10 al commissariato di polizia con il passaporto. Un altro poliziotto era dunque riuscito a pedinarmi il giorno prima e tutta la galoppata notturna lungo il *boulevard* non era stata che un esercizio senza scopo per i due partecipanti. Nella stessa notte altri delegati avevano avuto l'onore di ricevere un invito analogo. Quelli che si presentarono ricevettero l'ingiunzione di lasciare il Belgio entro ventiquattro ore. Io non andai al commissariato; partii semplicemente per Londra dove era stato trasferito il congresso.

Il capo del servizio segreto russo di Berlino, tale Harting, scriveva nel suo rapporto al dipartimento di polizia che " la polizia di Bruxelles era stupita per l'afflusso considerevole di stranieri e aveva sospettato dieci persone di complotti anarchici ". A far " stupire " la polizia di Bruxelles era stato lo stesso Harting, il cui vero nome era Heckelmann. Si trattava di un dinamitardo provocatore, che era stato condannato in contumacia ai lavori forzati da un tribunale francese e che doveva poi diventare generale dell'Ochrana zarista e, sotto falso nome, cavaliere della Legion d'Onore. Era stato informato da un altro agente provocatore, il dottor Šitominskij, che a Berlino aveva partecipato attivamente all'organizzazione del congresso. Ma tutto questo fu scoperto solo vari anni dopo. Sembrava che lo zarismo tenesse in mano tutte le fila... Eppure non ha potuto salvarsi.

Durante il congresso si manifestarono i contrasti tra i principali quadri dell'" Iskra ". Cominciarono a distinguersi i " duri " e i " teneri ". All'inizio, i dissensi si concentrarono sul paragrafo 1 dello statuto: chi doveva essere considerato membro del partito? Lenin insisteva per identificare il partito con l'organizzazione illegale, Martov voleva che fossero riconosciuti come membri del partito coloro che militavano sotto la direzione di un'organizzazione illegale. Praticamente, la divergenza non aveva implicazioni immediate, in quanto in entrambi i casi il voto deliberativo sarebbe spettato solo ai membri delle organizzazioni illegali. Ciò nonostante, si era di fronte a due tendenze divergenti. Lenin voleva formule chiare, voleva una rigorosa linea di demarcazione nei rapporti interni di partito. Martov era piú incline a mantenere le cose fluide. Il raggruppamento attorno a questa questione doveva determinare tutto l'andamento del congresso e, tra l'altro, la composizione degli organismi direttivi.

Dietro le quinte si lottava per guadagnare ogni singolo delegato. Lenin non risparmiò energie per conquistarmi. Fece con me e con Krasikov una lunga passeggiata durante la quale i due cercarono di dimostrarmi che la via di Martov non poteva essere la mia, perché Martov era un

" tenero ". Krasikov caratterizzava i membri della redazione dell'" Iskra " con una tale disinvoltura che Lenin corrugava la fronte e io rabbrividivo. Nei rapporti con la redazione prevalevano ancora i miei sentimenti giovanili e la conversazione mi allontanò invece di influenzarmi. Le divergenze erano ancora vaghe, tutti procedevano a tentoni e operavano con elementi imponderabili.

Fu deciso di convocare una conferenza dei principali membri dell'" Iskra " e di avere una chiarificazione. Ma già la scelta del presidente creava difficoltà.

« Propongo di eleggere il nostro beniamino » disse Deutsch, cercando una via d'uscita.

Fu cosí che mi trovai a presiedere la riunione dei membri dell'" Iskra " in cui fu decisa la futura scissione tra bolscevichi e menscevichi. Tutti si trovavano in uno stato di estrema tensione nervosa. Lenin se ne andò sbattendo la porta. È stata la sola volta che, in mia presenza, ha perso il controllo di sé nella lotta interna di partito.

La situazione divenne ancora piú difficile. Le divergenze si manifestarono anche nel congresso. Lenin fece un altro tentativo per attirarmi dalla parte dei " duri ". Mi inviò la delegata S. e suo fratello Dimitri. La nostra conversazione, in un parco, durò varie ore. I due messi non volevano mollarmi in nessun modo.

« Abbiamo l'ordine di condurla con noi a qualsiasi costo. »

Alla fine rifiutai decisamente di seguirli.

La scissione esplose senza che i partecipanti al congresso se l'aspettassero. Lenin, che era stato il piú attivo nella battaglia, non aveva previsto né voluto la scissione. Tutte e due le parti avvertirono la gravità degli avvenimenti. Dopo il congresso Lenin soffrí per varie settimane di una malattia nervosa.

Nelle memorie di Natalia Sedova si legge quanto segue:

" L. D. scriveva da Londra quasi tutti i giorni: le sue lettere erano sempre piú allarmate e infine la lettera sulla scissione riferí con disperazione che l'' Iskra ' non esisteva piú, che era morta... Soffrimmo molto di questa scissione. Ben presto, dopo il ritorno di L. D. dal congresso, partii per Pietroburgo, portando con me documenti sul congresso, scritti con calligrafia molto piccola in carta sottile, che venne inserita nella rilegatura di un dizionario Larousse ".

Perché al congresso mi sono trovato tra i " teneri "? Nella redazione ero legato soprattutto a Martov, alla Zasulič e ad Aksel'rod, di cui subivo indiscutibilmente l'influenza. Sino al congresso nella redazione stessa c'erano state delle sfumature, ma non divergenze nettamente formulate. Ero

soprattutto lontano da Plechanov: dopo i primi conflitti, che, tutto sommato, non erano che di secondaria importanza, Plechanov mi aveva dimostrato la sua avversione, mentre Lenin mi trattava molto bene. Ma era proprio lui, ai miei occhi, ad attaccare una redazione che, secondo me costituiva un tutto unico con il nome prestigioso di " Iskra ". L'idea di una scissione nel gruppo mi sembrava sacrilega.

Il centralismo rivoluzionario è un principio duro, esigente e autoritario. Spesso assume forme spietate nei confronti di persone o di gruppi che sino a ieri condividevano le vostre idee. Non è un caso che nel vocabolario di Lenin si incontrano cosí frequentemente le parole "inconciliabile " e " implacabile ". Solo la piú alta tensione verso il fine, indipendentemente da ogni meschina questione personale, può giustificare una simile inflessibilità.

Nel 1903 si trattava solo di espellere dalla redazione dell'" Iskra " Aksel'rod e la Zasulič. Nei loro confronti nutrivo non solo rispetto, ma anche affetto. Anche Lenin li stimava molto per il loro passato. Ma era giunto alla conclusione che costituivano sempre di piú un ostacolo sulla strada dell'avvenire. E riteneva che dovessero essere eliminati da responsabilità di direzione. Io non mi potevo rassegnare a questo. Tutto il mio essere si ribellava contro questa implacabile eliminazione dei vecchi che erano giunti sino alle soglie del partito. La mia rottura con Lenin al II congresso fu la conseguenza della mia indignazione. Il suo comportamento mi sembrava inaccettabile, imperdonabile, rivoltante. Eppure era giusto dal punto di vista politico e quindi necessario per l'organizzazione. La rottura con i vecchi che erano rimasti all'epoca preparatoria, era comunque inevitabile. Lenin l'aveva compreso prima degli altri. Fece ancora un tentativo per salvare Plechanov, dividendolo dalla Zasulič e da Aksel'rod. Ma questo tentativo non doveva dare alcun risultato, come fu dimostrato ben presto dagli avvenimenti.

Cosí la mia rottura con Lenin ebbe luogo in un certo senso sul piano " morale ", anzi personale. Ma questa non era che l'apparenza. In fondo, le nostre divergenze avevano una base politica che riguardava il piano organizzativo.

Io mi consideravo un centralista. Ma non c'è dubbio che in quel periodo non mi rendevo del tutto conto sino a qual punto un centralismo rigoroso e severo fosse necessario a un partito rivoluzionario che vuole dirigere contro la vecchia società milioni di uomini. La mia giovinezza era trascorsa in un'atmosfera crepuscolare di reazione durata a Odessa cinque anni piú che altrove. La giovinezza di Lenin risaliva al periodo della Libertà del popolo. E coloro che erano piú vecchi di me di qualche

anno si erano formati in un ambiente di nuova ascesa politica. Ai tempi del congresso di Londra, nel 1903, la rivoluzione era ancora per me, in larga misura, un'astrazione teorica. Il centralismo leninista non poteva basarsi, in me, su una concezione rivoluzionaria chiara e autonomamente elaborata. Ma il bisogno di comprendere da me i problemi e di trarne tutte le implicazioni necessarie, fu sempre, almeno cosí credo, la piú imperiosa esigenza della mia vita spirituale.

A parte le divergenze di principio che cominciavano appena a delinearsi, la gravità del conflitto esploso al congresso dipendeva dalla incomprensione da parte dei vecchi della grandezza e dell'importanza di Lenin. Durante il congresso e subito dopo l'indignazione di Aksel'rod e degli altri membri della redazione dinnanzi al comportamento di Lenin si univa a una certa sorpresa: " Come ha potuto osare? " pensavano i vecchi. " Dopo tutto non è molto che è giunto all'estero, vi è giunto come un allievo, e il suo atteggiamento era quello di un allievo. Da dove viene questa improvvisa tracotanza? Come ha avuto l'audacia...? "

Ma Lenin poteva osare e l'aveva fatto. Per questo aveva dovuto convincersi dell'incapacità dei vecchi a dirigere l'organizzazione di lotta dell'avanguardia proletaria all'approssimarsi della rivoluzione. I vecchi – e non solo i vecchi – si erano sbagliati: Lenin non era piú solo un valido militante, era un capo, tutto teso verso il fine, e proprio a contatto diretto con i vecchi, con i maestri, si era sentito definitivamente un capo e aveva constatato di essere piú forte e piú indispensabile di loro. Nelle tendenze ancora indefinite che si raccoglievano attorno alla bandiera dell'" Iskra ", Lenin era il solo a prospettarsi il domani, con tutti i suoi duri compiti, con tutti i suoi conflitti aspri e con tutte le sue vittime innumerevoli.

Al congresso, Lenin conquistò Plechanov, ma non stabilmente. Al tempo stesso perdette Martov, e per sempre. Plechanov, al congresso, aveva avvertito qualche cosa. Almeno disse ad Aksel'rod, a proposito di Lenin: « Di quella pasta sono fatti i Robespierre... ».

Plechanov stesso aveva avuto al congresso una parte poco invidiabile. Solo una volta potei vederlo e sentirlo in tutta la sua forza: fu alla commissione del congresso che doveva fissare il progetto di programma. Aveva in testa uno schema chiaro, scientificamente compiuto. Sicuro di sé, delle proprie conoscenze, della propria superiorità, con lo sguardo acuto e ironico, con i baffi un poco ridicoli punteggiati di fili grigi, con gesti un po' teatrali, ma vivi ed espressivi, Plechanov, che era alla presidenza, illuminò tutti i presenti con un fuoco di artificio di *humour* e di erudizione.

Il *leader* dei menscevichi, Martov, fu una delle figure piú tragiche del movimento rivoluzionario. Scrittore molto dotato, politico ricco di idee, spirito molto acuto, Martov era infinitamente superiore all'indirizzo di pensiero che rappresentava. Ma gli mancava l'audacia nelle concezioni e la sua perspicacia non era sorretta dalla volontà. La tenacia non poteva compensare le sue carenze. Dinnanzi agli avvenimenti Martov reagiva sulle prime con un atteggiamento da rivoluzionario. Ma subito dopo il suo pensiero, non stimolato dalla molla della volontà, ripiegava su se stesso. La mia amicizia con lui non resse alla prova dei primi grandi avvenimenti della rivoluzione che si avvicinava.

In ogni modo, il II congresso fu una pietra miliare della mia vita, non fosse che per il fatto di avermi diviso da Lenin per molti anni. Se rifletto ora sul passato, non mi rammarico di quello che accadde. Ritornai a Lenin piú tardi di molti altri, ma vi ritornai per la mia strada, dopo aver vissuto e meditato l'esperienza della rivoluzione, della controrivoluzione e della guerra imperialista. Di conseguenza vi ritornai con maggiore fermezza e serietà di quei " discepoli " che, mentre era vivo, imitavano, a volte inopportunamente, il maestro nelle parole e nei gesti, ma dopo la sua morte si sono dimostrati epigoni impotenti e strumenti inconsci nelle mani di forze avverse.

Ritorno in Russia

Il mio legame con la minoranza del II congresso non durò a lungo. Già nei mesi successivi si delinearono nella minoranza due tendenze. Io sostenevo che bisognava cercar di ristabilire l'unità con la maggioranza poiché consideravo la scissione un episodio grave, ma niente di piú. Per altri la scissione era un punto di partenza di una evoluzione verso l'opportunismo. Durante tutto il 1904 mi trovai in conflitto con il gruppo dirigente dei menscevichi su questioni politiche e organizzative. Le divergenze riguardavano due punti essenziali: l'atteggiamento da assumere verso i liberali e l'atteggiamento da assumere verso i bolscevichi. Ero dell'opinione che ci si dovesse opporre con intransigenza a tutti i tentativi dei liberali per assicurarsi una base di massa e allo stesso tempo, proprio a questo scopo, chiedevo sempre piú risolutamente la fusione delle due frazioni della socialdemocrazia. Nel settembre 1904 dichiarai formalmente che abbandonavo la minoranza da cui, di fatto, mi ero allontanato già dal mese di aprile. In quel periodo trascorsi alcuni mesi separato dall'emigrazione russa, a Monaco, allora conside-

rata la città piú democratica e piú artistica della Germania. Conobbi molto bene la socialdemocrazia bavarese, i musei cittadini e i disegnatori delle vignette di " Simplicissimus ".

Già dall'epoca del congresso tutto il sud della Russia era scosso da una poderosa ondata di scioperi. I moti contadini si moltiplicavano. Le università ribollivano. La guerra russo-giapponese arrestò per breve tempo il movimento, ma la disfatta degli eserciti zaristi diede ben presto un impulso formidabile alla rivoluzione. La stampa diveniva piú audace, gli atti di terrorismo erano piú frequenti, i liberali si mettevano in movimento e cominciava una campagna di banchetti. I problemi essenziali della rivoluzione erano posti nettamente. Quelli che erano stati concetti astratti cominciavano ad assumere ai miei occhi un contenuto sociale. I menscevichi e la Zasulič in particolare riponevano sempre di piú le loro speranze nei liberali.

Già prima del congresso, dopo una riunione della redazione al caffè Landolt, la Zasulič, con il tono timido e insistente che assumeva in circostanze del genere, si era lagnata che attaccavamo troppo i liberali. Era il suo punto debole.

« Guardate come si danno da fare » disse, evitando di guardare in faccia Lenin, cui, tuttavia, si rivolgeva in modo particolare. « Struve esige che i liberali russi non rompano con il socialismo, altrimenti rischierebbero di fare la fine miserevole del liberalismo tedesco; vuole che seguano piuttosto l'esempio dei radicalsocialisti francesi. »

« A maggior ragione bisogna colpirli » replicò Lenin sorridendo amabilmente, come per stuzzicare Vera Ivanovna. « Ecco! Ecco! » esclamò lei desolata. « Fanno un passo verso di noi e noi dovremmo colpirli! »

Su questa questione, che, con l'andar del tempo, assunse una portata sempre piú decisiva, io ero completamente d'accordo con Lenin.

Nell'autunno del 1904, durante la campagna liberale dei banchetti che finí rapidamente in un vicolo cieco, posi l'interrogativo: " Che cosa avverrà ora? ". E risposi: che l'unico sbocco poteva essere uno sciopero generale e quindi un'insurrezione del proletariato che prendesse il comando delle masse popolari contro il liberalismo. Ciò mi allontanò ancora di piú dai menscevichi.

Il 23 gennaio 1905, al mattino, rientravo a Ginevra da un giro di conferenze, stanco e stroncato da una notte trascorsa in treno senza dormire. Un ragazzino mi vendette un giornale del giorno prima. Vi si parlava di una manifestazione di operai che avrebbe dovuto dirigersi verso il Palazzo d'Inverno. Se ne parlava al futuro. Ne trassi la conclusione che non aveva avuto luogo.

Un'ora o due piú tardi passai alla redazione dell'" Iskra ". Martov era straordinariamente eccitato.

« Non si è fatta? » chiesi.

« Come non si è fatta! » esclamò in tono aggressivo. « Abbiamo passato tutta la notte al caffè leggendo gli ultimi dispacci. Lei non ne sa niente? Tenga, tenga! »

Mi diede un giornale della giornata. Scorsi le dieci prime righe di un dispaccio telegrafico sulla domenica di sangue. Mi salí alla testa come un'onda infuocata.

Non potevo piú rimanere all'estero. Dopo il congresso non avevo piú avuto relazioni con i bolscevichi. Avevo rotto con l'organizzazione menscevica. Dovevo agire a mio rischio e pericolo. Alcuni studenti mi procurarono un passaporto. Con mia moglie, che mi aveva raggiunto all'estero nell'autunno del 1904, mi recai a Monaco. Parvus ci ospitò a casa sua. Lesse in quella occasione il mio manoscritto sugli avvenimenti precedenti al 9 gennaio e ne fu entusiasta. Scrisse per il mio opuscolo una prefazione in cui in sostanza diceva: " Gli avvenimenti hanno pienamente confermato il pronostico. Ora nessuno potrà contestare che lo sciopero generale è il metodo fondamentale di lotta. Il 9 gennaio è stato il primo sciopero politico, anche se nascosto sotto la tonaca di un pope. Va soltanto aggiunto che una rivoluzione in Russia può portare al potere un governo operaio democratico ".

Alla fine del secolo scorso e all'inizio di questo secolo Parvus era senza dubbio un marxista eminente. Padroneggiava il metodo marxista, aveva una visione d'insieme, si teneva al corrente di tutte le cose importanti che accadevano nell'arena mondiale, e, per l'eccezionale audacia di pensiero e per lo stile virile e muscoloso, era uno scrittore davvero notevole. Le sue prime opere mi avevano avvicinato ai problemi della rivoluzione sociale e avevano fatto sí che la conquista del potere da parte del proletariato si trasformasse da obiettivo " finale " a distanza astronomica in compito pratico della nostra epoca.

Tuttavia, c'era sempre stato in Parvus qualche cosa di strano e di infido. Tra le altre sue caratteristiche discutibili questo rivoluzionario era posseduto da un desiderio molto strano, quello di arricchirsi. E in quel periodo questo sogno era legato alla sua concezione della rivoluzione sociale. « L'organizzazione del partito è anchilosata » si lamentava. « È difficile capire che cosa ci sia nella testa di Bebel... Noi, marxisti rivoluzionari, abbiamo bisogno di un grande quotidiano pubblicato contemporaneamente in tre lingue europee. Ma per questo ci vogliono soldi, molti soldi... »

Cosí nella sua grossa testa di mastino l'idea della rivoluzione sociale e l'idea della ricchezza si accavallavano.

Tentò di fondare a Monaco una sua casa editrice, ma il tentativo fallí penosamente. Poi andò in Russia e prese parte alla rivoluzione del 1905. Nonostante il suo spirito di iniziativa e la sua ingegnosità, non rivelò mai le doti di un capo.

La sconfitta della rivoluzione del 1905 segnò per lui l'inizio della decadenza. Lasciò la Germania per stabilirsi a Vienna, e poi a Costantinopoli, dove lo sorprese la guerra mondiale. Si arricchí rapidamente con forniture militari. Contemporaneamente, proclamava pubblicamente la missione progressista del militarismo tedesco, rompeva definitivamente con la sinistra socialdemocratica e diventava uno degli ispiratori della destra. Inutile aggiungere che dall'inizio della guerra ruppi con lui ogni rapporto politico e personale.

Da Monaco Natalia Sedova ed io ci recammo a Vienna. Il torrente dell'emigrazione aveva cominciato a rifluire verso la Russia. Victor Adler era completamente assorbito dalle faccende russe: procurava agli emigrati denaro, passaporti, indirizzi. A casa sua un barbiere mi cambiò un po' aspetto visto che i miei connotati erano troppo noti agli agenti segreti russi all'estero.

« Ho appena ricevuto un telegramma di Aksel'rod che mi annuncia che Gapon è arrivato all'estero e si è dichiarato socialdemocratico » mi disse Adler. « Peccato... Se fosse scomparso, sarebbe rimasta una bella leggenda. Come emigrato non sarà che una figura comica. »

E aggiunse con un lampo negli occhi che attenuava la durezza della sua ironia: « Lei sa meglio di me che è meglio che uomini del genere siano martiri per la storia che compagni di partito... ».

A Vienna appresi la notizia dell'esecuzione del granduca Sergio. Gli avvenimenti precipitavano. La stampa socialdemocratica rivolgeva tutta la sua attenzione verso oriente. Mia moglie partí per prima per trovare un alloggio a Kiev e per stabilire i collegamenti. Con un passaporto intestato a un certo Arbusov, sottotenente a riposo, arrivai a Kiev in febbraio, dove, nel corso di qualche settimana, dovetti passare da un appuntamento all'altro. Abitai all'inizio in casa di un giovane avvocato che aveva paura anche della sua ombra, poi in casa di un professore del politecnico e infine da una vedova di indirizzo liberale. Per un certo tempo dovetti nascondermi persino in una clinica oftalmica. Su ordine del primario, che era al corrente della mia condizione, un'infermiera, con mio grande imbarazzo, mi faceva dei bagni ai piedi e mi praticava innocue iniezioni agli occhi. Dovevo prendere doppie precauzioni cospirative. Dovevo redigere i miei proclami di nascosto dall'infermiera che

mi sorvegliava da vicino per impedirmi di affaticare gli occhi. All'ora della visita, il professore, dopo essersi sbarazzato di un assistente poco sicuro, si precipitava nella mia stanza con una collaboratrice di cui si fidava, chiudeva la porta a chiave e abbassava le tende come se dovesse esaminarmi gli occhi. Poi ci mettevamo a ridere tutti e tre, con prudenza, ma allegramente. « Ha sigarette? » chiedeva il professore. « Ne ho. » « Quantum satis? » « Quantum satis. »

Ridevamo di nuovo insieme. Era la fine della visita e io ricominciavo a redigere i miei proclami. Quella vita mi divertiva. Solo mi sentivo imbarazzato di fronte alla brava vecchia infermiera che mi preparava cosí coscienziosamente i pediluvi.

C'era allora a Kiev una famosa tipografia clandestina, che nonostante i molti arresti, riuscí a sopravvivere alcuni anni proprio sotto il naso del generale della gendarmeria Novickij. Nella primavera del 1905 vi furono stampati i miei proclami. Ma i miei scritti piú lunghi li affidavo al giovane ingegnere Krasin che avevo conosciuto a Kiev. Krasin era membro del Comitato centrale bolscevico e disponeva in Caucasia di una grande tipografia clandestina bene attrezzata. Per questa tipografia scrissi a Kiev una serie di volantini che furono stampati con una nitidezza eccezionale date le condizioni di illegalità.

Il partito e la rivoluzione erano ancora nella prima giovinezza e sia negli uomini sia nelle azioni si avvertivano subito l'inesperienza e l'imprecisione. Naturalmente neppure Krasin andava esente da queste debolezze. Ma c'erano già in lui una certa solidità, una certa decisione, un certo " spirito amministrativo ". Aveva fatto pratica come ingegnere, aveva avuto un lavoro retribuito e ben retribuito, era molto apprezzato e aveva una cerchia di conoscenze molto piú ampia di tutti gli altri giovani rivoluzionari di quel periodo. Nei quartieri operai, tra gli ingegneri, nei palazzi degli industriali liberali moscoviti, negli ambienti letterari, dovunque Krasin aveva delle relazioni. Sapeva combinare tutto questo e dinnanzi a lui si aprivano possibilità concrete che altri non avevano.

Nel 1905, oltre a partecipare all'attività generale del partito, Krasin diresse le imprese piú pericolose: gruppi di combattimento, acquisti di armi, preparazione di esplosivi ecc. Benché fosse di ampie vedute, Krasin era innanzi tutto, in politica e piú in generale nella vita, l'uomo delle realizzazioni immediate. Era la sua forza. Ma era anche il suo tallone di Achille. Per i lunghi anni di lenta accumulazione delle forze, di preparazione politica e di elaborazione teorica dell'esperienza, no, per questo Krasin non era portato. Quando la rivoluzione del 1905 venne meno alle promesse, Krasin si occupò attivamente soprattutto

dell'elettrificazione e dell'industrializzazione del paese. Non c'è dubbio che i grandi successi riportati come ingegnere gli diedero la stessa grande soddisfazione personale che prima gli aveva dato la lotta rivoluzionaria. Verso la rivoluzione di ottobre ebbe sulle prime incomprensione e ostilità, come se si trattasse di un'avventura condannata in partenza. Per molto tempo non poté credere che avremmo evitato il collasso. Ma poi fu trascinato anche lui dalle grandi prospettive di lavoro...

Per me la collaborazione con Krasin fu una cosa preziosa. Ci accordammo di incontrarci a Pietroburgo. Fu lui a darmi le indicazioni per gli appuntamenti. Il primo e piú importante degli indirizzi fu quello di Aleksandr Aleksandrovič Litkens, medico primario alla scuola di artiglieria Konstantin, con la cui famiglia il destino mi legò per lungo tempo. Piú di una volta, nelle giornate e nelle nottate di allarme del 1905, dovetti nascondermi nell'appartamento dei Litkens sulla prospettiva Zabalkanskij. Qualche volta nell'appartamento del primario, sotto gli occhi del custode mi vennero a trovare tipi mai visti nel cortile o sulle scale di una scuola militare. Ma il personale di servizio aveva una grande simpatia per Litkens: non vi furono denunce e tutto andò bene. Il primogenito del dottore, Aleksandr, di diciotto anni, già apparteneva al partito: qualche mese dopo doveva dirigere un movimento di contadini nel governatorato di Orel. Ma non seppe resistere ai contraccolpi nervosi, si ammalò e morí. Il fratello minore Evgraf, che in quel periodo andava al ginnasio, doveva avere piú tardi una parte importante nella guerra civile e nell'attività educativa del potere sovietico. Ma nel 1921 fu ucciso da banditi in Crimea.

A Pietroburgo vissi ufficialmente con il nome del nobile proprietario Vikent'ev. Nei circoli rivoluzionari mi facevo chiamare Pëtr Petrovič. Dal punto di vista organizzativo non facevo parte di nessuna delle due frazioni. Continuavo a collaborare con Krasin che era allora un bolscevico conciliazionista: questo ci avvicinava di piú dato il mio atteggiamento di allora. Ma contemporaneamente mantenevo il contatto con il locale gruppo menscevico che aveva un orientamento molto rivoluzionario. Sotto la mia influenza questo gruppo adottò un atteggiamento di boicottaggio nei confronti della prima Duma consultiva ed entrò in conflitto con il centro estero. Ma il gruppo menscevico fu ben presto distrutto. Fu tradito da uno dei suoi membri piú attivi, Dobrostok, soprannominato Nicola dagli occhiali d'oro, agente provocatore di professione. Sapeva che io mi trovavo a Pietroburgo, mi conosceva bene di vista. Mia moglie venne arrestata a una riunione per il primo maggio,

in un bosco. Io fui costretto a nascondermi per qualche tempo: nell'estate me ne andai in Finlandia.

Laggiú potei tirare un po' il fiato. Mi dedicai a un intenso lavoro come scrittore, alternandolo a brevi passeggiate. Divoravo i giornali, mi tenevo al corrente sulla formazione dei partiti, facevo dei ritagli, riordinavo i fatti. Fu in quel periodo che si formò definitivamente la mia concezione sulle forze interne della società russa e sulle prospettive della nostra rivoluzione.

Scrivevo allora:

" La Russia si trova dinnanzi a una rivoluzione democratico-borghese. Alla base di questa rivoluzione c'è la questione agraria. La classe o il partito che riuscirà a trascinarsi dietro i contadini contro lo zarismo e i proprietari nobili, si impadronirà del potere. Né il liberalismo né gli intellettuali democratici potranno ottenere questo risultato: la loro fase storica è terminata. Il proletariato è già alla ribalta della rivoluzione. Solo la socialdemocrazia può dirigere i contadini tramite gli operai. Ciò apre alla socialdemocrazia russa la prospettiva di una conquista del potere prima che nei paesi occidentali. Il compito immediato della socialdemocrazia sarà di completare la rivoluzione democratica. Ma, una volta conquistato il potere, il partito del proletariato non potrà limitarsi a un programma democratico. Sarà costretto a porsi sulla strada di misure socialiste. Quanto lontano potrà andare in questa direzione dipenderà non solo dai rapporti di forza interni, ma anche dalla situazione internazionale nel suo complesso. La linea strategica di fondo della socialdemocrazia è, dunque, di lottare implacabilmente contro il liberalismo per la influenza sui contadini e, già nel corso della rivoluzione borghese, per la conquista del potere. "

Il problema della prospettiva generale della rivoluzione era strettamente legato ai problemi tattici. La principale parola d'ordine del partito era l'Assemblea costituente. Ma il corso stesso della rivoluzione pose il problema di chi avrebbe convocato la Costituente e come. Dalla prospettiva di una insurrezione popolare diretta dal proletariato discendeva chiaramente la necessità della formazione di un governo rivoluzionario provvisorio. La funzione dirigente del proletariato nella rivoluzione doveva assicurargli la parte preponderante anche nel governo provvisorio.

Su questo problema si accesero grandi discussioni ai vertici del partito e io mi trovai a divergere da Krasin. Scrissi allora delle tesi in cui dimostravo che la vittoria completa della rivoluzione contro lo zarismo avrebbe comportato o il potere del proletariato appoggiato dai contadini, o un passo immediato in questa direzione. Krasin fu spaventato

da una posizione cosí radicale. Accettava la parola d'ordine di un governo rivoluzionario provvisorio e il programma di azione che abbozzavo per tale governo. Ma non voleva risolvere a priori la questione di una maggioranza socialdemocratica nel governo stesso. In questa forma le mie tesi furono stampate a Pietroburgo, e Krasin si incaricò di difenderle al congresso del partito che avrebbe dovuto svolgersi in maggio all'estero. Il congresso non ebbe luogo. Tuttavia Krasin partecipò attivamente alla discussione sul governo provvisorio al congresso dei bolscevichi e presentò le mie tesi come emendamento alla rivoluzione proposta da Lenin. L'episodio è di una tale importanza politica che devo citare un passo dal verbale del III congresso.

Per quanto riguarda la risoluzione del compagno Lenin – ha detto Krasin – mi pare che il suo errore consista precisamente nel fatto che non mette sufficientemente in risalto la questione del governo provvisorio e non delinea con sufficiente chiarezza il rapporto tra il governo provvisorio e l'insurrezione armata. In realtà il governo provvisorio è emanazione dell'insurrezione popolare, come organo dell'insurrezione stessa... Mi pare, inoltre, non esatta l'idea espressa nella risoluzione, secondo cui il governo rivoluzionario provvisorio comparirebbe solo *dopo* la vittoria definitiva della insurrezione armata e la caduta dell'autocrazia. No, questo governo fa la sua comparsa nel processo stesso dell'insurrezione e si occupa attivamente di dirigerla: ne assicura la vittoria con la sua capacità di organizzazione. È ingenuo pensare che i socialdemocratici non possano partecipare al governo se non dopo la caduta definitiva dell'autocrazia: se altri si incaricano di levare le castagne dal fuoco, non vorranno certo spartirle con noi.

Erano riprese, quasi parola per parola, le mie tesi.

Lenin, che nella sua relazione aveva affrontato il problema da un punto di vista puramente teorico, accolse il punto di vista di Krasin con molto favore. Ecco che cosa dichiarò: « Nel complesso condivido l'opinione del compagno Krasin. È naturale che come scrittore abbia considerato l'aspetto letterario del problema. L'importanza del fine della lotta è assai correttamente indicata dal compagno Krasin e mi associo completamente a lui. Non si può combattere senza voler conquistare la posizione per cui si combatte ».

La risoluzione fu rettificata in questo senso.

Non è superfluo notare che, nella polemica di questi ultimi anni, la risoluzione del III congresso sul governo provvisorio è stata invocata centinaia di volte contro il " trotskismo ". I " professori rossi " di formazione staliniana non sospettano che, cercando di presentare un saggio di leninismo, citano, per contrappormeli, passi che ho scritto io stesso.

L'ambiente finlandese in cui vivevo non era tale da evocare la rivoluzione permanente: colline, pini, laghi, una tersa atmosfera di au-

tunno, tranquillità. A fine settembre mi ritirai in un angolo ancora piú sperduto, all'interno del paese: ero in un bosco, sulla riva di un lago. Abitavo in una pensione familiare che si chiamava *Rauha.* La parola significa, in finlandese, tranquillità. La enorme pensione, sul finire della stagione, era completamente deserta. Uno scrittore svedese e una attrice svedese vi trascorsero le ultime belle giornate: partirono entrambi senza pagare. Il padrone della pensione si lanciò al loro inseguimento fino a Helsingfors. La padrona era a letto gravemente ammalata: il suo cuore si reggeva solo con lo *champagne.* Peraltro non la vidi mai. Morí durante l'assenza del marito. Il cadavere giaceva in una camera sopra la mia. Il primo cameriere partí per Helsingfors alla ricerca del padrone. Per i servizi restò solo un giovane cameriere. La prima neve, presto sopraggiunta, cadde in abbondanza. I pini furono avvolti in un sudario. La pensione era senza vita. Il giovane cameriere se ne stava sempre in cucina, nel sottosuolo. In alto, giaceva la padrona, morta. Io ero solo. Era proprio la *Rauha,* la tranquillità... Non un'anima, non un rumore. Scrivevo e facevo passeggiate.

Una sera il postino portò un pacco di giornali di Pietroburgo. Li aprii uno dopo l'altro. Fu come se una furiosa tempesta fosse entrata da una finestra aperta. Lo sciopero cresceva, si estendeva, passava da una città all'altra. Nel silenzio della pensione il fragore di una valanga. La rivoluzione era in pieno sviluppo.

Chiesi il conto al cameriere, ordinai una vettura e, abbandonando la " tranquillità ", partii incontro alla valanga. La sera stessa prendevo la parola a Pietroburgo nella grande sala del Politecnico.

Il 1905

Lo sciopero di ottobre non si sviluppò secondo un piano. Cominciò con uno sciopero di tipografi a Mosca e poi si calmò. I partiti prevedevano la battaglia decisiva per l'anniversario del 9 (22) gennaio. Ecco perché stavo portando a termine i miei scritti senza fretta nel rifugio finlandese. Ma uno sciopero occasionale, già in via di esaurimento, coinvolse improvvisamente i ferrovieri e si scatenò. Dal 10 ottobre lo sciopero, ormai accompagnato da parole d'ordine politiche, si estese da Mosca a tutto il paese. Uno sciopero generale del genere il mondo non l'aveva mai visto. In molte città ci furono nelle strade scontri con la truppa. Tuttavia, complessivamente, gli avvenimenti di ottobre rimasero nell'ambito di uno sciopero politico senza mai assumere il carattere di una insurrezione armata. L'assolutismo perdette, comunque, la

testa e fece concessioni. Il 17 (30) ottobre fu promulgato il manifesto costituzionale. In realtà, lo zarismo, benché ferito, manteneva il controllo della macchina del potere. Secondo un giudizio di Witte, la politica del governo era più che mai " una combinazione di viltà, di cecità, di perfidia e di stupidità ".

La rivoluzione aveva riportato una prima vittoria, incompleta, ma che prometteva molto.

" La parte più seria della rivoluzione russa del 1905 " scriveva più tardi lo stesso Witte " consisteva naturalmente nella parola d'ordine dei contadini: dateci la terra! " Su questo punto potevamo essere d'accordo. Ma Witte continuava: " Quanto al soviet degli operai, non gli attribuivo troppa importanza. E non l'aveva ". Questo prova soltanto che neanche il più illustre dei burocrati aveva compreso il significato di avvenimenti che costituivano un ultimo avvertimento per le classi dirigenti. Witte morì a tempo per non essere costretto a rettificare il suo giudizio sull'importanza dei soviet operai.

Giunsi a Pietroburgo nel momento culminante dello sciopero di ottobre. Il movimento si allargava di continuo, ma c'era il pericolo che, mancando la direzione di una organizzazione di massa, si esaurisse senza risultati. Io ero giunto dalla Finlandia con il progetto di formare un organismo elettivo non di partito, che avesse un delegato ogni mille operai. Lo scrittore Jordanskij, che più tardi doveva diventare ambasciatore sovietico in Italia, mi informò il giorno stesso dell'arrivo che i menscevichi avevano già lanciato la parola d'ordine di un organismo rivoluzionario elettivo con un delegato ogni cinquecento operai. Era un'idea giusta. I membri del Comitato centrale bolscevico che si trovavano allora a Pietroburgo, si opposero risolutamente a un organismo elettivo non di partito, temendo che entrasse in concorrenza con la socialdemocrazia. Gli operai bolscevichi non avevano assolutamente una simile preoccupazione. L'atteggiamento settario dei vertici bolscevichi nei confronti del soviet si protrasse sino all'arrivo di Lenin in novembre. Si potrebbe scrivere un capitolo edificante sulla direzione dei " leninisti " in assenza di Lenin. Lenin era talmente superiore ai suoi discepoli più prossimi che, quando c'era lui, essi si sentivano esonerati dalla necessità di risolvere da soli i problemi teorici e tattici. Quando si trovavano separati da lui in momenti critici, erano del tutto impotenti. Così fu nell'autunno del 1905. Così fu nella primavera del 1907. In tutte e due le occasioni, come in altre storicamente meno importanti, la base del partito ebbe intuitivamente una comprensione molto più corretta della linea da seguire che non i mezzi-capi abbandonati a se stessi. Il ritardato rientro di Lenin dall'estero fu una delle ragioni per cui la frazione

bolscevica non riuscí ad avere una funzione dirigente negli avvenimenti della prima rivoluzione.

Ho già detto che Natalia Sedova era stata sorpresa da una carica di cavalleria durante una riunione per il primo maggio in un bosco. Rimase in prigione per sei mesi e successivamente fu inviata a Tver sotto stretta sorveglianza della polizia. Quando fu promulgato il manifesto di ottobre, rientrò a Pietroburgo. Con il nome di Vikent'ev affittammo una camera da un signore che, come venimmo a sapere piú tardi, faceva speculazioni in borsa. Gli affari in borsa non andavano molto bene. Molti speculatori erano costretti a limitare i loro appartamenti. Ogni mattina un giornalaio ci portava tutti i giornali. Il padrone a volte li chiedeva a prestito a mia moglie, li leggeva e... digrignava i denti. I suoi affari andavano sempre peggio. Un giorno fece irruzione nella nostra stanza agitando un giornale: « Ecco! » urlò puntando il dito sul mio ultimo articolo " Buon giorno, portinaio di Pietroburgo! ". « Ecco! ora vogliono sobillare anche i portinai! Se mi venisse a tiro questo avanzo di galera, gli sparerei con questa... »

E tirò fuori di tasca una pistola, brandendola in aria. Aveva l'aspetto di un pazzo. Voleva che gli si desse ragione. Mia moglie venne in redazione per darmi questa notizia preoccupante. Dovevamo cercare un altro alloggio. Ma non avevamo un minuto libero. E ci affidammo alla buona sorte. Cosí vivemmo nella casa dello speculatore di borsa in crisi sino al giorno del mio arresto. Per fortuna né il padrone né la polizia seppero mai chi fosse l'uomo che aveva assunto il nome di Vikent'ev. Dopo il mio arresto il nostro alloggio non fu neppure perquisito.

Al soviet mi facevo chiamare Janovskij dal nome del villaggio dove sono nato. Gli articoli li firmavo Trotskij. Collaboravo a tre giornali. Con Parvus dirigevo la piccola " Russkaja Gazeta ", di cui facemmo un organo di battaglia per le masse. In pochi giorni la tiratura salí da 30 a 100.000 copie. Un mese piú tardi raggiunse il mezzo milione. Ma le nostre attrezzature non potevano soddisfare la domanda. Dalla difficoltà non uscimmo, in ultima analisi, che con la soppressione del giornale da parte del governo. Il 13 novembre facemmo blocco con i menscevichi per lanciare un grande giornale politico " Načalo ". La tiratura di questo giornale aumentava non di giorno in giorno, ma di ora in ora. La " Novaja Žizn' ", organo dei bolscevichi, in assenza di Lenin era piuttosto scialba. " Načalo ", invece, aveva un successo formidabile. Penso che questo giornale si sia avvicinato piú di qualsiasi altro nel corso di mezzo secolo al classico prototipo, " Die Neue Rheinische Zeitung ", pubblicata da Marx nel 1848. Kamenev, che allora faceva

parte della redazione della " Novaja Žizn' ", mi ha raccontato piú tardi che, durante un viaggio in treno, aveva osservato nelle stazioni la vendita dei giornali. All'arrivo del treno da Pietroburgo si formavano code interminabili. E si chiedevano solo giornali rivoluzionari.

« " Načalo! Načalo "! » gridavano. E poi « " Novaja Žizn' " ». E di nuovo « " Načalo! Načalo "! »

Kamenev mi ha confessato: « Mi dicevo con un certo risentimento: decisamente quelli di " Načalo " scrivono meglio di noi... ».

Non collaboravo solo alla " Russkaja Gazeta " e a " Načalo ". Scrivevo anche editoriali per le " Izvestija ", organo ufficiale del soviet. Contemporaneamente redigevo numerosi appelli, manifesti e risoluzioni. I cinquantadue giorni di vita del primo soviet furono sovraccarichi di lavoro fino all'inverosimile: riunioni del soviet, del comitato esecutivo, continui comizi e tre giornali. Non mi rendo conto neppure io come potessimo vivere in quel vortice. Ma molte cose del passato sembrano inconcepibili perché ai ricordi manca l'elemento attivo: ci si osserva come dal di fuori. Ma in quei giorni eravamo in piena attività. Non solo eravamo presi nel vortice, ma lo provocavamo. Tutto veniva fatto in fretta, ma non tanto male e qualche volta, anzi, molto bene. Il redattore responsabile, un vecchio democratico, il dottor D.M. Hertzenstein, veniva di tanto in tanto in redazione, vestito con una impeccabile *redingote* nera. Si fermava in mezzo alla stanza di lavoro e guardava con curiosità il caos in cui ci trovavamo. Un anno dopo doveva rispondere dinnanzi ai tribunali degli eccessi rivoluzionari di un giornale su cui non aveva avuto nessuna influenza. Il vecchio non ci rinnegò. Al contrario, con le lacrime agli occhi raccontò ai giudici come, pur essendo redattori del giornale piú diffuso, mangiassimo durante il lavoro focacce secche che il portinaio ci portava, avvolte in un pezzo di carta, dal forno piú vicino. Il vecchio dovette farsi un anno di prigione per la rivoluzione che non aveva vinto, per la solidarietà con gli esiliati e per le focacce secche.

Witte scrisse piú tardi nelle sue memorie che nel 1905 " l'immensa maggioranza dei russi sembrava essere impazzita ". Agli occhi di un conservatore la rivoluzione appare come una follia collettiva in quanto acuisce al massimo la " normale " pazzia degli antagonismi sociali. Analogamente, gli uomini si rifiutano di riconoscersi nelle caricature audaci. Eppure, tutta l'evoluzione moderna aggrava, intensifica, acuisce gli antagonismi, li rende intollerabili e per questo prepara una situazione in cui l'immensa maggioranza " impazzisce ". Ma in questi casi è la maggioranza impazzita che mette la camicia di forza alla minoranza equilibrata. La storia procede cosí.

Il caos rivoluzionario è qualcosa di diverso da un terremoto o da una inondazione. Nel disordine di una rivoluzione comincia subito a delinearsi un nuovo ordine: gli uomini e le idee cominciano immediatamente a collocarsi su nuovi assi. La rivoluzione appare come una follia pura solo a coloro che rovescia e spazza via. Per noi la rivoluzione era l'elemento naturale, anche se turbinoso. Ogni cosa trovava la sua ora e il suo posto. Taluni riuscivano persino a continuare ad avere una vita personale, a innamorarsi, a fare nuove conoscenze, persino a frequentare teatri rivoluzionari. Parvus apprezzò a tal punto una nuova opera satirica che comprò cinquanta biglietti per la rappresentazione successiva allo scopo di farvi andare gli amici. Bisogna aggiungere che il giorno prima aveva riscosso l'ammontare dei diritti di autore dei suoi libri. Fu arrestato e gli furono trovati addosso i cinquanta biglietti. I poliziotti si spremettero a lungo le meningi per decifrare questo enigma rivoluzionario. Non sapevano che Parvus faceva tutto con prodigalità.

Il soviet aveva fatto sollevare masse gigantesche. Tutti gli operai stavano dalla sua parte. Nelle campagne c'erano fermenti, come c'erano tra i soldati che tornavano dall'Estremo Oriente dopo la pace di Portsmouth. Ma i reggimenti della guardia e i cosacchi tenevano duro. Potenzialmente c'erano tutti gli elementi per una rivoluzione vittoriosa, ma non erano maturati abbastanza.

Il 18 (31) ottobre, il giorno dopo la promulgazione del manifesto, dinnanzi all'Università di Pietroburgo si riunirono molte migliaia di manifestanti, ancora eccitati dalla lotta ed entusiasti per la prima vittoria. Da un balcone gridai loro che il mezzo successo riportato non era definitivo, che avevamo a che fare con un nemico implacabile, che bisognava stare attenti alle trappole: strappai il manifesto dello zar dinnanzi alla folla e ne gettai al vento i pezzi. Ma simili messe in guardia politiche non fanno che scalfire lievemente i sentimenti delle masse. Esse devono passare per la scuola dei grandi avvenimenti.

A questo proposito ricordo due scene della vita del soviet di Pietroburgo.

La prima si svolse il 29 ottobre, quando in città si parlava di un *pogrom* preparato dai Cento Neri. I delegati operai, che giungevano al soviet direttamente dalle fabbriche, mostravano alla tribuna modelli di armi fabbricate per combattere i reazionari. Brandivano coltelli finlandesi, pugni di ferro, pugnali, randelli, ma lo facevano con aria allegra, con battute e motti popolari. Sembravano convinti che bastasse la loro volontà di resistenza a risolvere il problema. La maggioranza di essi non aveva ancora capito che si trattava di una lotta a morte.

Lo dovevano apprendere nelle giornate di dicembre. La sera del 3 dicembre il soviet di Pietroburgo fu circondato dalle truppe. Furono chiuse tutte le porte. Dall'alto di una galleria dove era riunito il Comitato esecutivo gridai verso coloro che stavano in basso (c'erano già centinaia di delegati) di non opporre resistenza e non consegnare le armi al nemico!

Le armi erano delle pistole. Nella sala delle riunioni, già bloccata da ogni lato da distaccamenti di fanteria della guardia, di cavalleria e di artiglieria, gli operai cominciarono a rendere inservibili le armi. Mani esperte spezzavano le Browning contro i Mauser e i Mauser contro le Browning. Non si scherzava piú come il 29 ottobre. Nel tintinnio, nello stridore del metallo spezzato si udiva anche il digrignar dei denti di un proletariato che per la prima volta si rendeva conto perfettamente che ci sarebbe voluto uno sforzo ben piú grande e piú poderoso per rovesciare e schiacciare l'avversario.

La mezza vittoria dello sciopero di ottobre ebbe per me, oltre che un'importanza politica, un eccezionale valore teorico. A costringere lo zar a piegarsi non erano stati né l'opposizione della borghesia liberale né i sollevamenti spontanei dei contadini, né gli atti terroristici degli intellettuali, ma lo sciopero operaio. L'egemonia rivoluzionaria del proletariato era divenuta un fatto incontestabile. Ritenevo che la teoria della rivoluzione permanente avesse superato con successo la prima grande prova. Di tutta evidenza la rivoluzione aveva aperto al proletariato la prospettiva della conquista del potere. Gli anni di reazione che dovevano seguire subito dopo, non mi indussero a rinunciare al mio punto di vista. Anzi, ne ricavai conclusioni anche per l'occidente. Se tale era la forza del giovane proletariato russo, quale non sarebbe stata la potenza rivoluzionaria del proletariato dei paesi piú progrediti!

Lunačarskij, con l'imprecisione e la trascuratezza che lo caratterizzano, ha definito piú tardi nei termini seguenti la mia concezione rivoluzionaria: " Il compagno Trotskij aveva adottato, nel 1905, il punto di vista che le due rivoluzioni, borghese e socialista, pur senza coincidere, erano legate tra loro, di modo che eravamo di fronte a una rivoluzione permanente. Entrata nella fase rivoluzionaria con un rivolgimento politico borghese, la parte russa dell'umanità e assieme ad essa il mondo intero non potranno uscire da questa fase prima del completamento della rivoluzione sociale. Non si può negare che il compagno Trotskij, formulando queste idee, aveva dato prova di grande perspicacia, anche se si era sbagliato di una quindicina d'anni ".

L'osservazione sul mio errore di una quindicina d'anni non ha acquistato maggiore profondità per il fatto di essere stata ripresa da Radek.

Nel 1905 tutte le nostre previsioni, tutte le nostre parole d'ordine si basavano sulla prospettiva di una vittoria e non di una sconfitta della rivoluzione. Allora non realizzammo né la repubblica, né la riforma agraria, né la giornata di otto ore. Significa forse che era sbagliato formulare simili rivendicazioni? La sconfitta della rivoluzione chiuse *tutte* le prospettive e non solo quella che avevo indicato io. Non si trattava di stabilire delle scadenze, bensí di analizzare le forze intrinseche della rivoluzione e di prevederne la dinamica complessiva.

Quali furono nel 1905 i miei rapporti con Lenin? Dopo la sua morte la storia ufficiale è stata riscritta: anche a proposito del 1905 si è deciso che si era svolta una lotta tra due principi, quello del bene e quello del male. Come sono andate realmente le cose? Lenin non partecipò direttamente all'attività del soviet, non vi prese mai la parola. Inutile aggiungere che seguiva attentamente ogni passo del soviet, che ne influenzava la politica tramite i rappresentanti della frazione bolscevica, che commentava l'azione del soviet sul suo giornale. Su nessun problema Lenin si trovò in disaccordo con la politica del soviet. Ora, come provano i documenti, tutte le risoluzioni del soviet, tranne alcune occasionali di scarsa importanza, furono redatte da me, da me presentate al Comitato esecutivo e rese pubbliche sempre da me, a nome del comitato, dinnanzi al soviet. Quando si formò una commissione federale di delegati dei bolscevichi e dei menscevichi, fui sempre io ad avere l'incarico di parlare a nome della commissione di fronte al Comitato esecutivo. E non ci fu nessun contrasto.

Il primo presidente del soviet fu eletto alla vigilia del mio arrivo dalla Finlandia: era il giovane avvocato Chrustalev, figura episodica della rivoluzione, a mezza strada tra Gapon e la socialdemocrazia. Chrustalev presiedeva, ma non aveva la direzione politica. Dopo il suo arresto fu eletta una nuova presidenza di cui fui alla testa.

Sverčkov, uno dei piú eminenti membri del soviet, ha scritto nei suoi ricordi: " Il leader ideologico del soviet era L. D. Trotskij. Il presidente Chrustalev-Nosar', serviva come da paravento perché non era capace di risolvere personalmente nessuna questione di principio. Divorato da una morbosa ambizione, cominciò a odiare L. D. Trotskij proprio perché doveva chiedergli di continuo consigli e indicazioni ".

D'altra parte, Lunačarskij riferisce nei suoi ricordi: " Ricordo che qualcuno aveva detto in presenza di Lenin: ' La stella di Chrustalev sta declinando, e l'uomo forte del soviet è ora Trotskij '. Lenin sembrò rabbuiarsi un momento e poi dichiarò: ' Bene, Trotskij se l'è conquistato con un lavoro instancabile e brillante ' ".

I rapporti tra le due redazioni erano molto cordiali. Non c'erano

polemiche. Sulla bolscevica " Navaja Žizn' " si poteva leggere:

" È uscito il primo numero di 'Načalo'. Ci congratuliamo con il compagno di lotta. Segnaliamo nel primo numero una brillante descrizione dello sciopero di novembre dovuta al compagno Trotskij ".

Quando ci si combatte, non si usano simili espressioni. Ma noi non ci combattevamo. Al contrario, i due giornali si difendevano reciprocamente dalla critica borghese. Quando la " Novaja Žizn' " prese le difese dei miei articoli sulla rivoluzione permanente, Lenin era già tornato. I due giornali, come le due frazioni, tendevano alla fusione. Il Comitato centrale dei bolscevichi, con la partecipazione di Lenin votò all'unanimità una risoluzione in cui si diceva, in sostanza, che la scissione non era stata che la conseguenza delle speciali condizioni dell'emigrazione e che gli avvenimenti della rivoluzione avevano eliminato ogni motivo di lotta tra le due frazioni. Io difesi su " Načalo " la stessa linea, con una resistenza passiva da parte di Martov.

Sotto la pressione delle masse i menscevichi presenti al soviet, nella prima fase, fecero di tutto per spostarsi a sinistra. Operarono una svolta solo dopo che la reazione ebbe sferrato il primo colpo. Nel febbraio del 1906, il *leader* dei menscevichi, Martov, si lamentava in una lettera ad Aksel'rod: " Sono ormai due mesi... che non riesco a portar a termine nessuno dei lavori che ho cominciato... Non saprei dire se si tratta di nevrastenia o di esaurimento fisico, ma non riesco a fissare un'idea ".

Martov non sapeva come definire la sua malattia. Eppure aveva un nome preciso: *menscevismo*. In tempi di rivoluzione, l'opportunismo si manifesta soprattutto con lo smarrimento e con l'incapacità di " fissare le idee ".

Quando i menscevichi fecero pubblicamente atto di contrizione condannando la politica del soviet, io difesi questa politica sulla stampa russa, poi sulla stampa tedesca e sulla rivista polacca di Rosa Luxemburg. Il risultato di questa lotta per i metodi e per la tradizione del 1905 fu un libro che intitolai originariamente *La Russia nella rivoluzione* e che poi venne ripubblicato, sia in Russia sia in altri paesi, con il titolo *1905*. Dopo la rivoluzione di ottobre quest'opera divenne una specie di manuale di storia non solo per la Russia, ma anche per i Partiti comunisti occidentali. Soltanto dopo la morte di Lenin, quando fu lanciata contro di me una campagna accuratamente preparata, il mio libro sul 1905 venne preso di mira. Sulle prime ci si limitò a fare alcune osservazioni su questioni prive di importanza. Ma poi, poco a poco, la critica si fece audace, si allargò, si moltiplicò, divenne piú complessa, piú insolente e tanto piú rumorosa quanto piú aveva bisogno

di far chiasso per nascondere le sue stesse inquietudini. Cosí fu creata a posteriori la leggenda di un conflitto tra Lenin e Trotskij a proposito degli orientamenti da seguire durante la rivoluzione del 1905.

La rivoluzione provocò una rottura nella vita del paese, nella vita del partito e nella mia vita personale. Una rottura in direzione di una maggiore maturità.

La mia prima attività rivoluzionaria a Nikolaev era stata una esperienza provinciale, fatta a tentoni. Eppure la prova non fu senza risultati positivi. Mai forse, nel corso di tutti gli anni successivi, ebbi occasione di prendere contatto con operai di base cosí strettamente come a Nikolaev. In quel periodo non avevo ancora, per cosí dire, un nome e nulla mi distingueva da loro. I tipi fondamentali che caratterizzano il proletariato russo, mi si impressero nella memoria, e per sempre. Successivamente non incontrai che varianti della stessa specie. In prigione dovetti cominciare a imparare quasi dall'*abc* le teorie rivoluzionarie. Due anni e mezzo di carcere, due anni di deportazione mi offrirono la possibilità di acquisire le basi teoriche di una concezione rivoluzionaria. La prima emigrazione fu per me un'alta scuola politica. Sotto la direzione di eminenti marxisti russi imparai a considerare gli avvenimenti sulla base di grandi prospettive storiche e in funzione dei rapporti internazionali. Verso la fine di quel periodo di emigrazione, mi separai contemporaneamente da entrambi i gruppi dirigenti, bolscevico e menscevico. Rientrai in Russia nel febbraio del 1905: gli altri dirigenti emigrati vi rientrarono solo in ottobre o in novembre. Tra i compagni russi non c'era nessuno da cui potessi allora imparare qualche cosa. Al contrario, mi trovai nella condizione di un maestro. Gli avvenimenti di quell'anno turbinoso precipitavano. Bisognava prendere posizione immediatamente. Appena scritto, un proclama veniva portato nella tipografia clandestina. I principi teorici assimilati in prigione e nei luoghi di deportazione, i metodi politici acquisiti nell'emigrazione trovavano ora per la prima volta una applicazione immediata nella lotta. Di fronte agli avvenimenti mi sentivo sicuro di me stesso. Ne comprendevo il meccanismo – almeno cosí mi sembrava – mi immaginavo come avrebbero influito sulla coscienza operaia e prevedevo a grandi linee quello che sarebbe accaduto il giorno dopo. Tra il febbraio e l'ottobre la mia partecipazione agli avvenimenti ebbe soprattutto un carattere letterario. In ottobre mi gettai nel gigantesco vortice che per me personalmente costituiva la prova piú severa. Le decisioni bisognava prenderle sotto il fuoco. Non posso fare a meno di notare che riuscivo a prenderle come se andassero da sé. Non mi volgevo indietro per sapere che cosa ne avrebbero detto gli altri; di rado avevo modo di consul-

tare qualcuno, si faceva tutto in fretta. Piú tardi vidi con stupore e con un senso di estraneità che il piú intelligente dei menscevichi, Martov, si lasciava sempre sorprendere e sconcertare dagli avvenimenti. Senza rifletterci sopra – avevo troppo poco tempo per analizzare me stesso – mi resi conto di aver superato i miei anni di scuola. Non nel senso che abbia finito di studiare, no, il bisogno e la volontà di apprendere mi sono rimasti, in tutta la loro intensità e freschezza, sino a oggi. Ma, a partire da un certo momento, ho continuato i miei studi come maestro e non come allievo. Quando fui arrestato per la seconda volta, avevo ventisei anni. Anche il vecchio Deutsch riconobbe la mia maturità: in prigione rinunciò solennemente a chiamarmi " giovane " e mi chiamò con nome e patronimico.

Nelle memorie, che ho già citato e che ora sono messe all'indice, Lunačarskij valuta come segue la funzione dei dirigenti della prima rivoluzione: " La sua (di Trotskij) popolarità tra il proletariato di Pietroburgo era assai grande al momento dell'arresto e si accrebbe in seguito al suo comportamento efficiente (?) ed eroico (?) dinnanzi ai giudici. Devo dire che tra tutti i dirigenti socialdemocratici del 1905-1906 Trotskij si dimostrò il piú preparato, nonostante la giovane età: meno di qualsiasi altro pesava su di lui il marchio dell'emigrazione che allora pesava anche su Lenin. Trotskij avvertiva meglio di altri che si trattava di una lotta per il potere statale. Ed uscí dalla rivoluzione con il massimo di popolarità, mentre né Martov né Lenin avevano guadagnato molto. Plechanov aveva perduto molto a causa delle tendenze semiliberali che aveva manifestato. Da allora Trotskij fu in prima fila ".

Queste righe, scritte nel 1923, sono tanto piú significative che attualmente Lunačarskij scrive esattamente il contrario con un atteggiamento che non è né " efficiente " né " eroico ".

Non si può immaginare una grande opera senza intuizione, cioè senza quell'istinto del subcosciente che l'attività teorica e pratica può sviluppare e arricchire, ma che costituisce un dono di natura. Né la preparazione teorica né l'esperienza pratica possono sostituire il colpo d'occhio del politico che permette di trarsi d'impaccio in una situazione, di valutarla complessivamente e di prevederne gli sviluppi. Questa peculiare facoltà acquista un'importanza decisiva nei periodi di brusche svolte e di crisi, in altri termini in periodi di rivoluzione. Gli avvenimenti del 1905 hanno dimostrato, se non mi sbaglio, una mia intuizione rivoluzionaria su cui avrei potuto contare in seguito. Aggiungerò che anche gli errori che ho commesso, per quanto gravi – alcuni sono stati effettivamente rilevanti – riguardavano sempre problemi di organiz-

zazione e di tattica, mai problemi strategici fondamentali. Nella valutazione di una situazione politica nel suo insieme e delle prospettive rivoluzionarie non posso, in coscienza, rimproverarmi nessun serio errore.

Per la Russia la rivoluzione del 1905 fu la prova generale del 1917. Cosí fu anche per me personalmente. Mi impegnai negli avvenimenti del 1917 con decisione e con fiducia perché mi apparivano come la continuazione e lo sviluppo dell'attività rivoluzionaria interrotta dall'arresto dei membri del soviet di Pietroburgo il 3 dicembre 1905.

Fummo arrestati il giorno dopo la pubblicazione del cosiddetto manifesto finanziario nel quale avevamo annunciato l'inevitabile tracollo finanziario del regime zarista e affermato categoricamente che il popolo non avrebbe riconosciuto i debiti dei Romanov il giorno in cui avesse riportato la vittoria.

L'autocrazia non ha mai goduto della fiducia del popolo – diceva il manifesto del soviet. Per questo deliberiamo di non riconoscere il pagamento dei debiti che il governo dello zar ha contratto mentre si trovava apertamente in guerra contro tutto il popolo.

La Borsa di Parigi doveva rispondere alcuni mesi dopo al nostro manifesto accordando allo zar un nuovo prestito di settecentocinquanta milioni di franchi. La stampa reazionaria e liberale si faceva beffe delle minacce impotenti del soviet contro le finanze dello zar e i banchieri europei. Poi si cercò di dimenticare il manifesto. Ma doveva tornare alla memoria. La bancarotta finanziaria dello zarismo, preparata da tutto il passato, esplose unitamente al crollo militare. E dopo la vittoria della rivoluzione un decreto del Consiglio dei Commissari del popolo, datato 10 febbraio 1918, dichiarò semplicemente annullati tutti i debiti dello zar. Questo decreto è tuttora in vigore. Hanno torto quelli che dicono che la rivoluzione di ottobre non riconosce nessun impegno. La rivoluzione riconosce i *propri* impegni. L'impegno che aveva preso il 2 dicembre 1905 lo ha mantenuto il 10 febbraio 1918. Ha tutto il diritto di dire ai creditori dello zarismo: Signori, siete stati preavvisati in tempo!

Da questo punto di vista, come da tutti gli altri, il 1905 era stato la preparazione del 1917.

Processo, deportazione, evasione

Cominciò il secondo ciclo di prigione. Lo sopportai molto piú facilmente del primo tanto piú che le condizioni di detenzione erano incomparabilmente migliori di otto anni prima. Fui rinchiuso per qualche tempo nel

Kresty, poi nella fortezza di Pietro e Paolo e infine in un carcere preventivo. Prima di spedirci in Siberia ci fecero passare di nuovo nel carcere di transito. Complessivamente passarono quindici mesi. Ogni prigione aveva le sue caratteristiche cui ci si doveva adattare. Ma sarebbe noioso parlarne: per quanto possano sembrare diverse, tutte le prigioni sono eguali. Fu un nuovo periodo in cui potei impegnarmi sistematicamente in un lavoro scientifico e letterario. Studiai la rendita agraria e la storia dei rapporti sociali in Russia. Un'ampia opera, non portata a termine, sulla rendita agraria andò poi perduta nei primi anni dopo la rivoluzione di ottobre. Dopo la distruzione del mio lavoro sulla massoneria è stata per me la perdita piú dolorosa. Quanto alle mie ricerche sulla storia sociale della Russia, si tradussero nel saggio *Bilanci e prospettive* che costituisce, per quel periodo, l'esposizione piú compiuta della teoria della rivoluzione permanente.

Dopo il trasferimento nel carcere preventivo gli avvocati ebbero diritto di farci visita. La Prima Duma aveva animato la vita politica. I giornali si esprimevano con crescente audacia. Le iniziative editoriali marxiste si ridestavano. Divenne possibile una combattiva attività pubblicistica. In prigione scrivevo molto: gli avvocati portavano via i manoscritti nelle loro cartelle. È di quel periodo il mio opuscolo *Pietro Struve e la politica.* Ci lavorai con tale impegno che le passeggiate quotidiane nel cortile mi sembravano un obbligo fastidioso. Diretta contro il liberalismo, l'opera era al tempo stesso una difesa del soviet di Pietroburgo, dell'insurrezione di dicembre a Mosca e, in generale, della politica rivoluzionaria, contro le critiche dell'opportunismo. La stampa bolscevica accolse l'opuscolo con molto favore. La stampa menscevica non ne fece parola. In poche settimane venne diffuso a decine di migliaia di esemplari.

D. Sverčkov, mio compagno di prigionia, doveva raccontare piú tardi nel suo libro *All'alba della rivoluzione*:

> L. D. Trotskij scriveva di getto e consegnava alle stampe per singole parti il suo libro *La Russia e la rivoluzione* in cui espresse chiaramente per la prima volta l'idea che la rivoluzione iniziata in Russia non si sarebbe arrestata sinché non si fosse istaurato un regime socialista. La sua teoria della "rivoluzione permanente" – questa è l'espressione usata per esprimere l'idea – allora non era accettata quasi da nessuno. Ma Trotskij restò sulle proprie posizioni e colse già allora nella situazione dei vari paesi del mondo tutti i sintomi di una decomposizione dell'economia borghese capitalistica e la relativa vicinanza della rivoluzione socialista.

E continuava:

> La cella di Trotskij si trasformò rapidamente in una specie di biblioteca. Gli venivano portati tutti i libri nuovi degni di attenzione. Li leggeva e per tutta la

giornata, da mattina a sera, era impegnato nel suo lavoro di scrittore. "Sto benissimo" diceva. "Sto lavorando, con la certezza che non verranno piú ad arrestarmi... Ammetterete che nella Russia zarista è una sensazione piuttosto rara..."

Per distrarmi leggevo i classici della letteratura europea. Steso sul mio pagliericcio li divoravo provando lo stesso piacere fisico che provano i golosi centellinando un vino buono e fumando sigarette aromatiche. Erano le ore piú belle. In tutti i miei scritti politici di quel periodo si trovano tracce di quegli studi sotto forma di epigrafi o di citazioni. Fu allora che feci conoscenza per la prima volta con tutti i *grands seigneurs*[1] del romanzo francese nella lingua originale. La narrativa è soprattutto un'arte francese. Credo di conoscere il tedesco un po' meglio del francese, soprattutto dal punto di vista della terminologia scientifica; ma leggo le opere letterarie francesi con maggiore facilità di quelle tedesche. Anche durante la guerra civile, sul treno, trovai qualche ora per scorrere le ultime novità della letteratura francese.

Tutto considerato, non mi posso lagnare della prigionia. La prigione è stata per me un'ottima scuola. Lasciai la cella ermeticamente chiusa della fortezza di Pietro e Paolo con un certo rammarico: era cosí calma, cosí silenziosa; davvero una condizione ideale per studiare!

Il carcere preventivo era, invece, pieno zeppo e in continua agitazione. C'era un numero considerevole di condannati a morte: gli atti di terrorismo e le espropriazioni a mano armata si moltiplicavano. Grazie alla Prima Duma il regime carcerario era liberale: le celle non restavano chiuse tutta la giornata e le passeggiate erano fatte in comune. Passavamo delle ore giuocando con entusiasmo a cavallina: i condannati a morte saltavano e piegavano la schiena come tutti gli altri. Mia moglie veniva a trovarmi due volte alla settimana. I guardiani facevano finta di non vedere gli scambi di lettere e di manoscritti. Uno di loro, già abbastanza anziano, ci trattava con particolare benevolenza. Dietro sua richiesta gli regalai un mio libro e una mia fotografia con dedica.

« Mie figlie sono studentesse » sussurrava compiaciuto, e mi strizzava l'occhio con un'aria di complicità.

Dopo la rivoluzione d'ottobre ho incontrato di nuovo quest'uomo e ho fatto tutto il possibile per aiutarlo negli anni di carestia.

Parvus passeggiava nel cortile con il vecchio Deutsch. Spesso mi univo a loro. C'è una fotografia in cui ci siamo tutti e tre nella cucina della prigione. L'instancabile Deutsch cercava di organizzare l'evasione del gruppo, aveva conquistato senza fatica Parvus al suo progetto e cercava insi-

[1] In francese nel testo (*N.d.T.*).

stentemente di persuadermi a essere della partita. Io rifiutavo attratto dall'importanza politica del processo che stava per aprirsi. Comunque, troppa gente era al corrente della cosa. Un custode scoprí parecchi strumenti da fabbro nella biblioteca della prigione che serviva da centro delle operazioni. A dire il vero, l'amministrazione mise a tacere la faccenda sospettando che i gendarmi avessero montato la cosa per provocare un mutamento nel regime della prigione. Deutsch dovette attuare la quarta evasione della sua vita dalla Siberia e non dal carcere di Pietroburgo.

Dopo la sconfitta di dicembre si manifestarono di nuovo con violenza le divergenze nel partito. Lo scioglimento della Duma ripropose tutti i problemi della rivoluzione. Dedicai allo studio della questione un opuscolo sulla tattica da adottare, che Lenin fece pubblicare da una casa editrice bolscevica. I menscevichi battevano ormai in ritirata su tutta la linea. In prigione, le divergenze frazionistiche non furono cosí aspre come fuori. Per questo fummo in grado di mettere insieme un'opera collettiva sul soviet di Pietroburgo cui collaborarono anche i menscevichi.

Il processo del soviet dei delegati operai cominciò il 19 settembre durante la luna di miele delle corti marziali di Stolypin. Il cortile del palazzo di giustizia e le strade adiacenti erano stati trasformati in un campo trincerato. Tutte le forze di polizia di Pietroburgo erano state mobilitate. Ma il processo si svolse abbastanza liberamente: la reazione voleva compromettere definitivamente Witte, smascherando il suo " liberalismo " e le sue debolezze nei confronti della rivoluzione. Erano stati citati circa quattrocento testimoni, di cui piú di duecento vennero a deporre. Operai, industriali, gendarmi, ingegneri, domestici, semplici cittadini, giornalisti, impiegati delle poste e telegrafi, capi della polizia, studenti ginnasiali, consiglieri municipali, portinai, senatori, professori, deputati, teppisti e soldati sfilarono per un mese di fronte al tribunale. Sotto il fuoco incrociato dei giudici, della procura, dei difensori e degli imputati (soprattutto degli imputati) ricostruirono punto per punto il periodo di attività del soviet operaio. Gli imputati diedero le loro spiegazioni. Io parlai del ruolo di una insurrezione armata nella rivoluzione. Lo scopo principale era stato raggiunto. Quando il tribunale si rifiutò di citare come testimonio, dietro nostra richiesta, il senatore Lopochin, che, nell'autunno 1905, aveva scoperto nel dipartimento della polizia una tipografia per stampare opere da *pogrom*, facemmo interrompere il processo esigendo di essere rimandati in prigione. Subito dopo gli avvocati, i testimoni e il pubblico abbandonarono la sala. I giudici si trovarono da soli con il procuratore. La sentenza fu letta in nostra assenza. Il resoconto stenografico dell'eccezionale processo non è stato sinora pubblicato e, mi sem-

bra, neppure ritrovato. Ho riferito i fatti essenziali nel mio libro *1905*.

Sia mio padre sia mia madre assistettero al processo. I loro pensieri e i loro sentimenti erano divisi. Non potevano piú spiegare i miei atti come ragazzate, come avevano fatto ai tempi del mio soggiorno nel giardino di Švigovskij a Nikolaev. Ero stato redattore di giornali, presidente del soviet e avevo un nome come scrittore. Tutto questo doveva impressionare i due vecchi. Mia madre conversava con i difensori, cercando di avere da loro giudizi lusinghieri sul mio conto. Quando pronunciai il mio discorso, il cui significato non poteva esserle del tutto chiaro, pianse silenziosamente. Pianse piú forte quando una ventina di avvocati, l'uno dopo l'altro mi strinsero la mano. Uno dei difensori aveva appena chiesto una sospensione dell'udienza data l'emozione generale. Si trattava di A. S. Sarudnij, che piú tardi doveva diventare ministro della giustizia nel gabinetto Kerenskij e incarcerarmi per alto tradimento... Ma erano passati dieci anni.

Durante le sospensioni delle udienze i miei genitori mi guardavano felici. Mia madre non solo era persuasa che sarei stato assolto, ma addirittura si aspettava che mi avrebbero dato una decorazione. Io le dicevo che bisognava aspettarsi i lavori forzati. Spaventata, perplessa, guardava alternativamente me e i difensori chiedendosi come fosse possibile una tale conclusione. Mio padre era pallido, taciturno, felice e triste allo stesso tempo.

Fummo condannati alla perdita di tutti i diritti civili e alla deportazione in Siberia. La sentenza era relativamente mite. Ci aspettavamo i lavori forzati. Ma la deportazione non era piú, come la prima volta, di tipo amministrativo. Doveva essere a tempo indeterminato e ogni tentativo di evasione sarebbe stato punito con tre anni di lavori forzati. I quarantacinque colpi di frusta che venivano inflitti prima, ai fuggitivi, erano stati soppressi da due o tre anni.

Il 3 gennaio 1907 scrivevo a mia moglie:

" Da due o tre ore siamo rinchiusi nel carcere di transito. Confesso che ho lasciato la mia cella del carcere preventivo con un certo nervosismo. Mi ero abituato a quel buco dove avevo la possibilità di lavorare. Nel carcere di transito sapevamo che ci avrebbero messi in una stanza comune e non c'è nulla di piú sfibrante. E poi la solita sporcizia, lo strepito e il via vai del viaggio. Chissà quanto ci vorrà per arrivare a destinazione! E chi può prevedere quando ritorneremo? Non sarebbe stato meglio restare nella cella 462, dov'ero prima, scrivere e... aspettare?

" Siamo stati trasferiti qui improvvisamente, senza preavviso. Nella sala dove ci hanno ricevuti, siamo stati costretti a indossare gli abiti da de-

tenuti. Abbiamo compiuto questa formalità con una curiosità da ragazzi. Era divertente vederci in calzoni grigi, camiciotto grigio e berretto grigio. Ma non abbiamo sulla schiena il segno classico, l'asso di quadri. Ci hanno permesso di tenere la nostra biancheria e le nostre scarpe. Eravamo una banda molto eccitata quando siamo entrati con i nuovi abiti nella cella... "

Per me non era di poca importanza aver conservato le mie scarpe. Nelle suole avevo un ottimo passaporto e nei tacchi monete d'oro.

La nostra comune destinazione era il villaggio di Obdorsk, molto piú in su del circolo polare. Dalla ferrovia al villaggio c'erano millecinquecento verste: la distanza sino alla stazione telegrafica piú vicina era di ottocento verste. La posta arrivava solo ogni quindici giorni. Durante il periodo delle piene, in primavera e in autunno, il servizio postale era completamente interrotto per un mese e mezzo o due.

Lungo la strada furono prese nei nostri confronti misure eccezionali. Non ci si fidava abbastanza della scorta di Pietroburgo. Effettivamente, il sottufficiale, che faceva la guardia nel nostro vagone di detenuti con la sciabola sguainata, declamava le piú recenti poesie rivoluzionarie. Nel vagone accanto c'era un plotone di gendarmi che circondavano il nostro vagone a tutte le stazioni. Nello stesso tempo le autorità carcerarie ci trattavano con tutti i riguardi: la bilancia della rivoluzione e della controrivoluzione oscillava ancora e non si sapeva da quale parte sarebbe precipitata. L'ufficiale che comandava il convoglio cominciò col mostrarci un'istruzione dei suoi capi che l'autorizzava a non metterci le manette, come, invece, richiedeva la legge.

L'11 gennaio scrivevo a mia moglie:

" Se l'ufficiale della scorta è gentile e premuroso, che cosa dire dei soldati? Quasi tutti hanno letto il resoconto del nostro processo e ci dimostrano la piú viva simpatia... Sino all'ultimo minuto i soldati non sapevano chi avrebbero dovuto accompagnare e per quale destinazione. Date le misure prudenziali con cui erano stati improvvisamente trasferiti da Mosca a Pietroburgo, credevano di dover scortare a Schlüsselburg dei condannati a morte. Nella sala in cui siamo stati ricevuti nella prigione di transito a Mosca, avevo notato che gli uomini della scorta erano molto commossi e stranamente cortesi, come se si sentissero un po' colpevoli. Solo in treno ne ho saputo la ragione. Come furono contenti quando seppero che si trovavano di fronte a deputati operai condannati soltanto alla deportazione!

" I gendarmi che sono incaricati di una supersorveglianza, nel nostro vagone non si sono fatti vedere. Fanno la guardia solo da fuori; circon-

dano il nostro vagone, mettendo sentinelle alle porte e sembrano sorvegliare soprattutto la scorta. "

Lungo la strada, i soldati imbucavano di nascosto le nostre lettere.

Sino a Tjumen arrivammo in ferrovia. Poi continuammo con i cavalli. Per quattordici deportati c'erano cinquantadue soldati di scorta, senza contare il capitano, un ufficiale e un sergente della polizia. Tutti assieme occupavamo circa quaranta slitte. Da Tjumen via Tobolsk seguimmo il corso dell'Ob.

" Ogni giorno " scrivevo a mia moglie " percorriamo tra 90 e 100 verste verso il nord, cioè ci spostiamo quasi di un grado. Via via che procediamo, il dileguare della civiltà – se di civiltà si può parlare – balza agli occhi. Ogni giorno scendiamo di un gradino nel regno del freddo e della barbarie. "

Dopo aver attraversato regioni in cui infieriva il tifo, il 12 febbraio, trentatreesimo giorno di viaggio, raggiungemmo Beresov, dove un tempo era stato deportato il principe Menšikov, collaboratore di Pietro il Grande. Ci fermammo per due giorni. Sino a Obdorsk ci restavano ancora da percorrere circa cinquecento verste. Passeggiavamo liberamente; a una simile distanza le autorità non avevano paura di evasioni. Per ritornare c'era una sola strada, quella lungo il corso dell'Ob e lungo i fili del telegrafo: ogni evaso sarebbe stato facilmente ripreso.

A Beresov viveva un deportato, il geometra Roškovskij. Lo consultai circa le possibilità di fuga. Mi disse che si sarebbe potuto tentare l'impresa dirigendosi direttamente verso ovest, lungo il fiume Sosjva, dalla parte degli Urali. Con un tiro di renne si poteva giungere sino alle miniere; dalla miniera Bogoslovskij si poteva arrivare con una linea a scartamento ridotto sino alla grande linea di Perm, alla stazione di Kušva. Di lí a Perm, Viatka, Vologda, Pietroburgo, Helsingfors...

Ma lungo la Sosjva non c'erano strade. Al di là di Beresov cominciano i luoghi selvaggi, disabitati. Per migliaia di verste niente polizia, nessun centro abitato russo; di tanto in tanto qualche capanna di ostiachi. Niente telegrafo e neppure cavalli. Il traffico era assicurato soltanto dalle renne. La polizia non poteva inseguire nessuno, ma c'era il pericolo di perdersi nel deserto, di perire tra le nevi. Ed eravamo in febbraio, mese di bufere invernali...

Un vecchio rivoluzionario, che faceva parte del nostro gruppo di deportati, il dottor Feit, mi insegnò a fingere una sciatica, il che mi consentiva di restare a Beresov qualche giorno di piú. Per quest'aspetto secondario il mio piano riuscí bene. È impossibile controllare una sciatica. Fui mandato all'ospedale, in condizioni di assoluta libertà. Uscivo per ore

intere quando " mi sentivo meglio ". Il medico incoraggiava le mie passeggiate. Nessuno, lo ripeto, temeva un'evasione da Beresov in quella stagione. Dovevo decidermi. Scelsi la direzione ovest, verso gli Urali.

Roškovskij consultò un contadino del luogo soprannominato Piede di Capra. Quell'omino asciutto e intelligente fu l'organizzatore dell'evasione. Agí del tutto disinteressatamente. Quando si scoprí la parte che aveva avuto, fu punito duramente. Dopo la rivoluzione di ottobre, Piede di Capra non venne a sapere tanto presto che ero io quello che aveva aiutato a fuggire dieci anni prima. Solo nel 1923 venne a trovarmi a Mosca e l'incontro fu molto caloroso. Gli si fece indossare l'uniforme di parata dell'Esercito rosso, fu condotto in vari teatri, gli furono regalati un fonografo e altri oggetti. Il vecchio morí poco dopo nel suo estremo nord.

Per partire da Beresov ci voleva un tiro di renne. L'importante era trovare un conducente che accettasse di avventurarsi in quella stagione su una via poco sicura. Piede di Capra trovò un tsyrio, abile ed esperto, come la maggioranza dei membri della sua stirpe.

« Ma non è un ubriacone? » « Come, un ubriacone? Un ubriacone impenitente. Ma parla correntemente il russo, la lingua tsyria e altri due dialetti ostiachi, quello delle alture e quello delle pianure, che non si rassomigliano neppure. Una guida migliore non la potrebbe trovare, è un furbacchione. »

Fu proprio quel " furbacchione " a tradire poi Piede di Capra. Ma era riuscito a farmi evadere felicemente [1].

La partenza doveva avere luogo domenica a mezzanotte. Quel giorno le autorità locali avevano organizzato uno spettacolo di dilettanti. Io mi feci vedere nella caserma dove era stato organizzato il teatro e, incontrando l'*ispravnik*, gli dissi che mi sentivo molto meglio e che tra poco avrei potuto partire per Obdorsk. Era una perfidia, ma necessaria.

Quando suonò la mezzanotte, raggiunsi di nascosto il cortile di Piede di Capra. Era pronta una slitta. Mi stesi coprendomi con una pelliccia. Piede di Capra mi coprí con paglia fredda, ghiacciata che fissò con corde incrociate. Partimmo. Il ghiaccio si scioglieva e l'acqua fredda mi scorreva sulla faccia.

Dopo alcune verste ci fermammo. Piede di Capra sciolse le corde. Uscii di sotto la paglia. La mia guida fece un fischio. Risposero delle voci, ahimè!, di avvinazzati. Lo tsyrio era ubriaco e aveva portato con sé degli

[1] Nel mio libro *1905* questa parte della mia evasione era descritta deliberatamente in modo diverso. In quel periodo raccontare la verità avrebbe significato mettere la polizia zarista sulle tracce dei miei complici. Oggi spero che Stalin non li perseguiterà, tanto piú che il loro crimine è caduto in prescrizione, e che, come dirò piú avanti, nell'ultima tappa del mio viaggio ebbi anche l'aiuto di Lenin.

amici. Si cominciava male. Ma non c'era scelta. Presi posto con il mio bagaglio su una slitta tirata da renne. Avevo addosso due pellicce, una con il pelo di fuori, l'altra con il pelo di dentro, calze di pelo, stivali imbottiti, un berretto di pelo doppio e cosí pure i guanti. Insomma, ero equipaggiato come un ostiaco in pieno inverno. Nel bagaglio avevo alcune bottiglie di acquavite, la piú valida moneta di scambio nel deserto di neve.

" Dall'alto della torre dei pompieri di Beresov " scrive Sverčkov nelle sue memorie " si poteva osservare almeno per una versta tutto intorno qualsiasi movimento dalla città o verso la città sul tappeto bianco di neve. Immaginando giustamente che la polizia avrebbe chiesto al pompiere di servizio se qualcuno avesse lasciato la città quella notte, Roškovskij fece in modo che uno degli abitanti partisse nello stesso momento in direzione di Tobolsk trasportando un vitello appena ucciso. Come ci si aspettava, quel movimento fu notato e la polizia, quando scoprí due giorni dopo l'evasione di Trotskij, si lanciò subito all'inseguimento del vitello, perdendo cosí altri due giorni... "

Io non lo seppi che molto piú tardi.

Prendemmo la strada lungo la Sosjva. La mia guida aveva comperato renne magnifiche, scegliendole da una mandria di alcune centinaia di capi. All'inizio del viaggio si addormentò varie volte, dato che era ubriaco, e le renne si fermavano. Eravamo in pericolo tutti e due. Alla fine, non reagiva piú quando lo scuotevo. Allora gli levai il berretto, i suoi capelli si ricoprirono subito di brina e la sbornia poco a poco gli passò. Continuammo il viaggio: un bel viaggio, per la verità, nella solitudine vergine delle nevi, attraverso boschetti di pini, in cui si vedevano orme di animali selvaggi. Le renne correvano con slancio, con la lingua fuori all'angolo della bocca e respirando affannosamente. La pista era stretta, le renne si stringevano l'una contro l'altra e c'era da stupirsi che non si ostacolassero a vicenda nella corsa. Curiose creature che non sono mai affamate né stanche... Non avevano mangiato da ventiquattro ore prima della partenza e per quasi ventiquattro ore ci tiravano senza nutrirsi. Secondo il conducente proprio allora erano al massimo del loro rendimento. Correvano con andatura regolare, instancabili, percorrendo da otto a dieci verste all'ora. Il foraggio se lo cercavano da sé. Con un pezzo di legno legato al collo erano lasciate in libertà. Sceglievano un posto dove fiutavano il musco sotto la neve, scavavano a colpi di zoccolo una buca profonda, vi si sprofondavano sino al collo e brucavano. Verso questi animali provavo lo stesso sentimento che un aviatore deve provare verso il suo motore quando si trova in volo sull'oceano ad alcune centinaia di metri di altezza. La prima delle tre renne, quella di punta, si mise a zop-

picare. Che pena! Era necessario sostituirla. Cercammo un accampamento di ostiachi. In quelle zone gli accampamenti sono lontani gli uni dagli altri decine di verste. La mia guida li poteva, tuttavia, scovare seguendo tracce appena percettibili. Ad alcune verste di distanza sentiva l'odore del fumo.

Per il cambio delle renne perdemmo piú di ventiquattro ore. Ma, in compenso, all'alba fui spettatore di una scena meravigliosa: tre ostiachi, muniti di laccio, catturavano in piena corsa le renne che avevano prescelto in una mandria di alcune centinaia di capi che i cani spingevano verso di loro.

Ripartimmo percorrendo ora boschi ora paludi coperte di neve ora immense foreste semidistrutte dagli incendi. Scioglievamo la neve per avere l'acqua per il tè. Il conducente preferiva l'acquavite, ma io lo sorvegliavo da vicino e gli impedivo di passare la misura.

La strada sembrava sempre la stessa eppure cambiava di continuo. Lo si poteva capire dall'andatura delle renne. Ora passavamo in un luogo scoperto tra un boschetto di betulle e il letto di un fiume. La strada era terribile. Il vento cancellava sotto gli occhi la traccia ristretta dietro la slitta. La terza renna usciva di strada continuamente, affondava nella neve sino al ventre, con qualche salto disperato si rimetteva sulla carreggiata, si accostava alla renna che stava di mezzo e urtava contro quella di punta.

Piú avanti, la strada intiepidita dal sole diventava cosí impraticabile che per due volte si strapparono le cavezze anteriori della slitta; a ogni fermata i pattini si gelavano al suolo ed era difficile ripartire. Dopo le due prime " tratte " [1] le renne erano sensibilmente affaticate.

Ma il sole scomparve, la strada si gelò e si poté correre meglio. Una strada soffice su cui però non si affondava, una strada " efficace " come diceva il conducente. Le renne si sentivano appena, ci tiravano come nulla fosse. Dovemmo persino slegarne una e metterla dietro perché, non faticando piú, le bestie facevano scarti improvvisi e avrebbero potuto spezzare la slitta. Il veicolo scivolava con andatura eguale, senza rumore, come una barca sullo specchio di uno stagno. Nell'oscurità del crepuscolo la foresta sembrava ancor piú gigantesca, io non riuscivo a distinguere la strada, non avvertivo quasi il movimento della slitta. Alberi incantati ci venivano incontro, i cespugli fuggivano sui lati, vecchi tramonti coperti di neve scomparivano sotto i nostri occhi. Tutto sembrava carico di mistero. L'ansimare eguale e veloce delle renne era la sola cosa che si udiva nel gran silenzio della notte e della foresta.

[1] Tratta è la distanza, calcolata tra dieci e quindici chilometri, che le renne possono percorrere senza sostare.

Il viaggio durò una settimana. Avevamo fatto una corsa di settecento chilometri e ci avvicinavamo agli Urali. Sempre piú spesso incontravamo dei convogli. Mi facevo passare per un ingegnere della spedizione polare del barone Toll. A poca distanza dagli Urali ci imbattemmo in un impiegato che aveva fatto parte della spedizione e sapeva come era composta. Mi fece un sacco di domande. Fortunatamente non era piú nel pieno possesso delle sue facoltà. Mi affrettai a trarmi d'impaccio con una bottiglia di rhum che avevo con me per ogni eventualità. Tutto andò bene...

Negli Urali si viaggiava con i cavalli. Laggiú passai per un funzionario e, assieme a un ispettore delle imposte indirette che faceva il giro del suo distretto, raggiunsi la ferrovia a scartamento ridotto delle miniere. Il gendarme della stazione mi guardò con indifferenza mentre mi sbarazzavo delle pellicce ostiache.

Sulla ferrovia secondaria degli Urali non ero ancora affatto sicuro: lí un forestiero dava subito nell'occhio, avrebbero potuto arrestarmi a ogni momento in seguito a un telegramma giunto da Tobolsk. Ero inquieto. Ma quando, ventiquattro ore piú tardi, mi trovai in una comoda vettura della linea di Perm, capii subito che la partita era vinta.

Il treno passava per le stazioni dove eravamo stati ricevuti con tanta solennità dai gendarmi, dalle guardie e dagli *ispravnik*. Ma ora andavo in direzione opposta e nutrivo ben diversi sentimenti. Sulle prime il vagone spazioso e quasi vuoto mi sembrò angusto e soffocante. Mi misi sulla piattaforma dove soffiava il vento, faceva buio e dal petto mi sfuggí un grande grido di gioia e di libertà!

A una delle prime stazioni telegrafai a mia moglie invitandola a venirmi incontro in una stazione di incrocio. Non si aspettava di ricevere un simile messaggio o, almeno, non se lo aspettava cosí presto. È comprensibile. Il nostro viaggio sino a Beresov era durato piú di un mese. I giornali di Pietroburgo avevano descritto con molti dettagli il nostro procedere verso il nord. La nostra corrispondenza continuava a giungere ai destinatari. Tutti mi credevano sulla strada di Obdorsk. Per fare il viaggio in senso inverso mi erano bastati undici giorni. Si capisce che a mia moglie sembrasse inverosimile un incontro con me nei pressi di Pietroburgo. Tanto meglio: l'incon o ebbe luogo ugualmente.

Ecco come Natalia Sedova descrive l'avventura nelle sue memorie:

" Quando ricevetti il telegramma a Terioki, un villaggio finlandese vicino a Pietroburgo dove vivevo in completo isolamento con mio figlio minore, ero fuori di me dalla gioia e dall'emozione. Lo stesso giorno avevo ricevuto da L. D. una lunga lettera scritta strada facendo, in cui, dopo avermi descritto il viaggio, mi chiedeva di portargli dei libri e un

certo numero di cose indispensabili nel nord, quando mi sarei recata ad Obdorsk. Bisognava trarre la conclusione che aveva cambiato improvvisamente idea e stava ritornando a grande velocità, visto che mi dava appuntamento a una stazione di incrocio. Ma, cosa sorprendente, il nome della stazione nel telegramma non c'era. L'indomani mattina parto per Pietroburgo e cerco di trovare su un orario il nome della stazione per la quale devo acquistare il biglietto. Non mi arrischio a chiedere informazioni e mi metto in viaggio senza sapere esattamente dove andare. Ho preso il biglietto per Vjatka, e sono partita la sera. Il vagone è pieno di proprietari che ritornano da Pietroburgo, carichi delle spese fatte nei negozi di alimentari, per festeggiare la settimana di carnevale. Non fanno che parlare di bigné, di caviale, di storione, di vini ecc. Non potevo sopportare una simile conversazione preoccupata com'ero per l'appuntamento e angustiata dal timore degli inconvenienti che si sarebbero potuti verificare... Eppure, nel mio intimo, ero convinta che ci saremmo ritrovati. Il mattino attesi con estrema impazienza: il treno che viaggiava in senso contrario doveva incontrarsi con il mio alla stazione di Samino: solo sul treno avevo imparato questo nome e me lo sono ricordato poi per tutta la vita. I due treni si fermarono, il nostro e quello che veniva in direzione opposta. Corsi alla stazione: nessuno... Saltai sull'altro treno, percorsi i vagoni con grande ansia: nessuno, nessuno. D'improvviso vedo in uno scompartimento la pelliccia di L. D.: dunque è qui: ma dove?... Salto giú dal vagone e mi imbatto immediatamente in L. D. che ritornava di corsa dalla stazione, dove mi aveva cercata. Era furibondo per il taglio del telegramma e voleva fare una scenata. Feci fatica a dissuaderlo. Quando mi aveva inviato il dispaccio, si era reso ovviamente conto che, al mio posto, avrebbero potuto attenderlo i gendarmi, ma pensava che con me a Pietroburgo si sarebbe trovato meglio e si era affidato alla buona stella. Ci istallammo nello scompartimento e continuammo il viaggio assieme. Ero colpita dalla disinvoltura di L. D. che rideva e parlava ad alta voce, nel vagone e nelle stazioni. Avrei voluto renderlo invisibile, nasconderlo bene: non rischiava forse i lavori forzati per la sua evasione? Ma egli si mostrava a tutti dicendomi che questa era la migliore copertura. "

Dalla stazione di Pietroburgo andammo direttamente alla Scuola di artiglieria, dai nostri fedeli amici. Non ho mai visto gente cosí stupita come la famiglia Litkens. Nella stanza da pranzo mi guardarono trattenendo il respiro, come se fossi un fantasma. Ci abbracciammo; poi di nuovo rimasero sbalorditi, non credendo ai loro occhi. Alla fine dovettero convincersi che ero proprio io. Ricordo ancora la sensazione: furono ore felici. Ma il pericolo non era affatto passato: il dottore fu il primo a ricordarlo;

in un certo senso, cominciava proprio allora. Da Beresov erano certamente stati spediti telegrammi con l'annuncio della mia scomparsa. A Pietroburgo, per la mia attività al soviet, ero conosciuto da troppa gente. Decidemmo, quindi, di andare in Finlandia, dove le libertà conquistate con la rivoluzione si mantennero piú a lungo che a Pietroburgo. Il punto piú pericoloso era la stazione di Finlandia. Poco prima della partenza del treno, entrarono nel nostro vagone alcuni ufficiali della gendarmeria per passare in rassegna i viaggiatori. Mi resi conto del pericolo dagli occhi di mia moglie che era girata verso l'ingresso. Ci fu un momento di tensione estrema. I gendarmi guardarono con indifferenza e se ne andarono. Era il meglio che potessero fare.

Già da tempo Lenin e Martov avevano lasciato Pietroburgo e vivevano in Finlandia. La riunificazione delle due frazioni che aveva avuto luogo al congresso di Stoccolma nell'aprile del 1906, presentava già profonde crepe. Il riflusso della rivoluzione continuava. I menscevichi si pentivano delle follie commesse nel 1905. I bolscevichi non si pentivano di nulla e continuavano a prepararsi per una nuova rivoluzione. Io andai a trovare sia Lenin sia Martov che abitavano in due villaggi vicini.

Nella stanza di Martov regnava come sempre il disordine piú assoluto. In un angolo c'era un mucchio di giornali, dell'altezza di una persona. Durante la conversazione, Martov di tanto in tanto attingeva dal mucchio per trovare l'articolo di cui aveva bisogno. Sulla tavola c'erano manoscritti cosparsi di cenere. Dal naso sottile gli pendevano gli occhiali sporchi. Come sempre, aveva molte idee acute e brillanti, ma gliene mancava una, la piú importante: non sapeva che cosa fare.

Nella stanza di Lenin c'era, come sempre, un ordine esemplare. Lenin non fumava. I giornali di cui aveva bisogno e che aveva segnato a matita, li aveva a portata di mano. E quello che piú conta, sul suo volto prosaico, ma straordinario si coglieva una certezza incrollabile, anche se in fase di attesa.

Non era ancora ben chiaro se ci fosse un definitivo riflusso della rivoluzione o solo una battuta di arresto prima della ripresa. Ma in entrambi i casi era indispensabile lottare contro gli scettici, riesaminare teoricamente l'esperienza del 1905, formare dei quadri per una nuova ascesa o per la rivoluzione successiva.

Durante la conversazione Lenin si dichiarò d'accordo con quello che avevo scritto in carcere; ma mi rimproverò di non averne tratto le conclusioni indispensabili dal punto di vista dell'organizzazione, cioè di non essermi ancora schierato con i bolscevichi. Aveva ragione.

Salutandomi mi diede alcuni indirizzi di Helsingfors che ebbero per

me un inestimabile valore. Gli amici da cui mi inviò, mi aiutarono a stabilire la mia famiglia in un posto tranquillo, a Oglbü, vicino a Helsingfors, dove, dopo di noi, visse per qualche tempo anche Lenin. Il capo della polizia di Helsingfors era un " attivista ", cioè un nazionalista rivoluzionario finlandese. Promise di avvertirmi nel caso in cui da Pietroburgo si delineasse qualche pericolo.

A Oglbü trascorsi alcune settimane con mia moglie e con il figlio che era nato mentre ero in prigione. Lí, in solitudine, scrissi una relazione sul mio viaggio sotto forma di opuscolo dal titolo *Andata e ritorno*, e con il ricavato potei partire per l'estero via Stoccolma. Mia moglie e mio figlio rimasero temporaneamente in Russia. Fui accompagnato sino alla frontiera da una giovane attivista finlandese. In quel periodo gli " attivisti " ci erano amici. Nel 1917 diventarono fascisti e nemici mortali della rivoluzione di ottobre.

Con un piroscafo scandinavo partii per una nuova emigrazione che doveva durare dieci anni.

Il secondo esilio e il socialismo tedesco

Il congresso del partito del 1907 tenne le sue sessioni in una chiesa socialista di Londra. Fu un'assemblea numerosa, lunga, tumultuosa e caotica. A Pietroburgo era ancora in vita la Seconda Duma. La rivoluzione era in fase di declino, ma suscitava ancora un interesse molto vivo, persino nei circoli politici inglesi. Noti liberali invitavano a casa i delegati piú in vista per farli vedere ai loro ospiti. Il riflusso della marea rivoluzionaria si era già fatto sentire nelle finanze del partito. Mancavano i fondi non solo per i viaggi di ritorno, ma addirittura per concludere il congresso. Quando la cattiva notizia venne annunciata sotto la volta della chiesa con una interruzione del dibattito sull'insurrezione armata, i delegati si guardarono con sorpresa e con inquietudine. Che fare? Non si poteva restare in quella chiesa londinese... Fu trovata una soluzione, del tutto inattesa. Un liberale inglese accettò di fare alla rivoluzione russa un prestito, se ricordo bene, di tremila sterline. Ma pretese che la cambiale della rivoluzione fosse firmata da tutti i delegati del congresso. Cosí l'inglese ebbe un documento in cui figuravano alcune centinaia di firme scritte con i caratteri di tutti i popoli della Russia. Dovette aspettare a lungo prima di ricuperare i suoi soldi. Durante il periodo di reazione e durante la guerra il partito non poteva certo versare somme simili. Soltanto il governo dei Soviet poté onorare la cambiale firmata dal congresso di Londra. La rivolu-

zione mantiene sempre i suoi impegni, anche se, di solito, in ritardo.

Nei primi giorni del congresso un uomo mi fermò in un corridoio della chiesa: era un uomo di alta statura, spigoloso, con una faccia larga, zigomi sporgenti e un cappello rotondo.

« Sono un suo ammiratore » mi disse con un sorriso suadente. « Un mio ammiratore? » risposi sorpreso.

Risultò che si riferiva agli opuscoli politici che avevo scritto in carcere. Il mio interlocutore era Massimo Gor'kij. Lo vedevo per la prima volta.

« Credo inutile dirle » replicai « che anch'io sono un suo ammiratore ».

In quel periodo Gor'kij simpatizzava per i bolscevichi. Con lui era la celebre attrice Andreeva. Visitammo Londra tutti e tre assieme. « Si rende conto? » diceva Gor'kij accennando con la testa alla Andreeva « parla tutte le lingue. » Lui non sapeva che il russo, ma come lo parlava bene!

Quando un mendicante veniva a chiuderci la porta della carrozza, Gor'kij diceva con tono supplichevole: « Bisognerebbe dargli questi *pence*... » « Già fatto » rispondeva l'Andreeva « già fatto, Alëšenka. »

Al congresso di Londra ebbi modo di conoscere meglio Rosa Luxemburg, con cui ero stato in relazione dal 1904. Piccola di statura, gracile, malaticcia, aveva lineamenti nobili, occhi bellissimi e molto espressivi: soggiogava per la forza di carattere e per il vigore di pensiero. Il suo stile stringato, preciso, spietato sarà per sempre il riflesso del suo spirito eroico. Era un'anima versatile, ricca di sfumature. La rivoluzione con le sue passioni, l'uomo con la sua arte, la natura con la sua vegetazione e i suoi uccelli, tutto poteva far vibrare in egual misura la sua anima multicorde.

" Ma io ho bisogno di qualcuno che mi creda " scriveva a Luisa Kautsky " quando dico che solo per un malinteso sono stata presa nel vortice della storia mondiale, mentre in realtà ero nata per allevare le oche. "

I miei rapporti con Rosa Luxemburg non assunsero mai il carattere di un'amicizia personale: ci siamo visti troppo poco, troppo di rado. Io l'ammiravo da lontano. E può anche darsi che allora non la apprezzassi abbastanza...

A proposito della questione della rivoluzione permanente Rosa Luxemburg aveva, in linea di principio, la mia stessa posizione. Nei corridoi ebbe luogo a questo proposito tra Lenin e me uno scambio di battute. I delegati facevano cerchio attorno a noi.

« Tutto questo » disse Lenin riferendosi a Rosa « perché non cono-

sce abbastanza bene il russo.» «Sí» risposi io «ma parla bene il marxistico.»

I delegati scoppiarono a ridere e noi con loro.

Durante una delle sedute del congresso ebbi l'occasione di esporre ancora una volta le mie idee sulla funzione del proletariato nella rivoluzione borghese e, in particolare, sull'atteggiamento del proletariato nei confronti dei contadini.

Lenin, nelle sue conclusioni, disse a questo proposito:

" Trotskij sostiene l'idea della comunanza di interessi tra proletariato e contadini nella rivoluzione contemporanea... Quindi riscontriamo qui un accordo sui punti essenziali del problema dell'atteggiamento da assumere nei riguardi dei partiti borghesi. "

Siamo ben lontani dalla leggenda secondo cui nel 1905 avrei " ignorato " deliberatamente i contadini.

Va aggiunto che il discorso programmatico che pronunciai a Londra nel 1907 e che tuttora considero del tutto corretto, è stato ristampato a varie riprese dopo la rivoluzione di ottobre ed è stato presentato come un modello di valutazione bolscevica dei contadini e della borghesia.

Da Londra mi recai a Berlino per incontrarmi con mia moglie che doveva arrivare da Pietroburgo. In quel periodo Parvus era fuggito dalla Siberia. A Dresda fece pubblicare dalla casa editrice socialdemocratica Kaden il mio opuscolo *Andata e ritorno.* Per questo opuscolo, in cui raccontavo la mia evasione, mi accinsi a scrivere una prefazione sulla rivoluzione. Da quella prefazione, in pochi mesi, venne fuori un libro, *La Russia e la rivoluzione.*

In tre, mia moglie, Parvus e io intraprendemmo un giro a piedi nella Svizzera sassone. Eravamo alla fine dell'estate, le giornate erano belle, al mattino soffiava una brezza leggera, ci nutrivamo di latte e dell'aria di montagna. Un tentativo fatto da mia moglie e da me di scendere in una vallata abbandonando la strada, quasi ci costò la vita. Giungemmo in Boemia, nel piccolo villaggio di Hirschberg, località di villeggiatura frequentata da impiegati. Vi trascorremmo qualche settimana. Quando stavamo per finire i soldi – il che accadeva periodicamente – Parvus ed io scrivevamo in tutta fretta un articolo per la stampa socialdemocratica. A Hirschberg portai a termine per la casa editrice bolscevica di Pietroburgo un libro sulla socialdemocrazia tedesca. In questo libro espressi per la seconda volta un'idea che già avevo formulato nel 1905: la macchina formidabile della socialdemocrazia tedesca, in un momento di crisi della società borghese, avrebbe potuto divenire la forza principale dell'ordine conservatore. In quell'epoca non potevo certo

prevedere sino a qual punto quell'ipotesi teorica si sarebbe tradotta in pratica.

Da Hirschberg partimmo in direzioni diverse. Io andai al congresso di Stoccarda; mia moglie se ne andò in Russia a prendere il figlio. Parvus rientrò in Germania.

Al congresso dell'Internazionale si sentiva ancora il soffio della rivoluzione russa del 1905. La sinistra aveva la prevalenza. Ma si notava già una certa sfiducia nei metodi rivoluzionari. C'era ancora interesse per i rivoluzionari russi, ma non senza una sfumatura di ironia: Ah! siete tornati da noi!

Quando nel febbraio del 1905 ero passato da Vienna sulla via del ritorno in Russia, avevo chiesto a Victor Adler che cosa pensasse di una partecipazione della socialdemocrazia a un futuro governo provvisorio. Adler mi aveva risposto alla sua maniera: « Avete anche troppo da fare con il governo *attuale* per spremervi le meningi su un *futuro* governo provvisorio ».

A Stoccarda ricordai ad Adler le sue parole.

« Ammetto » mi disse « che siete stati vicini al governo provvisorio piú quanto non avessi pensato. »

In genere, Adler manifestava molta simpatia per me: in fondo, il suffragio universale in Austria era stato una conquista del soviet dei deputati operai di Pietroburgo.

Il delegato inglese Quelch, che nel 1902 mi aveva introdotto al British Museum, definí al congresso, con scarso rispetto, una conferenza diplomatica una riunione di briganti. L'espressione non andò a genio al principe di Bülow. Il governo del Würtenberg, sotto la pressione di Berlino, decise l'espulsione di Quelch. Bebel si trovò molto a disagio, ma il partito non osò prendere nessuna iniziativa contro l'espulsione. Non vi furono neppure manifestazioni di protesta. Il congresso internazionale si comportò come una scolaresca: il maestro espelle dall'aula uno scolaro indisciplinato e tutti se ne stanno zitti. Dietro i grandi numeri della socialdemocrazia tedesca si avvertiva l'impotenza.

Nell'ottobre del 1907 ero già a Vienna. Mia moglie, che aveva con sé il bambino, mi raggiunse subito dopo. In attesa di una nuova ondata rivoluzionaria, ci istallammo in periferia, a Hütteldorf. Dovevamo attendere a lungo. Sette anni dopo ci allontanò da Vienna non una ondata rivoluzionaria, ma un'altra ondata, l'ondata che ha bagnato di sangue umano il suolo europeo.

Perché nel 1907 scegliemmo Vienna, mentre tutta l'emigrazione russa si concentrava in Svizzera e a Parigi? In quel periodo mi sentivo piú vicino alla vita politica tedesca. A causa della polizia non avrei potuto

stabilirmi a Berlino. Scegliemmo quindi Vienna. Ma nei sette anni successivi seguii molto piú attentamente la vita politica tedesca che non quella austriaca, che ricordava troppo la vicenda di uno scoiattolo in gabbia.

Dal 1902 conoscevo Victor Adler, *leader* riconosciuto del partito. Ormai era il momento di conoscere meglio quelli che gli stavano vicino e l'insieme del partito.

Nell'estate del 1907 conobbi Hilferding a casa di Kautsky. Hilferding era allora all'apice del suo rivoluzionarismo, il che non gli impediva di detestare Rosa Luxemburg e di parlare con disprezzo di Karl Liebknecht. Ma, a proposito della Russia, al pari di molti altri, era disposto a trarre le conclusioni piú radicali. Elogiò alcuni miei articoli che la *Neue Zeit* aveva pubblicato, traducendoli dal russo, ancora prima della mia evasione, e sin dall'inizio della conversazione mi propose, del tutto inaspettatamente, di darci del tu. Ne derivarono tra noi rapporti di un'apparente intimità, ma in realtà senza nessuna base morale o politica.

In quel periodo Hilferding trattava con grande disprezzo la socialdemocrazia tedesca, rigida e passiva, contrapponendo l'attività degli austriaci. Ma erano critiche da salotto. Ufficialmente Hilferding fu un collaboratore letterario al servizio del partito tedesco, e nulla piú. Quando venne a Vienna, Hilferding mi fece visita e una sera mi portò in un caffè in cui mi presentò ai suoi amici austro-marxisti. In occasione di brevi soggiorni a Berlino, anch'io andavo a trovarlo. In un caffè berlinese avemmo un incontro con Mac Donald. Eduard Bernstein funse da interprete. Hilferding faceva domande, Mac Donald rispondeva. Non ricordo ora né le domande né le risposte che si distinguevano solo per la loro banalità. Io mi chiedevo quale dei tre fosse piú lontano da quello che per me era il socialismo e non sapevo darmi una risposta.

Durante i negoziati di Brest-Litovsk ricevetti da Hilferding una lettera. Non mi potevo aspettare nulla di importante, tuttavia l'aprii con curiosità. Dopo la rivoluzione di ottobre era la prima voce che ci giungeva dall'occidente socialista. Che cosa c'era? Hilferding mi chiedeva unicamente di far liberare un prigioniero della specie cosí numerosa dei medici viennesi. *Non una parola sulla rivoluzione.* Ma nella lettera mi dava del tu. Credevo di conoscere Hilferding abbastanza bene. Mi sembrava di non avere illusioni sul suo conto. Eppure non credevo ai miei occhi.

Ricordo che Lenin mi chiese vivacemente: « A quanto pare, ha ricevuto una lettera da Hilferding ». « Sí. » « Ebbene? » « Intercede per un prigioniero di sua conoscenza. »

« Ma che cosa dice della rivoluzione? » « Niente. » « Niente, proprio niente? » « Niente. » « Non è possibile! »

Lenin mi guardava con gli occhi spalancati. Io mi trovavo in una posizione di vantaggio: avevo avuto tempo di abituarmi all'idea che per Hilferding la rivoluzione e la tragedia di Brest non erano che un'occasione per intervenire a favore di un conoscente. Faccio grazia al lettore dei due o tre epiteti con cui Lenin sfogò il suo stupore.

Hilferding mi presentò innanzitutto ai suoi amici viennesi: Otto Bauer, Max Adler e Karl Renner. Erano uomini di grande cultura che in molti campi ne sapevano piú di me. Ascoltai con il piú vivo interesse, direi quasi con rispetto, la prima conversazione al *Caffè centrale*. Ma ben presto il mio interesse si trasformò in meraviglia. Costoro non erano affatto dei rivoluzionari. Rappresentavano, anzi, il tipo opposto a quello del rivoluzionario. Lo si capiva da tutto: dal modo di affrontare le questioni, dalle riflessioni politiche, dalle valutazioni psicologiche, dalla soddisfazione di sé (soddisfazione e non sicurezza). Mi pareva persino di cogliere l'accento dei filistei nel timbro stesso delle loro voci.

Quello che mi colpí di piú era che questi eruditi del marxismo erano assolutamente incapaci di padroneggiare il metodo marxista non appena affrontavano i grandi problemi della politica e soprattutto i loro sviluppi rivoluzionari.

Me ne resi conto prima di tutto per quanto riguardava Renner. Ci eravamo intrattenuti troppo a lungo al caffè, non c'erano piú tram per Hütteldorf, e Renner mi propose di trascorrere la notte a casa sua. Quell'impiegato degli Asburgo, colto e non privo di talento, era ben lungi dal sospettare che la triste sorte dell'Austria-Ungheria, di cui era storicamente l'avvocato, avrebbe fatto di lui una decina d'anni piú tardi il cancelliere della repubblica austriaca.

Ritornando dal caffè, parlammo delle prospettive della rivoluzione in Russia, dove allora si era consolidata la contro-rivoluzione. Renner discuteva di questi problemi con la cortesia e l'indifferenza di uno straniero colto. Quello che lo interessava era la costituzione del ministero Beck in Austria. Le sue idee sulla Russia si riducevano alla convinzione che il blocco tra proprietari e borghesia, espresso dalla costituzione di Stolypin dopo il colpo di Stato del 16 giugno 1907, corrispondeva allo sviluppo delle forze produttive del paese e di conseguenza aveva la possibilità di mantenersi.

Gli rispondevo che, secondo la mia opinione, il blocco dirigente dei proprietari e della borghesia preparava una seconda rivoluzione che avrebbe probabilmente portato al potere il proletariato. Rivedo ancora la rapida occhiata, stupita e indulgente, che Renner mi lanciò alla

luce di un fanale. Probabilmente considerava la mia previsione come la fantasticheria di un ignorante, del genere delle apocalittiche profezie di quel mistico australiano che pochi mesi prima, al congresso di Stoccarda, aveva previsto il giorno e l'ora della rivoluzione mondiale.

« Lo crede? » mi disse Renner, aggiungendo con soffocante accondiscendenza: « È possibile che non conosca abbastanza la situazione russa ».

Era inutile continuare la conversazione: non c'era un terreno comune. Era evidente ai miei occhi che quest'uomo non aveva con la dialettica rivoluzionaria piú dimestichezza del piú conservatore dei faraoni egiziani.

In seguito le mie prime impressioni ebbero nuove conferme. Quegli uomini erano molto dotti, erano in grado di scrivere, su argomenti di politica corrente, buoni articoli marxisti. Ma non avevano niente in comune con me. Me ne persuasi sempre di piú via via che si allargò la cerchia delle mie relazioni e delle mie osservazioni. In conversazioni in cui ci si esprimeva senza troppe preoccupazioni mostravano, ben piú apertamente che negli articoli e nei discorsi, ora un vergognoso sciovinismo, ora una boria da piccoli proprietari, ora un sacro terrore della polizia, ora una volgarità di comportamento verso le donne. Non potevo che esclamare tra di me: " Costoro sarebbero dei rivoluzionari? ".

Non mi riferisco qui agli operai, che pure avevano tratti filistei, anche se espressi in forma piú ingenua e piú semplice. No, frequentavo il fior fiore del marxismo austriaco di prima della guerra, deputati, scrittori, giornalisti. Frequentandoli, cominciai a comprendere di quanti elementi eterogenei si componga la psicologia individuale e quanto sia grande la distanza tra la ricezione passiva di alcune parti di una concezione e l'assimilazione completa della concezione stessa, una completa rieducazione nel suo spirito. Il tipo psicologico del marxista non può formarsi che in un'epoca di sconvolgimenti sociali, quando la rivoluzione opera una rottura nelle abitudini e nelle tradizioni. L'austro-marxista era il piú delle volte un filisteo che studiava questa o quella parte dell'opera di Marx, come qualche altro studiava la scienza del diritto, e viveva sugli interessi del *Capitale*. A Vienna, vecchia città imperiale, impregnata di spirito gerarchico, indaffarata e vanitosa, i marxisti si rivolgevano l'un l'altro con il titolo di signor dottore. Spesso gli operai chiamavano gli accademici: compagno signor dottore.

Nei sette anni trascorsi a Vienna non ho potuto parlare una sola volta a cuore aperto con uno dei membri di quella *élite*; eppure ero iscritto alla socialdemocrazia austriaca, partecipavo alle riunioni, andavo alle manifestazioni, collaboravo alle pubblicazioni e facevo talvolta

brevi conferenze in tedesco. Quando ero con i capi avevo la sensazione di trovarmi di fronte a estranei e contemporaneamente non riuscivo a trovare un linguaggio comune con gli operai socialdemocratici che vedevo alle riunioni o alle dimostrazioni del primo maggio.

In quelle condizioni, l'epistolario tra Marx ed Engels fu per me il libro piú indispensabile, quello che sentii piú vicino a me, nella misura in cui fu la verifica piú grande e piú sicura non solo delle mie idee, ma anche di tutta la mia concezione del mondo. I capi viennesi della socialdemocrazia usavano formule identiche alle mie. Ma bastava spostare quelle formule di cinque gradi attorno al loro asse per verificare che riempivano gli stessi concetti di contenuti diversi. La nostra solidarietà era limitata nel tempo, superficiale e illusoria. L'epistolario tra Marx ed Engels non fu per me una rivelazione teorica: fu una rivelazione psicologica. *Toute proportion gardée*[1], a ogni pagina mi convincevo che tra me e loro c'erano dirette affinità spirituali. Il loro modo di considerare uomini e idee mi era familiare. Indovinavo quello che non avevano espresso, condividevo le loro simpatie, le loro indignazioni, i loro odi. Marx ed Engels erano rivoluzionari sino al midollo e in loro non vi era ombra di settarismo o di ascetismo. Entrambi, Engels in particolare, potevano dire in qualsiasi momento che nulla di umano era loro alieno. Ma la coscienza rivoluzionaria che in essi era divenuta una questione di nervi, permise loro di elevarsi sempre al di sopra delle vicende del destino, al di sopra delle opere umane. Non solo in loro, ma neppure nel loro ambiente vi era meschinità. La banalità non poteva appiccicarsi neppure alla suola delle loro scarpe. Nei giudizi, nelle simpatie, anche negli scherzi piú comuni, c'era sempre un'aria di grande nobiltà spirituale. Potevano dare di un uomo un giudizio tale da stroncarlo, ma non se ne compiacevano. Potevano essere spietati, ma non sleali. Il lustro esteriore, i titoli, i gradi, le qualifiche onorifiche li consideravano con pacato disprezzo. Quello che filistei o esseri volgari consideravano il loro spirito aristocratico, era, invece, proprio quello che costituiva la loro superiorità di rivoluzionari. Superiorità la cui caratteristica essenziale era una assoluta, organica indipendenza di giudizio nei confronti della opinione pubblica ufficiale, sempre e in qualunque condizione. Leggendo le loro lettere, piú ancora che leggendo le loro opere, sentivo che quello che mi legava intimamente al mondo di Marx e di Engels era precisamente quello che mi divideva irrimediabilmente dagli austro-marxisti.

Costoro si vantavano del loro realismo e della loro concretezza negli

[1] In francese nel testo originale: "fatte le debite proporzioni" (*N.d.T.*).

affari. Ma anche qui restavano in superficie. Nel 1907 il partito ebbe l'idea di costruire un grande panificio per aumentare i propri introiti. Era un'avventura malaccorta, pericolosa in linea di principio e praticamente insostenibile. Sin dall'inizio combattei questo progetto, ma i marxisti viennesi mi risposero appena con sorrisi indulgenti di superiorità. Circa venti anni dopo il partito austriaco fu costretto, dopo difficoltà di ogni genere, a cedere l'azienda a privati con perdite e scandali. Per attenuare il malcontento degli operai, che avevano fatto tanti sacrifici inutili, Otto Bauer cercò di dimostrare che era necessario rinunciare all'impresa, riprendendo, in ritardo, gli avvertimenti che io avevo dato nel momento stesso in cui l'affare veniva intrapreso. Ma non disse agli operai che non aveva tenuto conto dei miei avvertimenti che non erano il frutto di una particolare perspicacia. Mi ero basato non sulla situazione generale del mercato del grano né sullo stato delle casse del partito, ma sulla condizione di un partito proletario nella società capitalistica. Sembrava che la mia fosse una impostazione dottrinaria, mentre in pratica il mio criterio si rivelò piú realistico. La conferma delle mie previsioni dimostrava solo la superiorità del metodo marxista sul suo surrogato austriaco.

Da tutti i punti di vista Victor Adler era infinitamente superiore ai suoi collaboratori. Ma da tempo era diventato scettico. Il suo temperamento di militante era sciupato nelle tumultuose piccole vicende austriache. Non c'era nessuna prospettiva e a volte Adler voltava ostentatamente le spalle alle prospettive che si sarebbero potute delineare.

" Il mestiere del profeta – diceva – è un mestiere ingrato, soprattutto in Austria. "

Era un ritornello delle sue conversazioni.

Nei corridoi del congresso di Stoccarda, a proposito del profeta australiano di cui ho fatto cenno, dichiarò: « In ogni modo, per parte mia, preferisco le previsioni profetiche fondate sull'Apocalisse a quelle che si possono fare sulla base di una concezione materialistica della storia ».

Naturalmente era una battuta. Ma non era solo questo. Perciò mi trovai sempre in opposizione ad Adler sul punto piú importante per la mia vita: senza una previsione storica ad ampio respiro non potevo concepire non solo l'attività politica, ma neppure, piú semplicemente, una vita spirituale. Victor Adler era diventato scettico e, come tale, sopportava tutto, si adattava a tutto, in particolare al nazionalismo che corrodeva profondamente la socialdemocrazia austriaca.

Le mie relazioni con i dirigenti del partito si deteriorarono ancor di piú quando mi pronunciai apertamente contro lo sciovinismo della

socialdemocrazia austro-tedesca. Fu nel 1909. In occasione di incontri con socialisti balcanici, soprattutto con i serbi e in particolare con Dimitri Tusovic che piú tardi morí, come ufficiale, nella guerra balcanica, ebbi piú volte l'occasione di udire in proposito indignate recriminazioni: la stampa borghese serba citava con maligno compiacimento le scivolate sciovinistiche dell'" Arbeiter Zeitung " contro i serbi per dimostrare che la solidarietà internazionale dei lavoratori non era che una favola ingannevole. Scrissi per la " Neue Zeit " un articolo molto prudente e moderato contro lo sciovinismo dell'" Arbeiter Zeitung ". Kautsky lo pubblicò dopo molte esitazioni. Un vecchio emigrato russo, S. L. Kljaško, con cui avevo avuto strette relazioni di amicizia, mi fece sapere l'indomani stesso che nei circoli dirigenti del partito l'indignazione contro di me era al colmo. Come avevo potuto osare!

Otto Bauer e alcuni altri austro-marxisti ammettevano in conversazioni private che Leitner, capo della rubrica di politica estera, andava troppo oltre. Esprimevano cosí anche l'opinione di Adler, che, pur rassegnandosi a tollerare le sparate sciovinistiche, non le approvava. Ma di fronte all'intervento presuntuoso di un estraneo, tutti i dirigenti si trovarono unanimi. Poco piú tardi, un sabato, Otto Bauer si avvicinò al tavolino di un caffè cui eravamo seduti Kljaško e io, e cominciò a farci una paternale. Convengo di aver perduto la mia presenza di spirito di fronte al diluvio di parole con cui mi investí. Quello che mi colpí non fu tanto il tono cattedratico assunto da Bauer quanto la sua argomentazione.

« Che importanza possono avere gli articoli di Leitner? » mi diceva con comica alterigia. « La politica estera non esiste per l'Austria-Ungheria. Neppure un operaio legge quelle cose. Non rivestono il benché minimo interesse... »

Io ascoltavo sbalordito. Era chiaro che quegli uomini non credevano alla rivoluzione, ma non credevano neppure alla guerra. Nelle manifestazioni del primo maggio, parlavano di guerra e di rivoluzione, ma senza prenderle troppo sul serio, e non si accorgevano che sul formicaio in cui frugavano con tanto abbandono, la storia teneva già sospeso l'enorme stivale militare. Sei anni piú tardi dovettero imparare che la politica estera esisteva anche per l'Austria-Ungheria. E dall'inizio della guerra usarono il linguaggio cui li avevano abituati i Leitner e altri sciovinisti della stessa risma.

A Berlino c'era uno spirito diverso, forse non molto migliore, ma diverso. Non vi si avvertiva il ridicolo mandarinismo degli accademici del socialismo viennese. I rapporti erano piú semplici. A Berlino c'era meno nazionalismo o, per lo meno, non aveva ragione di manifestarsi

cosí spesso e cosí rumorosamente come nell'Austria dalle molte razze. Per un certo periodo il sentimento nazionale si dissolse in qualche modo nel patriottismo di partito: la socialdemocrazia tedesca era la piú potente, era il primo violino dell'Internazionale!

Per noi russi la socialdemocrazia tedesca era la madre, l'educatrice, il modello vivente. Da lontano la idealizzavamo. I nomi di Bebel e Kautsky erano pronunciati con venerazione. Nonostante i presentimenti che nutrivo allora sul piano teorico e di cui ho fatto cenno, anch'io, in quel periodo, ero indubbiamente sotto la sua influenza. Tanto piú che vivevo a Vienna e che, nelle incursioni che facevo di tanto in tanto a Berlino, avevo modo di paragonare le due capitali della socialdemocrazia e cercavo di consolarmi: no, Berlino non è come Vienna!

A Berlino ebbi l'occasione di partecipare due volte alle riunioni settimanali della sinistra che si tenevano il venerdí al restaurant Rheingold. Il protagonista principale di quelle riunioni era Franz Mehring. Vi compariva anche Karl Liebknecht che arrivava sempre in ritardo e se ne andava tra i primi. Fu Hilferding a portarmi la prima volta. In quel periodo si considerava un uomo di sinistra, benché già odiasse Rosa Luxemburg con l'odio che Daszinski seminava contro di lei in Austria.

Di quei colloqui non ricordo niente di importante. Strizzandosi nervosamente una guancia – come era solito fare – Mehring mi chiese ironicamente quali delle sue opere " immortali " fossero state tradotte in russo.

Hilferding parlò della sinistra tedesca dicendo che era rivoluzionaria. « Noi, rivoluzionari? » lo interruppe Mehring. « I rivoluzionari sono loro. » E fece un cenno con la testa verso di me.

Conoscevo Mehring troppo poco, ero troppo abituato al tono ironico dei filistei verso la rivoluzione russa e non potevo capire se Mehring scherzasse o parlasse seriamente. Parlava seriamente e lo dimostrò in tutto il resto della sua vita.

Kautsky lo vidi per la prima volta nel 1907. Fu Parvus a portarmi da lui. Non senza emozione salii la scala della casetta pulita di Friedenau, nei pressi di Berlino. Un vecchietto canuto e allegro, dagli occhi azzurri, mi ricevette con un buon giorno pronunciato in russo. Unitamente a tutto quello che sapevo di lui dai suoi libri, mi fece l'impressione di una personalità attraente. Quello che colpiva in lui era soprattutto l'assoluta assenza di vanità che, come mi resi conto in seguito, derivava dalla sua indiscussa autorità e dalla conseguente tranquillità interiore. Gli avversari lo chiamavano " il papa dell'Internazionale ". Spesso anche gli amici lo chiamavano cosí, ma affettuosamente. La madre di Kautsky, autrice di romanzi a tesi dedicati al " figlio e maestro ",

ricevette dai socialisti italiani il giorno del settantesimo compleanno auguri indirizzati " alla mamma del papa ".

Kautsky riteneva che la sua missione teorica consistesse principalmente nel conciliare le riforme con la rivoluzione. Egli stesso si era formato ideologicamente nell'epoca delle riforme. Solo le riforme erano per lui una realtà. La rivoluzione non era che una prospettiva storica sperduta nelle nebbie. Dopo aver accettato il marxismo come un sistema compiuto, lo divulgò come un maestro di scuola. I grandi avvenimenti pesavano troppo sulle sue spalle. Cominciò a declinare già con la rivoluzione del 1905. Da una conversazione con Kautsky non si ricavava molto. Il suo modo di pensare era angoloso, secco, poco creativo, privo di intuizione psicologica: le sue valutazioni erano schematiche, i suoi scherzi banali. Per questo Kautsky era molto scadente come oratore.

La sua amicizia con Rosa Luxemburg coincise con il periodo migliore della sua attività creatrice. Ma subito dopo la rivoluzione del 1905 ci furono tra loro i primi sintomi di raffreddamento. Kautsky ebbe una forte simpatia per la rivoluzione russa e non la commentò male... da lontano. Ma era organicamente contrario a un trapianto dei metodi rivoluzionari sul suolo tedesco. Prima della dimostrazione del parco di Tretkov trovai a casa di Kautsky Rosa Luxemburg impegnata in una violenta discussione con il vecchio. Si davano ancora del tu e usavano un tono amichevole, ma già si avvertiva, nelle risposte di Rosa, un'indignazione contenuta e nelle repliche di Kautsky un profondo turbamento che egli cercava di nascondere con battute molto fiacche. Andammo insieme alla dimostrazione, Rosa Luxemburg, Kautsky, sua moglie, Hilferding, Gustav Eckstein, poi morto in guerra ed io. Lungo strada ci furono nuovi contrasti: Kautsky voleva partecipare solo come spettatore, mentre Rosa voleva unirsi ai manifestanti.

L'antagonismo tra loro scoppiò apertamente nel 1910 a proposito della lotta per il diritto elettorale in Prussia. Kautsky espose allora la filosofia della strategia di usura (*Ermattungstrategie*) in contrapposizione alla strategia di rovesciamento (*Niederwerfungstrategie*). Si trattava di due tendenze inconciliabili. La linea seguita da Kautsky esprimeva un adattamento sempre piú profondo al regime esistente. L'usura non avveniva, quindi, ai danni della società borghese, ma dell'idealismo rivoluzionario delle masse operaie. Tutti i filistei, tutti i burocrati, tutti coloro che volevano far carriera erano sostenitori di Kautsky, che tesseva per loro i veli ideologici di cui avevano bisogno per coprire le loro nudità.

Venne la guerra. Alla strategia di usura politica si sostituí la strategia delle trincee. Kautsky si adattò alla guerra come si era adattato alla

pace. Rosa dimostrò, invece, come intendesse la fedeltà alle proprie idee.

Mi ricordo che festeggiammo a casa di Kautsky il sessantesimo compleanno di Ledebour. Della decina di invitati faceva parte August Bebel che aveva allora superato i settant'anni. Era il periodo in cui il partito era al suo apogeo. L'unità tattica sembrava assoluta. I vecchi rievocavano i successi e guardavano con sicurezza all'avvenire. Il festeggiato, Ledebour, durante la cena, disegnò divertenti caricature. Fu in quella serata in famiglia che conobbi Bebel e la sua Giulia. I presenti, anche Kautsky, pendevano dalle labbra del vecchio August. Non c'è bisogno di dire che questo valeva anche per me.

Bebel impersonava l'ascesa lenta e ostinata della classe nuova. Quel vecchio, dall'aria asciutta, sembrava tutto di un pezzo, di una volontà paziente, ma inflessibile, tesa verso un unico scopo. Nelle sue concezioni, nella sua eloquenza, nei suoi articoli e nei suoi libri Bebel non spendeva nessuna energia intellettuale che non corrispondesse a un obiettivo pratico immediato. In ciò consisteva il particolare fascino del suo *pathos* politico. Era l'espressione di una classe che si istruisce nel poco tempo libero di cui dispone, che deve risparmiare i minuti e che accoglie avidamente tutto quello che le è rigorosamente indispensabile. Quale incomparabile figura di uomo equilibrato! Bebel morí durante la conferenza di Bucarest che si svolse tra la guerra balcanica e la grande guerra. Appresi la notizia in una stazione rumena, Ploesti. Bebel era morto! Che ne sarebbe stato della socialdemocrazia? Mi ricordai improvvisamente di quello che aveva detto Ledebour sulla vita interna del partito tedesco: il venti per cento sono radicali, il trenta per cento sono opportunisti, gli altri seguono Bebel.

Bebel si era scelto come successore Haase. Senza dubbio il vecchio era attirato dall'idealismo di Haase, non un idealismo rivoluzionario di ampie vedute che Haase non aveva, ma un idealismo piú angusto, piú personale e banale. Per esempio, nell'interesse del partito, era disposto a rinunciare alla sua ricca clientela di avvocato a Königsberg. Di un tale sacrificio, che, tutto sommato, non aveva niente di eroico, con grande sorpresa dei rivoluzionari russi, Bebel parlò persino in un congresso del partito che ebbe luogo, se non sbaglio a Jena, proponendo insistentemente Haase come vicepresidente della direzione del partito.

Haase l'ho conosciuto abbastanza bene. Dopo un congresso del partito facemmo insieme un viaggetto in Germania visitando Norimberga. Pieno di attenzione e gradevole nelle relazioni personali, Haase restò in politica, sino all'ultimo, un'onesta mediocrità, un democratico di provincia, privo di spirito rivoluzionario e di ampie vedute teoriche. In filosofia si definiva egli stesso kantiano, quasi vergognandosene un

poco. In tutte le situazioni critiche preferiva evitare le decisioni irrevocabili ricorrendo alle mezze misure e temporeggiando. Niente di strano che il partito degli indipendenti lo abbia scelto piú tardi come uno dei suoi capi.

Di tutt'altra pasta era Karl Liebknecht. Lo conobbi per molti anni, ma lo incontrai solo a lunghi intervalli. Il suo alloggio berlinese era il quartier generale degli emigrati russi. Quando si trattava di elevare una protesta per i servigi resi allo zarismo dalla polizia tedesca, ci rivolgemmo prima di tutto a Liebknecht, che andava a bussare a tutte le porte e dava colpi in testa a tutti. Colto come marxista, Liebknecht non era, tuttavia, un teorico. Era un uomo di azione. Impulsivo, appassionato, pieno di abnegazione, aveva intuito politico, sentiva istintivamente le masse e le situazioni, era di un'audacia incomparabile nelle iniziative. Era un rivoluzionario. Per questo fu sempre un po' estraneo nella casa della socialdemocrazia tedesca con la sua assennatezza burocratica e la sua predisposizione a battere in ritirata. Quanti filistei, quanti esseri volgari ho visto guardare Liebknecht ironicamente, dall'alto in basso!

Al congresso socialdemocratico di Jena, svoltosi nel 1911, mi fu proposto, per iniziativa di Liebknecht, di parlare degli atti di violenza commessi dal governo zarista in Finlandia. Ma al momento di darmi la parola, giunse la notizia che Stolypin era stato assassinato a Kiev. Immediatamente Bebel mi sottopose a un fuoco di fila di domande: quale significato aveva l'attentato? quale partito avrebbe potuto assumersene la responsabilità? facendo un discorso non mi sarei attirato addosso l'attenzione poco gradita della polizia tedesca?

« Lei ha paura » dissi prudentemente al vecchio, ricordando quello che era accaduto a Quelch a Stoccarda « lei teme che il mio discorso crei delle difficoltà? » « Sí, lo ammetto » rispose Bebel « preferirei che lei non parlasse. » « In questo caso, meglio non pensarci. »

Bebel trasse un respiro di sollievo. Poco dopo Liebknecht si precipitò verso di me: « È vero che l'hanno invitata a non parlare e che lei ha acconsentito? ». « Come avrei potuto non acconsentire? » replicai. « Qui il padrone è Bebel, non sono io! »

Liebknecht sfogò tutta la sua indignazione in un discorso in cui attaccò con estrema violenza il governo dello zar senza tener conto dei richiami che gli facevano dalla presidenza per paura di complicazioni sotto forma di incriminazioni per lesa maestà.

In questo piccolo episodio era già racchiusa tutta l'evoluzione successiva del partito...

Quando le organizzazioni sindacali della Boemia ruppero con la di-

rezione tedesca, gli austro-marxisti tirarono fuori contro la scissione sindacale argomenti molto sottili dal punto di vista dell'internazionalismo. Al congresso internazionale di Copenaghen, su questo problema parlò Plechanov. Come tutti i russi, difese senza nessuna riserva le tesi dei tedeschi contro i cechi. A proporre Plechanov per questo incarico era stato il vecchio Adler, che riteneva un russo piú indicato per denunciare lo sciovinismo slavo. Va da sé che io non potevo avere niente in comune con l'angusto nazionalismo di tipi come Nemez, Soukup e Smeral, che cercavano insistentemente di dimostrarmi che i cechi avevano ragione. Ma allo stesso tempo avevo conosciuto troppo da vicino la vita interna del movimento operaio austriaco per poter attribuire ai cechi tutta o gran parte della colpa. Molte cose indicavano che, nel complesso, il partito ceco era piú radicale del partito austro-tedesco e il legittimo malcontento delle masse operaie ceche nei confronti della direzione opportunista di Vienna era sfruttato abilmente dagli sciovinisti cechi tipo Nemez.

Durante il viaggio da Vienna a Copenaghen incontrai per caso, in una stazione in cui si doveva cambiar treno, Lenin che veniva a Parigi. Dovevamo aspettare piú di un'ora e ne approfittammo per una lunga conversazione, molto amichevole nella prima parte, un po' meno nella seconda. Io sostenevo che la responsabilità della scissione dei sindacati cechi ricadeva soprattutto sulla direzione viennese che chiamava alla lotta con gran clamore gli operai di tutti i paesi e in particolare i cechi, ma poi finiva sempre col mettersi d'accordo dietro le quinte con la monarchia. Lenin mi ascoltava con il massimo interesse. Sapeva ascoltare molto attentamente quando voleva ricavare dalle parole degli interlocutori qualche cosa di cui aveva bisogno: in quei casi evitava di guardare chi gli parlava e dirigeva lo sguardo lontano, nel vuoto...

Il nostro colloquio assunse un'altra piega quando raccontai a Lenin del mio ultimo articolo del " Vorwärts " sulla socialdemocrazia russa. L'articolo era stato scritto per il congresso ed era una critica dura sia dei menscevichi sia dei bolscevichi.

Il punto piú delicato riguardava il problema delle " espropriazioni ". Dopo la sconfitta della rivoluzione, le espropriazioni a mano armata e gli attentati dei terroristi erano divenuti inevitabilmente fonte di disorganizzazione anche per il partito piú rivoluzionario. Il congresso di Londra, con i voti dei menscevichi, dei polacchi e di una parte dei bolscevichi aveva proibito le espropriazioni. Alle domande: " E Lenin? E Lenin? ", Lenin aveva sorriso enigmaticamente.

Dopo il congresso le espropriazioni erano continuate danneggiando il

partito. Su questo punto avevo concentrato i miei colpi sul " Vorwärts ".

« È possibile che lei abbia scritto questo? » esclamò Lenin in tono di rimprovero, quando, su sua richiesta, gli ripetei a memoria le idee e le formule principali dell'articolo. « Non potrebbe impedirne telegraficamente la pubblicazione? »

« No » risposi « l'articolo deve uscire questa mattina. E poi, perché dovrei sospenderne la pubblicazione? L'articolo è corretto. »

In realtà l'articolo non era corretto perché puntava su una ricostituzione del partito sulla base di una fusione tra bolscevichi e menscevichi che avrebbe tagliato fuori le punte estreme. Il partito si ricostituí, invece, grazie alla lotta implacabile condotta dai bolscevichi contro i menscevichi.

Lenin cercò di ottenere dalla delegazione russa un biasimo per il mio articolo. Di tutta la mia vita fu quello il momento in cui il conflitto con Lenin fu piú acuto. Per di piú Lenin stava male, aveva un fortissimo mal di denti e aveva tutta la testa fasciata.

Nella delegazione si formò uno schieramento abbastanza ostile all'articolo e al suo autore, visto che anche i menscevichi non erano soddisfatti di un articolo che, dal punto di vista dei principi, era soprattutto diretto contro di loro.

Nell'ottobre del 1910 Aksel'rod scriveva a Martov: " Come è rivoltante il suo articolo sulla ' Neue Zeit '! È ancora piú rivoltante di quello sul ' Vorwärts '! ".

" Plechanov, che non poteva soffrire Trotskij " scrive Lunačarskij " approfittò dell'occasione per chiedere una specie di giudizio sul suo conto. Mi sembrava un'ingiustizia, presi energicamente le difese di Trotskij e, assieme a Rjazanov, contribuii a sventare il piano di Plechanov ".

La maggior parte dei delegati conoscevano dell'articolo solo quello che era stato loro raccontato. Ne pretesi la lettura. Zinov'ev sostenne che, per condannare quello scritto, non era affatto necessario averlo letto. La maggioranza non fu della sua opinione. Se ben ricordo, fu Rjazanov a leggere l'articolo ad alta voce e a tradurlo.

Nelle conversazioni di corridoio l'articolo era parso cosí orribile che la lettura fece l'impressione opposta: fu giudicato innocuo. La schiacciante maggioranza della delegazione russa respinse il biasimo.

Il che non mi impedisce ora di condannare l'articolo che conteneva una valutazione erronea della frazione bolscevica.

Sulla questione dei sindacati cechi, la delegazione russa votò al congresso a favore della risoluzione di Vienna, contro quella di Praga. Cercai di introdurre un emendamento; ma senza successo. Peraltro, non vedevo bene neppur io quale " emendamento " si dovesse apportare alla

politica della socialdemocrazia. Il vero emendamento avrebbe dovuto consistere in una guerra santa contro la socialdemocrazia. Ma non ci mettemmo su questa via che nel 1914.

I preparativi di una nuova rivoluzione

Il mio lavoro durante gli anni della reazione è consistito in buona parte nell'interpretazione della rivoluzione del 1905 e nella preparazione teorica della nuova rivoluzione.

Poco dopo il mio arrivo all'estero feci un giro nelle colonie russe di emigrati e di studenti, facendo due relazioni; una su " La sorte della rivoluzione russa in rapporto all'attuale situazione politica ", l'altra su " Capitalismo e socialismo: prospettive rivoluzionarie socialiste ". La prima relazione sosteneva che la concezione della rivoluzione russa come rivoluzione permanente era stata confermata dall'esperienza del 1905. La seconda ricollegava la rivoluzione russa alla rivoluzione mondiale.

A partire dall'ottobre del 1908 pubblicai a Vienna la " Pravda ", giornale in lingua russa destinato alle masse operaie. Questo giornale arrivava in Russia di contrabbando, sia attraverso la frontiera galiziana sia attraverso il Mar Nero. Uscí per tre anni e mezzo, al massimo quindicinalmente, ma la sua preparazione esigeva un notevole e attento lavoro. La corrispondenza illegale con la Russia richiedeva molto tempo. Inoltre, ero in stretto rapporto con la lega clandestina dei marinai del Mar Nero ai quali davo il mio aiuto per la pubblicazione del loro giornale.

Il mio principale collaboratore alla " Pravda " era A. A. Joffe, in seguito noto diplomatico sovietico. La nostra amicizia risaliva al soggiorno a Vienna.

Joffe era un uomo di grande vigore intellettuale, di una grande dolcezza nei rapporti personali e di una devozione incrollabile alla causa. Consacrava alla " Pravda " il suo tempo e le sue risorse. Sofferente di una malattia nervosa, seguiva un trattamento psicanalitico presso il noto medico viennese Alfred Adler, che aveva incominciato come allievo di Freud, ma poi si era contrapposto al maestro creando una propria scuola di psicologia individuale. Tramite Joffe cominciai a conoscere i problemi della psicanalisi che mi sembrarono molto suggestivi, benché in questo campo sussistano molte incertezze e oscillazioni che aprono la strada agli arbitri e alle fantasticherie.

Il mio secondo collaboratore era lo studente Skobelev, che doveva poi diventare ministro del lavoro nel governo di Kerenskij. Quando ci ritro-

vammo nel 1917, eravamo dei nemici. Segretario della " Pravda " fu per un lungo periodo Viktor Kopp, ora ambasciatore sovietico in Svezia.

Per questioni riguardanti la " Pravda " viennese Ioffe si recò in Russia. Fu arrestato a Odessa, restò in prigione a lungo, e venne poi deportato in Siberia. Doveva essere liberato solo dalla rivoluzione del febbraio 1917.

Joffe fu uno dei piú attivi partecipanti alla rivoluzione di ottobre. Quest'uomo gravemente ammalato aveva un coraggio personale veramente straordinario. Vedo ancora la sua sagoma piuttosto tozza sui campi di Pietroburgo sconvolti dai proiettili nell'autunno del 1919. Vestito con la ricercatezza di un diplomatico, con una canna in mano e con un sorriso affabile sul volto tranquillo, proprio come se facesse una passeggiata lungo l'*Unter den Linden*, Joffe guardava con curiosità i proiettili che ci scoppiavano vicino, senza accelerare o rallentare l'andatura. Era un buon oratore, riflessivo, pieno di sentimento: come scrittore era altrettanto buono. In tutta la sua attività era estremamente meticoloso, una qualità che manca a molti rivoluzionari. Lenin apprezzava moltissimo il lavoro diplomatico di Ioffe. Sono stato legato personalmente a quest'uomo piú di qualsiasi altro, per lunghi anni. La sua devozione nell'amicizia e la sua fedeltà alle idee erano incomparabili.

Fece una fine tragica. Era minato da gravi malattie ereditarie. Non meno duramente era colpito dalla vergognosa persecuzione degli epigoni contro i marxisti. Non potendo piú lottare contro la malattia e non potendo, quindi, continuare la sua battaglia politica, Joffe si suicidò nell'autunno 1927. La lettera che mi scrisse prima di morire fu rubata dal suo comodino dagli agenti di Stalin. Le righe che rivelavano la sua attenzione per l'amico, furono staccate dal contesto, svisate e riportate in modo menzognero da Jaroslavskij e da altri elementi demoralizzati. Ciò non impedirà che il nome di Joffe resti scritto per sempre fra i migliori nomi nel libro della rivoluzione.

Nei giorni piú oscuri e piú deprimenti della reazione Joffe ed io aspettammo con assoluta fiducia la nuova rivoluzione e proprio nella forma che avrebbe assunto nel 1917.

Sverčkov, che in quegli anni era menscevico e ora è staliniano, scrive nei suoi ricordi sulla " Pravda " viennese: " In quel giornale egli (Trotskij) continuò a sostenere con tenacia e ostinazione la concezione di una rivoluzione russa come rivoluzione ' permanente ', cioè dimostrava che, una volta iniziata, la rivoluzione non avrebbe potuto arrestarsi prima del rovesciamento del capitalismo e dell'istaurazione di un regime socialista in tutto il mondo. Ci si prendeva giuoco di lui, lo si accusava di romanticismo e di molti altri peccati, sia da parte dei bolscevichi sia da parte

dei menscevichi. Ma egli insisteva, manteneva il suo punto di vista senza preoccuparsi degli attacchi ".

Nel 1909 definivo come segue, sulla rivista polacca di Rosa Luxemburg, i rapporti rivoluzionari tra il proletariato e i contadini: " Il cretinismo localistico è la maledizione storica dei movimenti contadini. La limitatezza politica del contadino che saccheggiava i proprietari e si impadroniva delle terre nel suo villaggio, ma poi, indossata la divisa del soldato, andava a sparare sugli operai, ha infranto la prima ondata della rivoluzione russa. L'intero sviluppo della rivoluzione va considerato come uno spietato insegnamento pratico tramite il quale la storia ha fatto entrare nella testa del contadino l'idea del collegamento tra la sua fame di terre locale e il problema centrale del potere dello Stato ".

Richiamandomi all'esempio della Finlandia, dove la socialdemocrazia aveva acquistato un grande peso nelle campagne, concludevo: " Quale influenza potrà avere sui contadini il nostro partito, nel processo e come conseguenza nella direzione di un movimento infinitamente piú vasto delle masse cittadine e delle masse delle campagne! A condizione, naturalmente, che non cediamo noi stessi le armi, temendo le lusinghe del potere politico verso cui ci trascinerà inevitabilmente la nuova ondata ".

Ciò significava forse " ignorare i contadini " e " saltare oltre la questione agraria "?

Il 4 dicembre 1909, quando la rivoluzione sembrava schiacciata per sempre e senza speranza di rilancio, scrivevo sulla " Pravda ": " Sin da ora, attraverso le fosche nubi della reazione, intravediamo la luce vittoriosa di un nuovo ottobre ".

I liberali non erano i soli a farsi beffe di queste affermazioni: i menscevichi facevano lo stesso. A tutti sembrava che fossero declamazioni propagandistiche e niente di piú. Il professor Miljukov, cui spetta il merito di aver coniato il termine " trotskismo ", mi rispondeva: l'idea di una dittatura del proletariato è un'idea infantile e nessuno in Europa la sosterrà.

Senonché nel 1917 si verificarono avvenimenti che hanno dovuto scuotere fortemente la superba sicurezza del professore liberale.

Durante gli anni della reazione mi occupai della questione della congiuntura commerciale e industriale sia sul piano nazionale sia sul piano mondiale. Ero spinto a questo dall'interesse di rivoluzionario: cercavo di chiarire il rapporto di reciproca dipendenza tra fluttuazioni commerciali e industriali da una parte e andamento del movimento operaio e della lotta rivoluzionaria dall'altra. Su questo punto, come su tutti i problemi dello stesso genere, evitavo soprattutto di stabilire una dipendenza trop-

po meccanica della politica rispetto all'economia. Le relazioni reciproche dovevano essere ricavate dal processo nella sua globalità.

Ero ancora nella piccola cittadina boema di Hirschberg quando ci fu alla borsa di New York il venerdí nero. Era un segno anticipatore di una crisi mondiale che doveva coinvolgere anche la Russia, scossa dalla guerra contro il Giappone e dalla rivoluzione. Quali sarebbero state le conseguenze di questa crisi?

L'opinione prevalente nel partito – e in tutte e due le frazioni – era che la crisi avrebbe provocato un acutizzarsi della lotta rivoluzionaria. Il mio punto di vista era diverso. Dopo un periodo di grandi lotte e di grandi sconfitte, una crisi ha l'effetto non di stimolare la classe operaia, ma di deprimerla: le toglie fiducia nelle proprie forze e la disgrega politicamente. Solo un rilancio dell'attività dell'industria può rinsaldare il proletariato, ridargli vita, restituirgli la fiducia, renderlo capace di riprendere la lotta.

Questa analisi era accolta con critiche e con diffidenza. Gli economisti ufficiali del partito sostenevano, per di piú, che con un regime controrivoluzionario una ripresa industriale non sarebbe stata possibile. Io, invece, consideravo che una ripresa economica era inevitabile e che avrebbe provocato una nuova ondata di scioperi: dopo di che una nuova crisi economica avrebbe potuto dare impulso alla lotta rivoluzionaria.

Queste previsioni si dimostrarono pienamente giustificate. Il rilancio industriale ebbe luogo nel 1910, nonostante la controrivoluzione. Immediatamente si scatenò un'ondata di scioperi. I colpi di fucile del 1912 contro gli operai dei giacimenti auriferi della Lena ebbero una formidabile eco in tutto il paese. Nel 1914, quando ormai la crisi era evidente, Pietroburgo vide di nuovo le barricate operaie. Poincaré poté rendersene conto durante la sua visita allo zar alla vigilia della guerra.

Quell'esperienza teorica e politica ebbe per me uno straordinario valore successivamente. Al III congresso dell'Internazionale comunista provocai l'opposizione della grandissima maggioranza dei delegati quando sostenni con insistenza che nell'Europa del dopoguerra una ripresa economica era inevitabile e sarebbe stata la condizione pregiudiziale di nuove crisi rivoluzionarie. Piú di recente, ho dovuto rimproverare al sesto congresso dell'Internazionale comunista di non aver compreso la svolta economica e politica che si era prodotta in Cina, di essersi sbagliato attendendosi, dopo le dure sconfitte subite dalla rivoluzione, una ripresa del movimento rivoluzionario come conseguenza dell'aggravarsi della crisi economica del paese.

La dialettica del processo non è di per sé complessa. Ma è piú facile

esprimerla nelle linee generali che coglierla ogni volta negli avvenimenti concreti. Tuttora, a questo proposito, mi scontro con tenaci pregiudizi, che in politica portano a errori grossolani e a conseguenze molto serie.

Nelle valutazioni delle sorti future del menscevismo e dei compiti organizzativi del partito, la " Pravda " era ben lungi dalla chiarezza leniniana. Io speravo ancora che la prossima rivoluzione avrebbe costretto i menscevichi a imboccare, come nel 1905, la via rivoluzionaria. Non attribuivo troppa importanza alla selezione ideologica preparatoria, alla tempra politica che è necessario acquisire. A proposito degli sviluppi interni del partito, peccavo ancora di una specie di fatalismo *socialrivoluzionario*. Era una posizione sbagliata. Ma era incomparabilmente superiore al fatalismo *burocratico*, privo di idee, che caratterizza la maggioranza dei miei attuali critici nelle file dell'Internazionale comunista.

Nel 1912, quando si era delineata chiaramente la nuova ripresa politica, tentai di convocare una conferenza di unificazione di tutte le frazioni della socialdemocrazia. In quel periodo non ero il solo a sperare nella ricostituzione dell'unità della socialdemocrazia russa. Lo prova l'esempio di Rosa Luxemburg che scriveva nell'estate del 1911: " Nonostante tutto, l'unità del partito può essere salvaguardata, se si *costringono* le due frazioni a convocare una conferenza comune ". Nell'agosto 1911 ripeteva: " Il *solo* modo di salvare l'unità è realizzare una conferenza generale di delegati provenienti dalla *Russia*, poiché coloro che vivono laggiú vogliono la pace e l'unità e sono la sola forza che possa ridurre alla ragione i nostri galli dell'estero ".

Tra gli stessi bolscevichi erano molto forti in quel periodo le tendenze alla conciliazione e io speravo che ciò avrebbe indotto anche Lenin a partecipare alla conferenza. Ma egli si oppose con tutte le forze all'unificazione; tutti gli avvenimenti successivi hanno dimostrato che aveva ragione.

La conferenza ebbe luogo a Vienna nell'agosto 1912 senza la partecipazione dei bolscevichi e io mi trovai, formalmente, in un " blocco " con i menscevichi e con alcuni gruppi di bolscevichi dissidenti. Questo blocco non aveva una base politica: su tutti i problemi essenziali ero in disaccordo con i menscevichi. Ripresi la lotta contro di essi all'indomani stesso della conferenza. Ogni giorno sorgevano gravi conflitti a causa della profonda contrapposizione tra le due tendenze, quella rivoluzionaria socialista e quella democratica riformista.

Il 4 maggio, poco prima della conferenza, Aksel'rod aveva scritto: " Dalla lettera di Trotskij ho ricavato l'impressione assai penosa che egli non voglia riavvicinarsi effettivamente, seriamente, a noi e agli amici

che abbiamo in Russia... per un lavoro comune contro il nemico comune ".

Infatti, non avevo né potevo avere l'intenzione di unirmi ai menscevichi per combattere... i bolscevichi.

Dopo la conferenza Martov si lamentò in una lettera ad Aksel'rod che Trotskij riprendesse " il peggior costume dell'individualismo letterario di Lenin e di Plechanov ".

La corrispondenza tra Aksel'rod e Martov, pubblicata alcuni anni or sono, dimostra l'odio che nutrivano per me. Benché tra me e loro ci fosse un abisso, non ho mai nutrito un simile sentimento nei loro confronti. E ancor oggi ricordo con riconoscenza quello di cui sono stato loro debitore negli anni giovanili.

L'episodio del " blocco di agosto " è riportato in tutti i manuali " antitrotskisti " dell'epoca degli epigoni. Per i nuovi venuti e per gli ignoranti il bolscevismo viene presentato come se fosse uscito armato di tutto punto dal laboratorio della storia. Invece, la storia della lotta tra bolscevichi e menscevichi è anche la storia dei continui tentativi di unificazione. Quando rientrò in Russia nel 1917, Lenin fece uno sforzo estremo per un'intesa con i menscevichi internazionalisti. Quando io rientrai dall'America, nel maggio, la maggioranza delle organizzazioni socialdemocratiche di provincia era composta contemporaneamente di bolscevichi e di menscevichi. Alla conferenza del partito del marzo 1917, poco prima dell'arrivo di Lenin, Stalin aveva sostenuto l'unificazione con il partito di Cereteli. Anche dopo la rivoluzione di ottobre, Zinov'ev, Kamenev, Rykov, Lunačarskij e decine di altri si batterono accanitamente per una coalizione con i socialrivoluzionari e i menscevichi. Proprio costoro oggi cercano di sopravvivere ideologicamente diffondendo leggende spaventose sulla conferenza di unificazione del 1912 a Vienna!

La " Kievskaja Mysl " mi propose di andare nei Balcani come corrispondente di guerra. Era una proposta tanto più gradita in quanto la conferenza di agosto si era conclusa con un aborto. Sentivo il bisogno di sottrarmi, almeno per qualche tempo, alle faccende dell'emigrazione russa. Alcuni mesi passati nella penisola balcanica in tempo di guerra furono per me un grande insegnamento.

Nel settembre partii verso il sud-est. Ritenevo la guerra non solo probabile, ma addirittura inevitabile. Tuttavia, quando vidi nelle strade di Belgrado lunghe file di militari della riserva, quando mi resi conto direttamente che non era più possibile tornare indietro, che la guerra sarebbe scoppiata entro pochi giorni, quando seppi che uomini che conoscevo bene erano già sotto le armi ai confini e che tra i primi avrebbero dovuto uccidere e morire, la guerra di cui avevo parlato così facilmente

nelle conversazioni e negli articoli, mi sembrò inverosimile, impossibile. Vidi passare come un fantasma un reggimento che partiva per il fronte – il 18° di fanteria – in uniforme grigioverde, con scarpe di fibra e ramoscelli verdi sui cappelli. Le scarpe di fibra e i ramoscelli, con l'equipaggiamento completo di battaglia, davano ai soldati l'aria di vittime predestinate al sacrificio. In quel momento niente colpiva di piú, niente sembrava piú insopportabile, niente denunciava meglio la follia della guerra di quei ramoscelli e di quelle scarpe di contadini. Quanto è lontana l'attuale generazione dalle abitudini e dagli stati d'animo del 1912! Sapevo benissimo già allora che un atteggiamento umanitario-moralistico di fronte al processo storico è il piú sterile degli atteggiamenti. Ma non si trattava di interpretare, bensí di vivere una esperienza. Il mio animo era dominato dal sentimento immediato, inesprimibile, della tragicità della storia: impotenza di fronte al destino, dolore bruciante per le cavallette umane!

La guerra fu dichiarata due o tre giorni dopo. " In Russia " scrivevo " lo sapete e ci credete. Ma io qui non posso crederci. La combinazione di cose del tutto banali, quotidiane, umane – polli, sigarette, ragazzi scalzi e mocciosi – con il fatto incredibilmente tragico della guerra non mi entra in testa... So che la guerra è stata dichiarata, è cominciata, eppure non ho ancora imparato a crederci. "

Fummo proprio costretti a crederci e per lungo tempo.

Gli anni 1912-1913 mi hanno fatto conoscere da vicino la Serbia, la Bulgaria, la Romania e capire che cosa sia la guerra. Per molti aspetti fu una eccellente preparazione non solo per il 1914, ma anche per il 1917. Nei miei articoli impegnai una battaglia contro la impostura slavofila, contro lo sciovinismo in genere, contro le illusioni della guerra, contro i metodi scientificamente organizzati di imbottimento dei crani. La redazione della " Kievskaja Mysl " ebbe il coraggio di pubblicare l'articolo in cui raccontavo le atrocità commesse dai bulgari contro i prigionieri turchi feriti e denunciavo la congiura del silenzio della stampa russa.

Ne seguí un'ondata di indignazione sulla stampa liberale. Il 30 gennaio presentai a Miljukov una interpellanza " extraparlamentare " sugli atti di barbarie commessi da " slavi " contro turchi. Con le spalle al muro, Miljukov, difensore istituzionale della Bulgaria ufficiale, cercò inutilmente di trarsi d'impaccio con balbettamenti. La polemica durò alcune settimane. Era inevitabile che i giornali governativi insinuassero che dietro lo pseudonimo di Antid Oto si nascondeva non un emigrato, ma un agente dell'Austria-Ungheria.

Nel mese trascorso in Romania mi legai a Dobrugianu-Gherea e rinsaldai per sempre la mia amicizia con Rakovskij che conoscevo dal 1903.

Un rivoluzionario russo degli anni attorno al 1870, " di passaggio " in Romania, alla vigilia della guerra russo-turca, vi si era trattenuto per circostanze indipendenti dalla sua volontà. Qualche anno dopo, il nostro compatriota, con il nome di Gherea, acquistava una grande influenza prima sugli intellettuali e poi sugli operai avanzati. La critica letteraria, a sfondo sociale, fu lo strumento principale con cui Gherea formò la coscienza dell'avanguardia degli intellettuali rumeni. Dall'estetica e dalla morale individuale passò al socialismo scientifico. La maggior parte degli uomini politici della Romania, di quasi tutti i partiti, sono passati per breve tempo, in gioventú, attraverso la scuola marxista di Gherea. Il che non ha impedito loro, tuttavia, di condurre una politica di banditismo reazionario negli anni della maturità.

Christian Rakovskij è una delle figure piú internazionali del movimento europeo. Bulgaro di origine, nato nella città di Kotel nel cuore stesso della Bulgaria, ma cittadino rumeno perché cosí voleva la carta geografica dei Balcani, medico formato alla scuola francese, russo per amicizie, simpatie e opere letterarie, Rakovskij parlava tutte le lingue dei Balcani e quattro lingue europee. In periodi diversi aveva preso parte attiva alla vita interna di quattro partiti socialisti: il bulgaro, il russo, il francese e il rumeno; per diventare poi uno dei dirigenti della Federazione sovietica, uno dei fondatori dell'Internazionale comunista, presidente dei commissari del popolo dell'Ucraina, rappresentante diplomatico dell'URSS in Inghilterra e in Francia, e per condividere la sorte dell'Opposizione di sinistra. Le caratteristiche personali di Rakovskij, le sue ampie vedute sulla situazione internazionale e la profonda nobilità d'animo lo resero particolarmente inviso a Stalin che aveva le caratteristiche esattamente opposte.

Nel 1913 Rakovskij fu il fondatore e il capo del partito socialista rumeno che doveva piú tardi aderire all'Internazionale comunista. Il partito cresceva, Rakovskij ne dirigeva il quotidiano e procurava i fondi. Sulla costa del Mar Nero, non lontano da Mangalia, Rakovskij aveva ereditato una piccola proprietà, i cui proventi servivano ad aiutare il partito socialista rumeno e vari gruppi rivoluzionari di altri paesi. Rakovskij passava tre giorni alla settimana a Bucarest scrivendo articoli, dirigendo riunioni del Comitato centrale, parlando in comizi, organizzando dimostrazioni. Poi prendeva il treno per raggiungere le coste del Mar Nero portando con sé spago, chiodi e altri oggetti indispensabili. Andava sui campi, verificava un nuovo trattore, seguendolo per i solchi in abito da città. Il giorno dopo rientrava rapidamente in città per non perdere un comizio o una riunione. Accompagnai Rakovskij nei suoi viaggi, sor-

preso dalla sua ribollente e instancabile energia, dalla sua costante freschezza di spirito, dalle sue affettuose attenzioni per la gente modesta. Nelle strade di Mangalia, in un quarto d'ora, Rakovskij passava dal rumeno al turco, dal turco al bulgaro e quindi al tedesco e al francese, quando si rivolgeva a coloni e a rappresentanti di commercio: usava il russo con gli *skopcy*[1], che erano numerosi nei dintorni. Parlava da proprietario, da dottore, da bulgaro, da cittadino rumeno, ma soprattutto da socialista. Cosí lo vedevo passare come un essere straordinario nelle strade della cittadina remota, spensierata, pigra, sulle rive del mare. La notte ritornava in treno a tutta velocità verso il campo di battaglia. Si sentiva a casa propria a Bucarest come a Sofia, a Parigi come a Pietroburgo o a Char'kov.

Gli anni della mia seconda emigrazione furono anni di collaborazione alla stampa democratica russa. Esordii sulla " Kievskaja Mysl " con un grande articolo sulla rivista di Monaco " Simplicissimus " che, per un certo periodo, mi interessò a tal punto che ne rilessi con attenzione tutti i numeri sin dall'inizio: allora i disegni di T. T. Heine erano ancora animati da una viva ispirazione sociale.

Circa nello stesso periodo studiai piú da vicino la letteratura tedesca contemporanea. Scrissi anche un saggio di critica sociale su Wedekind poiché in Russia ci si interessava sempre di piú a lui via via che declinava lo spirito rivoluzionario.

Nel Sud, la " Kievskaja Mysl " era il giornale radicale con venature marxiste, che aveva maggiore diffusione. Un quotidiano del genere non poteva esistere che a Kiev, dove l'industria era poco sviluppata e gli antagonismi di classe non erano molto acuti, dove esistevano tradizioni di radicalismo intellettuale. *Mutatis mutandis*, si può dire che quel giornale radicale usciva a Kiev per le stesse ragioni per cui " Simplicissimus " usciva a Monaco.

Scrivevo per il giornale articoli di vario argomento, non di rado arrischiati dal punto di vista della censura. Spesso brevi articoli erano frutto di un gran lavoro preparatorio. Naturalmente in un giornale pubblicato legalmente e che non apparteneva al partito, non potevo dire tutto quello che avrei voluto dire. Ma non scrissi mai quello che non volevo dire. Gli articoli comparsi sulla " Kievskaja Mysl " sono stati ristampati in vari volumi da case editrici sovietiche. Non ho dovuto rinnegare una sola riga di quello che vi avevo scritto. Forse non è inutile ricordare ora che

[1] Una setta russa (*N.d.T.*).

collaborai alla stampa borghese con il formale consenso di un Comitato centrale in cui Lenin aveva la maggioranza.

Ho già detto che al nostro arrivo a Vienna ci eravamo istallati in periferia.

" Hütteldorf mi era piaciuta " scrive mia moglie. " L'appartamento era migliore di quanto non avremmo potuto attenderci, dato che qui le ville vengono affittate di solito in primavera, e noi cercavamo casa per l'autunno e per l'inverno. Dalle nostre finestre si vedevano le montagne, colorite di un rosso cupo autunnale. Per una porticina si poteva uscire senza passare dalla strada. Le domeniche d'inverno passavano vicino a casa nostra, diretti verso le montagne, viennesi con berretti e *pull-over*, trascinandosi dietro sci e slitte. In aprile, dovemmo lasciare il posto perché l'affitto era raddoppiato; nel giardino e fuori, già fiorivano le viole che profumavano le camere attraverso le finestre aperte. Lí nacque Serëša. Dovemmo trasferirci verso Sievering, quartiere piú democratico.

" I bambini parlavano il russo e contemporaneamente il tedesco. All'asilo e a scuola parlavano tedesco, a casa, giuocando tra loro, continuavano a parlare la stessa lingua; ma, quando il padre e io ci rivolgevamo loro, ritornavano al russo. Quando ci rivolgevamo loro in tedesco, si sentivano un po' confusi e rispondevano in russo. Negli ultimi anni riuscirono ad assimilare e a parlare perfettamente anche il dialetto viennese.

" Andavano molto volentieri a casa dei Kliaško, dove il padrone di casa, sua moglie e i loro figli già grandi avevano ogni sorta di attenzioni, mostravano loro molte cose interessanti e facevano loro bei regali. I bambini amavano anche Rjazanov, il noto studioso di Marx ed Engels, che allora abitava a Vienna e colpiva la loro immaginazione con le sue prodezze da ginnasta e con il suo comportamento vivace. Un giorno il nostro piccolo era dal barbiere, in attesa che gli tagliassero i capelli; con un dito mi fece cenno di avvicinarmi e mi disse all'orecchio: ' Voglio che me li taglino come a Rjazanov'. Era stato sedotto dalla grande testa calva di Rjazanov: era un'acconciatura fuori dell'ordinario, molto piú bella delle altre!

" Quando Lëva andò a scuola, si presentò il problema della lezione di religione. Secondo la legge austriaca i bambini dovevano essere educati sino a quattordici anni nella fede dei loro padri. Siccome nei nostri documenti non c'era nessuna indicazione sulla religione, scegliemmo per i nostri figli la confessione luterana, che ci sembrava piú sopportabile per le loro anime infantili.

" La dottrina di Lutero era insegnata da una maestra nella scuola stessa, ma al di fuori delle ore di lezione vere e proprie. Queste lezioni pia-

cevano a Lëva, lo si vedeva dalla faccia, ma non riteneva utile parlarne molto a casa. Una sera, mentre era già a letto, lo udii bisbigliare qualche cosa. Gli domandai che cosa stesse dicendo. Mi rispose: 'È una preghiera. Sai, ci sono preghiere molto belle. Sono come poesie'."

Sin dall'epoca della prima emigrazione i miei genitori avevano fatto qualche viaggio all'estero. Erano venuti a trovarmi a Parigi e poi a Vienna, mi avevano portato la figlia maggiore che avevano tenuto con loro al villaggio. Nel 1910 vennero a Berlino. In quel periodo si erano definitivamente rassegnati alla scelta che avevo fatto. L'ultimo, piú solido argomento dovette essere la pubblicazione del mio primo libro in tedesco.

Mia madre era seriamente ammalata di actinomicosi. Negli ultimi dieci anni della sua vita sopportò anche il male come un peso supplementare, senza smettere di lavorare. A Berlino le fu tolta una ghiandola surrenale. Aveva allora sessant'anni. Nei primi mesi dopo l'operazione la sua salute parve rifiorire. Il caso fu largamente commentato nel mondo medico. Ma ben presto la malattia riprese e in qualche mese se la portò via. Mia madre è morta a Janovka dove aveva trascorso la sua esistenza di lavoro e aveva fatto crescere i suoi figli.

Il grande capitolo della mia vita viennese non sarebbe completo se non dicessi che i nostri amici piú intimi furono allora il vecchio emigrato S. L. Kljaško e la sua famiglia. Tutta la storia della mia seconda emigrazione è strettamente legata alla vita di questa famiglia, un vero focolare di interessi politici e, in genere, di interessi intellettuali, dove si suonava, si parlavano quattro lingue, si intrattenevano le relazioni piú svariate con tutta l'Europa. La morte del capo famiglia, Semion L'vovič, nell'aprile del 1914, fu un grande lutto per mia moglie e per me.

Leone Tolstoi ha scritto di suo fratello Sergio, uomo molto dotato, che gli mancavano solo alcuni piccoli difetti per diventare un grande artista. Si potrebbe dire la stessa cosa di Semion L'vovič: aveva tutte le qualità necessarie per diventare un uomo politico notevole, ma gli mancavano i difetti indispensabili.

Nella famiglia Kljaško trovammo sempre aiuto e amicizia e spesso avemmo bisogno gli uni degli altri.

I compensi che ricevevo dalla " Kievskaja Mysl " sarebbero stati del tutto sufficienti per il nostro modesto tenore di vita. Ma c'erano mesi in cui il lavoro per la " Pravda " mi impediva di scrivere una sola riga a pagamento. Allora c'era la crisi. Mia moglie conosceva troppo bene la strada del Monte di pietà e io vendetti piú di una volta ai rivenditori libri che avevo acquistato in giorni piú fortunati. Capitò pure che il nostro umile mobilio fosse pignorato per il ritardo nel pagamento dell'affitto. Aveva-

mo due bambini e non avevamo una bambinaia che li custodisse. Il peso della nostra vita gravava doppiamente su mia moglie. Ma, nonostante tutto, trovava il tempo e le forze per aiutarmi nel mio lavoro rivoluzionario.

L'inizio della guerra

Sulle palizzate di Vienna apparvero delle scritte: *Alle Serben müssen sterben* (tutti i serbi devono morire)! E questo divenne il grido dei ragazzi nelle strade. Il nostro figlio minore, Serëša, sempre animato da spirito di contraddizione, esclamò sul prato di Sievering: *Hoch Serbien!* (Viva la Serbia!). Tornò a casa coperto di lividi: aveva fatto la sua prima esperienza di politica internazionale.

Buchanan, ex-ambasciatore britannico a Pietroburgo, parla con entusiasmo nelle sue memorie delle " prime meravigliose giornate di agosto " durante le quali la Russia gli parve " completamente trasfigurata ". Si possono trovare le stesse espressioni di entusiasmo nei ricordi di altri uomini di Stato, che pure non esprimono cosí compiutamente la miope infatuazione delle classi dirigenti. In tutte le capitali europee le giornate di agosto furono egualmente " meravigliose ", tutti i paesi parvero " trasfigurati " mentre si accingevano alla reciproca distruzione.

Particolarmente inaspettata l'infatuazione patriottica delle masse dell'Austria-Ungheria. Che cosa poteva spingere l'apprendista calzolaio Pospicil, per metà tedesco e per metà ceco, o la nostra fruttivendola, signora Maresch, o il cocchiere Frankl, a manifestare sulle piazze dinnanzi al ministero della guerra? L'idea nazionale? Ma quale? L'Austria-Ungheria era la negazione stessa dell'idea di nazionalità. No, la forza motrice era un'altra.

Di uomini del genere, la cui vita trascorre un giorno dopo l'altro con disperata monotonia, ce ne sono molti al mondo. Su di essi si basa la società contemporanea. Il segnale di allarme della mobilitazione generale risuona nella loro vita come una promessa. Tutta la consueta *routine*, maledetta mille volte, è spazzata via: si verifica qualche cosa di nuovo e di straordinario e per il futuro si delineano mutamenti ancora piú imprevedibili. In meglio o in peggio? In meglio, certamente... Come potrebbe Pospicil trovarsi peggio che in tempi " normali "?

Giravo per le strade di Vienna che conoscevo cosí bene e osservavo sull'elegante Ring una folla insolita in cui si erano ridestate le speranze. E queste speranze non si erano già in piccola parte realizzate? In altri tempi, portabagagli, lavandaie, calzolai, aiutanti e apprendisti dei sobborghi avrebbero forse potuto sentirsi a casa loro sul Ring? La guerra

travolge tutti e cosí gli oppressi, coloro che sono stati ingannati dalla vita, hanno la sensazione di essere nella stessa condizione dei ricchi e dei potenti. Non sembri un paradosso se dico che negli stati d'animo della folla viennese che manifestava per la gloria delle armi degli Asburgo ritrovavo alcuni tratti che avevo già conosciuto nelle giornate dell'ottobre 1905 a Pietroburgo. Non per nulla la guerra è stata spesso la madre della rivoluzione...

Tuttavia, quale diversità, anzi quale contrapposizione, di atteggiamenti da parte delle classi dominanti nei due casi! A Buchanan quelle giornate sembravano meravigliose e la Russia ridestata. Invece, durante i giorni piú drammatici del 1905, il conte Witte aveva scritto: " L'immensa maggioranza della Russia sembra aver perduto la ragione ".

Come la rivoluzione, la guerra sconvolge completamente la vita, facendola uscire dai binari consueti. Ma la rivoluzione dirige i suoi colpi contro il potere costituito. La guerra, al contrario, rafforza, sulle prime, il potere dello Stato che nel caos che si determina appare come l'unico punto di appoggio sicuro... sinché la stessa guerra non lo abbia minato. All'inizio della guerra erano del tutto infondate le speranze di moti nazionali e sociali a Praga o a Trieste, a Varsavia o a Tiflis.

Nel settembre 1914 scrivevo in Russia: " La mobilitazione e la dichiarazione di guerra hanno in un certo modo cancellato gli antagonismi nazionali e sociali del paese. Ma non è che una proroga concessa dalla storia, una specie di moratoria politica. Le tratte sono state protestate, ma bisognerà pur pagarle ".

Con queste righe, soggette alla censura, non alludevo soltanto all'Austria-Ungheria, ma anche e soprattutto alla Russia.

Gli avvenimenti si susseguivano. Giunse un dispaccio con la notizia dell'assassinio di Jaurès. I giornali erano talmente pieni di infami menzogne che, per qualche ora, si poteva ancora dubitare e sperare. Ma anche quella possibilità si dileguò rapidamente. Jaurès era stato assassinato dai suoi nemici e tradito dal suo stesso partito.

Quale atteggiamento di fronte alla guerra potei notare nei circoli dirigenti della socialdemocrazia austriaca? Gli uni si rallegravano apertamente usando un linguaggio grossolanamente offensivo contro i serbi e i russi, senza fare troppe distinzioni tra popoli e governi. In fondo, erano organicamente nazionalisti: la leggera vernice di cultura socialista di cui erano appena ricoperti, scompariva non di giorno in giorno, ma di ora in ora. Mi ricordo come Hans Deutsch, che piú tardi doveva essere una specie di ministro della guerra, parlasse esplicitamente della guerra come di una cosa inevitabile e salutare, che avrebbe liberato l'Austria dall' " incubo " serbo. Altri, con alla testa Victor Adler, consideravano

la guerra come una catastrofe naturale che doveva essere superata. Questo atteggiamento di attesa passiva serviva solo di schermo all'ala attivamente nazionalista. Qualcuno evocò, con profondità di pensiero, la vittoria dei tedeschi nel 1870, che aveva dato una poderosa spinta all'industria germanica e, quindi, anche alla socialdemocrazia.

Ai primi di agosto la Germania dichiarava guerra alla Russia. Prima di allora i russi avevano già cominciato ad abbandonare Vienna. Il mattino del 3 agosto, mi recai alla Wienzeile per consultarmi con i deputati socialisti su quello che avremmo dovuto fare noi emigrati russi. Friedrich Adler continuava meccanicamente a rimestare nel suo studio tra libri e giornali, a preparare carte e bolli per il congresso internazionale socialista che avrebbe dovuto svolgersi poco dopo a Vienna. Ma il congresso era ormai sprofondato nel passato. Altre forze erano entrate in campo...

Il vecchio Adler si offrí di accompagnarmi subito alla fonte, cioè dal capo della polizia politica, Geyer. In macchina, lungo il tragitto verso la prefettura, feci notare ad Adler che la guerra aveva provocato nel paese manifestazioni festose.

« Si rallegrano tutti quelli che non devono andare al fronte » mi rispose immediatamente. « E si riversano sulle piazze tutti gli squilibrati, tutti i pazzi... È il loro momento. L'assassinio di Jaurès non è che un inizio. La guerra dà via libera a tutti gli istinti, a tutte le forme di follia...»

Psichiatra di vecchia formazione, Adler considerava gli avvenimenti politici – soprattutto quegli austriaci, diceva ironicamente – da un punto di vista psicopatologico. Era ben lungi dal supporre che anche suo figlio avrebbe commesso un assassinio politico. Sulla rivista " Kampf ", diretta da Adler figlio, avevo appena pubblicato un articolo che dimostrava l'inutilità del terrorismo individuale. Va aggiunto che il direttore della rivista approvava senz'altro quell'articolo. L'atto terroristico che compí in seguito, fu come l'esplosione di un opportunismo disperato, nulla piú. Dopo aver sfogato la propria disperazione, Friedrich Adler ritornò sulla vecchia strada.

Geyer fece intendere con cautela che il mattino dopo sarebbe stato dato l'ordine di internare i russi e i serbi.

« Lei consiglia, dunque, di partire? »

« Prima lo farà, meglio sarà. »

« Bene, parto domani per la Svizzera con la mia famiglia. »

« Hum... preferirei che partisse oggi. »

La conversazione aveva avuto luogo alle tre del pomeriggio: alle sei ero già, con la famiglia, sul treno per Zurigo. Mi lasciavo dietro rela-

zioni di sette anni, libri, archivi, lavori incominciati, tra cui una polemica con il professor Masaryk sulle sorti della cultura russa.

Il dispaccio che annunciava la capitolazione della socialdemocrazia tedesca, mi sconvolse ancor piú della dichiarazione di guerra, anche se ero ben lungi dall'idealizzare ingenuamente il socialismo tedesco.

Già nel 1905 avevo scritto, e l'avevo ripetuto piú di una volta:

" I partiti socialisti europei hanno elaborato un loro conservatorismo che è tanto piú forte quanto piú ampie sono le masse conquistate al socialismo... Perciò, a un certo punto la socialdemocrazia può diventare un ostacolo immediato in un conflitto tra gli operai e la reazione borghese. In altri termini, il conservatorismo della propaganda socialista del partito proletario può, a un certo momento, ostacolare l'azione diretta del proletariato per la conquista del potere. "

Non mi aspettavo che, in caso di guerra, i capi ufficiali dell'Internazionale sarebbero stati capaci di prendere una seria iniziativa rivoluzionaria. Ma non avrei mai pensato che la socialdemocrazia avrebbe semplicemente strisciato dinnanzi al militarismo nazionale.

Quando arrivò in Svizzera un numero del " Vorwärts ", con il resoconto della seduta del Reichstag del 4 agosto, Lenin era fermamente convinto che si trattasse di un falso dello Stato maggiore tedesco per ingannare e spaventare il nemico. Tale era ancora la fiducia che, nonostante il suo spirito critico, Lenin riponeva nella socialdemocrazia tedesca. Alla stessa data, l' " Arbeiter Zeitung " di Vienna scriveva che il giorno della capitolazione del socialismo tedesco era " un grande giorno per la nazione tedesca ". Era l'apogeo di Austerlitz. La sua " Austerlitz "! Per parte mia, non considerai apocrifo il numero del " Vorwärts ". Le prime impressioni raccolte direttamente a Vienna mi avevano preparato al peggio. Tuttavia, il voto del 4 agosto mi provocò una delle emozioni piú tragiche della mia esistenza. Che cosa avrebbe detto Engels? – mi chiedevo. La risposta mi era chiara. E come si sarebbe comportato Bebel? Su questo punto non avevo le idee altrettanto chiare. Ma Bebel non c'era piú. Non restava che Haase, onesto democratico di provincia, privo di prospettive teoriche e di tempra rivoluzionaria. In tutte le situazioni critiche tendeva a evitare le decisioni irrevocabili e preferiva temporeggiare, adottando mezze misure. Gli avvenimenti lo soverchiavano. E dietro di lui c'erano gli Scheidemann, gli Ebert, i Wels...

La Svizzera era un riflesso della Germania e della Francia, ma in forma neutrale, cioè attenuata e ridotta. L'immagine piú viva era espressa all'assemblea federale da due deputati socialisti che avevano lo stesso nome e cognome: Johann Sigg di Zurigo e Jean Sigg di Ginevra. Il primo era

un acceso tedescofilo, il secondo un ancora piú acceso francofilo. Questo era lo specchio svizzero dell'Internazionale.

La guerra era stata dichiarata da oltre un mese quando incontrai in una via di Zurigo il vecchio Molkenbuhr che era venuto per influenzare l'opinione pubblica. Quando gli chiesi come il partito si prospettasse l'andamento della guerra mondiale, il vecchio membro della direzione mi rispose: « Nei prossimi due mesi la faremo finita con la Francia. Poi ci volgeremo verso est. La faremo finita con le truppe dello zar e cosí, in tre o quattro mesi al massimo, assicureremo all'Europa una pace stabile ».

Riferisco la risposta parola per parola: l'avevo subito annotata in un libretto di appunti.

Va da sé che Molkenbuhr non esprimeva un'opinione personale. Riferiva l'opinione ufficiale della socialdemocrazia.

Nello stesso periodo l'ambasciatore francese a Pietroburgo scommetteva con Buchanan cinque sterline che la guerra sarebbe terminata prima di Natale. Noi " utopisti " abbiamo previsto almeno qualcosa meglio dei politici " realisti " della socialdemocrazia e della diplomazia.

La Svizzera, dove ero costretto ad attendere mentre la guerra continuava, mi ricordava la pensione finlandese Rauha, dove, nell'autunno 1905, mi era giunta la notizia del movimento rivoluzionario. Naturalmente, anche in Svizzera l'esercito era mobilitato e a Basilea si sentiva persino il tuono dei cannoni. Tuttavia, la pensione svizzera, in cui la maggiore preoccupazione erano la sovrabbondanza di formaggio e la penuria di patate, mi sembrava una pacifica oasi circondata dal cerchio di fuoco della guerra. E mi dicevo che forse non era lontano il momento in cui avrei potuto lasciare la Rauha svizzera per ritrovare gli operai di Pietroburgo nella grande sala del Politecnico. Ma quell'ora doveva suonare solo trentatré mesi dopo.

Il bisogno di rendermi conto di quanto accadeva mi indusse a tenere un diario. Già il 9 agosto scrivevo: " È assolutamente chiaro: non si tratta di errori, di singoli atti di opportunismo, di dichiarazioni malaccorte da tribune parlamentari, di un voto favorevole della socialdemocrazia al bilancio del granducato di Baden, né degli esperimenti del ministerialismo francese, né dell'abiura di certi capi; si tratta del *crollo dell'Internazionale* in un momento in cui maggiori sono le responsabilità e in vista del quale doveva essere fatto tutto il lavoro preparatorio ".

L'11 agosto scrivevo: " Solo lo scatenarsi di un movimento rivoluzionario socialista – che dovrà assumere subito forme estremamente violente – potrà gettare le basi di una nuova Internazionale. Gli anni che seguiranno, segneranno l'epoca della rivoluzione sociale ".

Partecipai attivamente alla vita del Partito socialista svizzero. Tra la base operaia l'internazionalismo incontrava simpatie quasi unanimi. Dopo ogni riunione ero doppiamente convinto della correttezza della mia posizione. Trovai il primo punto di appoggio nella lega operaia *Eintracht* che aveva una composizione internazionale. Ai primi di settembre, d'accordo con la direzione, preparai un progetto di manifesto contro la guerra e il socialpatriottismo. La direzione invitò i dirigenti del partito ad assistere a una riunione in cui dovevo intervenire in tedesco per presentare il manifesto. Ma i dirigenti non vennero. Consideravano troppo rischioso prender posizione su una questione cosí controversa; preferivano aspettare e per il momento si limitavano a criticare privatamente gli " eccessi " dello sciovinismo tedesco e francese. L'assemblea dell'*Eintracht* approvò quasi unanimemente il manifesto che, nonostante tutte le reticenze, diede una forte spinta all'opinione pubblica del partito. Dopo l'inizio della guerra, era stato probabilmente il primo documento internazionalista diffuso in nome di un'organizzazione operaia.

In quei giorni ebbi per la prima volta stretti contatti con Radek che era giunto in Svizzera dalla Germania. Nel partito tedesco si collocava all'estrema sinistra e speravo di trovare in lui un compagno che condividesse le mie opinioni. Effettivamente Radek si esprimeva in termini molto aspri nei confronti dei dirigenti della socialdemocrazia tedesca. Su questo eravamo d'accordo. Ma, parlando con lui, constatai con sorpresa che non credeva alla possibilità di una rivoluzione proletaria in seguito alla guerra né, piú in generale, in un prossimo avvenire. No – replicava – le forze produttive dell'umanità considerate complessivamente non sono ancora sufficientemente sviluppate.

Ero anche troppo abituato a sentir dire che le forze produttive della Russia erano insufficienti a garantire la conquista del potere da parte della classe operaia, ma non mi sarei immaginato una simile risposta da parte di un rivoluzionario di un paese capitalista avanzato. Poco dopo la mia partenza da Zurigo Radek tenne una lunga relazione all'*Eintracht*, cercando di dimostrare con dovizia di argomenti che il mondo capitalista non era maturo per una rivoluzione socialista.

Della relazione di Radek, come dell'alternativa di fronte alla quale si trovavano i socialisti zurighesi all'inizio della guerra, parla lo scrittore svizzero Fritz Brupbacher in memorie non prive di interesse. Va notato che Brupbacher qualifica " pacifiste " le mie idee di allora. Non si capisce bene che cosa voglia dire. Un suo libro vuole indicare nel titolo stesso la sua evoluzione dopo di allora: *Da piccolo-borghese a bolscevico*. Mi ero fatto un'idea abbastanza chiara delle idee di Brupbacher per condivi-

dere senz'altro la prima metà del titolo. Quanto alla seconda non me ne assumo nessuna responsabilità.

Quando i giornali socialisti tedeschi e francesi ebbero dato un quadro chiaro della catastrofe politica e morale del socialismo ufficiale, misi da parte il libretto di appunti per scrivere un opuscolo politico sulla guerra e l'Internazionale. Sotto l'impressione della prima conversazione avuta con Radek scrissi una prefazione in cui sottolineavo con la massima energia che la guerra in corso non era che una rivolta delle forze produttive del capitalismo considerate su scala mondiale contro la proprietà privata da una parte e contro le frontiere degli Stati nazionali dall'altra. Il libro, intitolato *La guerra e l'Internazionale*, al pari degli altri libri, ebbe un suo destino prima in Svizzera, poi in Germania e in Francia e infine nella Repubblica sovietica. A questo proposito devo dire qualche cosa.

Il manoscritto fu tradotto da un russo che non conosceva troppo bene il tedesco. Il professor Ragaz di Zurigo si incaricò di rivedere la traduzione. Cosí ebbi l'occasione di conoscere una figura originale. Cristiano credente, anzi teologo di formazione e di professione, Ragaz era contemporaneamente all'estrema sinistra del socialismo svizzero. Era fautore dei metodi piú radicali di lotta contro la guerra e si pronunciava per una rivoluzione proletaria. Sia lui sia la moglie de arono la mia simpatia per il loro atteggiamento di profonda serietà morale verso i problemi politici, il che li distingueva positivamente dai funzionari austriaci, tedeschi e svizzeri, dalla socialdemocrazia e da molti altri burocrati senza idee.

Se non mi sbaglio, Ragaz fu poi costretto a sacrificare alle sue idee la cattedra universitaria. Per l'ambiente cui apparteneva non era poco. Ma nelle conversazioni con lui, pur nel rispetto per quest'uomo fuori dell'ordinario, ebbi al tempo stesso la sensazione che tra noi ci fosse come un velo, molto sottile, ma impenetrabile. Era un mistico sino in fondo: non cercava di imporre la sua fede, neppure la menzionava, ma nelle sue parole persino l'idea della rivoluzione armata era avvolta in una specie di afflato ultraterreno che mi procurava una sgradevole sensazione di gelo. Dal momento in cui avevo cominciato a pensare, mi ero sentito materialista di istinto, poi materialista cosciente. Non solo non avvertivo il bisogno di altri mondi, ma non potevo mai stabilire un contatto psicologico con persone capaci di accettare contemporaneamente Darwin e la Santissima Trinità.

Grazie a Ragaz, il mio libro fu pubblicato in buon tedesco. Già nel dicembre 1914 dalla Svizzera prese la via dell'Austria e della Germania. Se ne occuparono uomini della sinistra svizzera, F. Platten e altri. Destinato ai paesi di lingua tedesca, il libro era diretto prima di tutto contro

la socialdemocrazia tedesca, partito dirigente della II Internazionale. Mi pare che fosse il giornalista Heilman, primo violino degli sciovinisti, ad affermare che il mio libro era folle, ma conseguente nella sua follia. Non potevo chiedere un elogio migliore... Naturalmente, si insinuò che il libro era un abile strumento di propaganda dell'Intesa.

Piú tardi, in Francia, lessi un giorno in un giornale francese un dispaccio dalla Svizzera, secondo cui un tribunale tedesco mi aveva condannato in contumacia per il mio libro zurighese. Ne ricavai la conclusione che l'opera aveva raggiunto il suo scopo. I giudici al servizio degli Hohenzollern mi resero, con quella condanna che non ebbi nessuna fretta di andare a scontare, un favore inestimabile.

A tutti i calunniatori e gli agenti dell'Intesa che si occuparono di me, la condanna del tribunale tedesco creò sempre grosse difficoltà nelle loro nobili fatiche di dimostrare che in realtà ero un agente dello Stato maggiore tedesco.

Ciò non impedí alle autorità francesi di bloccare il mio libro alla frontiera data la sua " origine tedesca ". In difesa del libro contro la censura francese il giornale di Gustavo Hervé pubblicò una notizia ambigua. Suppongo che la notizia provenisse dal noto Rappaport, anche lui quasi marxista e, comunque, autore del maggior numero di *calembours* che un uomo abbia mai inventato dedicandoci tutta una lunga vita.

Dopo la rivoluzione di ottobre un editore di New York, dotato di inventiva, pubblicò il mio libro tedesco nella veste di un imponente libro americano. A quanto mi raccontò egli stesso, Wilson gli avrebbe chiesto telefonicamente dalla Casa Bianca le bozze di stampa. Il presidente preparava in quel periodo i suoi quattordici punti e, stando alla gente bene informata, non gli andava giú che i bolscevichi gli avessero portato via le sue formule. In due mesi furono vendute in America 16.000 copie del libro. Ma sopraggiunsero i giorni di Brest Litovsk. La stampa americana lanciò una furibonda campagna contro di me e il libro scomparve immediatamente dalla circolazione.

Nella Repubblica sovietica il mio libro zurighese fu pubblicato in varie edizioni e servì come manuale per lo studio della guerra da un punto di vista marxista. Non scomparve dal " mercato " dell'Internazionale comunista che dopo il 1924, dopo la scoperta del " trotskismo ". Oggi è un'opera proibita, come prima della rivoluzione.

È proprio vero che i libri hanno il loro destino.

Parigi e Zimmerwald

Il 19 novembre 1914 passavo il confine francese come corrispondente di guerra della " Kievskaja Mysl ". Avevo accettato l'offerta di questo giornale tanto piú volentieri in quanto cosí avevo la possibilità di seguire la guerra piú da vicino.

Parigi era triste: le strade, al cader della sera, sprofondavano nel buio. Gli Zeppelin facevano le loro visite. Quando gli eserciti tedeschi furono bloccati sulla Marna, la guerra divenne sempre piú esigente e implacabile. Nello sconfinato caos che divorava l'Europa mentre le masse operaie erano ridotte al silenzio, ingannate e tradite dalla socialdemocrazia, le macchine di sterminio funzionavano automaticamente. La civiltà capitalistica giungeva all'assurdo cercando di perforare gli spessi crani dell'umanità.

Nel momento in cui i tedeschi si avvicinavano a Parigi e i patriottici borghesi di Francia se ne andavano, due emigrati russi vi fondavano un piccolo quotidiano in lingua russa. Aveva il compito di illustrare ai russi isolati a Parigi il significato degli avvenimenti e di non permettere che si estinguesse lo spirito di solidarietà internazionale. Al momento del lancio del primo numero la cassa degli editori aveva esattamente trenta franchi. Nessuna persona di buon senso avrebbe creduto che con questo capitale di partenza si sarebbe riusciti a pubblicare un quotidiano. Effettivamente, piú di una volta alla settimana, benché redattori e collaboratori lavorassero gratuitamente, il giornale attraversava una crisi da cui sembrava non poter uscire. Invece, se ne usciva. Legati al giornale, i tipografi facevano la fame, i redattori correvano per la città alla ricerca di qualche decina di franchi e il numero successivo usciva. Cosí, sotto i colpi del passivo e della censura, sparendo e ricomparendo con un nuovo titolo, il giornale visse per due anni e mezzo, cioè sino alla rivoluzione del febbraio 1917.

Appena giunto a Parigi, mi accinsi a collaborare assiduamente a " Naše Slovo " che ancora si chiamava " Golos ". Il quotidiano fu per me uno strumento importante di orientamento nel corso degli avvenimenti. L'esperienza di " Naše Slovo " mi fu utile piú tardi quando dovetti occuparmi piú direttamente della guerra.

La mia famiglia venne in Francia solo nel maggio 1915. Ci insediammo a Sèvres, in una casetta messa a nostra disposizione per alcuni mesi da un giovane amico, il pittore italiano Renato Parece. I ragazzi andavano alla scuola di Sèvres. La primavera era bellissima, il verde sembrava particolarmente tenero e dolce. Ma il numero delle donne in lutto aumentava. Gli scolari diventavano orfani. Due eserciti si erano rintanati sotto terra.

Non si vedeva una via d'uscita. Clemenceau cominciava ad attaccare Joffre sul suo giornale. La reazione sotterranea preparava un colpo di Stato. La voce correva di bocca in bocca. Per uno o due giorni "Le Temps" definí nelle sue colonne il parlamento unicamente con l'epiteto di " asino ". Eppure " Le Temps " pretendeva dai socialisti che mantenessero l'unità nazionale.

Jaurès non c'era piú. Andai al Café du Croissant dove era stato assassinato. Volevo ritrovare le sue tracce. Politicamente ero lontano da lui, ma era impossibile non sentirsi attratti dalla sua forte personalità. Il mondo spirituale di Jaurès, che si componeva di tradizioni nazionali, di una metafisica delle contraddizioni morali, di amore per gli oppressi e di fantasia poetica, aveva tratti nettamente aristocratici, mentre l'aspetto morale di Bebel era semplicemente plebeo. Entrambi, però, superavano di gran lunga i loro successori.

Avevo sentito Jaurès in comizi a Parigi, in congressi internazionali, in commissioni. Ed era sempre come se lo udissi per la prima volta. Non ricorreva mai ai luoghi comuni e non si ripeteva mai sui punti essenziali, riscopriva sempre se stesso e mobilitava sempre le fonti nascoste della sua ispirazione. Dotato di uno straordinario vigore, elementare come una cascata, aveva contemporaneamente una grande dolcezza che traspariva dal suo volto come riflesso di una cultura superiore. Faceva precipitare le rocce, tuonava, scuoteva, ma non stordiva mai se stesso, stava sempre in guardia, coglieva ogni eco con il suo udito finissimo, afferrava le obiezioni e vi replicava, talora senza pietà, spazzando via gli ostacoli come un uragano, talora con magnanimità e dolcezza, parlando come un educatore e come un fratello maggiore.

Jaurès e Bebel erano i poli opposti e contemporaneamente i vertici della II Internazionale. Entrambi avevano un'impronta profondamente nazionale: Jaurès con la sua focosa retorica latina, Bebel con la sua aridità protestante. Io li ho amati tutti e due. Bebel giunse sino all'esaurimento delle sue energie fisiche. Jaurès cadde nel fiore delle sue forze. Ma tutti e due morirono a tempo. La loro morte segna il confine della missione storica progressiva della II Internazionale.

Il Partito socialista francese era in piena demoralizzazione. Nessuno poteva prendere il posto di Jaurès. Vaillant, il vecchio " antimilitarista ", pubblicava ogni giorno articoli ispirati al piú forsennato sciovinismo. Incontrai per caso quel vecchio in un comitato di azione composto da rappresentanti del partito e dei sindacati. Vaillant rassomigliava alla propria ombra, l'ombra del blanquismo, con le tradizioni delle guerre dei *sansculottes*, ai tempi di Raymond Poincaré. La Francia di anteguerra, con la popolazione in costante declino e con il predominio di forme con-

servatrici nella vita economica e culturale, sembrava a Vaillant il solo paese del movimento e del progresso, la nazione eletta, liberatrice, al solo contatto con la quale gli altri popoli avrebbero potuto ridestarsi alla vita spirituale. Il suo socialismo era sciovinista, il suo sciovinismo messianico.

Jules Guesde, leader dell'ala marxista, che si era esaurita in una lunga lotta contro i feticci della democrazia, non seppe far altro che sacrificare la sua indiscussa autorità morale sull'altare della difesa nazionale. Tutte le carte si erano mescolate. Marcel Sembat, autore del libro *Faites un roi sinon faites la paix* (Dateci un re o dateci la pace!), si trovò affiancato a Guesde nel ministero Briand. Pierre Renaudel divenne per un certo periodo " capo " del partito. Bisognava pur mettere qualcuno al posto di Jaurès! Con i gesti e con i toni di voce, Renaudel si sforzava di imitare il leader assassinato. Longuet seguiva le sue orme, non senza un certo imbarazzo che cercava di gabellare per tendenza a sinistra. Tutto il suo comportamento ricordava che Marx non è responsabile dei suoi nipoti. Il sindacalismo ufficiale, rappresentato da Jouhaux, segretario generale della C.G.T., si era svuotato nel giro di ventiquattr'ore. Aveva negato lo Stato in tempo di pace per mettersi in ginocchio dinnanzi ad esso in tempo di guerra.

Il clown rivoluzionario Hervé, antimilitarista sino al giorno prima, aveva rovesciato la sua posizione e, come sciovinista oltranzista, rimase quello che era sempre stato: un clown soddisfatto di se stesso. Quasi per farsi giuoco delle idee sostenute in passato, il suo giornale continuò a chiamarsi " La Guerre sociale ".

Tutto l'insieme aveva l'aria di una funerea mascherata, di un carnevale macabro. Ci veniva proprio da dire: noi siamo fatti di un'altra pasta, non siamo stati colti di sorpresa dagli avvenimenti, abbiamo previsto diverse cose, ora ne prevediamo altre e siamo pronti ad affrontare quello che ci aspetta. Quante volte abbiamo stretto i pugni mentre i Renaudel, gli Hervé e altri della stessa risma cercavano di fraternizzare a distanza con Karl Liebknecht! Nel partito e nei sindacati c'erano qua e là degli oppositori, ma non davano quasi segno di vita.

La figura piú significativa che ritrovai allora a Parigi tra gli emigrati russi era senza dubbio Martov, capo dei menscevichi, uno degli uomini piú dotati che abbia incontrato in tutta la mia vita. La sua disgrazia consisteva nel fatto che il destino lo aveva trasformato in uomo politico in un'epoca rivoluzionaria senza dargli la scorta necessaria di forza di volontà. Nell'economia spirituale di Martov non c'era equilibrio e questo si manifestava drammaticamente di fronte ai grandi avvenimenti. Ho potuto osservare Martov in tre momenti storici: nel 1905, nel 1914 e nel 1917. La sua prima reazione dinnanzi

agli avvenimenti aveva quasi sempre un'impronta rivoluzionaria. Ma prima ancora che avesse avuto il tempo di trasferire i suoi pensieri per iscritto, lo assalivano dubbi da ogni parte. Al suo pensiero ricco, duttile e versatile mancava l'asse della volontà. Nelle lettere del 1905 ad Aksel'rod, quando la prima rivoluzione era al punto culminante, Martov si lamentava amaramente di non riuscire a fissare le proprie idee. Difatti non vi riuscí sinché non venne la reazione! All'inizio della guerra, di nuovo si lamentava: gli avvenimenti – scriveva sempre ad Aksel'rod – lo avevano portato al limite oltre il quale inizia la follia. Infine, nel 1917 abbozzava un movimento indeciso verso sinistra e cedeva la direzione della sua frazione a Cereteli e a Dan, due uomini che erano di gran lunga inferiori a lui, il primo dal punto di vista intellettuale, il secondo da tutti i punti di vista.

Il 14 ottobre 1914 Martov scriveva ad Aksel'rod: " Piuttosto che con Plechanov potremmo forse intenderci con Lenin che, a quanto pare, si accinge a lottare contro l'opportunismo nell'Internazionale ".

Ma simili stati d'animo non duravano molto. A Parigi lo trovai già in uno stato di evanescenza. La nostra collaborazione a " Naše Slovo " divenne sin dai primi giorni una lotta serrata che si concluse con le dimissioni di Martov da redattore e, alla fine, anche da collaboratore.

Poco dopo il mio arrivo a Parigi, Martov ed io andammo a cercare Monatte, uno dei redattori di " La Vie Ouvrière ", periodico sindacale.

Maestro di scuola e poi correttore di bozze, dall'aspetto di un autentico operaio parigino, uomo di grande intelligenza e carattere, Monatte neppure per un istante si orientò verso una conciliazione con il militarismo e con lo Stato borghese. Ma come trovare una soluzione? Su questo non eravamo d'accordo. Monatte " negava " lo Stato e la lotta politica. Lo Stato, senza preoccuparsi di questa negazione, costrinse Monatte a indossare i pantaloni rossi dopo la sua protesta contro lo sciovinismo sindacale.

Tramite Monatte mi legai intimamente al giornalista Rosmer che apparteneva anche lui alla scuola anarco-sindacalista, ma, come dimostrarono gli avvenimenti, era già molto piú vicino al marxismo dei guesdisti. Da allora fui unito a Rosmer da un legame di intima amicizia che ha superato la prova della guerra, della rivoluzione, del potere sovietico e della sconfitta dell'opposizione.

Nello stesso periodo conobbi a Parigi vari altri militanti del movimento operaio francese che prima non avevo conosciuto: il segretario della federazione dei metallurgici Merrheim, uomo prudente, riservato, affabile, che doveva finire cosí tragicamente da tutti i punti di vista,

il giornalista Guilbeaux, piú tardi condannato a morte in contumacia per presunto " alto tradimento ", papà Bourderon, segretario delle federazione dei bottai, il maestro Loriot, che cercava la sua strada verso il socialismo rivoluzionario e molti altri.

Ci incontravamo una volta alla settimana, al Quai de Jemmapes. Qualche volta eravamo piú numerosi alla Grange-aux-Belles, a scambiarci notizie riservate sulla guerra e sull'azione diplomatica, a criticare il socialismo ufficiale, a cercar di cogliere i sintomi di un risveglio socialista, a convincere gli esitanti, a preparare l'avvenire.

Il 4 agosto 1915 scrivevo sul " Naše Slovo ": " Nonostante tutto, arriviamo a questo sanguinoso anniversario senza il minimo cedimento morale, senza alcuno scetticismo politico, Internazionalisti-rivoluzionari, nella piú grande catastrofe mondiale abbiamo resistito sulle nostre posizioni di analisi, di critica e di previsione politica. Ci siamo rifiutati di metterci gli occhiali 'nazionali' distribuiti dai vari stati maggiori non solo a basso prezzo, ma addirittura con dei premi. Abbiamo continuato a vedere le cose come stanno, a chiamarle con il loro nome e a prevedere la successione logica degli avvenimenti ".

Anche ora, a tredici anni di distanza non posso che ripetere le stesse parole. Il sentimento di superiorità che non ci ha mai abbandonato per un solo giorno, nei confronti del pensiero politico ufficiale (compreso il socialismo patriottico), non era il frutto di una ingiustificata presunzione. In tale sentimento non c'era niente di personale. Era la conseguenza della posizione di principio che avevamo adottato: eravamo sopra un'alta vetta. L'impostazione critica ci dava la possibilità di cogliere con maggiore chiarezza le prospettive della guerra. Le parti belligeranti, come è noto, contavano su una vittoria rapida. Si potrebbero citare innumerevoli prove di questo ottimismo sconsiderato. " Il mio collega francese " scrive Buchanan nelle sue memorie " per un certo periodo fu cosí ottimista da scommettere con me cinque sterline che la guerra sarebbe finita prima di Natale. " Per parte sua Buchanan era intimamente convinto che la guerra si sarebbe conclusa al piú tardi per Pasqua.

A partire dall'autunno 1914, in contrapposizione a tutte le previsioni ufficiali, ripetemmo quotidianamente sul nostro giornale che la guerra sarebbe stata disperatamente lunga e che l'Europa intera ne sarebbe uscita a pezzi. Decine di volte scrivemmo su " Naše Slovo " che anche in caso di vittoria dell'Intesa, al dissiparsi del fumo e della nebbia alla fine della guerra, la Francia non sarebbe stata sull'arena mondiale niente piú di un grande Belgio. Prevedemmo con esattezza la futura dittatura mondiale degli Stati Uniti. " L'imperialismo, con questa guerra,

punta sui forti " scrivevamo per la centesima volta il 5 settembre 1916 " il mondo apparterrà a loro. "

Da Sèvres la mia famiglia si era da tempo trasferita a Parigi, nella piccola rue Oudry. Parigi si svuotava sempre di piú. Gli orologi delle strade si fermavano uno dopo l'altro. Non so perché, il leone di Belfort aveva tra le fauci paglia sporca. La guerra continuava a essere sprofondata sotto terra. Uscire dalle trincee, uscire dalla passività, dalle caverne, dall'immobilismo: movimento! movimento! questo era il grido dei patrioti. Cosí si arrivò alle terribili follie di Verdun. In quei giorni, cercando di sottrarmi ai fulmini della censura, scrivevo sul " Naše Slovo ": " Per quanto grande sia l'importanza militare dei combattimenti di Verdun, la loro importanza politica è infinitamente maggiore. A Berlino e in altri luoghi (sic!) hanno voluto il ' movimento '. Lo avranno. A Verdun si prepara il *nostro* domani ".

Nella primavera del 1915 venne a Parigi il deputato italiano Morgari, capo del gruppo parlamentare socialista italiano, un eclettico ingenuo, il cui scopo era di convocare i socialisti francesi e inglesi a una conferenza internazionale. Sulla terrazza di un caffè di uno dei grandi *boulevards*, avemmo una conversazione con Morgari e alcuni deputati socialisti che per ragioni non molto chiare si consideravano di sinistra. Sinché il colloquio non andò al di là di proclamazioni pacifiste e della ripetizione di luoghi comuni sulla necessità di ristabilire le relazioni internazionali, le cose andarono abbastanza bene. Ma quando Morgari, con tono drammatico da cospiratore, cominciò a parlare della necessità di procurarsi falsi passaporti per andare in Svizzera (era evidente che l'aspetto " carbonaro " della faccenda lo attraeva), i signori deputati fecero il muso e uno di loro si affrettò a chiamare il cameriere e a pagare le consumazioni. Sulla terrazza aleggiava il fantasma di Molière, forse anche quello di Rabelais; la cosa non andò oltre. Rientrando, Martov ed io ci facemmo delle risate, divertiti e arrabbiati allo stesso tempo.

Monatte e Rosmer, già sotto le armi, non potevano venire con noi. Partii per la conferenza con Merrheim e Bourderon, pacifisti assai moderati. Nessuno di noi ebbe bisogno di un passaporto falso perché il governo, che non aveva ancora abbandonato le abitudini di prima della guerra, ci aveva dato passaporti in regola.

L'organizzazione della conferenza era stata affidata a Grimm, leader dei socialisti di Berna, che in quel periodo cercava di elevarsi al di sopra del livello di filisteismo del suo partito (e suo). Per le riunioni aveva scelto un locale a dieci chilometri da Berna, nel piccolo villaggio di Zimmerwald, su in montagna. Pigiandoci prendemmo posto in quat-

tro carrozze e salimmo verso la montagna. I passanti guardavano con curiosità lo straordinario convoglio. I delegati scherzavano facendo notare che mezzo secolo dopo la fondazione della I Internazionale tutti gli internazionalisti potevano entrare in quattro carrozze.

Ma in quelle battute scherzose non c'era nessuno scetticismo. Il filo della storia spesso si interrompe: bisogna riannodarlo. È quello che ci accingevamo a fare a Zimmerwald.

I giorni della conferenza, dal 5 all'8 settembre del 1915, furono tempestosi. L'ala rivoluzionaria con Lenin alla testa e l'ala pacifista, di cui faceva parte la maggioranza dei delegati, faticarono a mettersi d'accordo su un manifesto comune di cui io avevo elaborato il progetto. Il manifesto non diceva neppure lontanamente tutto quello che si sarebbe dovuto dire. Ma, ciò nonostante, segnava un grande passo avanti. Lenin si era schierato all'estrema sinistra. Su molte questioni si trovò solo con il suo voto anche all'interno di quella sinistra di Zimmerwald di cui io, formalmente, non facevo parte, benché le fossi vicino su tutte le questioni essenziali. A Zimmerwald Lenin tese al massimo la molla per una futura azione internazionale. In quel piccolo villaggio montagnoso della Svizzera pose la prima pietra della Internazionale rivoluzionaria.

I delegati francesi misero in risalto l'importanza che aveva per loro l'esistenza di " Naše Slovo ", che rappresentava il legame spirituale con il movimento internazionalista degli altri paesi. Rakovskij fece notare che " Naše Slovo " aveva avuto una funzione importante nel determinare la posizione internazionalista dei partiti socialdemocratici dei Balcani. Anche il partito jtaliano conosceva " Naše Slovo " grazie alle molte traduzioni che ne aveva fatto Angelica Balabanova. Ma il nostro giornale era citato soprattutto dalla stampa tedesca e in parte anche dalla stampa ufficiale. Come Renaudel cercava di appoggiarsi a Liebknecht, cosí Scheidemann non era alieno dal considerarci suoi alleati.

Liebknecht non venne a Zimmerwald: era già prigioniero dell'esercito degli Hohenzollern in attesa di diventare un prigioniero vero e proprio. Ma inviò alla conferenza una lettera che segnava un brusco passaggio da una linea pacifista a una linea rivoluzionaria. Il suo nome, a Zimmerwald, fu pronunciato piú di una volta: era già un simbolo della lotta che lacerava il socialismo mondiale.

Ai partecipanti alla conferenza fu rigorosamente proibito di inviare notizie per evitare che una pubblicazione prematura di informazioni sulla stampa creasse difficoltà ai delegati quando avrebbero passato il confine sulla strada del ritorno.

Qualche giorno piú tardi il nome di Zimmerwald, sconosciuto sino

a quel momento, risuonava in tutto il mondo. Ciò fece una impressione enorme sul proprietario del nostro albergo. Quel bravo svizzero dichiarò a Grimm di sperare vivamente che il valore della sua proprietà sarebbe considerevolmente aumentato e di essere disposto a versare una certa somma per il fondo della III Internazionale. Penso, però, che poi si sia ricreduto.

La conferenza di Zimmerwald diede un forte impulso al movimento contro la guerra che si sviluppava nei vari paesi. In Germania gli spartachisti allargarono il raggio della loro azione. In Francia si formò un comitato per la ripresa delle relazioni internazionali. Il settore operaio della colonia russa di Parigi si strinse attorno a " Naše Slovo ", addossandosi tutte le difficoltà finanziarie e di altro genere. Martov, che nella prima fase era stato un attivo collaboratore, abbandonò il giornale. Le divergenze secondarie, che a Zimmerwald mi avevano ancora separato da Lenin, erano destinate a scomparire nei mesi successivi.

Ma nubi sempre piú minacciose si addensavano sulle nostre teste nel corso del 1916. Il foglio reazionario *Liberté* pubblicava notizie di fonte sconosciuta che ci accusavano di essere germanofili. Sempre piú di frequente ricevevamo lettere anonime di minacce. Accuse e minacce provenivano senza dubbio dall'ambasciata russa. Loschi figuri si aggiravano di continuo attorno alla tipografia. Hervé puntava contro di noi il suo dito di poliziotto. Il professor Durkheim, presidente della commissione governativa per l'emigrazione russa, faceva sapere che nelle alte sfere si parlava di proibire il " Naše Slovo " e di espellere il suo redattore capo. Ma l'affare andava per le lunghe. Era difficile coglierci in fallo, perché non commettevo infrazioni alle leggi e neppure alle disposizioni illegali della censura. Bisognava che trovassero un pretesto decente. Alla fine, riuscirono a trovarlo o piuttosto a crearlo.

L'espulsione dalla Francia

Dopo il mio arrivo a Costantinopoli certi giornali francesi hanno affermato che l'ordinanza di espulsione dalla Francia nei miei confronti era ancora in vigore a tredici anni di distanza. Se è cosí, bisogna ammettere che nella piú terribile catastrofe mondiale non tutti i valori sono andati perduti. In quegli anni generazioni intere sono state falciate via dalle mitragliatrici, intere città sono state distrutte, corone reali e imperiali sono rotolate nei deserti europei, sono stati modificati i confini degli Stati e tra questi anche quelli per me proibiti della Francia. Ma dal grandioso cataclisma si è salvato fortunatamente il decreto firmato dal signor

Malvy agli inizi dell'autunno 1916. Che importanza ha che nel frattempo lo stesso Malvy sia stato a sua volta espulso e sia poi ritornato nel suo paese? Spesso nella storia la creazione di un uomo si rivela piú solida del suo creatore.

Un giurista rigoroso potrebbe replicare che al decreto manca la necessaria continuità. Nel 1918, infatti, la missione militare francese a Mosca mise a mia disposizione ufficiali in servizio attivo: ciò non avrebbe dovuto essere possibile nei confronti di uno straniero " indesiderabile " cui fosse vietato l'ingresso in Francia. Inoltre, il 10 ottobre 1922 Herriot mi fece visita a Mosca, certamente non con lo scopo di ricordarmi il decreto di espulsione dal suo paese. Al contrario, sono stato io a ricordargli quella decisione amministrativa, dopo che mi aveva chiesto cortesemente quando contassi di andare a Parigi. La mia allusione era scherzosa. Ne abbiamo riso entrambi, certo per ragioni diverse, ma insieme. Nel 1925 all'inaugurazione della stazione elettrica di Šatura, l'ambasciatore di Francia Herbette rispose a un mio discorso, a nome dei diplomatici presenti, con le piú vive congratulazioni: l'orecchio piú vigile non vi avrebbe potuto cogliere la benché minima eco del decreto del signor Malvy.

Che conclusione trarne? Che aveva ragione uno dei due ispettori di polizia che nel settembre 1916 mi accompagnarono a Irun, dicendomi: « I governi vanno e vengono: la polizia resta ».

Per chiarire meglio le circostanze della mia espulsione, è necessario ricordare in quali condizioni fosse pubblicato il giornaletto russo di cui ero redattore capo. Il nostro nemico numero uno era naturalmente l'ambasciata russa, dove gli articoli di " Naše Slovo " erano tradotti in francese per comunicarli con i debiti commenti al Quai d'Orsay e al ministero della guerra. Di lí venivano fatte telefonate allarmate al nostro censore militare, Chasles, che aveva trascorso molti anni in Russia come professore di francese. Chasles non si distingueva certo per risolutezza. Nel dubbio propendeva sempre per cancellare piuttosto che per lasciar passare. Peccato che non abbia seguito lo stesso criterio a proposito della pessima biografia di Lenin, che scrisse alcuni anni dopo. Censore impaurito, Chasles prendeva le difese non solo dello zar e della zarina, di Sassonov e dei sogni di Miljukov sui Dardanelli, ma anche di Rasputin. Sarebbe facile dimostrare che tutta la lotta condotta contro " Naše Slovo " – una vera guerra di annientamento – non era tanto contro le tendenze internazionalistiche del giornale, quanto contro il suo spirito rivoluzionario nei confronti dello zarismo.

Ci scontrammo per la prima volta contro il parossismo della censura nel momento in cui i russi riportarono dei successi in Galizia. Non appe-

na al fronte c'era il benché minimo sviluppo positivo, l'ambasciata zarista diventava di un'insolenza estrema. In quella occasione arrivò al punto da far cancellare integralmente il necrologio del conte Witte e persino il titolo dell'articolo che aveva solo cinque lettere: Witte. Va aggiunto che nello stesso momento a Pietroburgo si pubblicavano in un organo ufficiale della marina russa articoli di inaudita violenza contro la Repubblica francese. Ci si faceva beffe del suo parlamento e dei " piccoli zar " che sarebbero stati i deputati. Con un numero della rivista pietroburghese andai dalla censura per avere una spiegazione.

« Veramente » mi disse Chasles « io non c'entro affatto. Tutte le istruzioni riguardanti la sua pubblicazione vengono dal ministero degli esteri. Desidera parlare con uno dei nostri diplomatici? »

Mezz'ora dopo giungeva al ministero della guerra un diplomatico dai capelli grigi. Tra noi si svolse il seguente dialogo, che annotai subito dopo:

« Non potrebbe spiegarmi perché mi è stato soppresso un articolo su un burocrate russo in pensione, caduto in disgrazia e per di piú morto? Cosa c'entrano con questo le operazioni militari? »

« Vede, articoli del genere non sono graditi a *loro* » rispose il diplomatico facendo un cenno con il capo in direzione di rue de Grenelle.

« Ma noi scriviamo appunto per dire cose che loro non gradiscono... »

Il diplomatico sorrise con degnazione alla mia risposta, come se fosse una battuta.

« Siamo in guerra. Dipendiamo dai nostri alleati. »

« Vuol dire forse che il regime interno della Francia è sotto il controllo della diplomazia zarista? In questo caso, i suoi antenati non hanno forse commesso un errore tagliando la testa a Luigi Capeto? »

« Lei sta esagerando. E non lo dimentichi, la prego: siamo in guerra... »

La conversazione diveniva inutile. Il diplomatico mi fece intendere con un sorriso insinuante che, visto che anche i dignitari sono mortali, i dignitari vivi non gradivano che si parlasse male dei dignitari morti.

Dopo la conversazione tutto continuò come prima. Il censore cancellava. Spesso, invece di un giornale, pubblicavamo un foglio di carta bianca. Non abbiamo mai trasgredito alla volontà del signor Chasles. E per parte sua Chasles era ancor meno disposto a trasgredire alla volontà di coloro che lo avevano nominato.

Ciò nonostante, nel settembre 1916 la prefettura mi comunicò l'ordinanza di espulsione. Per quale ragione? Allora non mi fu detta una parola. Solo con il tempo si è scoperto che il pretesto era stato fornito da una perfida provocazione dell'Ochrana zarista.

Quando il deputato Jean Longuet si recò da Briand a protestare – piú esattamente a esprimere la sua costernazione, visto che le proteste di Longuet sembravano sempre dolci melodie –, il presidente del consiglio gli rispose:

« Ma lei non sa che a Marsiglia sono stati trovati dei numeri di " Naše Slovo " addosso a soldati russi che hanno assassinato il loro colonnello? »

Longuet non se l'aspettava. Conosceva l'orientamento zimmerwaldiano del giornale, poteva accettarlo o meno, ma all'assassinio di un colonnello non era preparato.

Chiese informazioni ai miei amici francesi, che a loro volta si rivolsero a me, ma dell'assassinio commesso a Marsiglia non ne sapevo piú di loro.

Per caso, alcuni corrispondenti della stampa liberale russa, patrioti e nemici di " Naše Slovo ", misero il naso nella faccenda e chiarirono le circostanze degli avvenimenti di Marsiglia.

Si trattava di questo. Inviando alla Repubblica francese soldati russi – distaccamenti insignificanti, definiti " simbolici " – il governo dello zar aveva mobilitato anche in tutta fretta un numero corrispondente di spie e di agenti provocatori. Tra questi ultimi c'era un certo Winning, se ben ricordo il nome, giunto da Londra con una raccomandazione del console russo.

Sulle prime Winning cercò di guadagnare alla propaganda " rivoluzionaria " tra i soldati i corrispondenti piú moderati della stampa russa. Ma venne respinto.

Non osò rivolgersi alla redazione di " Naše Slovo " e per questo non sapemmo niente di lui. Dopo aver fallito a Parigi, Winning si recò a Tolone, dove, a quanto pare, ebbe un certo successo tra i marinai russi cui era piú difficile capire che tipo fosse. Da Tolone scrisse a vari giornalisti russi: " Qui il terreno è molto favorevole per il nostro lavoro: inviatemi libri e giornali rivoluzionari ".

Aveva scelto a caso i suoi corrispondenti: non ne ebbe risposta.

A Tolone scoppiò un ammutinamento sull'incrociatore " Askold ": fu brutalmente soffocata. La parte di Winning in questa faccenda era stata anche troppo chiara: ritenne opportuno trasferirsi a Marsiglia.

Anche là il terreno si dimostrò " favorevole ". Non senza la partecipazione di Winning si produsse un fermento tra i soldati russi, che finí con l'uccisione a colpi di pietre, nel cortile della caserma, del colonnello Krause. Quando vennero arrestati i soldati implicati nella faccenda, fu trovato loro addosso un solo numero di " Naše Slovo ". Ai giornalisti russi giunti a Marsiglia per informarsi sull'accaduto gli ufficiali dissero che,

durante l'ammutinamento, un certo Winning aveva passato copie di " Naše Slovo " sia a quelli che lo volevano sia a quelli che non lo volevano. Per questo il giornale fu trovato addosso agli arrestati che avevano avuto il tempo di leggerlo.

Va aggiunto che subito dopo la conversazione di Longuet con Briand a proposito della mia espulsione, cioè prima che fosse chiarito il ruolo di Winning nella faccenda, in una lettera aperta a Jules Guesde facevo l'ipotesi che il giornale fosse stato distribuito deliberatamente tra i soldati, al momento giusto, da un provocatore. L'ipotesi ebbe conferma molto prima di quanto non mi aspettassi, e in modo inconfutabile, da parte di feroci avversari del nostro giornale. Ma quale importanza aveva? La diplomazia zarista aveva fatto intendere anche troppo chiaramente al governo della Repubblica che, se avesse voluto avere soldati russi, avrebbe dovuto distruggere immediatamente il covo dei rivoluzionari russi. Lo scopo fu raggiunto: il governo che sino allora aveva esitato, soppresse il giornale e il ministro degli interni Malvy firmò un decreto di espulsione nei miei confronti che la prefettura di polizia aveva già preparato in precedenza.

Il ministero ora si sentiva con le spalle al coperto. Briand addusse la faccenda di Marsiglia come motivo dell'espulsione non solo con Jean Longuet, ma anche con vari altri deputati e in particolare con il presidente della commissione parlamentare Leygues. L'effetto non poteva mancare. Ma siccome il " Naše Slovo " non poteva aver provocato l'assassinio di un colonnello in quanto era sottoposto a censura preventiva e venduto liberamente nelle edicole, la faccenda rimase misteriosa sinché non se ne scoperse l'origine provocatoria. Lo si venne a sapere anche alla camera. Mi riferirono che Painlevé, allora ministro della pubblica istruzione, informato di quanto avvenuto dietro le quinte, esclamò: « È una vergogna... Non si può continuare cosí! ».

Ma si era in guerra. Lo zar era un alleato. Non si poteva smascherare Winning. Non restava che eseguire l'ordine di Malvy.

La prefettura di Parigi mi comunicò che avrei potuto scegliere il paese di destinazione. Ma mi venne subito fatto capire che l'Inghilterra e l'Italia rifiutavano l'onore di ospitarmi. Restava la Svizzera. Ma il consolato svizzero mi negò il visto. Telegrafai ai miei amici svizzeri e ricevetti la risposta tranquillizzante che la questione si sarebbe risolta favorevolmente. Ma il consolato svizzero insistette nel suo rifiuto. Come venni a sapere piú tardi, l'ambasciata russa, appoggiata dagli alleati, aveva fatto pressione su Berna e le autorità rinviarono ogni decisione in attesa che fossi espulso in altra direzione. In Olanda o nei paesi scandinavi non

potevo andare se non attraverso l'Inghilterra, ma il governo inglese mi rifiutò categoricamente il permesso di transito. Rimaneva solo la Spagna. Ma io rifiutai di andare nella penisola iberica di mia spontanea volontà. Le mie trattative con la polizia parigina durarono circa sei settimane. Gli agenti mi seguivano da vicino, facevano la guardia davanti a casa mia e davanti al giornale, senza perdermi d'occhio per un solo istante. Infine, le autorità parigine decisero di ricorrere alla maniera forte. Il prefetto Laurent mi convocò e mi comunicò che, visto che mi rifiutavo di partire spontaneamente, due ispettori sarebbero venuti a prendermi. « Saranno in borghese » aggiunse premurosamente.

L'ambasciata zarista aveva raggiunto lo scopo: ero espulso dalla Francia.

In certi dettagli del mio racconto ci può essere qualche piccola inesattezza. Mi sono basato su note prese allora. Ma l'essenziale è assolutamente inconfutabile. D'altronde, la maggior parte di coloro che sono stati coinvolti in questa storia, sono ancora vivi. Molti abitano in Francia. I documenti esistono: non dovrebbe essere difficile ricostruire i fatti.

Per parte mia, sono convinto che, se si tirasse fuori dagli archivi della polizia l'ordinanza di Malvy e la si sottoponesse a un esame dattiloscopico, si troverebbero sicuramente in qualche angolo le impronte digitali del signor Winning.

Attraverso la Spagna

Due ispettori di polizia mi aspettavano a casa, nella piccola rue Oudry, l'uno piccolo, abbastanza vecchio, l'altro enorme, calvo, nero come la pece, di circa quarantacinque anni. Erano a disagio negli abiti civili. Quando mi dovevano rispondere, portavano involontariamente la mano a una inesistente visiera. Nel momento in cui presi congedo dagli amici e dalla famiglia, con estrema cortesia si nascosero dietro la porta. Uscendo il piú anziano si tolse piú volte il cappello: *Excusez, madame* [1].

Un poliziotto che mi aveva instancabilmente e crudelmente pedinato durante gli ultimi due mesi, aspettava giú, sul marciapiedi. Gentilmente, come se tutto fosse normale, mi aggiustò la coperta e chiuse la portiera della macchina. Aveva l'aria di un cacciatore che consegna la selvaggina all'acquirente. Partimmo.

Un direttissimo. Scompartimento di terza classe. L'ispettore piú anziano si rivelò conoscitore della geografia. Tomsk, Kasan', la fiera di Nižnij Novgorod: sapeva tutto. Sapeva anche lo spagnolo e conosceva la Spagna.

[1] In francese nel testo (*N.d.T.*).

L'altro, quello grosso e nero, se ne stette zitto, immusonito per tutto il tempo, in disparte. Ma poi sbottò anche lui.

« La razza latina segna il passo, le altre la superano » dichiarò improvvisamente, tenendo nella mano pelosa, carica di grossi anelli, un pezzo di lardo che spalmava con un coltello. « Che cosa succede nella letteratura? Dovunque, decadenza. Lo stesso in filosofia. Dai tempi di Descartes e di Pascal piú nessun movimento... La razza latina segna il passo... »

Stupefatto, aspettavo il resto. Ma egli tacque e si mise a masticare un panino col lardo.

« Voi avete avuto Tolstoi » aggiunse « ma per noi Ibsen è piú comprensibile di Tolstoi. »

E tacque nuovamente.

Il vecchio, seccato da quello sfoggio di erudizione, cominciò a spiegare l'importanza della Transiberiana. Poi, quasi completando e attenuando le dichiarazioni pessimistiche del collega, aggiunse:

« Sí, è vero, ci manca lo spirito di iniziativa. Tutti vogliono diventare impiegati. È triste, ma è cosí. »

Rassegnato li ascoltavo con una certa curiosità.

« I pedinamenti? Oramai sono impossibili. Un pedinamento è efficiente quando non lo si vede, non è cosí? Bisogna dirlo esplicitamente: è la metropolitana che uccide i pedinamenti. Alla gente che va pedinata bisognerebbe dire: niente metropolitana. Allora il pedinamento sarebbe possibile... »

Il nero rise accigliato.

E il vecchio aggiunse cercando di attenuare: « Spesso si pedina della gente senza neppure sapere perché ».

« Noi della polizia siamo scettici » replicò il nero cambiando argomento improvvisamente. « Lei ha le sue idee. Noi difendiamo l'ordine costituito. Veda, prenda la nostra grande rivoluzione... Quale movimento di idee! Ebbene, quattordici anni dopo questa rivoluzione, il popolo era piú infelice che mai. Legga un po' Taine... Noi della polizia siamo conservatori come funzione... Lo scetticismo è la sola filosofia che si adatti alla nostra professione... In fin dei conti nessuno si sceglie la propria strada... Il libero arbitrio non esiste... Tutto è predestinato dal corso degli avvenimenti... »

Stoicamente cominciò a bere vino rosso direttamente dalla bottiglia. Poi, rimettendo il tappo, continuò: « Renan ha detto che le idee nuove vengono sempre troppo presto. È giusto... ».

In quel momento il nero diede un'occhiata sospettosa alla mano che

avevo appoggiato per caso sulla maniglia dello sportello. Per tranquillizzarlo rimisi la mano in tasca.

Il vecchio si prese la rivincita. Parlò dei baschi, della loro lingua, delle loro donne, dei loro cappelli e di varie altre cose. Ci avvicinavamo alla stazione di Hendaye.

« Qui ha abitato Déroulède, il nostro romantico nazionale. Gli bastava vedere le montagne della Francia. Un Don Chisciotte nel suo angolo di Spagna... »

Il nero sorrise con indulgenza.

« Signore, mi segua al commissariato della stazione. »

A Irun un poliziotto francese mi rivolse una domanda, ma il mio accompagnatore fece un segno convenzionale e mi portò via rapidamente lungo i corridoi della stazione.

« *C'est fait avec discrètion, n'est-ce pas?* »[1] mi disse il nero. « Da Irun potrà andare a San Sebastiano con il tram. Deve assumere l'aria di un turista per non attirare i sospetti della polizia spagnola che è molto, molto diffidente. E ora io non la conosco piú, non è vero? »

Ci separammo freddamente...

Da San Sebastiano, dove ammirai il mare e fui spaventato dal costo della vita, mi recai a Madrid. Là non conoscevo nessuno – neppure una sola persona – e nessuno conosceva me. Per di piú, visto che non sapevo lo spagnolo, mi sentivo completamente isolato, come se fossi nel Sahara o nella fortezza di Pietro e Paolo. Non mi restava che trovar rifugio nel linguaggio dell'arte. Due anni di guerra mi avevano fatto dimenticare che esistesse in questo mondo. Come un affamato ammirai gli inestimabili tesori del museo di Madrid e sentii, come in passato, quello che l'arte ha di eterno. Velasquez, Ribera... I quadri di Hieronymus Bosch, geniale nella sua gioia di vivere. Un vecchio guardiano mi prestò una lente perché potessi osservare meglio le piccole figure di contadini, gli asinelli e i cani nei quadri di Miguel. Lí non si sentiva la guerra, tutto era saldamente al suo posto, i colori continuavano a vivere una vita autonoma, indipendente.

Ecco le annotazioni che feci al museo sul mio libretto: " Tra noi e questi vecchi artisti – senza con ciò contestare o sminuire la loro importanza – è sorta sin da prima della guerra una nuova arte, piú intima, piú individuale, piú sfumata, piú suggestiva e piú mossa... La guerra spazzerà via probabilmente questi stati d'animo e questa maniera e li sostituirà con passioni e dolori di massa; ma ciò non significa che si ritor-

[1] Fatto con discrezione, non è vero? (in francese nel testo, *N.d.T.*).

nerà semplicemente alle vecchie forme, belle, anatomicamente e botanicamente compiute, ai fianchi alla Rubens (anche se i fianchi avranno verosimilmente una grande parte nella nuova arte del dopoguerra, avida di vita). È difficile fare previsioni, ma dalle inaudite esperienze, in cui è stata coinvolta quasi tutta l'umanità civilizzata, deve nascere una nuova arte... ".

All'albergo, aiutandomi con un vocabolario, cercai di leggere i giornali spagnoli, aspettando risposta alle lettere che avevo inviato in Svizzera e in Italia. Speravo ancora di poter raggiungere la Svizzera.

Quattro giorni dopo l'arrivo a Madrid ricevetti da Parigi una lettera che mi dava l'indirizzo del socialista francese Gabier, che dirigeva l'agenzia di una compagnia di assicurazioni. Benché avesse un'occupazione borghese, Gabier si rivelò risoluto avversario della politica patriottica del suo partito. Seppi da lui che il partito spagnolo era completamente sotto l'influenza del socialpatriottismo francese. Un'opposizione seria esisteva solo tra sindacalisti a Barcellona. Il segretario del Partito socialista Anguillano, cui avrei voluto far visita, stava scontando quindici giorni di prigione per aver parlato in modo irriverente di un santo cattolico. In tempi passati Anguillano sarebbe semplicemente finito sul rogo.

Aspettavo sempre risposta dalla Svizzera, imparavo a memoria parole spagnole, discutevo con Gabier e visitavo i musei. Il 9 novembre, la cameriera della piccola pensione dove Gabier mi aveva collocato, mi chiamò nel corridoio spaventata. C'erano ad attendermi due tipi dall'aria inconfondibile che senza troppi complimenti mi invitarono a seguirli. Dove? Naturalmente alla prefettura di Madrid.

Lí mi fecero sedere in un angolo.

« Dunque, sono arrestato? » domandai.

« Sí, *para una hora, dos horas* [1]. »

Restai lí senza muovermi per sette ore di fila. Alle nove della sera mi portarono a un piano superiore e mi trovai dinnanzi a un Olimpo abbastanza numeroso.

« Per quale ragione sono stato arrestato? ».

Questa semplice domanda lasciò sbalorditi i membri dell'Olimpo. Uno dopo l'altro fecero varie ipotesi. Uno addusse le difficoltà che il governo russo faceva agli stranieri che volevano recarsi in Russia.

« Se sapesse quanto denaro spendiamo per perseguitare i nostri anarchici! » disse un altro, come per destare la mia compassione.

« Ma, mi scusi, non posso essere considerato responsabile contempo-

[1] Sí, per un'ora o due (in spagnolo nel testo, *N.d.T.*).

raneamente di quello che fanno la polizia russa e gli anarchici spagnoli!... »

« Certo, certo! È solo per fare un esempio... »

« Quali sono le sue idee? » mi chiese infine il capo dopo aver riflettuto un poco.

Esposi le mie idee in forma semplice.

« Allora, vede? » mi rispose.

Infine, il capo mi comunicò, tramite l'interprete, che ero invitato a lasciare la Spagna entro il piú breve tempo possibile e che nel frattempo la mia libertà avrebbe subito qualche limitazione.

« Le sue idee sono *trop avancées* per la Spagna » mi disse apertamente, sempre tramite l'interprete.

A mezzanotte un agente mi portò in carrozza in prigione. Ci fu l'inevitabile perquisizione al centro della stella a cinque punte, dove si incontrano le cinque ali dell'edificio di quattro piani. Scale di ferro. Silenzio, il caratteristico silenzio notturno delle prigioni, pieno di esalazioni e di incubi. Deboli luci elettriche nei corridoi. Tutte cose che conoscevo già, sempre le stesse. Il rumore della porta di ferro. Una grande stanza nella penombra: il cattivo odore, il misero letto rivoltante. Il fragore di tuono della porta che si richiudeva.

Quante volte mi era già accaduto?

Aprii la piccola finestra, davanti all'inferriata. Entrò un soffio d'aria fresca. Senza spogliarmi, anzi restando tutto abbottonato, mi stesi sul letto coprendomi con il cappotto. Solo allora mi resi conto dell'assurdità di quello che mi capitava. In prigione a Madrid! Non me lo sarei mai aspettato. Isvolskij aveva lavorato bene! Rinchiuso a Madrid! Disteso su un letto di una " prigione-modello " madrilena, morivo dalle risate. E continuai a ridere sino al momento di addormentarmi.

All'ora della passeggiata detenuti per delitti comuni mi spiegarono che nella prigione c'erano celle a pagamento e celle gratuite. Una cella di prima classe costava una peseta e mezza al giorno, in seconda classe si pagavano 75 centesimi. Tutti i detenuti avevano diritto a una cella a pagamento, ma non potevano rifiutarne una gratuita. La cella in cui mi trovavo io era a pagamento e di prima classe. Ricominciai a ridere di gusto. Ma, alla fine, tutto mi sembrò logico. Perché dovrebbe esserci l'eguaglianza nelle prigioni di una società tutta costruita sull'ineguaglianza? Venni a sapere pure che gli inquilini delle celle a pagamento potevano fare la passeggiata due volte al giorno e ogni volta per un'ora, mentre gli altri prigionieri non avevano che mezz'ora al giorno per prendere aria. Giusto anche questo. I polmoni di uno che ha frodato lo Stato

e che paga quotidianamente una peseta e mezza, hanno diritto a piú aria di quelli di uno scioperante che respira gratuitamente.

Il terzo giorno mi chiamarono per le misure antropometriche e mi pregarono di mettere le dita nell'inchiostro per prendere le impronte digitali. Mi rifiutai. Allora ricorsero alla " violenza ", anche se con cortesia. Guardavo fuori dalla finestra mentre il sorvegliante mi sporcava la mano, un dito dopo l'altro, e la faceva appoggiare una decina di volte su fogli e cartoncini; prima la destra, poi la sinistra. Poi mi chiesero di sedermi e di togliermi le scarpe. Mi rifiutai. Per i piedi le cose si complicavano. Gli impiegati mi stavano intorno indecisi.

Alla fine mi lasciarono andare e mi condussero nel parlatorio dove mi attendevano Gabier e Anguillano, che era stato rilasciato il giorno prima (ma da un'altra prigione). Mi comunicarono che avevano messo in moto tutti i meccanismi per liberarmi. Nel corridoio incontrai il cappellano. Mi espresse la sua simpatia di prete cattolico per il mio pacifismo e aggiunse a titolo di consolazione: *Paciencia! Paciencia!*

Effettivamente non mi restava che avere pazienza.

La mattina del 12 un agente venne a informarmi che la sera stessa sarei partito per Cadice e mi chiese se ero disposto a pagarmi il biglietto. Ma io non avevo nessuna intenzione di andare a Cadice. Rifiutai nettamente di pagare. Mi bastava dover pagare le spese di una cella in una " prigione modello "!

Cosí la sera partimmo da Madrid per Cadice. A spese del re di Spagna. Ma perché a Cadice? Consultai di nuovo la carta. Cadice è alla estremità della penisola sud-occidentale dell'Europa. Da Beresov con le renne, attraverso gli Urali, sino a Pietroburgo, di lí, con un giro, in Austria, dall'Austria in Svizzera, dalla Svizzera in Francia, dalla Francia in Spagna e infine, attraverso tutta la penisola iberica, a Cadice. Direzione generale: dal nord-est verso il sud-ovest. Poi finisce il continente e comincia l'oceano. *Paciencia!*

Gli agenti che mi accompagnavano non fecero misteri sul nostro viaggio; al contrario, raccontavano la mia storia, nei dettagli, a tutti coloro che volevano stare a sentire, cercando di presentarmi sotto una luce favorevole: non è un falsario, ma un *caballero,* anche se con idee sconvenienti. Tutti cercavano di consolarmi assicurandomi che a Cadice il clima era ottimo.

« Ma come mi avete scovato? » chiesi agli agenti.

« Semplicissimo: un telegramma da Parigi... ».

Lo sospettavo.

La direzione di Madrid aveva ricevuto dalla prefettura di polizia di

Parigi un telegramma che diceva: " Anarchico pericoloso – seguiva il nome – passata frontiera San Sebastiano. Vuole istallarsi Madrid ". Cosí ero atteso. Erano molto inquieti di non avermi trovato per una settimana. I poliziotti francesi mi avevano fatto passare la frontiera " delicatamente ". Uno di loro, l'ammiratore di Montaigne e di Renan, mi aveva persino chiesto: *C'est fait avec discrétion, n'est-ce pas?*

Ma contemporaneamente la polizia francese aveva telegrafato a quella di Madrid che un pericoloso " anarchico " era passato da Irun a San Sebastiano.

In tutta la faccenda una parte di primo piano l'aveva avuta il capo della cosiddetta polizia giudiziaria, Bidet-Faupas. Fu lui l'ispiratore del mio pedinamento e della mia espulsione. Il sullodato Bidet si distingueva tra i suoi colleghi per un'insolita grossolanità e brutalità. Aveva cercato di assumere con me un tono che non si sarebbero mai permessi di assumere gli ufficiali della gendarmeria zarista. I nostri colloqui si concludevano sempre violentemente. Uscendo dal suo ufficio sentivo sulla schiena il suo sguardo carico d'odio.

Quando vidi Gabier nella prigione, gli dissi che certamente il mio arresto era dovuto a Bidet-Faupas. Grazie a me, questo nome circolò su tutta la stampa spagnola.

Meno di due anni dopo, del tutto inopinatamente, la sorte mi diede, a proposito del signor Bidet, completa soddisfazione. Nell'estate 1918 una telefonata al commissariato alla guerra mi informò che Bidet, il dio tonante Bidet, era in un carcere sovietico. Non potevo credere ai miei orecchi. Si venne a sapere che il governo francese aveva inviato Bidet tra i membri della missione militare francese con l'incarico di spiare e di organizzare complotti contro la Russia sovietica. E aveva commesso l'imprudenza di farsi pescare! Non si poteva chiedere di piú alla Nemesi, soprattutto tenuto conto che Malvy, il ministro degli interni che aveva firmato il decreto della mia espulsione, doveva poco dopo essere espulso a sua volta dalla Francia dal governo Clemenceau con l'accusa di intrighi pacifisti. Quale intreccio di circostanze!

Quando Bidet mi fu condotto al commissariato, non lo riconobbi subito. Il dio tonante non era piú che un semplice mortale, avvilito. Lo guardai sorpreso.

« *Mais, oui, monsieur, c'est moi* [1]» mi disse chinando il capo.

Effettivamente era Bidet. Ma come mai? Che cosa era accaduto?

[1] «Ma sí, signore, sono io» (in francese nel testo, *N.d.T.*).

Bidet spalancò le braccia con un gesto da filosofo e mi disse con la convinzione di un poliziotto stoico:

« *C'est la marche des événements* [1] ».

Giusto. Una formula magnifica. Rividi nella memoria il poliziotto nero che mi aveva accompagnato a San Sebastiano: il libero arbitrio non c'è, tutto è predeterminato...

« Ma, signor Bidet, lei non è stato molto gentile con me a Parigi... »

« Purtroppo, devo convenirne, signor commissario del popolo. Ci ho pensato molto nella mia cella. »

E aggiunse con tono insinuante: « È utile a volte conoscere le prigioni dal di dentro. Ma spero, comunque, che il comportamento a Parigi non avrà per me conseguenze incresciose... ».

Lo tranquillizzai.

« Quando sarò rientrato a Parigi » mi assicurò « non farò piú lo stesso mestiere. »

« Crede proprio, signor Bidet? *On revient toujours à ses premiers amours* [2]. »

Ho raccontato tante volte a miei amici questa scena che ricordo il dialogo come se fosse avvenuto ieri. In seguito, Bidet fu rilasciato in occasione di uno scambio di prigionieri. Non so quale sorte abbia avuto.

Ma dobbiamo lasciare il commissariato alla guerra per tornare a Cadice.

Dopo aver consultato il governatore della città, il prefetto mi comunicò che l'indomani mattina alle otto sarei stato trasportato all'Avana per dove un piroscafo stava appunto partendo per fortunata coincidenza.

« Dove? »

« All'Avana. »

« All'A-va-na? »

« All'Avana! »

« Spontaneamente non ci vado. »

« Saremo costretti a chiuderla nella stiva. »

Il segretario del consolato tedesco che assisteva come interprete alla conversazione, mi consigliò di tener conto delle circostanze! (*Sich mit den Realitäten abzufinden* [3]).

Paciencia! Paciencia! Ma era troppo. Dichiarai ancora una volta che non sarei partito. Accompagnato da poliziotti, corsi per le strade della deliziosa città quasi senza vederla, e inviai telegrammi " urgenti " a Gabier, ad Anguillano, al direttore della polizia politica, al ministero degli

[1] « È il corso degli avvenimenti » (in francese nel testo, *N.d.T.*).
[2] « Si torna sempre ai vecchi amori » (in francese nel testo, *N.d.T.*).
[3] In tedesco nel testo (*N.d.T.*).

interni, al primo ministro Romanones, ai giornali liberali, a deputati repubblicani, ricorrendo a tutti gli argomenti che era possibile includere in un telegramma. Poi inviai lettere in tutte le direzioni.

" Si immagini, caro amico " scrissi al deputato italiano Serrati " di trovarsi ora a Tver, sotto la sorveglianza della polizia russa e che vogliano mandarla a Tokyo, dove non ha nessuna intenzione di andare. Questa è pressappoco la mia condizione a Cadice il giorno prima che mi spediscano all'Avana... "

Poi, a tutta velocità, tornai dal prefetto, sempre scortato dai poliziotti, Cedendo alla mia insistenza, costui, a mie spese, telegrafò a Madrid che preferivo restare in prigione a Cadice in attesa di un piroscafo per New York piuttosto che partire per l'Avana. Non volevo arrendermi. Fu una giornata calda!

Intanto il deputato repubblicano Castrovido presentava una interpellanza alle Cortes sul mio arresto e sulla mia espulsione. Sui giornali scoppiò una polemica. Quelli di sinistra attaccavano la polizia, ma, come francofili, condannavano il mio " pacifismo ". Quelli di destra avevano simpatia per la mia " germanofilia " (cosí spiegavano la mia espulsione dalla Francia), ma manifestavano timori per il mio " anarchismo ". Nella confusione nessuno capiva piú nulla. Tuttavia, venni autorizzato ad aspettare a Cadice il primo piroscafo diretto a New York. Era un successo considerevole...

Per alcune settimane vissi sotto la sorveglianza della polizia di Cadice. Ma era una sorveglianza pacifica e familiare, ben diversa da quella di Parigi. Lí, negli ultimi due mesi, avevo dovuto consumare una buona dose di energie per sfuggire ai poliziotti saltando in un taxi, rifugiandomi nell'oscurità di un cinema, saltando all'ultimo momento su una vettura della metropolitana oppure discendendone improvvisamente... Ma i miei sorveglianti non dormivano e ne inventavano sempre delle nuove per ritrovarmi: saltavano per primi su un taxi, facevano la guardia alla porta del cinema, saltavano giú come bombe dai tram o dalle vetture della metropolitana, provocando l'indignazione dei passeggeri e dei controllori... In fondo, era, per cosí dire, *l'art pour l'art* [1]. Tutta la mia attività politica si svolgeva alla luce del sole dinnanzi agli occhi della polizia. Ma i pedinamenti mi davano fastidio e risvegliavano in me istinti sportivi.

A Cadice l'agente mi avvertiva che sarebbe tornato a una certa ora e che dovevo aspettare pazientemente all'albergo. In compenso, difendeva i miei interessi, mi aiutava a fare le compere, mi indicava le buche sul

[1] In francese nel testo (*N.d.T.*).

marciapiede. Un venditore ambulante mi aveva chiesto due reali per una mezza dozzina di scampi. Il poliziotto lo aggredí violentemente con gesti minacciosi, e, siccome il venditore era uscito dal caffè, lo rincorse e davanti alle finestre fece tanto chiasso che si radunò una folla.

Cercavo di non perdere troppo il mio tempo. Alla biblioteca della città studiavo la storia della Spagna; imparavo a memoria le coniugazione dei verbi spagnoli e, preparandomi per l'America, rinnovavo la mia provvista di vocaboli inglesi. Le giornate passavano senza che me ne accorgessi e spesso la sera notavo con rammarico che il giorno della partenza si avvicinava e che non avevo ancora fatto abbastanza progressi.

Alla biblioteca ero sempre solo, a parte i tarli che avevano già divorato molti volumi del XVIII secolo. A volte ci voleva uno sforzo per indovinare il nome di un autore o una data.

Nel mio libretto di appunti di allora trovo questa annotazione: " La storia della Spagna parla di uomini politici che cinque minuti prima della vittoria di un movimento popolare lo condannavano come un crimine e una follia e immediatamente dopo la vittoria cercavano di mettersene alla testa ". " Questi astuti signori " continuava il vecchio storico " sono apparsi in tutte le rivoluzioni successive ed erano quelli che gridavano di piú. Gli spagnoli li chiamano *panzistas*... dalla parola *panza*. Dalla stessa parola deriva il nome del vecchio, ben noto Sancho Panza. La parola è difficilmente traducibile, ma la difficoltà è solo linguistica e non politica. Si tratta di un tipo internazionale. "

Dopo il 1917 ebbi molte occasioni di convincermene.

Da notare che i giornali di Cadice non parlavano affatto della guerra, come se non ci fosse. Quando richiamai l'attenzione delle persone con cui conversavo sull'assenza completa di notizie sulla guerra nel giornale locale piú diffuso, " El Diario de Cadiz ", mi rispondevano con sorpresa: « Non è possibile! Ma, sí, ha ragione! ».

Da soli non se ne erano accorti. In fin dei conti, c'era una guerra in qualche luogo, al nord dei Pirenei. Io stesso cominciai a perdere l'abitudine di pensare alla guerra.

Il piroscafo per New York partiva da Barcellona. Ebbi l'autorizzazione di recarmi in quella città per andare incontro alla mia famiglia.

A Barcellona ebbi nuove difficoltà con la polizia. Protestai di nuovo, inviai nuovi telegrammi, fui seguito da altri agenti. Arrivò la mia famiglia. A Parigi era passata attraverso molte emozioni, ma ora tutto andava bene. Visitammo la città, sempre seguiti dai poliziotti. Ai ragazzi piacquero molto il mare e la frutta. Ci eravamo ormai abituati all'idea di andare in America. I miei sforzi per passare dalla Spagna in Svizzera attraverso

l'Italia, non avevano avuto risultati. È vero che alla fine, su insistenza dei socialisti svizzeri e italiani, il permesso mi fu accordato, ma solo quando mi ero già imbarcato con la mia famiglia sul piroscafo spagnolo che usciva dal porto di Barcellona il 25 dicembre. Naturalmente il ritardo era calcolato in anticipo. Ancora una volta Isvolskij aveva fatto le cose per bene.

A Barcellona si chiuse dietro di me la porta dell'Europa. La polizia fece imbarcare me e la mia famiglia sul piroscafo *Monserat* della compagnia transatlantica che in diciassette giorni portò il suo carico, vivo e morto, a New York. Diciassette giorni: un periodo di tempo che sarebbe sembrato allettante ai tempi di Cristoforo Colombo, la cui statua dominava il porto di Barcellona.

Il mare, in quella pessima stagione, era molto tempestoso e il piroscafo fece di tutto per ricordarci la fragilità dell'esistenza. Era una vecchia nave, poco adatta alla navigazione oceanica; ma la bandiera neutrale della Spagna diminuiva di molto il pericolo di siluramenti. Per questo la compagnia si faceva pagare molto, alloggiava male i passeggeri e li nutriva ancora peggio.

La popolazione del piroscafo era molto varia e poco attraente. C'erano molti disertori di vari paesi, soprattutto di rango elevato. Un artista trasportava lontano dalla linea del fuoco i suoi quadri, il suo talento, la sua fortuna e portava con sé la famiglia sotto la protezione del vecchio padre. Un pugile, contemporaneamente anche scrittore, cugino di Oscar Wilde, confessava francamente che preferiva demolire la mascella dei signori *Yankees* nel nobile sport piuttosto che farsi infilzare da un tedesco sconosciuto. Un campione di biliardo, gentiluomo impeccabile, si indignava all'idea che anche la sua classe fosse stata chiamata sotto le armi. E perché? Per quello stupido massacro? Manifestava simpatie per le idee di Zimmerwald... Tutti gli altri erano della stessa risma: disertori, avventurieri, speculatori, " elementi indesiderabili " cacciati dall'Europa. A chi altro sarebbe potuta venire l'idea di attraversare l'Atlantico in quella stagione, su un miserabile piroscafetto spagnolo?

Era piú difficile definire i passeggeri di terza classe. Se ne stavano ammucchiati, muovendosi poco, parlando poco, poiché mangiavano poco, avevano un'aria cupa perché passavano da una triste miseria che conoscevano bene a un'altra ancora sconosciuta. L'America lavorava per l'Europa in guerra; aveva bisogno di nuove riserve di manodopera; ma senza tracomi, anarchismo o altre malattie.

Per i ragazzi la nave era un campo illimitato di osservazioni. Scoprivano a ogni istante qualche cosa di nuovo.

« Sai, il fuochista è molto gentile, è repubblicano. » A causa dei molti spostamenti da un paese all'altro, parlavano una lingua loro.

« Un repubblicano? Ma come l'avete capito? »

« Ce lo ha spiegato benissimo. Ha detto Alfonso e poi ha fatto pam-pam! »

Lo ammisi: era un vero repubblicano. I ragazzi gli portavano uva di Malaga e altre cose che dovevano piacergli. Ce lo presentarono. Il repubblicano aveva vent'anni e sulla monarchia aveva idee precise.

Primo gennaio 1917. Sul piroscafo tutti si augurano buon anno. Due capodanni in Francia, il terzo sull'Oceano. Che cosa ci riservava il 1917?

Il 13 gennaio, domenica, arriviamo a New York. Alle tre del mattino, tutti svegli. Ci fermiamo. È buio. Fa freddo. Tira vento. Piove. Sulla riva un enorme mucchio di case bagnate. Il Nuovo Mondo!

A New York

Sono a New York, la città leggendariamente prosaica dell'automatismo capitalistico, nelle cui strade impera la teoria estetica del cubismo e nei cuori la filosofia morale del dollaro. New York mi colpisce perché è l'espressione piú compiuta dei nostri tempi.

Credo che il maggior numero di leggende sulla mia vita riguardi il mio soggiorno a New York. Se in Norvegia, dove mi trovai solo di passaggio, giornalisti fantasiosi scrissero che avevo lavorato alla pulitura degli stoccafissi, la stampa di New York, dove passai due mesi, mi attribuí tutta una serie di occupazioni, una piú interessante dell'altra. A voler riprendere le avventure attribuitemi dai giornali, si potrebbe scrivere una biografia piú divertente di questa che sto scrivendo. La mia unica occupazione a New York fu quella di socialista rivoluzionario. E siccome eravamo prima della guerra " democratica " e " liberatrice ", quest'occupazione non era allora considerata negli Stati Uniti piú criminale di quella di un contrabbandiere di alcool. Scrivevo articoli, ero redattore capo di un giornale e prendevo la parola in riunioni operaie. Avevo moltissimo da fare e non mi sentivo spaesato.

In una biblioteca di New York studiai con assiduità la vita economica degli Stati Uniti. Le cifre sulle esportazioni americane in aumento durante la guerra mi colpirono molto e furono per me una vera rivelazione. Quelle cifre non solo indicavano che l'America sarebbe stata coinvolta nella guerra, ma preannunciavano anche il ruolo determinante che gli Stati Uniti avrebbero svolto nel mondo dopo la guerra stessa.

Scrissi allora alcuni articoli sull'argomento e tenni alcune conferenze. Da quel periodo il problema " Europa e America " entrò per sempre nell'ambito dei miei principali interessi. Ancor oggi studio la questione nella speranza di potervi dedicare un libro. Per comprendere le sorti future dell'umanità non c'è argomento piú significativo.

L'indomani del mio arrivo scrivevo sul giornale russo " Novyj Mir ": " Ho lasciato l'Europa insanguinata con piena fiducia nella rivoluzione che si avvicina. E ho toccato le rive del nuovo mondo, ormai abbastanza invecchiato, senza nessuna illusione ' democratica ' ".

E dieci giorni dopo in una riunione internazionale di benvenuto dicevo: « Il fatto economico di maggiore importanza è che l'Europa mina le basi stesse della sua economia, mentre l'America si arricchisce. E guardando New York con invidia, visto che continuo a sentirmi europeo, mi chiedo con angoscia se l'Europa potrà resistere. Non si trasformerà in un cimitero? Il centro di gravità della vita economica e culturale non si sposterà qui in America? ».

Nonostante gli attuali successi della cosiddetta ristabilizzazione europea, il problema continua a porsi tuttora.

Tenni conferenze in russo e in tedesco in vari quartieri di New York, a Filadelfia e in altre città vicine. Le mie nozioni di inglese erano ancora piú scarse di quelle di cui dispongo ora, e quindi non potevo arrischiarmi a parlare in pubblico in quella lingua. Ciò nonostante, ho trovato piú volte accenni a discorsi in inglese che avrei pronunciato laggiú... Anche di recente, il redattore di un giornale di Costantinopoli mi ha descritto una di quelle immaginarie conferenze cui avrebbe assistito mentre era studente in America... Confesso sinceramente di non aver avuto il coraggio di dirgli che era vittima della sua immaginazione. Con tanto maggiore sicurezza ha rievocato gli stessi " ricordi " sul suo giornale.

Affittammo un appartamento in un quartiere operaio e acquistammo i mobili a rate. L'alloggio, che costava diciotto dollari al mese, aveva delle comodità inaudite da un punto di vista europeo: luce elettrica, stufa a gas, bagno, telefono, montacarichi automatico per far salire le cose da mangiare e per mandar giú la spazzatura. Tutto ciò indusse subito i ragazzi ad avere simpatia per New York. Per un certo tempo il telefono, strumento misterioso che non avevano conosciuto né a Vienna né a Parigi, fu la loro maggiore occupazione.

Il portiere della nostra casa era un negro. Mia moglie gli versò tre mesi di affitto, ma senza ricevuta poiché il proprietario aveva portato via il giorno prima il libretto per una verifica. Quando due giorni dopo prendemmo possesso dell'appartamento, sapemmo che il negro era scom-

parso con le somme versate da vari inquilini. Oltre al denaro, gli avevamo dato la nostra roba perché la custodisse. Eravamo molto preoccupati. Si cominciava male. Ma la roba la ritrovammo. E quando aprimmo una cassa in cui c'erano delle stoviglie, con grande meraviglia vi trovammo anche i nostri dollari, accuratamente avvolti in un foglio di carta. Il portiere aveva portato via solo il denaro versato dagli inquilini che avevano avuto regolare ricevuta. Non aveva avuto riguardi per il proprietario, ma non aveva voluto danneggiare gli inquilini. Davvero un'ottima persona! Mia moglie ed io fummo commossi di questa attenzione e abbiamo conservato del negro un ricordo riconoscente. Quel piccolo incidente mi sembrò estremamente sintomatico. Mi aveva rivelato un angolo del problema " negro " negli Stati Uniti.

In quei giorni l'America si preparava ormai attivamente alla guerra. Come sempre, erano i pacifisti a contribuirvi maggiormente. Nei loro discorsi a buon mercato sui vantaggi della pace rispetto alla guerra concludevano regolarmente impegnandosi ad appoggiare la guerra se fosse divenuta " indispensabile ". In questo spirito Bryan sviluppava la sua agitazione. I socialisti facevano da contrappunto al coro dei pacifisti. È ben noto che per i pacifisti la guerra è un nemico solo in tempi di pace.

Quando i tedeschi dichiararono la guerra sottomarina senza limitazioni, si ammucchiarono in tutte le stazioni e i porti orientali degli Stati Uniti montagne di armi e di munizioni che creavano imbottigliamenti nel traffico. I prezzi dei generi di largo consumo aumentarono di colpo in misura considerevole, e vidi, nella ricca New York, migliaia di mogli e di madri scendere nelle vie, rovesciare i cesti delle merci, saccheggiare le botteghe di commestibili.

" Che cosa accadrà nel mondo intero dopo la guerra? " ci chiedevamo assieme ad altri.

Il 3 febbraio ebbe luogo la rottura attesa da tempo dei rapporti diplomatici tra Stati Uniti e Germania. Di giorno in giorno la musica sciovinista diventava piú forte. Le voci tenorili dei pacifisti e le voci in falsetto dei socialisti non spezzavano affatto l'armonia. Avevo già visto tutto ciò in Europa e la mobilitazione del patriottismo americano non fu per me che una replica. Annotavo le tappe del processo nel mio diario russo e pensavo alla stupidità degli uomini che imparano con cosí spaventosa lentezza.

Dalla finestra della redazione osservai la scena che segue. Un vecchio dagli occhi purulenti, dalla barba grigia e irsuta, si era fermato davanti a un recipiente della spazzatura e vi aveva trovato una crosta di pane. Tentava di spezzarla con le mani: il pezzo era duro come la pietra. Allora se lo mise tra i denti e cominciò a sbatterlo ripetutamente contro l'or-

lo del recipiente. Nessun risultato, il pane resisteva. Allora il vecchio, dopo essersi guardato intorno come avesse paura o provasse vergogna, si ficcò la crosta sotto la giacca gialla e rossa e se ne andò zoppicando per St. Mark's Street... Era il 2 marzo 1917. Il piccolo episodio non poteva minimamente turbare i piani della classe dirigente. La guerra doveva diventare inevitabile e i pacifisti dovevano appoggiarla.

Una delle prime persone che incontrammo a New York fu Bucharin, espulso poco prima dalla Scandinavia. Bucharin conosceva la mia famiglia già dai tempi di Vienna e ci accolse con il suo caratteristico entusiasmo infantile. Benché fossimo stanchi e fosse tardi, già il primo giorno condusse me e mia moglie a visitare la biblioteca pubblica.

Dal giorno in cui cominciammo a lavorare assieme a New York data l'affetto di Bucharin per me, un affetto che crebbe via via sino a trasformarsi nel 1923 nel suo contrario. La caratteristica di quest'uomo consiste nel fatto che ha bisogno sempre di appoggiarsi a qualcuno, di legarsi a qualcuno, di appiccicarsi a qualcuno. Bucharin è come un medium tramite il quale parla e agisce qualche altro. Ma un medium non bisogna mai perderlo di vista; altrimenti, senza rendersene conto, finisce sotto un'influenza opposta, come un altro finisce sotto una macchina, e comincia a calunniare il suo idolo con lo stesso entusiasmo con cui lo portava alle stelle. Bucharin non l'ho mai preso troppo sul serio, abbandonandolo a se stesso, cioè ad altri. Dopo la morte di Lenin divenne il medium di Zinov'ev e poi di Stalin. Mentre sto scrivendo, Bucharin sta attraversando una nuova crisi ed è percorso da un fluido a me tuttora sconosciuto.

In quel periodo era in America anche la Kollontaj. Viaggiava molto e la incontravo, tutto sommato, abbastanza di rado.

Durante la guerra aveva avuto una notevole evoluzione passando dai menscevichi all'estrema sinistra dei bolscevichi. La sua conoscenza di lingue straniere e il suo temperamento ne facevano una eccellente agitatrice. Le sue concezioni teoriche rimasero sempre confuse. Durante il periodo di New York niente era per lei sufficientemente rivoluzionario. Era in corrispondenza con Lenin. Osservando le idee e gli avvenimenti con le lenti deformanti del suo estremismo, trasmetteva a Lenin informazioni sull'America e, tra l'altro, anche sulle mie attività. Nelle risposte di Lenin si può cogliere il riflesso di quelle informazioni del tutto inadeguate.

Nella lotta che gli epigoni hanno scatenato piú tardi contro di me, non hanno potuto fare a meno di valersi di queste valutazioni erronee di Lenin, che egli stesso aveva poi ritrattato con le parole e con i fatti.

Rientrata in Russia, la Kollontaj si inserí sin dai primi giorni nell'opposizione di estrema sinistra non solo contro di me, ma anche contro

Lenin. Combatté duramente il " regime di Lenin e Trotskij " per inchinarsi poi, in modo commovente, davanti al regime di Stalin.

Il Partito socialista degli Stati Uniti era ideologicamente in ritardo anche rispetto al socialpatriottismo europeo. L'arroganza della stampa americana allora neutrale nei confronti dell'Europa " impazzita " trovava un'eco anche nei giudizi dei socialisti americani. Taluni, come Hillquit, non domandavano di meglio che assumersi la parte dello zio socialista d'America che al momento giusto arriva in Europa per riconciliare i partiti della II Internazionale.

Ancor oggi non posso pensare senza sorridere ai dirigenti del socialismo americano. Gli emigranti che in gioventú avevano avuto un ruolo in Europa, perdevano rapidamente il loro bagaglio teorico nella lotta per il successo. Esistono negli Stati Uniti un gran numero di medici, avvocati, dentisti, ingegneri ecc., che hanno piú o meno successo e che dividono il loro tempo libero tra i concerti di celebrità europee e il Partito socialista americano. La loro concezione del mondo è formata da frammenti e residui della scienza che hanno acquisito da studenti. Siccome poi tutti posseggono un'automobile, sono eletti regolarmente nei comitati direttivi, nelle commissioni o nelle delegazioni del partito. Questa gente pretenziosa dà l'impronta al socialismo americano. Ai loro occhi Wilson ha un'autorità infinitamente piú grande di Marx. In fondo, non sono che una sottospecie del signor Babbitt che combinava gli affari con scialbe riflessioni domenicali sull'avvenire dell'umanità. Costoro vivevano in piccoli clan nazionali, in cui la comunanza di idee era il piú delle volte lo schermo di rapporti di affari. Ogni clan ha il proprio leader che di solito è il Babbitt piú benestante. Sono tutti assai tolleranti nei confronti di tutte le idee, a condizione che non minino la loro tradizionale autorità e, Dio ce ne scampi, non minaccino il loro personale benessere. Il piú Babbitt di tutti i Babbitt è Hillquit, leader socialista ideale per i dentisti di successo.

Bastò un mio primo incontro con quella gente per suscitare in loro un aperto odio verso di me. I miei sentimenti nei loro confronti, anche se piú controllati, non erano certo di simpatia. Appartenevamo a due mondi diversi. Ai miei occhi erano la parte piú marcia del mondo cui avevo fatto e facevo la guerra.

Il vecchio Eugenio Debs si staccava nettamente dallo sfondo della vecchia generazione per l'inestinguibile fiamma interiore di idealismo socialista. Rivoluzionario sincero, ma romantico e predicatore, in nessun caso uomo politico e dirigente, Debs era caduto sotto l'influenza di uomini che, sotto ogni aspetto, valevano meno di lui. La grande abilità di Hillquit

consisteva nel continuare ad avere alla sua sinistra Debs senza rompere il rapporto di affari con Gompers.

Come persona Debs era affascinante. Quando ci incontravamo, mi abbracciava e mi baciava: non bisogna dimenticare che il vecchio non faceva parte degli " asciutti ". Quando i Babbitt proclamarono il blocco nei miei confronti, Debs non vi prese parte: si limitò a farsi in disparte.

Sin dai primi giorni ero entrato nella redazione di " Novyj Mir ", il giornale russo cui, oltre a Bucharin, collaboravano Volodarskij, piú tardi assassinato nei pressi di Pietrogrado, dai socialrivoluzionari, e Čudnovskij, piú tardi ferito vicino a Pietrogrado e successivamente ucciso in Ucraina. Il giornale era diventato il centro della propaganda rivoluzionaria internazionalista. In tutte le federazioni nazionali del Partito socialista c'erano collaboratori che conoscevano il russo. Molti membri della federazione russa parlavano l'inglese. Cosí le idee di " Novyj Mir " penetravano largamente negli ambienti operai americani. I mandarini del socialismo ufficiale se ne preoccuparono. Cominciarono violente diatribe contro l'intruso europeo, giunto solo il giorno prima sul suolo americano, che, senza conoscere nulla della psicologia americana, pretendeva di imporre i suoi metodi fantasiosi agli operai degli Stati Uniti. La lotta assunse forme molto aspre. Nella federazione russa i Babbitt " provati " e " benemeriti " furono subito rintuzzati. Nella federazione tedesca il vecchio Schlüter, redattore capo della *Volkszeitung* e compagno di lotta di Hillquit, cedeva sempre piú terreno davanti al giovane redattore Lore che era d'accordo con noi. I lettoni erano tutti con noi. La federazione finnica propendeva per noi. Penetravamo con crescente successo nella potente federazione ebraica, che aveva un palazzo di quattordici piani da cui si riversavano ogni giorno duecentomila copie del " Vorwärts ", impregnato del soffocante spirito di un socialismo piccolo-borghese sentimentalistico, sempre disposto ai peggiori tradimenti. Tra la classe operaia americana vera e propria, l'influenza del Partito socialista in generale e della nostra ala rivoluzionaria in particolare era molto meno estesa. Il giornale del partito in lingua inglese, " The Call ", era redatto con uno spirito di neutralismo pacifista pieno di sostanza. Decidemmo di fondare un settimanale marxista combattivo. I preparativi procedevano molto bene. Ma furono interrotti... dalla rivoluzione russa.

Dopo due o tre giorni di misterioso silenzio, il telegrafo trasmise le prime notizie sull'insurrezione a Pietrogrado, notizie confuse e caotiche. La popolazione operaia multirazziale di New York fu presa dall'emozione. Si voleva sperare e si aveva paura di sperare. La stampa americana era sconvolta. Da ogni parte venivano alla redazione di " Novyj Mir " gior-

nalisti, intervistatori, cronisti, corrispondenti. Per un certo tempo il nostro giornale fu il centro di tutta la stampa di New York. Le redazioni e le organizzazioni socialiste ci telefonavano quasi ininterrottamente.

« Ci è giunto un dispaccio secondo cui si sarebbe costituito un ministero Guškov-Miljukov. Che cosa significa? »

« Che domani verrà un ministero Miljukov-Kerenskij. »

« Ah, sí, e poi? »

« Poi... toccherà a noi... »

« Ah! »

Il dialogo si ripeteva decine di volte. Quasi sempre tutto quello che dicevo era considerato uno scherzo.

In una riunione ristretta di socialdemocratici russi, cui partecipavano solo esponenti tra i piú " rispettabili " e " venerandi ", tenni una conferenza affermando che il partito del proletariato avrebbe dovuto inevitabilmente conquistare il potere nel secondo stadio della rivoluzione. L'effetto fu pressappoco quello che provoca un sasso gettato in una palude popolata da rane beneducate e flemmatiche. Il dottor Ingerman non poté trattenersi dal dichiarare all'assemblea che non sapevo fare le quattro operazioni elementari della politica e che era inutile perdere anche solo cinque minuti per confutare le mie elucubrazioni.

Le masse operaie consideravano in modo ben diverso le prospettive della rivoluzione. In tutti i quartieri di New York ebbero luogo comizi eccezionali per la partecipazione e per lo stato d'animo. Quando giunse la notizia che la bandiera rossa sventolava sul Palazzo d'Inverno, grida entusiastiche si levarono da ogni parte. Non solo gli emigrati russi, ma anche i loro figli, alcuni dei quali non sapevano piú la lingua materna, vennero a quelle assemblee per assaporare lo spirito ardente della rivoluzione.

A casa non facevo che brevi comparse. La mia famiglia aveva una sua vita complicata. Mia moglie si occupava della casa. I figli avevano trovato nuovi amici. Il loro prediletto era l'autista del dottor M. La moglie di questo dottore era diventata amica della mia, andava a spasso assieme con i ragazzi ed era molto gentile con loro. Ma non era che una semplice mortale, mentre l'autista era un mago, un titano, un superuomo. L'automobile obbediva ai movimenti della sua mano. La massima felicità per loro era essere seduti accanto a lui. Quando si fermavano davanti a una pasticceria, i ragazzi, offesi, chiedevano stupiti alla madre perché l'autista non andasse con loro.

La capacità di adattamento dei bambini è straordinaria. A Vienna, dove il piú delle volte avevamo abitato in quartieri operai, i miei figli erano

riusciti ad assimilare perfettamente, oltre al russo e al tedesco, anche il dialetto viennese. Il dottor Alfred Adler notava con grande soddisfazione che parlavano quel dialetto come ottimi vecchi cocchieri. Alla scuola di Zurigo dovettero adattarsi al dialetto zurighese che, nelle classi inferiori, era la lingua corrente, mentre il tedesco era considerato lingua straniera. A Parigi dovettero passare bruscamente allo studio del francese: in pochi mesi impararono perfettamente la lingua. Ho invidiato loro piú di una volta la disinvoltura con cui parlavano il francese. In Spagna e sulla nave spagnola trascorsero meno di un mese. Ma fu sufficiente perché imparassero le parole e le espressioni piú comuni. Infine, a New York frequentarono per due mesi una scuola americana e potevano cavarsela con un inglese approssimativo. Dopo la rivoluzione di febbraio continuarono gli studi a Pietrogrado. Non avevano avuto una vita scolastica regolare. Le lingue straniere svanirono dalla loro memoria ancor piú rapidamente di quanto non vi si fossero impresse. D'altra parte, parlavano il russo come stranieri. Molte volte notammo con sorpresa che costruivano una frase russa come traducendola parola per parola dal francese, mentre ormai non erano piú capaci di ricostruire la stessa frase in francese. Cosí la storia delle nostre peregrinazioni è rimasta impressa nei cervelli dei ragazzi come su un palinsesto.

Quando telefonai a mia moglie dalla redazione che a Pietroburgo c'era la rivoluzione, il minore era a letto con la difterite. Aveva nove anni. Ma sapeva benissimo da tempo che la rivoluzione voleva dire l'amnistia, il ritorno in Russia e mille altre belle cose. Balzò in piedi e si mise a ballare sul letto in onore della rivoluzione. Cosí si manifestò la sua guarigione.

Avevamo fretta di partire con il primo piroscafo. Io andavo da un consolato all'altro per le carte e per i visti. Il giorno prima della partenza il medico autorizzò il piccolo convalescente a fare una passeggiata. Gli concedemmo mezz'ora, mentre mia moglie faceva le valigie. Quante volte aveva già fatto quella operazione! Ma il ragazzo non ritornava. Passarono tre ore di angoscia. Poi suonò il telefono. Prima una voce maschile, sconosciuta, poi la voce di Serëša: « Sono qui! ».

" Qui " voleva dire un commissariato di polizia dall'altra parte di New York. Il ragazzo aveva approfittato della sua prima passeggiata per risolvere un problema che lo tormentava da tempo: esisteva davvero la *prima* strada? Noi abitavamo, se non sbaglio, alla 164ª. Ma il ragazzo si era smarrito, aveva cominciato a domandare ed era stato condotto al commissariato. Per fortuna si ricordava il numero di telefono.

Quando mia moglie, in compagnia del figlio maggiore, arrivò un'ora

dopo al commissariato, venne accolta cortesemente, come una visita lungamente attesa. Serëša, tutto rosso in volto, giocava a dama con un impiegato della polizia. Per nascondere l'imbarazzo per le attenzioni eccessive delle autorità, masticava con cura una nera gomma americana, facendo compagnia ai suoi nuovi amici. In compenso si ricorda tuttora il numero di telefono che avevamo a New York.

Se dicessi di aver conosciuto New York, non sarebbe la verità. Mi ero immerso subito, sino ai capelli, nelle faccende del socialismo americano. La rivoluzione russa sopraggiunse molto rapidamente. Avevo avuto appena il tempo di cogliere il ritmo generale della vita del mostro chiamato New York. Partii per l'Europa con lo stato d'animo di chi ha potuto dare soltanto un'occhiata in quella fucina dove si prepara l'avvenire dell'umanità. Mi consolavo pensando che ci sarei ritornato. E non ho ancora rinunciato a questa speranza.

In un campo di concentramento

Il 25 marzo ero andato al consolato generale russo di New York, dove il ritratto di Nicola II era già stato tolto, ma dove ancora si respirava l'aria pesante di un vecchio commissariato di polizia. Dopo le solite dilazioni e contestazioni, il console generale aveva ordinato di darmi le carte necessarie per il viaggio in Russia. Al consolato inglese, dove riempii dei questionari, mi avevano dichiarato che le autorità inglesi non avrebbero frapposto nessun ostacolo al mio passaggio.

Tutto era dunque in regola.

Il 27 marzo mi imbarcai con la famiglia e vari compatrioti sul piroscafo norvegese *Christianiafjord*. Alla partenza fummo salutati con fiori e discorsi. Andavamo nel paese della rivoluzione. Avevamo i passaporti e i visti necessari. Rivoluzione, fiori e visti riempivano di armonia le nostre anime nomadi.

Ad Halifax (Canada) il piroscafo venne controllato dalle autorità della marina militare britannica. Gli ufficiali di polizia, che avevano dato un'occhiata del tutto formale ai documenti degli americani, dei norvegesi, dei danesi ecc., sottoposero noi russi a un vero e proprio interrogatorio: quali erano le nostre idee? quali erano i nostri progetti politici? ecc. Io mi rifiutai di dare spiegazioni in merito. I miei documenti, eccoli, ma non chiedetemi di piú: la politica interna russa non si trova, per il momento, sotto il controllo della polizia della marina britannica.

Ciò non impedí agli ufficiali poliziotti Machen e Westwood di assu-

mere informazioni sul mio conto da altri passeggeri dopo un secondo tentativo, altrettanto vano, di interrogatorio. Gli inquisitori insistevano sul punto che ero un pericoloso socialista.

Tutto l'interrogatorio era cosí indegno e i rivoluzionari russi ebbero un trattamento cosí diverso da quello degli altri passeggeri che non avevano la disgrazia di appartenere a una nazione alleata dell'Inghilterra, che alcuni degli interrogati inviarono immediatamente un'energica protesta al governo inglese per il comportamento dei suoi poliziotti. Io non lo feci considerando inutile denunciare il diavolo a Belzebú. Ma in quel momento non avevamo previsto lo sviluppo degli avvenimenti.

Il 3 aprile ufficiali britannici, scortati da marinai, salirono a bordo del *Christianiafjord* e, a nome dell'ammiraglio comandante della piazza, diedero l'ordine di sbarcare a me e alla mia famiglia, come pure a cinque altre persone. Quanto alle ragioni, ci promisero che tutto sarebbe stato chiarito ad Halifax. Noi dichiarammo che la ingiunzione era illegale e ci rifiutammo di obbedire. I marinai armati si gettarono su di noi e, tra le urla di molti passeggeri che gridavano: *shame! shame!* [1], ci portarono di peso su una vedetta della marina inglese che, scortata da un incrociatore, ci condusse ad Halifax. Mentre una decina di marinai mi tenevano e mi trasportavano via, mio figlio maggiore mi venne in aiuto e, dando un pugno a un ufficiale con la sua piccola mano, gridò: « Papà, devo dargliene un altro? ».

Aveva undici anni. Aveva imparato la sua prima lezione sulla democrazia britannica.

La polizia lasciò mia moglie con i ragazzi ad Halifax. Gli altri detenuti vennero spediti per ferrovia al campo di Amherst, dove si trovavano prigionieri tedeschi. Nell'ufficio mi fecero una perquisizione quale non avevo mai subito neppure quando ero stato imprigionato nella fortezza di Pietro e Paolo. Infatti, nelle prigioni dello zar, i gendarmi facevano spogliare e perquisivano con discrezione mentre ad Amherst, presso gli alleati democratici, fummo sottoposti alla vergognosa operazione alla presenza di una decina di persone. Mi ricorderò sempre il sergente svedese-canadese Olsen, con una testa rossiccia da poliziotto criminale, che ebbe la parte principale in tutta la faccenda. Le canaglie che avevano diretto da lontano tutta l'impresa sapevano perfettamente che eravamo irreprensibili rivoluzionari russi che tornavano nel loro paese liberato dalla rivoluzione.

Solo al mattino del giorno dopo il comandante del campo, colonnello Morris, in risposta alle nostre continue richieste e proteste, ci comunicò

[1] Vergogna! Vergogna! (in inglese nel testo, *N.d.T.*).

ufficialmente il motivo dell'arresto. « Siete pericolosi per l'attuale governo russo » disse laconicamente.

Il colonnello non era molto eloquente e per di piú già di prima mattina aveva un'espressione di eccitazione sospetta.

« Ma i rappresentanti del governo russo a New York ci hanno dato i documenti per rientrare in Russia, a parte il fatto che il governo russo deve sbrigarsela da sé! »

Il colonnello Morris rimase pensieroso, masticò e replicò:

« Voi siete pericolosi per gli alleati in generale... »

Non ci fu mostrato nessun mandato di cattura. Il colonnello aggiunse per proprio conto che come emigrati russi che di tutta evidenza avevano avuto le loro buone ragioni per lasciare il paese, non dovevamo meravigliarci di quanto ci accadeva. Per quell'uomo la rivoluzione russa non esisteva. Cercammo di spiegargli che i ministri dello zar, che ci avevano fatto diventare emigrati politici, erano in quel momento in prigione, salvo alcuni che erano a loro volta emigrati. Era troppo difficile da capire per il signor colonnello che aveva fatto carriera nelle colonie inglesi e nella guerra contro i boeri. Siccome non avevo usato nella conversazione il dovuto rispetto, mi gridò dietro: « Quello doveva capitarmi tra le mani sulla costa sud-africana! ».

Era la sua espressione preferita.

Mia moglie, dal punto di vista legale, non era un'emigrata politica perché era partita per l'estero con un passaporto regolare. Ciò nonostante, venne arrestata anche lei assieme ai due ragazzi, uno di undici, l'altro di nove anni. Non esagero dicendo che i ragazzi furono arrestati. All'inizio le autorità canadesi cercarono di dividerli dalla madre e di metterli in un asilo. Sconvolta, mia moglie dichiarò che non avrebbe mai permesso di essere separata da loro. Solo in seguito alla sua protesta venne alloggiata assieme a loro nell'abitazione di un agente di polizia anglo-russo che, per impedire l'invio " illegale " di lettere o telegrammi, impediva di uscire anche ai ragazzi, se non sotto sorveglianza. Ci vollero undici giorni prima che madre e figli fossero trasferiti in un albergo con l'obbligo di presentarsi ogni giorno alla polizia.

Il campo di concentramento di Amherst si trovava in una vecchia fonderia, completamente abbandonata, che era stata confiscata al suo proprietario tedesco. Per dormire c'erano letti a castello a tre piani e in due file, ai lati dello stanzone. In quelle condizioni vivevano ottocento persone. Non ci vuol molto a immaginare quale fosse l'atmosfera di quel dormitorio durante la notte. Le persone si ammucchiavano nei corridoi, si davano gomitate, si mettevano a dormire, si alzavano, giocavano a carte o a scacchi. Molti facevano piccoli lavori, alcuni con

straordinaria ingegnosità. A Mosca conservo ancora oggetti costruiti dai prigionieri di Amherst. Nonostante gli sforzi eroici che i detenuti facevano per conservare la loro integrità fisica e morale, cinque di essi erano impazziti. Dormivamo e mangiavamo nella stessa stanza con quei pazzi.

Su ottocento prigionieri con cui trascorsi quasi un mese, c'erano circa cinquecento marinai di navi da guerra tedesche affondate dagli inglesi, circa duecento operai che la guerra aveva sorpreso nel Canada e un centinaio di ufficiali o di civili di ceto borghese.

L'atteggiamento dei compagni di prigionia tedeschi cominciò a mutare via via che si resero conto che eravamo stati arrestati come socialisti rivoluzionari. Gli ufficiali e i sottufficiali di marina piú anziani, che erano separati da noi da una parete di legno, ci considerarono subito dei nemici. Ma i soldati semplici ci manifestarono sempre di piú la loro simpatia. Quel mese di soggiorno nel campo fu come una riunione ininterrotta. Parlavo ai prigionieri della rivoluzione russa, di Liebknecht, di Lenin, delle ragioni del fallimento della vecchia Internazionale, dell'intervento in guerra degli Stati Uniti. Oltre alle conferenze c'erano sempre discussioni di gruppo. La nostra amicizia si rinsaldava di giorno in giorno.

Quanto allo stato d'animo, la massa dei prigionieri si divideva in due categorie. Gli uni dicevano: « Basta, bisogna farla finita una volta per sempre! ». E sognavano di scendere nelle strade per fare le barricate. Gli altri dicevano: « Che vogliono da noi? Non mi prenderanno piú! ».

« Ma come farai a nasconderti? »

Il minatore Babinski, uno slesiano dagli occhi azzurri, replicava: « Mi rifugerò con mia moglie e i miei figli in mezzo ai boschi, metterò tutto intorno trappole per lupi, non uscirò mai senza fucile. E guai a chi cercherà di avvicinarsi! ».

« Neppure me lascerai entrare, Babinski? »

« Neppure te. Non mi fido di nessuno. »

I marinai facevano di tutto per facilitarmi l'esistenza e solo dopo molte proteste riuscii a conquistarmi il diritto di fare la coda come tutti gli altri per andare a prendere il mangiare e di partecipare ai lavori di pulizia, di sbucciatura delle patate, di lavatura dei piatti e di pulizia dei gabinetti.

I rapporti tra la massa dei soldati semplici e gli ufficiali, alcuni dei quali, anche in prigionia, facevano le note sul comportamento dei " loro " marinai, erano di netta ostilità.

Gli ufficiali finirono col protestare con il capo del campo, colonnello Morris, segnalandogli la mia propaganda antipatriottica. L'alto

ufficiale britannico prese immediatamente le parti del patriottismo degli Hohenzollern e mi impedí di tenere discorsi. La proibizione mi venne peraltro comunicata solo alla fine del mio soggiorno ed ebbe il solo risultato di legarmi ancora di piú ai marinai e agli operai che risposero al divieto del colonnello con una protesta scritta seguita da cinquecentotrenta firme. Un plebiscito del genere, tenuto sotto il ferreo controllo del sergente Olsen, mi compensò di tutti i disagi della prigionia nel campo di Amherst.

Durante tutto il periodo trascorso al campo, le autorità ci negarono ostinatamente il diritto di metterci in comunicazione con il governo russo. I nostri telegrammi per Pietrogrado non venivano spediti. Cercammo di protestare telegraficamente contro questa proibizione con Lloyd George, allora primo ministro inglese. Ma neppure quel telegramma fu inviato. Il colonnello Morris si era abituato nelle colonie a un *habeas corpus* semplificato. Per di piú era al coperto dalla guerra.

Prima di autorizzarmi ad avere un incontro con mia moglie, pose come condizione che non le dessi nessun incarico per il console russo. Può sembrare inverosimile, ma è cosí. Rifiutai l'incontro. Naturalmente il colonnello non aveva nessuna fretta di aiutarci. Attendeva istruzioni che naturalmente non arrivavano...

Devo dire che il meccanismo messo in opera dietro le quinte per il nostro arresto e per il nostro rilascio, non mi è ancora del tutto chiaro. Il governo inglese doveva avere inserito il mio nome in una lista nera, probabilmente dai tempi della mia attività in Francia e aveva aiutato in tutti i modi il governo zarista a farmi espellere dall'Europa. Le autorità inglesi mi arrestarono ad Halifax probabilmente sulla base della vecchia lista con l'aggiunta delle informazioni sulla mia attività ostile agli Stati Uniti.

Quando la notizia del mio arresto giunse alla stampa rivoluzionaria russa, l'ambasciata di Gran Bretagna in Russia, che certamente non si attendeva un mio rapido ritorno, inviò ai giornali di Pietrogrado un comunicato ufficiale dicendo che i russi arrestati nel Canada erano in viaggio per la Russia " con sovvenzioni fornite dall'ambasciata tedesca per rovesciare il governo provvisorio ". Questo, almeno, non lasciava dubbi.

La " Pravda " diretta da Lenin rispose il 16 aprile a Buchanan, sicuramente per mano di Lenin: " È possibile ammettere per un solo istante l'attendibilità della notizia secondo cui Trotskij, presidente del soviet dei deputati operai di Pietroburgo nel 1905, rivoluzionario che ha dedicato decenni della sua vita, disinteressatamente, alla causa della rivoluzione, ha potuto essere coinvolto in un piano sovvenzionato dal governo

tedesco? Si tratta di una calunnia evidente, inaudita, impudente nei confronti di un rivoluzionario. Da chi ha ricevuto questa informazione, signor Buchanan? Perché non lo dice? Sei uomini hanno trascinato il compagno Trotskij per le braccia e per le gambe – tutto questo in nome della vostra amicizia per il governo provvisorio! ".

Quale parte abbia avuto in tutta la faccenda il governo provvisorio è meno chiaro. Non c'è bisogno di dimostrare che Miljukov, allora ministro degli esteri, caldeggiava il mio arresto. Sin dal 1905 aveva combattuto furiosamente il " trotskismo ": fu lui a inventare questa espressione. Ma nel 1917 Miljukov dipendeva dai soviet e doveva manovrare tanto piú prudentemente in quanto i suoi alleati socialpatrioti non si erano ancora lanciati nella persecuzione contro i bolscevichi.

L'ambasciatore britannico Buchanan, nelle sue memorie, presenta la cosa nei termini seguenti: " Trotskij ed altri vennero arrestati ad Halifax in attesa di conoscere le intenzioni del governo provvisorio nei loro confronti ".

Secondo Buchanan, Miljukov sarebbe stato immediatamente informato del nostro arresto. Sin dall'8 aprile l'ambasciatore britannico avrebbe trasmesso al suo governo una richiesta di rilascio da parte di Miljukov. Ma due giorni dopo Miljukov avrebbe ritirato la richiesta, esprimendo la speranza che fossimo trattenuti piú a lungo ad Halifax. Cosí – commenta Buchanan – è proprio il governo provvisorio che ha la responsabilità del prolungarsi della detenzione.

Tutto ciò ha un'apparenza di verità. Ma Buchanan dimentica di dire nelle sue memorie dove sia andata a finire la sovvenzione concessami dai tedeschi per rovesciare il governo provvisorio. Non c'è da stupirsene: messo con le spalle al muro sin dal mio arrivo a Pietrogrado, Buchanan era stato costretto a dichiarare alla stampa di non sapere assolutamente nulla delle pretese sovvenzioni tedesche.

Mai gli uomini hanno mentito come durante la " grande guerra emancipatrice ". Se la menzogna fosse un esplosivo, il nostro pianeta sarebbe stato polverizzato molto prima del trattato di Versailles.

Alla fine intervenne il soviet e Miljukov dovette cedere. Il 29 aprile fummo rilasciati dal campo di concentramento. Ma anche in questa occasione fu impiegata la violenza. Ci si ordinò semplicemente di fare i bagagli e di partire sotto scorta. Chiedemmo dove ci mandassero e perché ci spedissero via. Si rifiutarono di risponderci. I prigionieri cominciarono ad agitarsi pensando che ci volessero rinchiudere in una fortezza. Chiedemmo la presenza del console russo piú vicino. Nuovo rifiuto. Avevamo buoni motivi per non credere alle buone intenzioni di quei signori delle grandi vie del mare. Dichiarammo che non ce ne

saremmo andati di nostra spontanea volontà sinché non ci fosse stato chiarito il motivo del viaggio. Il comandante ordinò di usare la forza. I soldati che dovevano accompagnarci, portarono via i nostri bagagli. Noi continuammo a restar distesi sui nostri pagliericci. La scorta fu allora costretta a portarci via come un mese prima ci aveva portati via dal piroscafo. Ma questa volta dovevano passare attraverso una folla eccitata di marinai tedeschi... Il comandante cedette: con il suo stile di colonnello inglese, dichiarò che ci avrebbe fatti imbarcare su una nave danese diretta in Russia. La sua faccia paonazza aveva movimenti convulsi. Non poteva rassegnarsi all'idea che gli scappavamo di mano. Ah! se ci avesse incontrato sulle coste del Sud-Africa!

Quando ci condussero via dal campo, i nostri compagni di prigionia ci diedero un commiato festoso. Gli ufficiali si erano rinchiusi nel loro reparto e solo alcuni di loro mettevano il naso nelle fessure della parete divisoria. I marinai e gli operai, invece, si erano schierati su due file lungo il passaggio, un'orchestra improvvisata suonava una marcia rivoluzionaria, mani amiche si tendevano verso di noi da ogni parte. Uno dei prigionieri pronunciò un breve discorso: un saluto alla rivoluzione russa, una maledizione alla monarchia tedesca. Ricordo ancor oggi con emozione la nostra fraternizzazione con i marinai tedeschi in piena guerra. Negli anni successivi molti di loro mi hanno inviato dalla Germania lettere amichevoli.

All'ufficiale della polizia britannica Machen che ci aveva arrestati ed era venuto ad assistere alla nostra partenza, dissi in tono di minaccia che all'Assemblea costituente avrei presentato una interpellanza a Miljukov sulle brutalità compiute dalla polizia anglo-canadese nei confronti di cittadini russi.

Il poliziotto replicò prontamente: « Spero che lei non faccia mai parte dell'Assemblea costituente! ».

A Pietrogrado

Il viaggio da Halifax a Pietrogrado passò senza che ce ne accorgessimo, come se si fosse svolto in un tunnel. Ed eravamo difatti in tunnel... verso la rivoluzione. Mi ricordo solo che in Svezia c'erano le tessere del pane: era la prima volta che le vedevo.

In Finlandia incontrai nel treno Vandervelde e De Man che andavano anch'essi a Pietrogrado. « Ci riconosce? » chiese De Man. « Sí » risposi « anche se la gente è cambiata molto durante la guerra. » Con questa allusione non molto cortese la conversazione ebbe termine.

In gioventú De Man aveva cercato di essere marxista e aveva anche attaccato Vandervelde abbastanza correttamente. Durante la guerra aveva rinunciato alle sue fantasticherie giovanili sul piano politico. Dopo la guerra vi rinunciò anche sul piano teorico. Diventò un semplice agente del suo governo.

Vandervelde era stato il personaggio piú insignificante del gruppo dirigente dell'Internazionale. Era diventato presidente solo perché era stato impossibile eleggere un tedesco o un francese. Come teorico Vandervelde non era che un compilatore. Si destreggiava tra le varie tendenze ideologiche socialiste come il governo del suo paese tra le grandi potenze. Non ebbe mai nessuna autorità agli occhi dei marxisti russi. Come oratore, non fu mai piú di una brillante mediocrità. Durante la guerra cambiò il posto di presidente dell'Internazionale con quello di ministro del re. Nel mio giornale parigino gli facevo una guerra implacabile. In risposta, Vandervelde invitava i rivoluzionari russi a riconciliarsi con lo zarismo. Ora si recava a Pietrogrado per sollecitare la rivoluzione russa a prendere il posto dello zarismo nelle file degli alleati. Non avevamo nulla da dirci.

A Beloostrov ci venne incontro una delegazione degli internazionalisti unificati e del Comitato centrale dei bolscevichi. Dei menscevichi non venne nessuno, neppure degli " internazionalisti " (Martov ecc.).

Abbracciai il mio vecchio amico Urickij che avevo incontrato per la prima volta in Siberia agli inizi del secolo. Urickij aveva collaborato regolarmente dalla Scandinavia al parigino " Naše Slovo " e aveva assicurato il collegamento tra noi e la Russia durante la guerra. Un anno dopo fu assassinato da un giovane socialrivoluzionario.

Della delegazione faceva parte anche Karachan, che incontrai allora per la prima volta e che piú tardi divenne famoso come diplomatico sovietico. I bolscevichi erano rappresentati da Federov, un operaio metallurgico che poco dopo divenne presidente della sezione operaia del soviet di Pietrogrado.

Ancor prima di arrivare a Beloostrov avevo saputo da un giornale russo recente che Černov, Cereteli e Skobelev erano entrati a far parte del governo provvisorio di coalizione. La collocazione dei vari gruppi politici mi divenne subito chiara. Sin dal primo giorno si prospettava una lotta implacabile, assieme ai bolscevichi, contro i menscevichi e i populisti.

A Pietrogrado fummo ricevuti solennemente alla stazione di Finlandia. Urickij e Federov pronunciarono discorsi. Risposi parlando della necessità di preparare una nuova rivoluzione, che sarebbe stata la *nostra* rivoluzione. Quando improvvisamente mi sollevarono a braccia, mi ricor-

dai immediatamente di Halifax, dove mi ero trovato nella stessa situazione. Ma ora erano mani amiche che mi sollevavano. Eravamo circondati da molte bandiere. Scorsi il volto emozionato di mia moglie, le facce pallide e inquiete dei miei figli che si chiedevano se quello che accadeva, fosse bene o male; la rivoluzione li aveva già delusi una volta.

Dietro a noi, all'estremità del marciapiede, vidi Vandervelde e De Man; erano rimasti indietro deliberatamente per non trovarsi tra la folla. I nuovi ministri socialisti russi non avevano organizzato nessuna accoglienza per il collega socialista. Tutti si ricordavano anche troppo bene quale parte avesse avuto Vandervelde sino al giorno prima.

Appena uscito dalla stazione mi trovai in un vortice in cui uomini e avvenimenti erano trasportati via come pagliuzze in un gorgo. I piú grandi avvenimenti sono poveri di ricordi personali: cosí la memoria si difende da un carico eccessivo. Mi sembra di essermi recato immediatamente a una seduta del Comitato esecutivo. Čcheidze, in quel periodo eterno presidente, mi salutò con freddezza.

I bolscevichi proposero di inserirmi tra i membri del Comitato esecutivo, in qualità di presidente del soviet del 1905. Vi fu un po' di confusione. I menscevichi parlottavano con i populisti. In quel periodo erano ancora la schiacciante maggioranza in tutti gli organismi rivoluzionari. Si decise di includermi con voto consultivo. Ricevetti la mia tessera di membro del comitato con una tazza di tè e un pezzo di pane nero.

Non solo i ragazzi, ma anche mia moglie e io ci meravigliavamo di sentir parlare russo nelle vie di Pietrogrado e di vedere insegne e cartelli in lingua russa. Erano trascorsi dieci anni da quando avevamo lasciato la capitale. Allora mio figlio maggiore aveva poco piú di un anno e il minore era nato a Vienna.

La guarnigione di Pietrogrado era numerosissima, ma ormai profondamente scossa. I soldati passavano cantando canzoni rivoluzionarie e con nastri rossi sul petto; sembrava inverosimile, sembrava un sogno. I tram erano zeppi di soldati. In certe strade piú ampie si facevano ancora le esercitazioni: i tiratori si gettavano a terra, poi avanzavano in ordine sparso, si gettavano di nuovo a terra. Dietro la rivoluzione c'era ancora il mostro gigantesco della guerra che proiettava la sua ombra sulla rivoluzione. Ma le masse non ci credevano piú e si aveva l'impressione che l'addestramento continuasse, semplicemente perché ci si era dimenticati di sospenderlo. La guerra era diventata impossibile. Questo non riuscivano a capirlo non solo i cadetti, ma neppure i capi della cosiddetta democrazia rivoluzionaria; avevano una paura terribile di staccarsi dalle falde dell'Intesa.

Conoscevo poco Cereteli, Kerenskij non lo conoscevo affatto, Čcheidze lo conoscevo meglio; Skobelev era stato mio scolaro; Černov l'avevo combattuto piú volte all'estero in dibattiti in contraddittorio; Gotz lo vedevo per la prima volta. Questo era il gruppo dirigente sovietico della democrazia.

Cereteli li sovrastava tutti nettamente. Lo avevo già incontrato al congresso di Londra del 1907, dove aveva rappresentato la frazione socialdemocratica della II Duma. Sin da quei tempi, mentre era ancora giovane, era un buon oratore con un sottofondo morale affascinante. Gli anni dell'ergastolo accrebbero la sua autorità politica. Rientrò nell'arena rivoluzionaria nella piena maturità e prese subito il primo posto tra quelli che condividevano le sue idee o erano suoi alleati. Dei nostri avversari era il solo da prendere sul serio. Ma, come a volte accade nella storia, ci volle la rivoluzione per dimostrare che Cereteli non era un rivoluzionario. Per non smarrirsi nel groviglio dei suoi aspetti, bisognava considerare la rivoluzione russa non da un punto di vista unicamente russo, ma da un punto di vista mondiale. Cereteli, invece, l'affrontò solo sulla base dell'esperienza della Georgia, completata dagli insegnamenti tratti dalla II Duma. Le sue concezioni politiche si rivelarono estremamente anguste, la sua cultura apparve superficiale e letteraria. Nutriva un profondo rispetto per il liberalismo; osservava la dinamica inesorabile della rivoluzione con gli occhi di un borghese semicolto che ha paura per le sorti della cultura. Le masse che si ridestavano gli sembravano sempre piú una plebe in rivolta. Sin dalle prime parole che scambiammo, fu chiaro che per noi era un nemico. Lenin lo chiamava " ottuso ": una definizione dura, ma corretta. Cereteli era uno spirito limitato, anche se onesto e non privo di qualità.

Di Kerenskij Lenin diceva: è uno " spaccone ". C'è ben poco da aggiungere anche oggi. Kerenskij era ed è rimasto un uomo solo casualmente divenuto un protagonista grazie al momento storico. Ogni nuova poderosa ondata rivoluzionaria, trascinando masse vergini che non hanno ancora una capacità di scelta, spinge inevitabilmente in alto questi eroi di una giornata che restano immediatamente abbagliati dalla loro stessa luce. Kerenskij era il discendente di Gapon e di Chrustalev; era la personificazione dell'elemento accidentale in un processo determinato da certe norme. I suoi migliori discorsi politici erano roboanti sproloqui. Nel 1917 l'acqua ribolliva e produceva vapore. Il vapore fu scambiato per un'aureola.

Skobelev era entrato nella vita politica sotto la mia guida mentre era studente a Vienna. Dalla redazione della " Pravda " viennese rientrò a casa sua nel Caucaso per tentare di farsi eleggere deputato alla IV

Duma e ci riuscí. Alla Duma subí l'influenza dei menscevichi e con loro entrò nella rivoluzione di febbraio; le nostre relazioni si erano interrotte da tempo. A Pietrogrado lo ritrovai fresco fresco come ministro del lavoro. Al Comitato esecutivo mi si avvicinò con disinvoltura, chiedendomi che cosa *ne* pensassi. Gli risposi: « Penso che regoleremo presto i conti con voi ».

Non molto tempo fa Skobelev mi ha ricordato questa amichevole previsione che doveva realizzarsi sei mesi piú tardi. Subito dopo la rivoluzione di ottobre Skobelev si proclamò bolscevico. Lenin e io eravamo dell'avviso che non si dovesse accettarlo nel partito. Ora, naturalmente, è staliniano. Cosí tutto è in regola.

Non senza difficoltà trovai, con mia moglie e con i miei figli, una stanza in un albergo della Kievskij Numera. Il giorno dopo venne da noi un ufficiale in alta tenuta.

« Non mi riconosce? »

Non lo riconoscevo.

« Loghinov. »

Allora, dietro l'ufficiale elegante, rividi un giovane fabbro che avevo conosciuto nel 1905. Aveva fatto parte di un distaccamento operaio di combattimento, e, nascondendosi dietro i paracarri, aveva combattuto contro la polizia. Si era legato a me con slancio giovanile. Dopo il 1905 l'avevo perduto di vista.

Solo ora, nel 1917, apprendevo che in realtà non era mai stato il proletario Loghinov: il suo vero nome era Serebrovskij. Era stato studente al Politecnico e proveniva da una famiglia ricca, ma nei suoi giovani anni si era adattato all'ambiente operaio. Nel periodo della reazione era diventato ingegnere, si era ritirato dalla rivoluzione e durante la guerra era stato nominato dal governo direttore di due delle piú grandi fabbriche metallurgiche di Pietrogrado.

La rivoluzione di febbraio lo aveva scosso e gli aveva ricordato il suo passato. Dai giornali aveva saputo del mio ritorno. E ora era davanti a me e mi pregava con insistenza di andare subito ad abitare da lui con la mia famiglia.

Dopo qualche esitazione accettammo.

Serebrovskij aveva un enorme, ricco appartamento di direttore, dove abitava da solo con la sua giovane moglie. Non avevano figli. Tutto era stato preparato in precedenza. In una città semiaffamata e mezza in rovina eravamo come in paradiso.

Ma le cose cambiarono non appena la conversazione si spostò sulla politica. Serebrovskij era patriota, come scoprimmo successivamente,

odiava profondamente i bolscevichi e considerava Lenin un agente tedesco.

Per la verità, subito dopo le prime parole, divenne piú prudente sentendosi rintuzzare. Ma ci era impossibile vivere assieme a lui. Lasciammo l'appartamento di quelle persone ospitali cui nulla ci legava e riprendemmo la nostra stanza della Kievskij Numera. Serebrovskij invitò un'altra volta a casa sua i nostri ragazzi. Offrí loro tè con marmellata e i ragazzi, per gratitudine, gli parlarono dell'ultimo discorso di Lenin durante un comizio. Avevano i volti accesi, erano contenti di chiacchierare e di mangiare la marmellata.

« Ma Lenin è una spia tedesca! » disse loro il padrone di casa.

Che cosa? Aveva detto proprio cosí? I ragazzi lasciarono il tè con la marmellata. Balzarono in piedi e il maggiore esclamò: « Questa è una porcheria! ».

Non aveva saputo trovare nel suo vocabolario una espressione piú adatta.

A sua volta il padron di casa si sentí offeso. Cosí i nostri rapporti si interruppero.

Dopo la nostra vittoria nell'ottobre feci lavorare Serebrovskij in uno stabilimento sovietico. Come molti altri, da un'attività sotto il controllo dei soviet passò al partito. Ora è membro del Comitato centrale del partito di Stalin, è una delle colonne del regime. Se nel 1905 aveva potuto farsi passare per proletario, oggi gli è infinitamente piú facile farsi passare per bolscevico.

Dopo le giornate di luglio, di cui parleremo piú avanti, le calunnie lanciate contro i bolscevichi inondarono le strade della capitale. Venni arrestato dal governo Kerenskij e cosí due mesi dopo il ritorno dall'emigrazione mi ritrovai nella prigione di Kresty che conoscevo molto bene. Il colonnello Morris, comandante del campo di Amherst, dovette apprendere con piacere la notizia dal suo giornale del mattino e probabilmente non fu il solo a provare lo stesso sentimento. Ma i ragazzi non erano contenti.

« Che razza di rivoluzione è questa » chiedevano con un tono di rimprovero alla madre « se papà viene rinchiuso prima in un campo di concentramento e poi in una prigione? »

La madre era d'accordo con loro, pensava che non fosse ancora la vera rivoluzione. Ma nel loro animo cominciava a nascere un certo scetticismo.

Quando lasciai la prigione della " democrazia rivoluzionaria ", ci installammo in una piccola abitazione affittata dalla vedova di un giornalista liberale in una grande casa borghese. I preparativi della rivo-

luzione di ottobre procedevano attivamente. Divenni presidente del soviet di Pietrogrado. Il mio nome era menzionato sulla stampa in tutti i modi. Nell'immobile in cui abitavamo eravamo sempre piú circondati da un muro di ostilità e di odio. La nostra cuoca, Anna Ossipovna, doveva subire gli attacchi delle donne di casa quando si recava al comitato di fabbricato per avere il pane. A scuola, mio figlio era perseguitato, era chiamato " presidente " con allusione al padre. Quando mia moglie tornava a casa dal sindacato dei lavoratori del legno dove lavorava, il portiere la accoglieva con occhiate di odio. Era un supplizio salire le scale. Sempre piú spesso la nostra padrona telefonava per sapere se i mobili fossero stati distrutti. Avremmo voluto cambiare alloggio. Ma dove andare? In città non c'erano alloggi disponibili. La situazione diventava sempre piú insopportabile.

Ma un bel giorno – davvero un bel giorno – l'ostracismo nei nostri confronti fu improvvisamente tolto, come se qualcuno l'avesse spazzato via con una mano potente. Il portiere rivolgeva a mia moglie un saluto riservato agli inquilini piú influenti. Al comitato di fabbricato il pane ci veniva consegnato senza ritardi e minacce. Nessuno ci sbatteva piú la porta in faccia.

Chi aveva ottenuto un simile risultato? Quale mago?

L'aveva ottenuto Nikolaj Markin. Bisogna parlare di lui perché grazie a lui, grazie a un Markin collettivo, la rivoluzione di ottobre ha vinto.

Markin era un marinaio del Baltico, artigliere e bolscevico. Non si era rivelato subito per quello che era. La sua indole non lo portava a farsi avanti. Non era oratore, aveva difficoltà a esprimersi; per di piú era timido e riservato, aveva la riservatezza della forza rinchiusa in se stessa. Markin era tutto di un pezzo e di un buon materiale. Non sapevo ancora della sua esistenza e già si era preso cura della mia famiglia. Aveva fatto conoscenza con i miei ragazzi, aveva offerto loro allo Smolnij tè e panini burrati, in generale procurava loro le piccole gioie cosí rare in tempi difficili. Senza farsi notare veniva a vedere se tutto era in regola a casa nostra. Io non sospettavo la sua esistenza. Dai ragazzi e da Anna Ossipovna aveva saputo che vivevamo in un campo nemico. Venne a dare un'occhiata dal portiere e al comitato di fabbricato; credo che non venne solo, ma con un gruppo di marinai. Dovette trovare argomenti molto persuasivi visto che tutto cambiò bruscamente attorno a noi. Cosí, prima ancora dell'ottobre, era stata introdotta nella nostra casa una specie di dittatura del proletariato. Solo piú tardi venimmo a sapere che dovevamo tutto a un marinaio del Baltico, amico dei ragazzi.

Il Comitato esecutivo centrale, a noi ostile, appoggiandosi ai proprie-

tari di tipografie, tolse il giornale al soviet di Pietrogrado non appena divenne bolscevico. Dovevamo fare un nuovo giornale. Feci appello a Markin. Egli scomparve, si eclissò completamente, andò a vedere dove si potesse fare qualche cosa, discusse con i tipografi e, dopo qualche giorno, il giornale poté uscire. Lo chiamammo " Operaio e soldato ". Markin se ne stava giorno e notte in redazione e faceva andare avanti il lavoro.

Nelle giornate di ottobre la sua figura tarchiata dalla testa bruna e cupa appariva sempre nei luoghi di maggior pericolo e nei momenti in cui piú c'era bisogno. Markin veniva a trovarmi per dirmi che tutto era a posto e per domandarmi se avessimo bisogno di qualche cosa. La sua esperienza si arricchiva: ed egli istaurava a Pietrogrado la dittatura del proletariato.

La feccia delle strade cominciò a saccheggiare i grossi depositi di vino della capitale e dei palazzi. Qualcuno certamente dirigeva questo movimento pericoloso nel tentativo di bruciare la rivoluzione al fuoco dell'alcool. Markin fiutò il pericolo e subito si mobilitò. Assicurò la difesa dei depositi e, dove non poteva fare diversamente, li distruggeva. Con i suoi stivaloni sguazzava sino alle ginocchia in flutti di vino in cui si frammischiavano i cocci delle bottiglie. Il vino scorreva a ruscelli verso la Neva, impregnando la neve. Gli ubriaconi si chinavano sui canali per succhiare. Markin combatteva con la pistola in pugno perché l'ottobre conservasse la propria lucidità. Bagnato fradicio, olezzante di vini pregiati, tornava a casa dove lo attendevano due bambini. Markin respingeva l'offensiva sferrata con l'alcool contro la rivoluzione.

Quando fui designato al Commissariato degli affari esteri, sembrava impossibile assolvere l'incarico. Dai sottosegretari alle dattilografe tutti sabotavano; gli armadi erano chiusi e mancavano le chiavi. Mi rivolsi a Markin che conosceva il segreto dell'azione diretta. Un paio di diplomatici restarono chiusi per ventiquattro ore e il giorno dopo Markin mi portò le chiavi e mi invitò ad andare al Commissariato. Ma ero impegnato allo Smolnij per risolvere problemi piú generali della rivoluzione. Allora Markin divenne provvisoriamente, anche se non in forma ufficiale, ministro degli esteri. A modo suo aveva afferrato il meccanismo del Commissariato, procedeva con mano ferma all'epurazione, cacciando i diplomatici di alto grado e disonesti, riorganizzando gli uffici, confiscava a favore dei senza tetto tutte le merci giunte dall'estero di contrabbando per mezzo delle valigie diplomatiche. Faceva una scelta dei documenti segreti piú edificanti e li pubblicava in forma di opuscoli, sotto la sua responsabilità e con sue annotazioni. Markin non aveva nessuna formazione accademica e scrivendo commetteva degli errori.

Le sue annotazioni a volte facevano uno strano effetto. Ma, complessivamente, piantava i suoi chiodi diplomatici al punto giusto. A Brest-Litovsk, il barone von Kühlmann e il conte Czernin si gettarono avidamente sui libretti gialli di Markin.

Poi cominciò la guerra civile. Markin tappava i buchi che non erano pochi. Si occupava di instaurare la dittatura del proletariato nel lontano Oriente. Comandava una flottiglia sul Volga e cacciava il nemico. Quando venivo a sapere che in un posto particolarmente pericoloso c'era Markin, mi sentivo piú tranquillo. Ma suonò anche la sua ora. Sulla Kama una pallottola nemica raggiunse Nikolaji Georgevič Markin e stroncò le sue solide gambe di marinaio. Quando ricevetti il dispaccio che mi annunciava la sua morte fu come se dinnanzi ai miei occhi crollasse una colonna di granito.

Sul tavolino dei ragazzi c'era il suo ritratto. Aveva il berretto da marinaio con i nastri.

« Ragazzi, ragazzi, Markin è stato ucciso... »

Dinnanzi a me due volti sbiancati, tesi per il dolore improvviso.

Con i ragazzi il truce Markin trattava da pari a pari. Li aveva introdotti nei suoi progetti, nella sua vita. A Serëša che aveva nove anni, aveva raccontato piangendo che una donna che aveva amato da lungo tempo e intensamente, lo aveva abbandonato e questo gli causava una grande tristezza. Serëša, spaventato e in lagrime, aveva confidato il segreto alla madre.

E questo tenero amico che aveva aperto il suo cuore ai nostri ragazzi era nello stesso tempo un lupo di mare, un rivoluzionario, un vero eroe da leggenda. Possibile che fosse morto proprio lui, Markin, che nelle cantine del ministero ci aveva insegnato a usare la pistola e il fucile? Due piccoli corpi tremarono a lungo sotto le coperte, durante la notte, quando giunse la tragica notizia. Solo la madre udí i loro singhiozzi inconsolabili.

La mia vita era travolta nel vortice dei comizi. Quando arrivai a Pietroburgo, tutti gli oratori che incontrai erano rauchi o avevano perduto completamente la voce. La rivoluzione del 1905 mi aveva insegnato ad aver cura della mia gola. Per questo non dovetti mai abbandonare la linea del fronte. Comizi nelle fabbriche, nelle scuole, nei teatri, nei circhi, nelle strade, sulle piazze... Rientravo esausto dopo la mezzanotte, nel dormiveglia trovavo gli argomenti piú solidi da contrapporre agli avversari politici, e alle sette del mattino, a volte ancora prima, venivo strappato al sonno da odiosi, insopportabili colpi alla mia porta. Mi cercavano per un comizio a Peterhof, quelli di Kronstadt erano venuti a prendermi con una barca a motore, e cosí via. Ogni volta mi sem-

brava che non avrei potuto resistere alla nuova assemblea. Ma allora si sprigionavano non so quali riserve nervose; parlavo un'ora, a volte due, e, mentre parlavo, ero circondato da delegazioni di varie fabbriche o quartieri. Venivo a sapere che in quattro o cinque posti ero atteso da migliaia di operai che aspettavano da una, due o tre ore. Con quanta pazienza la massa ridestata attendeva in quei giorni una parola nuova!

I comizi del circo moderno avevano una funzione particolare non solo per me, ma anche per i nostri avversari. Costoro consideravano il circo come la mia roccaforte e non tentarono mai di prendervi la parola. Quando invece attaccavo i conciliatori al soviet, ero spesso interrotto da grida ostili: " Non siamo mica al Circo moderno! ".

Questo divenne come una specie di ritornello. Di solito, al circo, prendevo la parola alla sera, qualche volta addirittura in piena notte. I miei ascoltatori erano operai, soldati, lavoratori, madri di famiglia, ragazzi di strada, gli strati piú oppressi della capitale. La gente era cosí ammucchiata che non sarebbe caduto per terra un ago. Ragazzini erano seduti sulle spalle dei genitori. Lattanti succhiavano il seno materno. Nessuno fumava. Le gallerie minacciavano di crollare sotto il peso. Per giungere alla tribuna ero costretto a passare per un corridoio stretto tra la folla, a volte ero addirittura trasportato a braccia. Nell'atmosfera, tesa per l'aspettativa, scoppiavano grida, urli appassionati, tipici del Circo moderno. Attorno a me, sopra di me, gomiti premuti gli uni contro gli altri, petti, teste... Parlavo come da una ardente caverna di corpi umani. Quando facevo un gesto un po' piú ampio, colpivo sempre qualcuno, che mi faceva gentilmente capire di non preoccuparmi, di continuare, di non interrompermi. Nella tensione elettrica di quella folla appassionata non ci poteva essere stanchezza. La folla voleva sapere, capire, trovare la propria strada. In certi momenti si aveva la sensazione di sentire con le labbra l'avidità di sapere di questa moltitudine fusa in un solo essere. Allora, gli argomenti elaborati prima, le parole già preparate, venivano meno, scomparivano sotto la pressione imperiosa della sensibilità comune, e dall'oscurità uscivano altre parole, altri argomenti, belli e pronti, imprevisti per l'oratore, ma necessari per la massa. E allora l'oratore stesso aveva l'impressione di ascoltare se stesso, di non poter stare al passo con i suoi pensieri, e la sua sola preoccupazione era di non cadere come un sonnambulo dal tetto, ridestato dal suono delle sue parole.

Questo era il Circo moderno. Aveva la sua particolare caratteristica, focoso, dolce, indemoniato. I lattanti succhiavano tranquillamente dai petti da cui uscivano grida di consenso o di minaccia. La folla stessa

era come un lattante con le labbra secche alle mammelle della rivoluzione. Ma il lattante diventava uomo rapidamente.

Uscire dal Circo moderno era ancora piú difficile che entrarvi. La folla non si decideva a rompere il blocco. Non si disperdeva. Quasi svenuto dalla stanchezza dovevo nuotare verso la porta, trasportato dalle mani della folla sopra le teste. A volte vedevo le facce delle mie due figlie: abitavano nelle vicinanze con la madre. La maggiore aveva sedici anni, la seconda andava per quindici. Avevo appena il tempo di rispondere con un cenno alle loro occhiate o di stringere rapidamente una mano calda e affettuosa. E la folla subito ci divideva.

Quando ero giunto fuori, tutto il circo si metteva in movimento dietro di me. La strada notturna si animava di grida e del rumore dei passi. Si spalancava una porta che mi inghiottiva richiudendosi dietro di me. Erano gli amici che mi facevano entrare nel palazzo che Nicola II aveva fatto costruire per la ballerina Ksešinskaja. Lí si era installato lo Stato Maggiore dei bolscevichi. Sui mobili ricoperti di seta si vedevano uniformi grigie e pesanti stivaloni calpestavano pavimenti da tempo non piú lucidati. Lí si poteva attendere un po' che la folla si diradasse, per poi proseguire.

Una sera, mentre tornavo da un comizio per strade deserte, udii dei passi che mi seguivano. Lo stesso era accaduto il giorno prima e forse anche due giorni prima. Impugnando la mia Browning mi girai bruscamente facendo qualche passo indietro.

« Che cosa vuole da me? » domandai con tono risoluto.

Davanti a me c'era un giovane dallo sguardo pieno di devozione.

« Mi permetta di proteggerla: il Circo è frequentato anche da nemici. »

Era lo studente Posnanskij.

Da quel momento non mi abbandonò piú. Durante tutti gli anni della rivoluzione rimase al mio fianco, per assolvere i compiti piú diversi, sempre di grande responsabilità. Si occupò della mia difesa personale, creò una segreteria per aiutare le mie spedizioni militari, scoprí depositi d'armi che erano stati dimenticati, trovò i libri di cui avevamo bisogno, organizzò squadroni, per cosí dire, quasi dal nulla, combatté al fronte e poi nelle file dell'opposizione. Attualmente è deportato. Spero che potremo ritrovarci.

Il 3 dicembre feci al Circo moderno una relazione sull'attività del governo sovietico. Illustrai l'importanza della pubblicazione del carteggio diplomatico dello zar e di Kerenskij. Raccontai ai miei fedeli ascoltatori che, per aver detto che il popolo non poteva continuare a versare

il sangue per trattati che non aveva stipulato né letto né visto, mi ero attirato dai conciliatori la violenta replica:

« Qui non siamo al Circo moderno! Non usi qui un simile linguaggio! »

E ripetei la mia risposta:

« Non ho che un solo linguaggio, il linguaggio rivoluzionario! Con questo linguaggio parlo nelle assemblee popolari, con questo linguaggio mi rivolgerò agli alleati e ai tedeschi. »

Il resoconto dei giornali segnala a questo punto: " scroscianti applausi ".

Il mio legame con il Circo moderno si interruppe solo nel febbraio, quando mi trasferii a Mosca.

A proposito dei calunniatori

Agli inizi di maggio del 1917, quando giunsi a Pietrogrado, la campagna sul vagone piombato in cui era arrivato Lenin era al punto culminante. I ministri socialisti, nuovi di zecca, erano d'accordo con Lloyd George che Lenin non avrebbe dovuto rientrare in Russia. Gli stessi signori avevano scatenato una campagna contro Lenin perché era passato attraverso la Germania. L'esperienza del mio viaggio completava l'esperienza di Lenin come una prova *a contrario*. Il che non impedí che fossi oggetto della stessa calunnia. Il primo a lanciarla era stato Buchanan. In forma di lettera aperta al ministro degli esteri – che in maggio era non piú Miljukov, ma Terečenko – scrissi il resoconto della mia odissea attraverso l'Atlantico. A conclusione ponevo la domanda:

" Crede giusto, signor ministro, che l'Inghilterra sia rappresentata da una persona che si è macchiata di una calunnia cosí vergognosa e che poi non ha fatto niente per riabilitarsi? "

Non ci fu nessuna risposta. Né io me l'aspettavo. Senonché il giornale di Miljukov prese le parti dell'ambasciatore alleato riprendendo a sua volta le calunnie nei miei confronti. Decisi di inchiodare i calunniatori nel modo piú solenne. Si era aperto il primo congresso panrusso dei soviet. Il 5 giugno la sala era stracolma. Alla fine della seduta chiesi di parlare per una faccenda personale. Ecco come il giorno dopo l'episodio e le mie parole erano riferiti dal giornale di Gor'kij, ostile ai bolscevichi.

« " Miljukov ci accusa di essere agenti del governo tedesco. Dall'alto di questa tribuna della democrazia rivoluzionaria mi rivolgo alla stampa russa onesta (Trotskij si rivolge verso il tavolo dei giornalisti) e le chiedo di riferire le mie parole: sinché Miljukov non avrà ritirato

la sua accusa, porterà sulla fronte le stimmate dell'infame calunniatore ".

« La dichiarazione di Trotskij, pronunciata con forza e dignità, fu accolta con un'ovazione unanime della sala. Tutto il congresso, senza distinzioni di frazioni, lo ha applaudito fragorosamente per alcuni minuti. »

Non va dimenticato che per nove decimi il congresso era composto da nostri avversari. Ma, come dimostrarono gli avvenimenti successivi, si trattò di un successo effimero. Fu, a suo modo, un paradosso del parlamentarismo.

Il *Reč'* cercò di raccogliere il guanto di sfida comunicando il giorno dopo che avevo ricevuto da una società patriottica tedesca di New York mille dollari per rovesciare il governo provvisorio. Questo, almeno, era chiaro. La verità era che due giorni prima della partenza per l'Europa i lavoratori tedeschi, cui in varie occasioni avevo tenuto conferenze, assieme ad amici e sostenitori americani, russi, lettoni, ebrei, lituani e finlandesi, avevano organizzato una serata di addio nel corso della quale era stata fatta una colletta a favore della rivoluzione russa. Erano stati raccolti 310 dollari. Gli operai tedeschi vi avevano contribuito, tramite il loro presidente, con 100 dollari. La somma raccolta mi era stata consegnata il giorno dopo e, d'accordo con gli organizzatori della riunione, avevo distribuito i 310 dollari tra cinque emigrati che rientravano in Russia e non disponevano di denaro sufficiente per il viaggio. Questa la storia dei " 1.000 dollari ".

Riferii tutto questo sul giornale di Gor'kij, " Novaja Žizn' " (27 giugno), concludendo:

« Per introdurre, a beneficio dei tempi futuri, un correttivo alle invenzioni nei miei confronti dei signori calunniatori, mentitori, pennivendoli dei giornali cadetti e di altre canaglie della stessa risma, ritengo utile dichiarare che in tutta la mia vita non ho mai avuto contemporaneamente a disposizione 1.000 dollari e neppure la decima parte di questa somma. Una simile confessione può sicuramente rovinare la mia reputazione agli occhi di una congrega di cadetti assai piú delle insinuazioni del signor Miljukov. Ma da tempo mi sono rassegnato all'idea di vivere senza nessun tipo di riconoscimento da parte dei borghesi liberali. »

Dopo di che le calunnie cessarono. Tirai le somme di tutta la campagna in un opuscolo indirizzato *Ai calunniatori* che feci stampare. Una settimana dopo vennero le giornate di luglio e il 23 di quel mese il governo provvisorio mi fece imprigionare con l'accusa di essere al servizio del Kaiser. L'istruttoria fu condotta da alcuni giudici che avevano fatto le loro prove all'epoca zarista: non erano abituati a prendere troppo in considerazione fatti e argomenti. Per di piú la stagione era troppo calda. Quando conobbi l'incartamento, l'indignazione per l'infamia delle

accuse fu attenuata dall'allegria provocata dalla stupidità del documento.

Ecco che cosa feci mettere a verbale durante l'interrogatorio del primo settembre:

« Considerato che già il primo documento portato a mia conoscenza (la deposizione dell'ufficiale Ermolenko), che ha sinora avuto la parte principale nella campagna di persecuzione organizzata da alcuni funzionari del ministero della giustizia contro il mio partito e me personalmente, si rivelerà una deliberata contraffazione mirante non a chiarire le circostanze, ma a oscurarle con perfido proposito; considerato che nel documento il giudice istruttore Aleksandrov ha taciuto con premeditazione tutte le questioni e le circostanze principali il cui chiarimento avrebbe inevitabilmente dimostrato tutta la falsità delle dichiarazioni del suddetto Ermolenko, a me sconosciuto; considerato tutto questo, ritengo che sarebbe per me politicamente e moralmente umiliante partecipare all'istruttoria, e mi riservo, quindi, a maggior ragione di denunciare la vera natura dell'accusa dinnanzi all'opinione pubblica del paese con tutti i mezzi di cui potrò disporre. »

L'accusa annegò ben presto nel fiume dei grandi avvenimenti che travolsero non solo i giudici istruttori, ma tutta la vecchia Russia con i suoi eroi dell'ultima ora tipo Kerenskij.

Credevo di non dover piú ritornare sull'argomento. Invece, c'è uno scrittore che nel 1928 non si è peritato di riprendere e diffondere la vecchia calunnia. Il nome di questo scrittore è Kerenskij. Nel 1928, cioè undici anni dopo gli avvenimenti rivoluzionari che l'hanno inaspettatamente e giustamente spazzato via, Kerenskij sostiene che Lenin e altri bolscevichi erano agenti del governo tedesco, erano in collegamento con lo stato maggiore tedesco, ricevevano denaro tedesco per provocare la disfatta dell'esercito russo e lo smembramento della Russia. Tutto ciò è raccontato in molte pagine di un libro ridicolo, in particolare da pagina 290 a pagina 310. Dopo gli avvenimenti del 1917 mi ero fatto un'idea abbastanza chiara del livello intellettuale e morale di Kerenskij: tuttavia non avrei mai creduto che fosse capace di rilanciare una simile " accusa " oggi, dopo tutto quello che è accaduto. Ma è un dato di fatto.

Kerenskij scrive:

« Che Lenin abbia tradito la Russia proprio al momento culminante della guerra, è *un fatto storico inoppugnabile, inconfutabile.* »

Ma chi ha fornito le prove " inconfutabili "?

Kerenskij comincia raccontando lungamente come lo Stato Maggiore tedesco scegliesse tra i prigionieri russi candidati allo spionaggio e li introducesse nelle file dell'esercito russo. Una di queste spie, vere o supposte tali (spesso non sapevano di esserlo), era andata da Kerenskij per

rivelargli tutto il meccanismo dello spionaggio tedesco. Ma – osserva tristemente Kerenskij – quelle " rivelazioni " non avevano " nessun valore pratico " (p. 295). E allora? Dallo stesso racconto di Kerenskij è chiaro che un mediocre avventuriero aveva cercato di prenderlo in giro. Quell'episodio aveva forse una qualche relazione con Lenin e con i bolscevichi? Assolutamente no! Perché allora raccontarlo? Per ampliare il racconto e per accreditare le rivelazioni successive. Al pari del suo informatore, Kerenskij vuol prendere in giro il lettore.

Certo, sostiene, il primo caso non aveva importanza. Ma in compenso ricevemmo da un'altra fonte un'informazione di " grande valore " che « dimostrò definitivamente che c'era un collegamento tra lo Stato Maggiore tedesco e i bolscevichi » (p. 295). Si noti: " dimostrò definitivamente ". Poi si legge: « Fu possibile stabilire anche i mezzi e le vie per cui il collegamento poteva essere stabilito ». *Poteva* essere stabilito? L'espressione è ambigua. *Fu* realmente stabilito? Lo sapremo tra poco. Un po' di pazienza. Ci sono voluti undici anni per far maturare la " rivelazione " nelle profondità dello spirito dell'autore:

« Nell'aprile si presentò al quartier generale del generale Alekseev un ufficiale ucraino di nome Iarmolenko. » Il nome l'abbiamo già sentito. È il personaggio-chiave di tutta la faccenda. Va notato che Kerenskij non è capace di essere preciso neppure quando non ha interesse a essere impreciso. Il nome del piccolo furfante che fa entrare in scena non è Iarmolenko, ma Ermolenko. Almeno questo era il nome che figurava nelle carte del giudice istruttore. Dunque, l'allievo ufficiale Ermolenko (Kerenskij dice " ufficiale " con deliberata imprecisione) si presentò al quartier generale come falso agente tedesco per smascherare i veri agenti tedeschi. Le dichiarazioni di questo grande patriota che anche la stampa borghese piú ostile al bolscevismo dovette ben presto definire " individuo losco ed equivoco ", dimostrarono inconfutabilmente e definitivamente che Lenin non è stato una delle piú grandi figure della storia, ma semplicemente un agente stipendiato da Ludendorff. Ma come mai l'allievo ufficiale Ermolenko aveva saputo il grande segreto e quali prove aveva fornito per convincere Kerenskij? Ermolenko, a sentir lui, era stato incaricato dallo Stato Maggiore tedesco di fare propaganda separatista in Ucraina:

« Gli erano state date » racconta Kerenskij « tutte (!) le informazioni necessarie sui mezzi per tenersi in contatto con le personalità tedesche competenti (!), sulle banche (!) che gli avrebbero fatto pervenire i fondi necessari, sugli agenti piú importanti, tra cui c'erano molti separatisti ucraini e Lenin. »

Tutto ciò è scritto parola per parola alle pagine 295-96 della grande opera. Ora, dunque, sappiamo come lo Stato Maggiore tedesco procedes-

se con le sue spie. Quando scopriva come candidato allo spionaggio un allievo ufficiale semianalfabeta, invece di assegnarlo a un ufficiale del reparto spionaggio, si affrettava a metterlo in comunicazione con le " personalità competenti ", gli rivelava immediatamente tutto il meccanismo dei suoi servizi, gli indicava i nomi delle banche, non di una banca ma di tutte le banche, per cui passavano i fondi segreti tedeschi! Niente da fare: si resta con l'impressione che lo Stato Maggiore fosse infinitamente stupido. Ma è solo un'impressione, perché lo Stato Maggiore non è descritto come realmente era, bensí come lo vedevano Max e Moritz [1]; l'allievo ufficiale Ermolenko e l'allievo della politica Kerenskij.

Ma forse, per quanto oscuro, sconosciuto e di grado poco elevato, Ermolenko aveva un incarico importante nei servizi di spionaggio tedeschi? Kerenskij vorrebbe farcelo credere.

Senonché, noi conosciamo non solo il libro di Kerenskij, ma anche le fonti cui ha attinto.

Per parte sua, Ermolenko è piú grossolano di Kerenskij. Nelle sue dichiarazioni, fatte con lo stile di un piccolo e stupido avventuriero, Ermolenko ci fornisce lui stesso il prezzo del suo lavoro: lo Stato Maggiore tedesco gli avrebbe versato in tutto 1.500 rubli, già allora completamente svalutati, per tutte le spese che avrebbe dovuto affrontare per provocare la separazione dell'Ucraina e il rovesciamento di Kerenskij. Ermolenko confessa candidamente, nelle dichiarazioni successivamente pubblicate, di essersi lagnato amaramente della spilorceria tedesca, ma senza risultato. « Perché cosí poco? » aveva protestato. Ma le " personalità competenti " erano state irremovibili.

Peraltro, Ermolenko non ci dice se ha trattato direttamente con Ludendorff, con Hindenburg, con il principe ereditario o con il Kaiser... Si rifiuta ostinatamente di fare i nomi delle " personalità " che gli dettero generosamente i 1.500 rubli per provocare la disfatta della Russia, per le spese di viaggio, per le sigarette e per un bicchierino... Ci prendiamo la responsabilità di avanzare l'ipotesi che il denaro sia servito soprattutto per i bicchierini e che, dopo aver finito tutti i fondi tedeschi che aveva in tasca, l'allievo ufficiale abbia rinunciato a fare appello alle banche che gli erano state indicate a Berlino, preferendo presentarsi intrepidamente allo Stato Maggiore russo per ottenere patriottiche sovvenzioni. È possibile che, strada facendo, sia stato individuato da uno degli ufficiali russi del controspionaggio che allora manovravano contro i bolscevichi. Fu verosimilmente uno di questi ufficiali a dargli l'ispirazione. Ne risultarono, nel poco capace cervello dell'allievo ufficiale, due diverse filosofie: da una

[1] Max e Moritz sono personaggi umoristici della letteratura infantile tedesca (*N.d.T.*).

parte, non poteva vincere il risentimento contro il tenente tedesco che gli aveva gettato in faccia 1.500 rubli, non un centesimo di piú; dall'altra, non osava dimenticare di godere la fiducia delle " personalità competenti " tedesche, e di conoscere tutto il meccanismo dello spionaggio tedesco con i suoi agenti e le sue banche.

Quali sono i " molti separatisti ucraini " di cui Ermolenko rivelò i nomi a Kerenskij? Nel libro di quest'ultimo non se ne parla. Per accreditare le pietose menzogne di Ermolenko, Kerenskij ne aggiunge delle altre. Stando alle dichiarazioni autentiche, tra i separatisti Ermolenko menzionò Skoropis Joltuchovskij. Kerenskij non fa questo nome perché sa benissimo che se lo menzionasse, sarebbe costretto ad ammettere che Ermolenko non aveva rivelato assolutamente nulla. Il nome di Joltuchovskij non era un segreto per nessuno. Era stato citato decine di volte sui giornali durante la guerra. Joltuchovskij non nascondeva di essere in contatto con lo Stato Maggiore tedesco. Già alla fine del 1914, sul parigino " Naše Slovo ", avevo denunciato il piccolo gruppo separatista ucraino che era entrato in contatto con le autorità militari tedesche. Li avevo citati tutti per nome, anche Joltuchovskij.

Ma ora abbiamo saputo che a Berlino avevano indicato a Ermolenko non solo " molti separatisti ucraini ", ma anche... Lenin. Che gli abbiano parlato dei separatisti, al limite, lo si può capire; visto che rientrava in Russia per fare propaganda separatista. Ma a quale scopo gli avrebbero parlato anche di Lenin?

A questa domanda Kerenskij non dà risposta. E non per caso. Ermolenko ha inserito nelle sue confuse dichiarazioni il nome di Lenin senza alcun criterio. L'ispiratore di Kerenskij racconta di essersi fatto assumere come spia tedesca a fini " patriottici "; di aver richiesto un aumento dei suoi " fondi segreti " (1.500 rubli!) non appena gli ebbero illustrato i compiti che avrebbe dovuto assolvere: spionaggio, sabotaggio di ponti ecc. Secondo lui gli avrebbero detto (ma chi?) che in Russia non avrebbe lavorato " solo ", che " Lenin e i suoi sostenitori lavoravano nello stesso senso ". Parole testuali.

Ne risulta che un agente minore, incaricato di far saltare ponti, sarebbe stato messo al corrente, senza che ve ne fosse la minima necessità, di un segreto dell'importanza dei rapporti tra Lenin e Ludendorff...

Verso la fine delle sue dichiarazioni e senza alcun nesso con l'insieme dell'esposizione, evidentemente dietro un maldestro suggerimento, Ermolenko aggiunge improvvisamente: « Mi si comunicò (ma chi glielo comunicò?) che Lenin aveva partecipato a Berlino a conferenze con rappresentanti dello Stato Maggiore e che aveva abitato presso Skoropis-Joltuchovskij, *cosa di cui mi convinsi io stesso in seguito* ». Punto e basta.

Come si è convinto? Non una parola. Il giudice istruttore Aleksandrov non dimostrò nessuna curiosità di chiarire quell'unico accenno a un fatto preciso. Non si preoccupò neppure di chiedere all'allievo ufficiale Ermolenko *come* avesse potuto sapere con tutta certezza che durante la guerra Lenin era stato a Berlino e aveva abitato in casa di Skoropis-Joltuchovskij. O forse Aleksandrov fece la domanda (non poteva farne a meno!) e ottenne in risposta solo un balbettio confuso, che lo avrebbe convinto a non accennare all'episodio nel verbale? Molto probabile!

Ma dinnanzi a una simile montatura non abbiamo il diritto di chiederci: chi sarà così imbecille da crederci? E invece ci sono " uomini di Stato " che fingono di crederci e invitano i loro lettori a crederci!

Tutto qui? Sí, l'allievo ufficiale non sa nient'altro. Ma l'allievo... della politica ha ancora da sottoporci alcune congetture. Seguiamolo.

« Il governo provvisorio » racconta Kerenskij « si trovò di fronte al compito arduo di seguire sino in fondo le tracce indicate da Ermolenko, di stare alle calcagna degli agenti che facevano la spola tra Lenin e Ludendorff e di coglierli in flagrante delitto possibilmente con prove schiaccianti. »

Questo periodo roboante è retto da due fili: la menzogna e la viltà. Qui per la prima volta salta fuori Ludendorff. Nelle dichiarazioni di Ermolenko di nomi tedeschi non ce n'erano: la testa dell'allievo ufficiale era troppo piccola per contenerli. Quanto agli agenti che avrebbero fatto la spola tra Lenin e Ludendorff, Kerenskij ne parla deliberatamente in modo ambiguo. Da una parte si potrebbe pensare che fossero agenti bene identificati che si trattava solo di prendere con le prove del delitto. Dall'altra, può sembrare che non vi fosse nella testa di Kerenskij che un'idea platonica dei suddetti agenti. Se aveva avuto l'idea di mettersi alle loro " calcagna ", non si trattava che di " calcagna " sconosciute, anonime, trascendenti. Con tutti i suoi artifizi verbali il calunniatore riesce solo a mettere in evidenza il suo tallone di Achille o, per dirla con un'espressione meno classica, la sua zampa d'asino.

L'istruttoria, secondo Kerenskij, fu condotta con tale segretezza che solo quattro ministri ne erano informati. Non ne sapeva nulla neppure il ministro della giustizia, il malcapitato Pereversev. Con quale serietà erano trattati gli affari di Stato! Mentre lo Stato Maggiore tedesco rivelava al primo venuto non solo le banche di sua fiducia, ma anche i suoi rapporti con i capi del maggior partito rivoluzionario, Kerenskij faceva il contrario: oltre a lui, non trovava che altri tre ministri sufficientemente temprati per non staccarsi dalle calcagna degli agenti di Ludendorff.

« Il compito era estremamente difficile, complesso e di lunga durata »

si lamenta ancora Kerenskij. Questa volta possiamo credergli. Ma il successo compensò del tutto i suoi patriottici sforzi. Kerenskij lo afferma nettamente:

« In ogni caso, l'esito fu schiacciante per Lenin. I rapporti con la Germania erano messi in luce inconfutabilmente. » Si noti: messi in luce inconfutabilmente.

Ma da chi e come? A questo punto Kerenskij introduce nel romanzo giallo due rivoluzionari polacchi abbastanza conosciuti, Ganetzki e Koslovski e una certa signora Sumenson, a proposito della quale nessuno sa nulla e la cui stessa esistenza non ha potuto mai essere dimostrata. Questi tre sarebbero stati – ci si dice – gli agenti di collegamento. Su che cosa si basa Kerenskij per indicare tra coloro che avrebbero servito da intermediari tra Ludendorff e Lenin Koslovski, dopo di allora defunto, e Ganetzki, che gode tuttora di ottima salute? Non ne sappiamo nulla. Ermolenko non ha mai fatto i nomi di queste persone. Li vediamo comparire nelle pagine di Kerenskij, come comparvero sui giornali nel luglio 1917 del tutto inaspettatamente, come *dei ex machina*, la funzione della macchina spettando evidentemente al controspionaggio zarista. Kerenskij racconta:

« L'agente tedesco bolscevico che da Stoccolma portava con sé i documenti da cui risultavano in modo inconfutabile i rapporti tra Lenin e il comando tedesco, doveva essere arrestato alla frontiera russo-svedese. Sapevamo benissimo quale fosse il tenore dei documenti. »

A quanto pare, l'agente sarebbe stato Ganetzki. Come si vede, i quattro ministri di cui il piú accorto era naturalmente il presidente, non avevano lavorato inutilmente: l'agente dei bolscevichi portava da Stoccolma documenti che Kerenskij conosceva già " benissimo " e che dimostravano inconfutabilmente che Lenin era agente di Ludendorff.

Ma perché Kerenskij non ci confida il segreto dei documenti? Perché non getta almeno un po' di luce sul loro contenuto? Perché non dice, sia pure con qualche accenno, come avesse potuto conoscerne in anticipo il tenore? Perché non ci dice a quale scopo l'agente bolscevico portasse in Russia documenti destinati a provare che i bolscevichi erano veramente agenti tedeschi?

Di tutto questo Kerenskij non fa parola. Ancora una volta, c'è da chiedersi chi sarà cosí imbecille da crederci.

Per di piú si viene a sapere che l'agente di Stoccolma non venne neppure arrestato. Gli importanti documenti che nel 1917 Kerenskij " conosceva benissimo ", ma che nel 1928 resteranno sconosciuti ai suoi lettori, non furono presi. L'agente bolscevico era effettivamente partito, ma non era arrivato alla frontiera russo-svedese. Perché? Soltanto perché

il ministro della giustizia Pereverzev, incapace di stargli alle calcagna, aveva chiacchierato, rivelando troppo presto ai giornali il grande segreto dell'allievo ufficiale Ermolenko. Eppure la felicità era cosí a portata di mano! [1]

« Il lavoro intrapreso per due mesi dal governo provvisorio, in particolare da Terečenko, per scoprire gli intrighi dei bolscevichi, si concluse con un *insuccesso.* »

Sí, sono parole di Kerenskij: si concluse con un insuccesso. Alla pagina precedente, era scritto che « l'esito era stato schiacciante per Lenin ». I suoi rapporti con Ludendorff erano stati « inconfutabilmente messi in luce ». Alla pagina dopo leggiamo che il lavoro intrapreso per due mesi... si concluse con un insuccesso. Che pagliacciata!

Ma, nonostante il fallimento di quattro ministri che erano stati alle calcagna della leggendaria signora Sumenson, Kerenskij non si perdette di coraggio. Dichiara fieramente a proposito dei rapporti tra i bolscevichi e Ludendorff:

« *Con piena coscienza della mia responsabilità di fronte alla storia,* posso solo riprendere le parole del procuratore del tribunale di Pietrogrado... »

Qui appare in tutta la sua statura. Cosí era apparso piú di una volta dalla tribuna del 1917, ai volontari, ai tenenti di sinistra, agli studenti ginnasiali e alle giovani signore democratiche: " con piena coscienza della mia responsabilità di fronte alla storia posso solo riprendere le parole del procuratore del tribunale di Pietrogrado ". Questa è la statura dell'incomparibile allievo della politica, Narciso Kerenskij. Ma qualche pagina piú avanti, dopo questo solenne giuramento, ecco un'altra confessione schiacciante:

« Noi, governo provvisorio, ci siamo lasciati sfuggire per sempre (!) la possibilità di dimostrare definitivamente e sulla base di documenti, il tradimento di Lenin. »

" Ci siamo lasciati sfuggire per sempre "... Di tutta la costruzione messa in piedi sulle spalle di Ermolenko, non rimane nulla, se non una parola d'onore data di fronte alla storia.

Ma non è ancora finita. Il carattere menzognero e la viltà di Kerenskij appaiono forse ancor piú chiaramente nella faccenda che mi riguarda. Concludendo la lista degli agenti tedeschi che avrebbero dovuto essere arrestati dietro suo ordine, Kerenskij nota con discrezione:

« Qualche giorno dopo furono arrestati anche Trotskij e Lunačarskij. »

[1] Parafrasi di un passo dell'*Eugenio Oneghin* di Puškin.

È il solo passo in cui Kerenskij mi inserisce nei servizi dello spionaggio tedesco. Lo fa in sordina, senza fiori retorici e senza ricorrere alla sua " parola d'onore ". Ha buone ragioni per agire così. Non può passarmi completamente sotto silenzio perché, in ogni caso, il suo governo mi arrestò e formulò nei miei confronti la stessa accusa rivolta a Lenin. Ma non può e non vuole insistere troppo sui capi di accusa: per quanto mi riguarda, il suo governo ha rivelato con particolare evidenza la sua " zampa d'asino ". L'unica prova addotta contro di me dal giudice Aleksandrov, era il mio attraversamento della Germania con Lenin nel vagone piombato. Il vecchio cane da guardia della giustizia zarista non sapeva che il vagone piombato aveva trasportato assieme a Lenin non me, ma il capo dei menscevichi Martov. Io non ero arrivato che un mese dopo Lenin, ero venuto da New York, ero passato per un campo di concentramento nel Canada e per i paesi scandinavi. L'accusa contro i bolscevichi veniva da miserabili e spregevoli falsari che non si davano neppure la pena di consultare i giornali per sapere quando e da dove Trotskij fosse ritornato in Russia. Confutai seduta stante il giudice istruttore. Gli buttai in faccia le sue sudice carte, gli volsi le spalle e rifiutai di parlare ancora con lui. Inviai immediatamente una protesta al governo provvisorio.

È soprattutto a questo proposito che la colpa di Kerenskij e il suo inganno criminale ai danni del lettore appaiono evidenti. Sa benissimo che la sua giustizia ha fatto un fiasco clamoroso con l'accusa nei miei confronti. Ecco perché, infilandomi di sfuggita nei servizi di spionaggio tedeschi, non dice nulla su come si sia messo alle mie calcagna in Germania, mentre ero in un campo di concentramento nel Canada.

Se Lenin non avesse potuto basarsi sulla forza materiale e tecnica della propaganda tedesca e sul sistema di spionaggio tedesco – è la sua conclusione generale – non sarebbe mai riuscito a distruggere la Russia.

Kerenskij vorrebbe far credere che il vecchio regime (lui compreso) non è stato rovesciato dal popolo rivoluzionario, ma dallo spionaggio tedesco. Come è deprimente una filosofia della storia secondo cui tutta la vita di un grande paese non sarebbe stata che un giocattolo nelle mani di un'organizzazione spionistica della nazione vicina! Ma, se la potenza militare e tecnica della Germania ha potuto rovesciare in pochi mesi la democrazia di Kerenskij e instaurare artificialmente il bolscevismo, come si spiega che l'apparato militare e tecnico di tutti i paesi dell'Intesa sia stato incapace in dodici anni di distruggere quella creazione artificiale che sarebbe il bolscevismo?

Ma non vogliamo avventurarci qui sul terreno della filosofia della storia. Restiamo sul terreno dei fatti.

In che cosa è consistito l'aiuto tecnico e finanziario della Germania?

Kerenskij non dice una parola. Nel 1917 i bolscevichi pubblicavano a Pietrogrado un giornale di piccolo formato, come quello che avevano pubblicato prima della guerra, nel 1912. Distribuivano volantini. Avevano degli agitatori; in altri termini: eravamo un partito rivoluzionario. Dov'era l'aiuto dello spionaggio tedesco? Non una parola. Ed effettivamente, che cosa potrebbe dire?

Vincendo il disgusto e usando la salutare ironia, necessaria in questo caso come il limone è necessario a chi soffre il mal di mare, abbiamo esaminato " dinnanzi alla storia " le dichiarazioni di Kerenskij. Non abbiamo lasciato da parte nessuno dei suoi argomenti, nessuna delle sue considerazioni, anche se continuamente ci siamo chiesti tormentosamente: ma vale davvero la pena di rimestare queste immondizie? Dopo tutto, Ludendorff, Hindenburg e molti altri dirigenti e collaboratori dello Stato Maggiore tedesco sono ancora vivi. Sono tutti nemici dei bolscevichi. Che cosa impedirebbe loro di rivelare un vecchio segreto? Attualmente, in Germania, al governo c'è la socialdemocrazia, che può avere accesso a tutti gli archivi. Se Ludendorff non ha nascosto a un Ermolenko i suoi pretesi rapporti con Lenin, c'è da supporre che in Germania fossero in molti a sapere almeno quello che non era tenuto nascosto a un allievo ufficiale russo. Perché, dunque, tutti questi nemici mortali dei bolscevichi e della rivoluzione di ottobre se ne stanno zitti?

È vero che Kerenskij fa riferimento alle memorie di Ludendorff. Ma da queste memorie risulta solo una cosa: Ludendorff sperava che la rivoluzione – prima quella di febbraio, poi quella di ottobre – avrebbe portato alla decomposizione dell'esercito zarista. Per scoprire questo disegno di Ludendorff non c'era bisogno delle sue memorie. Bastava il fatto che avesse consentito a un gruppo di rivoluzionari russi di attraversare la Germania. Dal punto di vista di Ludendorff era un'avventura da correre data la penosa situazione militare della Germania. Lenin sfruttò i calcoli di Ludendorff per i propri calcoli. Ludendorff pensava: Lenin rovescierà i patrioti, poi io schiaccerò Lenin e i suoi amici. Lenin pensava: viaggerò nel vagone piombato di Ludendorff e lo compenserò del servizio a modo mio.

Per dimostrare che i due progetti storici si incontravano in un punto e che questo punto era il " vagone piombato " non c'era bisogno delle qualità investigative di Kerenskij. È un fatto storico. In seguito la storia ha avuto modo di verificare i due calcoli contrapposti. Il 7 novembre 1917 i bolscevichi conquistarono il potere. Esattamente un anno dopo, sotto la spinta poderosa della rivoluzione russa, le masse rivoluzionarie tedesche rovesciavano Ludendorff e i suoi padroni. Eppure, dieci anni dopo, il Narciso democratico, umiliato dalla storia, ha cercato di rilan-

ciare una stupida calunnia, che non solo colpisce Lenin, ma è diretta contemporaneamente contro un grande popolo e la sua rivoluzione.

Dal luglio all'ottobre

Il 4 giugno la frazione bolscevica lesse al congresso dei soviet una dichiarazione da me proposta sull'offensiva che Kerenskij preparava al fronte. Ammonivamo che l'offensiva era un'avventura che minacciava l'esistenza dell'esercito. Ma il governo provvisorio si inebriava di vuoti discorsi. I ministri consideravano la massa dei soldati, scossa profondamente dalla rivoluzione, come un'argilla da plasmare a piacere. Kerenskij viaggiava al fronte, scongiurava, minacciava, si inginocchiava, baciava la terra, in una parola, faceva ogni sorta di pagliacciate senza dare la benché minima risposta ai problemi che tormentavano i soldati. Illudendosi di conseguire facilmente dei risultati, forte dell'appoggio del congresso dei soviet, diede l'ordine di attaccare. Quando si produsse il disastro previsto dai bolscevichi, furono questi ultimi a essere accusati. Dilagò una campagna furibonda. La reazione, dietro la copertura del partito cadetto, incalzava da ogni parte e chiedeva le nostre teste.

La fiducia delle masse nel governo provvisorio era irrimediabilmente compromessa. Anche in questa seconda fase della rivoluzione Pietrogrado fu di gran lunga all'avanguardia. Durante le giornate di luglio questa avanguardia ebbe uno scontro con il governo Kerenskij. Non era ancora l'insurrezione, ma un'azione a fondo di pattuglie avanzate. Già da quel conflitto, tuttavia, si poté vedere che Kerenskij non disponeva di un esercito " democratico " e che le forze che lo appoggiavano erano quelle della controrivoluzione.

Il 3 luglio, durante una riunione al Palazzo Taurico, ricevetti la notizia della dimostrazione del reggimento dei mitraglieri e del suo appello agli altri militari e alle fabbriche. La notizia mi colse di sorpresa. La dimostrazione era nata spontaneamente, per una iniziativa anonima dal basso. Il giorno successivo assumeva maggiore ampiezza e il nostro partito già vi partecipava. Il Palazzo Taurico fu invaso dalla folla. La parola d'ordine era una sola: il potere ai soviet! Dinnanzi al palazzo un gruppetto di individui sospetti che se ne stavano in disparte, fermarono il ministro dell'agricoltura, Černov, e lo costrinsero a salire su un'automobile. La moltitudine restò indifferente alla sorte del ministro e, comunque, non ci furono espressioni di simpatia nei suoi riguardi. All'interno del palazzo si venne a sapere dell'arresto di Černov e del pericolo che correva. I socialrivoluzionari decisero di fare uso delle autoblinde per salvare il

loro dirigente. La perdita di popolarità li rendeva nervosi: volevano dar prova di fermezza. Io volli prendere posto nell'automobile in cui si trovava Černov per cercare di farlo uscire dalla folla e rimetterlo quindi in libertà. Ma il bolscevico Raskol'nikov, tenente della flotta del Baltico, che aveva guidato i marinai di Kronstadt alla manifestazione, chiese con grande agitazione l'immediata liberazione del ministro per evitare che si dicesse poi che ad arrestarlo erano stati i marinai. Decisi di aiutare Raskol'nikov.

« È difficile dire quanto tempo sarebbe durata la tempestosa eccitazione della folla » scrive nelle sue memorie l'espansivo tenente, « se il compagno Trotskij non fosse accorso in aiuto. Di un balzo saltò sul cofano della macchina e con il gesto deciso di un uomo che era stanco di aspettare, chiese il silenzio. In un attimo tutto si calmò, subentrò un silenzio di tomba. Con una voce forte, chiara, metallica Lev Davidovič pronunciò un breve discorso concludendo: " Chi è favorevole alla violenza fatta a Černov, alzi la mano ". Nessuno aprí bocca, nessuno disse una parola in contrario. " Cittadino Černov, lei è libero! " dichiarò solennemente Trotskij rivolgendosi al ministro e invitandolo con un gesto a scendere dall'automobile. Černov era piú morto che vivo. Lo aiutai a scendere: con il volto disfatto, angosciato, con passo incerto, salí i gradini e scomparve nell'atrio del palazzo. Soddisfatto del successo, Lev Davidovič si allontanò assieme a lui. »

A parte i toni patetici la scena è descritta con precisione. Ciò non impedí alla stampa avversaria di sostenere che io avevo arrestato Černov per farlo linciare. Černov stesso se ne stette zitto per l'imbarazzo: era seccante per un ministro " popolare " ammettere di non averci rimesso la pelle non per la sua popolarità, ma grazie all'intervento di un bolscevico.

Le delegazioni si succedevano chiedendo a nome dei manifestanti che il Comitato esecutivo prendesse il potere. Čcheidze, Cereteli, Dan, Goz se ne stavano alla presidenza come idoli. Non rispondevano alle delegazioni, guardavano nel vuoto o si scambiavano occhiate inquiete e misteriose. I bolscevichi prendevano la parola appoggiando le delegazioni di operai e soldati. I membri della presidenza tacevano. Attendevano. Che cosa attendevano? Cosí passavano le ore. La notte era ormai avanzata quando le volte del palazzo risuonarono degli squilli di vittoria di trombe di ottone. La presidenza resuscitò come elettrizzata. Qualcuno comunicò solennemente che il reggimento di Volinia era giunto dal fronte per mettersi a disposizione del Comitato esecutivo. Fu chiaro allora che in tutta l'enorme guarnigione di Pietrogrado la " democrazia " non aveva trovato un solo reparto su cui contare. Aveva dovuto attendere l'arrivo

di reparti armati dal fronte. L'intera situazione cambiò immediatamente. Le delegazioni vennero cacciate via, ai bolscevichi fu rifiutata la parola. I leaders della democrazia decisero di vendicarsi su di noi per la paura che avevano ispirato loro le masse. Dalla tribuna del Comitato esecutivo si levarono discorsi sulla rivolta armata schiacciata dalle truppe fedeli alla rivoluzione. Si dichiarò che i bolscevichi erano un partito controrivoluzionario. Tutto questo grazie all'arrivo di un solo reggimento, il reggimento di Volinia. Tre mesi e mezzo piú tardi lo stesso reggimento contribuiva a rovesciare il governo Kerenskij.

Il 5 mattina ebbi un incontro con Lenin. L'offensiva delle masse era già stata schiacciata. « Ora ci fucileranno tutti » mi disse Lenin, « per loro è il momento buono. »

Ma Lenin sopravvalutava l'avversario: non il suo odio, ma la sua decisione e la sua capacità di azione. I nostri avversari non ci fucilarono, anche se poco ci mancò.

Nelle strade i bolscevichi vennero picchiati e uccisi. Gli *Junker* saccheggiarono il palazzo Ksešinskaja e la tipografia della " Pravda ". Dinnanzi all'edificio la strada rimase coperta di manoscritti. Tra le altre cose andò perduto allora il mio opuscolo *Ai calunniatori.* L'azione di pattuglie avanzate di luglio si era trasformata in una battaglia unilaterale. L'avversario vinse senza fatica perché noi non entrammo in lotta. Il partito pagò un prezzo elevato. Lenin e Zinov'ev dovettero nascondersi. Ci furono innumerevoli arresti, accompagnati da bastonature. I cosacchi e gli *Junker* portavano via il denaro agli arrestati con la scusa che era denaro tedesco. Molti compagni di strada e tiepidi amici ci volsero le spalle. Al Palazzo Taurico fummo dichiarati controrivoluzionari e messi, di fatto, fuori legge.

Ai vertici del partito la situazione non era molto brillante. Lenin era sparito. Il gruppo di Kamenev rialzò la testa. Molti – tra cui Stalin – se ne stavano con le mani in mano in attesa degli eventi, aspettando un'occasione migliore per dimostrare la loro saggezza. La frazione bolscevica del Comitato esecutivo centrale si sentiva orfana. Mi inviò una delegazione per chiedermi di fare una relazione sulla nuova situazione, benché non fossi ancora membro del partito: la formalità che doveva sancire la nostra unificazione era stata rinviata sino al congresso che avrebbe dovuto svolgersi prossimamente. Naturalmente, accettai di buon grado. Dalle discussioni con la frazione bolscevica nacquero quei vincoli morali che si stabiliscono solo sotto i piú duri colpi del nemico. Sostenni che, dopo la crisi, dovevamo attenderci una rapida ripresa; che le masse si sarebbero legate ancor di piú a noi dopo aver verificato in pratica la nostra fedeltà; che in quei giorni bisognava osservare da vicino tutti i rivoluzionari perché è in momenti simili che si pesano gli uomini con

un'infallibile bilancia. Ricordo ancora con gioia il calore e la gratitudine della frazione.

« Lenin non c'è » diceva Muralov « e di tutti gli altri Trotskij è il solo che non abbia perduto la testa. »

Se scrivessi queste memorie in condizioni diverse – ma probabilmente in condizioni diverse non avrei potuto scriverle – mi sentirei a disagio nel raccontare molte delle cose che racconto in queste pagine. Ma non posso prescindere dalla sistematica falsificazione del passato che è una delle maggiori preoccupazioni degli epigoni. I miei amici sono imprigionati o deportati. Sono costretto a dire su di me cose che in altre circostanze non avrei mai detto. Non si tratta soltanto della verità storica, ma di una lotta politica che continua.

È da quel periodo che ha avuto inizio la mia profonda amicizia con Muralov, in guerra e nella lotta politica. A proposito di quest'uomo devo dire qui qualche parola. Vecchio bolscevico, aveva partecipato alla rivoluzione del 1905 a Mosca. Nel 1906 a Serpukov era stato coinvolto in un pogrom dei Cento Neri che, come sempre, si svolgeva con la protezione della polizia. Muralov era un magnifico gigante in cui si equilibravano il coraggio e la magnanimità. Con alcuni altri elementi di sinistra si era trovato circondato dai nemici nell'edificio dello *zemstvo*. Era uscito fuori con la pistola in pugno, avanzando a passo regolare verso la folla, che aveva ripiegato. Ma un gruppo d'assalto dei Cento Neri gli aveva sbarrato la strada. I vetturini si erano messi a gridare. « Largo! » aveva gridato il gigante senza fermarsi con la pistola alzata. Gli erano saltati addosso. Ne aveva ucciso uno e ferito un altro. La folla era balzata indietro. Senza affrettarsi, fendendo la folla come un rompighiaccio, Muralov si era avviato a piedi verso Mosca.

Il processo contro di lui era durato oltre due anni e, nonostante la furia della reazione, si era concluso con un'assoluzione. Aveva studiato agronomia, era stato soldato in una compagnia di automobilisti durante la guerra imperialista. A Mosca diresse i combattimenti di ottobre e divenne il primo comandante della circoscrizione militare della città dopo la vittoria. Fu il maresciallo intrepido della guerra rivoluzionaria, senza oscillazioni, semplice, senza esibizionismi. Durante le campagne svolgeva un'instancabile propaganda con atti concreti: dava consigli in materia di agricoltura, tagliava il grano e nelle ore libere curava uomini e animali. Nelle situazioni piú difficili era tranquillo, sicuro di sé e pieno di calore.

Finita la guerra, cercavamo di passare insieme le ore libere. Eravamo legati dalla passione per la caccia. Insieme abbiamo percorso il nord e il sud ora inseguendo gli orsi o i lupi, ora in cerca di fagiani o di otarde. Ora Muralov va a caccia... in Siberia come oppositore esiliato.

Durante le giornate di luglio Muralov non perdette mai la calma e fu di aiuto a molti. E in quel periodo ciascuno di noi aveva bisogno di controllarsi per percorrere i corridoi e le sale del Palazzo Taurico senza piegare la schiena e chinare la testa di fronte alle occhiate di odio e al rabbioso mormorio di gente che si dava gomitate dicendo: Guardalo! guardalo! o semplicemente digrignava i denti. Nessuno è piú furibondo del filisteo rivoluzionario, arrogante e vanesio, che si accorge che la rivoluzione, dopo averlo bruscamente portato in alto, comincia a minacciare la sua breve gloria. In quei giorni andare alla mensa del Comitato esecutivo era una specie di piccolo calvario.

Alla mensa si distribuivano tè, pane nero imburrato con formaggio e caviale rosso: il caviale allo Smolnij abbondava, come piú tardi al Cremlino. Il pranzo consisteva in una zuppa di cavoli con un pezzo di carne.

La mensa era tenuta da un soldato di nome Grafov. Nel momento in cui eravamo piú colpiti, quando Lenin, dichiarato spia tedesca, se ne stava nascosto in una capanna, notai che Grafov mi sceglieva sempre il tè piú bollente, il miglior panino burrato, pur senza guardarmi in faccia. La cosa era chiara: Grafov nutriva simpatie per i bolscevichi, ma doveva tenerlo nascosto ai suoi superiori. Osservai con maggiore attenzione: Grafov non era solo. Tutto il personale di rango inferiore dello Smolnij – custodi, corrieri, sentinelle – propendeva per i bolscevichi. Mi dissi allora che avevamo già vinto la partita per metà. Ma soltanto per metà.

La stampa faceva contro i bolscevichi una campagna senza precedenti per accanimento e disonestà: una campagna superata soltanto, nel suo genere, dalla campagna di Stalin contro l'opposizione. In luglio, Lunačarskij fece dichiarazioni ambigue che la stampa interpretò, non senza ragione, come un distacco dal bolscevismo. Certi giornali mi attribuirono dichiarazioni analoghe. Il 10 luglio inviai al governo provvisorio una lettera in cui esprimevo la mia completa solidarietà con Lenin concludendo:

« Non avete nessuna ragione di non estendere anche a me l'ordine di cattura spiccato contro Lenin, Zinov'ev e Kamenev... Non avete ragione di dubitare che io sia un avversario di tutta la politica del governo provvisorio altrettanto implacabile dei suddetti compagni. »

I ministri trassero le conclusioni: mi fecero arrestare come spia tedesca.

Nel maggio, quando Cereteli perseguitava i marinai e disarmava i mitraglieri, gli avevo predetto che forse non era lontano il giorno in cui avrebbe dovuto chiedere l'aiuto dei marinai contro un generale che avrebbe tentato di insaponare la corda per impiccare la rivoluzione.

In agosto il generale comparve: era Kornilov. Cereteli chiese l'aiuto dei marinai di Kronstadt, che non lo rifiutarono. L'incrociatore *Aurora* entrò nelle acque della Neva. È nella prigione Kresty che appresi il veri-

ficarsi cosí rapido della mia previsione. I marinai dell'*Aurora* mi inviarono una delegazione per avere un consiglio: dovevano proteggere il Palazzo d'Inverno o prenderlo d'assalto? Consigliai di rinviare la resa dei conti con Kerenskij e di disfarsi prima di tutto di Kornilov. « Non perderemo niente? » « Niente? » « Niente. »

Mia moglie e i ragazzi venivano a trovarmi all'ora della visita. In quel periodo i ragazzi avevano già una certa esperienza politica. Trascorrevano l'estate in campagna nella villa di conoscenti, la famiglia del colonnello in pensione V. Arrivavano degli ospiti, per lo piú ufficiali, che, sorseggiando la vodkà, insultavano i bolscevichi. Nelle giornate di luglio gli insulti raggiunsero l'apice. Uno degli ufficiali doveva partire ben presto per il sud dove si stavano formando i quadri dei futuri eserciti bianchi. Un altro, un giovane patriota, dichiarò a tavola che Lenin e Trotskij erano spie tedesche. Mio figlio maggiore si lanciò contro di lui con una sedia in mano: il minore accorse in suo aiuto con un coltello da tavola. Gli adulti divisero i contendenti. Singhiozzando amaramente i ragazzi si chiusero nella loro stanza. Volevano fuggire di nascosto e tornare a piedi a Pietrogrado per sapere che cosa accadeva ai bolscevichi. Per fortuna giunse la madre che li calmò e li portò via.

Ma neppure in città le cose andavano bene. I giornali coprivano di insulti i bolscevichi. Il padre era sempre in prigione. Decisamente la rivoluzione deludeva le loro speranze. Ma ciò non gli impedí di ammirare la madre che, sotto i loro occhi, mi fece passare, attraverso la griglia del parlatoio, un temperino. Io cercavo di consolarli dicendo che la vera rivoluzione doveva ancora arrivare.

Le mie figlie erano già piú seriamente impegnate nell'attività politica. Frequentavano i comizi del Circo moderno e partecipavano alle manifestazioni. Nel luglio si trovarono coinvolte in un tumulto: furono travolte dalla folla, una perdette gli occhiali, tutte e due perdettero il cappello. E tutte e due ebbero paura di perdere il padre che era appena comparso al loro orizzonte.

Durante i giorni dell'offensiva di Kornilov contro la capitale, la vita nelle prigioni era attaccata a un filo. Tutti erano coscienti che, se Kornilov si fosse impadronito della città, avrebbe cominciato con il massacrare i bolscevichi che Kerenskij aveva fatto arrestare. Il Comitato esecutivo temeva inoltre che le guardie bianche che si trovavano nella capitale, facessero un'incursione nella prigione. A protezione di Kresty fu inviato un distaccamento militare. Questo distaccamento si dimostrò, naturalmente, non " democratico ", ma bolscevico ed era pronto a farci uscire al momento buono. Ma sarebbe stato come il segnale di una insurrezione immediata e l'ora non era ancora suonata.

Nel frattempo lo stesso governo provvisorio prese l'iniziativa di liberarci per gli stessi motivi che lo avevano indotto a chiedere l'aiuto dei marinai bolscevichi per difendere il Palazzo d'Inverno.

Non appena uscito di prigione, mi recai subito al Comitato di difesa della rivoluzione che era stato messo in piedi da poco e in cui mi trovai in compagnia degli stessi signori che mi avevano fatto mettere in carcere come agente degli Hohenzollern e non avevano neppure avuto il tempo di scusarsi.

Se devo dire la verità, il comportamento dei socialrivoluzionari e dei menscevichi mi faceva augurare che Kornilov li prendesse per la collottola e li scuotesse un po'. Ma era un augurio perfido e soprattutto poco politico.

I bolscevichi si erano impegnati nella difesa e dappertutto erano in prima linea. L'esperienza della rivolta di Kornilov completò l'esperienza delle giornate di luglio. Si constatò ancora una volta che Kerenskij e soci non disponevano di nessuna forza veramente loro. L'esercito che si era levato contro Kornilov era il futuro esercito della rivoluzione d'ottobre. Approfittammo del pericolo per armare gli operai che Cereteli aveva disarmato con il massimo impegno.

In quei giorni la città era muta. Tutti aspettavano Kornilov, gli uni con speranza, gli altri con terrore. I nostri ragazzi avevano sentito dire: Potrebbe arrivare domani. Al mattino, prima ancora di vestirsi, guardavano dalla finestra con gli occhi spalancati: era arrivato o no?

Ma Kornilov non arrivò. Lo slancio rivoluzionario delle masse era così poderoso che la rivolta del generale si dissolse, si volatilizzò. Ma non senza lasciare tracce: fu utile ai bolscevichi.

« La vendetta non si è fatta aspettare » scrivevo nelle giornate di Kornilov. « Colpito, perseguitato, calunniato, il nostro partito non è mai cresciuto così rapidamente come negli ultimi giorni. E dalla capitale questo processo si estenderà presto alle province, dalle città passerà ben presto alle campagne e all'esercito... Senza cessare un solo minuto di essere l'organizzazione di classe del proletariato, il nostro partito, sotto il fuoco della repressione, è diventato il vero capo di tutte le masse oppresse, schiacciate, ingannate e perseguitate. »

A mala pena potevamo reggere al ritmo della marea ascendente: Il numero dei bolscevichi nel soviet di Pietrogrado aumentava di giorno in giorno. Avevamo già raggiunto la metà. Ciò nonostante, non c'era un solo bolscevico alla presidenza. Fu posto il problema di nuove elezioni. Proponemmo ai socialrivoluzionari e ai menscevichi una presidenza di coalizione. Come sapemmo più tardi, Lenin era contrario: temeva che fosse una tendenza alla conciliazione.

Ma non ci fu nessun compromesso. Benché avessimo da poco combattuto insieme contro Kornilov, Cereteli respinse l'idea di una presidenza di coalizione.

Era quello che volevamo.

Non restava che votare per liste. Io domandai se Kerenskij entrava o no nella lista dei nostri avversari.

Formalmente era membro della presidenza, ma non veniva mai al soviet e, comunque, ostentava disprezzo nei suoi confronti.

La domanda sconcertò i membri della presidenza. Kerenskij non era benvoluto né stimato da nessuno. Ma non potevano sconfessare il loro primo ministro. Dopo aver bisbigliato un po' tra loro, risposero: « Sicuro che entra nella lista... ».

Era quello che volevamo.

Ecco un estratto del verbale: « Eravamo persuasi che Kerenskij non fosse piú membro del soviet (*uragano di applausi*). Ma si vede che ci siamo sbagliati. Tra Čcheidze e Savadže aleggia l'ombra di Kerenskij. Quando vi si propone di approvare la linea politica della presidenza, ricordatevi, non ve ne dimenticate, che vi si propone con ciò stesso di approvare la politica di Kerenskij (*uragano di applausi*) ».

Ciò fece pendere dalla nostra parte tra cento e duecento delegati esitanti. Il soviet contava assai piú di un migliaio di membri. La votazione fu fatta uscendo dalla porta. Nella sala l'emozione era enorme. Non era piú in giuoco la presidenza, era in giuoco la rivoluzione. Io andavo su e giú nei corridoi con un piccolo gruppo di amici. Il nostro calcolo era che ci sarebbe mancato un centinaio di voti per raggiungere la metà e consideravamo che sarebbe stato già un successo. Il risultato fu, invece, che ottenemmo un centinaio di voti in piú della coalizione tra socialrivoluzionari e menscevichi. Avevamo vinto. Io diventai presidente del soviet. Andandosene, Cereteli ci augurò di restare alla testa dei soviet almeno la metà del tempo durante il quale erano rimasti loro alla guida della rivoluzione. In altre parole, gli avversari non ci davano piú di tre mesi. Si sbagliavano grossolanamente: andavamo sicuri verso il potere.

La notte decisiva

Si avvicinava la dodicesima ora della rivoluzione. Lo Smolnij si trasformava in una fortezza. Nelle soffitte c'erano una ventina di mitragliatrici, eredità del vecchio Comitato esecutivo. Il comandante dello Smolnij, capitano Grekov, era un nostro nemico dichiarato. In compenso, il capo del distaccamento dei mitraglieri venne a dirmi che i suoi

uomini stavano dalla parte dei bolscevichi. Incaricai qualcuno – forse Markin – di verificare lo stato delle mitragliatrici. Erano in cattivo stato: nessuno si preoccupava di tenerle pulite. I soldati avevano trascurato di farlo proprio perché non erano disposti a difendere Kerenskij. Feci venire allo Smolnij un nuovo distaccamento di mitraglieri su cui contare. Era l'alba grigia del 24 ottobre [1]. Io andavo da un piano all'altro, un po' per non star fermo, un po' per vedere se tutto era in ordine e per rinsaldare il morale di quelli che ne avevano bisogno. Lungo gli interminabili corridoi dai pavimenti di pietra dello Smolnij, ancora nella penombra, i soldati trascinavano con allegro frastuono le loro mitragliatrici. Erano del nuovo distaccamento che avevo fatto venire. Dalle porte delle sale comparivano le facce insonnolite e spaventate dei pochi socialrivoluzionari e menscevichi che si trovavano ancora allo Smolnij. Quella musica non annunciava loro nulla di buono e così, uno dopo l'altro, si affrettavano ad abbandonare lo Smolnij. Restavamo i soli padroni di un palazzo che si preparava ad alzare la sua testa bolscevica al di sopra della città e del paese.

Di buon mattino incontrai per le scale un operaio e un'operaia che venivano di corsa dalla tipografia del partito. Il governo aveva proibito la pubblicazione dell'organo centrale del partito e del giornale del soviet di Pietrogrado. Agenti del governo, accompagnati dagli *Junker*, avevano messo i sigilli alla tipografia. Sulle prime la notizia fece impressione: tale è la forza delle formalità!

« Non si possono strappare i sigilli? » chiese l'operaia.

« Strappateli pure » risposi « e perché non succeda nulla vi daremo una scorta sicura. »

« Vicino a noi c'è un reggimento di zappatori, i soldati ci appoggeranno » replicò con sicurezza l'operaia.

Il Comitato rivoluzionario di guerra emanò immediatamente la seguente ordinanza: « 1) riaprire le tipografie dei giornali rivoluzionari; 2) invitare le redazioni e i tipografi a continuare le pubblicazioni; 3) ai valorosi soldati del reggimento lituano e del 6° battaglione degli zappatori è affidato il compito di onore di proteggere le tipografie rivoluzionarie contro gli attentati della controrivoluzione ».

Dopo di che la tipografia riprese il lavoro senza interruzione e tutti e due i giornali poterono uscire.

Il 24 sorsero difficoltà alla centrale telefonica: vi si erano insediati degli allievi ufficiali e, con la loro protezione, le telefoniste si erano schierate contro il soviet. Smisero del tutto di passarci le comunica-

[1] Secondo il vecchio calendario. Secondo il nuovo calendario si trattava del 6 novembre (*N.d.T.*).

zioni. Fu quella la prima manifestazione di sabotaggio. Il Comitato rivoluzionario di guerra inviò alla centrale telefonica un distaccamento di marinai che collocarono di fronte all'ingresso due piccoli cannoni. Il telefono ricominciò a funzionare. Così cominciammo a impadronirci degli organi amministrativi.

Al terzo piano dello Smolnij, in una piccola stanza d'angolo, il comitato sedeva in permanenza. Lí confluivano tutte le informazioni sui movimenti di truppe, sullo stato d'animo dei soldati e degli operai, sull'agitazione nelle caserme, sui progetti dei Cento Neri, sulle manovre degli uomini politici borghesi e delle ambasciate straniere, sulla vita al Palazzo d'Inverno, sulle riunioni dei partiti del soviet. Le informazioni arrivavano da ogni parte. Arrivavano operai, soldati, ufficiali, portieri, allievi ufficiali socialisti, domestici, mogli di impiegati. Molti erano coloro che venivano a riferire cose ridicole, ma taluni davano indicazioni serie e preziose. Durante l'ultima settimana non ero uscito dallo Smolnij, dormivo vestito su un divano di cuoio solo durante le brevi soste ed ero svegliato di continuo da corrieri, esploratori, motociclisti, telegrafisti e frequenti chiamate telefoniche. Il momento decisivo si avvicinava. Era chiaro che non era possibile tornare indietro.

Nella notte del 24 ottobre i membri del Comitato rivoluzionario si dispersero nei rioni. Io rimasi solo. Piú tardi arrivò Kamenev. Era contrario all'insurrezione. Ma nella notte decisiva venne per restare con me, nella piccola stanza d'angolo del terzo piano, che sembrava un punto di comando. Nella stanza vicina, vuota, c'era il telefono. Suonava a ogni momento per cose importanti o per cose insignificanti. Quel suono faceva risaltare ancor di piú il silenzio. Era facile immaginare Pietroburgo notturna, abbandonata, male illuminata, spazzata dal vento autunnale. I cittadini e gli impiegati se ne stanno rannicchiati nei loro letti cercando di indovinare che cosa sta accadendo in quell'ora nelle vie misteriose e insidiose. I quartieri operai dormono il sonno teso di un accampamento pronto alla battaglia. Commissioni e conferenze dei partiti governativi constatano la loro impotenza nei palazzi dello zar dove i fantasmi viventi della democrazia si incontrano con i fantasmi della monarchia non ancora dileguati. Ogni tanto le sete e le decorazioni dorate delle sale piombano nell'oscurità: manca il carbone. Nei rioni distaccamenti di operai, di marinai, di soldati continuano la veglia. Giovani proletari portano il fucile e la mitragliatrice a bandoliera. Le pattuglie si riscaldano per le strade dinnanzi ai fuochi. In una ventina di telefoni si concentra la vita spirituale della capitale che, nella notte d'autunno, leva la testa passando da un'epoca ad un'altra.

Nella stanza del terzo piano giungono notizie da tutti i rioni, da

tutti i sobborghi, da tutti i luoghi vicini alla capitale. Come se tutto fosse stato previsto, i capi sono ai loro posti, i collegamenti sono assicurati. Sembra che nulla sia stato dimenticato. C'è ancora da fare mentalmente una verifica. È la notte decisiva. Alla vigilia, nella mia relazione ai delegati del II congresso dei soviet, avevo detto con piena convinzione: « Se non cederete, non ci sarà nessuna guerra civile, i nostri nemici capitoleranno immediatamente e voi prenderete il posto che vi spetta di diritto ». Non si può dubitare della vittoria. È sicura nella misura in cui può essere sicura la vittoria di una insurrezione. Eppure quelle ore sono dense di allarmi e di tensioni, poiché si tratta della notte decisiva.

Mobilitando gli allievi ufficiali, il governo aveva ordinato il giorno prima all'incrociatore *Aurora* di lasciare le acque della Neva. Si trattava degli stessi marinai bolscevichi cui Cereteli si era rivolto in agosto con il cappello in mano pregandoli di difendere il Palazzo d'Inverno. I marinai avevano chiesto al Comitato rivoluzionario di guerra che cosa fare. E così quella notte l'*Aurora* si trovava allo stesso posto del giorno prima.

Mi telefonano da Pavlosk che il governo chiede da lì l'artiglieria, da Carskoe Selo un battaglione di assalto, da Peterhof la scuola allievi ufficiali. Al Palazzo d'Inverno Kerenskij ha riunito allievi ufficiali, ufficiali e battaglioni femminili. Do ordine ai commissari di organizzare sulle strade di accesso a Pietrogrado posti di blocco con reparti assolutamente sicuri e di inviare agitatori incontro alle truppe richieste dal governo. Tutte le conversazioni si svolgono per telefono e possono quindi essere controllate dagli agenti del governo. Ma sono ancora in grado di controllare le nostre conversazioni? « Se non potete fermare le truppe con la persuasione, usate le armi. Ne rispondete con la vostra testa. » Ripeto questa frase varie volte. Ma non sono ancora del tutto convinto dell'efficacia del mio ordine. La rivoluzione è ancora troppo fiduciosa, troppo generosa, troppo ottimista, troppo facilona. Minaccia di fare uso delle armi piuttosto che usarle. Spera sempre che tutto possa essere risolto con le parole. Per il momento vi riesce. I concentramenti nemici si volatilizzano al suo respiro infuocato. Dal 24 era stato dato ordine di usare le armi al primo tentativo dei Cento Neri di scatenare pogrom nelle strade e di procedere senza pietà. Ma i nemici non osano farsi vedere nelle strade. Si sono nascosti. Le strade ci appartengono. Su tutte le vie di accesso a Pietrogrado vigilano i nostri commissari. La scuola allievi ufficiali e gli artiglieri non hanno risposto all'appello del governo. Solo una parte degli allievi di Oranienbaum sono riusciti, durante la notte, a filtrare attraverso i nostri posti di blocco

e io seguivo per telefono i loro spostamenti successivi. La loro impresa si concludeva con l'invio di parlamentari allo Smolnij. Il governo provvisorio aveva cercato invano un appoggio. Gli mancava il terreno sotto i piedi.

La guardia esterna dello Smolnij è stata rafforzata con un nuovo distaccamento di mitraglieri. C'è un collegamento permanente con tutti i contingenti della guarnigione. Tutti i reggimenti hanno pronte compagnie di guardia. I commissari sono ai loro posti. Allo Smolnij ci sono delegati di tutti i contingenti, a disposizione del Comitato rivoluzionario di guerra nell'eventualità che alcuni collegamenti si interrompano. Da vari quartieri avanzano reparti armati che suonano ai portoni degli edifici pubblici o li aprono senza suonare e occupano un edificio dopo l'altro. Questi distaccamenti trovano quasi dovunque amici che attendono con impazienza. Nelle stazioni, ci sono commissari con il particolare incarico di sorvegliare da vicino l'arrivo e la partenza dei treni, soprattutto di quelli che trasportano soldati. Niente di preoccupante. Tutti i punti piú importanti della città cadono nelle nostre mani quasi senza resistenza, senza scontri, senza vittime. Il telefono chiama: « siamo qui ».

Tutto procede bene. Non potrebbe andar meglio. Posso lasciare il telefono. Mi siedo sul divano. La tensione nervosa si rilassa. Proprio per questo sono preso da una cupa sensazione di stanchezza. Chiedo una sigaretta a Kamenev. In quel periodo fumavo ancora, anche se saltuariamente. Tiro due boccate e ho appena il tempo di pensare: " Non ci mancava che questo! " prima di perdere i sensi. Ho ereditato da mia madre questa predisposizione agli svenimenti quando provo un dolore fisico o un senso di malessere. Per questo un medico americano mi ha scambiato per un epilettico. Rinvengo e vedo il volto spaventato di Kamenev chino su di me. « Devo andare a prendere una medicina? » mi chiede.

« Meglio cercar qualche cosa da mangiare... » gli rispondo dopo aver riflettuto un momento.

Cerco di ricordarmi quando ho mangiato l'ultima volta, ma non ci riesco. In ogni caso non il giorno prima.

Al mattino mi getto sulla stampa borghese e dei conciliatori. Non una parola sull'insurrezione. I giornali avevano cosí spesso e cosí follemente strepitato sull'imminente insurrezione dei soldati armati, sui saccheggi, sui fiumi di sangue, che semplicemente non si erano accorti dell'insurrezione mentre stava avvenendo. La stampa aveva preso per oro colato le nostre trattative con lo stato maggiore e aveva scambiato per indecisione le nostre dichiarazioni diplomatiche. Nel frat-

tempo, senza nessun disordine, senza nessun conflitto nelle strade, quasi senza un colpo di fucile e senza spargimento di sangue, gli edifici pubblici venivano occupati l'uno dopo l'altro dai distaccamenti di soldati, di marinai e di guardie rosse in base agli ordini provenienti dallo Smolnij.

Sotto il nuovo regime i cittadini si sfregavano gli occhi spaventati. Possibile? È proprio vero che i bolscevichi hanno preso il potere? Una delegazione della Duma municipale venne da me e mi pose una serie di ineffabili quesiti: " avevamo progettato dimostrazioni, quali e quando? La Duma aveva bisogno di saperlo almeno con ventiquattro ore di anticipo ". Quali misure erano state prese dal soviet per assicurare l'ordine e la sicurezza ecc. ecc.? Risposi illustrando la " dialettica " della rivoluzione e invitai la Duma municipale a inviare un delegato ai lavori del Comitato rivoluzionario di guerra. Ciò li spaventò assai piú dell'insurrezione stessa. Conclusi la conversazione come sempre nello spirito della difesa armata. « Se il governo userà contro di noi il ferro, risponderemo con l'acciaio. »

« Non ci scioglierete visto che siamo contrari al passaggio del potere ai soviet? » Risposi: « La Duma attuale rappresenta il passato; se sorgerà un conflitto, chiameremo la popolazione a nuove elezioni, che decideranno sulla questione del potere ».

La delegazione ripartí cosí come era arrivata. Ma lasciò dietro di sé la sicurezza della vittoria.

Quella notte molte cose erano cambiate. Tre settimane prima avevamo ottenuto la maggioranza nel soviet di Pietrogrado. Eravamo allora, per cosí dire, una bandiera: non avevamo né tipografia, né cassa, né reparti. Ancora la notte prima il governo provvisorio aveva ordinato l'arresto del Comitato rivoluzionario di guerra e aveva raccolto i nostri indirizzi. Ora dinnanzi al Comitato di guerra rivoluzionario " in stato di arresto ", si presentava una delegazione della Duma municipale per sapere quale sorte le sarebbe stata riservata.

Come sempre, il governo teneva le proprie riunioni al Palazzo d'Inverno, ma non era piú che l'ombra di se stesso. Politicamente non esisteva piú. Nella giornata del 25 ottobre il Palazzo d'Inverno era progressivamente circondato dalle nostre truppe. All'una del pomeriggio faccio la mia relazione sulla situazione al Soviet di Pietrogrado. Eccone la versione comparsa sui giornali.

« A nome del Comitato rivoluzionario di guerra dichiaro che il governo provvisorio non esiste piú (*applausi*). Alcuni ministri sono stati arrestati (*bene!*). Gli altri saranno arrestati nei prossimi giorni, o nelle prossime ore (*applausi*). La guarnigione rivoluzionaria che è a disposi-

zione del Comitato rivoluzionario di guerra, ha sciolto il preparlamento (*applausi scroscianti*). Abbiamo vegliato tutta la notte e seguito telefonicamente i distaccamenti di soldati rivoluzionari e della guardia operaia che assolvevano senza chiasso il loro compito. I cittadini hanno dormito tranquillamente senza sapere che nel frattempo un potere era sostituito da un altro. Le stazioni, la posta, il telegrafo, l'agenzia telegrafica di Pietrogrado, la Banca di Stato sono stati occupati (*applausi scroscianti*). Il Palazzo d'Inverno non è stato ancora occupato, ma il suo destino sarà deciso tra pochi minuti (*applausi*). »

Questo scarno resoconto non dà un'idea esatta dello stato d'animo dell'assemblea. Cerco di completare il quadro sulla base dei miei ricordi.

Quando feci la mia relazione sul cambiamento di potere che aveva avuto luogo nella notte, ci fu un silenzio teso per qualche secondo. Poi cominciarono gli applausi, ma non scroscianti, anzi piuttosto controllati. La sala assorbiva con calma l'esperienza vissuta. Mentre si preparava alla lotta, la classe operaia era animata da un entusiasmo indescrivibile. Ma, quando valicammo la soglia del potere, l'entusiasmo elementare cedette il posto alla preoccupazione e alla riflessione. Ciò rivelava un giusto istinto storico. Poiché di fronte a noi c'erano la resistenza formidabile del vecchio mondo, battaglie, fame, freddo, distruzioni, sangue e morte. Molti si chiedevano: sapremo vincere tutto questo? Di qui il momento di preoccupata riflessione. La risposta di tutti era: sí, sapremo vincere. In una prospettiva lontana già si delineavano nuovi pericoli. Ma per il momento c'era la sensazione di una grande vittoria e questa sensazione cantava nel sangue. Trovò il suo sfogo nella tempestosa accoglienza che ebbe Lenin quando, dopo circa quattro mesi di assenza, fece la sua comparsa per la prima volta dinnanzi all'assemblea.

La sera tardi, attendendo l'apertura del congresso dei soviet, Lenin ed io ci riposavamo in una stanza accanto alla sala delle riunioni, dove c'erano solo delle sedie. Qualcuno ci stese sul pavimento delle coperte: qualcuno – credo la sorella di Lenin – ci trovò dei cuscini. Eravamo coricati l'uno accanto all'altro. Il corpo e lo spirito si rilassavano come una molla troppo tesa; era un riposo meritato. Ma non potevamo dormire. Parlavamo a bassa voce. Lenin si era alla fine tranquillizzato del rinvio dell'insurrezione. Le sue preoccupazioni erano venute meno. Nella sua voce si avvertivano accenti di particolare cordialità. Mi faceva domande sui distaccamenti di guardie rosse, di marinai e di soldati che erano di guardia dappertutto.

« Che spettacolo magnifico!: l'operaio armato di fucile che si riscalda

al fuoco accanto al soldato! » ripeteva con profonda emozione « finalmente l'operaio e il soldato si sono uniti! »

Ma improvvisamente esclamò: « E il Palazzo d'Inverno? Non è stato ancora occupato? Basta che non succeda qualche cosa! ».

Mi volevo alzare per informarmi telefonicamente sull'andamento delle operazioni, ma mi trattenne: « Resti coricato, incaricherò qualcuno ».

Non potemmo restare coricati a lungo. Nella sala vicina si apriva il congresso dei soviet. La sorella di Lenin, Ul'janova, venne a cercarmi di corsa. « Sta parlando Dan, la chiamano! »

Con voce spezzata Dan se la prendeva con i cospiratori e profetizzava il fallimento inevitabile dell'insurrezione. Esigeva che formassimo una coalizione con i socialrivoluzionari e i menscevichi. I partiti che ancora il giorno prima, essendo al potere, ci avevano perseguitati e imprigionati, esigevano un accordo dopo che li avevamo rovesciati.

Risposi a Dan e, per suo tramite, al passato della rivoluzione:

« Quello che è avvenuto non è un complotto, ma un'insurrezione. L'insurrezione delle masse popolari non ha bisogno di giustificazioni. Abbiamo rafforzato l'energia rivoluzionaria degli operai e dei soldati. Abbiamo forgiato apertamente la volontà delle masse per l'insurrezione. La nostra insurrezione ha riportato la vittoria: e ora ci si propone di rinunciare a questa vittoria e di venire a patti. Con chi? Voi siete figure isolate, siete dei falliti, la vostra parte è finita. Andatevene al posto che vi spetta: nella pattumiera della storia. »

Era l'ultima battuta del grande dialogo che aveva avuto inizio il 3 aprile, nel giorno e nell'ora dell'arrivo di Lenin a Pietrogrado.

Il "trotskismo" nel 1917

Dal 1904 ero al di fuori delle due frazioni della socialdemocrazia. Nella rivoluzione del 1905-1907 avevo lavorato a stretto contatto con i bolscevichi. Negli anni della reazione avevo difeso i metodi della rivoluzione contro i menscevichi sulla stampa marxista internazionale. Non avevo, tuttavia, perduto la speranza che questi ultimi facessero una svolta a sinistra e avevo compiuto una serie di tentativi di riunificazione.

Soltanto durante la guerra compresi che quei tentativi erano inutili. A New York, ai primi di marzo, scrissi una serie di articoli dedicati allo studio delle forze di classe e alle prospettive della rivoluzione russa. Contemporaneamente Lenin inviava da Ginevra a Pietrogrado le sue *Lettere da lontano*. Scritti alle due rive opposte dell'Oceano questi testi sviluppano la stessa analisi e delineano le stesse prospettive. Tutte le for-

mule essenziali – sull'atteggiamento nei confronti dei contadini, della borghesia, del governo provvisorio, della guerra, della rivoluzione internazionale – sono assolutamente identiche. La pietra di paragone della storia ci aveva allora permesso di verificare i rapporti tra " trotskismo " e leninismo. La verifica avveniva in condizioni chimicamente pure. Io non conoscevo le valutazioni di Lenin. Partivo dalle mie premesse e dalla mia esperienza rivoluzionaria. E indicavo le stesse prospettive, la stessa linea strategica di Lenin.

Ma forse allora il problema era chiaro a tutti e comuni erano le conclusioni? No, al contrario! La valutazione di Lenin in quel periodo – sino al 4 aprile 1917, cioè sino alla sua entrata in scena a Pietrogrado – era una valutazione personale, peculiare. A nessuno dei dirigenti del partito che si trovavano in Russia – neppure uno – era venuta l'idea che si doveva dirigere la rotta verso la dittatura del proletariato, verso la rivoluzione socialista. La conferenza del partito che aveva riunito alla vigilia dell'arrivo di Lenin alcune decine di bolscevichi, aveva dimostrato che nessuno di loro andava al di là della democrazia. Non è un caso che il verbale della conferenza stessa resti tuttora segreto. Stalin riteneva che si dovesse appoggiare il governo provvisorio Gučkov-Miljukov e giungere a una fusione tra bolscevichi e menscevichi. La stessa posizione (o una posizione ancora piú opportunista) era stata assunta da Rykov, Kamenev, Molotov, Tomskij, Kalinin e dagli altri dirigenti o mezzi-dirigenti attuali. Jaroslavskij, Ordžonikidze, il presidente del Comitato esecutivo centrale dell'Ucraina Petrovskij e altri avevano pubblicato durante la rivoluzione di febbraio a Jakutsk, in comune con i menscevichi, un giornale intitolato " Il socialdemocratico ", in cui avevano espresso le idee piú banali dell'opportunismo provinciale. Ripubblicare ora certi articoli de " Il socialdemocratico " di Jakutsk, di cui Jaroslavskij era redattore-capo, avrebbe significato uccidere spiritualmente quest'uomo, ammesso che ci potesse essere nel suo caso una morte spirituale. Questa è l'odierna guardia del " leninismo ".

Sapevo bene che in varie occasioni questi uomini avevano seguito Lenin ripetendone le parole e i gesti. Ma agli inizi del 1917 erano abbandonati a se stessi. La situazione era difficile. È in quel momento che avrebbero dovuto mostrare quanto avessero imparato alla scuola di Lenin e di che cosa fossero capaci senza Lenin. Li invito a indicare uno solo di loro che abbia assunto una posizione come quella che Lenin aveva assunto a Ginevra e io avevo assunto a New York. Non sapranno indicarlo. La " Pravda " di Pietrogrado, di cui erano redattori, prima dell'arrivo di Lenin, Stalin e Kamenev, rimarrà per sempre un monumento di angustia intellettuale, di cecità e di opportunismo. Tuttavia, la massa del partito

e la classe operaia nel suo complesso si muovevano spontaneamente verso la lotta per il potere. Non c'era altra via per il partito e per il paese.

Per sostenere, durante gli anni della reazione, la prospettiva della rivoluzione permanente bisognava essere in grado di fare previsioni teoriche. Per lanciare nel marzo 1917 la parola d'ordine della lotta per il potere sarebbe bastato il fiuto politico. Nessuno degli attuali dirigenti – nessuno! – dimostrò capacità di previsione né fiuto politico. Nessuno di loro, nel marzo 1917, è andato al di là della posizione della democrazia piccolo-borghese di sinistra. Nessuno di loro ha superato l'esame della storia.

Io arrivai a Pietrogrado un mese dopo Lenin. Esattamente il tempo che Lloyd George mi aveva tenuto prigioniero nel Canada. Trovai la situazione del partito sostanzialmente mutata. Lenin aveva fatto appello alla massa del partito contro i penosi dirigenti. Aveva condotto una lotta sistematica contro " quei vecchi bolscevichi " che, scriveva in quei giorni, « hanno avuto non di rado nella storia del nostro partito un triste ruolo, ripetendo senza capirla una formula imparata a memoria invece di studiare le particolarità di una nuova realtà vivente ».

Kamenev e Rykov tentarono di opporre resistenza. Stalin se ne stette in disparte, in silenzio. Non esiste un solo articolo di quel periodo in cui quest'ultimo si sia sforzato di analizzare la sua politica precedente e di aprirsi la strada verso una posizione leniniana. Tacque completamente. Si era compromesso troppo nella sciagurata direzione del primo mese della rivoluzione e preferiva ritirarsi nell'ombra. Non prese mai la parola per difendere le posizioni di Lenin. Eludeva il problema e temporeggiava. Nei mesi decisivi per la preparazione teorica e politica della rivoluzione, Stalin semplicemente non esistette politicamente.

Al momento del mio arrivo c'erano ancora nel paese molte organizzazioni socialdemocratiche che riunivano menscevichi e bolscevichi. Era la logica conseguenza della posizione assunta da Stalin, Kamenev e da altri non solo all'inizio della rivoluzione, ma pare durante la guerra, anche se bisogna ammettere che le posizioni di Stalin durante la guerra non sono conosciute da nessuno: non ha scritto una sola riga su questa questione di non trascurabile importanza.

Attualmente i manuali dell'Internazionale comunista ripetono nel mondo intero – tra i giovani comunisti della Scandinavia e tra i pionieri in Australia – che nell'agosto 1912 Trotskij aveva fatto un tentativo di riunificare bolscevichi e menscevichi. In compenso, non dicono una parola sul fatto che Stalin caldeggiava l'unificazione con il partito di Cereteli nel marzo 1917 e che di fatto sino alla metà del 1917 Lenin non era riuscito a tirar fuori il partito dalla palude in cui lo avevano sospinto i dirigenti provvisori di allora, gli epigoni di oggi. Il fatto che nessuno di loro

avesse compreso all'inizio il significato e la dinamica della rivoluzione è ora presentato come un esempio di particolare profondità dialettica contrapposta all'eresia del trotskismo, che aveva osato non solo capire gli avvenimenti del giorno prima, ma anche prevedere quelli del giorno dopo.

Quando al mio arrivo a Pietrogrado dissi a Kamenev che niente mi divideva dalle famose " tesi di aprile " di Lenin che fissavano il nuovo orientamento del partito, Kamenev mi rispose: « Naturalmente! ». Ancor prima di entrare formalmente nel partito, partecipai all'elaborazione dei piú importanti documenti del bolscevismo. A nessuno venne in mente di chiedere se avessi rinunciato al " trotskismo ", come hanno chiesto mille volte, piú tardi, nel periodo della decadenza e degli epigoni i vari Cachin, Thälmann e altri parassiti della rivoluzione di ottobre. Se in quel periodo ci poté essere una contrapposizione tra " trotskismo " e leninismo, fu solo nel senso che durante il mese di aprile Lenin venne accusato di trotskismo. Kamenev lo fece spesso e scopertamente. Gli altri piú prudentemente e dietro le quinte. Decine di " vecchi bolscevichi " mi dissero al mio arrivo in Russia: « Ora si fa festa nella *sua* strada! ».

Dovetti dimostrare che Lenin non aveva adottato la mia posizione, aveva semplicemente sviluppato la sua e che, grazie al corso degli avvenimenti che aveva sostituito l'aritmetica all'algebra, si era verificata una identità di vedute tra di noi. Cosí avvenne effettivamente.

Nei nostri primi colloqui e piú ancora nelle giornate di luglio, Lenin rivelava una grande concentrazione interiore, uno sforzo estremo di riflessione... dietro un'apparenza di calma e di semplicità " prosaica ". In quei giorni il movimento di cui Kerenskij era l'espressione sembrava onnipotente. Il bolscevismo sembrava solo una quantità insignificante. Il partito stesso non si rendeva ancora conto della forza che avrebbe avuto il giorno dopo. E, tuttavia, Lenin lo guidava, con fermezza, verso i suoi grandi compiti. E io mi impegnavo nello stesso lavoro aiutandolo.

Due mesi prima della rivoluzione di ottobre scrivevo:

« Per noi l'internazionalismo non è un'idea astratta da tradire alla prima occasione (come è per un Cereteli o per un Černov); è un principio profondamente pratico che ci orienta e ci dirige. Secondo noi, una vittoria sicura e decisiva non è concepibile al di fuori di una rivoluzione europea. »

Accanto ai nomi di Cereteli e Černov non potevo allora mettere quello di Stalin, il filosofo del socialismo in un paese solo. Il mio articolo si chiudeva con le parole:

« La *rivoluzione permanente* contro il massacro permanente! Questa è la lotta in cui sono in giuoco le sorti dell'umanità. »

Ciò fu pubblicato dall'organo centrale del nostro partito il 7 settem-

bre e ripubblicato sotto forma di opuscolo. Perché i miei attuali critici, allora, non hanno detto niente sulla parola d'ordine eretica della rivoluzione permanente? Dov'erano? Gli uni, come Stalin, attendevano, guardandosi attorno prudentemente, gli altri, come Zinov'ev, si nascondevano sotto la tavola.

Ma la questione piú importante è un'altra: come mai Lenin poté tollerare la mia propaganda eretica? In materia di teoria non ammetteva né accondiscendenza né indulgenza. Come poté permettere che fosse predicato il " trotskismo " sull'organo centrale del partito?

Il primo novembre 1917, durante una riunione del Comitato di Pietrogrado (il verbale di quella seduta, storica da tutti i punti di vista, è ancora tenuto segreto), Lenin dichiarò che, da quando Trotskij si era convinto dell'impossibilità di un'unificazione con i menscevichi, « non c'era stato migliore bolscevico di lui ». Con ciò indicò chiaramente, e non per la prima volta, che a dividerci non era stata la teoria della rivoluzione permanente, ma la questione piú limitata, anche se importantissima, dell'atteggiamento nei confronti dei menscevichi.

Due anni dopo la rivoluzione di ottobre scriveva, dando uno sguardo retrospettivo:

« Al momento della conquista del potere e della creazione della Repubblica dei soviet, il bolscevismo aveva attirato a sé i migliori elementi di tutte le tendenze piú vicine del pensiero socialista. »

Può esserci il minimo dubbio che, parlando con una tale sottolineatura delle *tendenze del pensiero socialista piú vicine al bolscevismo*, Lenin pensava in primo luogo a quello che ora viene chiamato il " trotskismo storico "? Quale altra tendenza poteva essere considerata piú vicina al bolscevismo di quella che io rappresentavo? A chi poteva alludere Lenin? Forse a Marcel Cachin? O a Thälmann? Quando Lenin esaminava retrospettivamente l'evoluzione passata del partito, il trotskismo non era per lui una tendenza ostile o estranea, bensí la corrente di pensiero socialista piú vicina al bolscevismo.

Come si vede, il vero corso delle idee non ha niente in comune con la caricatura menzognera che ne hanno fatto gli epigoni, approfittando della morte di Lenin e dell'ondata di reazione.

Al potere

Quelli erano giorni straordinari nella vita del paese come nella vita delle singole persone. La tensione delle passioni sociali e delle energie individuali era giunta al massimo. Le masse creavano un'epoca nuova, i diri-

genti sentivano che i loro passi erano i passi della storia. In quei giorni furono prese decisioni da cui doveva dipendere il destino del popolo per tutta un'epoca storica. Eppure queste decisioni non erano quasi discusse. Non potrei dire che fossero ponderate e meditate. Erano improvvisate. Non per questo erano peggiori. La pressione degli eventi era cosí potente, i compiti cosí evidenti che le decisioni di maggiore responsabilità si imponevano spontaneamente e cosí venivano accettate. La strada era fissata in precedenza. Si trattava solo di definire esplicitamente ciascun compito; non c'era bisogno di dimostrazioni, non c'era quasi bisogno di appelli. Senza esitazioni, senza incertezze la massa afferrava quello che la situazione imponeva. Sotto il peso degli avvenimenti i " capi " non facevano che esprimere quello che rispondeva ai bisogni delle masse e alle esigenze della storia.

Il marxismo si considera come l'espressione cosciente di un processo storico inconscio. Ma il processo " inconscio " – in senso storico-filosofico e non psicologico – non coincide con la sua espressione cosciente che ai punti piú alti, quando la massa, con la sua forza elementare, abbatte le porte della consuetudine sociale e assicura una espressione vittoriosa ai bisogni piú profondi dell'evoluzione storica. In simili momenti la coscienza teorica piú elevata dell'epoca si fonde con l'azione immediata delle masse piú oppresse e piú lontane dalla teoria. L'unione creatrice tra il cosciente e l'inconscio è quella che di solito viene chiamata ispirazione. La rivoluzione è l'ispirazione frenetica della storia.

Ogni vero scrittore conosce momenti creativi in cui qualche cosa di piú forte di lui gli guida la mano. Ogni vero oratore conosce momenti in cui qualche cosa di piú forte del suo io quotidiano parla per bocca sua. Questa è l'" ispirazione ", che nasce da una massima tensione creatrice di tutte le forze. L'inconscio risale dalle sue profondità e subordina a sé il lavoro del pensiero cosciente in una unità piú alta.

Le ore in cui la tensione delle forze spirituali è spinta al massimo, abbracciano in certi momenti tutti gli aspetti dell'attività individuale, che è legata al movimento della massa. Tali furono per i " capi " le giornate dell'ottobre. Le forze piú recondite dell'organismo, i suoi istinti piú profondi, il fiuto ereditato dalle belve progenitrici, tutto questo affiorava alla superficie, infrangeva le porte della *routine* psichica e – unitamente alle piú alte generalizzazioni storico-filosofiche – si metteva al servizio della rivoluzione.

Questi due processi – l'individuale e il collettivo – si basavano su una unità del cosciente con l'inconscio, dell'istinto, che è la molla della volontà, con le piú alte generalizzazioni del pensiero.

A giudicare dalle apparenze, la cosa non era affatto patetica: gli uomini

andavano in giro stanchi, affamati, sporchi, con gli occhi arrossati, il viso non rasato. Nessuno di loro fu poi in grado di raccontare molto sulle giornate e sulle ore piú critiche.

Ecco un estratto degli appunti di mia moglie, buttati giú, però, molto piú tardi:

« Gli ultimi giorni di preparativi per l'ottobre abitammo in via Taurica. L. D. passava le intere giornate allo Smolnij. Io continuavo il mio lavoro al sindacato dei falegnami dove i bolscevichi avevano la direzione e l'atmosfera era calda. Tutte le ore di lavoro passavano in discussioni sull'insurrezione. Il presidente del sindacato rappresentava " il punto di vista di Lenin-Trotskij " (cosí si diceva allora) e noi facevamo agitazione con lui. Dappertutto si parlava dell'insurrezione: nelle strade, alla mensa, quando ci si incontrava sulle scalinate dello Smolnij.

Si mangiava male, si dormiva poco. Si lavorava quasi ventiquattro ore al giorno. Eravamo divisi dai nostri ragazzi e le giornate di ottobre furono per me anche giornate di angoscia per il loro destino. Nella loro scuola di " bolscevichi " ce n'erano solo due, Lëva e Serëša, oltre a un " simpatizzante ", come dicevano. Contro i tre ragazzi si ergeva compatto il gruppo dei rampolli della democrazia dominante, cadetti e socialrivoluzionari. Come sempre, quando i dissensi erano seri, la critica era accompagnata da argomenti pratici. Piú di una volta il direttore dovette sottrarre i miei figli dalle mani di una banda di giovani " democratici " che si erano scagliati contro di loro. In fin dei conti, i figli facevano la stessa cosa dei padri. Il direttore era un cadetto. Per questo non mancava mai di punire mio figlio: " Prenda il cappello e se ne vada a casa ".

Dopo la rivoluzione sarebbe stato assurdo lasciarli in quella scuola. Li mandammo a una scuola popolare. L'ambiente era piú semplice e piú rude, ma si poteva respirare.

L. D. e io non eravamo mai a casa. I ragazzi, quando rientravano da scuola e non ci trovavano, ritenevano inutile starsene tra quattro mura. Le manifestazioni, i tumulti, i frequenti colpi di arma da fuoco, ci causavano in quei giorni grandi inquietudini per loro: tanto piú che erano profondamente animati da sentimenti rivoluzionari... Nelle rapide conversazioni tra noi, ci raccontavano le loro gioie: oggi in tram abbiamo visto dei cosacchi che leggevano l'appello di papà: *Fratelli cosacchi!...*

" Bene, e poi? "

" Lo leggevano e se lo passavano. È bello! "

" Bello? "

" Sí, bello! "

Un conoscente di L. D., l'ingegnere K., che aveva una famiglia numerosa e figli di tutte le età, una governante e altri servitori, si offrí di pren-

dere per un certo tempo a casa sua i ragazzi in modo che fossero sorvegliati. Accettammo l'offerta provvidenziale. Con vari incarichi di L. D. andavo all'Istituto Smolnij anche cinque volte in un giorno. Ritornavamo in via Taurica a notte avanzata e al mattino presto ci dividevamo. L. D. andava allo Smolnij, io andavo al sindacato. Via via che gli avvenimenti incalzavano, non si poteva piú lasciare lo Smolnij. Per vari giorni L. D. non venne in via Taurica neppure per dormire. Spesso rimanevo anch'io allo Smolnij. Senza spogliarsi, si passava la notte sui divani o sulle poltrone. La temperatura era abbastanza fresca, ma secca, autunnale, torbida, con colpi di vento gelido. Nelle strade del centro tutto era silenzioso e deserto. In quella calma c'era qualche cosa di terribilmente teso. Lo Smolnij ribolliva. L'immensa sala delle feste era illuminata dalle mille luci dei magnifici lampadari ed era colma di gente giorno e notte. La vita era intensa nelle fabbriche e nelle officine. Ma le strade erano mute, silenziose, come se la città, impaurita, avesse ritirato la testa tra le spalle...

Mi ricordo che un giorno o due dopo l'insurrezione, al mattino, entrai in una camera dello Smolnij dove trovai Vladimir Il'ič, Lev Davidovič e, credo, Džerzinskij, Joffe e molti altri. Tutti avevano le facce verdastre, le facce di gente che non ha dormito, gli occhi arrossati, i colletti sporchi: la camera era impestata di fumo... Qualcuno era seduto a un tavolo: vicino a lui una folla di persone che attendevano ordini. Lenin e Trotskij erano in mezzo. Mi sembrava che dessero gli ordini dormendo. Nei loro gesti, nelle loro parole avevano un'aria da sonnambuli: per un istante mi sembrò di non essere sveglia, mentre osservavo tutto questo, e che la rivoluzione potesse essere perduta se " loro " non dormivano un po' e non si mettevano colletti puliti. Questa visione di sogno era strettamente legata ai colletti... Ricordo che il giorno dopo incontrai Maria Il'ična sorella di Lenin, e le comunicai in fretta che Vladimir Il'ič aveva bisogno di cambiarsi il colletto. " Sí, sí " mi rispose ridendo. Ma ormai la questione dei colletti puliti aveva perduto il suo significato di incubo anche per me. »

Il potere è conquistato, almeno a Pietrogrado. Lenin non ha ancora avuto il tempo di cambiarsi il colletto. Sulla faccia stanca gli occhi di Lenin vegliano. Mi guardano amichevolmente, con dolcezza, esprimendo con un certo distacco l'intima vicinanza.

« Sa » mi dice con tono esitante « dopo le persecuzioni e l'illegalità... il potere... » Cercava un'espressione. Usando d'improvviso il tedesco e facendo un gesto attorno alla testa: *Es schwindelt!* [1] Ci guardiamo e

[1] Vengono le vertigini (*N.d.T.*).

sorridiamo appena. Tutto ciò dura un minuto o due. Poi passiamo semplicemente a sbrigare gli affari correnti.

C'è da formare il governo. Siamo lí alcuni membri del Comitato centrale. Una riunione volante nell'angolo di una stanza.

« Come chiamarlo? » dice Lenin come riflettendo ad alta voce. « Ministri no! Il nome è nauseante e logorato... »

« Si potrebbe usare... " commissari " » propongo io. « Ma ora ci sono troppi commissari... Forse alti commissari... No, alti commissari suona male... E se dicessimo commissari del popolo? »

« Commissari del popolo? Ah, sí, potrebbe andare » replica Lenin. « E il governo nel suo complesso? »

« Soviet, naturalmente soviet... Soviet dei commissari del popolo, eh? »

« Il soviet dei commissari del popolo! » esclama Lenin. « Magnifico: sa terribilmente di rivoluzione! »

Lenin era poco portato a occuparsi dell'estetica della rivoluzione o ad assaporarne il " romanticismo ". Ma quanto piú si sprofondava nella rivoluzione, con tanta maggiore precisione stabiliva di che cosa " sapesse ".

« Senta » mi disse una volta Vladimir Il'ič d'improvviso, « se le guardie bianche dovessero ucciderci, crede che Bucharin e Sverdlov se la caverebbero? »

« Ma, forse, non ci uccideranno! » risposi ridendo.

« Lo sa il diavolo! » replicò Lenin ridendo a sua volta.

Ho riferito per la prima volta questo episodio nei miei ricordi su Lenin nel 1924. Come ho saputo piú tardi, il trio di allora – Stalin, Zinov'ev e Kamenev – considerò un'offesa sanguinosa questa informazione, di cui, però, non osò confutare l'autenticità. I fatti sono fatti: Lenin aveva nominato soltanto Bucharin e Sverdlov. Non gli era venuto in mente nessun altro nome.

Lenin aveva trascorso, tranne brevi intervalli, quindici anni nella emigrazione e conosceva i principali quadri non emigrati del partito solo dalla corrispondenza o dalle rare conversazioni avute con loro all'estero. Solo dopo la rivoluzione ebbe la possibilità di vederli all'opera da vicino. Dovette allora formarsi opinioni nuove o rettificare le opinioni che si era formato in base alle informazioni di terzi. Uomo di grande passione morale, non conosceva relazioni di indifferenza con le persone. Come pensatore, come osservatore e come stratega si interessava appassionatamente agli uomini. Nadežda Konstantinovna Krupskaja ce lo dice nelle sue memorie. Mai Lenin si faceva un'opinione su una persona immediatamente, sulla base di un'osservazione superficiale. Il suo occhio era come un microscopio. Ingrandiva di molto quella particolarità che cadeva nel suo campo di osservazione del momento. Non

di rado si innamorava di qualcuno. In quei casi, lo prendevo in giro: « Lo so, lo so, che lei ha un nuovo romanzo... ».

Lenin stesso riconosceva questa caratteristica del suo carattere e sorrideva un po' imbarazzato, un po' arrabbiato.

I suoi rapporti con me nel corso del 1917 passarono per varie fasi. Sulle prime mi ricevette con un atteggiamento di riservatezza, di attesa. Le giornate di luglio ci avvicinarono bruscamente. Quando, contro la maggioranza dei capi bolscevichi, lanciai la parola d'ordine del boicottaggio del Preparlamento, Lenin scrisse dal suo nascondiglio: « Bravo, compagno Trotskij! ».

Da alcuni indizi casuali e fuorvianti gli sembrò poi che assumessi una posizione eccessivamente temporeggiatrice sulla questione dell'insurrezione armata. Questo timore si espresse in alcune lettere scritte da Lenin nel mese di ottobre. Tanto piú aperto e caloroso fu il suo atteggiamento nei miei confronti il giorno dell'insurrezione quando, stesi sul pavimento, nella penombra di una stanza vuota, ci riposavamo insieme.

Il giorno dopo, alla riunione del Comitato centrale del partito, Lenin propose di nominarmi presidente del soviet dei commissari del popolo. Saltai su protestando, tanto la proposta mi era giunta inaspettata e mi sembrava fuori luogo.

Lenin insistette:

« Ma perché? Lei è stato alla testa del soviet di Pietrogrado che ha conquistato il potere... »

Chiesi di respingere la proposta senza discussione. Cosí avvenne.

Il primo novembre, durante una vivace discussione al Comitato centrale del partito, Lenin esclamò:

« Non c'è miglior bolscevico del compagno Trotskij! »

In bocca a Lenin quelle parole significavano molto. Non è un caso che il verbale della riunione in cui sono state pronunciate sinora non sia stato reso pubblico.

Dopo la conquista del potere si pose il problema delle mie funzioni nel governo. Strano: non ci avevo mai pensato. Nonostante l'esperienza del 1905 non mi era capitato neppure una volta di collegare la questione del mio destino personale con la questione del governo. Sin dai miei primi anni, sin dall'infanzia, avevo sognato di diventare scrittore. Negli anni successivi avevo subordinato la mia attività di scrittore, come tutto il resto, agli obiettivi rivoluzionari. Avevo avuto sempre in mente la conquista del potere da parte del partito. Avevo scritto e parlato centinaia di volte sul programma di un governo rivoluzionario. Ma non mi ero mai chiesto quale sarebbe stata la mia attività dopo la presa del potere. Fui preso alla sprovvista. Dopo l'insurrezione cercai di restar

fuori dal governo chiedendo di assumere la direzione della stampa del partito. Può darsi che lo facessi per una specie di reazione nervosa dopo la vittoria. I mesi precedenti erano stati sin troppo occupati dalla preparazione dell'insurrezione. Ogni mia fibra era tesa al massimo. Lunačarskij ha raccontato su qualche giornale che Trotskij andava in giro come una bottiglia di Leida e che « ogni contatto con lui provocava una scarica ». Il 25 ottobre fu come una liberazione. Mi trovavo nelle condizioni di un chirurgo che ha terminato un'operazione difficile e pericolosa: volevo lavarmi le mani, togliermi il camice e andare a riposarmi.

Lenin, invece, era appena ritornato dal suo nascondiglio, dove aveva trascorso tre mesi e mezzo tormentandosi per la mancata partecipazione diretta agli avvenimenti. Le due cose coincidevano e mi spingevano a ritirarmi, almeno per un po', dietro le quinte. Ma Lenin non voleva sentirne parlare. Esigeva che prendessi la direzione degli affari interni: il compito principale era allora la lotta contro la controrivoluzione. Gli feci alcune obiezioni e, tra l'altro, gli accennai alla questione nazionale: valeva la pena – dissi – di fornire ai nemici l'arma supplementare della mia origine ebraica?

Lenin si indignò: « Abbiamo una grande rivoluzione internazionale, quale importanza possono avere simili sciocchezze? ».

Sull'argomento si impegnò un battibecco quasi scherzoso.

« La rivoluzione è grande » replicai « ma di imbecilli ne sono rimasti moltissimi... »

« E allora dobbiamo dar retta agli imbecilli? »

« Dare retta, certamente no. Ma a volte bisogna fare qualche concessione all'idiozia. Perché dovremmo andare in cerca, sin dai primi giorni, di inutili complicazioni? »

Ho già accennato che la questione nazionale, tanto importante nella vita della Russia, non ha avuto quasi nessun rilievo nella mia vita personale. Sin dalla prima giovinezza, le passioni e i pregiudizi nazionali mi erano sembrati razionalisticamente incomprensibili e in certi casi mi avevano provocato un senso di disgusto e di nausea morale. L'educazione marxista aveva resi piú profondi questi sentimenti trasformandoli in attivo internazionalismo. Il fatto di aver vissuto in vari paesi e di averne conosciuto la lingua, la politica e la cultura mi aiutò ad assorbire l'internazionalismo nella carne e nel sangue. Se nel 1917 o piú tardi mi sono a volte richiamato alla mia origine ebraica per sottrarmi a qualche nomina, fu esclusivamente per considerazioni politiche.

Convinsi Sverdlov e alcuni altri membri del Comitato centrale. Lenin rimase in minoranza. Alzò le spalle, brontolò, scosse il capo in tono di

rimprovero e si consolò all'idea che comunque avremmo combattuto la controrivoluzione indipendentemente dagli incarichi.

Tuttavia, neppure Sverdlov era d'accordo che prendessi la direzione della stampa.

« Mettiamoci Bucharin » disse Lev Davidovič « lo dobbiamo contrapporre all'Europa: diamogli gli affari esteri. »

« Quali affari esteri avremo ora? » chiese Lenin.

Comunque, controvoglia, accettò. Controvoglia accettai anch'io. Cosí per un trimestre, per iniziativa di Sverdlov, mi trovai alla testa della diplomazia sovietica.

Il Commissariato agli affari esteri significava per me libertà dal lavoro di ufficio. Ai compagni che mi offrivano la loro collaborazione raccomandavo quasi sempre di cercarsi un terreno meno ingrato per le loro energie. Uno di loro, piú tardi, riferí abbastanza gustosamente nelle sue memorie la conversazione che ebbe con me subito dopo la formazione del governo sovietico.

« Quali lavori diplomatici ci saranno? » gli dissi, stando al suo racconto. « Pubblicherò alcuni proclami rivoluzionari ai popoli e chiuderò bottega! »

Il mio interlocutore si rammaricava sinceramente di questa mia mancanza di senso diplomatico. Naturalmente, avevo esagerato di proposito per sottolineare il fatto che il centro di gravità non era allora la diplomazia.

L'essenziale era, infatti, sviluppare la rivoluzione di ottobre, estenderla a tutto il paese, respingere l'attacco di Kerenskij e del generale Krasnov contro Pietrogrado, combattere la controrivoluzione. Assolvemmo questi compiti indipendentemente dalle nostre attribuzioni ministeriali e la mia collaborazione con Lenin fu sempre stretta e senza interruzioni.

Le nostre stanze di lavoro allo Smolnij erano ai due punti estremi dell'edificio. Il corridoio che ci univa, o piuttosto ci divideva, era cosí lungo che Lenin, scherzando, aveva proposto di istituire un collegamento a mezzo di ciclisti. Eravamo collegati per telefono. Varie volte al giorno percorrevo l'interminabile corridoio, un vero formicaio, per recarmi nella stanza di Lenin a conferire con lui. Un giovane marinaio che si diceva segretario di Lenin, veniva continuamente a portarmi suoi appunti con due o tre frasi formulate con forza, con le parole piú importanti sottolineate due o tre volte e con una domanda precisa alla fine. Spesso i foglietti erano accompagnati da progetti di decreti che esigevano d'urgenza il mio parere. Negli archivi del Soviet dei Commissari del popolo sono conservati un gran numero di documenti di quell'epoca, scritti

in parte da Lenin, in parte da me, testi di Lenin con mie correzioni o proposte completate dallo stesso Lenin.

Nel primo periodo, circa sino all'agosto 1918, partecipai attivamente ai lavori del Soviet dei Commissari del popolo. Ai tempi dello Smolnij Lenin tendeva a rispondere con frettolosa impazienza tramite decreti a tutti i problemi della vita economica, politica, amministrativa e culturale. Non lo ispirava certo la passione di regolare tutto burocraticamente, ma l'aspirazione a tradurre il programma del partito nel linguaggio del potere. Sapeva che i decreti rivoluzionari vengono applicati solo in minima misura. Per assicurarne l'esecuzione e la verifica sarebbero stati necessari un apparato efficace, esperienza e tempo. E nessuno avrebbe potuto dire di quanto tempo disponessimo. Nei primi tempi, i decreti avevano una portata piú propagandistica che amministrativa. Lenin si affrettava a dire al popolo che cosa fosse il nuovo potere e come intendesse realizzare i suoi obiettivi. Passava da un problema all'altro, meravigliosamente instancabile, convocava piccole conferenze, domandava informazioni agli specialisti e cercava egli stesso sui libri. Io lo aiutavo.

Lenin era molto preoccupato per la continuità dell'opera che stava realizzando. Da grande rivoluzionario capiva che cosa significasse la tradizione storica. Era impossibile prevedere se saremmo rimasti al potere o se ne saremmo stati cacciati. In ogni caso, bisognava apportare la massima chiarezza all'esperienza rivoluzionaria dell'umanità. Altri sarebbero venuti e, basandosi sulle nostre anticipazioni, avrebbero fatto un nuovo passo avanti. Questo era il senso dell'attività legislativa di quel primo periodo.

Animato dalla stessa idea, Lenin esigeva che si pubblicassero al piú presto in lingua russa i classici del socialismo e del materialismo. Era dell'opinione che si dovessero erigere il maggior numero possibile di monumenti rivoluzionari, anche i piú semplici, come busti e lapidi, in tutte le città e anche nei villaggi: bisognava fissare nell'immaginazione delle masse quello che era accaduto e lasciare il solco piú profondo possibile nella memoria del popolo.

Ogni seduta del Soviet dei Commissari del popolo, la cui composizione nei primi tempi cambiava abbastanza spesso, dava l'immagine della massima improvvisazione legislativa. Bisognava ricominciare tutto da capo. Di " precedenti " non se ne potevano trovare assolutamente perché la storia non ne conosceva. Instancabile, Lenin presiedeva il Soviet per cinque o sei ore senza interruzione. Le sedute avevano luogo tutti i giorni. Di norma, le questioni erano poste senza nessuna preparazione, quasi sempre in forma urgente. Molto spesso, la sostanza della questione era sconosciuta sia ai membri del Soviet sia al presidente, prima dello

inizio della seduta. Il tempo a disposizione per la discussione era sempre molto limitato e per l'introduzione non c'erano piú di una decina di minuti. Ciò nonostante, Lenin, procedendo a tastoni, coglieva l'essenziale. Per risparmiare tempo durante le sedute passava ai Commissari brevi note chiedendo chiarimenti. Questi appunti costituivano una documentazione ampia e interessante sulla tecnica legislativa del Soviet leniniano dei Commissari del popolo. Disgraziatamente, la maggior parte di questi bigliettini non sono stati conservati: quasi sempre la risposta era scritta sul retro e la nota veniva distrutta immediatamente dal presidente. Al momento buono, Lenin dava lettura delle risoluzioni, sempre formulate con deliberata stringatezza; dopo di che la discussione finiva o verteva direttamente su proposte concrete. I " punti " indicati da Lenin costituivano di solito la base dei decreti.

Per dirigere un lavoro del genere occorreva, oltre a tutte le altre qualità, un'enorme immaginazione creativa. Una delle caratteristiche piú preziose di una simile immaginazione è la capacità di raffigurarsi come sono nella realtà uomini, cose e fenomeni anche senza averli mai visti. Sfruttare tutta la propria esperienza di vita e tutti i presupposti teorici, cogliere al volo anche semplici accenni, completarli secondo leggi non formulate di corrispondenza e di verosimiglianza e ricreare in questo modo, concretamente, un determinato aspetto della vita umana: questa è la capacità d'immaginazione necessaria al legislatore, all'amministratore, al capo, specialmente in tempi di rivoluzione. La forza di Lenin consisteva, in gran parte, nella forza di una immaginazione realistica.

Inutile dire che nella febbre della creazione legislativa furono commessi non pochi errori e furono prese misure contraddittorie. Ma, nel complesso, i decreti di Lenin dei tempi dello Smolnij, cioè del periodo piú burrascoso e caotico della rivoluzione, entreranno per sempre nella storia come l'annuncio di un nuovo mondo. Non solo gli storici e i sociologhi, ma anche i legislatori del futuro continueranno ad attingere a quella fonte.

Intanto venivano sempre di piú in primo piano i problemi pratici, in primo luogo i problemi della guerra civile, dei rifornimenti e dei trasporti. Per questi problemi furono create commissioni speciali incaricate di esaminare attentamente i nuovi compiti e di stimolare questo o quell'ufficio che segnava il passo di fronte ai problemi. In quei mesi mi trovai a capo di alcune di queste commissioni: quella dei rifornimenti di cui faceva parte Cjurupa, che collaborava per la prima volta, quella dei trasporti, quella delle edizioni e cosí via.

Quanto alla carica diplomatica, non mi portò via molto tempo, se si fa eccezione per le trattative di Brest-Litovsk. Tuttavia, la faccenda era

un po' piú complicata di quanto non mi aspettassi. Sin dai primi giorni dovetti entrare in conversazioni diplomatiche del tutto inopinate con... la torre Eiffel.

Durante l'insurrezione non avevamo avuto tempo di occuparci delle radio straniere. Ma, quando divenni Commissario del popolo agli esteri, dovetti interessarmi del modo in cui il mondo capitalistico presentava la rivoluzione. È superfluo dire che da nessuna parte giunsero felicitazioni. Per quanto il governo di Berlino fosse disposto a far l'occhiolino ai bolscevichi, la stazione di Nauen disturbò la trasmissione, quando la stazione di Carskoe Selo diffuse la mia dichiarazione sulla vittoria riportata sulle truppe di Kerenskij. Ma se Berlino e Vienna oscillavano ancora tra l'odio alla rivoluzione e la speranza di una pace vantaggiosa, tutti gli altri paesi, belligeranti o neutrali, esprimevano nelle varie lingue i sentimenti e le riflessioni delle classi dominanti che avevamo rovesciato nella vecchia Russia.

Si distingueva in quel coro per il suo furore la torre Eiffel, che cominciò in quei giorni a parlare in russo sperando di arrivare cosí al cuore del popolo russo. Seguendo l'emittente parigina avevo a volte la sensazione che in cima alla torre ci fosse Clemenceau in persona. Lo avevo conosciuto abbastanza bene come giornalista per riconoscere, se non il suo stile, il suo spirito. Quelle trasmissioni radio erano traboccanti d'odio e di rabbia. Sembrava a volte che l'annunciatore della torre Eiffel fosse uno scorpione che cercava di colpirsi la testa con la coda.

Noi avevamo a disposizione la stazione di Carskoe Selo e non avevamo alcun motivo di tacere. Per vari giorni dettai le risposte agli insulti di Clemenceau. Conoscevo a sufficienza la storia politica della Francia per fare dei ritratti poco lusinghieri dei principali personaggi e per riesumare certi dati biografici dimenticati, a partire dall'affare di Panama. Per alcuni giorni ci fu un serrato duello tra la torre di Parigi e quella di Carskoe Selo: l'etere neutrale riportava fedelmente gli argomenti dell'una e dell'altra parte. E che cosa accadde? Parigi cambiò bruscamente tono: continuò a parlare in termini ostili, ma cortesemente. Piú tardi mi sono ricordato molte volte con piacere di aver esordito nella carriera diplomatica insegnando alla torre Eiffel le buone maniere.

Il 18 novembre ricevetti allo Smolnij la visita inattesa del generale Judson, capo della missione americana. Premise di non essere ancora in grado di parlare a nome del governo americano, ma sperava che tutto sarebbe andato *all right*. Domandò se il governo sovietico avesse l'intenzione di liquidare la guerra di comune accordo con gli alleati. Risposi che le future trattative si sarebbero svolte pubblicamente e che

quindi gli alleati avrebbero potuto seguirle e aderirvi quando avessero voluto. Alla fine il generale amante della pace dichiarò:

« I tempi delle proteste e delle minacce contro il potere sovietico sono passati, ammesso che mai ci siano stati. »

Ma, si sa, una rondine non fa primavera, neanche se ha i galloni di generale.

All'inizio di dicembre ebbe luogo la mia prima e ultima conversazione con l'ambasciatore di Francia Noulens, ex-deputato radicale, inviato per un riavvicinamento con la rivoluzione di febbraio in sostituzione di Paléologue, apertamente monarchico, bizantino non solo di nome, e di cui la repubblica si era servita per rendersi amico lo zar. Perché abbiano inviato Noulens e non un altro lo ignoro. Ma non contribuí ad accrescere la mia stima di coloro che reggono i destini dell'umanità. La conversazione ebbe luogo per iniziativa di Noulens e non diede nessun risultato. Dopo qualche breve esitazione, Clemenceau optò definitivamente per il regime del filo spinato.

Anche con il generale Niessel, capo della missione francese, ebbi un colloquio niente affatto amichevole tra le mura dello Smolnij. Questo generale cercava di soddisfare il suo spirito offensivo con operazioni nelle retrovie. Sotto Kerenskij si era abituato a comandare e non voleva rinunciare alle cattive abitudini. Cosí, tanto per cominciare, fui costretto a pregarlo di uscire dall'Istituto Smolnij. Ben presto le nostre relazioni con la missione militare francese divennero ancor piú complicate. Questa missione aveva un ufficio d'informazioni che si era trasformato in una fabbrica di infami insinuazioni contro la rivoluzione. Tutti i giornali avversari pubblicavano quotidianamente dispacci " da Stoccolma ", gli uni piú fantasiosi, piú perfidi e piú stupidi degli altri. I redattori dei giornali, interrogati sulla provenienza dei dispacci " da Stoccolma " indicarono la missione militare francese. Sollevai ufficialmente la questione con il generale Niessel, che mi rispose con un documento davvero notevole:

« Molti giornalisti di diverse tendenze vengono a chiedere informazioni alla missione. Io sono autorizzato a dare informazioni sulle operazioni di guerra sul fronte occidentale, a Salonicco, in Asia e sulla situazione in Francia. In occasione di una (?) di queste visite un (?) giovane ufficiale si è permesso di comunicare voci che attualmente corrono in città (?) e di cui la fonte sarebbe Stoccolma... »

In conclusione, il generale prometteva di « prendere delle misure per evitare che simili sviste (?) si ripetessero in avvenire ».

Era troppo. Non avevamo ricordato le buone maniere alla torre

Eiffel, per permettere al generale Niessel di costruire la sua torre ausiliaria di calunnie a Pietrogrado.

Il giorno stesso scrissi a Niessel:

« 1) Considerato che l'ufficio di propaganda della missione militare francese, detto ufficio di informazioni, è servito a diffondere voci deliberatamente menzognere allo scopo di provocare turbamento e caos nell'opinione pubblica, l'ufficio deve essere chiuso immediatamente; 2) il " giovane ufficiale " che ha fabbricato le notizie false, è invitato a lasciare immediatamente la Russia. Vi prego di trasmettermi senza indugio il nome di questo ufficiale; 3) l'apparecchio radiotelegrafico ricevente deve essere ritirato dalla missione; 4) gli ufficiali francesi che si trovano nelle zone della guerra civile devono essere immediatamente richiamati a Pietrogrado per mezzo di un ordine speciale da pubblicare sulla stampa; 5) prego di tenermi informato di tutti i passi che la missione intraprenderà in relazione a questa lettera. Il Commissario del popolo agli esteri: L. Trotskij. »

Il " giovane ufficiale " fu costretto a uscire dall'anonimato: dovette lasciare la Russia, fungendo da capro espiatorio. L'apparecchio ricevente fu tolto. L'ufficio di informazioni fu chiuso. Gli ufficiali francesi furono richiamati dalla periferia al centro. Ma tutte queste non erano che scaramucce di avamposti, cui seguí per breve tempo, quando ero già passato al Commissariato alla guerra, un instabile armistizio. Il troppo categorico generale Niessel fu sostituito dall'insinuante generale Lavergne. L'armistizio non durò a lungo. Ben presto la missione militare francese, al pari della diplomazia francese, si trovò al centro di tutti i complotti e di tutte le azioni armate contro il potere sovietico. Ma questo non apparve chiaramente se non dopo Brest-Litovsk, durante il periodo di Mosca, nella primavera e nell'estate del 1918.

A Mosca

La firma del trattato di pace di Brest-Litovsk tolse ogni importanza politica alle mie dimissioni dal Commissariato degli affari esteri.

Nel frattempo ritornò da Londra Čičerin e fu il mio successore. Lo conoscevo da tempo. Funzionario della diplomazia, aveva aderito alla socialdemocrazia negli anni della prima rivoluzione e, come menscevico, si era occupato esclusivamente del lavoro dei " gruppi di assistenza " all'estero. All'inizio della guerra aveva assunto una posizione radicalmente patriottica che cercò di giustificare in una serie di lettere inviate a Lenin da Londra. Un paio di queste lettere furono indirizzate anche a me.

Ma si riavvicinò abbastanza presto agli internazionalisti e divenne collaboratore attivo di " Naše Slovo ", di cui ero redattore a Parigi. Poi finí in una prigione inglese. Chiesi la sua liberazione. Le trattative andarono per le lunghe. Minacciai rappresaglie contro gli inglesi.

« Gli argomenti di Trotskij hanno un fondamento giusto » scrive Buchanan, ambasciatore britannico, nel suo diario. « Se pretendiamo di arrestare dei russi per la loro propaganda pacifista, egli ha il diritto di arrestare i cittadini britannici che continuano a far propaganda per la guerra in un paese che vuole la pace. »

Čičerin fu messo in libertà. Arrivò a Mosca al momento piú opportuno. Con un sospiro di sollievo gli consegnai il timone della diplomazia e non rimisi piú piede al ministero. Qualche volta Čičerin mi consultava per telefono. Solo il 13 marzo la stampa annunciò che mi ritiravo dal Commissariato degli affari esteri e che Čičerin era nominato Commissario alla guerra. Contemporaneamente diventavo presidente del Consiglio superiore di guerra sorto poco prima su mia iniziativa.

Cosí Lenin raggiunse il suo scopo. Si era servito della mia offerta di dimissioni in seguito alle divergenze sulle trattative di Brest-Litovsk solo per realizzare il suo primo intento, con le rettifiche imposte dalle circostanze. Siccome il nemico interno era passato dalle cospirazioni alla creazione di un esercito, Lenin voleva che io prendessi la direzione degli affari militari. Si era già assicurato l'appoggio di Sverdlov. Io cercai di avanzare obiezioni.

« Chi altro vuol metterci? » mi disse bruscamente « lo dica! »

Riflettei e accettai.

Avevo forse una preparazione militare? Naturalmente no! Non avevo neppure avuto occasione di fare il servizio obbligatorio nell'esercito zarista. Gli anni del servizio li avevo trascorsi in prigione, nella deportazione, in esilio. Nel 1906 il tribunale mi aveva privato di tutti i diritti civili e militari.

Mi ero avvicinato ai problemi militari durante la guerra nei Balcani, quando passai vari mesi in Serbia, in Bulgaria e, infine, in Romania. Ma li consideravo dal punto di vista politico generale piú che non da quello militare. La guerra mondiale aveva reso familiari a tutti e a me tra gli altri i problemi militari. Il lavoro quotidiano per il " Naše Slovo " e la collaborazione alla " Kievskaja Mysl " mi avevano costretto a dare una sistemazione alle notizie e alle osservazioni che facevo. Ma si trattava sempre della guerra considerata come prolungamento della politica e dell'esercito considerato come strumento di questa politica. I problemi dell'organizzazione e della tecnica militare erano rimasti per me in secondo piano. Invece, mi ero interessato molto alla psicologia

dell'esercito, delle caserme, delle trincee, delle battaglie e degli ospedali. Tutto questo mi fu utile piú tardi.

In stati parlamentari è accaduto piú di una volta che fossero alla testa dei ministeri della guerra e della marina avvocati e giornalisti che, come me, avevano osservato l'esercito soprattutto dalla finestra di una redazione, anche se piú confortevole della mia. Ma la differenza era evidente. Nei paesi capitalistici si trattava di occuparsi di un esercito che già esisteva, cioè di assicurare una copertura politica a un sistema militare dotato di una propria autonomia. Da noi si trattava, invece, di spazzar via i resti del vecchio esercito e di crearne, sotto il fuoco del nemico, uno nuovo il cui schema non poteva essere trovato in nessun libro. Ciò spiega perché mi accingessi non senza esitazioni al compito di Commissario alla guerra e lo accettassi solo perché non c'era nessun altro che lo potesse fare.

Non mi consideravo affatto uno stratega e condannavo severamente l'ondata di dilettantismo strategico provocata nel partito dalla rivoluzione. È vero che in tre occasioni – la guerra contro Denikin, la difesa di Pietrogrado e la guerra contro Pilsudski – assunsi una posizione strategica indipendente e lottai per difenderla ora contro i capi dell'esercito ora contro la maggioranza del Comitato centrale. Ma in quei casi il mio atteggiamento era determinato da considerazioni politiche ed economiche e non da considerazioni puramente strategiche. Va aggiunto, peraltro, che i problemi di alta strategia non possono essere risolti diversamente.

Il mutamento di attività coincise con il mutamento della sede del governo. Il trasferimento del potere centrale a Mosca fu naturalmente un duro colpo per Pietrogrado. Contro il trasferimento c'era una forte, quasi generale, opposizione, con alla testa Zinov'ev, che allora era stato eletto presidente del Soviet di Pietrogrado. Con lui c'era Lunačarskij, che pochi giorni dopo la rivoluzione di ottobre aveva dato le dimissioni perché non voleva assumersi la responsabilità della (supposta) distruzione della chiesa di S. Basilio a Mosca, e che, ritornato al suo posto, non voleva lasciare l'Istituto Smolnij, simbolo della rivoluzione. Altri avanzavano argomenti piú concreti. I piú temevano soprattutto una cattiva impressione sugli operai di Pietrogrado. I nostri nemici facevano correre la voce che ci eravamo impegnati con Guglielmo a cedergli la capitale. Lenin ed io ritenevamo, al contrario, che il trasferimento del governo a Mosca fosse una garanzia di sicurezza non solo per il governo, ma per la stessa Pietrogrado. La tentazione di mettere le mani, con una offensiva improvvisa, sulla capitale rivoluzionaria e contemporaneamente sul governo, doveva essere forte sia per la Germania sia per l'Intesa.

Sarebbe stato ben diverso impadronirsi di una Pietrogrado affamata dove il governo non ci fosse piú.

Alla fine la resistenza fu vinta, la maggioranza del Comitato centrale si pronunciò a favore del trasferimento e il 12 marzo 1918 il governo partí per Mosca.

Per attenuare l'impressione della destituzione della capitale dell'ottobre, io rimasi a Pietrogrado ancora per una decina di giorni. Al momento della partenza l'amministrazione delle ferrovie mi trattenne alla stazione per alcune ore: il sabotaggio diminuiva, ma c'era ancora. Arrivai a Mosca il giorno dopo alla mia nomina al Commissariato della guerra.

Con le sue mura medioevali e le sue innumerevoli cupole dorate, il Cremlino come cittadella della dittatura rivoluzionaria sembrava un assoluto paradosso. È vero che neppure lo Smolnij, che precedentemente era stato un istituto di educazione per le giovanette della nobiltà, era predestinato ad accogliere deputati operai, soldati e contadini...

Prima del marzo 1918 al Cremlino non c'ero mai stato. Piú in generale, di Mosca conoscevo un solo edificio, la prigione Butyrki, nella cui torre avevo trascorso sei mesi durante il rigido inverno 1898-1899.

I semplici visitatori potevano ammirare il Cremlino per i suoi monumenti storici, come il palazzo di Ivan il Terribile e la Granovitaja. Ma noi ci installavamo per un lungo periodo di tempo. Lo stretto contatto quotidiano tra due poli storici contrapposti, tra due culture inconciliabili, ci stupiva e ci divertiva. Passando in macchina sulla pavimentazione di legno di fronte al palazzo di Nicola, piú di una volta detti un'occhiata allo " zar dei cannoni " e allo " zar della campana " [1]. La pesante barbarie moscovita guardava dall'apertura della campana e dalla bocca del cannone. Lí il principe Amleto avrebbe esclamato: Il tempo si sconnette; maledizione e dispetto per me che nacqui per regolarlo!

Ma noi non avevamo niente in comune con Amleto. Neanche nella discussione delle questioni piú importanti Lenin concedeva piú di due minuti per gli interventi. Per le considerazioni sulle contraddizioni nello sviluppo ritardato del paese c'erano forse un minuto o due – non di piú – quando correvamo velocemente attraverso il passato del Cremlino per recarci da una riunione all'altra.

Nell'edificio dei Cavalieri, di fronte al Palazzo dei Divertimenti, avevano abitato prima della rivoluzione gli impiegati del Cremlino. Tutto il pianoterra era occupato dal comandante della piazza. La sua abita-

[1] Si trattava di due curiosità del Cremlino, che risalivano al XVI secolo ed erano cosí definite nel linguaggio popolare.

zione fu divisa in varie parti. Io abitavo in una di queste parti, separato da Lenin da un corridoio. La stanza da pranzo era in comune. Il vitto era pessimo: distribuivano solo carne salata. Nella farina e nell'orzo si trovava della sabbia. In abbondanza c'era solo il caviale rosso, dato che l'esportazione era cessata. Non solo nella mia memoria i primi anni della rivoluzione assumono il colore dell'immancabile caviale.

Il carillon della Torre del Redentore venne cambiato. Invece di suonare " Dio salvi lo zar! ", ogni quarto d'ora le campane suonavano, lente e solenni, l'Internazionale. L'accesso delle automobili era sotto la torre, attraverso una specie di galleria. Sopra la galleria c'era una vecchia icona con il vetro rotto. Il lumicino dinnanzi all'immagine era spento da tempo. Spesso, uscendo dal Cremlino, l'occhio cadeva sull'icona, mentre l'orecchio udiva dall'alto l'Internazionale. Sopra la torre con il carillon c'era l'aquila dorata a due teste; ma le era stata tolta la corona. Proposi di mettere sull'aquila la falce e il martello perché dall'alto della torre apparisse il mutamento dei tempi. Ma non si trovò il momento di farlo.

Lenin e io ci incontravamo nel corridoio dieci volte al giorno e ci scambiavamo delle visite per discutere: le visite duravano a volte dieci minuti e a volte anche un quarto d'ora – una quantità di tempo allora considerevole –. In quel periodo Lenin era molto loquace, naturalmente considerate le sue abitudini. C'erano troppe cose nuove, troppe incognite: bisognava saper collocare se stessi e gli altri in una nuova dimensione. Per questo si avvertiva la necessità di passare dal particolare al generale e inversamente. Le piccole nubi delle divergenze su Brest-Litovsk si erano dileguate senza lasciar traccia. L'atteggiamento di Lenin nei miei confronti e nei confronti della mia famiglia era straordinariamente cordiale e pieno di attenzioni. Spesso fermava i nostri ragazzi nel corridoio e giuocava con loro.

Nella mia stanza c'erano mobili di betulla della Carelia. Sul caminetto c'era un orologio a pendolo, con sopra Amore e Psiche, che aveva un suono argentino. Non c'erano comodità per lavorare. Da ogni poltrona traspirava l'odore di un'aristocrazia oziosa. Ma anche l'abitazione era per me una cosa del tutto secondaria tanto piú che in quei primi anni solo di rado ebbi occasione di trascorrervi la notte nelle mie brevi visite a Mosca in provenienza dal fronte.

Credo che già il giorno del mio arrivo da Pietrogrado ebbi una conversazione con Lenin, in piedi, tra i mobili di betulla. Amore e Psiche ci interruppero con il loro suono argentino. Ci guardammo, come se avessimo provato lo stesso sentimento: il passato, nascosto in un angolo, ci stava spiando. Questo passato ci circondava da tutte le parti: lo consideravamo senza rispetto, ma anche senza odio, con un po' d'ironia.

Sarebbe inesatto dire che ci eravamo abituati all'ambiente del Cremlino: nelle nostre condizioni di esistenza c'era troppo dinamismo. Non avevamo il tempo di " abituarci ". Guardavamo di sbieco quello che ci circondava e strizzavamo l'occhio ironicamente ad Amore e Psiche: « Ah! non ci aspettavate? Niente da fare, dovete abituarvi ». Era l'ambiente che doveva adattarsi a noi.

Il personale inferiore del Cremlino era rimasto al suo posto. Ci aveva accolto con inquietudine. Il regime del palazzo era molto rigido e, come ai tempi della servitú, le incombenze passavano di padre in figlio. Tra gli innumerevoli lacché e servitori di ogni specie c'erano molti vecchi che erano stati al servizio di vari imperatori.

Uno di loro, un vecchietto tutto rasato, di nome Stupišin, era stato il terrore di tutta la servitú. Ora i piú giovani lo guardavano con un misto di antico rispetto e di nuova sfida. Si aggirava instancabile lungo i corridoi, rimetteva a posto le poltrone, spolverava, salvava le apparenze del vecchio ordine. Per pranzo avevamo una misera zuppa di cavoli e kasa di granturco mal pulito che ci servivano su piatti di corte decorati con un'aquila.

« Guarda che cosa fa » bisbigliava Serëša alla madre.

Il vecchio passava come un'ombra dietro le poltrone e girava i piatti ora in un senso ora nell'altro. Serëša fu il primo a svelare il mistero: l'etichetta esigeva che l'aquila a due teste dipinta sull'orlo fosse sempre nel mezzo, di fronte all'ospite.

« Ha notato il vecchio Stupišin? » chiesi a Lenin.

« Come si può non notarlo? » rispose con dolce ironia.

Qualche volta quei vecchi sradicati facevano pena. Stupišin mostrò ben presto un forte attaccamento a Lenin, e quando Lenin si spostò in un altro edificio piú vicino al luogo dove si riuniva il Soviet dei Commissari del popolo, trasferí questo attaccamento su di me e su mia moglie essendosi reso conto che apprezzavamo l'ordine e le sue premure.

Il personale di servizio fu poi licenziato. I giovani si erano adattati rapidamente al nuovo regime. Stupišin non voleva andare in pensione. Fu nominato sorvegliante del palazzo, trasformato in museo, e veniva di frequente al Palazzo dei Cavalieri " per dare un'occhiata ". Piú tardi fu lui a montare la guardia alla sala di S. Andrea durante i congressi e le conferenze. Attorno a lui regnava nuovamente l'ordine ed egli svolgeva lo stesso lavoro che aveva svolto ai ricevimenti dello zar o dei granduchi, con la differenza che ora si trattava dell'Internazionale comunista. Condivideva la sorte della Torre del Redentore che, dopo aver suonato l'inno dello zar, suonava l'inno dell'Internazionale.

Nel 1926 il vecchio Stupišin si spense lentamente in un ospedale.

Mia moglie gli mandava piccoli regali ed egli piangeva di gratitudine.

La Mosca sovietica ci accolse in un caos. Aveva un suo Soviet dei Commissari del popolo, presieduto dallo storico Pokrovskij che era l'uomo meno adatto per una simile funzione.

Il potere di questo consiglio si estendeva alla regione moscovita di cui nessuno era in grado di stabilire i confini. Al nord le apparteneva il governatorato di Arcangelo, al sud quello di Kursk. Cosí trovammo a Mosca un'autorità i cui poteri, peraltro molto problematici, si esercitavano sulla maggior parte del territorio sovietico. Lo storico antagonismo tra Mosca e Pietrogrado era sopravvissuto alla rivoluzione di ottobre. Mosca era stata una volta un grande villaggio, Pietrogrado una città. Mosca era una residenza di nobili proprietari e di commercianti, Pietrogrado una residenza di militari e di impiegati. Mosca era profondamente russa, slavofila, ospitale, il cuore della Russia, Pietroburgo era europea e incolore, il cervello egoistico e burocratico del paese. Mosca era divenuta il centro dell'industria tessile, Pietrogrado dell'industria metallurgica. Simili contrapposizioni divenivano, nelle esagerazioni letterarie, vere e proprie contraddizioni. Avvertimmo immediatamente queste contraddizioni. Il campanilismo permeava anche i moscoviti autoctoni.

Per regolare i rapporti con il Soviet moscovita fu costituita una commissione speciale sotto la mia presidenza. Era uno strano lavoro. Con pazienza definivamo le attribuzioni dei commissariati locali, riservando al centro quello che gli competeva. Via via che il lavoro procedeva, ci si rendeva conto che era inutile avere un secondo governo a Mosca. Gli stessi moscoviti riconobbero la necessità di eliminare il loro Soviet dei Commissari del popolo.

Per la seconda volta nella storia della Russia il periodo moscovita fu un periodo di ricomposizione dello Stato e di creazione dei suoi organi amministrativi. Lenin ormai trattava con impazienza e con ironia, a volte addirittura con scherno, coloro che continuavano a risolvere tutte le questioni con generiche formule propagandistiche. Li aggrediva combinando l'ira e la benevolenza: « Ebbene, mio caro, crede di essere ancora allo Smolnij? ».

Interrompeva gli oratori che parlavano a sproposito: « È roba da Smolnij! Si calmi, prego, non siamo piú allo Smolnij, abbiamo fatto passi avanti! ».

Lenin non risparmiava le espressioni forti nei confronti del passato quando si trattava di preparare l'avvenire. Anche in questo procedevamo di pari passo. Lenin era molto meticoloso. Io forse ancora piú pedante. Conducemmo una lotta instancabile contro i ritardi e la mancanza di puntualità alle riunioni. A poco a poco al caos subentrava l'ordine.

Prima delle riunioni in cui dovevano essere discusse questioni di principio o questioni importanti per conflitti di competenze tra diversi Commissariati, Lenin mi chiedeva con insistenza, telefonicamente, di esaminare preliminarmente tali questioni.

L'odierna letteratura sulle divergenze tra Lenin e Trotskij è zeppa di documenti aprocrifi. Naturalmente, tra noi c'erano disaccordi. Ma il piú delle volte giungevamo alle stesse conclusioni dopo una conversazione telefonica o anche l'uno indipendentemente dall'altro. Quando su una questione avevamo la stessa opinione, né io né lui dubitavamo che la decisione sarebbe stata presa. Quando Lenin temeva di incontrare da parte di qualcuno una seria opposizione alle sue proposte, mi diceva per telefono: « Non manchi alla riunione. Darò a lei la parola per primo ».

Parlavo per qualche minuto. Mentre parlavo Lenin diceva alcune volte: « Giusto, giusto ». E la questione era decisa.

Non che gli altri avessero paura di contraddirci. Allora non c'era neppure da parlare di adattamento ai superiori, del rivoltante timore di compromettersi per una parola di troppo o per una votazione. Ma quanto minore era il servilismo burocratico, tanto maggiore era l'autorità dei capi. Quando non ero d'accordo con Lenin, potevano svolgersi accesi dibattiti e di fatto si svolsero. Ma quando eravamo della stessa opinione, la decisione richiedeva sempre poco tempo. Quando non ci eravamo sentiti prima, ci scambiavamo bigliettini durante la riunione. Se non ci trovavamo d'accordo, Lenin proponeva di rinviare l'esame della questione. I biglietti con cui gli esprimevo una diversa opinione, erano scritti talvolta in tono scherzoso e Lenin, leggendoli, si gettava indietro con tutto il corpo. Era molto facile farlo ridere, soprattutto quando era stanco. In questo era infantile. Quell'uomo di straordinaria virilità aveva tratti infantili. Lo guardavo trionfante quando lottava buffamente contro un accesso di ilarità, pur continuando a presiedere con serietà. Gli zigomi gli sporgevano ancor di piú.

Il Commissariato alla guerra, dove si concentrava non solo la mia attività militare, ma anche la mia attività di partito, letteraria e di altro genere, era fuori dalla cinta del Cremlino. Il Palazzo dei Cavalieri era solo l'abitazione e nessuno ci veniva a trovare. Per le questioni di ufficio venivano al Commissariato. Quanto alle " visite ", nessuno ci pensava, tanto eravamo occupati. Rientravamo dal lavoro alle cinque. Verso le sette ero di nuovo al Commissariato dove avevano luogo sedute serali. Quando la rivoluzione si fu rinsaldata, cioè molto piú tardi, dedicai intere serate a studi teorici e a lavori letterari.

Mia moglie lavorava al Commissariato all'istruzione pubblica. Si occupava di musei, monumenti storici ecc. Aveva molto da fare per proteg-

gere i vecchi monumenti in un periodo di guerra civile. Il suo compito non era facile. Né gli eserciti bianchi né gli eserciti rossi erano disposti a risparmiare storici castelli, Cremlini provinciali o vecchie chiese. Piú di una volta sorsero conflitti tra il Commissariato alla guerra e l'amministrazione dei musei. I conservatori dei palazzi e delle chiese rimproveravano alle truppe di non rispettare abbastanza la cultura; i Commissari alla guerra accusavano i conservatori di preoccuparsi piú di cose morte che di uomini vivi. Cosí, sul piano amministrativo, ero sempre in conflitto con mia moglie. In proposito giravano molti scherzi.

Con Lenin conversavo soprattutto per telefono. Le chiamate reciproche erano molto frequenti e trattavamo le questioni piú diverse. Gli altri Commissariati lo assediavano spesso con reclami contro l'Esercito rosso. Lenin mi telefonava immediatamente. Cinque minuti dopo mi chiedeva: « Vuole conoscere il nuovo candidato a Commissario del popolo all'agricoltura e all'Ispezione operaia e contadina, e darmi la sua opinione? ». Un'ora piú tardi gli interessava sapere se fossi al corrente della polemica in corso sulla cultura proletaria e se intendessi prendervi parte per mettere a posto Bucharin. Poi un'altra domanda: « Non potrebbe il Commissariato alla guerra mettere a disposizione, sul fronte sud, degli autocarri per trasportare viveri alle stazioni ferroviarie? ». E dopo un'altra mezz'ora Lenin mi domandava se fossi informato sulle divergenze esistenti nel Partito comunista svedese. Ed era cosí tutti i giorni quando mi trovavo a Mosca.

Quando iniziò l'ultima offensiva tedesca, i francesi, almeno i piú ragionevoli, mutarono atteggiamento: avevano capito quanto fossero stupide le voci su un nostro accordo segreto con gli Hollenzollern. E capivano altrettanto chiaramente che non potevamo continuare la guerra. Alcuni ufficiali francesi insistevano addirittura perché firmassimo la pace per guadagnare tempo. Questa tesi fu sostenuta con vigore particolare da un agente francese, un monarchico aristocratico con un occhio artificiale, che mi offrí i suoi servigi per le missioni piú pericolose.

Il generale Lavergne che aveva sostituito Niessel, mi dava consigli cauti e insinuanti, di poca utilità, ma benevoli nella forma. Secondo lui, il governo francese dava ormai per scontata la conclusione della pace a Brest e desiderava solo aiutarci, disinteressatamente, a ricostruire un esercito. Mi offriva di mettere a nostra disposizione ufficiali della numerosa missione francese che era ritornata dalla Romania. Due di essi, un colonnello e un capitano, si installarono di fronte al Commissariato alla guerra per essere sempre a portata di mano. Ammetto che li consideravo piú competenti in materia di spionaggio militare che in materia di amministra-

zione dell'esercito. Mi sottoponevano relazioni scritte che, nel trambusto di quei giorni, non avevo il tempo di esaminare.

Tra gli episodi della breve " tregua " va annoverata la visita che mi fecero le missioni militari dell'Intesa. Erano molte e ciascuna era alquanto numerosa. La mia piccola stanza fu invasa da una ventina di persone, che Lavergne mi presentò. Alcuni fecero dei complimenti. Tra tutti si distinse un flaccido generale italiano che si congratulò con noi perché eravamo riusciti a liberare Mosca dai banditi. « Ora » disse con un incantevole sorriso « a Mosca si può vivere tranquillamente come in tutte le capitali del mondo. » A me parve che esagerasse un poco.

Dopo di che non avemmo piú nulla da dirci. Ma gli ospiti non si decidevano ad alzarsi e ad andarsene e io non sapevo come sbarazzarmi di loro. Alla fine ci tolse d'impaccio il generale Lavergne chiedendomi se non avessi nulla in contrario che gli addetti militari non abusassero oltre del mio tempo. Risposi che mi rincresceva lasciare una compagnia cosí eletta, ma non osavo contraddirlo. Nella vita di ciascuno ci sono episodi che non si possono ricordare senza un sorriso imbarazzato. Il colloquio con le missioni militari dell'Intesa fu per me uno di questi episodi.

L'attività militare occupava la gran parte del mio tempo, tanto piú che io stesso dovevo cominciare dall'abc. Dal punto di vista tecnico e operativo ritenevo che il mio compito fosse soprattutto di collocare gli uomini adatti al posto adatto e di consentir loro di dimostrare che cosa sapessero fare. Il lavoro politico e organizzativo di creazione dell'esercito si identificava completamente con il lavoro di partito. Solo cosí era possibile il successo.

Al Commissariato alla guerra trovai, tra gli altri collaboratori di partito, il medico militare Skljanskij. Benché fosse ancora molto giovane (nel 1918 aveva ventisei anni) si distingueva per la sua attività, il suo impegno, la sua capacità di giudicare uomini e circostanze, in una parola per le qualità proprie di un amministratore. Dopo essermi consigliato con Sverdlov, che in simili casi era insostituibile, scelsi Skljanskij come vice-commissario; non ebbi mai a pentirmene. Le funzioni di vice-commissario alla guerra comportavano tanto maggiori responsabilità in quanto io passavo gran parte del mio tempo sui fronti. In mia assenza Skljanskij presiedeva il Consiglio rivoluzionario di guerra, dirigeva tutte le attività correnti del Commissariato, cioè si occupava soprattutto dei rifornimenti al fronte. Infine, rappresentava il Commissariato alla guerra nel Consiglio di difesa presieduto da Lenin. Se qualcuno può essere paragonato al Lazzaro Carnot della rivoluzione francese, è proprio Skljanskij. Era sempre preciso, instancabile, attento, al corrente di tutte le faccende. La maggior parte degli ordini emanati dal Commissariato alla guerra recavano la

firma di Skljanskij. Poiché questi ordini erano pubblicati sugli organi centrali e sulla stampa locale, il nome di Skljanskij era conosciuto dovunque. Come ogni amministratore serio ed energico aveva non pochi nemici. Le doti eccezionali di quel giovane destavano l'invidia di molte rispettabili mediocrità. Stalin li sobillava dietro le quinte. Skljanskij veniva attaccato segretamente, soprattutto in mia assenza. Lenin che lo aveva conosciuto bene al Consiglio di difesa, ogni volta che era necessario, si ergeva a sua protezione come una montagna.

« Un eccellente lavoratore » ripeteva invariabilmente. « Uno straordinario lavoratore... »

Skljanskij non si preoccupava degli intrighi. Lavorava, ascoltava le relazioni degli intendenti, raccoglieva informazioni sull'industria, calcolava la quantità di munizioni di cui si disponeva e che era sempre insufficiente, senza smettere un istante di fumare, telefonava per filo diretto, chiamava al telefono i capi e preparava dossiers informativi per il Consiglio di difesa. Si poteva chiamare il Commissariato alle due o alle tre del mattino: Skljanskij era sempre al suo posto, nel suo ufficio.

« Ma quando dorme? » gli chiedevo. Rispondeva con delle battute. Ricordo con soddisfazione che il Commissariato alla guerra non conobbe o quasi quei gruppi o clan personali che rendevano cosí difficile la vita di altri uffici. L'intensità del lavoro, l'autorità dei dirigenti, la scelta corretta delle persone compiuta senza nepotismi o favoritismi, la completa lealtà; tutto questo assicurò un funzionamento regolare di un meccanismo pesante, non bene ordinato e composto di elementi disparati. Di tutto questo il merito spettò in gran parte a Skljanskij.

La guerra civile mi teneva lontano dal lavoro del Soviet dei Commissari del popolo. Vivevo in un vagone ferroviario o in automobile. Durante i viaggi di settimane e mesi mi allontanavo troppo dagli affari correnti per potervi partecipare durante i brevi soggiorni a Mosca.

Le questioni piú importanti però erano decise preliminarmente all'Ufficio politico. A volte facevo un viaggio apposta per assistere a una riunione dell'Ufficio politico, su richiesta di Lenin: o, al contrario, dovendo sollevare alcune questioni di principio, facevo convocare da Sverdlov una riunione straordinaria.

La mia corrispondenza con Lenin, in quegli anni, era dedicata soprattutto ai problemi quotidiani della guerra civile: brevi biglietti o lunghi telegrammi completavano le conversazioni che avevamo avuto o preparavano quelle che dovevamo avere. Nonostante la loro concisione, quei documenti danno un quadro esatto dei rapporti reali nel gruppo dirigente bolscevico. Pubblicherò nel prossimo avvenire questa ricca corrispondenza con tutti i commenti che si impongono. Servirà soprattutto a

confutare in modo schiacciante la letteratura storica della scuola staliniana.

Quando Wilson, tra le sue impotenti utopie di professore, progettò la convocazione di una conferenza di intesa di tutti i governi della Russia, Lenin mi inviò al fronte meridionale, il 23 gennaio 1919, un dispaccio cifrato: « Wilson propone una tregua e invita a una conferenza tutti i governi della Russia. Penso che da Wilson dovrebbe andarci lei ».

Cosí il nostro temporaneo disaccordo dei tempi di Brest-Litovsk non impediva a Lenin, quando si presentava un difficile problema diplomatico, di rivolgersi a me, benché allora fossi assorbito dalla guerra. Come è noto, l'iniziativa pacifista di Wilson non ebbe seguito e non fu necessario che mi mettessi in viaggio.

Come considerava Lenin la mia attività di guerra? Tra centinaia di testimonianze c'è una descrizione molto vivace di Maksim Gor'kij:

« Lenin batté il pugno sulla tavola e disse: " Indicatemi un altro uomo che sia capace di organizzare un esercito modello e di conquistarsi il rispetto degli specialisti militari. Quest'uomo noi l'abbiamo. Abbiamo tutto quello che ci occorre. E faremo miracoli ". »

Nella stessa conversazione, sempre secondo Gor'kij, Lenin avrebbe detto: « Sí, lo so, si raccontano delle storie sui miei rapporti con lui. Si raccontano molte storie, soprattutto, a quanto pare, su di me e su Trotskij ».

Che cosa direbbe Lenin oggi che le menzogne sui miei rapporti con lui sono state elevate a culto di Stato, nonostante i fatti, i documenti e la logica?

Quando, all'indomani della rivoluzione, rifiutai il Commissariato degli interni, addussi, tra l'altro, l'argomento della mia nazionalità. In campo militare ciò avrebbe dovuto creare difficoltà anche maggiori che in campo amministrativo. Ma Lenin aveva ragione; durante gli anni dell'*ascesa* della rivoluzione la questione era priva d'importanza. È vero che i bianchi cercarono di ricorrere nella loro agitazione, all'interno dell'esercito rosso, a motivi antisemiti, ma senza successo. Ne abbiamo avuto le prove dalla stampa bianca. Negli *Archivi della rivoluzione russa* che si pubblicano a Berlino, un autore controrivoluzionario racconta: « Un cosacco che era venuto a trovarci e che qualcuno aveva voluto provocare dicendogli che era al servizio e sotto il comando dell'ebreo Trotskij, rispose con passione e con convinzione: " Ma no! Trotskij non è ebreo. Trotskij è un combattente... È uno dei nostri! È russo. Lenin, sí, quello è un comunista... un ebreo... Ma Trotskij è dei nostri... un combattente... un russo! " ».

Un motivo simile lo si ritrova in Babel, il piú dotato dei nostri giovani scrittori, nell'*Esercito a cavallo*.

La questione della mia origine ebraica assunse importanza solo con l'inizio della campagna politica contro di me. L'antisemitismo risorse assieme all'antitrotskismo. Entrambi si abbeveravano alla stessa fonte: la reazione piccolo-borghese contro l'ottobre.

Le trattative di Brest-Litovsk

Il decreto sulla pace era stato approvato dal Congresso dei soviet il 26 ottobre quando solo Pietrogrado era nelle nostre mani. Il 7 novembre proposi per radio agli alleati e agli imperi centrali di concludere una pace generale. I governi dell'Intesa, tramite i loro agenti, fecero sapere al comandante supremo, generale Duchonin, che ulteriori passi verso una pace separata avrebbe avuto « le piú gravi conseguenze ». Alla minaccia risposi con un appello a tutti gli operai, i soldati e i contadini. I termini erano categorici: non avevamo abbattuto la nostra borghesia perché il nostro esercito versasse il proprio sangue sotto la sferza della borghesia straniera. Il 22 novembre firmammo un accordo per la cessazione delle operazioni militari su tutti i fronti dal Baltico al Mar Nero. Ci rivolgemmo di nuovo agli alleati con la proposta di condurre in comune le trattative di pace. Non ricevemmo nessuna risposta, ma non fummo piú minacciati. I governi dell'Intesa avevano imparato qualcosa?

Le trattative di pace cominciarono il 9 dicembre, sei settimane dopo l'adozione del decreto sulla pace: un lasso di tempo sufficiente perché le potenze dell'Intesa precisassero la loro posizione.

Sin dall'inizio la nostra delegazione fece una dichiarazione di principio sui fondamenti di una pace democratica. La controparte chiese una sospensione delle trattative. La ripresa venne ripetutamente rinviata. I delegati della Quadruplice incontravano ogni sorta di difficoltà interne nel formulare una risposta alla nostra dichiarazione. La risposta venne il 25 dicembre. I governi della Quadruplice " aderivano " alla formula della pace democratica: senza annessioni, senza riparazioni, diritto dei popoli all'autodecisione.

Il 28 dicembre ebbe luogo a Pietrogrado una manifestazione formidabile a favore di una pace democratica. Pur senza avere fiducia nella risposta tedesca, le masse l'avevano interpretata come una grandissima vittoria morale della rivoluzione.

Il mattino successivo la nostra delegazione portò da Brest la notizia delle mostruose pretese avanzate da Kühlmann a nome degli imperi centrali. « Per tirare in lungo le trattative » disse Lenin « ci vuole un temporeggiatore. » E cedendo alle sue insistenze mi recai a Brest-Litovsk.

Confesso che ci andai come a un supplizio. Un ambiente di uomini estranei e lontani mi aveva sempre spaventato; tanto piú in questo caso. Non riesco proprio a capire i rivoluzionari che fanno di buon grado gli ambasciatori e, nel nuovo ambiente, nuotano come i pesci nell'acqua.

Alla prima delegazione sovietica, con alla testa Joffe, tutti a Brest-Litovsk avevano fatto la corte. Il principe Leopoldo di Baviera ci aveva accolti come suoi " ospiti ". Tutti i membri delle delegazioni pranzavano e cenavano assieme. Il generale Hoffmann doveva guardare con una certa curiosità Bizenko che un giorno aveva ucciso il generale Sacharov. I tedeschi prendevano posto tra i nostri cercando di venire a sapere " amichevolmente " quello che avevano bisogno di sapere. Nella prima delegazione c'erano un operaio, un contadino e un soldato. Erano uomini designati casualmente ed erano poco preparati a intrighi del genere. Il contadino, un vecchio, a tavola si lasciava indurre a bere un po' troppo.

Lo Stato Maggiore del generale Hoffmann pubblicava un giornale per i prigionieri, " Russkoj Vestnik ", che nei primi tempi parlava dei bolscevichi con commovente simpatia.

« I nostri lettori ci chiedono chi sia Trotskij » diceva Hoffmann e raccontava con ammirazione affettuosa della mia lotta contro lo zarismo e del mio libro *La Russia e la rivoluzione*. « Tutto il mondo rivoluzionario apprese con entusiasmo la sua fortunata evasione. » E piú avanti: « Quando lo zarismo venne rovesciato, i suoi amici segreti imprigionarono Trotskij poco dopo il suo ritorno da un lungo esilio ».

In poche parole, non c'erano rivoluzionari piú ardenti di Leopoldo di Baviera e Hoffmann di Prussia.

L'idillio non durò a lungo.

Durante la seduta del 7 febbraio, che non fu in nessun modo un idillio, osservai, riferendomi al passato: « Siamo tentati di rammaricarci dei complimenti prematuri che la stampa tedesca e austro-ungarica ci ha rivolto. Non ce n'era affatto bisogno per uno svolgimento positivo delle trattative ».

Anche in questa faccenda la socialdemocrazia non era che l'ombra dei governo degli Hohenzollern e degli Asburgo. Scheidemann, Ebert e altri cercarono sulle prime di darci qualche colpo sulla spalla in segno di protezione. L'" Arbeiter Zeitung " di Vienna scriveva il 15 dicembre pateticamente che il " duello " tra Trotskij e Buchanan era il simbolo della grande lotta del nostro tempo, « la lotta del proletariato contro il capitale ». Mentre Kühlmann e Czernin prendevano alla gola la rivoluzione russa, gli austro-marxisti non vedevano che il " duello " tra Trotskij e Buchanan! Ancor oggi non si può rievocare senza disgusto una tale ipocrisia.

« Trotskij » scrivevano i marxisti degli Asburgo « è il plenipotenziario della volontà di pace della classe operaia russa che cerca di spezzare la catena dorata che il capitale inglese le ha messo al collo... »

I dirigenti della socialdemocrazia si erano lasciati incatenare di buon grado dal capitale austro-tedesco e aiutavano il loro governo a imporre le stesse catene alla rivoluzione russa.

Nella fase piú penosa delle trattative, quando ci capitavano sotto gli occhi il berlinese " Vorwärts " e il viennese " Arbeiter Zeitung ", Lenin ed io ci mostravamo senza parlare i punti segnati con una matita; ci scambiavamo delle occhiate e distoglievamo subito lo sguardo con un inesprimibile senso di vergogna per quei signori che, malgrado tutto, erano stati sino al giorno prima nostri compagni nell'Internazionale. Chi ha vissuto quel periodo consapevolmente, ha compreso definitivamente che, quali che siano gli sviluppi contingenti, la socialdemocrazia è storicamente morta.

Per farla finita con la sconcia messa in scena chiesi sulla nostra stampa se lo Stato Maggiore tedesco fosse disposto a raccontare qualcosa ai soldati tedeschi su Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg. Su questo argomento redigemmo un appello ai soldati tedeschi.

Il giornale di Hoffmann perdette l'uso della parola. Sin dal mio arrivo a Brest-Litovsk, il generale aveva protestato per la nostra propaganda tra le truppe tedesche. Io mi ero rifiutato di discutere l'argomento, invitando il generale Hoffmann a continuare la sua propaganda tra le truppe russe: eravamo ad armi pari, la differenza consisteva solo nel tenore della propaganda. In quell'occasione avevo ricordato che la nostra divergenza di opinioni su questioni di una certa importanza era nota da tempo e ciò era stato confermato da un tribunale tedesco che durante la guerra mi aveva condannato in contumacia. Quel ricordo indiscreto fece l'impressione di un grave scandalo e vari dignitari rimasero senza fiato. Kühlmann, rivolgendosi a Hoffmann: « Vuole prendere la parola? ». Hoffmann: « No. Basta cosí ».

Come presidente della delegazione sovietica decisi di porre fine bruscamente ai rapporti di familiarietà che si erano stabiliti impercettibilmente nel primo periodo. Tramite i nostri delegati militari feci capire che non avevo intenzione di recarmi dal principe di Baviera. Ne presero nota. Volli che i pasti avessero luogo separatamente sostenendo che durante le sospensioni delle sedute avevamo bisogno di consultarci tra noi. Anche questa decisione fu accolta in silenzio.

Il 7 gennaio Czernin scriveva nel suo diario: « Prima di pranzo sono arrivati tutti i russi sotto la direzione di Trotskij. Hanno immediatamente chiesto di scusarli se d'ora innanzi non avrebbero piú preso parte ai

pasti comuni. E, in generale, non si fanno piú vedere. Sembra che tiri un vento diverso dall'ultima volta ».

A relazioni ipocritamente amichevoli succedettero relazioni freddamente ufficiali. Ciò era tanto piú opportuno in quanto dopo i preliminari accademici bisognava affrontare le questioni concrete del trattato di pace.

Kühlmann aveva un'intelligenza molto superiore a quella di Czernin e probabilmente anche di tutti gli altri diplomatici che ebbi occasione di incontrare negli anni del dopoguerra. Si avvertivano la sua forza di carattere, il non comune spirito pratico e una dose notevole di cattiveria che non si dirigeva solo contro di noi (qui incontrava resistenza), ma anche contro i suoi cari alleati.

Quando si discusse il problema dei territori occupati, Kühlmann si rizzò e proclamò alzando la voce: « Grazie a dio, il *nostro* territorio tedesco non è occupato da nessuno! ». Il conte Czernin rimase sbalordito e il suo volto divenne verdastro. Era lui che Kühlmann aveva preso di mira. I loro rapporti erano lungi dall'essere rapporti di serena amicizia.

Piú tardi, quando si venne a parlare della Persia occupata dai due lati da truppe straniere, feci osservare che, visto che la Persia, a differenza dell'Austria-Ungheria, non era alleata di nessuno, nessuno di noi aveva motivo di rallegrarsi malignamente che fosse occupata la Persia e non il suo paese. Czernin sobbalzò, esclamando: « Unerhört! »[1]. Apparentemente si rivolgeva a me, ma in realtà si riferiva a Kühlmann.

E di incidenti del genere ce ne fu piú d'uno.

Come un buon giocatore di scacchi, costretto a giuocare a lungo con avversari deboli, comincia a perdere il suo talento, cosí Kühlmann, che durante la guerra si era mosso esclusivamente nella cerchia dei suoi vassalli diplomatici austro-ungarici, turchi, bulgari e neutrali, tendeva all'inizio a sottovalutare gli avversari rivoluzionari e a prendersela alla leggera. Piú di una volta, soprattutto nei primi tempi, fui colpito dalla grossolanità delle sue manovre: non capiva nulla della psicologia dell'avversario.

Alla prima riunione con i diplomatici mi recai non senza una forte e spiacevole emozione. Nell'anticamera, vicino all'attaccapanni, mi imbattei in Kühlmann. Non lo conoscevo. Fu lui a presentarsi, aggiungendo che era « molto lieto » di vedermi perché preferiva trattare con il padrone di casa anziché con i suoi rappresentanti. La sua espressione mostrava che era molto soddisfatto di quella " sottile " manovra, calcolata sulla psicologia di un *parvenu*. Per parte mia ebbi l'impressione di aver messo il piede su qualcosa di sudicio. Feci, persino, involontariamente, un passo

[1] Inaudito (in tedesco nel testo) (*N.d.T.*).

indietro. Kühlmann si rese conto del passo falso, si diede un contegno e assunse un tono piú secco. Ciò non gli impedí di applicare in mia presenza lo stesso metodo nei confronti del capo della delegazione turca, un vecchio diplomatico di corte. Presentandomi al suo collega, approfittò del momento in cui il turco faceva un passo indietro per sussurrarmi in tono confidenziale, ma con lo scopo evidente di farsi udire dall'altro: « Questo è il miglior diplomatico europeo ».

Quando raccontai tutto questo a Joffe, mi rispose ridendo: « Quando ci incontrammo la prima volta, Kühlmann fece la stessa cosa con me! ».

È possibile che Kühlmann volesse dare al " miglior diplomatico " un platonico compenso per strappargli concessioni niente affatto platoniche. È possibile anche che avesse cercato di raggiungere uno scopo secondario, cioè far capire a Czernin che non lo considerava il miglior diplomatico... dopo di lui.

Secondo Czernin, il 28 dicembre Kühlmann avrebbe detto: « Il Kaiser è il solo uomo ragionevole di tutta la Germania ».

C'è da supporre che queste parole fossero rivolte non tanto a Czernin quanto al Kaiser. I diplomatici si rendevano reciprocamente incontestabili servigi, riferendo le adulazioni ai destinatari. *Flattez, flattez, il en restera toujours quelque chose* [1].

Era la prima volta che mi trovavo faccia a faccia con gente di simile estrazione. Inutile dire che neppure prima mi ero fatto illusioni su di loro. Sospettavo che non fossero delle divinità a far cuocere i vasi di argilla [2]. Ma devo confessare che avevo creduto piú elevato il loro livello intellettuale. L'impressione riportata dal primo incontro potrei riassumerla cosí: costoro hanno poca stima degli altri, ma non ne hanno molta neppure di se stessi.

A questo proposito vale la pena ricordare il seguente episodio.

Su iniziativa di Victor Adler, che in quei giorni si sforzava in tutti i modi di dimostrarmi la sua simpatia, il conte Czernin si offrí, *en passant*, di farmi spedire a Mosca la biblioteca che avevo dovuto lasciare a Vienna all'inizio della guerra. La biblioteca aveva un certo valore, poiché nei lunghi anni dell'emigrazione avevo messo insieme un buon numero di opere rivoluzionarie russe.

Ebbi appena il tempo di ringraziare con un certo riserbo il diplomatico, che questi mi pregò di occuparmi di due prigionieri austriaci che, diceva, stavamo trattando male. Questo brusco e, direi, deliberato passaggio dalla biblioteca ai prigionieri – si trattava naturalmente non di sol-

[1] Adulate, adulate, resterà sempre qualche cosa (in francese nel testo, *N.d.T.*).
[2] Espressione proverbiale che, nel caso specifico, significa che non occorrono doti eccezionali per fare i diplomatici (*N.d.T.*).

dati, ma di ufficiali degli ambienti vicini al conte Czernin – mi parve troppo disinvolto. Risposi seccamente che, se le informazioni di Czernin sui prigionieri si fossero rivelate esatte, avrei fatto tutto quello che era mio dovere fare, ma questo problema non aveva nessuna relazione con la questione della biblioteca.

Nelle sue memorie, Czernin riferisce abbastanza fedelmente l'episodio senza negare di aver voluto collegare la questione dei prigionieri con quella della biblioteca. Al contrario, sembra che per lui fosse del tutto logico. Conclude il suo racconto con una affermazione ambigua: « Vuole avere la sua biblioteca ».

Mi resta solo da aggiungere che, non appena ebbi ricevuto la biblioteca, la donai immediatamente a un istituto scientifico di Mosca.

Le circostanze storiche avevano fatto sí che i delegati del regime piú rivoluzionario che l'umanità abbia conosciuto, sedessero allo stesso tavolo con i rappresentanti diplomatici della casta piú reazionaria delle classi dominanti. I nostri avversari temevano l'influenza esplosiva delle trattative con i bolscevichi e al punto tale che erano disposti a interrompere le trattative stesse piuttosto che spostarle in un paese neutrale.

Czernin dichiara francamente nelle sue memorie che in un paese neutrale i bolscevichi, con l'aiuto dei loro amici internazionali, avrebbero certamente preso in mano le redini. Ufficialmente, lo stesso Czernin addusse che in un ambiente neutrale l'Inghilterra e la Francia avrebbero immediatamente sviluppato i loro intrighi « sia apertamente sia dietro le quinte ». Gli risposi che la nostra politica non avrebbe in nessun caso agito dietro le quinte, in quanto il popolo russo, con la sua rivoluzione vittoriosa del 25 ottobre, aveva eliminato questi metodi della vecchia diplomazia assieme a molte altre cose. Ma dovemmo inchinarci all'ultimatum e restare a Brest-Litovsk.

A eccezione di alcuni vecchi edifici un po' fuori della città vecchia, occupati dallo Stato Maggiore tedesco, Brest-Litovsk in realtà non esisteva piú. La città era stata incendiata dalle truppe zariste in ritirata in un accesso di rabbia impotente. Proprio per questo il generale Hoffmann vi aveva istallato il suo stato maggiore, per poterlo tener meglio in pugno.

L'alloggio e il vitto erano molto semplici. Il servizio era assicurato da soldati tedeschi. Per loro eravamo i messaggeri di pace e ci guardavano con speranza. Attorno agli edifici occupati dallo Stato Maggiore si estendevano in varie direzioni alte barriere di filo spinato. Durante le passeggiate mattutine mi imbattevo in cartelli che dicevano: « Qualsiasi russo che venga trovato qui, sarà fucilato ». Erano rivolti ai prigionieri. Mi chiedevo se non valessero anche per me (eravamo prigionieri a metà) e ritornavo sui miei passi.

Brest era attraversata da un'ottima strada strategica. Nei primi giorni facevamo delle passeggiate con le automobili dello Stato Maggiore. Ma uno dei membri della nostra delegazione litigò con un sottufficiale tedesco. Hoffmann fece una protesta per iscritto. Gli risposi che pur ringraziando, rinunciavamo a servirci in futuro delle automobili messe a nostra disposizione.

Le trattative andavano per le lunghe. Sia i nostri avversari sia noi dovevamo consultare i nostri governi per filo diretto. Abbastanza spesso la linea era fuori uso. Non eravamo in grado di verificare se si trattasse di incidenti materiali o di intralci deliberati dell'avversario per guadagnar tempo. In ogni caso, le sedute venivano interrotte di frequente e gli intervalli duravano a volte alcuni giorni. Durante una di queste interruzioni feci un viaggio sino a Varsavia. La città viveva sotto le baionette tedesche. La popolazione mostrava un grande interesse per i diplomatici russi, anche se con prudenza: nessuno sapeva ancora come sarebbe finita.

La lentezza delle trattative era anche nel nostro interesse. In realtà, proprio per ottenere questo risultato io ero andato a Brest. Ma non posso attribuirmi nessun merito in proposito, perché la controparte fece di tutto per aiutarmi.

« Qui il tempo non manca » annota malinconicamente Czernin nel suo diario. « Ora non sono pronti i turchi, ora non lo sono i bulgari; poi sono i russi a tirare per le lunghe e le sedute sono rinviate o sospese appena incominciate. »

Anche gli austriaci cominciarono a temporeggiare non appena incontrarono difficoltà con la delegazione ucraina. Ciò non impedí, naturalmente, a Kühlmann e Czernin di accusare pubblicamente la delegazione russa per tutti i ritardi. Io protestai energicamente, ma senza risultato.

Verso la fine delle trattative non c'era piú traccia dei goffi complimenti che la stampa tedesca ufficiosa (salvo i giornaletti clandestini, tutta la stampa tedesca aveva allora un carattere ufficioso) aveva rivolto ai bolscevichi. La " Tägliche Rundschau ", per esempio, si lamentava che « a Brest-Litovsk Trotskij si fosse costruita una cattedra da cui faceva risuonare la sua voce nel mondo » e non solo chiedeva che lo si facesse smettere al piú presto, ma dichiarava anche che « né Lenin né Trotskij volevano la pace che per loro avrebbe significato la forca o la prigione ». Non molto diverso era il tono della stampa socialdemocratica. Gli Scheidemann, gli Ebert, gli Stampfer ritenevano che il nostro crimine maggiore fosse quello di puntare su una rivoluzione in Germania. Questi signori erano ben lungi dall'immaginare che entro pochi mesi la rivoluzione li avrebbe presi per il bavero e portati al potere.

Non avevo letto da tempo giornali tedeschi. A Brest ne ripresi la let-

tura con grande interesse: le trattative erano analizzate con molta attenzione e tendenziosità. Ma i giornali non bastavano a occupare le mie giornate. Allora decisi di utilizzare un riposo forzato di cui molto probabilmente non avrei potuto disporre di nuovo a breve scadenza. Avevamo con noi alcune buone steno-dattilografe che erano state al servizio della vecchia Duma imperiale. Cominciai a dettare loro, a memoria, un saggio storico sulla rivoluzione di ottobre. Cosí, dopo alcune ore di dettatura, nacque un intero libro destinato soprattutto agli operai degli altri paesi. C'era l'urgente necessità di spiegare loro che cosa fosse accaduto. Ne avevo parlato con Lenin piú di una volta, ma nessuno di noi aveva avuto un solo minuto libero. L'ultima cosa che avrei potuto prevedere era che Brest sarebbe stato un posto adatto per lavori letterari. Lenin fu davvero felice quando gli diedi il manoscritto portato a termine. Tutti e due lo consideravamo un modesto pegno di una futura rivincita rivoluzionaria per una pace pesante. Il libretto venne presto tradotto in una decina di lingue europee e asiatiche. Benché tutti i partiti dell'Internazionale comunista e il partito russo in prima fila abbiano pubblicato quest'opera in innumerevoli edizioni, gli epigoni non si sono peritati di affermare, a partire dal 1923, che era un perfido prodotto del trotskismo. Attualmente Stalin l'ha messo all'indice. Questo episodio secondario è stato una delle manifestazioni della preparazione ideologica del Termidoro. Per la vittoria del Termidoro era anzitutto necessario spezzare il cordone ombelicale dell'eredità dell'ottobre...

Anche i diplomatici della controparte trovarono il modo di impiegare il tempo libero di cui disponevano a Brest-Litovsk. Il conte Czernin, come apprendiamo dal suo diario, non solo andava a caccia, ma anche allargava il proprio orizzonte leggendo memorie sulla rivoluzione francese. Paragonava i bolscevichi ai giacobini e cercava di arrivare a conclusioni confortanti. Il diplomatico degli Asburgo scrive: « Carlotta Corday ha detto: " Non ho ucciso un uomo, ma un animale feroce ". Questi bolscevichi scompariranno anche loro e chissà che non si trovi una Corday anche per Trotskij ».

Naturalmente, in quei giorni, non conoscevo le edificanti meditazioni del pio conte. Ma sono disposto ad ammettere che erano sincere.

A prima vista non si riesce a capire a cosa mirasse la diplomazia tedesca proclamando il 25 dicembre le sue formule democratiche per poi mostrare pochi giorni dopo la sua fame da lupo. I dibattiti teorici sul diritto dei popoli all'autodecisione, di cui l'iniziativa spettava principalmente a Kühlmann, erano per lo meno rischiosi per il governo tedesco. Su questa strada la diplomazia degli Hohenzollern non poteva ottenere degli allori e doveva essere la prima a rendersene conto. Kühlmann

cercava di dimostrare a ogni costo che l'annessione da parte della Germania della Polonia, della Lituania, delle province baltiche e della Finlandia non era altro che una forma di " autodecisione " nella misura in cui la volontà di quei popoli si esprimeva per mezzo di organismi " nazionali " creati... dalle autorità di occupazione tedesche. La dimostrazione non era cosí facile, tuttavia Kühlmann non voleva arrendersi. Mi chiedeva con insistenza se fossi disposto a riconoscere che, per esempio, il nizam di Hyderabad esprimeva la volontà del popolo indiano. Io rispondevo che prima di tutto le truppe inglesi avrebbero dovuto ritirarsi dall'India e che, dopo di ciò, era molto dubbio che il venerabile nizam sarebbe rimasto in piedi per ventiquattro ore. Kühlmann alzava le spalle scortesemente. Il generale Hoffmann si raschiava la gola facendosi sentire in tutta la sala. L'interprete traduceva. Le stenografe scrivevano. E le discussioni si protraevano indefinitamente.

Il segreto dell'atteggiamento della diplomazia tedesca consisteva nel fatto che in partenza Kühlmann era fermamente convinto che fossimo disposti a una suonata a quattro mani. Il suo ragionamento deve essere stato il seguente: i bolscevichi sono giunti al potere lottando per la pace; non possono restare in piedi se non firmano un trattato di pace, è vero che si sono impegnati a condizioni di pace democratiche. Ma a che cosa servono i diplomatici? Egli, Kühlmann, avrebbe presentato ai bolscevichi le loro formule rivoluzionarie opportunamente tradotte nello stile diplomatico. I bolscevichi, in compenso, gli avrebbero dato la possibilità di conquistare, velatamente, popoli e province. Agli occhi del mondo intero il bottino tedesco avrebbe avuto la sanzione della rivoluzione russa. Ma i bolscevichi avrebbero ottenuto la pace.

All'errore di Kühlmann contribuirono senza dubbio i nostri liberali, menscevichi e socialrivoluzionari che, al momento giusto, avevano parlato delle trattative di Brest-Litovsk come di una commedia dalle parti assegnate in precedenza.

Quando dimostrammo senza ombra di ambiguità alla nostra controparte di Brest che per noi non si trattava di concludere ipocritamente un trattato manovrando dietro le quinte, ma di agire secondo i principi della convivenza tra i popoli, Kühlmann, che era legato dalle sue posizioni di partenza, considerò il nostro atteggiamento quasi come la rottura di un accordo tacito che era esistito solo nella sua immaginazione. Non voleva assolutamente abbandonare il terreno dei principi democratici del 25 dicembre. Confidando nelle sue non comuni capacità sofistiche, sperava di poter dimostrare al mondo che il bianco non è diverso dal nero.

Il conte Czernin lo assecondava in modo malaccorto e, per suo incarico, faceva, nei momenti critici, le dichiarazioni piú brutali e piú cini-

che. Sperava di mascherare cosí la sua debolezza. Il generale Hoffmann, invece, introduceva nelle trattative una nota di freschezza. Non nutrendo alcuna simpatia per le astuzie diplomatiche, qualche volta mise sul tavolo dei dibattiti il suo scarpone di soldato.

Per parte nostra non dubitammo per un solo istante che, in tutte le trattative, la sola realtà da prendere sul serio fosse lo scarpone del generale. Ma, a volte, il generale si immischiava nelle discussioni puramente politiche. Lo faceva a modo suo. Fuori di sé per le interminabili chiacchiere sul diritto dei popoli all'autodecisione, un giorno – era il 14 gennaio – arrivò con una cartella colma di giornali russi, soprattutto di indirizzo socialrivoluzionario. Con frasi brevi, con un tono tra il rissoso e l'imperioso, il generale accusò i bolscevichi di aver soffocato la libertà di stampa e di riunione, di aver violato i principi della democrazia, e citò favorevolmente articoli di quel partito russo terrorista che dal 1902 aveva mandato all'altro mondo un buon numero di coloro che in Russia la pensavano come Hoffmann. Con indignazione, il generale accusò il nostro governo di reggersi con la forza. Da quale pulpito!...

Czernin annotava nel suo diario: « Hoffmann ha tenuto il suo disgraziato discorso. Ci lavorava da alcuni giorni ed è stato molto fiero del successo riportato ».

Risposi a Hoffmann che in una società divisa in classi tutti i governi si reggevano con la forza. La differenza consisteva solo nel fatto che il generale Hoffmann esercitava la repressione per difendere i grandi proprietari, noi per difendere i lavoratori. Per qualche minuto la conferenza di pace divenne un circolo di propaganda marxista per principianti.

« Quello che sorprende e fa indignare i governi degli altri paesi a proposito dei nostri atti » dissi « è che, invece di arrestare gli scioperanti, arrestiamo i capitalisti che dichiarano la serrata; che, invece di fucilare i contadini che esigono la terra, arrestiamo i proprietari e gli ufficiali che tentano di fucilare i contadini. »

Hoffmann divenne paonazzo. Dopo ogni incidente del genere, Kühlmann, con sarcastica cortesia, chiedeva a Hoffmann se desiderasse fare altre dichiarazioni in merito. Il generale rispose bruscamente di no e lanciò uno sguardo furibondo verso la finestra.

In compagnia dei diplomatici, dei generali e degli ammiragli che rappresentavano gli Hohenzollern, gli Asburgo, i Coburgo e il sultano, i dibattiti sulla funzione della violenza rivoluzionaria avevano un sapore particolare. Alcuni di quei signori, carichi di titoli e di decorazioni, durante le trattative, non facevano che guardare con stupore ora Kühlmann o Czernin, ora me. Avrebbero voluto che qualcuno spiegasse loro, in nome del cielo, che cosa significasse tutta quella faccenda. Dietro le quinte,

Kühlmann spiegava certamente che le nostre settimane erano contate e che bisognava utilizzare il breve lasso di tempo per concludere una pace " tedesca " le cui conseguenze sarebbero ricadute sugli eredi dei bolscevichi.

Nelle discussioni di principio la mia posizione era molto piú vantaggiosa di quella di Kühlmann, nella stessa misura in cui la posizione del generale Hoffmann era piú vantaggiosa della mia in materia militare. Per questo il generale era impaziente di ricondurre tutte le questioni sul terreno dei rapporti di forza militari, mentre Kühlmann cercava invano di conferire a una pace basata sulla carta militare l'apparenza di una pace basata su non si sa quali nobili principi.

Per attenuare la portata delle dichiarazioni di Hoffmann, Kühlmann disse un giorno che era naturale che un soldato si esprimesse piú rudemente di un diplomatico. Risposi che noi, membri della delegazione russa, « non appartenevamo alla scuola diplomatica e che ci consideravamo piuttosto soldati della rivoluzione », di conseguenza preferivamo il rude linguaggio del soldato.

Va aggiunto, del resto, che la cortesia diplomatica dello stesso Kühlmann era molto condizionata. Il compito che si era prefisso era evidentemente irrealizzabile... senza il nostro aiuto. E proprio questo gli mancava.

« Siamo dei rivoluzionari » dicevo a Kühlmann « ma siamo anche realisti e preferiamo parlare chiaramente di annessioni piuttosto che non chiamare le cose con il loro vero nome. »

Nessuna meraviglia che, di tanto in tanto, Kühlmann si togliesse la maschera diplomatica per attaccarci con asprezza. Ricordo ancora con quale tono dichiarasse che la Germania voleva sinceramente ristabilire rapporti di amicizia con il suo *potente* vicino. La parola " potente " fu pronunciata con un sarcasmo cosí provocatorio che tutti, persino i suoi alleati, trasalirono. Dopo tutto, Czernin temeva piú di ogni altra cosa una rottura delle trattative.

Raccolsi il guanto e ricordai quello che avevo detto nel mio primo discorso il 10 gennaio: « Non possiamo né vogliamo contestare che il nostro paese è indebolito dalla politica delle classi che hanno dominato da noi sino ad ora. Ma la situazione mondiale di un paese non è determinata solo dalle condizioni attuali del suo apparato tecnico. Bisogna prendere in considerazione anche le sue potenzialità, allo stesso modo che la potenza economica della Germania non può essere misurata solo sulla base dello stato attuale dei suoi approvvigionamenti. Una politica lungimirante si basa sulle tendenze di sviluppo, sulle forze intrinseche che, una volta ridestate, riveleranno la loro forza, presto o tardi ».

Poco meno di nove mesi dopo, il 3 ottobre 1918, rievocando la sfida che ci aveva lanciato Kühlmann a Brest-Litovsk, dicevo in una riunione del Comitato esecutivo centrale panrusso: « In nessuno di noi c'è neppure un'ombra di gioia maligna per il fatto che la Germania conosce una tremenda catastrofe ».

Non c'è bisogno di dimostrare che questa catastrofe fu preparata in larga misura a Brest-Litovsk dalla diplomazia tedesca, sia civile sia militare.

Quanto piú le nostre domande erano precise, tanto piú Hoffmann prendeva il sopravvento su Kühlmann. Nessuno dei due, e in particolare il generale, cercava piú di nascondere il proprio antagonismo. Quando, in una replica a uno dei consueti attacchi di Hoffmann, menzionai senza secondi fini il governo tedesco, il generale mi interruppe con una voce rauca dalla rabbia: « Io qui non rappresento il governo tedesco, ma il comando supremo dell'esercito! ».

Ci fu come un rumore di vetri infranti. Diedi un'occhiata ai miei avversari dall'altra parte del tavolo. Kühlmann, col viso contratto, guardava sotto il tavolo. Sul volto di Czernin si scontravano un certo imbarazzo e una maligna soddisfazione.

Risposi che non era nelle mie competenze giudicare i rapporti fra il governo dell'impero tedesco e il suo comando supremo, ma io ero autorizzato a trattare con il governo.

Kühlmann, digrignando i denti, prese atto della mia dichiarazione e vi si associò.

Naturalmente sarebbe stato ingenuo sopravvalutare le divergenze tra la diplomazia e il capo militare. Kühlmann cercava di dimostrare che le regioni occupate avevano già espresso la loro " autodecisione " a favore della Germania tramite gli organismi nazionali dotati di pieni poteri. Hoffmann sosteneva, per parte sua, che, in assenza di organismi autorizzati nei territori occupati, non c'era neppure da parlare di ritiro delle truppe tedesche. Gli argomenti avanzati erano diametralmente opposti, ma la conclusione pratica era la stessa.

A questo proposito Kühlmann tentò un trucco che, a prima vista, sembra incredibile. In una risposta scritta da von Rosemberg a una serie di domande che avevamo posto, si diceva che le truppe tedesche non avrebbero potuto essere ritirate prima della fine della guerra sul fronte occidentale. Trassi la conclusione che il ritiro sarebbe avvenuto *dopo* la fine della guerra e chiesi che il termine fosse precisato. Kühlmann entrò in uno stato di estrema eccitazione. Aveva evidentemente sperato di addormentarci con la sua formula: in altre parole, aveva voluto nascondere le sue mire annessionistiche con un... giuoco di parole. Vedendo che non c'era

riuscito, dichiarò, con l'appoggio di Hoffmann, che le truppe tedesche non sarebbero state ritirate né *prima* né *dopo* la fine della guerra.

Alla fine di gennaio, senza speranza di successo, feci un tentativo per ottenere dal governo austro-ungarico l'autorizzazione di andare a Vienna per trattare con i rappresentanti del proletariato austriaco. L'idea di un simile viaggio, a quanto sembra, spaventò soprattutto la socialdemocrazia. Ebbi naturalmente un rifiuto, motivato, per quanto strano possa sembrare, con il fatto che non ero autorizzato a simili trattative.

Risposi con la seguente lettera, indirizzata a Czernin: « Signor ministro! Le allego copia della lettera ricevuta dal signor consigliere di delegazione conte Czakki, lettera datata 26 corrente mese e che è probabilmente una risposta al mio telegramma del 24 e le comunico con la presente che prendo nota del rifiuto alla richiesta di potermi recare a Vienna per condurre trattative con i rappresentanti del proletariato austriaco allo scopo di arrivare a una pace democratica. Sono costretto a constatare che le considerazioni di ordine formale servono, nella sua risposta, a nascondere l'intento di impedire trattative dirette tra i rappresentanti del governo degli operai e dei contadini della Russia e quelli del proletariato austriaco. Quanto alla ragione addotta nella lettera secondo cui non avrei la necessaria autorizzazione per simili trattative (ragione inaccettabile sia nella forma sia nella sostanza), vorrei attirare la sua attenzione, signor ministro, sul fatto che il diritto di stabilire l'ambito e la natura dei miei poteri spetta esclusivamente al mio governo ».

Nell'ultimo periodo delle trattative, la principale carta nelle mani di Kühlmann e di Czernin fu la presa di posizione indipendente e ostile nei confronti di Mosca da parte della Rada di Kiev.

I dirigenti della Rada erano una sottospecie ucraina del kerenskismo. Non si distinguevano molto dal grande modello russo, solo erano ancora piú provinciali. I loro delegati a Brest sembravano fatti apposta per farsi prendere in giro da qualsiasi diplomatico del capitalismo. Non solo Kühlmann, ma anche Czernin lo facevano con sprezzante degnazione. Quei sempliciotti di democratici ucraini erano ai sette cieli vedendo che le rispettabili ditte degli Hohenzollern e degli Asburgo li prendevano sul serio. Quando Golubovič, capo della delegazione, dopo aver replicato a qualche cosa, si sedeva, alzando accuratamente le falde della giacca, c'era da aver paura che il bollente entusiasmo lo facesse squagliare sulla sedia.

Czernin, lo racconta egli stesso nel suo diario, indusse gli ucraini a fare una dichiarazione apertamente ostile alla delegazione sovietica. Gli ucraini esagerarono. Per un quarto d'ora il loro oratore lanciò una valanga di grossolani insulti, mettendo in serio imbarazzo il coscienzioso interprete tedesco che non riusciva ad accordarsi allo stesso diapason.

Riferendosi a quella scena, il conte asburgico parla di una mia confusione, di un mio pallore, di gocce di sudore che mi colavano dalla fronte ecc. Pur togliendo le indubbie esagerazioni, bisogna ammettere che la scena fu effettivamente tra le piú penose. Tuttavia, quello che mi affliggeva non era affatto, come immagina erroneamente Czernin, che i nostri compatrioti ci insultassero in presenza di stranieri. No, insopportabile era la volontaria delirante degradazione di uomini che, pur tuttavia, rappresentavano una rivoluzione di fronte ai superbi aristocratici che li disprezzavano. La bassezza parolaia e il servilismo da lacché sgorgavano come una fontana da quegli sciagurati democratici nazionalisti, per un momento pervenuti al potere. Kühlmann, Czernin e gli altri li seguivano avidamente, come i giuocatori degli ippodromi che hanno puntato sul cavallo buono. Guardando dopo ogni frase i suoi protettori e cercando il loro incoraggiamento, il rappresentante ucraino leggeva da un pezzo di carta tutti gli insulti che la sua delegazione aveva messo insieme in quarantotto ore di lavoro collettivo. Sí, fu veramente una delle scene piú disgustose cui mi sia toccato di assistere. Ma sotto il fuoco incrociato delle invettive e degli sguardi sarcastici, non dubitai per un solo istante che quei troppo solerti lacché sarebbero stati ben presto messi alla porta dai padroni trionfanti, che a loro volta avrebbero lasciato liberi i posti occupati da secoli.

Nello stesso periodo le truppe rivoluzionarie dei soviet avanzavano con successo in Ucraina, aprendosi la via verso il Dnieper. E proprio il giorno in cui il bubbone fu maturo, quando fu chiaro che i delegati ucraini avevano trattato con Kühlmann e Czernin la vendita del loro paese, gli eserciti sovietici occuparono Kiev.

Radek aveva chiesto per filo diretto quale fosse la situazione nella capitale ucraina. Il telegrafista tedesco di una stazione intermedia non si rese conto con chi parlasse e rispose: « Kiev è morta! ».

Il 7 febbraio portai a conoscenza delle delegazioni degli imperi centrali un radiotelegramma di Lenin che annunciava che il 29 gennaio le truppe sovietiche erano entrate a Kiev, che il governo della Rada, abbandonato da tutti, si era nascosto, che il Comitato esecutivo centrale del Soviet dell'Ucraina si era proclamato autorità suprema del paese e si era installato a Kiev; che il governo ucraino aveva deciso l'unione federale con la Russia e l'unità completa in materia di politica interna ed estera.

Alla seduta immediatamente successiva dissi a Kühlmann e a Czernin che stavano trattando con la delegazione di un governo il cui territorio si limitava ai confini di Brest-Litovsk (secondo il trattato, la città avrebbe dovuto essere ceduta all'Ucraina). Ma il governo tedesco, o piú esattamente il comando supremo, aveva già deciso di occupare l'Ucraina. La

diplomazia degli imperi centrali stava soltanto cercando di procurarsi un lasciapassare per le sue truppe. Ludendorff lavorava meravigliosamente per preparare l'agonia dell'esercito degli Hohenzollern.

In quei giorni era detenuto in una prigione tedesca un uomo che gli uomini politici della socialdemocrazia consideravano un folle utopista e che i giudici avevano incriminato per alto tradimento. Il detenuto scriveva: « Il risultato delle trattative di Brest-Litovsk non è nullo, anche se si arrivasse ora a una pace di brutale sottomissione. Grazie ai delegati russi, Brest è divenuta una tribuna rivoluzionaria dalla voce poderosa. Ha denunciato le potenze dell'Europa centrale, smascherato lo spirito di brigantaggio, di menzogna, di finzione e di ipocrisia della Germania. Ha dato un verdetto schiacciante sulla politica di pace tedesca della " maggioranza " della socialdemocrazia, che non è solo ipocrita, ma anche cinica. Ha potuto scatenare in vari paesi consistenti movimenti di massa. E la tragica conclusione, l'intervento contro la rivoluzione, ha scosso tutte le fibre socialiste. Vedremo in seguito quale raccolto ricaveranno da questa semina i vincitori di oggi. Non avranno da rallegrarsene ». (Karl Liebknecht, *Politische Aufzeichnungen*, Verlag Aktion, 1921, p. 51).

La pace

Durante l'autunno si presentavano ogni giorno al Soviet di Pietrogrado delegati del fronte che dichiaravano che, se la pace non fosse stata conclusa entro il primo novembre, i soldati avrebbero marciato verso le retrovie per imporla con i loro mezzi. Questa divenne la parola d'ordine al fronte. I soldati disertavano in massa le trincee. La rivoluzione di ottobre interruppe in una certa misura quel movimento, ma non per molto tempo.

I soldati che dalla rivoluzione di febbraio avevano saputo di essere stati governati dalla banda di Rasputin, che li aveva trascinati in una guerra assurda e infame, non vedevano alcuna ragione di continuare questa guerra solo perché li pregava di farlo il giovane avvocato Kerenskij. Volevano ritornare a casa, alle loro famiglie, ai loro campi, alla rivoluzione che prometteva loro terra e libertà, ma continuava a tenerli nelle trincee affamati e pieni di pidocchi. Kerenskij, considerandosi offeso dai soldati, dagli operai e dai contadini, li chiamava " schiavi ribelli ". Non si rendeva conto di un particolare: che la rivoluzione è appunto l'insurrezione di schiavi che non vogliono piú essere schiavi.

Il protettore e ispiratore di Kerenskij, Buchanan, ha commesso l'imprudenza di raccontarci nelle sue memorie che cosa fossero per lui e

per i suoi pari la guerra e la rivoluzione. Molti mesi dopo l'ottobre Buchanan descriveva nei termini seguenti l'anno 1916 in Russia, l'anno terribile della sconfitta dell'esercito zarista, della disgregazione dell'economia, delle code davanti ai negozi, dei giuochi di scaricabarile del governo sotto la direzione di Rasputin.

« In una delle piú belle ville che visitammo » racconta Buchanan riferendosi al suo viaggio in Crimea del 1916 « non solo fummo accolti con pane e sale su un vassoio d'argento, ma alla partenza trovammo anche nell'automobile dozzine di bottiglie di vecchio Borgogna, di cui celebrai i meriti dopo averlo assaggiato a colazione. È assai triste riandare a quei giorni felici (!) perduti per sempre e pensare alla miseria e alle sofferenze toccati alle persone che ci avevano ricevuti con tanta amabilità e ospitalità. »

Buchanan non parla delle sofferenze dei soldati nelle trincee e delle madri affamate che facevano la coda dinnanzi alle botteghe, ma si preoccupa delle sofferenze dei vecchi proprietari di magnifiche ville di Crimea e si rammarica per i vassoi d'argento e i vini di Borgogna. Quando si leggono righe cosí candidamente spudorate, non si può che dire: no, non per nulla la rivoluzione di ottobre ha pronunciato il suo verdetto, non per nulla ha spazzato via non solo i Romanov, ma anche Buchanan con il suo Kerenskij!

Quando in viaggio verso Brest attraversai il fronte per la prima volta, i nostri compagni di fede nelle trincee erano già nell'impossibilità di preparare una manifestazione di una certa efficacia per protestare contro le mostruose esigenze della Germania: le trincee erano quasi vuote. Dopo gli esperimenti di Buchanan e Kerenskij nessuno avrebbe osato dire una parola per la continuazione della guerra. Pace, pace a ogni costo!... Piú tardi, in occasione di uno dei miei viaggi di ritorno da Brest-Litovsk a Mosca, cercai di indurre un rappresentante del fronte al Comitato centrale panrusso ad appoggiare la nostra delegazione con un energico discorso. « Impossibile » mi rispose « assolutamente impossibile!... Non potremmo piú tornare nelle trincee, non ci comprenderebbero. Direbbero che continuiamo a ingannarli come Kerenskij. »

L'impossibilità di continuare la guerra era evidente. A questo proposito non c'era ombra di disaccordo tra Lenin e me; scuotevamo entrambi la testa ascoltando Bucharin e gli altri apostoli della " guerra rivoluzionaria ".

C'era però un altro problema, non meno importante: fin dove poteva arrivare il governo degli Hohenzollern nella lotta contro di noi? In una lettera a un amico il conte Czernin scriveva in quei giorni che non bisognava trattare con i bolscevichi, ma mandare le truppe a Pietrogrado

per ristabilirvi l'ordine... se se ne aveva la forza. La buona volontà non mancava. Ma la forza sarebbe bastata? Gli Hohenzollern avrebbero potuto lanciare i loro soldati contro la rivoluzione che voleva la pace? Quali effetti avevano avuto sull'esercito tedesco la rivoluzione di febbraio e quella di ottobre? Quando questi effetti si sarebbero manifestati? Non era possibile ancora dare una risposta. Bisognava trovarla nel corso delle trattative. Per questo era necessario tirarle in lungo il piú possibile. Bisognava dare il tempo agli operai europei di capire la rivoluzione sovietica e la sua politica di pace. Ciò era tanto piú importante in quanto la stampa dei paesi dell'Intesa, unitamente alla stampa russa dei conciliatori e dei borghesi, aveva presentato in partenza le trattative di pace come una commedia con le parti abilmente assegnate.

Anche tra i socialdemocratici tedeschi di opposizione, che non erano alieni dal far ricadere su di noi la loro debolezza, correvano voci secondo cui i bolscevichi sarebbero stati d'accordo con il governo tedesco. Questa versione doveva apparire ancora piú verosimile in Inghilterra e in Francia. Era chiaro che, se la borghesia e la socialdemocrazia dell'Intesa fossero riuscite a diffondere la sfiducia nei nostri confronti, ciò avrebbe facilitato poi un intervento militare dell'Intesa contro di noi. Per questo ritenevo che, prima di firmare una pace separata, fosse indispensabile dimostrare a ogni costo, in modo clamoroso e incontestabile, che noi e il governo tedesco eravamo nemici mortali. Proprio tenendo conto di queste considerazioni, arrivai a concepire a Brest-Litovsk una dimostrazione politica espressa con la formula seguente: poniamo termine alla guerra, smobilitiamo, ma senza firmare la pace. Il mio ragionamento era: se l'imperialismo tedesco non sarà capace di far marciare le sue truppe contro di noi, avremo riportato una formidabile vittoria dalle ripercussioni incalcolabili. Se, invece, sarà ancora possibile per gli Hohenzollern sferrarci un colpo, saremo sempre in tempo a capitolare. Mi consigliai con gli altri membri della delegazione, tra cui Kamenev, e, con il loro consenso, scrissi a Lenin. Egli rispose: « Quando verrà a Mosca, ne parleremo ».

« La cosa migliore sarebbe che Hoffmann non fosse in grado di far marciare le sue truppe » rispose Lenin ai miei argomenti. « Ma non c'è da sperarlo. Troverà sempre reggimenti scelti di giovani contadini bavaresi. Ne occorrono forse molti contro di noi? Lei stesso dice che le trincee sono vuote. E se i tedeschi ricominciano la guerra? »

« Allora saremo costretti a firmare la pace. Ma allora sarà chiaro per tutti che non avevamo altra via d'uscita. Sarà sufficiente per dare un colpo decisivo alla leggenda secondo cui avremmo relazioni segrete con gli Hohenzollern. »

« Certo, ci sarebbero dei vantaggi. Ma è troppo rischioso. Se dovessimo perire per la vittoria della rivoluzione tedesca, avremmo l'obbligo di farlo. La rivoluzione tedesca è piú importante della nostra. Ma quando verrà? Non ne sappiamo nulla. Per il momento non c'è niente di piú importante della nostra rivoluzione. Bisogna salvaguardarla a tutti i costi. »

Oltre alle difficoltà di politica estera si presentavano difficoltà molto gravi all'interno del partito. Nel partito, e in particolare nelle sfere dirigenti, prevaleva un atteggiamento di intransigenza contro la firma del trattato alle condizioni di Brest. I resoconti stenografici delle trattative pubblicati sui nostri giornali alimentavano e acuivano questo stato d'animo, che trovò la sua espressione estrema nel gruppo dei comunisti di sinistra che lanciò la parola d'ordine della " guerra rivoluzionaria ".

La lotta nel partito diventava ogni giorno piú aspra. Contrariamente alla leggenda diffusa piú tardi, il conflitto non fu tra Lenin e me, ma tra Lenin e la schiacciante maggioranza degli organismi di direzione. Sulle questioni piú importanti di questo scontro – siamo in grado attualmente di condurre una guerra rivoluzionaria, ed è lecito in linea di principio, per un potere rivoluzionario, concludere accordi con gli imperialisti? – io ero completamente dalla parte di Lenin e rispondevo no alla prima domanda, sí alla seconda.

La prima discussione importante sui punti di divergenza si svolse il 21 gennaio in un'assemblea di attivisti del partito. Si espressero tre punti di vista. Lenin riteneva che si dovesse ancora tirare per le lunghe le trattative, ma capitolare immediatamente in caso di ultimatum. Io consideravo necessario giungere a una rottura delle trattative, anche correndo il rischio di una nuova offensiva tedesca, per capitolare poi – eventualmente – dinnanzi all'uso palese della forza. Bucharin voleva la guerra per ampliare l'area della rivoluzione.

In quell'assemblea del 21 gennaio Lenin condusse una furiosa battaglia contro i fautori della guerra rivoluzionaria, limitandosi a criticare la mia posizione con poche parole. I fautori della guerra rivoluzionaria ebbero trentadue voti, Lenin quindici, io sedici.

I risultati della votazione non rispecchiavano ancora a sufficienza lo stato d'animo che prevaleva nel partito. Nelle sfere dirigenti del partito, se non tra le masse, l'" ala sinistra " era ancora piú forte che nell'assemblea. Questo rese possibile il successo temporaneo della mia formula: i sostenitori di Bucharin la consideravano come un passo in avanti nella loro direzione. Lenin, invece, riteneva – e aveva perfettamente ragione – che rinviando la decisione definitiva, la sua opinione sarebbe prevalsa. In quel periodo il nostro partito aveva bisogno, non meno degli operai dell'Europa occidentale, di vedere chiaro nella situazione. In tutti gli

organismi dirigenti del partito e dello Stato Lenin era in minoranza. Quando il Soviet dei Commissari del popolo invitò i soviet locali a far conoscere la loro opinione sulla guerra e sulla pace prima del 5 marzo risposero piú di duecento soviet. Tra i soviet piú importanti solo due, quello di Pietrogrado e quello di Sebastopoli, si pronunciarono, con riserve, per la pace. Una serie di grossi centri operai come Mosca, Ekaterinenburg, Char'kov, Ivanovo-Vosnessensk, Kronstadt e altri, si pronunciarono, invece, con schiaccianti maggioranze, per la rottura delle trattative. Lo stesso stato d'animo prevaleva nelle organizzazioni di partito, per non parlare dei socialrivoluzionari di sinistra. In quel momento il punto di vista di Lenin avrebbe potuto imporsi solo con una scissione o con un colpo di Stato. Ma, ogni giorno che passava, il numero dei sostenitori di Lenin aumentava. In tali condizioni la formula " né guerra né pace " era obiettivamente il ponte verso la posizione di Lenin. E la maggioranza del partito, quanto meno dei dirigenti, passò su quel ponte.

Lenin mi chiese: « Bene, ammettiamo che, dopo che ci siamo rifiutati di firmare la pace, i tedeschi sferrino un'offensiva. Lei allora che cosa fa? ».

« Firmiamo la pace sotto le baionette. Il quadro sarà chiaro per tutti. »

« E lei non appoggerà allora la parola d'ordine della guerra rivoluzionaria? »

« Assolutamente no. »

« Stando cosí le cose, l'esperimento sarebbe già molto meno pericoloso. Rischieremmo di perdere l'Estonia o la Lettonia. » E Lenin soggiunse con un sorriso malizioso: « Anche solo per fare una buona pace con Trotskij vale la pena di perdere la Lettonia e l'Estonia... ». Queste parole furono per alcuni giorni il suo ritornello.

Alla riunione decisiva del Comitato centrale, che ebbe luogo il 22 gennaio, fu approvata la mia posizione: tirare in lungo le trattative; in caso di ultimatum tedesco dichiarare finita la guerra, ma rifiutarsi di firmare la pace; in seguito, agire secondo le circostanze.

Il 25 gennaio, la sera tardi, ci fu una riunione comune dei comitati centrali dei bolscevichi e dei nostri alleati di allora, i socialrivoluzionari di sinistra: la stessa formula fu approvata con una maggioranza schiacciante. Fu convenuto che la decisione dei due comitati centrali figurasse come una decisione del Soviet dei Commissari del popolo, come accadeva spesso in quel periodo.

Il 31 gennaio telefonai da Brest a Lenin, che si trovava allo Smolnij, quanto segue: « Tra le innumerevoli voci e notizie diffuse dalla stampa tedesca si è infilata l'assurda notizia secondo cui noi firmeremmo

ostentatamente il trattato di pace, ci sarebbero divergenze di opinioni in proposito tra i bolscevichi ecc. Mi riferisco a un dispaccio da Stoccolma che si attribuisce a " Politiken ". Se non mi sbaglio, " Politiken " è l'organo di Höglund. Non si potrebbe chiedergli perché la sua redazione stampi sciocchezze cosí mostruose, ammesso che una simile notizia sia veramente comparsa sul suo giornale? Dato che la stampa borghese tedesca è zeppa di pettegolezzi, la gente non vi attribuisce troppa importanza. Ma qui si tratta di un giornale dell'ala sinistra, e uno dei suoi redattori si trova a Pietrogrado. Ciò conferisce alla notizia una certa autorità e può creare confusione nella nostra controparte. La stampa austro-tedesca è piena di informazioni sulle atrocità che verrebbero commesse a Pietrogrado, a Mosca, in tutta la Russia: centinaia e migliaia di assassinî, scariche di mitragliatrici ecc. È assolutamente indispensabile affidare a un uomo con la testa sulle spalle l'incarico di riferire quotidianamente sulla situazione nel paese all'agenzia di Pietrogrado e alla radio. Sarebbe bene che il compagno Zinov'ev si assumesse questo incarico. È di una importanza formidabile. Bisognerebbe soprattutto far pervenire queste notizie a Voroskij e a Litvinov. Lo si potrebbe fare tramite Čičerin.

« Abbiamo avuto una sola seduta puramente formale. I tedeschi temporeggiano al massimo, probabilmente in relazione alla crisi interna. La stampa tedesca annuncia con grande clamore che non vogliamo fare la pace, che desideriamo solo estendere la rivoluzione ad altri paesi. Questi asini non riescono a capire che proprio per estendere la rivoluzione ad altri paesi, abbiamo bisogno di una pace rapida.

« Sono state prese delle misure per espellere la legazione rumena? Credo che il re di Romania si trovi in Austria. Secondo un giornale tedesco, i fondi rumeni conservati a Mosca non sarebbero quelli del Tesoro nazionale, ma le riserve auree della Banca nazionale della Romania. Le simpatie della Germania ufficiale sono tutte, naturalmente, per la Romania. Suo Trotskij. »

Questa comunicazione esige una spiegazione. Le comunicazioni tramite filo Huges erano ufficialmente al riparo da ogni ascolto o intercettazione. Ma avevamo fondati motivi di supporre che a Brest i tedeschi controllassero le nostre comunicazioni per filo diretto: avevamo una opinione troppo elevata della loro tecnica. Non era possibile cifrare tutto e del resto non potevamo fidarci completamente neppure di questo metodo. Il giornale di Höglund, pubblicando inopportunamente una notizia di prima mano, ci aveva reso un pessimo servizio. Ecco perché la mia comunicazione non aveva tanto lo scopo di informare Lenin che la nostra decisione segreta era stata propalata all'este-

ro, quanto di cercare di trarre in inganno i tedeschi. L'espressione poco cortese, " questi asini ", rivolta ai giornalisti, era stata usata per dare al discorso una maggiore " naturalezza ".

Non saprei dire fino a che punto l'astuzia abbia ingannato Kühlmann. In ogni caso la mia dichiarazione del 10 febbraio colse i nostri avversari di sorpresa. L'11 febbraio Czernin scriveva nel suo diario: « Trotskij si rifiuta di firmare. La guerra è finita, ma la pace non è conclusa ».

Sembra incredibile che la scuola Stalin-Zinov'ev abbia cercato nel 1924 di presentare le cose come se a Brest avessi agito contrariamente alla decisione del partito e del governo. Gli sciagurati falsificatori non si preoccupano neppure di dare un'occhiata ai vecchi verbali o di rileggere le loro stesse dichiarazioni. Zinov'ev aveva detto al Soviet di Pietrogrado l'11 febraio, cioè il giorno dopo la diffusione della mia dichiarazione a Brest, che « la sola soluzione giusta, nella situazione data, è quella trovata dalla nostra delegazione ». Era stato lo stesso Zinov'ev a presentare una risoluzione di approvazione del rifiuto di firmare il trattato di pace, risoluzione accettata a maggioranza con un solo voto contrario e con l'astensione dei menscevichi e dei social-rivoluzionari.

Il 14 febbraio, sulla base della mia relazione a nome della frazione bolscevica, Sverdlov propose una risoluzione che iniziava con le parole: « Il Comitato esecutivo centrale panrusso, dopo aver ascoltato e discusso la relazione della delegazione di pace, approva completamente il comportamento dei suoi rappresentanti a Brest ».

Non ci fu una sola organizzazione del partito o dei soviet che tra l'11 e il 15 febbraio non approvasse il comportamento della delegazione sovietica. Nel marzo 1918, al congresso del partito, Zinov'ev dichiarò: « Trotskij ha ragione di dire di aver agito conformemente alla decisione della maggioranza legittima del Comitato centrale. Nessuno lo ha contestato ».

Infine anche Lenin comunicò al congresso che « il Comitato centrale aveva adottato la decisione di non firmare la pace ».

Ciò non ha impedito di stabilire nell'Internazionale comunista il nuovo dogma secondo cui il rifiuto di firmare la pace di Brest sarebbe stata un'iniziativa personale di Trotskij.

Dopo gli scioperi di ottobre in Germania e in Austria non era facile rispondere alla domanda se il governo tedesco avrebbe lanciato l'offensiva: né per noi né per lo stesso governo tedesco la cosa era così certa come si pretende ora con il senno di poi. Il 10 febbraio le delegazioni della Germania e dell'Austria-Ungheria a Brest risolvettero di « accettare la situazione proposta da Trotskij nella sua dichiarazione ».

Solo il generale Hoffmann si dichiarò contrario. Secondo Czernin, Kühlmann dichiarò il giorno dopo, alla riunione di chiusura, che era necessario accettare la pace *de facto*. L'eco di queste opinioni giunse anche a noi. Tutta la nostra delegazione ritornò a Mosca da Brest con la impressione che i tedeschi non avrebbero scatenato l'offensiva. Lenin era molto soddisfatto dei risultati raggiunti.

« Ma non ci inganneranno? » chiese, comunque, Lenin.

Ci stringemmo nelle spalle: non sembrava.

« Allora va bene » disse Lenin. « Se è cosí, tanto meglio: le apparenze sono salve e siamo fuori dalla guerra. »

Ma due giorni prima che scadesse il termine stabilito di una settimana, ricevemmo dal generale Samojlov che era rimasto a Brest, la comunicazione telegrafica che i tedeschi, stando a una dichiarazione del generale Hoffmann, si consideravano in stato di guerra con noi a partire dal 18 febbraio a mezzogiorno e, per conseguenza, avevano invitato Samojlov a lasciare Brest-Litovsk. Lenin fu il primo ad avere in mano il telegramma. Ero in quel momento nel suo studio, dove stavamo discutendo con i socialrivoluzionari di sinistra. Lenin mi passò il telegramma senza dire una parola. Dal suo sguardo capii che c'era qualcosa che non andava. Lenin si affrettò a concludere la conversazione con i socialrivoluzionari per discutere senza di loro la situazione che si era creata.

« Cosí ci hanno ingannato! Cinque giorni guadagnati... La belva non si lascia sfuggire nulla. Ora, dunque, non resta che firmare alle vecchie condizioni, ammesso che i tedeschi siano disposti a mantenerle. »

Continuai a sostenere che bisognava dare il tempo a Hoffmann di cominciare effettivamente l'offensiva perché gli operai della Germania e quelli dell'Intesa potessero constatare che l'attacco era un dato di fatto e non solo una minaccia.

« No » replicò Lenin. « Non c'è da perdere neppure un'ora. Il tentativo è stato fatto. Hoffmann vuole e può fare la guerra. Impossibile rinviare. La belva si slancia rapidamente. »

In marzo al congresso del partito, Lenin disse: « Tra noi (cioè tra me e lui) eravamo d'accordo di resistere fino all'ultimatum dei tedeschi e di cedere dopo l'ultimatum ».

Ho già parlato di questo accordo. Lenin aveva acconsentito a non pronunciarsi apertamente nel partito contro la mia formula solo perché gli avevo promesso di non appoggiare i fautori della guerra rivoluzionaria. I rappresentanti ufficiali di questo gruppo, Uritskij, Radek e, credo, Osinskij, vennero a propormi un " fronte unico ". Non li autorizzai in nessun modo a supporre che tra noi ci fosse qualcosa in co-

mune. Quando il comando tedesco annunciò la fine dell'armistizio, Lenin mi ricordò il nostro accordo. Risposi che non avevo pensato a un ultimatum formale, ma a un effettivo attacco tedesco che non lasciasse sussistere nessun dubbio sui nostri reali rapporti.

Nella riunione del Comitato centrale del 17 febbraio Lenin mise ai voti una questione preliminare: « Se l'offensiva tedesca diventa una realtà e non si produce nessun sollevamento rivoluzionario in Germania, dobbiamo concludere la pace? ».

A questo interrogativo fondamentale Bucharin e i suoi sostenitori risposero con l'astensione. Krestinskij votò assieme a loro. Joffe votò contro. Lenin e io votammo a favore.

Il mattino seguente votai contro la proposta di Lenin di inviare immediatamente un telegramma, con cui avremmo annunciato di essere disposti a firmare la pace. Ma nel corso della giornata giunse telegraficamente la notizia che i tedeschi avevano ripreso l'offensiva, si erano impadroniti di nostro materiale bellico e avanzavano in direzione di Dvinsk. La sera stessa votai per l'invio del telegramma di Lenin. Non c'era ormai piú dubbio che il fatto dell'offensiva tedesca sarebbe stato conosciuto nel mondo intero.

Il 21 febbraio ci furono presentate nuove condizioni di pace che erano formulate deliberatamente in modo da renderci impossibile la firma. Come si ricorderà, al momento in cui i nostri delegati si presentarono a Brest, le pretese tedesche divennero ancora piú pesanti. Noi tutti, e fino a un certo punto anche Lenin, avevamo l'impressione che i tedeschi si fossero messi d'accordo con l'Intesa per distruggere i Soviet e preparare sul cadavere della rivoluzione russa la pace sul fronte occidentale. Se fosse stato veramente cosí, nessuna concessione da parte nostra sarebbe servita. Il corso degli eventi in Ucraina e in Finlandia faceva pendere nettamente la bilancia dalla parte della guerra. Ogni ora recava una cattiva notizia: i tedeschi erano sbarcati in Finlandia e avevano cominciato a massacrare gli operai finlandesi.

Incontrai Lenin in un corridoio, vicino al suo studio. Era estremamente agitato. Non l'avevo mai visto e non l'avrei mai piú visto in un simile stato.

« Sí » disse « probabilmente dovremo batterci, anche se non ne abbiamo i mezzi. Questa volta credo che non ci sia altra soluzione. »

Ma dieci o quindici minuti piú tardi, quando entrai nel suo studio, mi disse: « No, non è possibile cambiare politica. La nostra lotta non salverebbe la Finlandia rivoluzionaria e porterebbe noi alla rovina. Daremo tutto l'aiuto possibile agli operai finlandesi, ma senza abbandonare

il terreno della pace. Non so se questo ci salverà. Comunque, è l'unica via per cui si possa giungere alla salvezza ».

Io ero molto scettico sulla possibilità di ottenere la pace, sia pure al prezzo di una completa capitolazione. Ma Lenin era deciso a percorrere quella strada sino in fondo. E siccome non aveva la maggioranza al Comitato centrale e la decisione dipendeva dal mio voto, mi astenni per assicurargli un voto di maggioranza. Cosí motivai la mia astensione. Se la capitolazione non ci darà la pace – pensavo – ristabiliremo il fronte del partito nella difesa armata della rivoluzione impostaci dal nemico.

« Mi sembra » dissi a Lenin in un colloquio privato « che sarebbe politicamente opportuno che dessi le dimissioni da Commissario del popolo agli esteri. »

« E perché? Sono procedimenti parlamentaristici che spero non vorremo introdurre. »

« Ma le mie dimissioni significherebbero per i tedeschi un mutamento radicale della nostra politica e rafforzerebbero la loro fiducia nella nostra reale volontà di firmare questa volta il trattato di pace. »

« È possibile » disse Lenin pensieroso. « Questo è un argomento politico serio. »

Il 22 febbraio comunicai a una riunione del Comitato centrale che la missione militare francese mi aveva proposto, a nome della Francia e dell'Inghilterra, di aiutarci nella guerra contro la Germania. Parlai a favore dell'accettazione dell'offerta, a condizione, naturalmente, che la nostra politica estera mantenesse la sua completa indipendenza. Bucharin dichiarò che era inammissibile concludere un qualsiasi accordo con gli imperialisti. Lenin mi appoggiò con decisione e il Comitato centrale approvò la mia proposta con sei voti contro cinque. Mi ricordo che Lenin formulò la decisione presa nei termini seguenti: « Si danno pieni poteri al compagno Trotskij per accettare l'aiuto dei briganti imperialisti francesi contro i briganti tedeschi ». Preferiva sempre le formulazioni che non lasciavano nessun dubbio.

Alla fine della riunione Bucharin mi raggiunse nel lungo corridoio dello Smolnij, mi afferrò con le braccia e cominciò a singhiozzare. « Che cosa stiamo facendo? » disse. « Trasformiamo il partito in un letamaio! »

Bucharin ha le lacrime in tasca e ama le espressioni veriste. Ma questa volta la situazione era davvero tragica. La rivoluzione si trovava tra l'incudine e il martello.

Il 3 marzo la nostra delegazione firmò, senza leggerlo, il trattato di pace. Anticipando molte concezioni di Clemenceau, la pace di Brest assomigliava al cappio del boia. Il 22 marzo il trattato fu ratificato dal

Reichstag. I socialdemocratici tedeschi approvarono cosí fin da allora i futuri principi di Versailles. I socialdemocratici indipendenti votarono contro la ratifica: avevano appena cominciato a percorrere la sterile parabola che doveva riportarli al punto di partenza.

Al VII congresso del partito, nel marzo 1918, formulai chiaramente e organicamente la mia posizione, riconsiderando la strada percorsa: « Se avessimo veramente voluto davvero soltanto condizioni di pace piú favorevoli, avremmo dovuto firmare in novembre. Ma nessuno, tranne Zinov'ev, si è pronunciato in questo senso: eravamo tutti d'accordo per favorire con l'agitazione la rivoluzione della classe operaia tedesca, austro-ungarica ed europea. Ma tutte le nostre precedenti trattative con i tedeschi avevano un senso rivoluzionario solo nella misura in cui fossero prese per moneta sonante. Ho già riferito alla frazione del III congresso panrusso dei soviet le dichiarazioni dell'ex-ministro austro-ungarico Gratz, secondo cui i tedeschi cercavano solo un pretesto per darci un ultimatum. Ritenevano che noi stessi ci attendessimo un ultimatum, che fossimo disposti a *firmare tutto* in partenza, che volessimo solo recitare una commedia rivoluzionaria. Data la situazione, non firmando, rischiavamo di perdere Reval e altri luoghi; firmando troppo presto, rischiavamo di alienarci le simpatie del proletariato mondiale o di una gran parte di esso. Ero tra coloro che pensavano che i tedeschi non avrebbero lanciato l'offensiva, ma che, se lo avessero fatto, avremmo sempre avuto il tempo di firmare, anche nelle condizioni peggiori, se necessario. Con il tempo, dicevo allora, tuttti si renderanno conto che non avevamo altra via d'uscita ».

Vale la pena di notare che nello stesso periodo Liebknecht scriveva dal fondo della sua prigione: « Non si può dire in nessun modo che la conclusione attuale sia piú grave per lo sviluppo futuro di quanto sarebbe stata una resa a discrezione a Brest agli inizi di febbraio. È vero esattamente il contrario. Una resa allora avrebbe messo in cattiva luce la riluttanza precedente e avrebbe fatto apparire la violenza finale come *vis haud ingrata*. Il cinismo che grida vendetta al cielo e la ferocia dell'ultima scena tedesca *eliminano tutti i sospetti* ».

Liebknecht era cresciuto straordinariamente durante la guerra, quando aveva imparato definitivamente a porre un abisso tra lui e l'onesta mancanza di carattere di Haase. È superfluo dire che Leibknecht era un rivoluzionario di estremo coraggio anche prima. Ma solo allora cominciò a maturare come stratega. Lo si vide in relazione alla sua sorte personale, come in relazione alla politica rivoluzionaria. Non si preoccupava affatto della propria sicurezza. Quando venne arrestato, molti amici scossero la testa per la sua " imprudenza " autolesionistica. Lenin, invece, si era

sempre preoccupato della sicurezza dei dirigenti. Egli era il capo di uno Stato maggiore e non dimenticava che in tempo di guerra bisognava garantire il funzionamento del comando supremo. Liebknecht era uno di quei capitani che conducono personalmente le truppe al combattimento. Per questo gli riusciva difficile comprendere la nostra strategia a Brest-Litovsk. Avrebbe voluto all'inizio vederci sfidare il destino e condannò allora piú di una volta " la politica di Lenin-Trotskij ", senza fare, del resto, e a ragione, nessuna differenza su questo problema fondamentale tra la linea di Lenin e la mia. Ma successivamente cominciò a giudicare diversamente la politica di Brest. Già al principio di maggio scriveva: « I soviet della Russia hanno bisogno soprattutto non di dimostrazioni o di elementi decorativi, ma di un potere duro e solido. Allo scopo, comunque, oltre all'energia, ci vuole intelligenza e tempo, e anche l'intelligenza di guadagnar tempo che è indispensabile alla piú grande e piú intelligente energia per riportare il successo ».

Cosí Liebknecht riconosceva pienamente la correttezza della politica di Lenin a Brest che mirava appunto a guadagnar tempo.

La verità si fa strada. Ma anche la stupidità è dura a morire. Il professore americano Fisher, in un grosso libro dedicato ai primi anni della Russia sovietica e intitolato *La carestia nella Russia sovietica* (The Famine in Soviet Russia), mi attribuisce l'idea che i soviet non avrebbero mai fatto una guerra o conclusa una pace con governi borghesi. Questa formula assurda, al pari di molte altre, Fisher l'ha presa a prestito da Zinov'ev e, in genere, dagli epigoni: vi ha aggiunto solo la propria ignoranza.

I miei critici tardivi hanno isolato la mia proposta di Brest dal contesto di tempo e di spazio, trasformandola in una formula universale per poterne dimostrare piú facilmente l'assurdità. Non si sono resi conto, però, che la situazione " né pace né guerra " o piú esattamente " né trattato di pace né guerra ", non ha di per sé niente di innaturale. Una situazione del genere esiste ancór oggi tra noi e i maggiori paesi del mondo, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. È vero che questa situazione si è creata contro la nostra volontà, ma ciò non cambia nulla. C'è, inoltre, un paese rispetto al quale per nostra iniziativa esiste una relazione che non è " né di pace né di guerra ": è la Romania. I miei critici, attribuendomi una formula universale che sembra loro una pura assurdità, non si rendono conto di riprendere semplicemente la formula " assurda " che esiste in realtà tra l'URSS e vari paesi.

Come giudicò Lenin il periodo di Brest, una volta che appartenne al passato? In genere, ritenne inutile ritornare sul disaccordo puramente episodico che si era prodotto tra lui e me. Piú di una volta, invece, parlò « dell'immensa importanza delle trattative di Brest dal punto di vista pro-

pagandistico » (per esempio nel suo discorso del 17 maggio 1918). Un anno dopo Brest, Lenin faceva al congresso del partito la seguente osservazione: « Essendo del tutto isolati dall'Europa occidentale e da tutti gli altri paesi, non potevamo avere elementi oggettivi per valutare i tempi e le forme di sviluppo della rivoluzione proletaria in occidente. In seguito a questa complicata situazione accadde che la questione della pace di Brest provocò non poche divergenze nel nostro partito » (discorso del 18 marzo 1919).

Resta ancora la questione del comportamento in quei giorni dei miei futuri critici e accusatori. Bucharin condusse per quasi un anno una accanita battaglia contro Lenin (e contro di me) minacciando una scissione del partito. Erano con lui Kujbyšev, Jaroslavskij, Bubnov e molti altri che sono ora colonne dello stalinismo. Zinov'ev, invece, aveva preteso la firma immediata della pace con una rinuncia alla tribuna di propaganda di Brest-Litovsk. Lenin e io eravamo concordi nel condannare questa posizione. Kamenev a Brest aveva accettato la mia formula, ma di ritorno a Mosca si era unito a Lenin. Rykov non era allora membro del Comitato centrale e non prese quindi parte alle riunioni decisive. Dzeržinskij era contro Lenin, ma fu con lui nella votazione conclusiva. E Stalin? Come sempre, non aveva una posizione: aspettava. « Il vecchio spera ancora nella pace » mi diceva scuotendo la testa. « Non ci riuscirà. » Poi andava da Lenin e probabilmente gli faceva la stessa osservazione nei miei riguardi.

Stalin non prendeva mai la parola. Nessuno si preoccupava molto delle sue opinioni contrarie. Per lui era certamente di secondaria importanza la mia preoccupazione fondamentale, quella cioè di far capire al proletariato mondiale il nostro atteggiamento. Quello che lo interessava era « la pace in un paese solo » come piú tardi « il socialismo in un paese solo ». Nella votazione decisiva votò per Lenin. Solo alcuni anni piú tardi, ai fini della battaglia contro il trotskismo, si costruí una sorta di " opinione " sugli avvenimenti di Brest.

Non vale la pena di insistere. Ho già parlato fin troppo delle trattative di Brest. Ma mi è sembrato utile mettere in chiaro almeno uno degli episodi che sono oggetto di discussione per indicare cosa sia realmente accaduto e come i fatti siano stati successivamente svisati. Uno dei compiti secondari che mi prefiggevo era di rimettere gli epigoni al loro posto.

Per quanto riguarda Lenin nessuna persona seria mi sospetterà di essere stato animato nei suoi confronti dal sentimento che in tedesco si chiama *Rechthaberei*[1]. Molto prima di chiunque altro ho espresso pubblica-

[1] Tendenza ad aver sempre ragione (*N.d.T.*).

mente la mia valutazione sul ruolo di Lenin durante le giornate di Brest. Il 3 ottobre 1918, in una riunione plenaria straordinaria degli organi supremi del potere sovietico, dissi: « Credo mio dovere dichiarare in questa autorevole assemblea che nell'ora in cui molti di noi, tra i quali ero anch'io, dubitavano se fosse o no conveniente firmare la pace di Brest-Litovsk, il compagno Lenin è stato il solo a sostenere, con tenacia e acutezza incomparabile, contro molti di noi, che dovevamo passare sotto quel giogo per resistere fino alla rivoluzione del proletariato mondiale. Ora dobbiamo ammettere che non eravamo noi ad avere ragione ».

Non ho aspettato le rivelazioni tardive degli epigoni per riconoscere che durante le giornate di Brest la genialità politica di Lenin ha salvato la dittatura del proletariato. Con le parole che ho citato, mi assumevo, piú di quanto non mi spettasse, la responsabilità di errori commessi da altri. Lo feci per dare l'esempio. Il resoconto stenografico annota in quel punto: « lunga ovazione ». Il partito voleva cosí dimostrare di comprendere e apprezzare il mio atteggiamento nei confronti di Lenin, privo di ogni meschinità o gelosia. Sapevo molto bene che cosa significasse Lenin per la rivoluzione, per la storia e per me personalmente. Era stato il mio maestro. Ciò non vuol dire che ripetessi in ritardo le sue parole e i suoi gesti. Ma avevo imparato da lui ad arrivare in modo indipendente alle stesse conclusioni cui egli arrivava.

Un mese a Svijažsk

La primavera e l'estate 1918 furono un periodo estremamente difficile. Solo allora ci si rese conto delle conseguenze della guerra. In certi momenti si aveva la sensazione che tutto si squagliasse e non ci fosse niente cui aggrapparsi. Sorgeva la domanda: le linfe vitali di un paese spossato, rovinato, ridotto alla disperazione, sarebbero state sufficienti per sostenere il nuovo regime e salvare la sua indipendenza? I rifornimenti mancavano. L'esercito non esisteva piú. Le ferrovie erano in pieno caos. L'apparato statale era appena in formazione. Da ogni parte pullulavano i complotti.

A occidente i tedeschi si erano impadroniti della Polonia, della Lituania, della Lettonia, della Russia Bianca e di una parte considerevole della Grande Russia. Pskov era nelle loro mani. L'Ucraina era divenuta una colonia austro-tedesca. Sul Volga gli agenti della Francia e dell'Inghilterra provocarono durante l'estate una rivolta di un corpo cecoslovacco, formato di ex-prigionieri di guerra. Il comando supremo tedesco mi fece capire, tramite il suo addetto militare, che, se i bianchi si fossero

avvicinati a Mosca da oriente, l'esercito tedesco avrebbe marciato verso la capitale da occidente, via Orša e Pskov, per evitare la formazione di un nuovo fronte orientale. Eravamo tra l'incudine e il martello. Al nord gli inglesi e i francesi si erano impadroniti di Murmansk e di Arcangelo e minacciavano Vologda. A Jaroslav era scoppiata una rivolta di guardie bianche, organizzata da Savinkov su istigazione dell'ambasciatore francese Noulens e dell'incaricato d'affari della Gran Bretagna, Lockhart, con lo scopo di stabilire un collegamento, attraverso Vologda e Jaroslav, tra gli eserciti alleati del nord e i cecoslovacchi e le guardie bianche del Volga. Negli Urali operavano le bande di Dutov. Al sud, lungo il Don, scoppiava una rivolta diretta da Krasnov, allora direttamente collegato con i tedeschi. Nel luglio i socialrivoluzionari di sinistra organizzarono un complotto, uccisero il conte Mirbach, tentarono di provocare una rivolta sul fronte orientale. Volevano costringerci a fare la guerra contro la Germania. Il fronte della guerra civile si trasformava sempre di piú in un cerchio che stringeva Mosca sempre piú da vicino.

Dopo la resa di Simbirsk si decise che andassi sul Volga, dove il pericolo era maggiore. Cominciai col mettere insieme un treno. In quel periodo non era un compito semplice. Mancava tutto o, piú esattamente, nessuno sapeva dire dove si trovasse il materiale di cui c'era bisogno. Il lavoro piú semplice diventava una complessa improvvisazione. Non pensavo allora che avrei trascorso in quel treno due anni e mezzo. Partii da Mosca il 7 agosto: non sapevo ancora che Kazan' era caduta il giorno prima. Questa allarmante notizia mi giunse lungo la strada. I distaccamenti dell'Esercito rosso messi in piedi in tutta fretta avevano abbandonato le posizioni senza combattere, lasciando scoperta Kazan'. Una parte dello stato maggiore era composta da traditori, l'altra era stata colta di sorpresa dal nemico e aveva cercato di mettersi al riparo dai proiettili. Nessuno sapeva dove fossero il comandante in capo e altri dirigenti dell'esercito. Il mio treno si fermò a Svijažsk, la stazione piú importante prima di Kazan'. Lí si decise di nuovo, durante un mese, il destino della rivoluzione. Per me quel mese fu una grande scuola.

L'esercito che si trovava di fronte a Svijažsk era composto di reparti che erano fuggiti da Simbirsk e da Kazan' o che erano accorsi in aiuto da varie parti. Ogni reparto aveva una vita propria. Tutti erano accomunati dal desiderio di battere in ritirata. La superiorità del nemico, come organizzazione e come esperienza, era troppo grande. Certe compagnie di bianchi, composte esclusivamente da ufficiali, facevano miracoli. L'atmosfera era di estremo panico. I reparti rossi che arrivavano con il morale elevato, venivano travolti dalla forza d'inerzia della ritirata.

Tra i contadini circolava la voce che i soviet non avrebbero resistito a lungo. I preti e i mercanti rialzavano la testa. I rivoluzionari dei villaggi si nascondevano. Tutto andava in frantumi, non c'era piú nessun punto fermo, la situazione sembrava irrimediabilmente compromessa.

Qui, di fronte a Kazan', si potevano abbracciare con lo sguardo, su uno spazio relativamente ristretto, i molteplici fattori della storia umana e attingere argomenti contro il pusillanime fatalismo storico che, in tutte le questioni concrete e particolari, si nasconde dietro un passivo riferimento alle leggi generali, lasciando da parte la molla principale: l'uomo che vive e che agisce.

Ci voleva forse molto poco in quei giorni per rovesciare la rivoluzione. Il suo territorio era ridotto alle dimensioni del vecchio principato di Mosca. Il suo esercito quasi non esisteva. Era circondata da ogni parte dal nemico. Dopo Kazan' era la volta di Nižnij-Novgorod, donde la via di Mosca era senza ostacoli. Questa volta il destino della rivoluzione si decideva a Svijažsk. E lí, nei momenti piú critici, dipendeva da un battaglione, da una compagnia, dalla resistenza di un commissario... cioè era legato a un filo. E cosí ogni giorno.

Eppure la rivoluzione si salvò. Che cosa ci volle? Molto poco: bastò che l'avanguardia delle masse capisse il pericolo mortale. La condizione principale di successo era non nascondere nulla, soprattutto non nascondere la propria debolezza, non giuocare d'astuzia con le masse, chiamare le cose con il loro nome. La rivoluzione era ancora troppo spensierata. La vittoria di ottobre era stata conseguita troppo facilmente. Allo stesso tempo non aveva potuto eliminare di un sol colpo i mali che l'avevano determinata. La spinta elementare si era smorzata. Il nemico prevaleva grazie a quello che a noi mancava: l'organizzazione militare. Questo la rivoluzione lo imparò di fronte a Kazan'.

L'agitazione in tutto il paese era alimentata dai dispacci da Svijažsk. I soviet, il partito, i sindacati costituivano nuovi reparti e inviavano migliaia di comunisti a Kazan'. La maggior parte dei giovani non conosceva l'uso delle armi. Ma volevano vincere a ogni costo. E questa era la cosa piú importante. Essi rafforzarono l'ossatura dell'esercito indebolito.

Come comandante in capo del fronte orientale fu designato il colonnello Vacetis, che era stato in precedenza comandante di una divisione di cacciatori lettoni. Era l'unico reparto del vecchio esercito che fosse rimasto in piedi. Gli operai agricoli, gli operai e i contadini lettoni odiavano i baroni baltici. Lo zarismo aveva tratto vantaggio da questo odio sociale nella guerra contro i tedeschi. I reggimenti lettoni erano stati i migliori dell'esercito zarista. Dopo la rivoluzione di febbraio diven-

nero quasi interamente bolscevichi ed ebbero una parte importante nella rivoluzione di ottobre.

Vacetis era intraprendente, attivo e pieno di inventiva. Si era distinto durante la ribellione dei socialrivoluzionari di sinistra. Sotto la sua direzione furono puntati alcuni pezzi di artiglieria leggera contro lo stato maggiore dei congiurati. Erano bastati due o tre colpi sparati in aria, senza vittime, a far disperdere i rivoltosi.

Dopo il tradimento dell'avventuriero Murav'ev in oriente, Vacetis lo sostituí. Molto diverso da altri ufficiali usciti dall'accademia, Vacetis non si smarriva nel caos rivoluzionario, ma vi sguazzava allegramente; lanciava appelli, incoraggiava, dava ordini anche quando non sperava che fossero eseguiti. Mentre gli altri " specialisti " avevano soprattutto paura di andare al di là delle loro competenze, Vacetis, in momenti di entusiasmo, emanava dei decreti, dimenticando l'esistenza del Soviet dei Commissari del popolo e del Consiglio esecutivo centrale panrusso.

Circa un anno piú tardi Vacetis fu accusato di disegni e di legami sospetti e cosí si dovette sostituirlo. Ma le accuse non avevano nessun fondamento di serietà. È possibile che, prima di addormentarsi, sfogliasse qualche volta le pagine di una biografia di Napoleone e si abbandonasse poi a riflessioni ambiziose in presenza di qualche giovane ufficiale. Ora Vacetis è professore all'accademia militare.

La sera del 6 agosto era stato tra gli ultimi ad abbandonare il quartier generale di Kazan' nel momento in cui i bianchi già entravano nell'edificio. Era riuscito a fuggire e a giungere a Svijažsk per vie traverse. Aveva perduto Kazan', ma non il suo ottimismo. Discutemmo insieme le questioni piú importanti. Nominammo comandante della V armata Slavin, un ufficiale lettone, e ci separammo. Vacetis raggiunse il suo stato maggiore e io rimasi a Svijažsk.

Con il mio treno era arrivato, tra gli altri, Gusev. Passava per un " vecchio " bolscevico perché aveva preso parte ai movimenti rivoluzionari del 1905. Per una decina d'anni era rientrato nella vita privata, ma, come molti altri, era tornato alla rivoluzione nel 1917. Lenin e io lo avevamo allontanato dai compiti militari per via di alcuni piccoli intrighi: era stato immediatamente raccattato da Stalin. La sua principale specialità consiste ora nella falsificazione della storia della guerra civile. Quello che lo contraddistingue è un apatico cinismo. Come tutti coloro che appartengono alla scuola staliniana, non si preoccupa mai di quello che ha scritto o detto il giorno prima. Agli inizi del 1924, quando la campagna contro di me era stata già apertamente scatenata, Gusev vi assumeva la parte del calunniatore flemmatico. Tuttavia, i ricordi delle giornate di Svijažsk erano ancora troppo vivi, benché fossero

passati sei anni, e costituivano un freno anche per Gusev. Ecco come raccontava gli avvenimenti di Kazan': « L'arrivo del compagno Trotskij determinò un netto cambiamento della situazione. Con il treno del compagno Trotskij arrivarono alla remota stazione di Svijažsk la ferma volontà di vincere, lo spirito di iniziativa e un energico impulso a tutta l'attività dell'esercito. Fin dai primi giorni, non solo nella stazione ingombrata dai convogli degli innumerevoli reggimenti delle retrovie, che ospitava anche la sezione politica e il settore dei rifornimenti, ma anche fra tutte le truppe accampate nel raggio di una quindicina di verste, si avvertí che si era prodotto un brusco cambiamento. Ciò si manifestò innanzi tutto sul piano della disciplina. I metodi severi del compagno Trotskij, nel periodo del movimento dei partigiani e della mancanza di disciplina, erano del tutto opportuni e indispensabili. Con le semplici esortazioni non si sarebbe approdato a nulla e, d'altronde, non c'era il tempo per farle. Durante i venticinque giorni che il compagno Trotskij passò a Svijažsk, fu compiuto un lavoro formidabile che trasformò i reparti disorganizzati e dispersi della V armata in truppe combattive e preparate per la riconquista di Kazan' ».

Il tradimento si annidava nello stato maggiore, negli organici del comando e tutto intorno. Il nemico sapeva dove colpire e agiva quasi sempre a colpo sicuro. Questo era scoraggiante. Poco dopo il mio arrivo, feci una visita alle batterie del fronte. Un esperto ufficiale con una faccia devastata e occhi impenetrabili mi mostrò la posizione dei pezzi. Mi chiese il permesso di allontanarsi per dare un ordine per telefono. Qualche minuto dopo due obici caddero a forchetta a una cinquantina di metri: un terzo cadde vicino a me. Ebbi appena il tempo di gettarmi al suolo, fui coperto di terriccio. L'ufficiale se ne stava immobile in disparte e il pallore traspariva sotto l'abbronzatura. Strano: non sospettai nulla e pensai che fosse stato un caso. Solo due anni piú tardi, ricordandomi improvvisamente di quello che era avvenuto fin nei minimi dettagli, mi fu assolutamente chiaro che l'ufficiale di artiglieria era un nemico: per telefono, tramite qualche punto intermedio di collegamento, aveva indicato il bersaglio alle batterie dei bianchi. Aveva rischiato doppiamente: avrebbe potuto essere colpito dai bianchi o fucilato dai rossi. Non so quale fine abbia fatto.

Ero appena rientrato nel mio vagone, quando da ogni parte si udí un fuoco di fucileria. Balzai fuori sulla piattaforma. Sopra di noi c'era un aereo bianco che evidentemente prendeva di mira il treno. Caddero tre bombe una dopo l'altra tracciando ampi cerchi, ma non colpirono nessuno. Dai tetti dei vagoni si sparava contro l'aereo con fucili e mitragliatrici. L'aereo era ormai fuori tiro, ma si continuava a sparare.

Tutti erano come inebriati e feci fatica a far cessare il fuoco. Può darsi che l'ufficiale di artiglieria avesse fatto sapere l'ora in cui sarei rientrato nel mio vagone. Ma ci potevano essere anche altre fonti di informazione.

Il tradimento operava con tanto maggiore sicurezza quanto piú la situazione militare della rivoluzione sembrava disperata. Bisognava contrastare a ogni costo e al piú presto la forza d'inerzia della ritirata, per cui gli uomini non credevano piú alla possibilità di fermarsi, fare dietrofront e colpire il nemico di fronte.

Avevo portato con me nel treno una cinquantina di giovani compagni di Mosca. Essi si facevano in quattro: riempivano i vuoti, si scioglievano dinnanzi ai miei occhi in un eroismo irrazionale e un'assoluta mancanza di esperienza. Accanto a loro c'era il 4° reggimento lettone, il peggiore di tutta la divisione frantumata. I cacciatori se ne stavano nel fango, sotto la pioggia, e chiedevano il cambio. Ma non sapevamo come sostituirli. Il comandante e il comitato di reggimento mi fecero sapere che, se il reggimento non avesse ricevuto immediatamente il cambio, ne sarebbero derivate « conseguenze pericolose per la rivoluzione ». Era una minaccia. Convocai nel mio vagone il comandante del reggimento e il presidente del comitato. Insistettero nella loro richiesta. Li dichiarai in arresto. Il capo del servizio postale del treno, ora comandante del Cremlino, li disarmò nel suo scompartimento. Nel vagone eravamo solo noi due: tutto il presidio combatteva al fronte. Se gli arrestati avessero opposto resistenza o se il reggimento si fosse schierato dalla loro parte abbandonando il suo posto, la situazione avrebbe potuto diventare disperata. Avremmo dovuto abbandonare Svijažsk e il ponte sul Volga. Una cattura del mio treno da parte del nemico avrebbe avuto naturalmente conseguenze sull'esercito. La via di Mosca sarebbe stata aperta. Ma l'arresto si svolse felicemente. In un ordine del giorno all'esercito feci sapere che il comandante del reggimento era stato tradotto dinnanzi al tribunale rivoluzionario. Il reggimento non abbandonò le posizioni. Il comandante fu condannato solo alla prigione.

I comunisti incitavano, spiegavano e davano l'esempio. Ma era chiaro che lo stato d'animo non sarebbe mutato solo grazie all'agitazione; per di piú, nella situazione data, mancava il tempo. Bisognava ricorrere a misure rigorose. Emanai un ordine del giorno che fu stampato dalla tipografia del treno e letto a tutti i reparti: « Avverto che, se un reparto si ritira senza esserne autorizzato, sarà fucilato per primo il commissario del reparto stesso e il comandante per secondo. Ai posti di comando saranno messi soldati coraggiosi e valorosi. I vigliacchi, i titu-

banti, i traditori non sfuggiranno alle pallottole. Ne rispondo dinnanzi a tutto l'Esercito rosso ».

Il cambiamento ebbe luogo. Naturalmente non di colpo. Certi reparti continuarono ad abbandonare le posizioni senza ragioni valide o si squagliarono al primo serio urto. Svijažsk era minacciata da un attacco. Sul Volga c'era un piroscafo sotto pressione, a disposizione dello stato maggiore. Dieci uomini del mio treno sorvegliavano in bicicletta il sentiero tra lo stato maggiore e l'imbarcadero. Il consiglio di guerra della V armata decise di invitarmi a prendere posto sul piroscafo. Di per sé la misura sarebbe stata ragionevole, ma avevo paura che facesse una pessima impressione sull'esercito nervoso e sfiduciato. Proprio allora la situazione al fronte si era improvvisamente aggravata. Un reggimento appena arrivato su cui avevamo contato molto, abbandonò le posizioni con alla testa il commissario e il comandante, e si impadronì del piroscafo con le baionette inastate nell'intento di partire verso Nižnij-Novgorod.

Un'ondata di inquietudine si diffuse in tutto il fronte. Tutti gli occhi erano rivolti verso il fiume. La situazione sembrava quasi disperata. Ma lo stato maggiore rimase sul posto, benché il nemico fosse al massimo a due chilometri di distanza: gli obici scoppiavano tutto intorno.

Ebbi una conversazione con l'insostituibile Markin. Alla testa di una ventina di barche da combattimento si avvicinò con una cannoniera improvvisata al piroscafo occupato dai disertori e, puntando verso di loro pezzi di artiglieria, chiese che si arrendessero. In quel momento tutto dipendeva dall'esito di questa operazione. Un solo colpo di fucile poteva provocare una catastrofe. Ma i disertori si arresero senza opporre resistenza. Il piroscafo si accostò all'imbarcadero, i disertori scesero. Designai una corte marziale che condannò a morte il comandante, il commissario e alcuni soldati. Sulla piaga purulenta bisogna mettere il ferro rovente. Spiegai al reggimento la situazione senza nascondere o attenuare nulla. Fra i soldati furono inseriti alcuni comunisti. Con un nuovo comandante e con un nuovo stato d'animo il reggimento ritornò sulle sue posizioni. Tutto ciò si svolse con tanta rapidità che il nemico non ebbe il tempo di sfruttare la sommossa.

Si dovette organizzare l'aviazione. Feci venire l'ingegnere pilota Akašev, che era di idee anarchiche, ma lavorava con noi. Diede prova di iniziativa e in breve organizzò una flottiglia aerea, grazie alla quale potemmo avere finalmente un quadro del fronte avversario. I capi della V armata non procedevano piú alla cieca. I nostri aviatori facevano ogni giorno attacchi su Kazan', che era presa dalla febbre dell'inquietudine. Piú tardi, dopo la conquista di Kazan', mi fu portato, tra gli altri docu-

menti, il diario di una giovane borghese che aveva vissuto l'assedio. Le pagine dedicate a un flirt si alternavano alle pagine che descrivevano il panico provocato dai nostri aviatori. La vita non si era fermata. Gli ufficiali cecoslovacchi gareggiavano con gli ufficiali russi. I romanzi cominciati nei salotti di Kazan' continuavano o finivano nelle cantine dove ci si rifugiava per ripararsi dalle bombe.

Il 28 agosto i bianchi tentarono una manovra di accerchiamento. Con il favore delle tenebre, il colonnello Kappel, che divenne piú tardi un famoso generale bianco, ci aggirò alle spalle, alla testa di un forte distaccamento, si impadronì della stazione piú vicina, fece saltare l'argine della ferrovia, rovesciò i pali del telegrafo e, tagliataci cosí la ritirata, lanciò l'attacco contro Svijažsk. Se non mi sbaglio, nel suo stato maggiore c'era anche Savinkov. Fummo colti completamente di sorpresa. Per non allarmare il fronte che non era molto solido, ne ritirammo solo due o tre compagnie. Il comandante del treno mobilitò ancora una volta tutto quello che poté trovare sul treno e nella stazione, perfino il cuoco. Avevamo fucili, mitragliatrici, bombe a mano a sufficienza. Il personale del treno era composto da buoni combattenti. Gli uomini si schierarono a circa una versta dal treno. La battaglia durò quasi otto ore. Ci furono vittime dalle due parti, il nemico si esaurí e si ritirò.

Nel frattempo l'interruzione delle comunicazioni con Svijažsk aveva provocato grande inquietudine a Mosca e lungo tutta la linea. Presto giunsero in aiuto piccoli distaccamenti. Le comunicazioni furono riallacciate. I nuovi reparti vennero inseriti nell'esercito. Tuttavia, i giornali di Kazan' annunciavano che le nostre comunicazioni erano interrotte, che io ero stato fatto prigioniero, che ero stato ucciso, che ero fuggito in aereo, ma era stato preso, a mo' di trofeo, il mio cane. Questo fedele animale fu poi fatto prigioniero su tutti i fronti della guerra civile. Il piú delle volte si trattava di un mastino color cioccolato, in altri casi di un San Bernardo. Non me ne preoccupavo molto, tanto piú che di cani non ne ho mai avuti.

Mentre facevo la ronda alle tre del mattino in una delle piú critiche notti di Svijažsk, udii dalla stanza dell'amministrazione una voce nota che diceva: « Continuerà il gioco sinché lo faranno prigioniero e porterà se stesso e noi alla rovina, ve lo dico io ». Mi fermai sulla soglia. Di fronte a me erano seduti attorno a una carta geografica due ufficiali dello stato maggiore ancora molto giovani. Colui che aveva parlato, era chinato verso di loro sopra la tavola, volgendomi le spalle. Probabilmente dovette notare qualche cosa di strano nelle facce dei suoi interlocutori e si girò bruscamente verso la porta. Era Blagonravov, te-

nente dell'esercito zarista, giovane bolscevico. Il suo volto esprimeva paura e vergogna.

Come commissario aveva il dovere di tener alto il morale degli specialisti. Invece, in un momento critico, li aizzava contro di me, invitandoli a disertare, ed era colto in flagrante.

Non credevo ai miei occhi e ai miei orecchi. Nel 1917 Blagonravov si era dimostrato un rivoluzionario combattivo. Era stato commissario della fortezza di Pietro e Paolo nelle giornate dell'insurrezione; aveva poi partecipato alla liquidazione della rivolta degli allievi ufficiali. Gli avevo affidato incarichi di responsabilità durante il periodo dello Smolnij. Li aveva assolti bene.

Un giorno dissi scherzando a Lenin: « Un tenente del genere può diventare anche un Napoleone. Ha perfino il nome adatto [1] ».

Lenin rise all'inatteso paragone, rifletté un momento e, facendo sporgere gli zigomi, mi replicò in tono minaccioso: « Ebbene, sapremo saldare i conti anche con i Bonaparte! ».

« Se dio vuole » risposi riprendendo lo scherzo.

Era questo Blagonravov che avevo inviato sul fronte orientale quando, per scarsa vigilanza, si era verificato il tradimento di Murav'ev. Quando, nella stanza dove Lenin riceveva al Cremlino, spiegai a Blagonravov i compiti che lo attendevano, mi rispose con aria preoccupata: « La questione è che la rivoluzione sta declinando ». Eravamo alla metà del 1918. « Possibile » gli replicai indignato « che lei si sia stancato così presto? » Blagonravov si scosse, cambiò tono e promise di fare quanto gli veniva chiesto. Io mi tranquillizzai.

Ed ecco che in un momento critico lo soprendevo sulla soglia del tradimento. Uscimmo nel corridoio per non discutere in presenza degli ufficiali. Blagonravov pallido e tremante, con la mano alla visiera: « Non mi consegni al tribunale » andava ripetendo disperatamente. « Cercherò di riparare. Mi mandi come soldato in prima linea. »

La mia profezia non si era avverata: il candidato Bonaparte era di fronte a me come un pulcino bagnato. Fu destituito e assegnato a un posto di minore responsabilità. La rivoluzione è una grande divoratrice di uomini e di caratteri. Manda i coraggiosi allo sterminio e logora i meno resistenti.

Attualmente Blagonravov è un membro della direzione della GPU, una colonna del regime. Fin da Svijažsk deve aver imparato a nutrire odio per la " rivoluzione permanente ".

Le sorti della rivoluzione si decidevano tra Svijažsk e Kazan'. Al di

[1] In russo il nome significa pressappoco "di buoni costumi, di buona natura".

fuori del Volga non c'era nessuna via di ritirata. Il Soviet rivoluzionario dell'esercito aveva dichiarato che il problema della mia sicurezza limitava la sua libertà di azione e aveva insistito perché mi trasferissi subito sul fiume. Era suo diritto. Fin dall'inizio avevo affermato il criterio secondo cui la mia presenza a Svijažsk non avrebbe dovuto in alcun modo intralciare il comando dell'esercito o limitare i suoi poteri. Mi attenni a questo criterio durante le mie visite al fronte. Cosí mi assoggettai e mi imbarcai non sul piroscafo che era stato preparato per me, ma su una torpediniera. Con grandi difficoltà erano state trasferite sul Volga, tramite il sistema di canali denominato Maria, quattro torpediniere. Contemporaneamente erano stati armati di cannoni e di mitragliatrici vari piroscafi fluviali.

Sotto il comando di Raskol'nikov la flottiglia intendeva compiere quella notte un attacco contro Kazan'. Bisognava passare davanti a scogliere su cui erano collocate le batterie dei bianchi. Oltre le scogliere, il fiume faceva un gomito per allargarsi immediatamente. Lí si trovava la flottiglia nemica. Dall'altro lato era Kazan'. Avevamo pensato che nell'oscurità avremmo potuto passare inosservati dinnanzi alle scogliere, distruggere la flotta avversaria e le batterie della costa e bombardare la città. La nostra flottiglia avanzò incolonnata, in fila indiana, con le luci spente... come un ladro notturno. Accanto al capitano c'erano due vecchi piloti del Volga, entrambi con una barbetta brizzolata. Erano stati presi a forza, avevano una paura da morire, ci odiavano, maledicevano il loro destino, tremavano. E tutto dipendeva da loro. Il capitano ricordava di tanto in tanto che, se il battello si fosse arenato su un banco di sabbia, sarebbero stati fucilati entrambi sul posto.

Eravamo arrivati di fronte a una scogliera che si delineava confusamente nelle tenebre quando una raffica di mitragliatrice fischiò sul fiume come una frusta. Subito dopo partí dall'alto un colpo di cannone. Procedevamo in silenzio. Dietro le nostre spalle rispose dal basso un altro colpo di cannone. Alcune pallottole colpirono fischiando la lamiera di ferro del ponte di comando che ci proteggeva fino alla cintola. Ci chinammo. I piloti stavano all'erta, scrutando le tenebre con i loro occhi di lince, e si intendevano con il capitano parlando sottovoce.

Dopo la scogliera ci trovammo d'improvviso in un vasto specchio di acqua. Sulla riva opposta vedemmo le luci di Kazan'. Dietro di noi si continuava a sparare dall'alto e dal basso. Alla nostra destra, a non piú di duecento passi di distanza, protetta da una sponda montagnosa, c'era la flottiglia nemica. Le navi apparivano come una massa confusa. Raskol'nikov diede l'ordine di aprire il fuoco sulle navi. Il corpo metallico della torpediniera gemette e urlò alla prima cannonata. Avanzavamo

a scossoni: il corpo di acciaio partoriva proiettili con urla e gemiti.

L'oscurità della notte fu improvvisamente squarciata da una fiammata. Uno dei nostri proiettili aveva incendiato un barcone carico di petrolio. Un falò inaspettato e non voluto, ma grandioso, si levò sul Volga. Cominciammo a bombardare il porto. Si scorgevano già i pezzi di artiglieria che però non rispondevano. Probabilmente gli artiglieri erano scappati. Il fiume era illuminato in tutta la sua larghezza. Dietro di noi, nessuno. Eravamo soli. L'artiglieria nemica aveva probabilmente tagliato la strada alle altre unità della flottiglia. La nostra torpediniera era nel mezzo dello specchio d'acqua illuminato, come una mosca su un piatto bianco. Stavamo per essere presi tra due fuochi, dalla scogliera e dal porto. Una situazione poco confortevole. Inoltre non potevamo piú servirci del timone. La catena della ruota era stata spezzata, probabilmente da una pallottola. Cercammo di governare a mano; ma la catena spezzata si era avvolta attorno al timone, questo era danneggiato e non girava piú. Dovemmo fermare le macchine. Andammo lentamente alla deriva verso la parte di Kazan' finché la torpediniera non urtò con il fianco contro un vecchio barcone semiaffondato. La sparatoria era cessata completamente. Faceva luce come in pieno giorno, pur nel silenzio notturno. Eravamo in trappola. Non capivamo perché non ci bombardassero. Non ci rendevamo conto delle distruzioni e del panico causati dalla nostra incursione.

Infine, i giovani comandanti decisero di allontanare la torpediniera dal barcone e di regolarne i movimenti facendo funzionare alternativamente le due eliche. La manovra riuscí. Il falò di petrolio continuava a bruciare. Avanzammo verso la scogliera. Nessuno sparò. Superata la scogliera, ripiombammo nell'oscurità. Dallo stanzone delle macchine portarono su un marinaio svenuto. La batteria che ci stava sopra non sparò un solo colpo. Evidentemente non eravamo sorvegliati. Forse non c'era piú nessuno che ci sorvegliasse. Eravamo salvi. È cosí semplice scrivere questa parola: salvi. Si accesero le sigarette. I resti carbonizzati di una delle nostre cannoniere improvvisate giacevano tristemente sulla riva. Sulle altre navi trovammo vari feriti. Solo allora scoprimmo che la prua della nostra torpediniera era stata perforata da un proiettile di tre pollici. Cominciava ad albeggiare. Avevamo tutti la sensazione di essere rinati.

Non bastava. Mi portarono un aviatore che era appena atterrato con una buona notizia. Da nord-est era arrivato alle porte di Kazan' un reparto della II armata sotto il comando del cosacco Asin. Questo reparto si era impadronito di due autoblindo, aveva distrutto due batterie, aveva messo in fuga il nemico e si era impadronito di due villaggi

a dodici verste da Kazan'. L'aviatore prese la via del ritorno con istruzioni e con un proclama. Kazan' era stretta in una tenaglia. La nostra incursione notturna, come venimmo a sapere presto dai nostri informatori, aveva infranto la capacità di resistenza dei bianchi. La flottiglia avversaria era stata distrutta quasi completamente. Le batterie costiere erano state ridotte al silenzio. La parola " torpediniera " (sul Volga!) aveva prodotto sui bianchi lo stesso effetto che doveva produrre piú tardi di fronte a Pietrogrado la parola " tank " sui giovani contingenti dell'Esercito rosso. Si sparse la voce che i tedeschi combattessero assieme ai bolscevichi. Le classi benestanti fuggirono in massa da Kazan'. I quartieri operai rialzarono la testa. Ci fu una rivolta nella fabbrica di esplosivi. Le nostre truppe erano animate da spirito offensivo.

Quel mese a Svijažsk fu denso di emozioni. Tutti i giorni accadeva qualche cosa. Neppure le notti erano molto calme. Per la prima volta vedevo la guerra cosí da vicino. Era una piccola guerra. Dalla nostra parte non si battevano piú di 25-30.000 uomini. Ma la piccola guerra si differenziava dalla grande solo per le proporzioni. Era come il modello vivente di una guerra. Per questo i mutamenti e le sorprese erano avvertiti cosí immediatamente. Una piccola guerra, ma una grande scuola.

Nel frattempo la situazione di fronte a Kazan' si trasformò al punto da essere irriconoscibile. Reparti messi insieme alla meglio formavano truppe regolari. Operai comunisti di Pietrogrado, di Mosca e di altre città si univano ad essi. I reggimenti si consolidavano, si tempravano. I commissari di reparto assumevano la funzione di guide rivoluzionarie, di rappresentanti diretti della dittatura. I tribunali dimostravano che la rivoluzione, quando si trova di fronte a un pericolo mortale, esige la piú totale abnegazione. Combinando l'agitazione, l'organizzazione, l'esempio rivoluzionario e la repressione si ottenne in qualche settimana il cambiamento necessario. Da una massa oscillante e in disgregazione uscí un esercito vero e proprio. La nostra artiglieria godeva di una evidente superiorità. La nostra flottiglia era padrona del fiume. I nostri aviatori dominavano i cieli. Non dubitavo piú che avremmo ripreso Kazan'.

Improvvisamente il primo settembre ricevetti da Mosca un telegramma cifrato: « Venga immediatamente. Il'ič ferito. Sconosciuta entità del pericolo. Calma perfetta. 31 agosto 1919. Sverdlov ».

Partii immediatamente. Negli ambienti di partito a Mosca c'era uno stato d'animo di tristezza e di preoccupazione, ma anche di fermezza. Il miglior esempio di questa fermezza era Sverdlov.

I medici dichiararono Lenin fuori pericolo e promisero una rapida

guarigione. Io feci coraggio al partito con la prospettiva di rapidi successi in oriente e ritornai senza indugio a Svijažsk.

Kazan' fu ripresa il 10 settembre. Due giorni dopo, la I armata, nostra vicina, occupava Simbirsk. La cosa non era inaspettata. Il comandante di questa I armata, Tuchačevskij aveva promesso alla fine di agosto di prendere Simbirsk al piú tardi il 12 settembre. Mi telegrafò: « Ordine eseguito. Presa Simbirsk ».

Nel frattempo Lenin si era ripreso. Inviò un telegramma entusiastico di felicitazioni. La situazione migliorava su tutta la linea.

Comandante in capo della V armata era I.N. Smirnov. Ciò aveva una grandissima importanza. Smirnov era il tipo piú organico e piú completo del rivoluzionario, impegnato sulla linea del fronte da oltre trent'anni senza avere mai avuto né chiesto il cambio. Negli anni piú duri della reazione Smirnov aveva continuato a scavare vie sotterranee. Quando si verificava un crollo, non si perdeva d'animo e cominciava da capo. Ivan Nikitič era un uomo fedele al suo dovere. Su questo piano il rivoluzionario e il bravo soldato si incontrano ed è proprio per questo che un rivoluzionario può diventare un bravo soldato. Obbedendo solo al suo carattere, Ivan Nikitič fu sempre un esempio di coraggio e di fermezza, ma senza la durezza che di solito vi si accompagna. I migliori militanti dell'esercito cercavano di ispirarsi al suo modello.

Larisa Rejsner ha scritto a proposito dell'assedio di Kazan': « Nessuno era piú rispettato di Ivan Nikitič. Si avvertiva che nel momento piú difficile, sarebbe stato lui il piú forte e il piú coraggioso ».

In Smirnov non c'è ombra di pedanteria. È una delle persone piú socievoli, gioviali e spiritose. Alla sua autorità ci si sottomette tanto piú volentieri in quanto non è appariscente né imperiosa, anche se incontestata. Riunendosi attorno a Smirnov i comunisti della V armata si fusero in una specie di famiglia politica che ancor oggi, alcuni anni dopo lo scioglimento della V armata, ha una funzione nella vita del paese. " Uno della V armata " significa qualche cosa nel vocabolario della rivoluzione. Significa un vero rivoluzionario, un uomo fedele al suo dovere e soprattutto un uomo pulito.

Dopo la fine della guerra civile, gli appartenenti alla V armata, assieme a Ivan Nikitič, trasferirono il loro eroismo sul piano dell'attività economica e si trovarono quasi tutti all'opposizione. Smirnov fu a capo dell'industria bellica, poi Commissario del popolo alle poste e telegrafi. Attualmente è deportato nel Caucaso. Nelle prigioni e in Siberia si possono incontrare non pochi suoi commilitoni della V armata... Secondo ultime notizie la lotta avrebbe spezzato anche Smirnov che prediche-

rebbe ora la capitolazione. La rivoluzione avrebbe, dunque, divorato anche questo combattente...

Larisa Rejsner, che chiamava Ivan Nikitič " la coscienza di Svijažsk ", ebbe anch'essa una parte importante nella V armata e in genere nella rivoluzione. Questa magnifica giovane donna, che aveva affascinato tanti uomini, passò come una meteora ardente nel cielo della rivoluzione. Alle sembianze di una dea dell'Olimpo univa uno spirito sottile e il coraggio di un guerriero. Quando Kazan' fu occupata dai bianchi, si recò a esplorare il campo nemico travestita da contadino. Ma il suo aspetto era troppo fuori del comune e venne arrestata. Un ufficiale giapponese del servizio di informazioni la sottopose a un interrogatorio. Durante una sospensione riuscí a infilare la porta mal sorvegliata e scomparve. Da allora lavorò nel reparto esploratori.

Piú tardi partecipò ad alcune battaglie su navi da guerra. Ha dedicato alla guerra civile saggi destinati a restare nella letteratura. Descrisse in modo egualmente brillante le industrie degli Urali e la rivolta degli operai della Ruhr. Desiderava vedere tutto, conoscere tutto e partecipare a tutto. In pochi anni divenne una scrittrice di primo piano. Uscita indenne dalle prove dell'acqua e del fuoco, questa Pallade della rivoluzione fu bruscamente divorata dal tifo nei pacifici dintorni di Mosca, quando non aveva ancora trent'anni.

Un buon lavoratore si univa all'altro. Gli uomini si forgiavano al fuoco in una settimana, e l'esercito diventava un insieme glorioso. Il momento piú triste della rivoluzione – il momento della caduta di Kazan' – era superato.

Parallelamente si operò una gigantesca trasformazione tra i contadini. I bianchi insegnarono loro l'abc della politica. Nei sette mesi successivi l'Esercito rosso ripulí un territorio di un milione di chilometri quadrati, abitato da quaranta milioni di uomini. La rivoluzione riprese l'offensiva. Fuggendo da Kazan', i bianchi si portarono via le riserve auree della Repubblica che vi erano state conservate dopo l'attacco di Hoffmann nel febbraio. Le ricuperammo molto piú tardi, quando facemmo prigioniero Kolčak.

Quando ebbi la possibilità di distogliere lo sguardo da Svijažsk mi resi conto che in Europa qualche cosa era cambiato: l'esercito tedesco si trovava in una situazione senza uscita.

Il treno

Resta da dire ancora qualche cosa sul cosiddetto " treno del presidente del Consiglio di guerra rivoluzionario ". Negli anni piú duri della rivo-

luzione la mia vita personale è stata indissolubilmente legata alla vita di questo treno. D'altra parte il treno era strettamente connesso alla vita dell'Esercito rosso. Univa il fronte alle retrovie, decideva sul posto le questioni urgenti, dava spiegazioni, provvedeva, puniva e premiava.

Non si può costruire un esercito senza repressione. Non si possono condurre masse umane alla morte, se il comando non dispone nel suo arsenale della pena di morte. Finché le scimmie senza coda, che si chiamano " uomini ", orgogliose della loro tecnica, costruiranno eserciti e si combatteranno, il comando di questi eserciti dovrà porre i soldati di fronte all'alternativa tra una morte probabile al fronte e una morte sicura nelle retrovie.

Tuttavia, non è il terrore a tenere insieme gli eserciti. Non è certo per carenza di punizioni che l'esercito zarista si sgretolò. Tentando di salvarlo con il ristabilimento della pena di morte, Kerenskij non fece che dargli il colpo di grazia. Sulle ceneri della grande guerra i bolscevichi formarono un nuovo esercito. Per chi capisce qualche cosa del linguaggio della storia questi fatti non hanno bisogno di commenti. Il cemento piú solido del nuovo esercito furono le idee della rivoluzione di ottobre. Il mio treno portava questo cemento sui fronti.

Nei governatorati di Kaluga, Voronež e Rjazan' decine di migliaia di giovani contadini non risposero ai primi appelli lanciati dai soviet. La guerra si svolgeva lontano da loro, il reclutamento funzionava male, gli appelli non erano presi sul serio. Quelli che non si presentarono vennero considerati disertori. Contro di loro si dovette impegnare una dura lotta. Al Commissariato alla guerra di Rjazan' furono concentrati circa quindicimila di questi " disertori ". Siccome passavo di là, decisi di andare a vederli. Mi sconsigliarono: « Se dovesse succedere qualche cosa! ». Ma tutto andò bene. Furono fatti uscire dalle baracche dove erano alloggiati: « Compagni disertori! venite al comizio! È venuto a trovarvi il compagno Trotskij ».

Corsero fuori, eccitati, facendo strepito, curiosi come ragazzi di scuola. Me li ero immaginati peggiori. Ed essi si erano immaginati Trotskij piú terribile. In pochi minuti fui circondato da una turba immensa, agitata, indisciplinata, ma niente affatto ostile. I " compagni disertori " mi guardavano come se i loro occhi dovessero uscire dalle orbite. Saltai su una tavola, nel cortile, e parlai con loro per circa un'ora e mezza. Era un uditorio molto ricettivo. Cercai di far sí che riacquistassero stima di se stessi e, alla fine, li invitai ad alzare la mano in segno di fedeltà alla rivoluzione. Davanti ai miei occhi erano stati guadagnati alle nuove idee. Furono presi da un vero e proprio entusiasmo. Mi accompagnarono

fino all'automobile con gli occhi sbarrati, non piú per la paura, ma per l'entusiasmo, e gridavano a squarciagola e non volevano lasciarmi andare. Ho saputo piú tardi che uno dei migliori mezzi per educarli era domandare loro: « E che cosa hai promesso a Trotskij? ». I reggimenti formati dai " disertori " di Rjazan' si sono poi battuti valorosamente sul fronte.

Ricordo la seconda classe della scuola tecnica di Odessa. Quaranta ragazzi che non si distinguevano affatto da altri quaranta. Ma quando Burnand con la sua misteriosa X sulla fronte, il sorvegliante Mayer, il sorvegliante Wilhelm, l'ispettore Kaminskij e il direttore Schwanebach colpivano con forza il gruppo piú incline alla critica, gli spioni e gli invidiosi alzavano immediatamente la cresta, trascinandosi dietro gli altri.

In ogni reggimento, in ogni compagnia ci sono uomini di tipo diverso. Gli elementi coscienti e dotati di spirito di sacrificio sono una minoranza. All'altro polo c'è un'altra minoranza, infima, di corrotti, di egoisti, di nemici coscienti. Tra le due minoranze la grande massa degli incerti e dei dubbiosi. La disfatta sopraggiunge quando i migliori periscono o sono messi da parte e gli egoisti e i nemici prendono il sopravvento. Allora quelli che stanno nel mezzo non sanno con chi andare e nel momento del pericolo si lasciano prendere dal panico.

Il 24 gennaio 1919, nella sala delle Colonne a Mosca, dicevo ad alcuni giovani comandanti: « Datemi tremila disertori, chiamateli reggimento. Do loro un comandante capace di combattere, un buon commissario, buoni comandanti di battaglione, di compagnia e di plotone, e i tremila disertori in un mese costituiscono in un paese rivoluzionario come il nostro un ottimo reggimento... Ciò è avvenuto ripetutamente » aggiungevo « nelle ultime settimane nei settori di Narva e di Pskov, dove siamo riusciti a formare, con dei frammenti, eccellenti reparti di assalto ».

Per due anni e mezzo, tranne brevi intervalli, vissi in un vagone ferroviario che in precedenza era stato al servizio di un ministro dei trasporti. Il vagone era bene attrezzato dal punto di vista delle comodità per un ministro, ma inadatto per lavorarci. Lí ricevevo lungo la strada coloro che mi dovevano fare delle relazioni, mi consultavo con le autorità militari e civili locali, decifravo i telegrammi, dettavo ordini e articoli. Di lí partivo con i miei collaboratori per grandi viaggi in automobile lungo il ponte. Nelle ore libere dettai nel vagone il mio libro contro Kautsky (*Terrorismo e comunismo*) e varie altre opere. In quegli anni mi abituai, direi per sempre, a scrivere e a pensare con l'accompagnamento di molle e di ruote Pullman.

Il mio treno era stato composto in fretta a Mosca, nella notte

tra il 7 e l'8 agosto 1918. La mattina stessa ero partito per Svijažsk, verso il fronte cecoslovacco. In seguito il treno fu continuamente rinnovato e completato. Ma già nel 1918 era un apparato amministrativo volante. C'erano una segreteria, una tipografia, un ufficio telegrafico, una stazione radio, una biblioteca, un garage e un impianto di bagni.

Il treno era cosí pesante che ci volevano due locomotive. Piú tardi si dovette dividerlo in due. Se le circostanze ci costringevano a restare piú a lungo in un settore del fronte, una locomotiva serviva da " corriere ". L'altra era sempre sotto pressione. Il fronte si spostava continuamente e non c'era da scherzare.

Non ho sottomano la storia del treno, che è conservata negli archivi dell'Ufficio di guerra. A suo tempo è stata elaborata accuratamente dai miei giovani collaboratori. Il diagramma degli spostamenti fu preparato per una mostra sulla guerra civile, che, secondo i giornali, aveva attirato un gran numero di visitatori. Poi fu consegnato al museo di guerra. Attualmente è nascosto in qualche ripostiglio con altre centinaia e migliaia di documenti: manifesti, proclami, ordini, bandiere, fotografie, film, libri, discorsi che riflettevano i momenti piú importanti della guerra civile, nella misura in cui vi presi parte.

Tra il 1922 e il 1924, cioè fino alla sconfitta dell'opposizione, le edizioni del Commissariato alla guerra hanno avuto il tempo di pubblicare in cinque volumi le mie opere che riguardano l'esercito e la guerra civile. La storia del treno non vi era inclusa. Non sarei ora in grado di ricostruire che in parte gli itinerari del convoglio, riprendendo le indicazioni sul luogo e sulla data degli editoriali del giornale del treno *V Puti* (*Lungo strada*): Samara, Čeliabinsk, Vjatka, Pietrogrado, Balachov, Smolensk, di nuovo Samara, Rostov, Novočerkassk, Kiev, Žitomir e cosí via all'infinito. Non ho neppure sottomano il numero esatto dei chilometri percorsi complessivamente durante la guerra civile. Una annotazione sui miei viaggi militari parla di 36 viaggi per un totale di 105.000 chilometri. Un mio vecchio compagno di viaggio mi scrive, basandosi sulla sua memoria, che in tre anni abbiamo percorso una distanza corrispondente a cinque volte e mezza il giro della terra, il che vuol dire che il numero dei chilometri sarebbe stato il doppio. Non sono comprese qui le decine di migliaia di chilometri fatti in automobile ai lati della strada ferrata e lungo le linee avanzate del fronte. Poiché il treno si recava sempre nei punti piú critici, lo schema dei suoi spostamenti riportato sulla carta dava un'idea abbastanza precisa sulla importanza dei vari fronti. I viaggi furono piú numerosi nel 1920, ultimo anno della guerra civile. La maggior parte furono in direzione del fronte sud, sempre il piú duro, il piú esteso e il piú pericoloso.

Che cosa cercava " il treno del presidente del Consiglio rivoluzionario di guerra " sui fronti della guerra civile? In generale, la risposta è chiara: cercava la vittoria. Ma che cosa portava ai fronti? quali erano i suoi metodi di lavoro? quali gli scopi di quei continui viaggi da una parte all'altra del paese?

Non erano solo viaggi di ispezione. No, il lavoro del treno era strettamente legato alla costruzione dell'esercito, alla sua educazione, alla sua amministrazione e al suo rifornimento. Ricostruivamo l'esercito e sotto il fuoco. Fu cosí non solo presso Svijažsk, dove il treno visse il primo mese della sua storia, ma su tutti fronti. Con reparti di partigiani, con fuggiaschi che si erano salvati dai bianchi, con contadini mobilitati nei distretti vicini, con contingenti operai inviati dai centri industriali, con gruppi di comunisti e di membri dei sindacati, creammo sul posto, al fronte, compagnie, battaglioni, reggimenti e a volte intere divisioni. Dopo sconfitte e ritirate, la massa in disgregazione, in preda al panico, era trasformata, in due o tre settimane, in reparti combattivi. Che cosa occorreva? Molto e poco. Buoni comandanti, alcune decine di combattenti esperti, una decina di comunisti disposti a sacrificarsi, scarpe per coloro che arrivavano a piedi scalzi, bagni, un'energica campagna di propaganda, cibo, biancheria, tabacco e fiammiferi. Il treno doveva pensare a tutto questo. Avevamo sempre di riserva qualche comunista serio per colmare una breccia, due o trecento buoni combattenti, una piccola provvista di stivali, giacche di cuoio, medicine, mitragliatrici, cannocchiali, carte geografiche, e altri regali come orologi ecc. Le immediate risorse materiali del treno erano naturalmente insignificanti rispetto ai bisogni dell'esercito. Ma si rinnovavano di continuo. E la cosa piú importante era che decine e centinaia di volte furono la palata di carbone necessaria perché il fuoco non si spegnesse.

Sul treno c'era il telegrafo e potevamo corrispondere per filo diretto con Mosca. Il mio sostituto Sklijanskij prendeva nota su mia indicazione dei rifornimenti necessari all'esercito, a volte per una divisione a volte anche solo per un reggimento. I rifornimenti arrivavano con una rapidità che non sarebbe stata concepibile senza il mio diretto interessamento. Naturalmente non si può dire che questo sia il metodo migliore. Un pedante potrebbe anche dire che in materia di rifornimenti, come per tutto quello che riguarda in genere la guerra, la cosa piú importante è la sistematicità. Giusto. Io stesso ho piuttosto la tendenza a essere pedante. Ma per noi il problema era di non perire prima di poter costruire un sistema che funzionasse regolarmente. Per questo fummo costretti, soprattutto nella prima fase, a sostituire l'azione metodica con le improvvisazioni, su cui poi basare il sistema.

In tutti i miei viaggi ero accompagnato dai dirigenti di tutte le branche dell'amministrazione dell'esercito e soprattutto di tutti i servizi di rifornimento. Gli intendenti li avevamo ereditati dal vecchio esercito. Costoro cercavano di lavorare come in passato, anzi ancora peggio, poiché le condizioni erano infinitamente piú difficili. In quei viaggi molti vecchi specialisti dovettero imparare da capo, mentre i nuovi imparavano dalla viva esperienza.

Dopo aver ispezionato una divisione e constatato sul posto i bisogni, convocavo allo stato maggiore o nella carrozza-restaurant una conferenza, la piú larga possibile, cui prendevano parte anche rappresentanti dei gradi inferiori, semplici soldati rossi, delegati dell'organizzazione locale del partito, dei soviet e dei sindacati. Riuscivo cosí ad avere il quadro reale della situazione senza nessun abbellimento. Per di piú le conferenze davano anche risultati concreti e immediati. Per quanto poveri fossero, gli organismi del potere locale erano sempre in grado di fare uno sforzo ulteriore, sacrificando qualcosa per l'esercito. Era soprattutto importante che a sacrificarsi fossero i comunisti. Dalle organizzazioni si prelevavano altre decine di militanti che venivano destinati immediatamente a qualche reggimento esitante. Si trovava una riserva di tessuti per farne camicie e mutande, o di cuoio per risuolare le scarpe, o qualche quintale di grasso. Ma evidentemente quello che si poteva trovare sul posto non era sufficiente. Dopo ogni conferenza trasmettevo a Mosca, per filo diretto, una precisa ordinazione, tenendo conto delle risorse della capitale, e la divisione alla fine riceveva, a tempo debito, quello di cui aveva piú urgentemente bisogno. I comandanti e i commissari del fronte imparavano dall'esperienza del treno a svolgere il loro lavoro – di comando, di educazione, di rifornimento, di giustizia – partendo non dall'alto, dai vertici dello stato maggiore, ma dal basso, dalla compagnia, dal plotone, dalla giovane recluta inesperta.

Un po' alla volta si formarono servizi centralizzati per il rifornimento del fronte e degli eserciti che funzionavano piú o meno bene. Ma da soli non facevano né potevano fare tutto quello che era necessario. In tempo di guerra anche l'apparato meglio organizzato subisce dei contraccolpi, e specialmente in una guerra di movimento, le cui manovre avvengono spesso in direzioni impreviste.

Non bisogna dimenticare, d'altra parte, che combattevamo senza scorte. Già nel 1919 nei depositi centrali non c'era piú niente. Le camicie andavano direttamente dalle mani della cucitrice al fronte. La situazione era particolarmente brutta per quanto riguarda i fucili e le munizioni. Le fabbriche di Tula lavoravano alla giornata. Senza la firma del coman-

dante supremo non si poteva ottenere neppure un vagone di munizioni. Il rifornimento di fucili e di munizioni ci diede sempre del filo da torcere. Il filo a volte si spezzava. Allora, perdevamo uomini e terreno.

Senza continue improvvisazioni in tutti i campi, la guerra sarebbe stata per noi inconcepibile. Il treno prendeva l'iniziativa di queste improvvisazioni e, nello stesso tempo, le regolava. Pur dando impulso alle iniziative spontanee del fronte e delle retrovie, ci preoccupavamo di farle rientrare gradualmente entro i canali di un sistema generale. Non voglio dire che ci riuscivamo sempre. Ma, come dimostrò l'esito della guerra civile, conseguimmo il risultato principale, la vittoria nella guerra civile.

Particolarmente importanti furono i viaggi nei settori del fronte, in cui il tradimento dei comandanti aveva talvolta ripercussioni catastrofiche. Il 23 agosto 1918, durante le giornate piú critiche di Kazan', ricevetti da Lenin e da Sverdlov un telegramma cifrato: « Svijažsk. Trotskij. Tradimento sul fronte di Saratov, benché scoperto tempestivamente, ha provocato sbandamenti molto pericolosi. Consideriamo assolutamente indispensabile che lei vi si rechi immediatamente, perché la sua comparsa al fronte ha effetto sui soldati e su tutto l'esercito. Ci metteremo d'accordo per visita su altri fronti. Risponda comunicando data sua partenza, tutto cifrato. N. 80. 20 agosto 1918. Lenin, Sverdlov ».

Ritenevo assolutamente impossibile lasciare Svijažsk: la partenza del treno avrebbe scosso il fronte di Kazan' che già conosceva ore difficili. Da tutti i punti di vista Kazan' era piú importante di Saratov. Lenin e Sverdlov se ne resero presto conto anche loro. Mi recai a Saratov solo dopo la riconquista di Kazan'. Ma telegrammi del genere arrivarono spesso al treno durante i suoi itinerari successivi. Erano Kiev e Vjatka, la Siberia e la Crimea a lamentare situazioni difficili e a esigere l'una dopo l'altra, o anche contemporaneamente, che il treno accorresse in aiuto.

La guerra si svolgeva alla periferia del paese, spesso negli angoli piú remoti, lungo un fronte di oltre ottomila chilometri. I reggimenti e le divisioni restavano per mesi isolati dal mondo ed erano presi dallo scoraggiamento. Spesso mancava il materiale telefonico, anche per le comunicazioni interne. Il treno appariva a questi contingenti come il messaggero di un altro mondo. Avevamo sempre una scorta di apparecchi telefonici e di fili. Su un vagone speciale c'era un'antenna che permetteva, lungo strada, di ricevere radiotelegrammi dalla torre Eiffel, da Nauen, in totale da tredici stazioni, tra cui naturalmente Mosca. Il treno era sempre al corrente di quello che accadeva in tutto il mondo. I dispacci piú importanti erano ripresi sul giornale del treno e commentati con articoli, volantini e ordini del giorno. L'avventura di Kapp, i complotti interni, le elezioni inglesi, l'andamento delle scorte di grano e le prodezze del fascismo ita-

liano erano seguiti da vicino, illustrati e messi in relazione con le sorti del fronte di Astrachan o di quello di Arcangelo. Nello stesso tempo gli articoli erano trasmessi a Mosca per filo diretto e di lí, per radio, a tutta la stampa della Russia. L'arrivo del treno collegava il distaccamento piú isolato a tutto l'esercito, alla vita del paese e del mondo. I rumori allarmanti, i dubbi si dissipavano, il morale si sollevava. La carica bastava per qualche settimana, fino al ritorno del treno. Nel frattempo facevano delle visite membri del Consiglio rivoluzionario di guerra, seguendo lo stesso modello, anche se in misura piú limitata.

Non solo il mio lavoro di scrittore, ma tutto il mio lavoro sul treno sarebbe stato impossibile senza l'aiuto dei miei collaboratori stenografi: Glasmann, Sermux e il giovane Nečaev. Lavoravano giorno e notte sul treno in marcia, che, contravvenendo a tutte le norme precauzionali, correva, nella febbre della guerra, a settanta all'ora e anche piú, sulle traversine difettose, di modo che la carta che pendeva dal soffitto oscillava come un'altalena. Seguivo sempre con meraviglia il movimento di una mano che, nonostante tutte le scosse, tracciava con sicurezza caratteri sottili. Il testo dattiloscritto che mi portavano mezz'ora piú tardi, non aveva bisogno di correzioni. Non era un lavoro comune, era piuttosto un atto di eroismo. Glasmann e Sermux hanno piú tardi pagato duramente la loro eroica attività a servizio della rivoluzione: Glasmann, gli staliniani lo hanno spinto al suicidio, Sermux, lo hanno esiliato nel deserto siberiano.

Il treno aveva un enorme garage in cui c'erano varie automobili e un serbatoio di benzina. Cosí potevamo allontanarci dalla ferrovia per centinaia di verste. Sugli autocarri e sulle automobili leggere prendeva posto una squadra di tiratori scelti e di mitraglieri, venti o trenta in tutto. Anche sulla mia automobile c'erano due mitragliatrici: una guerra di manovra è sempre ricca di imprevisti. Nelle steppe rischiavamo di imbatterci in pattuglie di cosacchi. L'automobile e le mitragliatrici sono una buona scorta, almeno finché la steppa non si trasforma in un mare di fango. Nel governatorato di Voronež ci capitò una volta, nell'autunno 1919, di percorrere tre chilometri all'ora. Le macchine si impantanavano nella terra molle. Ogni volta che era necessario trenta uomini balzavano a terra e spingevano le macchine. Mentre passavamo un guado, restammo incastrati nel mezzo. Seccato, diedi la colpa alla macchina troppo bassa che il mio ottimo autista, l'estone Püvi, considerava la migliore del mondo. Si girò verso di me e, abbozzando un saluto militare, mi disse nel suo pessimo russo: « Mi permetto fare osservare che gli ingegneri non avevano previsto che ci saremmo messi a navigare ».

Per quanto la situazione fosse difficile, mi venne voglia di abbracciarlo per la prontezza della sua giusta ironia.

Il treno non era solo un'istituzione amministrativa militare e politica, ma anche un'istituzione direttamente di battaglia. Per molte sue caratteristiche assomigliava di piú a un treno blindato che a uno stato maggiore viaggiante. Era anche parzialmente blindato, almeno la macchina e i vagoni con le mitragliatrici. Tutti i lavoratori del treno senza eccezione conoscevano l'uso delle armi. Tutti avevano un abito di cuoio che conferiva loro un'aria imponente. Tutti avevano sul braccio sinistro, poco sotto la spalla, un grande distintivo metallico, coniato accuratamente dalla zecca, che divenne molto popolare nell'esercito. I vagoni erano uniti da telefoni interni e apparecchi di segnalazione. Per tener desta la vigilanza, spesso, lungo strada, veniva dato l'allarme sia di giorno sia di notte.

Se necessario, reparti armati saltavano giú dal treno per operazioni di " sbarco ". Ogni volta che la centuria vestita di cuoio appariva in un luogo minacciato, aveva sempre un effetto irresistibile. Sentendo la presenza del treno a qualche chilometro dalla linea del fuoco, i reparti piú logorati, e prima di tutto, i loro comandanti, raccoglievano tutte le loro forze. Quando i piatti della bilancia sono in bilico, il minimo peso può essere decisivo. Il treno con i suoi reparti fu questo peso decisivo decine, se non centinaia, di volte per due anni e mezzo. Quando le " truppe da sbarco " risalivano a bordo, spesso qualcuno mancava. Complessivamente il treno perdette tra morti e feriti quindici uomini, senza contare coloro che passarono definitivamente ai reparti combattenti e che, quindi, perdemmo di vista. Cosí, per esempio, una parte del contingente del treno fu destinata a un treno blindato, denominato " Lenin "; un'altra parte fu inserita nei reparti che difendevano Pietrogrado. Per la sua partecipazione alle battaglie contro Judenič, il treno fu decorato con l'ordine della Bandiera Rossa.

Qualche volta il treno si vide tagliare la strada, fu preso sotto il fuoco dei fucili o bombardato dall'alto. Non è strano che fosse circondato da una leggenda intessuta di vittorie effettivamente riportate e di altre frutto dell'immaginazione. Quante volte il comandante di una divisione, di una brigata o anche di un reggimento ci chiese di restare con lui al suo stato maggiore una mezz'ora di piú, o di visitare in automobile o a cavallo una zona lontana o, almeno, di inviare qualche uomo del nostro contingente con rifornimenti o regali, al solo scopo di far circolare sul fronte la voce che il treno era arrivato! « Ciò equivale a una divisione di riserva » dicevano i comandanti. La notizia dell'arrivo del treno si diffondeva, naturalmente, anche nelle file nemiche, che im-

maginavano il misterioso treno come molto piú terribile di quanto non fosse in realtà. La sua autorità morale ne era rafforzata.

Il treno si era guadagnato l'odio del nemico e ne era fiero. I socialrivoluzionari progettarono a piú riprese degli attentati. Al processo dei socialrivoluzionari lo confessò dettagliatamente Semenov, l'organizzatore dell'assassinio di Volodaskij e dell'attentato contro Lenin, che aveva egualmente partecipato ai preparativi di un attentato contro il treno. A dire il vero, l'impresa non presentava eccessive difficoltà. Ma in quel periodo i socialrivoluzionari erano indeboliti, avevano perduto la fiducia in sé stessi e non avevano piú alcuna influenza sui giovani.

Durante uno dei viaggi nel sud il treno deragliò alla stazione di Gor'kij. Di notte, mi sentii proiettare verso l'alto e provai la spiacevole sensazione che si deve provare durante un terremoto: il terreno sfugge sotto i piedi e manca ogni punto d'appoggio. Mezzo addormentato, mi aggrappai con forza al letto. Il solito fragore del treno in corsa cessò bruscamente, il vagone si inclinò da un lato e rimase immobile.

Nel silenzio della notte si udiva solo una debole voce lamentosa. Le pesanti porte del vagone erano rimaste cosí incastrate che non si poteva aprirle: impossibile uscire. Nessuno si faceva vedere e questo era preoccupante. Era forse il nemico? Con la pistola in pugno saltai dal finestrino e mi imbattei in un uomo con la lanterna. Era il capotreno che aveva cercato invano di raggiungermi.

Il vagone era mezzo coricato, con tre ruote sprofondate nell'argine e le altre tre sollevate dai binari. La piattaforma anteriore e quella posteriore erano contorte. Il parapetto anteriore aveva schiacciato la sentinella sulla piattaforma. Era sua la debole voce, come di un fanciullo in singhiozzi, che si udiva nelle tenebre. Non fu facile liberarlo dalla stretta del parapetto. Con grande sorpresa di tutti se la cavò con qualche livido e con la paura che aveva provato.

In tutto furono fracassati otto vagoni. Il vagone-restaurant, che era anche il luogo di ritrovo, non era piú che un mucchio di tavole di legno levigate. Quelli che erano in attesa del turno di guardia, di solito leggevano o giuocavano a scacchi in quella vettura. Se ne erano andati esattamente alla mezzanotte, dieci minuti prima del deragliamento. I vagoni-merci, che trasportavano libri, divise e regali per il fronte, furono seriamente danneggiati.

Nessuno fu ferito gravemente.

La causa del deragliamento era stata un errore di scambio. Non si è mai saputo se l'errore fosse dovuto a negligenza o fosse, invece, premeditato. Fortunatamente, mentre attraversavamo la stazione, la nostra velocità era solo di trenta chilometri all'ora.

Il contingente del treno aveva anche compiti accessori in caso di carestie, di epidemie, come pure durante le campagne di agitazione e i congressi internazionali. Il treno era anche patrono di un distretto e di vari asili infantili. La cellula comunista pubblicava un proprio giornale " *Na Straže* " (Di guardia), che riportò il resoconto di molti episodi e avventure di guerra. Purtroppo questo giornale, come molti altri documenti, manca attualmente dal mio archivio di viaggio.

Mentre ci accingevamo ad attaccare Wrangel, che si era insediato in Crimea, il 20 ottobre 1920 scrivevo sul giornale del treno, " *V Puti* ": « Il treno riprende la strada del fronte.

« I combattenti del nostro treno erano sotto le mura di Kazan' durante le dure settimane del 1918, in cui si lottava per il Volga. Questa battaglia è terminata da tempo. Il potere dei soviet si avvicina ora al Pacifico.

« I combattenti del nostro treno hanno lottato con onore dinnanzi a Pietrogrado. Pietrogrado è stata salvata e, nel corso degli ultimi anni, ha ricevuto la visita di molti rappresentanti del proletariato mondiale.

« Il nostro treno si è fatto vedere piú di una volta sul fronte occidentale. Ora sono stati firmati i preliminari di pace con la Polonia.

« I combattenti del nostro treno si trovavano nelle steppe del Don quando Krasnov e poi Denikin scatenarono nel sud l'offensiva contro la Russia dei soviet. I giorni di Krasnov sono finiti da tempo.

« Resta la Crimea, che il governo francese ha trasformato in fortezza. La guarnigione bianca di questa fortezza francese è comandata da un mercenario russo-tedesco, il barone Wrangel.

« La famiglia del nostro treno si prepara a una nuova campagna. Possa essere l'ultima! »

La campagna di Crimea fu effettivamente l'ultima della guerra civile. Alcuni mesi piú tardi, il treno veniva sciolto. Da queste pagine invio ai miei commilitoni di allora il mio saluto fraterno!

La difesa di Pietrogrado

Sui fronti rivoluzionari della Repubblica sovietica c'erano sedici armate. La grande rivoluzione francese ne aveva avute quasi altrettante: quattordici. Ognuna delle sedici armate ebbe la sua storia breve ma movimentata. È sufficiente dire il numero di una di queste armate per richiamare alla memoria immediatamente decine di episodi non comuni. Ogni armata aveva la propria fisionomia, viva, tipica, anche se mutevole.

Sulle vie di accesso a occidente di Pietrogrado si trovava la VII armata,

su cui pesava seriamente una lunga inattività. La vigilanza si era rallentata. I migliori militanti e intere squadre erano stati prelevati per essere inviati in altri settori del fronte, piú agitati. Per una armata rivoluzionaria, che deve avere una carica di entusiasmo, il segnare il passo finisce col comportare quasi sempre insuccessi e a volte addirittura catastrofi. Cosí avvenne anche in questo caso.

Nel giugno 1919 l'importante fortezza di Krasnaja Gorka sul golfo di Finlandia fu presa da un distaccamento di guardie bianche. Qualche giorno dopo venne riconquistata da un reparto di marinai rossi. Si scoprí che il capo di stato maggiore della VII armata comunicava ai bianchi tutte le notizie di prima mano. A lui erano legati altri cospiratori. L'armata fu sconvolta.

Nel luglio, a capo dell'esercito bianco del nord-ovest venne nominato il generale Judenič, riconosciuto da Kolčak suo rappresentante. Con l'aiuto dell'Inghilterra e dell'Estonia fu costituito in agosto un governo russo " del nord-ovest ". La flotta inglese nel golfo di Finlandia aveva promesso a Judenič il proprio aiuto.

L'offensiva di Judenič era prevista per un momento in cui ci trovavamo nelle piú gravi difficoltà. Denikin si era impadronito di Orel e minacciava Tula, centro dell'industria bellica. Di lí a Mosca la strada non era lunga. La nostra attenzione era rivolta verso il sud. Il primo duro colpo da occidente fece perdere completamente l'equilibrio alla VII armata, che cominciò a ritirarsi quasi senza opporre resistenza e abbandonando armi e salmerie. I dirigenti di Pietrogrado e in primo luogo Zinov'ev informarono Lenin sulla eccellente qualità dell'equipaggiamento avversario: armi automatiche, carri armati, aerei, navi corazzate inglesi sul fianco ecc. Lenin giunse alla conclusione che non avremmo potuto combattere efficacemente contro l'esercito di Judenič composto di ufficiali e dotato di mezzi tecnici piú moderni, se non a costo di sguarnire e indebolire altri fronti e soprattutto quello meridionale. Ma una soluzione simile non poteva essere prospettata. A suo avviso non restava che abbandonare Pietrogrado e ridurre il fronte. Quando si convinse della necessità di questa dolorosa amputazione, Lenin cercò di guadagnare anche gli altri al suo punto di vista.

Rientrato a Mosca dal sud, mi opposi risolutamente al progetto. Judenič e i suoi padroni non si sarebbero accontentati di Pietrogrado: volevano unirsi con Denikin a Mosca. A Pietrogrado Judenič avrebbe trovato immense riserve industriali e una gran quantità di uomini. Per di piú, tra Pietrogrado e Mosca non c'era nessun serio ostacolo. La mia conclusione era che bisognava difendere Pietrogrado a tutti i costi.

Va da sé che i primi a sostenere questo punto di vista furono i com-

pagni della città. Krestinskij, allora membro dell'Ufficio politico, si schierò con me. Credo che anche Stalin mi appoggiasse. Nel corso di ventiquattro ore attaccai Lenin su questa questione a piú riprese. Alla fine disse: « Ebbene, proviamo ».

Il 15 ottobre l'Ufficio politico adottò la seguente risoluzione da me proposta sulla situazione dei fronti: « Considerando che esiste una situazione di gravissimo pericolo sui fronti di guerra, tutto deve essere fatto per trasformare effettivamente la Russia in un campo trincerato. Le organizzazioni di partito e le organizzazioni sindacali faranno un censimento di tutti i membri del partito, dei sindacati e di tutti i lavoratori delle istituzioni sovietiche idonei al servizio militare ».

Si indicavano poi una serie di misure di ordine pratico. A proposito di Pietrogrado si diceva: « Non abbandonare la città ».

Lo stesso giorno proposi al Consiglio di difesa il seguente progetto di risoluzione: « Difendere Pietrogrado fino all'ultima goccia di sangue senza cedere un palmo di terreno e continuando, se necessario, la lotta nelle strade ».

Non dubitavo che l'esercito bianco di 25.000 soldati, anche se fosse riuscito a entrarvi sarebbe stato condannato al disastro in una città di oltre un milione di abitanti, se avesse incontrato nelle strade una resistenza energica e bene organizzata.

Contemporaneamente ritenni indispensabile preparare, soprattutto nell'eventualità di un attacco dell'Estonia e della Finlandia, un piano di ritirata dell'esercito e degli operai in direzione sud-est: sarebbe stato il solo modo di salvare il fiore della classe operaia di Pietrogrado da un vero e proprio sterminio.

Il 16 partii per Pietrogrado. Il giorno dopo ricevetti una lettera di Lenin. « 17 ottobre. Al compagno Trotskij. Ieri notte le abbiamo inviato cifrata... una decisione del consiglio di difesa. Come vede, il suo piano è accettato. Naturalmente non è stata respinta neppure l'idea della ritirata degli operai di Pietrogrado verso il sud (si dice che lei l'abbia illustrata a Krasin e Rykov): ma parlarne ora prematuramente, vorrebbe dire distogliere l'attenzione dalla lotta fino in fondo. Il tentativo di accerchiare Pietrogrado e di tagliarla fuori esigerà, ovviamente, nuove misure adeguate cui provvederà sul posto... Accludo un proclama redatto per incarico del Consiglio di difesa. È stato fatto in fretta e non è venuto bene. Meglio che metta la mia firma sotto un suo proclama. Saluti. Lenin. »

Credo che questa lettera sia una dimostrazione chiara come anche i piú aspri dissensi tra Lenin e me, inevitabili in un'attività di tale por-

tata, fossero superati nella pratica, senza lasciar traccia nei rapporti personali e nel lavoro comune.

Vorrei fare qui una considerazione. Se nell'ottobre 1919 non fosse stato Lenin a sostenere contro di me l'idea di abbandonare Pietrogrado, ma fossi stato io a sostenerla contro di lui, esisterebbe ora in tutte le lingue del mondo una copiosa letteratura di denuncia di questa pericolosa manifestazione di " trotskismo ".

Nel 1918 l'Intesa ci aveva costretti alla guerra civile con il pretesto dell'esigenza di riportare la vittoria su Guglielmo. Ora, eravamo nel 1919; la Germania era stata battuta da tempo; l'Intesa continuava, tuttavia, a spendere centinaia di milioni per seminare la morte, la carestia e le epidemie nel paese della rivoluzione. Judenič era uno dei condottieri al soldo dell'Inghilterra e della Francia. Era protetto alle spalle dall'Estonia, sul fianco sinistro aveva la copertura della Finlandia. L'Intesa pretendeva che quei due paesi, liberati dalla rivoluzione, aiutassero a schiacciarla. A Helsingfors e a Reval si svolgevano conversazioni interminabili: la bilancia pendeva ora da una parte, ora dall'altra. Tenevamo d'occhio con preoccupazione quei due piccoli Stati che erano come una tenaglia nemica che minacciava la testa di Pietrogrado.

Il primo settembre lanciavo sulla " Pravda " il seguente avvertimento: « Tra le divisioni che trasferiamo in questo momento sul fronte di Pietrogrado la cavalleria baschira non sarà in ultima fila e, nel caso che i borghesi finlandesi cercassero di attaccare Pietrogrado, i baschiri rossi entrerebbero in azione con la parola d'ordine: Prendere Helsingfors! ».

La divisione di cavalleria baschira era stata formata da poco. Fin dall'inizio avevo idea di trasferirla per alcuni mesi a Pietrogrado per dare agli uomini delle steppe la possibilità di vivere nell'ambiente civile della città, di avvicinarsi agli operai, di frequentare i luoghi di ritrovo, i comizi e i teatri. Ora si aggiungeva un'altra considerazione: si trattava di impaurire la borghesia finlandese agitando lo spauracchio di un'invasione dei baschiri.

Ma i nostrti avvertimenti contarono meno dei rapidi progressi di Judenič. Il 13 ottobre aveva conquistato Luga; il 16 si impadroniva di Krasnoe Selo e di Gatčina e si preparava a colpire Pietrogrado e a tagliare la linea ferroviaria Pietrogrado-Mosca. Al decimo giorno di offensiva Judenič era già a Carskoe Selo (Detskoe). Le pattuglie di cavalleria scorgevano già dalle alture la cupola dorata della cattedrale di S. Isacco.

Precorrendo gli avvenimenti, la stazione radio finlandese annunciò l'occupazione di Pietrogrado da parte delle truppe di Judenič. Gli ambasciatori dell'Intesa a Helsingfors comunicarono ufficialmente la notizia ai loro governi. In tutta l'Europa, nel mondo intero, si diffuse la no-

tizia che la rossa Pietrogrado era caduta. Un giornale svedese parlò della « settimana di febbre mondiale per Pietrogrado ».

Nei circoli dirigenti finlandesi regnava la massima agitazione. Non solo gli ufficiali, ma anche il governo era a favore di un intervento. Nessuno voleva rinunciare al bottino. La socialdemocrazia finlandese promise, naturalmente, di restar " neutrale ". « Il problema dell'intervento » scrive uno storico bianco « era discusso solo dal punto di vista finanziario. » Restava solo da trovare la forma adatta per garantire cinquanta milioni di franchi: tale era il prezzo del sangue di Pietroburgo alla borsa dell'Intesa.

Non meno scottante era il problema dell'Estonia. Il 17 ottobre scrivevo a Lenin: « Se salviamo Pietrogrado, come spero, avremo la possibilità di liquidare completamente Judenič. La difficoltà consisterà nel fatto che avrà diritto di asilo in Estonia. Bisognerebbe che questo paese gli chiudesse le frontiere. In caso contrario, dobbiamo riservarci il diritto di entrare in Estonia per inseguirlo ».

Questo ultimatum fu accettato quando le nostre truppe avevano già messo in fuga Judenič. Ma non fu cosí facile metterlo in fuga.

A Pietrogrado trovai una confusione spaventosa. Tutto andava alla deriva. Le truppe si ritiravano, andavano a pezzi. I comandanti stavano a guardare i comunisti, i comunisti stavano a guardare Zinov'ev. Costui era il centro della confusione. Sverdlov mi disse: « Zinov'ev, cioè il panico ». E Sverdlov era un conoscitore di uomini.

Effettivamente, nei periodi favorevoli, quando, come diceva Lenin, « non c'era nulla da temere », Zinov'ev era spesso al settimo cielo. Ma quando le cose si mettevano male, Zinov'ev si stendeva su un divano – non metaforicamente, ma in senso proprio – e sospirava. Fin dal 1917 mi ero convinto che Zinov'ev non conosce via di mezzo: il settimo cielo o il divano. Questa volta lo trovai sul divano.

Attorno a lui c'erano anche uomini di coraggio, come, per esempio, Laševic, ma se ne stavano tutti con le mani in mano. Tutti se ne rendevano conto e lo si vedeva in tutte le cose. Dallo Smolnij chiesi per telefono un'automobile dal garage militare. L'automobile non arrivò all'ora stabilita. Dalla voce dell'addetto avevo capito che l'apatia, lo scoraggiamento, la rassegnazione si erano impadroniti anche degli strati subalterni dell'apparato. Bisognava prendere misure eccezionali, poiché il nemico era alle porte. Come sempre in simili casi, chiesi l'aiuto del contingente del treno. Erano uomini su cui si poteva contare nelle circostanze piú difficili. Controllavano, esercitavano pressioni, stabilivano collegamenti, sostituivano i non adatti, colmavano i vuoti.

Dall'apparato ufficiale, che aveva perduto ogni fisionomia, scesi due o

tre gradini piú in basso: alle organizzazioni distrettuali del partito, alle officine, alle fabbriche, alle caserme. Nella prospettiva della resa della città ai bianchi, nessuno osava farsi avanti. Ma non appena la base si rese conto che Pietrogrado non sarebbe stata abbandonata e che, se necessario, sarebbe stata difesa dai soldati nelle strade, lo stato d'animo cambiò. I piú valorosi, i piú dotati di spirito di sacrificio, risollevarono la testa. Gruppi di uomini e di donne abbandonarono le fabbriche e le officine con arnesi per scavare. Gli operai di Pietrogrado avevano allora un brutto aspetto; facce terree perché non mangiavano a sufficienza, abiti stracciati, scarpe bucate e spesso scompagnate.

« Compagni, abbandoneremo Pietrogrado? » « No, non l'abbandoneremo! » Negli occhi delle donne c'era una luce appassionata. Le madri, le mogli, le figlie si rifiutavano di abbandonare i nidi riscaldati, anche se miserabili.

« Non l'abbandoneremo! » gridavano forti voci di donne e le mani stringevano i manici delle pale, come se fossero fucili.

Non poche donne sapevano adoperare le armi da fuoco, e non poche anche le mitragliatrici. Tutta la capitale era divisa in distretti diretti da stati maggiori operai. I punti strategici piú importanti furono protetti con fili spinati. Furono scelte le postazioni di artiglieria, e si stabilirono preliminarmente i bersagli. Sulle grandi piazze e agli incroci principali furono collocati sessanta cannoni ben dissimulati. I canali, i giardini, i muri, le palizzate e le case furono fortificati. Alla periferia e lungo la Neva si scavarono trincee. Tutta la parte meridionale della città venne trasformata in una fortezza. In molte strade, in molte piazze, si eressero barricate. Dai quartieri operai uno spirito nuovo si diffuse nelle caserme, nelle retrovie e nell'esercito sulla linea del fronte.

Judenič non era piú che a quindici verste da Pietrogrado. Si notava sulle stesse alture di Pulkovo che avevo visitato due anni prima, quando la rivoluzione proletaria vittoriosa difendeva la propria esistenza contro le truppe di Kerenskij e di Krasnov. Anche questa volta le sorti di Pietrogrado erano appese a un filo. Bisognava spezzare l'inerzia delle nostre truppe in ritirata, immediatamente e a qualsiasi costo.

Il 18 ottobre emanai un ordine del giorno con cui proibivo « di pubblicare notizie false su duri combattimenti, mentre non c'era che un terribile panico. Ogni menzogna sarà condannata come un tradimento. La guerra ammette gli errori, ma non le menzogne, gli inganni e gli inganni rivolti contro se stessi ».

Come sempre nei momenti difficili, ritenevo indispensabile rivelare a tutto l'esercito e al paese la cruda verità. Informai l'opinione pubblica di una stolida ritirata che aveva avuto luogo lo stesso giorno: « Una

compagnia del reggimento di cacciatori si è allarmata per una fila di nemici al suo fianco. Il comandante del reggimento ha dato l'ordine di battere in ritirata. Il reggimento è fuggito indietro per otto-dieci verste fino ad Aleksandrovka. Fatta una verifica, si è scoperto che lungo il fianco di questo reggimento c'era un nostro distaccamento... Tuttavia il reggimento che era fuggito, non è cosí malvagio. Riacquistata fiducia in se stesso, è ritornato sui suoi passi e con una marcia forzata, in parte di corsa, ha percorso otto verste in un'ora, ha respinto l'avversario non molto numeroso e ha ripreso le posizioni con poche perdite ».

In quel piccolo episodio ho assunto per la prima e unica volta nella mia vita la funzione di comandante di reggimento. Quando i fuggiaschi piombarono sullo Stato Maggiore di divisione ad Aleksandrovka, balzai sul primo cavallo che trovai e feci fare dietrofront a quei reparti. Al primo momento ci fu confusione: gli uomini non comprendevano di che cosa si trattasse e alcuni continuavano a battere in ritirata. A cavallo, andando su e giú, li raccoglievo uno per uno. Solo allora mi accorsi che la mia ordinanza, Kozlov, un contadino dei dintorni di Mosca, vecchio soldato, si era precipitato dietro di me. Era in uno stato di estrema eccitazione. Con la pistola in pugno, percorreva le file urlando, a squarciagola: « Non abbiate paura, ragazzi, il compagno Trotskij vi guida! ».

L'attacco ebbe la stessa rapidità della ritirata. Neppure un soldato rosso rimase indietro. A due verste di distanza si udí l'insinuante e odioso sibilo delle pallottole, cominciarono a cadere i primi feriti. Il comandante di reggimento era irriconoscibile. Si faceva vedere nei settori piú esposti e, prima che il reggimento avesse ripreso le posizioni abbandonate, fu ferito alle due gambe. Rientrai allo stato maggiore in autocarro. Lungo la strada raccogliemmo i feriti. La spinta era stata data. Ero profondamente convinto che avremmo salvato Pietrogrado.

A questo punto è necessario rispondere a una domanda che il lettore potrebbe essersi posto: un uomo che dirige un intero esercito, ha il diritto di affrontare rischi personali in singoli combattimenti? Risponderò che non esistono norme assolute di comportamento né in pace né in guerra. Tutto dipende dalle circostanze. Gli ufficiali che mi accompagnavano nelle mie visite al fronte, mi dissero piú volte: « A simili luoghi i comandanti di divisione di una volta non hanno mai dato neppure un'occhiata ». I giornalisti borghesi parlavano di una ricerca di pubblicità, traducendo nel loro linguaggio familiare cose che andavano al di là del loro orizzonte.

In realtà l'Esercito rosso, per la sua composizione e per la natura della guerra civile, esigeva proprio questo tipo di comportamento. Tutto era da rifare: la disciplina, le abitudini al combattimento, l'autorità

militare. Come, soprattutto nella prima fase, non eravamo in grado di fornire alle truppe in modo sistematico, da un solo centro, tutto quello di cui avevano bisogno, cosí non potevamo limitarci a dare uno slancio rivoluzionario a questo esercito, costruito frettolosamente sulla linea del fuoco, con circolari e proclami semianonimi. Bisognava prima conquistarsi tra i soldati l'autorità, che poi avrebbe giustificato ai loro occhi le richieste piú esigenti da parte del comando supremo dell'esercito. Dove mancava la tradizione, ci volevano esempi che colpissero. Il rischio personale era la posta necessaria sulla via della vittoria...

Gli organici dei comandi che avevano subito una serie di insuccessi, dovevano essere scossi, rinvigoriti, rinnovati. Cambiamenti ancora piú grandi vi furono tra i commissari. Tutti i reparti furono rafforzati con comunisti. Arrivarono truppe fresche. Gli allievi delle scuole militari furono mandati in prima linea. In due o tre giorni, si riuscí a riorganizzare i rifornimenti che erano stati completamente sconvolti. I soldati rossi mangiarono meglio, poterono cambiarsi di biancheria, ebbero scarpe nuove, ascoltarono alcuni discorsi, si ripresero e furono uomini del tutto diversi.

Il 21 ottobre fu una giornata decisiva. Le nostre truppe si erano ritirate sulle alture di Pulkovo. Una ulteriore ritirata avrebbe significato spostare la battaglia entro le mura della città. Fino a quel giorno i bianchi erano avanzati incontrando solo una resistenza insignificante. Il 21 le nostre truppe si trincerarono sulla linea di Pulkovo e opposero resistenza. L'offensiva del nemico si arrestò. Il 22 l'Esercito rosso prese a sua volta l'offensiva. Judenič ebbe, però, il tempo di far avanzare le riserve e di rafforzare le sue schiere. I combattimenti divennero accaniti. Alla sera del 23 ci impadronimmo di Carskoe Selo e di Pavlovsk. Nel frattempo la XV armata, nostra vicina, cominciava a premere il nemico da sud, minacciandolo sempre di piú alle spalle e sul fianco destro. Si ebbe un capovolgimento. I reparti, che erano stati sorpresi dall'offensiva e avevano subito una serie di rovesci, gareggiavano esasperati in eroismo e spirito di sacrificio. Le perdite furono numerose. Il comando supremo dei bianchi dichiarò che le nostre erano maggiori delle loro. È possibile: avevano piú esperienza e piú armi. Ma noi avevamo piú spirito di sacrificio. I giovani operai e contadini, gli allievi delle scuole di guerra di Mosca e di Pietrogrado non si risparmiavano. Si lanciavano contro le mitragliatrici. Si gettavano con la pistola contro i carri armati. Lo stato maggiore dei bianchi parlò di « eroica follia dei rossi ».

Nelle giornate precedenti non c'erano quasi stati prigionieri. I diser-

tori bianchi erano molto rari. Ma ora il numero dei prigionieri e dei disertori aumentò improvvisamente. Tenendo conto della furia dei combattimenti, il 24 ottobre emanai un'ordinanza che diceva: « Guai al soldato indegno che usi le armi contro un prigioniero o un disertore! ».

Attaccammo. Né gli estoni né i finlandesi pensavano piú a intervenire. I bianchi sconfitti, in due settimane, furono cacciati fino alle frontiere dell'Estonia in completa rotta. Il governo dell'Estonia li disarmò. Né a Londra né a Parigi nessuno si occupava piú di loro. Quello che era stato fino al giorno prima l'esercito nord-occidentale dell'Intesa, perí di fame e di freddo. Nelle baracche-ospedale giacevano 14.000 ammalati di tifo. Cosí finí la " settimana della febbre mondiale di Pietrogrado ".

I capi bianchi si lamentarono in seguito amaramente che l'ammiraglio inglese Cowan non li avesse appoggiati sufficientemente dalla parte del golfo di Finlandia, nonostante le promesse. Queste lamentele sono per lo meno esagerate. In uno scontro notturno tre nostre torpediniere erano affondate e 550 giovani marinai erano periti nei flutti. Questo almeno deve essere messo sul conto dell'ammiraglio britannico. L'ordine del giorno di lutto all'esercito e alla marina diceva:

« Combattenti rossi! Su tutti i fronti avete a che fare con i perfidi complotti dell'Inghilterra. Gli eserciti della controrivoluzione sparano contro di voi con cannoni inglesi. Nei depositi di Šenkursk e dell'Onega, sul fronte meridionale e su quello occidentale, trovate munizioni che provengono dall'Inghilterra. I prigionieri che fate, portano uniformi inglesi. Donne e uomini di Arcangelo e di Astrachan sono massacrati o mutilati da aviatori inglesi con esplosivi inglesi. Navi inglesi bombardano le nostre coste...

« Ma anche ora, nel momento della lotta piú dura contro il mercenario dell'Inghilterra, Judenič, vi chiedo di non dimenticare mai che esistono due Inghilterre. Accanto all'Inghilterra dei profitti, della violenza, della corruzione, delle atrocità, esiste l'Inghilterra del lavoro, della forza intellettuale, fedele ai grandi ideali della solidarietà internazionale. Contro di noi combatte l'Inghilterra dei banchieri, vile e senza onore. L'Inghilterra che lavora, il suo popolo, sono con noi » (Ordine del giorno all'esercito e alla flotta, n. 159, 24 ottobre 1919).

Il compito dell'educazione socialista era da noi strettamente collegato al compito della guerra. Le idee che entrano nella coscienza sotto il fuoco, vi entrano profondamente e per sempre.

Nei drammi di Shakespeare il tragico si alterna al comico per la stessa ragione per cui nella vita la grandezza si mescola alla meschinità e alla banalità.

Zinov'ev, che nel frattempo aveva avuto il tempo di alzarsi dal divano e che stava arrampicandosi verso il secondo o il terzo cielo, mi trasmise a nome dell'Internazionale comunista il seguente documento:

« Difendere Pietrogrado rossa dal nemico significa rendere un servizio inestimabile al proletariato mondiale e quindi all'Internazionale comunista. Il primo posto nella battaglia di Pietrogrado spetta naturalmente a lei, caro compagno Trotskij. A nome del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista, le consegno le bandiere che la prego di rimettere ai reparti piú meritevoli del glorioso esercito rosso che lei dirige. Il presidente del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista. G. Zinov'ev. »

Ricevetti testi simili da parte del Soviet di Pietrogrado, dei sindacati e di altre organizzazioni. Rimisi le bandiere a vari reggimenti e i segretari conservarono i documenti negli archivi. Furono tirati fuori di là molto piú tardi, quando Zinov'ev cambiò tono e registro.

Oggi è difficile descrivere e persino ricordare l'esplosione di entusiasmo provocata dalla vittoria di Pietrogrado. Questa vittoria coincideva, del resto, con l'inizio di successi decisivi sul fronte meridionale. La rivoluzione rialzava di nuovo la testa. Agli occhi di Lenin la vittoria su Judenič rivestiva un'importanza tanto maggiore in quanto verso la metà di ottobre la considerava quasi impossibile. L'Ufficio politico decise di decorarmi con l'ordine della Bandiera Rossa per la difesa di Pietrogrado. La decisione mi mise in una condizione delicata. Avevo accettato l'idea di onorificenze rivoluzionarie non senza esitazioni. Non era molto che avevamo abolito gli ordini cavallereschi del vecchio regime. Introducendo nuove onorificenze, le considerai come uno stimolo supplementare per coloro che non avessero sufficiente coscienza del dovere rivoluzionario. Lenin mi aveva appoggiato. La nuova onorificenza fu introdotta. Per lo meno in quegli anni, era conferita per effettivi meriti di guerra. Ora veniva data a me. Non potevo rifiutare una decorazione che avevo conferito tante volte, senza screditarla. Non mi restava che accettare l'atto convenzionale.

A questo si ricollega un altro episodio che mi si rivelò nella sua vera luce solo molto piú tardi. Alla fine di una riunione dell'Ufficio politico, Kamenev, non senza imbarazzo, propose di decorare anche Stalin.

« E perché? » chiese Kalinin sinceramente indignato. « Perché mai Stalin? Non riesco a capire... »

Lo calmarono con una battuta scherzosa e la proposta fu accettata. Durante un intervallo, Bucharin si precipitò su Kalinin: « Ma come,

non hai capito? È stata un'idea di Il'ič: Stalin non può vivere se non ha quello che hanno gli altri. Non ce la perdonerebbe ».

Compresi Lenin perfettamente e approvai senz'altro.

La consegna delle onorificenze avvenne con grande solennità nel Teatro Grande, dove feci una relazione sulla situazione militare dinnanzi agli organismi dirigenti sovietici convocati in riunione plenaria. Quando alla fine il presidente chiamò Stalin, cercai di applaudire. Ma fui appoggiato solo da due o tre persone e senza troppa convinzione. Ci fu nella sala un soffio gelido di sorpresa, tanto piú avvertito dopo le ovazioni precedenti. Saggiamente Stalin era rimasto assente.

Ebbi una soddisfazione molto maggiore quando l'ordine della Bandiera Rossa fu assegnato al mio treno nel suo complesso.

« All'eroica lotta della VII armata » diceva l'ordine del giorno del 4 novembre « i collaboratori del nostro treno hanno degnamente partecipato dal 17 ottobre al 3 novembre. I compagni Kliger, Ivanov e Sastar sono caduti in combattimento. I compagni Prede, Draudin, Purin, Cernjasev, Kuprevic, Tesnek sono stati feriti. I compagni Adamso, Purin, Kilelis sono stati feriti leggermente. Non nomino gli altri perché dovrei nominare tutti. Nella svolta positiva che si è prodotta sul fronte i combattenti del nostro treno non hanno avuto la parte meno importante. »

Alcuni mesi dopo Lenin mi chiamò un giorno per telefono. « Ha letto il libro di Kirdesov? » Quel nome non mi diceva nulla. « È un bianco, un nemico. Parla dell'offensiva di Judenič contro Pietrogrado... »

Va detto che Lenin seguiva, in generale, molto piú attentamente di me quello che veniva pubblicato sulla stampa dei bianchi. Il giorno dopo mi chiese nuovamente: « Lo ha letto? ». « No. » « Vuole che glielo mandi? »

Dovevo averlo anch'io, poiché Lenin ed io ricevevamo le stesse novità da Berlino.

« Deve leggere assolutamente l'ultimo capitolo: è il giudizio di un avversario e parla di lei... » Ma non trovai il tempo di leggerlo.

Cosa strana, il libro mi è capitato sotto mano da poco, a Costantinopoli. Mi sono ricordato con quale insistenza Lenin mi avesse invitato a leggere l'ultimo capitolo.

Ecco il giudizio del nemico, uno dei ministri di Judenič, che aveva destato tanto interesse in Lenin: « Già il 16 novembre Trotskij arrivò in tutta fretta sul fronte di Pietrogrado e la confusione dello stato maggiore rosso lasciò il posto alla sua focosa energia. Alcune ore prima della conquista di Gatčina, tentò ancora di arrestare l'offensiva dei bianchi, ma, vedendo che era impossibile, si affrettò ad abbandonare la città per organizzare la difesa di Carskoe Selo. Il grosso contingente

delle riserve non era ancora arrivato, ma egli raccolse rapidamente tutti gli allievi delle scuole militari di Pietrogrado, mobilitò tutta la popolazione maschile di Pietrogrado, e, servendosi delle mitragliatrici (!), riportò sulle loro posizioni tutti i reparti dell'Esercito rosso. Con misure energiche predispose per la difesa tutti i dintorni di Pietrogrado... Trotskij riuscí a organizzare a Pietrogrado reparti operai comunisti entusiasti e a gettarli nella lotta. Secondo la testimonianza dello stato maggiore di Judenič, furono proprio questi reparti e non (?) i contingenti dell'Esercito rosso, a battersi come leoni accanto ai battaglioni di marinai e di allievi delle scuole di guerra. Si lanciavano contro i carri armati con le baionette, e, mentre file intere cadevano sotto i colpi dei mostri d'acciaio, i superstiti continuavano a difendere tenacemente le posizioni ».

Nessuno ha costretto i soldati dell'Esercito rosso a marciare sotto la minaccia delle mitragliatrici. Ma Pietrogrado l'abbiamo salvata.

L'opposizione militare

La base essenziale per costruire con successo l'Esercito rosso era quella di un giusto rapporto tra il proletariato e i contadini. Piú tardi, nel 1923, si è inventata la stolida leggenda del mio " disprezzo " per i contadini. In realtà, tra il 1918 e il 1921, ho dovuto affrontare da vicino piú di qualsiasi altro il problema del villaggio sovietico. Il grosso dell'esercito era composto di contadini e operava in un ambiente rurale. Non posso trattare qui compiutamente questo ampio problema. Mi limiterò a illustrare due o tre casi particolarmente significativi.

Il 22 marzo chiesi per filo diretto al Comitato centrale di risolvere il problema di una inchiesta ufficiale da parte del Comitato esecutivo centrale nella regione del Volga e della nomina di una commissione autorevole da parte del Comitato centrale e del Comitato esecutivo centrale. Compito della commissione doveva essere quello di rafforzare la fiducia nel potere centrale sovietico tra i contadini della regione del Volga, di eliminare gli arbitrî piú clamorosi che si erano verificati localmente, di punire i rappresentanti dei soviet che avevano maggiori responsabilità, di raccogliere proteste e documenti che potessero servire come base di decreti esemplari a favore dei contadini medi.

Non è senza interesse ricordare che questa conversazione per filo diretto si svolse tra me e Stalin e che proprio a lui illustrai l'importanza dei contadini medi.

Nello stesso anno, 1919, Kalinin fu eletto, su mia proposta, presi-

dente del Comitato esecutivo centrale perché aveva familiarità con i contadini medi e ne conosceva le esigenze. Ancor piú importante è ricordare che nel febbraio 1920, dopo aver osservato le condizioni di vita dei contadini degli Urali, insistetti per l'adozione di una nuova politica economica. Nel Comitato centrale ebbi soltanto quattro voti contro undici. In quel periodo Lenin era contrario alla soppressione delle consegne obbligatorie e lo era irriducibilmente. Stalin votò naturalmente contro di me. L'adozione di una nuova politica economica fu approvata solo un anno dopo, certo unanimemente, ma nel fragore della rivolta di Cronstadt e in un'atmosfera minacciosa in tutto l'esercito.

Quasi tutte, se non tutte, le questioni di principio e le difficoltà della costruzione sovietica degli anni successivi si espressero sul terreno militare e in forma estremamente concentrata. Nell'Esercito rosso, in generale, non erano concesse proroghe. Gli errori si pagavano immediatamente. L'opposizione alle decisioni era verificata subito, nel corso dell'azione. Di qui, complessivamente, la logica interna nella costruzione dell'Esercito rosso e l'assenza di oscillazioni tra vari sistemi. Se avessimo avuto piú tempo per discutere e per riflettere, probabilmente avremmo commesso molti piú errori.

Ciò nonostante ci furono nel partito lotte interne che a volte divennero molto aspre. Come avrebbe potuto essere diversamente? L'impresa era troppo nuova e le difficoltà troppo grandi.

Il vecchio esercito era ancora disseminato nel paese diffondendo l'odio alla guerra, mentre noi dovevamo formare nuovi reggimenti. Gli ufficiali zaristi venivano espulsi e in certi casi erano giustiziati senza pietà. Noi, invece, eravamo obbligati a chiedere agli ufficiali zaristi di diventare istruttori del nuovo esercito. Nei vecchi reggimenti i comitati si erano costituiti come incarnazione della rivoluzione, per lo meno nella prima fase. Nei nuovi reggimenti non si poteva ammettere l'esistenza di comitati, che sarebbero stati un elemento di disorganizzazione. Le maledizioni contro la vecchia disciplina risuonavano ancora quando già cominciavamo a stabilirne una nuova. Dopo aver fatto ricorso ai volontari, si dovette rapidamente ritornare alla coscrizione obbligatoria; e dai reparti di partigiani si dovette passare a un'organizzazione militare regolare. La lotta contro la mentalità da partigiani era condotta senza interruzione ed era una lotta tenace, intransigente, a volte anche estremamente dura. Il caos delle azioni partigiane era l'espressione stessa della base contadina della rivoluzione. La lotta contro la mentalità da partigiani fu, dunque, una battaglia per l'organizzazione dello Stato proletario contro l'anarchismo piccolo-borghese che lo minava. Ma i me-

todi e le abitudini dei partigiani avevano riflessi nelle stesse file del partito.

Fin dai primi mesi della formazione dell'Esercito rosso si era delineata un'opposizione sulle questioni militari. Nella sostanza, questa opposizione sosteneva l'idea dell'elezione dei capi; protestava contro l'impiego di specialisti, contro l'instaurazione di una disciplina di ferro, contro la centralizzazione di poteri nell'esercito ecc. Gli oppositori cercavano di esprimere una formula teorica generalizzante. Un esercito centralizzato – sostenevano – è l'esercito di uno Stato imperialista. La rivoluzione deve rinunciare non solo alla guerra di posizione, ma anche a un esercito centralizzato. La rivoluzione deve costruirsi interamente sul movimento, sull'audacia offensiva e sulla capacità di manovra. La sua forza combattiva consiste nei piccoli reparti indipendenti, combinazione delle varie armi, non legati a un centro, sostenuti dalla simpatia della popolazione, capaci di muoversi liberamente nelle retrovie del nemico ecc. ecc. In una parola, la tattica della rivoluzione doveva essere la tattica della guerriglia. Tutto ciò era estremamente astratto e, in fondo, non era che un'idealizzazione della nostra debolezza. La dura esperienza della guerra civile distrusse rapidamente tutti questi pregiudizi. I vantaggi dell'organizzazione e della strategia centralizzata rispetto all'improvvisazione locale e al separatismo e federalismo militare, emersero con evidenza, molto presto, dall'esperienza di lotta.

C'erano in servizio nell'Esercito rosso migliaia – e piú tardi decine di migliaia – di vecchi ufficiali. Stando alle loro stesse dichiarazioni, molti di loro, due anni prima, consideravano ancora i liberali moderati come rivoluzionari estremisti, mentre i bolscevichi appartenevano addirittura al regno della quarta dimensione.

« In verità, dimostreremmo ben poca fiducia in noi stessi e nel nostro partito, nella forza morale della nostra idea, nella capacità di attrazione della nostra morale rivoluzionaria » scrivevo contro l'opposizione di allora « se pensassimo di non essere capaci di attirare a noi migliaia e migliaia di specialisti, anche di specialisti militari. »

Non senza difficoltà, alla fine ci riuscimmo.

I comunisti non si adattavano facilmente al lavoro nell'esercito. Ci vollero una selezione e un'opera di educazione. Fin dal mese di agosto 1918, di fronte a Kazan', telegrafavo a Lenin: « Mandate qui comunisti che sappiano ubbidire, che siano disposti ad accettare le privazioni e anche a morire. Non abbiamo bisogno di agitatori faciloni ».

Un anno dopo in Ucraina, dove l'anarchia era particolarmente grave anche nelle file dell'esercito, scrivevo in un ordine del giorno per la XIV armata: « Avverto: ogni comunista inviato dal partito nelle file

dell'Esercito rosso, è un soldato come gli altri, con gli stessi diritti e gli stessi doveri di qualsiasi altro soldato dell'Esercito rosso. I comunisti che si rendessero colpevoli di trasgressione o di violazione dei doveri militari rivoluzionari, saranno puniti doppiamente, poiché quello che può essere perdonato a un ignorante, non può essere perdonato a un militante del partito che è alla testa della classe operaia del mondo intero ».

Si capisce che su questo terreno ci furono molti conflitti e non mancarono i malcontenti.

All'opposizione militare apparteneva, per esempio, Pjatakov, attualmente direttore della Banca di Stato. In genere, egli aderiva a tutte le opposizioni... per finire poi come impiegato. Tre o quattro anni or sono, quando Pjatakov apparteneva ancora al mio stesso gruppo, feci la scherzosa profezia che, in caso di un colpo di Stato bonapartista, fin dal giorno dopo, avrebbe preso la sua cartella e si sarebbe presentato in ufficio. Devo aggiungere ora, seriamente, che, se questo non è avvenuto, è stato solo perché non si è verificato un colpo di Stato bonapartista, e non perché ciò sia dipeso da Pjatakov.

In Ucraina Pjatakov ebbe un'influenza considerevole e non per caso; è un marxista abbastanza colto, soprattutto in materia economica, ed è incontestabilmente un amministratore con una certa dose di volontà. Nei primi anni Pjatakov ebbe anche un'energia rivoluzionaria, che però degenerò rapidamente in un conservatorismo burocratico. Per combattere le idee semianarchiche di Pjatakov sull'organizzazione dell'esercito, cominciai con l'affidargli immediatamente un posto di responsabilità, costringendolo cosí a passare dalle parole ai fatti. Il procedimento non è nuovo, ma in molti casi insostituibile. Il senso dell'amministrazione gli suggeriva presto di adoperare i metodi contro cui, a parole, aveva combattuto.

Simili trasformazioni non erano rare. Tutti i migliori elementi dell'opposizione militare si adattarono rapidamente al lavoro. Nello stesso tempo, proponevo ai piú irriducibili di organizzare alcuni reggimenti secondo i loro principi, promettendo di mettere a loro disposizione tutti i mezzi necessari. Ci fu un solo gruppo, del distretto del Volga, che accettò la sfida e formò un reggimento che, peraltro, non si differenziò in nulla dal resto delle truppe rosse. L'Esercito rosso riportava vittorie su tutti i fronti e cosí a poco a poco l'opposizione era annientata.

Una particolare importanza nell'Esercito rosso e nell'opposizione militare la ebbe Caricyn, dove i lavoratori militari si raggrupparono attorno a Vorošilov. A capo dei reparti rivoluzionari c'erano il piú delle volte vecchi sottufficiali, contadini originari del Caucaso settentrionale. Il

profondo antagonismo esistente tra cosacchi e contadini diede nelle steppe meridionali un carattere di particolare crudeltà a una guerra civile che si estendeva a tutti i villaggi e portava allo sterminio di intere famiglie. Era una guerra tipicamente contadina, radicata nell'ambiente locale, per il furore contadino molto piú terribile della lotta rivoluzionaria nelle altre parti del paese. Una guerra simile produceva un buon numero di validi partigiani, del tutto all'altezza della situazione nei conflitti entro i confini regionali, ma di norma incapaci quando si trattava di affrontare compiti militari di maggior respiro.

La biografia di Vorošilov è la testimonianza della vita di un proletario rivoluzionario: direzione di scioperi, lavoro clandestino, carcere, deportazione. Ma, come molti altri degli attuali dirigenti, Vorošilov non era che un democratico rivoluzionario nazionale. Ciò è emerso con particolare evidenza durante la guerra imperialistica e successivamente durante la rivoluzione di febbraio. Nelle biografie ufficiali di Vorošilov gli anni 1914-1917 costituiscono una grossa lacuna, il che vale, del resto, per la maggior parte degli attuali dirigenti. La lacuna si spiega in quanto, durante la guerra, costoro sono stati, in genere, dei patrioti e hanno rinunciato a qualsiasi lavoro rivoluzionario. Durante la rivoluzione di febbraio Vorošilov, al pari di Stalin, aveva appoggiato da sinistra il governo Gučkov-Miljukov. Erano democratici rivoluzionari radicali, ma non internazionalisti. Si può fissare la seguente norma generale: i bolscevichi, che durante la guerra erano stati patrioti e democratici dopo la rivoluzione di febbraio, sono ora fautori del socialismo nazionale di Stalin. Vorošilov non è affatto un'eccezione.

Benché fosse un operaio di Luga, di uno strato operaio privilegiato, Vorošilov ricordava, per tutte le sue abitudini, e per i suoi gusti, il piccolo proprietario piú che il proletario. Dopo la rivoluzione di ottobre divenne quasi naturalmente il centro dell'opposizione dei sottufficiali e dei partigiani contro l'organizzazione militare centralizzata che esigeva nozioni di arte militare e maggiore ampiezza di vedute. Cosí si costituí l'opposizione di Caricyn.

Nella cerchia di Vorošilov si parlava in termini ostili degli specialisti, di quelli che erano usciti dalle accademie militari, degli alti comandi e di Mosca. Ma siccome i capi partigiani non avevano nozioni militari proprie, ciascuno di loro aveva sottomano uno " Spez ", di solito di qualità inferiore, che stava aggrappato al suo posto il piú possibile, difendendolo contro i piú capaci e i piú informati. I capi partigiani di Caricyn trattavano il comando sovietico del fronte meridionale non molto meglio di quanto trattassero i bianchi. I loro rapporti con il centro di Mosca si limitavano a continue richieste di munizioni. Ave-

vamo scarsità di tutto. Tutto quello che le fabbriche costruivano, era inviato immediatamente alle armate. Nessuna armata consumò piú fucili e munizioni di quella di Caricyn. Al primo rifiuto, Caricyn gridava al tradimento da parte degli " Spez " di Mosca. Nella capitale c'era un rappresentante particolare dell'esercito di Caricyn, il marinaio Sivodjer, che aveva l'incarico di estorcere rifornimenti. Quando fummo costretti a stringere i freni della disciplina, Sivodjer passò ai banditi e credo che piú tardi sia stato catturato e fucilato.

Stalin passò a Caricyn alcuni mesi. Collegò la sua lotta dietro le quinte contro di me, che già allora era gran parte della sua attività, all'opposizione locale di Vorošilov e dei suoi piú prossimi sostenitori. Stalin agiva però in modo da potersi tirare indietro di colpo in qualsiasi momento.

Quotidianamente i comandanti dello stato maggiore e del fronte si lagnavano di Caricyn. Impossibile ottenere che un ordine fosse eseguito; impossibile capire che cosa accadesse; impossibile perfino avere risposta alle domande che si facevano. Lenin seguiva con preoccupazione lo svilupparsi del conflitto. Conosceva Stalin meglio di me e probabilmente aveva il sospetto che le resistenze di Caricyn dipendessero da manovre di Stalin dietro le quinte. La situazione divenne insostenibile. Decisi di mettere ordine a Caricyn. Dopo un nuovo conflitto tra il comando e Caricyn, chiesi insistentemente il richiamo di Stalin. Ciò avvenne tramite Sverdlov che andò personalmente a prendere Stalin con un treno speciale. Lenin desiderava ridurre il conflitto al minimo e aveva certamente ragione. Per parte mia, non pensavo minimamente a Stalin. Nel 1917 era scivolato dinnanzi a me come un'ombra fugace. Nel fuoco della lotta, mi ero semplicemente dimenticato che esistesse. Pensavo all'armata di Caricyn. Avevo bisogno di un fianco sinistro sicuro del fronte meridionale. Mi recai a Caricyn per ottenere questo risultato a ogni costo; incontrai Sverdlov lungo la strada; si informò con cautela circa le mie intenzioni e quindi mi propose di parlare con Stalin che faceva appunto il viaggio di ritorno nel suo vagone.

« Vuole proprio cacciarli via tutti? » mi chiese Stalin con un tono ostentatamente rassegnato. « Sono bravi ragazzi. »

« Questi bravi ragazzi manderanno in rovina la rivoluzione che non può attendere che escano dall'infanzia. Voglio solo una cosa: inserire Caricyn nella Russia sovietica. »

Qualche ora piú tardi vidi Vorošilov. Nello stato maggiore c'era una grande eccitazione. Si era sparsa la voce che Troskij arrivava con una grossa scopa, che aveva con sé una ventina di generali zaristi per sostituire i capi partigiani che – sia detto incidentalmente – prima del mio

arrivo erano stati battezzati comandanti di reggimento, di brigata e di divisione.

Domandai a Vorošilov che cosa pensasse degli ordini del fronte e degli ordini del comando supremo. Egli mi aprí il suo cuore: Caricyn riteneva di dover eseguire solo gli ordini che considerava giusti.

Era troppo. Gli dichiarai che, se non si fosse impegnato a eseguire immediatamente e senza condizioni gli ordini e le istruzioni operative, lo avrei mandato immediatamente a Mosca sotto scorta per consegnarlo al tribunale. Ottenuto un formale impegno di subordinazione, non destituii nessuno.

La maggioranza dei comunisti dell'armata di Caricyn mi appoggiava per convinzione e non per paura. Visitai tutti i reparti e assunsi un atteggiamento amichevole verso i partigiani tra cui c'erano molti ottimi soldati che avevano solo bisogno di essere ben guidati. Ritornai a Mosca con questi risultati.

In tutta la faccenda non c'era da parte mia neppure un'ombra di parzialità o di ostilità. Credo di poter affermare che nella mia attività politica non hanno mai pesato considerazioni di carattere personale. Ma, nelle gigantesche lotte in cui eravamo impegnati, la posta era troppo alta perché potessi guardarmi intorno. A ogni passo dovetti pestare i piedi di qualcuno, urtando sentimenti personali, amicizie e ambizioni. Stalin si affrettava a mettere insieme coloro cui erano stati pestati i piedi. Aveva il tempo e l'interesse personale di farlo. A partire da quel momento i capi di Caricyn divennero i suoi principali strumenti. Appena Lenin si ammalò, Stalin ottenne tramite i suoi alleati che Caricyn fosse ribattezzata Stalingrado. La massa della popolazione non capiva neppure che cosa significasse questo nome. E se oggi Vorošilov è membro dell'Ufficio politico, lo deve soltanto al fatto che nel 1918 l'ho costretto a sottomettersi minacciandolo di spedirlo a Mosca sotto scorta.

Mi sembra interessante illustrare il capitolo già delineato dell'attività militare o meglio il conflitto interno nel partito a questo proposito, riportando alcuni estratti della corrispondenza di partito finora non pubblicata.

Il 4 ottobre 1918 dicevo a Lenin e a Sverdlov, per filo diretto, da Tambov: « Insisto in modo categorico sul richiamo di Stalin. Sul fronte di Caricyn le cose non marciano, benché le forze siano numericamente superiori. Mantengo Vorošilov al comando della X armata (quella di Caricyn) a condizione che si sottometta al comandante del fronte meridionale. Finora quelli di Caricyn non hanno inviato a Kozlov nessun rapporto sulle loro operazioni. Li ho obbligati a inviare due volte al giorno rapporti sulle operazioni e sulle ricognizioni. Se domani l'ordine

non verrà eseguito, manderò Vorošilov sotto processo e ne darò notizia in un ordine del giorno all'esercito. Non ci resta che poco tempo per l'offensiva prima che le strade siano impraticabili, sia per la fanteria, sia per la cavalleria. Non c'è tempo per trattative diplomatiche ».

Stalin venne richiamato. Lenin capiva benissimo che ero ispirato da considerazioni reali. Nello stesso tempo, il conflitto gli creava preoccupazioni e si sforzava di appianare le difficoltà. Il 23 ottobre mi scriveva a Balachov: « Oggi è arrivato Stalin. Ci ha portato la notizia di tre grandi vittorie presso Caricyn [Le vittorie non erano in realtà che episodi di importanza secondaria. Nota di Trotskij]. Stalin ha indotto Vorošilov e Minin, che considera collaboratori di grande valore e insostituibili, a non andare e a sottomettersi completamente agli ordini del centro. Secondo lui l'unica ragione del loro malcontento sarebbe il ritardo estremo o la carenza nell'invio di rifornimenti, di proiettili e cartucce, il che minaccerebbe anche la rovina dei 200.000 uomini dell'armata del Caucaso [questa armata di partigiani si disgregò rapidamente, al primo colpo, dimostrando di essere assolutamente incapace di battersi. Nota di Trotskij].

« Stalin vorrebbe lavorare sul fronte meridionale... Spera di dimostrare con il suo lavoro la validità dei suoi punti di vista... Mentre le comunico, Lev Davidovič, queste dichiarazioni di Stalin, la prego di riflettere e di dirmi innanzi tutto se è disposto ad avere una spiegazione personale con Stalin, nel qual caso verrebbe da lei; in secondo luogo se lei crede possibile, a certe condizioni, eliminare i vecchi attriti e avviare un lavoro comune, cosa che Stalin desidera molto. Per parte mia considero necessario fare ogni sforzo per organizzare un lavoro comune con Stalin. »

Mi dichiarai disposto ad accettare e Stalin fu nominato membro del Consiglio rivoluzionario di guerra del fronte meridionale. Ma il compromesso non ebbe alcun risultato. A Caricyn non ci fu nessun passo avanti.

Il 14 dicembre telegrafai a Lenin da Kursk: « Impossibile lasciare piú a lungo Vorošilov al suo posto, dato che tutti i tentativi di compromesso sono falliti. Indispensabile inviare a Caricyn nuovo comitato rivoluzionario di guerra con nuovo comandante. Vorošilov deve essere mandato in Ucraina ».

Questa proposta fu accettata senza obiezioni. Ma in Ucraina le cose non andavano meglio. L'anarchia che vi regnava, ostacolava l'attività militare necessaria. L'opposizione di Vorošilov, dietro la quale c'era, come in precedenza, Stalin, rendeva questa attività assolutamente impossibile.

Il 10 gennaio 1919 dalla stazione di Grjazi telegrafai a Sverdlov che

era allora presidente del Comitato esecutivo centrale: « Dichiaro categoricamente che la linea Caricyn, che ha portato alla completa disgregazione dell'armata di Caricyn, non è ammissibile in Ucraina... La linea Stalin, Vorošilov e compagnia significa la rovina di tutta l'impresa. Trotskij ».

Lenin e Sverdlov, che osservavano l'opera del gruppo di Caricyn da lontano, tentarono ancora una volta di giungere a un compromesso. Purtroppo non ho piú il loro telegramma. Risposi a Lenin l'11 gennaio: « Certo, ci vuole un compromesso, purché non sia marcio. In realtà tutto il gruppo di Caricyn si è riunito a Char'kov... Considero l'appoggio di Stalin alla tendenza di Caricyn una piaga assai pericolosa, peggiore di qualsiasi tradimento di specialisti militari... Trotskij ».

« Un compromesso ci vuole, purché non sia marcio. » Quattro anni dopo Lenin mi ripeteva quasi letteralmente queste parole nei confronti di Stalin. Eravamo alla vigilia del XII congresso del partito e Lenin preparava un attacco devastatore contro il gruppo di Stalin a proposito della questione nazionale. Quando proposi un compromesso, Lenin rispose: « Stalin concluderà un compromesso marcio, ma poi imbroglierà ».

Nel marzo 1919, in una lettera al Comitato centrale, rispondevo a Zinov'ev che civettava equivocamente con l'opposizione militare: « Non voglio impegnarmi in indagini psicologiche per stabilire a quale gruppo dell'opposizione militare appartenga Vorošilov, ma faccio notare che il solo rimprovero che mi posso fare rispetto a lui, è di aver tentato troppo a lungo, per due o tre mesi, di raggiungere l'obiettivo, con trattative, con conversazioni personali, con esortazioni, mentre sarebbe stato nell'interesse della causa prendere una ferma decisione organizzativa. Poiché, in fin dei conti, per quanto riguardava la X armata l'obiettivo non era di convincere Zinov'ev, ma di ottenere al piú presto successi militari ».

Il 30 maggio giunse a Lenin da Char'kov la urgente richiesta di formare un gruppo di armate ucraine sotto il comando di Vorošilov. Lenin mi trasmise la richiesta per filo diretto alla stazione di Kantemirovka. Il 1° giugno risposi a Lenin: « La richiesta di certi ucraini di unificare la II, la XIII e la VIII armata sotto il comando di Vorošilov è del tutto inaccettabile. Quello di cui abbiamo bisogno contro Denikin non è un'unità operativa nel Donets, ma un'unità operativa generale... L'idea di una dittatura di Vorošilov per la guerra e per i rifornimenti in Ucraina è l'espressione delle tendenze separatiste del Donets che sono dirette contro Kiev, cioè contro il governo ucraino e contro il fronte meridionale... Non ho il minimo dubbio che la realizzazione di questo progetto non farebbe che accrescere il caos e dare un colpo mortale alla

direzione delle operazioni. Prego, dunque, di esigere che Vorošilov e Mežlauk assolvano esattamente i compiti che sono stati loro assegnati. Trotskij ».

Il 1° giugno Lenin telegrafava a Vorošilov: « Bisogna porre fine immediatamente, a tutti i costi, alle discussioni nelle riunioni e concentrare tutte le attività sulla guerra; bisogna mettere da parte tutti i progetti di costituzione di gruppi distinti e tutti gli analoghi tentativi di ricostituire, in modo mascherato, il fronte ucraino... Lenin ».

Convinto sulla base dell'esperienza della difficoltà di farla finita con gli indisciplinati fautori di tendenze separatiste, Lenin convocò il giorno stesso una riunione dell'Ufficio politico e fece votare la seguente dichiarazione inviata immediatamente a Vorošilov e ad altri interessati: « L'Ufficio politico del Comitato centrale, riunitosi il 1° giugno, in pieno accordo con il compagno Trotskij, respinge decisamente il progetto degli ucraini di formare un'unità separata sul Donets. Esigiamo che Vorošilov e Mežlauk assolvano i loro compiti immediati... o Trotskij vi farà venire dopodomani a Isjum per darvi disposizioni precise. Per incarico dell'Ufficio del Comitato centrale. Lenin. »

Il giorno dopo, il Comitato centrale dovette occuparsi del fatto che il comandante d'armata Vorošilov, con decisione unilaterale, aveva messo a disposizione delle sue truppe grande parte del materiale bellico sottratto al nemico. Il Comitato centrale prese la seguente decisione: « Il compagno Rakovskij è incaricato di inviare al compagno Trotskij a Isjum un telegramma in proposito, pregandolo di prendere le misure piú energiche perché questo materiale sia messo a disposizione del Consiglio rivoluzionario di guerra della Repubblica ».

Il giorno stesso Lenin mi comunicava per filo diretto quanto segue: « Dybenko e Vorošilov sperperano il materiale bellico. Completo caos. Nessun serio aiuto al bacino del Donets. Lenin ».

In altre parole, in Ucraina si ripeteva ciò contro cui mi ero battuto a Caricyn.

Non c'è da sorprendersi che la mia attività militare mi abbia creato molti nemici. Non stavo a guardarmi intorno, respingevo a gomitate coloro che erano di ostacolo ai successi militari e, nella fretta, pestavo i piedi a quelli che stavano a curiosare senza aver neppure il tempo di scusarmi. C'è gente che queste cose non le dimentica. I malcontenti, gli offesi trovavano facilmente udienza presso Stalin e anche presso Zinov'ev, che a loro volta si sentivano offesi. A ogni insuccesso sul fronte i malcontenti facevano pressioni su Lenin. Dietro le quinte era già Stalin a dirigere le macchinazioni. Si redigevano note di critica sugli errori della politica di guerra, sulla mia protezione agli specialisti, sul

regime troppo severo nei confronti dei comunisti ecc. Comandanti militari a disposizione e marescialli mancati dell'Esercito rosso inviavano rapporti su rapporti sostenendo che i piani strategici erano disastrosi, che il comando sabotava e molte altre cose.

Lenin era troppo assorbito nel lavoro di direzione generale per poter fare viaggi al fronte o per impegnarsi nel lavoro quotidiano dei servizi di guerra. Io trascorrevo la maggior parte del mio tempo sui fronti, il che facilitava il lavoro degli intriganti da corridoio. Le loro chiacchiere insistenti non potevano non preoccupare Lenin di tanto in tanto. Quando ritornavo a Mosca, aveva sempre qualche dubbio da esprimermi e qualche domanda da pormi. Ma bastava una conversazione di mezz'ora per ristabilire i rapporti di reciproca comprensione e la totale solidarietà. Al momento delle sconfitte a oriente, mentre Kolčak si avvicinava al Volga, durante una seduta del Soviet dei Commissari del popolo cui ero andato direttamente dal treno, mi inviò un bigliettino redatto in questi termini: « Se cacciassimo via tutti gli " Spez " e nominassimo Laševic comandante supremo? ».

Laševic era un vecchio bolscevico che era diventato sottufficiale durante la guerra tedesca.

Risposi sullo stesso pezzo di carta: « Gioco infantile! ».

Lenin mi lanciò un'occhiata maliziosa, con una smorfia espressiva che voleva dire pressappoco: Lei è troppo severo con me. Ma, in fondo, preferiva le risposte nette che non lasciano dubbi. Dopo la seduta ci incontrammo. Lenin mi chiese notizie sul fronte.

« Lei mi chiedeva » gli dissi « se non sarebbe meglio cacciare i vecchi ufficiali. Ma sa quanti ne abbiamo ora nell'esercito? »

« Non lo so. »

« Dica una cifra approssimativa! »

« Non lo so. »

« Non meno di trentamila. »

« Che cosa? »

« Non meno di trentamila. Per ogni traditore ci sono cento buoni ufficiali, per ogni disertore ci sono due o tre caduti. Con chi potremmo sostituirli tutti? »

Qualche giorno dopo Lenin pronunciava un discorso sui compiti della edificazione socialista, dicendo tra l'altro: « Quando di recente il compagno Trotskij mi ha fatto sapere che il numero degli ufficiali nei nostri servizi di guerra ammonta ad alcune decine di migliaia, ebbi un'idea concreta del segreto di utilizzare il nemico... e delle necessità di costruire il comunismo con i mattoni che il capitalismo aveva destinato alla lotta contro di noi ».

Al congresso del partito, che ebbe luogo pressappoco nello stesso periodo, Lenin difese appassionatamente in mia assenza (mi trovavo al fronte) la politica di guerra da me condotta contro le critiche dell'opposizione. Appunto per questo i verbali della sezione militare dell'VIII congresso del partito non sono stati ancora pubblicati.

Un giorno venne da me, sul fronte meridionale, Men'žinskij, che conoscevo da tempo. Durante gli anni della reazione aveva fatto parte del gruppo degli estremisti o " Vperëdisti ", come si chiamavano dal titolo del loro giornale (Bogdanov, Lunačarskij e altri). Per di piú Men'žinskij aveva avuto una propensione per il sindacalismo francese. I Vperëdisti avevano organizzato a Bologna una scuola marxista per dieci-quindici operai giunti illegalmente dalla Russia. Questo nel 1910. Per circa quindici giorni avevo tenuto in quella scuola un corso sulla stampa e delle discussioni su questioni tattiche del partito. Fu in quella occasione che conobbi Men'žinskij, giunto da Parigi. Quanto all'impressione che mi fece, dirò semplicemente che non me ne fece nessuna. Mi sembrò come l'ombra di un altro uomo irreale o l'abbozzo mal riuscito di un ritratto incompiuto. Esistono uomini del genere. Soltanto qualche sorriso insinuante o l'espressione nascosta degli occhi dimostrava che l'uomo era divorato dal desiderio di uscire dalla sua condizione insignificante. Non so come si sia comportato durante le giornate di ottobre, ammesso che abbia avuto un comportamento. Ma dopo la conquista del potere era stato mandato in tutta fretta al ministero delle finanze. Non vi svolse nessuna attività o, se ebbe una qualche attività, fu unicamente per dimostrare la sua incapacità. Poi, Dzeržinskij lo aveva preso con sé.

Dzeržinskij era un uomo volitivo, appassionato e dotato di una grande tensione morale. La sua figura dominava la Ceka. Nessuno notava Men'žinskij che se ne stava in un angolo dinnanzi a mucchi di carte. Solo quando si separò dal suo sostituto Unschlicht, Dzeržinskij propose la candidatura di Men'žinskij, in mancanza di altri. Tutti alzarono le spalle.

« Ma chi altro posso prendere? » rispose Dzeržinskij per giustificarsi. « Non c'è nessuno! »

Stalin sostenne Men'žinskij. In genere, Stalin appoggiava coloro che potevano avere un'esistenza politica solo grazie all'apparato. E Men'žinskij divenne l'ombra fedele di Stalin nella GPU. Dopo la morte di Dzeržinskij, Men'žinskij divenne non solo capo della GPU, ma anche membro del Comitato centrale. Cosí può accadere che sullo schermo burocratico un uomo inesistente passi per un uomo vero.

Ma dieci anni fa Men'žinskij si sforzava ancora di adattare i suoi movimenti ai miei. Venne a trovarmi sul treno, facendomi una relazione

sulla situazione in certi reparti speciali dell'esercito. Finita la parte ufficiale della visita, cominciò a temporeggiare reggendosi ora su un piede ora su un altro, con quel suo sorriso insinuante che desta contemporaneamente dubbi e preoccupazioni. Alla fine mi chiese se sapessi che Stalin ordiva contro di me un complesso intrigo.

« Che cosa? » esclamai senza capire, visto che allora ero ben lungi dal pensare a cose simili. « Sí, cerca di convincere Lenin e altri che lei sta raccogliendo uomini in particolare contro Lenin. » « Ma lei è pazzo, Men'žinskij. Lei sogna, la prego. Non voglio piú sentirne parlare! »

Men'žinskij se ne andò stringendosi nelle spalle con imbarazzo. Penso che proprio da quel giorno cominciasse a cercare qualche altro asse attorno a cui ruotare.

Ma dopo qualche ora provai un certo malessere. Quell'uomo, con le sue parole ambigue, mi aveva provocato un senso di inquietudine, come se mangiando avessi inghiottito una scheggia di vetro. Cominciai a richiamare alla memoria alcune cose, a fare degli accostamenti. E Stalin emerse dinnanzi ai miei occhi sotto una nuova luce. Molto piú tardi, Krestinskij mi disse di lui: « È un uomo cattivo, ha gli occhi gialli ».

Proprio il *giallore morale* di Stalin si presentò per la prima volta alla mia coscienza dopo la visita di Men'žinskij. Poco tempo dopo, durante una breve visita a Mosca, andai innanzi tutto, come sempre, a trovare Lenin. Parlammo del fronte. A Lenin piacevano molto i particolari della vita quotidiana, i fatti concreti, e le osservazioni episodiche che gli permettevano di cogliere, senza giri viziosi, la sostanza delle cose. Non poteva soffrire che la vita reale fosse soltanto sfiorata. Sorvolando sui singoli punti, mi poneva le domande che lo interessavano e io gli rispondevo ammirando il suo acume. Ridevamo insieme: Lenin, di solito, era allegro. Neppure io credo di essere tetro. Alla fine gli raccontai della visita di Men'žinskij sul fronte meridionale.

« Che ci sia un briciolo di verità? »

Notai subito l'agitazione di Lenin. Il sangue gli salí al viso. « Sono stupidaggini » rispose, ma un po' incerto.

« Mi interessa una sola cosa » replicai. « Lei ha potuto per un minuto solo credere all'idea mostruosa che io mettessi assieme gente contro di lei? »

« Stupidaggini » rispose Lenin e questa volta con una fermezza che mi tranquillizzò completamente.

Fu come se una piccola nube si fosse diradata sopra le nostre teste e ci salutammo con particolare calore.

Ma compresi che Men'žinskij non aveva parlato a vanvera. Se Lenin negava non senza incertezze, era perché voleva evitare un conflitto, un

disaccordo, una lotta personale. Anch'io pensavo che ciò fosse assolutamente necessario. Ma evidentemente Stalin spargeva il mal seme. Solo molto piú tardi mi resi conto con quale sistematicità avesse lavorato. Era la sua preoccupazione pressoché esclusiva, visto che Stalin non ha mai fatto nessun lavoro serio.

« La prima qualità di Stalin è la pigrizia » mi aveva insegnato un giorno Bucharin. « La sua seconda qualità è un'implacabile invidia verso coloro che sanno o possono piú di lui. Ha lavorato sott'acqua anche contro Il'ič. »

Dissensi sulla strategia di guerra

In queste pagine non racconto né la storia dell'Esercito rosso né quella delle sue battaglie. Questi due argomenti, che sono strettamente connessi alla storia della rivoluzione e vanno ben al di là dei limiti di un'autobiografia, saranno trattati in un altro libro. Tuttavia, non posso fare a meno qui di accennare ai dissensi politico-strategici che si sono determinati nel corso della guerra civile. Le sorti della rivoluzione dipendevano dall'andamento delle operazioni militari. Il Comitato centrale del partito era sempre piú assorbito dai problemi della guerra e, in particolare, dai problemi di strategia. Ai posti di comando piú importanti c'erano specialisti militari della vecchia scuola, che non avevano una comprensione delle condizioni sociali e politiche. Gli uomini politici della rivoluzione che formavano il Comitato centrale del partito, non avevano, invece, sufficienti conoscenze militari. I piani strategici di vasto respiro erano di solito il frutto di un lavoro collettivo e, come sempre in simili casi, provocavano dissensi e conflitti.

In quattro casi ci furono divergenze su questioni di strategia nel Comitato centrale; in altri termini, ci furono tante divergenze quanti furono i fronti principali. Posso parlare qui di queste divergenze solo sinteticamente, per mettere al corrente il lettore sulla sostanza dei problemi che si posero nella condotta della guerra, e contemporaneamente per confutare, di passata, le invenzioni diffuse piú tardi.

La prima aspra discussione ebbe luogo al Comitato centrale nell'estate del 1919 in rapporto alla situazione che si era creata sul fronte orientale. In quel periodo comandante in capo era ancora Vàcetis, di cui ho parlato nel capitolo dedicato a Svijažsk. Io mi ero sforzato di accrescere la fiducia di Vacetis in se stesso, nei suoi diritti, nella sua autorità. Senza di ciò non è concepibile nessun comando. Vacetis riteneva che, dopo i primi grandi successi riportati contro Kolčak, non avremmo dovuto spin-

gerci troppo oltre verso oriente, al di là degli Urali. Voleva che il fronte orientale passasse l'inverno sulle montagne. Ciò avrebbe dato la possibilità di prendere da oriente alcune divisioni per spostarle al sud, dove Denikin diventava sempre piú minaccioso. Io sostenni questo progetto, che incontrò, però, una decisa opposizione da parte di Kamenev, comandante del fronte orientale, ex-colonnello dello Stato Maggiore, e dei membri del Consiglio di guerra Smilga e Laševic, entrambi vecchi bolscevichi.

Costoro sostennero che Kolčak era stato talmente battuto che per inseguirlo non occorrevano grandi forze. L'importante era non dargli il tempo di tirare il fiato. Altrimenti, durante l'inverno si sarebbe ripreso e a primavera saremmo stati costretti a riprendere le operazioni sul fronte orientale. Tutta la questione si riduceva, dunque, a una corretta valutazione dello stato dell'esercito di Kolčak e delle sue retrovie. Già allora io ritenevo che il fronte meridionale fosse il piú importante e il piú minacciato: il che è stato successivamente confermato. Ma nella valutazione dell'esercito di Kolčak fu il comando del fronte orientale ad avere ragione. Il Comitato centrale adottò una risoluzione contro il Comando supremo e quindi anche contro di me, dato che io avevo difeso il punto di vista di Vacetis, pensando che l'equazione strategica avesse varie incognite, tra cui aveva una certa importanza quella di rafforzare l'autorità ancora troppo recente del comandante in capo. La decisione del Comitato centrale era giusta. Il fronte orientale formí alcuni contingenti al fronte meridionale e al tempo stesso avanzò vittoriosamente in Siberia all'inseguimento di Kolčak. Il conflitto portò a un cambiamento di comando. Vacetis fu messo a disposizione e sostituito da Kamenev.

Di per sé, il dissenso era di ordine pratico e non ebbe naturalmente nessuna influenza sulle mie relazioni con Lenin. Ma, sfruttando questi disaccordi episodici, gli intriganti continuavano a tessere la loro tela. Il 4 giugno 1919 Stalin tentò di spaventare Lenin dal fronte meridionale comunicandogli che la direzione militare era disastrosa. « Tutta la questione è se il Comitato centrale troverà il coraggio di ricavare tutte le conclusioni necessarie » scriveva. « Avrà il Comitato centrale sufficiente forza di carattere e sufficiente tenacia? »

Il senso di queste parole è chiarissimo. Dal tono si capisce che Stalin aveva sollevato la questione piú di una volta e piú di una volta si era urtato nella resistenza di Lenin. In quel momento non sapevo nulla di preciso. Ma sospettavo qualche losco intrigo. E siccome non avevo né il tempo né la voglia di occuparmene, per sciogliere il nodo, offrii al Comitato centrale le mie dimissioni.

Il 5 luglio il Comitato centrale rispose con la seguente decisione: « L'Ufficio di organizzazione e l'Ufficio politico del Comitato centrale, do-

po aver esaminato e discusso da tutti i punti di vista la dichiarazione del compagno Trotskij, sono giunti all'unanime conclusione di non poter accettare assolutamente le dimissioni del compagno Trotskij e accogliere la sua richiesta. L'Ufficio di organizzazione e l'Ufficio politico del Comitato centrale faranno tutto quello che dipende da loro per facilitare al compagno Trotskij e per rendere il piú utile possibile alla Repubblica l'attività sul fronte meridionale, che è la piú penosa, la piú pericolosa, attualmente la piú importante e che il compagno Trotskij si è prescelta. Come Commissario del popolo alla guerra e presidente del Consiglio rivoluzionario di guerra, il compagno Trotskij, essendo membro anche del Comitato rivoluzionario di guerra del fronte meridionale, può agire del tutto liberamente in collaborazione con il Comitato del fronte da lui stesso designato e confermato dal Comitato centrale. L'Ufficio di organizzazione e l'Ufficio politico del Comitato centrale assicurano al compagno Trotskij pieni poteri per ottenere con tutti i mezzi quella che considera come una necessaria correzione della linea nelle questioni militari, e, se lo desidera, cercheranno di affrettare la convocazione del congresso del partito. Lenin, Kamenev, Krestinskij, Kalinin, Serebrjakov, Stalin, Stasova. »

Questa risoluzione porta anche la firma di Stalin. Pur continuando i suoi intrighi dietro le quinte e accusando Lenin di scarsa decisione e di incostanza, Stalin non si decideva, tuttavia, a opporsi apertamente al Comitato centrale.

Come abbiamo già detto, il fronte principale della guerra civile era quello meridionale. Le forze nemiche erano composte di due parti distinte: i cosacchi, soprattutto quelli del Kuban, e l'Esercito bianco di volontari raccolti in tutto il paese. I cosacchi volevano difendere i loro confini dall'attacco degli operai e dei contadini. L'esercito di volontari voleva prendere Mosca. Le due linee coincisero solo nella misura in cui i volontari fecero causa comune con i cosacchi del Kuban nel Caucaso settentrionale. Ma per Denikin era un compito arduo far avanzare i cosacchi al di là del Kuban. Il nostro comando supremo affrontò il problema del fronte meridionale come se fosse stato un problema strategico astratto, ignorandone le basi sociali. Il Kuban era la principale base dei volontari. Lo stato maggiore decise, quindi, di sferrare un colpo decisivo contro questa base partendo dal Volga. Che Denikin tentasse pure di venir fuori e sporgere la testa verso Mosca: nel frattempo noi avremmo distrutto dietro di lui la base del Kuban. Denikin sarebbe rimasto sospeso in aria e noi avremmo potuto acchiapparlo con le mani. Questo lo schema strategico generale. Uno schema che sarebbe stato giusto, se non si fosse trattato di una guerra civile. In realtà, in relazione alle condizioni reali del fronte meridionale, si rivelò puramente accademico e il nemico ne

trasse vantaggio. Se Denikin non fu in grado di spingere i cosacchi a intraprendere una lontana campagna nel nord, noi lo aiutammo colpendo i nidi cosacchi nel sud. Cosí i cosacchi non poterono piú limitarsi alla difesa delle loro terre. Noi stessi avevamo legato strettamente le loro sorti alle sorti dell'esercito di volontari.

Benché avessimo preparato con cura le operazioni concentrando forze rilevanti e mezzi materiali, non avemmo successo. Alle retrovie di Denikin i cosacchi costituivano una solida muraglia. Erano profondamente radicati nella loro terra e vi si aggrappavano con le unghie e con i denti. La nostra offensiva provocò la mobilitazione di tutta la popolazione cosacca. Perdemmo forze e tempo con il risultato di spingere nell'Esercito bianco tutti i cosacchi atti a portare le armi. Nel frattempo, Denikin penetrava in Ucraina, completava le sue file, avanzava verso il nord, occupava Kursk e Orel e minacciava Tula. La caduta di Tula sarebbe stata per noi una catastrofe perché avrebbe comportato la perdita delle principali fabbriche di fucili e di munizioni.

Io avevo proposto fin dall'inizio un piano dalle caratteristiche diametralmente opposte. Proponevo di tagliare anzitutto le comunicazioni tra i volontari e i cosacchi e di concentrare successivamente il nerbo delle nostre forze contro i volontari, lasciando da parte i cosacchi. Secondo questo piano la direzione principale dell'attacco avrebbe dovuto essere non dal Volga verso il Kuban, ma da Voronež verso Char'kov e il bacino del Donets. La popolazione operaia e contadina di quella regione, che divide il Caucaso settentrionale dall'Ucraina, era del tutto favorevole all'Esercito rosso. Avanzando in quella direzione, l'Esercito rosso sarebbe entrato con estrema facilità. I cosacchi sarebbero rimasti sulle loro posizioni per difendere le loro terre contro gli stranieri e noi non li avremmo toccati. Il problema dei cosacchi sarebbe rimasto un problema a parte, non tanto un problema militare quanto un problema politico. Strategicamente era, invece, necessario scindere questo problema da quello dello schiacciamento dell'esercito di volontari di Denikin. Alla fine il mio piano venne adottato, ma solo quando Denikin minacciò Tula, la cui perdita sarebbe stata piú grave di quella di Mosca. Avevamo perduto qualche mese, avevamo fatto inutili sacrifici e avevamo vissuto alcune settimane di grande pericolo.

Osserverò di sfuggita che le divergenze strategiche riguardo al fronte meridionale erano in relazione diretta con una giusta valutazione o " sottovalutazione " dei contadini. Tutto il mio piano si basava sui rapporti reciproci tra contadini e operai da una parte e cosacchi dall'altra e su questa base contrapponevo il mio piano ai progetti astratti e accademici del Comando supremo che aveva avuto la maggioranza al Comitato cen-

trale. Se facessi solo la millesima parte della fatica che è stata fatta per dimostrare la mia " sottovalutazione " dei contadini, sulla base delle divergenze a proposito del fronte meridionale, potrei lanciare la stessa – e altrettanto stupida – accusa non solo contro Stalin, Zinov'ev e altri, ma anche contro Lenin.

Il terzo conflitto di strategia sorse in relazione alla campagna di Judenič contro Pietrogrado. Ne ho già parlato in un altro capitolo e non è necessario ritornarci. Ricorderò solo che, impressionato dalla situazione estremamente grave che si era creata nel sud, da dove proveniva la minaccia principale, e sotto l'incalzare delle notizie provenienti da Pietrogrado sullo straordinario armamento e sui rifornimenti di Judenič, Lenin era giunto alla conclusione che bisognava ridurre l'estensione del fronte abbandonando Pietrogrado. Fu probabilmente la sola occasione in cui Zinov'ev e Stalin mi appoggiarono contro Lenin che, qualche giorno piú tardi, rinunciava egli stesso a un progetto evidentemente sbagliato.

L'ultima divergenza, senza dubbio la piú seria, riguardò le sorti del fronte polacco nell'estate del 1920.

Il primo ministro inglese di allora, Bonar Law, citò alla Camera dei Comuni la lettera che avevo inviato ai comunisti francesi, per dimostrare che nell'autunno 1920 ci saremmo accinti a schiacciare la Polonia. Un'affermazione simile la si trova nel libro dell'ex-ministro della guerra polacco Sikorski, ma con una citazione dal discorso che avevo fatto al congresso internazionale del luglio 1920. Tutto ciò è una stupidaggine, da cima a fondo. Naturalmente non ebbi mai l'occasione di esprimere simpatia alla Polonia di Pilsudski, cioè alla Polonia dell'oppressione e della persecuzione mascherata dietro frasi patriottiche e pose eroiche. Non è difficile trovare nei miei discorsi non pochi passi in cui dico che se Pilsudski ci avesse imposto la guerra, avremmo fatto del nostro meglio per non fermarci a mezza strada. Dichiarazioni simili erano il frutto della situazione. Ma trarne la conclusione che volessimo la guerra contro la Polonia e la stessimo preparando, significa solo mentire deliberatamente contro l'evidenza dei fatti. *Con tutte le nostre forze volevamo evitare quella guerra.* Abbiamo fatto ogni sforzo per ottenere questo risultato. Sikorski riconosce che avevamo condotto molto " abilmente " la nostra propaganda di pace. Non capisce o fa finta di non capire che il segreto di questa abilità era molto semplice: volevamo la pace a ogni costo, anche a prezzo di gravi concessioni. Tra tutti io fui quello che meno voleva quella guerra, perché mi rendevo conto anche troppo chiaramente che ci sarebbe stato difficile condurla dopo tre anni di guerra civile ininterrotta. Il governo polacco, come risulta dallo stesso libro di Sikorski, iniziò la guerra deliberatamente e premeditatamente, nonostante i nostri instan-

cabili sforzi di mantenere la pace, sforzi che facevano della nostra politica estera un misto di pazienza e di tenacia pedagogica. Volevamo sinceramente la pace. Pilsudski ci costrinse a fare la guerra. Potemmo farla solo perché le larghe masse popolari avevano seguito giorno per giorno il nostro duello diplomatico con la Polonia e sapevano con certezza che la guerra ci era stata imposta. E non si sbagliavano affatto.

Il paese fece un altro sforzo davvero eroico. La conquista di Kiev da parte dei polacchi, che di per sé non rivestiva un interesse militare, ci rese un grande servigio: il paese si ridestò. Feci un nuovo giro nelle armate e nelle città, mobilitando uomini e materiali. Riprendemmo Kiev. Cominciarono i nostri successi. I polacchi batterono in ritirata con una rapidità che non avevo previsto perché non potevo supporre tanta leggerezza nella campagna di Pilsudski. Ma per parte nostra sopravvalutammo le possibilità che ci si aprivano dopo i primi grandi successi. Si fece strada l'idea di trasformare la guerra che agli inizi era stata puramente difensiva, in una guerra offensiva rivoluzionaria. Naturalmente non potevo essere contrario in linea di principio. La questione dipendeva dai rapporti di forza. Lo stato d'animo degli operai e dei contadini polacchi rappresentava una incognita. Alcuni compagni polacchi, come J. Marchlewski, collaboratore di Rosa Luxemburg, consideravano la situazione senza troppo entusiasmo. La valutazione di Marchlewski fu un elemento molto importante nella mia determinazione di uscire al piú presto dalla guerra. Ma c'erano anche altre voci. Taluni nutrivano speranze entusiastiche in una insurrezione degli operai polacchi. In ogni caso Lenin aveva delineato un piano molto chiaro: andare fino in fondo, cioè arrivare fino a Varsavia, per aiutare le masse operaie polacche a rovesciare il governo Pilsudski e a prendere il potere. Questa idea del governo appena abbozzata conquistò facilmente l'immaginazione del Comando supremo e del Comando del fronte occidentale.

Rientrando ancora una volta a Mosca, trovai il centro molto favorevole a condurre la guerra " fino in fondo ". Mi opposi risolutamente: i polacchi chiedevano già la pace. Ritenevo che avessimo raggiunto il massimo dei successi e che se, senza valutare esattamente le nostre forze, ci fossimo spinti ancora piú avanti, la vittoria riportata avrebbe potuto tramutarsi in una sconfitta.

Dopo lo sforzo colossale che le aveva permesso di percorrere in cinque settimane 650 chilometri, la IV armata non poteva piú avanzare solo per forza d'inerzia. Era una questione di nervi. Sarebbe bastato un urto violento per sconvolgere il nostro fronte e trasformare uno slancio offensivo inaudito e senza precedenti (Foch stesso era stato costretto a riconoscerlo) in una catastrofica ritirata. Rivendicai la conclusione della pace

al piú presto possibile, prima che l'esercito giungesse a uno stato di esaurimento. Se ricordo bene, solo Rykov mi appoggiò. Gli altri erano già stati convinti da Lenin durante la mia assenza. Cosí si decise di *attaccare*.

Rispetto ai tempi di Brest, le parti si erano invertite: *allora* io chiedevo di non affrettarsi a concludere il trattato di pace, anche a costo di sacrificare dei territori per dare al proletariato tedesco il tempo di rendersi conto della situazione e di dire la sua parola. *Ora* era Lenin a esigere che le nostre armate continuassero ad avanzare per dare al proletariato polacco il tempo di rendersi conto della situazione e di insorgere.

La guerra di Polonia confermò in un altro senso quello che era stato indicato dalla guerra di Brest: gli avvenimenti di una guerra e gli avvenimenti di un movimento di massa rivoluzionario hanno diverse unità di misura. Mentre gli eserciti in azione calcolano in giorni e settimane, il movimento delle masse popolari si calcola in mesi e in anni. Se non si tiene conto esattamente di questa diversità di ritmi, le ruote dentate della guerra finiscono con lo spezzare le ruote dentate della rivoluzione e non col metterle in movimento. In ogni caso, questo è avvenuto durante la breve guerra di Brest, e nella grande guerra polacca. Siamo andati oltre la vittoria per subire una penosa sconfitta.

Non si può non ricordare che la catastrofe di Varsavia ha assunto dimensioni cosí grandi a causa del comportamento del Comando del gruppo meridionale dell'Esercito sovietico che avanzava in direzione di Leopoli. Il personaggio politico principale del Consiglio rivoluzionario di guerra di questo gruppo era Stalin, che voleva entrare a ogni costo a Leopoli nel momento stesso in cui Smilga sarebbe entrato con Tuchačevskij a Varsavia. C'è gente che ha di queste ambizioni! Quando il pericolo che minacciava le armate di Tuchačevskij apparve in tutta la sua portata, quando il Comando supremo ordinò al fronte del sud-ovest di mutare bruscamente direzione per colpire il fianco degli eserciti polacchi di fronte a Varsavia, il Comando del sud-ovest, incoraggiato da Stalin, continuò a marciare verso occidente: non era forse piú importante che *loro* conquistassero Leopoli piuttosto che aiutassero gli *altri* a conquistare Varsavia? Solo dopo ripetuti ordini e minacce, il Comando del fronte del sud-ovest mutò direzione. Ma alcuni giorni di ritardo erano stati fatali.

Le nostre armate dovettero ripiegare per 400 chilometri e anche piú. Dopo le brillanti vittorie della vigilia, nessuno voleva rassegnarsi a un simile sbocco. Quando ritornai a Mosca dal fronte di Wrangel, trovai che si era favorevoli a una seconda guerra contro la Polonia. Anche Rykov era passato dall'altra parte: « Visto che si è cominciato » diceva, « bisogna andare fino in fondo... »

Il Comando del fronte occidentale alimentava le speranze sostenendo che erano giunti rinforzi sufficienti, che l'artiglieria era stata rimessa in piedi ecc. Il desiderio precorreva gli eventi.

« Che cosa abbiamo sul fronte occidentale? » replicavo. « Quadri moralmente distrutti tra cui sono stati inseriti uomini freschi. È impossibile fare la guerra con un simile esercito. O meglio, con un esercito simile, si può ancora difendersi in un modo o nell'altro, battendo in ritirata e preparando nelle retrovie un altro esercito. Ma è assurdo pensare che un simile esercito possa risollevarsi con un'offensiva vittoriosa su una strada disseminata dei suoi stessi brandelli. »

Dichiarai che una ripetizione dell'errore commesso ci sarebbe costata dieci volte di piú, che non avrei accettato la decisione che si prospettava e che avrei fatto appello al partito. Lenin sostenne ancora, formalmente, la tesi della continuazione della guerra, ma senza la sicurezza e l'insistenza della prima volta. La mia incrollabile convinzione della necessità di concludere la pace, anche a condizioni dure, dovette impressionarlo. Propose di rinviare la decisione a piú tardi, fino al momento in cui avessi fatto una visita al fronte occidentale e comunicato la mia impressione diretta sulle condizioni delle nostre armate dopo la ritirata. Per me voleva dire che, in fondo, Lenin aveva già aderito alla mia posizione.

Allo stato maggiore del fronte si era anche favorevoli a una nuova guerra. Ma non si era affatto sicuri: si trattava solo di un riflesso delle inclinazioni di Mosca. Quanto piú scendevo lungo la scala gerarchica – dall'armata alla divisione, al reggimento e alla compagnia – tanto piú era chiara l'impossibilità di iniziare una nuova guerra offensiva. Inviai a Lenin, a questo proposito, una lettera scritta a mano, senza neppure tenerne una copia, e continuai il mio giro. I due o tre giorni trascorsi al fronte erano stati sufficienti per confermarmi la fondatezza delle mie convinzioni. Rientrai a Mosca e l'Ufficio politico votò, quasi all'unanimità, una risoluzione a favore di una conclusione immediata della pace.

L'errore di calcolo strategico commesso durante la guerra di Polonia ebbe gravissime conseguenze storiche. La Polonia di Pilsudski uscí dalla guerra inopinatamente rafforzata. Al contrario, lo sviluppo della rivoluzione polacca aveva subito un terribile colpo. I confini fissati dalla pace di Riga allontanarono la Repubblica sovietica dalla Germania, il che ebbe successivamente una eccezionale importanza per la vita dei due paesi... Lenin comprese, naturalmente, meglio di chiunque altro la portata dell'errore " di Varsavia " e vi ritornò a piú riprese nelle sue riflessioni e nelle sue conversazioni.

Nella letteratura degli epigoni Lenin è raffigurato pressappoco come i pittori delle icone di Susdal raffigurano Cristo e i santi: al posto di una

figura idealizzata c'è una caricatura. Per quanto si sforzino di elevarsi al di sopra di se stessi, i pittori religiosi non riescono, in ultima analisi, che a tradurre sulle tele il loro spirito e quindi a offrire il ritratto di se stessi, sia pure idealizzato. Siccome l'autorità degli epigoni è basata sul divieto di dubitare della loro infallibilità, Lenin è raffigurato nella loro letteratura non come uno stratega rivoluzionario che sapeva genialmente analizzare le situazioni, ma come un automa che sfornava decisioni senza errori. Nei confronti di Lenin fui il primo a usare la parola *genio*, quando altri non osavano farlo. Sí, Lenin era geniale, di una compiuta genialità umana. Ma non era una macchina calcolatrice che non commette errori. Commetteva molto meno errori di quanti qualsiasi altro avrebbe commesso al suo posto. Certo, Lenin commise degli errori, anche molto gravi, commisurati alle dimensioni gigantesche di tutta la sua opera.

Il passaggio alla nuova politica economica e i miei rapporti con Lenin

Mi avvicino all'ultimo periodo della mia collaborazione con Lenin, periodo importante perché vi sono contenuti i germi della futura vittoria degli epigoni.

Dopo la morte di Lenin è stata messa in piedi una specie di istituzione storico-letteraria dalle complesse ramificazioni, per falsificare la storia dei nostri rapporti. Il procedimento di base consiste nel mettere in rilievo, di tutto il passato, i momenti in sui sorsero tra noi delle divergenze e di presentare il quadro di una lotta ininterrotta tra due " principi " basandosi su qualche espressione polemica o su vere e proprie invenzioni. La storia della chiesa, scritta dagli apologeti medievali, è un modello di scienza in confronto alle ricerche storiche della scuola degli epigoni. Il compito di costoro è stato facilitato in una certa misura dal fatto che, quando ero in disaccordo con Lenin, lo dichiaravo apertamente, facendo appello al partito, se lo ritenevo necessario. Gli epigoni, invece, quando non erano d'accordo con Lenin, il che accadeva molto piú spesso, se ne stavano in silenzio o, come era il caso di Stalin, per esempio, facevano gli offesi e si ritiravano per qualche giorno in un villaggio presso Mosca. Nella grandissima maggioranza dei casi Lenin ed io arrivavamo, ciascuno per proprio conto, a conclusioni essenzialmente coincidenti. Ci capivamo a volo. Quando temevo che l'Ufficio politico o il Soviet dei Commissari del popolo prendessero decisioni errate, inviavo a Lenin una nota su un pezzettino di carta. Mi rispondeva: « Giustissimo. Faccia una proposta ». A volte era lui a rivolgersi a me nello stesso modo, volendo

sapere se fossi d'accordo con una sua proposta e chiedendomi di appoggiarlo. Capitava continuamente che mi consultasse telefonicamente sull'andamento delle varie questioni e, se si trattava di una questione importante, ripeteva insistentemente: « Venga, venga assolutamente ».

Tutte le volte che prendevamo posizioni insieme – e avveniva quasi sempre sulle questioni di principio – quelli che non erano d'accordo con la nostra decisione, tra cui gli odierni epigoni, tacevano immediatamente. Quante volte è accaduto che Stalin, Zinov'ev o Kamenev non si trovassero d'accordo con me su una questione importante, ma ammutolissero con appena si accorgevano che Lenin era solidale con me! Si può giudicare come si vuole la predisposizione dei " discepoli " a rinunciare alle loro opinioni per fare proprie quelle di Lenin; comunque questa predisposizione non garantiva affatto la loro capacità di arrivare senza Lenin a decisioni leniniane. Le divergenze che ebbi con Lenin, occupano in questo libro un posto che non hanno mai avuto nella vita reale. Le ragioni sono due. I nostri disaccordi erano un'eccezione e proprio per questo attiravano l'attenzione. Dopo la morte di Lenin gli epigoni hanno attribuito a questi disaccordi elevati a dimensioni astronomiche, il carattere di fattori politici indipendenti senza rapporto reale con me o con Lenin.

In un capitolo precedente ho descritto ampiamente le mie divergenze con Lenin a proposito della pace di Brest. Ora devo soffermarmi su un'altra divergenza che ci ha divisi per due mesi tra la fine del 1920 e l'inizio del 1921, alla vigilia del passaggio alla nuova politica economica.

Non c'è dubbio che la cosiddetta discussione sindacale turbò per qualche tempo i nostri rapporti. Eravamo entrambi rivoluzionari e uomini politici troppo impegnati per poter o voler distinguere politica e rapporti personali. Durante questa discussione Stalin e Zinov'ev ebbero, per così dire, l'autorizzazione a portare in pubblico la lotta che conducevano contro di me dietro le quinte. Fecero del loro meglio per trarre vantaggio dalla situazione. Fu per loro come una prova generale della campagna che avrebbero scatenato contro il " trotskismo ". Ma proprio questo elemento accessorio del conflitto destò le preoccupazioni di Lenin che si adoperò in tutti i modi per bloccarlo.

Il contenuto politico della discussione è oggi talmente ricoperto di brutture che non invidio lo storico futuro che cercherà di afferrare la sostanza delle cose. A posteriori, dopo la morte di Lenin, gli epigoni hanno scoperto che allora avevo " sottovalutato " i contadini e perfino che ero stato contrario alla nuova politica economica. E proprio su questo si è basata tutta la lotta successiva. In realtà, alle origini, la discussione aveva avuto un indirizzo diametralmente opposto. Per illustrarlo bisogna fare un passo indietro.

Nell'autunno del 1919, quando il numero delle locomotive in cattivo stato era arrivato al 60% del totale, si era previsto con certezza che nella primavera successiva la percentuale sarebbe salita al 75%. È quanto dicevano i migliori specialisti. In tali condizioni il traffico ferroviario non aveva piú senso, dato che con il 25% delle locomotive, per di piú in cattive condizioni, si sarebbe potuto solo soddisfare i bisogni della ferrovia stessa che per funzionare aveva bisogno di legna molto ingombrante. L'ingegner Lomonosov che in quei mesi dirigeva di fatto i trasporti, presentò al governo un diagramma dell'epidemia che aveva colpito le locomotive. Fissando un punto matematico nel corso dell'anno 1920, disse: « Qui sopraggiunge la morte ».

« Che cosa dobbiamo fare, dunque? » chiese Lenin.

« Miracoli non se ne possono fare » replicò Lomonosov. « Neppure i bolscevichi possono farli. »

Ci guardammo in faccia. Eravamo tanto piú depressi in quanto nessuno di noi conosceva la tecnica dei trasporti né la tecnica di calcoli cosí lugubri.

« Ebbene » disse Lenin seccamente, a denti stretti. « Cercheremo di fare un miracolo. »

Ma nei mesi successivi la situazione continuò a peggiorare. Le cause oggettive non mancavano. Ma è verosimile che qualche ingegnere cercasse deliberatamente di adattare la situazione reale al diagramma.

Io trascorsi i mesi dell'inverno 1919-1920 negli Urali, dirigendo l'attività economica. Lenin mi propose telegraficamente di assumere la direzione dei trasporti e di cercar di risollevarli con misure eccezionali. Risposi strada facendo che accettavo.

Dagli Urali tornavo con una buona scorta di esperienze economiche che potevano essere sintetizzate nella seguente conclusione: bisognava rinunciare al comunismo di guerra. In pratica avevo compreso che i metodi del comunismo di guerra, che ci erano stati imposti dalle circostanze della guerra civile, erano giunti a esaurimento e che, per risollevare la economia, era indispensabile introdurre di nuovo, a tutti i costi, l'elemento dell'interesse individuale, cioè ristabilire in una certa misura il mercato interno. Presentai al Comitato centrale un progetto sull'abolizione del contingentamento, da sostituire con un'imposta sui cereali, e sulla introduzione dello scambio delle merci.

« ... L'attuale politica di requisizioni egualitarie in base alla legge sugli approvvigionamenti, di responsabilità reciproca per le consegne e di ripartizione egualitaria dei prodotti industriali, porta a una caduta dell'agricoltura, a una dispersione del proletariato industriale e minaccia di

distruggere la vita economica del paese. » Cosí si esprimeva la dichiarazione che consegnai al Comitato centrale nel febbraio 1920.

« Le scorte alimentari minacciano di esaurirsi rapidamente » continuavo. « Neppure l'apparato di requisizione piú perfezionato può fare nulla. La lotta contro queste tendenze alla decadenza economica è possibile con le seguenti misure: 1) sostituendo le requisizioni delle eccedenze con una tassazione percentuale (una specie di imposta progressiva sul reddito in natura), facendo attenzione che un'estensione dell'area coltivata e una migliore lavorazione possano risultare vantaggiose; 2) stabilendo una piú esatta corrispondenza tra la fornitura di prodotti industriali ai contadini e la quantità di grano da essi fornito, non solo per gruppi di villaggi o per villaggio, ma anche per singole aziende. »

Come si vede, erano proposte molto caute. Ma non bisogna dimenticare che neppure i principi della nuova politica economica, adottati un anno piú tardi, sono andati oltre.

Agli inizi del 1920 Lenin prese decisamente posizione contro la mia proposta, che fu respinta dal Comitato centrale con 11 voti contro 4. Come ha dimostrato il corso ulteriore degli eventi, la decisione del Comitato centrale era sbagliata. Io non sollevai la questione al congresso che si svolse interamente sotto il segno del comunismo di guerra. Ancora per un anno l'economia lottò contro la morte, in un vicolo cieco. Visto che era stato respinto il passaggio al metodo del libero mercato, esigetti un'applicazione corretta e sistematica dei " metodi di guerra " per ottenere risultati economici effettivi. Nel sistema del comunismo di guerra che comportava la nazionalizzazione, almeno in linea di principio, di tutte le risorse a disposizione e una distribuzione secondo le esigenze dello Stato, non c'era posto per una funzione indipendente dei sindacati. Poiché l'industria si basava sull'assegnazione agli operai dei prodotti necessari da parte dello Stato, i sindacati dovevano essere inclusi nel sistema di gestione statale dell'industria e della distribuzione dei prodotti. Questo era il nocciolo della questione della *statizzazione* dei sindacati che discendeva necessariamente dal sistema del comunismo di guerra e in questo senso la sostenni.

Mi accinsi al mio lavoro di riorganizzazione dei trasporti sulla base dei principi del comunismo di guerra approvati dal IX Congresso del partito. Il sindacato ferrovieri era strettamente legato all'apparato amministrativo di direzione. I metodi della disciplina militare erano estesi a tutto l'apparato dei trasporti. Collegai l'amministrazione militare, allora la piú solida e la piú disciplinata, all'amministrazione dei trasporti. Ne derivarono considerevoli vantaggi, tanto piú che, dopo la dichiarazione di guerra alla Polonia, i trasporti militari assunsero di nuovo primaria

importanza nell'attività delle ferrovie. Ogni giorno passavo dall'Ufficio di guerra che con la sua attività distruggeva le ferrovie, al Commissariato delle comunicazioni, dove mi sforzavo non solo di salvarle dalla rovina definitiva, ma anche di rimetterle in piedi.

L'anno di attività nei trasporti è stato per me una grande scuola. Tutte le questioni di principio dell'organizzazione economica socialista trovavano nei trasporti l'espressione piú concentrata. Una quantità enorme di locomotive e di vagoni di tutti i tipi ingombravano i binari e le officine. La normalizzazione dell'economia dei trasporti, che fino alla rivoluzione era stata per metà statale e per metà privata, divenne oggetto di grandi lavori preparatori. Le locomotive vennero raggruppate a serie, le riparazioni furono fatte secondo un piano, le officine ebbero istruzioni precise che tenevano conto delle loro attrezzature. Si calcolò che i trasporti avrebbero potuto ritornare al livello dell'anteguerra entro quattro anni e mezzo. Le misure adottate diedero risultati incontestabili. Nella primavera e nell'estate del 1920, i trasporti cominciarono a uscire dallo stato di paralisi. Lenin non perdeva occasione per accennare alla ripresa delle ferrovie. Se la guerra iniziata da Pilsudski, soprattutto nella speranza del crollo del nostro sistema di trasporti, non recò alla Polonia i vantaggi sperati, lo si dovette appunto al fatto che i nostri trasporti ferroviari andavano migliorando, grazie alle straordinarie misure amministrative, inevitabili data la difficile situazione dei trasporti e dato il sistema del comunismo di guerra.

Tuttavia, la massa operaia, che aveva fatto tre anni di guerra civile, era sempre meno disposta ad accettare metodi militari di direzione. Con il suo istinto politico infallibile Lenin avvertí che si avvicinava un momento decisivo. Mentre io, partendo da considerazioni puramente economiche sulla base del comunismo di guerra, cercavo di ottenere dai sindacati un'ulteriore tensione delle loro forze, Lenin, guidato da considerazioni politiche, andava in direzione di una attenuazione della pressione militare.

Alla vigilia del X Congresso i nostri orientamenti divergevano ancora nettamente. Nel partito si accesero discussioni, che tuttavia riguardavano un argomento ben diverso. Il partito discuteva sul ritmo con cui operare la statizzazione dei sindacati, mentre il problema era quello del pane quotidiano, dei combustibili, delle materie prime per l'industria. Le rivolte di Kronstadt e del governatorato di Tambov si inserirono nella discussione come un ultimo avvertimento. Lenin formulò le prime tesi, molto caute, sul passaggio a una nuova politica economica. Mi unii immediatamente a lui. Per me non era che un rilancio della proposta che avevo fatto un anno prima. La discussione sui sindacati perdette subito

tutto il suo significato. Nel dibattito al congresso Lenin non vi ebbe alcuna parte, lasciando che Zinov'ev si divertisse con il bossolo della cartuccia usata.

Durante i dibattiti del congresso feci la previsione che la risoluzione approvata a maggioranza sui sindacati non sarebbe rimasta in vita fino al prossimo congresso in quanto il nuovo orientamento economico avrebbe comportato una completa revisione della strategia sindacale. Di fatto, alcuni mesi dopo Lenin elaborava tesi del tutto nuove sulla funzione e sui compiti dei sindacati sulla base della nuova politica economica. Io vi aderii pienamente. La solidarietà tra di noi era ristabilita. Lenin, tuttavia, temeva che in seguito a un dibattito durato due mesi si formassero nel partito raggruppamenti cristallizzati, avvelenando i rapporti e ostacolando il lavoro. Ma già durante il congresso avevo rinunciato ad avere consultazioni con coloro che condividevano il mio punto di vista sulla questione sindacale. Alcune settimane dopo il congresso, Lenin poté constatare che, al pari di lui, mi preoccupavo di sciogliere i piccoli raggruppamenti transitori che non avevano piú alcuna giustificazione di principio. Lenin tirò un respiro di sollievo. Approfittò di un'osservazione insolente nei miei confronti da parte di Molotov, eletto per la prima volta al Comitato centrale, per rimproverargli l'eccessivo zelo dicendo: « La lealtà del compagno Trotskij nei rapporti interni di partito è al di sopra di ogni sospetto ». E ripeté la stessa frase in varie occasioni. Era chiaro che si rivolgeva non solo a Molotov, ma anche a qualche altro. È un fatto che Stalin e Zinov'ev cercavano di prolungare ad arte una situazione che si era creata contingentemente.

Proprio al X Congresso, Stalin era stato presentato come candidato al posto di segretario generale del partito su iniziativa di Zinov'ev e contro il volere di Lenin. Il congresso era convinto che si trattasse di una candidatura avanzata da tutto il Comitato centrale. Nessuno, del resto, attribuiva soverchia importanza a questa elezione. Le funzioni di segretario generale, definite per la prima volta al X Congresso, al tempo di Lenin potevano essere solo tecniche e non politiche. Ciò nonostante Lenin nutriva timori a proposito di Stalin: « Questo cuoco » diceva, « preparerà solo cibi pepati ».

Appunto per questo, in una delle prime riunioni del Comitato centrale dopo il congresso Lenin tenne a sottolineare " la lealtà di Trotskij ": cercava di sventare gli intrighi sotterranei.

Le parole di Lenin non erano un'osservazione buttata lí di sfuggita. Durante la guerra civile Lenin mi aveva dimostrato una volta – non con le parole, ma con i fatti – una fiducia cosí illimitata che nessun uomo potrebbe chiedere o concedere di piú a un altro. Era accaduto in rapporto

all'opposizione militare, ispirata dietro le quinte da Stalin. Negli anni della guerra avevo concentrato nelle mie mani un potere praticamente assoluto. Nel mio treno sedeva un tribunale militare; i fronti erano sottoposti a me e le retrovie erano sottoposte ai fronti; e in certi periodi quasi tutto il territorio della Repubblica non occupato dai bianchi faceva parte delle retrovie o era una zona fortificata. Chi capitava nell'ingranaggio della guerra aveva parenti e amici che facevano di tutto per alleviare la sua sorte. Per molti canali giungevano a Mosca, e soprattutto al Comitato esecutivo centrale, richieste, lagnanze, proteste. I primi episodi del genere si manifestarono durante gli avvenimenti di Svijašk. Ho già raccontato come avessi tradotto dinnanzi al tribunale il comandante del IV reggimento lettone che aveva minacciato di abbandonare le posizioni con il suo reggimento. Il tribunale condannò il colpevole a cinque anni di reclusione. Ma già dopo qualche mese cominciarono ad arrivare richieste perché venisse rimesso in libertà. Una pressione particolare fu esercitata su Sverdlov, che presentò la questione all'Ufficio politico. Illustrai brevemente quale fosse la situazione quando il comandante di reggimento mi aveva minacciato prospettando « conseguenze pericolose per la rivoluzione ». Mentre esponevo i fatti, il volto di Lenin si oscurava sempre piú. Non appena ebbi finito, esclamò con la voce soffocata che indicava in lui una grande eccitazione: « Resti dentro, resti dentro! »

Sverdlov diede un'occhiata a Lenin e un'occhiata a me e disse: « Sono dello stesso parere ».

Un secondo episodio, assai piú importante, era connesso alla fucilazione del comandante e del commissario che avevano abbandonato le posizioni trascinandosi dietro il reggimento e si erano impadroniti con le armi di un battello accingendosi a partire per Nižnij-Novgorod. Questo reggimento era stato formato a Smolensk, dove il lavoro era diretto da avversari della mia politica di guerra, divenuti piú tardi miei ferventi sostenitori. In quel momento fecero rumore. Una commissione del Comitato centrale, designata su mia richiesta, riconobbe unanimemente che il comportamento delle autorità militari era stato assolutamente corretto, cioè corrispondente alle esigenze della situazione. Tuttavia, le voci continuavano a circolare. Ebbi a piú riprese l'impressione che avessero origine molto vicino all'Ufficio politico. Ma non avevo il tempo di indagare e di sventare gli intrighi. Solo una volta feci notare durante una riunione dell'Ufficio politico che, se dinnanzi a Svijašk non fossero state prese misure drastiche, non avremmo potuto riunirci in quel momento.

« Giustissimo! » esclamò Lenin e immediatamente, come era sua abitudine, cominciò a scrivere con l'inchiostro rosso sulla parte inferiore di un foglio di carta intestata del Soviet dei commissari del popolo. La se-

duta fu sospesa, visto che Lenin era alla presidenza. Due minuti dopo, mi passò il foglio in cui era scritto:

R.S.F.S.R.
Presidente del Soviet
dei Commissari del Popolo

Mosca, Cremlino, luglio 1919

Compagni,

conosco il rigore delle istruzioni del compagno Trotskij e sono convinto così profondamente, così completamente della giustezza, della opportunità, e della necessità per la causa della misura presa dal compagno Trotskij che appoggio in tutto e per tutto questa misura.

V. Uljanov Lenin

« Sono pronto a darle carta bianca a questo proposito ogni volta che lo vorrà » disse Lenin.

Nelle difficilissime condizioni della guerra civile, quando era necessario prendere in fretta decisioni irrevocabili, Lenin mi dava carta bianca per tutte le misure che avessi dovuto prendere in futuro. Eppure da quelle misure dipendeva la vita o la morte di esseri umani. Ci poteva essere prova maggiore di fiducia?

L'idea stessa di un documento così inconsueto poté venire a Lenin in quanto conosceva meglio di me o più di me sospettava l'origine degli intrighi e riteneva indispensabile opporsi con la massima fermezza. Ma poté decidersi a un simile passo solo perché era persuaso fino in fondo che non avrei agito slealmente né abusato dei miei poteri. Aveva espresso questa convinzione nel modo più netto in poche righe.

Gli epigoni cercherebbero invano un documento simile a loro favore: Stalin potrebbe trovare nel suo archivio il *Testamento* di Lenin, che viene tenuto nascosto al partito e al proletariato internazionale e in cui si parla di lui come di un uomo sleale, capace di abusare del potere. Basta paragonare i due testi: quello con cui mi concede moralmente pieni poteri e il passaporto disonorante [1] rilasciato a Stalin, per avere il quadro completo dei rapporti di Lenin con me e con Stalin.

La malattia di Lenin

Presi la mia prima licenza prima del II Congresso dell'Internazionale comunista nella primavera del 1920. Passai circa due mesi nei dintorni

[1] L'autore fa qui un parallelo con una specie di passaporto o certificato che nella Russia zarista dovevano avere i criminali rimessi in libertà (*N.d.T.*).

di Mosca. Impiegavo il tempo sottoponendomi a una cura (in quel periodo cominciai a curarmi seriamente), elaborando accuratamente il manifesto che avrebbe dovuto avere la funzione di un programma dell'Internazionale comunista per gli anni successivi, e infine andando a caccia. Dopo anni di tensione estrema avevo un gran bisogno di riposo. Ma non conoscevo la tecnica del riposo. Le passeggiate non erano per me un riposo e non lo sono neppure ora. La caccia, invece, attrae proprio perché agisce sulla coscienza come un senapismo su una parte malata...

Una domenica, ai primi di maggio del 1922, stavo pescando con la rete in un vecchio ramo della Moscova. Pioveva, l'erba era bagnata. Scivolai lungo un pendio, caddi e mi feci uno strappo al tendine di una gamba. Non era niente di grave, ma dovetti stare a letto per alcuni giorni. Due giorni dopo arrivò Bucharin: « Anche lei a letto! » esclamò spaventato.

« E chi altro? » domandai.

« Il'ič sta male: un colpo apoplettico! Non può camminare, non può parlare! I medici non sanno che cosa dire. »

Lenin si era sempre preoccupato della salute dei suoi collaboratori e citava spesso le parole di non so quale emigrato: « I vecchi moriranno uno dopo l'altro e i giovani cederanno... »

« Quanti di noi sanno qualche cosa sull'Europa e sul movimento operaio mondiale? » chiedeva. « Finché restiamo soli con la nostra rivoluzione, l'esperienza internazionale del gruppo dirigente del partito è insostituibile ».

Lenin era considerato un uomo di ottima salute e la sua salute appariva come uno dei pilastri indistruttibili della rivoluzione. Era di un'attività instancabile, vigile, equilibrato, allegro. Solo rare volte notai sintomi allarmanti. Durante il II Congresso dell'Internazionale comunista ero stato colpito dal suo aspetto stanco, dalla sua voce spezzata, dal suo sorriso da ammalato. Gli avevo detto piú di una volta che si logorava troppo in faccende di importanza secondaria. Ne conveniva, ma non poteva fare diversamente. Qualche volta si lagnava per il mal di testa, ma solo di sfuggita e come imbarazzato. Due o tre settimane di riposo gli bastavano, tuttavia, per ristabilirsi. Sembrava che Lenin non potesse logorarsi.

Verso la fine del 1921 le sue condizioni erano peggiorate. Il 7 dicembre aveva inviato un biglietto ai membri dell'Ufficio politico: « Parto oggi. Benché abbia ridotto l'attività e prolungato il tempo di riposo, l'insonnia è terribilmente aumentata in questi ultimi giorni. Temo di non essere in grado di fare la relazione né alla Conferenza del partito né al Congresso dei soviet ».

Passava una buona parte del suo tempo in un villaggio nei dintorni di Mosca. Ma di lí seguiva l'andamento degli affari con la massima attenzione. Stavamo preparando la conferenza di Genova.

Il 22 gennaio Lenin scrisse ai membri dell'Ufficio politico: « Ho appena ricevuto due lettere di Čičerin, del 20 e del 22. Chiede se non converrebbe accettare, dietro adeguati compensi, piccoli cambiamenti nella nostra costituzione, cioè per quanto riguarda la rappresentanza di elementi parassitari nei soviet. Per far piacere agli americani. Questa proposta di Čičerin dimostra, secondo me, che bisogna mandarlo immediatamente in una casa di cura: ogni cedimento, ogni esitazione a questo proposito costituirebbe, secondo me, un grave pericolo per le trattative ».

In ogni parola di questo biglietto, nell'intransigenza politica combinata a una maligna bonarietà, si sente vivere e respirare Lenin.

Le sue condizioni di salute peggiorarono ulteriormente. Nel mese di marzo ebbe dolori di testa sempre piú forti. Tuttavia, i medici non individuarono nessuna lesione organica e gli prescrissero un periodo di riposo prolungato.

Lenin si trasferí definitivamente nel villaggio nei dintorni di Mosca. Qui ai primi di maggio ebbe il primo attacco.

Come seppi piú tardi, Lenin era ammalato già da due giorni. Perché non me lo avevano detto subito? Sul momento non mi venne alcun sospetto.

« Non abbiamo voluto darle una preoccupazione » mi disse Bucharin « aspettavamo di vedere come si mettessero le cose ».

Bucharin era assolutamente sincero, mentre ripeteva quello che gli avevano suggerito gli " adulti ". In quel periodo era legato a me alla maniera buchariniana, cioè con un attaccamento tra l'isterico e l'infantile. Come ebbe terminato il suo racconto sulla malattia di Lenin, si gettò sul letto abbracciandomi con la coperta e singhiozzando: « Non si ammali, la supplico, non si ammali. Ci sono due uomini alla cui morte non posso pensare senza spaventarmi... Il'ič e lei! »

Lo confortai per consentirgli di ricuperare il suo equilibrio. Mi disturbava mentre avevo bisogno di concentrarmi sulla notizia allarmante che mi aveva recato. Il colpo mi aveva stordito. Sembrava che la rivoluzione stessa trattenesse il respiro.

« Le prime notizie sulla malattia di Lenin » scrive N.J. Sedova nelle sue memorie « erano riferite a mezza voce. Si sarebbe detto che nessuno aveva mai pensato che Lenin potesse ammalarsi. Molti sapevano che Lenin si preoccupava molto delle condizioni di salute degli altri, ma sembrava che per parte sua fosse immune dalle malattie. Quasi

tutti i rivoluzionari della vecchia generazione avevano il cuore indebolito. " I motori funzionano irregolarmente " dicevano i medici. Il professor Guétier diceva a Lev Davidovič: " Solo due cuori funzionano regolarmente, quello di Vladimir Il'ič e il suo. Quando si ha un cuore cosí, si può campare cent'anni ".

Visite di medici stranieri confermarono che dei cuori che avevano controllato a Mosca, due funzionavano benissimo: quello di Lenin e quello di Trotskij. Quando si verificò un mutamento del tutto inaspettato nelle condizioni di salute di Lenin, le masse avvertirono come un mutamento nel corso della rivoluzione. Possibile che Lenin si ammalasse e morisse come tutti gli altri? Era insopportabile sentire che Lenin non poteva muoversi né parlare. C'era la ferma convinzione che avrebbe superato la prova, sarebbe guarito dalla malattia, si sarebbe ripreso... Questo era lo stato d'animo del partito ».

Solo molto piú tardi, riandando al passato, mi ricordai con stupore che la malattia di Lenin mi era stata annunciata solo due giorni dopo. In quel momento non ci avevo fatto attenzione. Ma non poteva essere un caso. Coloro che da tempo si accingevano a diventare miei avversari, Stalin innanzi tutto, volevano guadagnar tempo. La malattia di Lenin era tale che avrebbe potuto avere uno sbocco tragico immediatamente. All'indomani, forse nella giornata stessa, si sarebbe potuto porre il problema della successione. Gli avversari ritennero importante guadagnare almeno un giorno per prepararsi. Sussurravano tra loro, cercando la strada e i modi per combattere. Già allora probabilmente dovette sorgere l'idea del " trio " (Stalin-Zinov'ev-Kamenev) da contrapporre a me. Ma Lenin si ristabilí. Il suo organismo, animato da una volontà indomabile, fece un gigantesco sforzo. Il cervello, minacciato di soffocamento per anemia, che aveva già perso la capacità di combinare suoni e lettere, si rianimò.

Alla fine di maggio andai a pescare a ottanta verste da Mosca. C'era lí una casa di cura per bambini intitolata a Lenin. I piccoli mi accompagnarono lungo il lago, chiesero notizie della salute di Vladimir Il'ič, gli inviarono tramite me fiori di campo e una lettera. Lenin non scriveva ancora da solo. Dettò poche righe al suo segretario: « Vladimir Il'ič mi incarica di scriverle che approva calorosamente la sua idea di inviare a suo nome un regalo ai bambini della casa di cura Bidsolnečnaja. Vladimir Il'ič la prega anche di dire ai bambini che li ringrazia molto della affettuosa lettera e dei fiori e che si rammarica di non poter approfittare del loro invito. Non dubita che tra loro guarirebbe certamente ».

In luglio Lenin si era già rimesso in piedi. Pur senza ritornare ufficialmente al lavoro prima di ottobre, seguiva tutto e si interessava di

tutto. Nel corso di quei mesi di convalescenza, la sua attenzione fu rivolta, tra l'altro, al processo dei socialrivoluzionari, che avevano ucciso Volodarskij, ucciso Urickij, ferito gravemente Lenin, attentato due volte al mio treno. Non potevamo prendere la cosa alla leggera. Anche se non partivamo dal punto di vista idealistico, proprio dei nostri avversari, sapevamo valutare " la funzione della personalità nella storia ". Non potevamo chiudere gli occhi sul pericolo che avrebbe minacciato la rivoluzione nel caso che i nemici riuscissero ad assassinare uno dopo l'altro i nostri dirigenti.

I nostri amici umanitari dal sangue tiepido ci hanno dichiarato piú di una volta di poter capire l'inevitabilità delle rappresaglie in linea generale: ma fucilare un nemico già imprigionato signicava andar al di là della legittima difesa. Ci chiedevano di dar prova di " magnanimità ". Clara Zetikin e altri comunisti europei, chè allora avevano ancora il coraggio di dire quello che pensavano di fronte a Lenin e di fronte a me, insistevano perché la vita degli imputati fosse risparmiata. Ci proponevano di limitarci a pene detentive: sembrava la cosa piú semplice. Ma in un periodo di rivoluzione la questione della repressione personale assume un carattere particolare, contro cui sono impotenti i luoghi comuni umanitari. Si lotta direttamente per il potere, si lotta per la vita e per la morte: in ciò consiste appunto la rivoluzione. In un contesto simile quale importanza può avere la prigione per gente che spera di conquistare il potere entro poche settimane e di mettere a sua volta in prigione o sterminare coloro che in quel momento sono al timone? Dal punto di vista, per dir cosí, del valore assoluto della persona umana la rivoluzione deve essere " condannata ", come la guerra, come tutta la storia dell'umanità. Ma il concetto stesso di persona umana si è formato come risultato di rivoluzioni e il processo è ben lungi dall'essere concluso. Perché il concetto di personalità diventi una realtà e il concetto dispregiativo di " massa " cessi di essere l'antitesi del concetto filosofico privilegiato di " personalità ", è necessario che la massa stessa si innalzi a un gradino storico superiore, grazie alla leva della rivoluzione o di una serie di rivoluzioni. Se questa via sia buona o cattiva dal punto di vista della filosofia normativa non saprei dire e francamente non mi importa. Ma so benissimo che è l'unica via che l'umanità abbia conosciuto fino ad oggi.

Queste considerazioni non vogliono essere affatto un tentativo di " giustificare " il terrore rivoluzionario. Fare un tentativo simile significherebbe prendere in considerazione gli accusatori. Ma chi sono costoro? Gli organizzatori e i profittatori della grande guerra mondiale? I grandi ricchi che dedicano al " milite ignoto " il fumo del loro sigaro

pomeridiano? I pacifisti che hanno combattuto contro la guerra finché non è stata dichiarata e che oggi sono pronti a rifare la miserabile commedia? Lloyd George, Wilson, Poincaré che, dopo i delitti degli Hohenzollern (e i loro), si sono ritenuti in diritto di far morire di fame i bambini tedeschi? I conservatori inglesi o i repubblicani francesi che hanno soffiato sul fuoco della guerra civile in Russia e, senza esporsi, hanno cercato di trarre profitti dal sangue russo? L'elenco sarebbe interminabile. Per me non si tratta di una giustificazione filosofica, bensí di una spiegazione politica. La rivoluzione è la rivoluzione perché riconduce tutte le contraddizioni del suo sviluppo all'alternativa: vita o morte. Si può forse supporre che uomini che ogni mezzo secolo decidono la questione dell'appartenenza dell'Alsazia e della Lorena con montagne di cadaveri, siano in grado di trasformare i rapporti sociali con il ventriloquio parlamentare? Quanto meno, nessuno ci ha ancora indicato come potrebbe accadere. Noi abbiamo infranto la resistenza della vecchia pietra con l'acciaio e con la dinamite. E quando il nemico sparava su di noi, il piú delle volte con fucili ricevuti dalle nazioni piú civilizzate e piú democratiche, rispondevamo allo stesso modo. Bernard Shaw scuoteva la barba con aria di rimprovero nei confronti degli uni e degli altri. Ma nessuno si preoccupava dei suoi argomenti sacramentali.

Nell'estate del 1922 la questione delle repressioni divenne ancora piú acuta perché si trattava questa volta dei capi di un partito che in passato avevano condotto con noi una lotta rivoluzionaria contro lo zarismo e dopo la rivoluzione avevano rivolto l'arma del terrorismo contro di noi. Alcuni loro transfughi ci avevano rivelato che gli atti piú gravi del terrorismo erano stati organizzati non da individui isolati, come eravamo inclini a supporre agli inizi, ma dal partito stesso, che pur non si decideva ad assumersi ufficialmente la responsabilità degli assassini commessi. La condanna a morte da parte del tribunale era inevitabile. Ma l'esecuzione avrebbe certamente provocato una nuova ondata di terrore. Limitarsi a pene detentive, sia pure lunghe, avrebbe significato semplicemente incoraggiare i terroristi, che non credevano affatto alla durata del potere sovietico. Non restava altra soluzione che subordinare l'esecuzione della sentenza alla continuazione o meno dell'attività terroristica da parte del partito socialrivoluzionario. In altri termini, i capi del partito sarebbero stati tenuti in ostaggio.

Il mio primo incontro con Lenin, dopo la sua guarigione, ebbe appunto luogo durante il processo dei socialrivoluzionari. Accettò immediatamente, con un senso di sollievo, la mia proposta dicendo: « Giusto, non c'è altra soluzione ».

La guarigione gli aveva visibilmente ridato le ali. Ma restava in lui una certa inquietudine.

« Capisce » diceva sconcertato « non potevo piú parlare né scrivere. Ho dovuto ricominciare...»

E mi lanciò rapidamente un'occhiata indagatrice.

In ottobre Lenin riprese ufficialmente la sua attività, presiedendo l'Ufficio politico e il Soviet dei commissari del popolo, e in novembre pronunciò alcuni discorsi programmatici che lo affaticarono visibilmente.

Lenin avvertiva che, in relazione con la sua malattia, si erano tessuti, dietro le sue e le mie spalle, i fili appena percettibili di un complotto. Gli epigoni non avevano anora bruciato i ponti, ma qua e là avevano già segato i puntelli e collocato cariche di dinamite. Non appena si presentava l'occasione favorevole, si pronunciavano contro le mie proposte come per esercitarsi a essere indipendenti, e preparavano con cura queste dimostrazioni. Quanto piú Lenin ritornava al lavoro, tanto piú diveniva inquieto per i mutamenti che si erano prodotti in quei dieci mesi. Non indicava per nome gli epigoni per non aggravare i rapporti; ma si preparava a dare un colpo al " trio ". E cominciò da questioni particolari.

Tra la dozzina di incarichi che mi erano stati affidati a livello di partito, cioè pubblicamente e ufficialmente, c'era anche la propaganda antireligiosa che per Lenin rivestiva una grandissima importanza. Piú di una volta mi pregò insistentemente di non perderla di vista. Durante la convalescenza venne a sapere che Stalin manovrava contro di me anche su questo piano, rimpastando l'apparato di propaganda antireligiosa e mettendomi da parte. Lenin inviò dal suo villaggio all'Ufficio politico una lettera in cui, senza un'apparente necessità, si citavano passi del mio libro contro Kautsky, elogiando l'autore senza farne il nome e anzi senza indicare neppure il titolo del libro. Confesso che non compresi subito che era un modo indiretto per condannare le manovre di Stalin nei miei confronti. Nel frattempo era stato spinto avanti Jaroslavskij come candidato alla direzione della propaganda antireligiosa, in un certo modo come mio sostituto. Quando Lenin riprese l'attività e apprese la notizia, durante una riunione dell'Ufficio politico saltò su violentemente in apparenza contro Molotov, in realtà contro Stalin: « Ja-ro-slavskij? Ma lei non conosce Jaroslavskij! Roba da far ridere i polli! Come potrebbe cavarsela? »

Ai non iniziati la vivacità di Lenin poteva sembrare eccessiva. Ma non si trattava di Jaroslavskij, che, per la verità, Lenin non poteva sopportare. Si trattava della direzione del partito. Di incidenti del genere ce ne furono piú d'uno.

In realtà, da quando venne in piú stretto contatto con Lenin, cioè soprattutto dopo la rivoluzione di ottobre, Stalin non desistette mai da un'opposizione sorda, ma non per questo meno rabbiosa, nei suoi confronti. Data la sua enorme ambizione, piena di invidia, doveva avvertire a ogni passo la sua inferiorità intellettuale e morale. Tentò scopertamente di avvicinarsi a me. Mi resi conto solo piú tardi dei tentativi che aveva fatto per stabilire tra noi qualcosa come rapporti di familiarità. Ma io provavo ripugnanza proprio per quei tratti del suo carattere che hanno costituito poi la sua forza nell'ondata della decadenza: interessi limitati, empirismo, goffaggine psicologica, quel cinismo da provinciale che il marxismo ha liberato da molti pregiudizi senza però sostituirli con una concezione d'insieme profondamente meditata e psicologicamente assimilata. Da certe osservazioni che allora mi sembrarono fortuite, mentre in realtà non lo erano, compresi che Stalin cercava in me un appoggio contro il controllo per lui insopportabile da parte di Lenin. A ogni tentativo del genere facevo istintivamente un passo indietro e lo lasciavo perdere. Qui va ricercata l'origine della fredda ostilità di Stalin nei miei confronti, un'ostilità vile sulle prime e poi sempre piú scaltra. Sistematicamente raccoglieva attorno a lui uomini del suo tipo, ingenui sprovveduti, incapaci di malizia, o, infine, gli offesi. La prima, la seconda e la terza categoria erano numerose.

Non c'è dubbio che per le questioni correnti Lenin riteneva molte volte piú comodo far ricorso a Stalin, a Zinov'ev e a Kamenev piuttosto che a me. Preoccupato sempre di regolare il suo tempo e quello degli altri, Lenin si sforzava di ridurre al minimo il dispendio di energie per limitare gli attriti interni. Io avevo le me opinioni, i miei metodi di lavoro, la mia maniera di realizzare le decisioni prese. Lenin lo sapeva bene e lo apprezzava. Appunto per questo capiva benissimo che non ero adatto ad assolvere certi incarichi. Quando aveva bisogno di qualcuno che lo aiutasse materialmente ad assolvere i suoi compiti, si rivolgeva ad altri. In certi momenti, soprattutto quando ero in disaccordo con Lenin, ciò poté far credere ai suoi aiutanti di essergli particolarmente vicini. Cosí Lenin nominò come suoi sostituti alla presidenza del Soviet dei commissari del popolo prima Rykov e Cjurupa, aggiungendoci poi Kamenev. Secondo me era una scelta giusta. Lenin aveva bisogno di esecutori fedeli; in questo senso non ero la persona adatta. Non potevo che essere riconoscente a Lenin di non avermi proposto di essere il suo sostituto. Non vedevo in ciò un atto di sfiducia nei miei confronti, ma al contrario una valutazione esatta e niente affatto offensiva del mio carattere e dei nostri rapporti.

Piú tardi ebbi modo di persuadermene. Nel periodo tra la prima e la seconda crisi, Lenin dovette lavorare con le sue forze ridotte a metà. Il suo sistema arteriale subiva continuamente delle scosse, apparentemente non gravi, ma preoccupanti. In una riunione dell'Ufficio politico, mentre si alzava per dare a qualcuno un biglietto (Lenin faceva cosí per accelerare il lavoro), vacillò un poco. Me ne accorsi solo perché il suo volto aveva cambiato espressione. Era uno dei tanti ammonimenti che gli venivano dai centri vitali.

Lenin non si faceva alcuna illusione. Cercava di immaginare, da tutti i punti di vista, come sarebbe andato il lavoro senza di lui e dopo di lui. In quel periodo aveva già in testa il documento divenuto poi famoso con il nome di " testamento ".

In quel periodo – erano le ultime settimane prima del secondo attacco – Lenin ebbe con me una lunga conversazione sulla mia futura attività. Data l'importanza politica del colloquio, ne informai subito una serie di persone (Rakovskij, I.N. Smirnov, Sosnovskij, Preobraženskij e altri). Per questo è rimasto vivo nella mia memoria.

Ecco come andarono le cose.

Il Comitato centrale dei lavoratori dell'istruzione aveva inviato da Lenin e da me una delegazione, chiedendo che assumessi anche il Commissariato dell'istruzione, come, durante un anno, avevo diretto il Commissariato delle comunicazioni. Lenin mi chiese la mia opinione. Risposi che in materia di pubblica istruzione le difficoltà dipendevano, come in altri settori, dall'apparato.

« Già » mi interruppe Lenin « da noi il burocratismo è mostruoso. Ne sono rimasto sconvolto riprendendo l'attività. Appunto per questo non è opportuno che lei sia impegnato in altre cose oltre che nel Commissariato della guerra. »

E con passione e insistenza, visibilmente turbato, Lenin mi espose il suo piano. Le forze che poteva consacrare al lavoro di direzione erano limitate. Aveva tre sostituti.

« Lei li conosce. Kamenev è indubbiamente un uomo politico accorto, ma che cosa vale come amministratore? Cjurupa è ammalato. Rykov ha forse qualità di amministratore, ma bisogna che ritorni al Consiglio superiore dell'economia nazionale. È indispensabile che lei sia il mio sostituto. La situazione è tale che abbiamo bisogno di un rimpasto radicale. »

Addussi di nuovo che l'" apparato " rendeva sempre piú difficile anche la mia attività al Commissariato della guerra.

« Ebbene, lei potrà scuotere l'apparato » replicò vivacemente Lenin, riprendendo un'espressione che avevo usato una volta.

Risposi che non alludevo solo al burocratismo dello Stato, ma anche a quello del partito; che il nocciolo di tutte le difficoltà consisteva nella unificazione dei due apparati e nella reciproca complicità dei gruppi influenti che si formavano attorno alla gerarchia dei segretari del partito.

Lenin ascoltava con estrema attenzione e approvò le mie riflessioni con quella profonda voce di petto che aveva quando era sicuro che l'interlocutore poteva comprenderlo fino in fondo e, lasciate da parte le forme convenzionali della conversazione, veniva a parlare delle cose piú importanti e piú inquietanti.

Dopo un attimo di riflessione, mi fece a bruciapelo una domanda: « Dunque, lei propone di iniziare la lotta non solo contro il burocratismo dello Stato, ma anche contro l'Ufficio di organizzazione del Comitato centrale? »

Scoppiai a ridere tanto ero sorpreso. L'Ufficio di organizzazione del Comitato centrale era il centro dell'apparato di Stalin. « Supponiamo che sia cosí. »

« Ebbene » continuò Lenin, visibilmente soddisfatto che avessimo chiarito le cose. « Le propongo un blocco: contro il burocratismo in generale, contro l'Ufficio di organizzazione in particolare. »

« È un onore fare un blocco onesto con una persona onesta » risposi.

Convenimmo di rivederci dopo qualche tempo. Lenin mi propose di riflettere sugli aspetti organizzativi della faccenda. Auspicava la costituzione di una commissione aggiunta al Comitato centrale per la lotta contro il burocratismo. Avremmo dovuto farne parte entrambi. In sostanza, la commissione avrebbe dovuto servire da leva per distruggere la frazione staliniana, spina dorsale della burocrazia, e per creare nel partito le condizioni che mi dessero la possibilità di diventare il sostituto di Lenin e, secondo la sua idea, di essere il suo successore alla presidenza del Soviet dei commissari del popolo.

Solo in questo contesto si può capire interamente il significato del cosiddetto testamento. In questo documento Lenin nomina solo sei persone e le caratterizza pesando le parole. Il fine incontestabile del testamento è di facilitarmi il lavoro di direzione. Lenin lo vuole raggiungere, ovviamente, provocando il minimo di tensioni personali. Parla di tutti con la massima circospezione, ed esprime con una sfumatura di morbidezza anche giudizi schiaccianti nella sostanza. Contemporaneamente attenua con alcune riserve la mia chiara designazione al primo posto. Soltanto nella valutazione di Stalin si avverte un diverso tono, che nella postilla aggiunta qualche tempo dopo diventa addirittura una vera stroncatura.

Di Zinov'ev e Kamenev Lenin dice, come di sfuggita, che la loro capitolazione nel 1917 non era stata " fortuita ". In altri termini, l'avevano già nel sangue. È chiaro che uomini simili non potevano dirigere una rivoluzione. Non bisognava, però, rinfacciare loro il passato. Quanto a Bucharin, è non un marxista, ma uno scolastico; in compenso, molto simpatico. Pjatakov è un amministratore capace, ma di nessun valore come politico. Tuttavia, era possibile che entrambi, Bucharin e Pjatakov, imparassero ancora. Il piú capace è Trotskij: il suo difetto consiste nell'eccessiva fiducia in se stesso. Stalin è brutale, sleale, capace di abusare del potere che gli conferisce l'apparato del partito. Bisogna allontanarlo per evitare una scissione. Questo è il senso del testamento, che completa e chiarisce la proposta che Lenin mi aveva fatto in una delle nostre ultime conversazioni.

Lenin conobbe bene Stalin solo dopo l'ottobre. Apprezzava in lui la fermezza e l'intelligenza pratica che era per tre quarti astuzia. Contemporaneamente Lenin costatava a ogni passo l'ignoranza di Stalin, la sua estrema ristrettezza di vedute, l'eccezionale grossolanità morale e l'assoluta mancanza di scrupoli. Stalin era stato eletto segretario generale del partito contro la volontà di Lenin che aveva potuto accettare solo nella misura in cui egli era alla testa del partito stesso. Ma quando dopo la prima crisi ritornò al lavoro con la salute scossa, Lenin si pose il problema della direzione nel suo complesso. Questa è l'origine della sua conversazione con me e cosí pure del testamento, le cui ultime righe furono scritte il 4 gennaio. Passarono poi due mesi, durante i quali la situazione si chiarí definitivamente. Lenin si preparava ormai non solo a destituire Stalin da segretario generale, ma anche a screditarlo dinnanzi al partito. Sulla questione del monopolio del commercio estero, sulla questione nazionale, sulla questione del regime interno del partito, sulla questione della ispezione operaia e contadina e della commissione contadina, Lenin preparava le cose sistematicamente e tenacemente per sferrare al XII Congresso un colpo demolitore, attraverso la persona di Stalin, al burocratismo, alle consorterie, all'arbitrio generalizzato e alla brutalità.

Sarebbe riuscito Lenin a operare il cambiamento che meditava alla direzione del partito? In quel momento, certamente sí. I precedenti erano molti e uno era molto recente e significativo. Mentre Lenin convalescente viveva ancora in campagna e io ero assente da Mosca, il Comitato centrale aveva adottato nel novembre 1922 una decisione che rappresentava un colpo irrimediabile al monopolio del commercio estero. Lenin e io, uno indipendentemente dall'altro, demmo l'allarme; poi ci intendemmo per lettera, e ci accordammo sulle misure da pren-

dere. Qualche settimana dopo il Comitato centrale ritornava sulla sua decisione con la stessa unanimità con cui l'aveva presa.

Il 21 dicembre Lenin mi scrisse trionfante: « A quanto pare, compagno Trotskij, siamo riusciti a conquistare la posizione senza sparare un solo colpo di fucile, con una semplice manovra. Propongo di non fermarci e di continuare l'offensiva...»

La nostra azione comune contro il Comitato centrale, agli inizi del 1923, sarebbe stata certamente vittoriosa. Anzi, non dubito che, se alla vigilia del XII Congresso avessi preso aperta posizione contro la burocrazia staliniana nello spirito del " blocco " Lenin-Trotskij, avrei vinto anche senza la diretta partecipazione di Lenin. Quanto tale vittoria sarebbe durata è un altro problema. Per rispondere è necessario considerare una serie di processi oggettivi nel paese, nella classe operaia e nello stesso partito. Si tratta di un altro argomento, di un argomento molto vasto. N.K. Krupskaja ha detto una volta, nel 1927, che, se Lenin fosse stato ancora vivo, si sarebbe trovato da tempo in un carcere di Stalin. Credo che avesse ragione: perché non si trattava di Stalin, ma delle forze di cui Stalin è espressione senza rendersene conto. Tuttavia, nel 1922-1923 era ancora possibile conquistare la posizione di comando con un attacco aperto contro la frazione in rapida formazione dei funzionari nazional-socialisti, degli usurpatori dell'apparato, dei profittatori dell'ottobre e degli epigoni del bolscevismo. L'ostacolo principale erano le condizioni di salute di Lenin. Si sperava che si riprendesse come dopo la prima crisi e che potesse partecipare al XII Congresso, come aveva partecipato all'XI. Egli stesso ci contava. I medici si pronunciavano in modo incoraggiante, anche se con sempre minore convinzione. L'idea del " blocco Lenin-Trotskij " contro gli uomini dell'apparato e la burocrazia era nota solo a Lenin e a me, gli altri membri dell'Ufficio politico non avevano che vaghi sospetti. Nessuno conosceva le lettere di Lenin sulla questione nazionale e il testamento. Una mia iniziativa sarebbe stata interpretata o, piú esattamente, presentata come una lotta personale per prendere il posto di Lenin nel partito e nello Stato. Non potevo pensarci senza rabbrividire. Ritenevo che una cosa simile avrebbe potuto provocare nelle nostre file una demoralizzazione tale da essere pagata a caro prezzo anche in caso di successo. In tuttti i piani e in tutti i calcoli c'era un decisivo elemento di incertezza: Lenin e le sue condizioni di salute. Avrebbe potuto pronunciarsi? Ne avrebbe avuto il tempo? Avrebbe compreso il partito che si trattava di una lotta di Lenin e di Trotskij per l'avvenire della rivoluzione e non una lotta di Trotskij per prendere il posto di Lenin ammalato? Data la posizione particolare che Lenin aveva nel partito, l'in-

certezza sulle sue condizioni diveniva incertezza sulle condizioni di tutto il partito. La situazione di provvisorietà si protraeva e ciò andava a tutto vantaggio degli epigoni nella misura in cui Stalin, come segretario generale, diventava naturalmente nel periodo di " interregno " il capo dell'apparato.

Vennero i primi giorni di marzo del 1923. Lenin giaceva nella sua stanza, nel grande palazzo del Senato. Si avvicinava il secondo attacco preannunciato da una serie di piccoli sintomi. Per parte mia, ero costretto a letto per qualche settimana da una lombaggine. Me ne stavo nell'edificio cosiddetto dei Cavalieri, in cui era la nostra abitazione: cosí mi divideva da Lenin l'immenso cortile del Cremlino. Né Lenin né io potevamo muoverci neppure per andare al telefono e per di piú i medici avevano severamente proibito a Vladimir Il'ič le conversazioni telefoniche. Due segretarie di Lenin, la Fotieva e la Glasser, assicuravano il collegamento. Ecco quanto mi riferivano: Vladimir Il'ič era estremamente contrariato per il modo in cui Stalin preparava il prossimo congresso e soprattutto per le sue manovre frazionistiche in Georgia.

« Vladimir Il'ič prepara una vera e propria bomba contro Stalin per il congresso. » Erano parole testuali della Fotieva. La parola " bomba " era di Lenin.

« Vladimir Il'ič la prega di prendere in mano l'affare georgiano: sarà piú tranquillo. »

Il 5 marzo Lenin dettava questo biglietto: « Caro compagno Trotskij, la prego molto di prendersi l'incarico di sostenere la causa georgiana al Comitato centrale del partito. La faccenda è attualmente *seguita* da Stalin e da Dzeržinskij e non posso fidarmi della loro imparzialità. Al contrario, se fosse disposto ad assumersi la difesa di questa causa, potrei stare tranquillo. Se, per una ragione o per l'altra, non accetta, mi rinvii tutto il dossier. Ne ricaverò la conclusione che lei rinuncia. Con i miei migliori saluti di compagno. Lenin. »

« Perché la questione è diventata cosí grave? » domandai. Emerse che Stalin aveva tradito ancora una volta la fiducia di Lenin: per assicurarsi un punto di appoggio in Georgia, all'insaputa di Lenin e di tutto il Comitato centrale, con l'aiuto di Ordžonikidze e non senza il sostegno di Dzeržinskij, aveva organizzato un colpo contro i migliori elementi del partito, coprendosi abusivamente dietro l'autorità del Comitato centrale. Approfittando del fatto che Lenin ammalato non poteva incontrarsi con i compagni, Stalin lo circuí con false informazioni.

Lenin aveva incaricato la sua segretaria di raccogliere un dossier completo sulla questione georgiana ed era deciso a prendere posizione

pubblicamente. È difficile dire se fosse piú colpito dalla slealtà di Stalin o dalla sua politica brutalmente burocratica nella questione nazionale. Probabilmente l'una e l'altra cosa. Lenin si preparava alla lotta, ma temeva di non potersi presentare al congresso, e questo lo angustiava.

« Se parlasse con Zinov'ev e Kamenev? » gli suggerivano le segretarie. Ma Lenin rifiutava recisamente. Prevedeva con lucidità che, nel caso avesse dovuto abbandonare l'attività, Zinov'ev e Kamenev avrebbero costituito con Stalin un trio contro di me e quindi lo avrebbero tradito.

« Sa come la pensa Trotskij sulla questione georgiana? » chiese Lenin.

« Al Plenum Trotskij si è pronunciato in perfetto accordo con lei » rispose la Glasser che al Plenum aveva assunto le funzioni di segretaria.

« Non si sbaglia? »

« No, Trotskij ha accusato Ordžonikidze, Vorošilov e Kalinin di non comprendere la questione nazionale. »

« Verifichi un'altra volta » pretese Lenin.

L'idomani, durante la riunione del Comitato centrale che si svolgeva a casa mia, la Glasser mi consegnò un biglietto in cui era riassunto il mio discorso del giorno prima e mi chiese: « Ho capito bene? »

« Che cosa ne vuol fare? » le domandai.

« È per Vladimir Il'ič » rispose la Glasser.

« Esatto » annotai.

Stalin seguiva con inquietudine lo scambio di biglietti. Allora non indovinavo ancora che cosa significasse.

« Quando Vladimir Il'ič ha letto i biglietti che ci siamo scambiati, il suo volto si è rasserenato » mi comunicò la Glasser. " Ebbene, ora le cose stanno diversamente! " E mi ha incaricata di consegnarle tutti i manoscritti che dovevano far parte della sua " bomba " per il XII Congresso. »

Ora le intenzioni di Lenin mi erano perfettamente chiare: partendo dall'esempio della politica di Stalin, voleva denunciare senza pietà di fronte al partito il pericolo di una degenerazione burocratica della dittatura.

« Kamenev parte domani per la Georgia » dissi alla Fotieva. « Va alla conferenza del partito. Gli potrei mostrare i manoscritti di Lenin per indurlo ad agire correttamente laggiú. Chieda a Il'ič se devo farlo. »

Un quarto d'ora dopo la Fotieva ritornava senza fiato: « In nessun caso ».

« Perché? »

« Vladimir Il'ič dice che Kamenev si affretterà a mostrare tutto a Stalin e costui cercherà un marcio compromesso per ingannarci.»

« Siamo, dunque, al punto che Il'ič non ritiene possibile un compromesso con Stalin neppure su una linea giusta? »

« Già, Il'ič non si fida di Stalin. Vuole pronunciarsi contro di lui apertamente, dinnanzi a tutto il partito. Prepara una bomba...»

Circa un'ora dopo questo colloquio, la Fotieva ritornò con un biglietto di Lenin indirizzato al vecchio rivoluzionario Mdivani e ad altri avversari della politica di Stalin in Georgia. Lenin scriveva: « Seguo la vostra causa con tutto il cuore. Sono indignato dalla brutalità di Ordžonikidze e della connivenza di Stalin e Dzeržinskij. Sto preparando per voi una documentazione e un discorso ».

Una copia di queste righe era indirizzata a me e una anche a Kamenev. Rimasi sorpreso.

« Vladimir Il'ič ha dunque cambiato opinione? » chiesi.

« Sí, le sue condizioni peggiorano di ora in ora. Non bisogna fidarsi delle dichiarazioni rassicuranti dei medici. Il'ič parla con grande fatica... La questione georgiana lo angustia enormemente; ha paura di ammalarsi gravemente prima di aver fatto qualche cosa. Consegnandomi il biglietto mi ha detto: " per non perdere tempo bisogna agire apertamente prima del momento buono..." »

« Questo vuol dire che ora posso parlare a Kamenev? »

« Evidentemente.»

« Gli dica di venire. »

Kamenev venne un'ora dopo. Era molto confuso. Il progetto del trio Stalin-Zinov'ev-Kamenev era ormai pronto da tempo. La punta del trio era diretta contro di me. Tutto il problema dei congiurati era di preparare una solida base organizzativa contro Trotskij e di far incoronare il trio come legittimo successore di Lenin. Il biglietto di Lenin si incuneava in questo progetto come una lama tagliente. Kamenev non sapeva che cosa fare e me lo confessò abbastanza francamente.

Gli feci leggere i manoscritti di Lenin. Kamenev aveva una esperienza politica sufficiente per capire immediatamente che per Lenin non si trattava solo della Georgia, ma in generale del ruolo di Stalin nel partito. Kamenev mi diede informazioni supplementari. Era appena stato dalla Krupskaja che lo aveva mandato a chiamare. Profondamente turbata gli aveva detto: « Vladimir Il'ič ha appena dettato alla stenografa una lettera a Stalin in cui dichiara di rompere tutte le relazioni personali con lui ».

La causa immediata era di natura quasi personale. Stalin faceva di tutto per isolare Lenin dalle fonti di informazione e a questo proposito

si era comportato molto grossolanamente nei confronti della Krupskaja.

« Ma lei conosce Lenin » aveva aggiunto la Krupskaja « non sarebbe mai arrivato alla rottura dei rapporti personali se non avesse ritenuto che è necessario distruggere Stalin politicamente. »

Kamenev era molto agitato e pallido. Sentiva il terreno mancargli sotto i piedi e non sapeva da che parte voltarsi. Forse aveva semplicemente paura di un mio atteggiamento di ostilità nei suoi riguardi. Gli esposi il mio punto di vista sulla situazione.

« A volte per paura di un pericolo immaginario » gli dissi « gli uomini sono capaci di provocare un pericolo reale. Sappia, e lo faccia sapere anche agli altri, che non ho la benché minima intenzione di scatenare al congresso una lotta per cambiamenti nell'organizzazione. Sono dell'opinione che si debba mantenere lo *status quo*. Se Lenin può riprendersi prima del congresso, il che, purtroppo, non è probabile, esaminerò di nuovo con lui la situazione. Sono contro la destituzione di Stalin, contro l'espulsione di Ordžonikidze e contro l'allontanamento di Dzeržinskij dal Commissariato ai trasporti. Ma sono d'accordo con Lenin sulla sostanza. Voglio un mutamento radicale nella politica nazionale, la cessazione immediata delle persecuzioni contro gli avversari di Stalin in Georgia, la fine della pressione amministrativa sul partito; voglio un piú deciso orientamento verso l'industrializzazione e una piú leale collaborazione ai vertici. La risoluzione di Stalin sulla questione nazionale non vale nulla. L'oppressione brutale e insolente da parte dei rappresentanti della " nazione dominante " è messa sullo stesso piano della resistenza delle nazionalità piccole, deboli e arretrate. Ho dato alla mia risoluzione la forma di emendamenti alla risoluzione di Stalin per facilitargli il necessario mutamento di rotta. Ma bisogna che questo mutamento sia immediato e radicale. Inoltre è indispensabile che Stalin scriva subito alla Krupskaja una lettera di scuse per le sue grossolanità e che cambi effettivamente atteggiamento. Che non cerchi di sottrarsi: basta con gli intrighi. Occorre una leale collaborazione. Quanto a lei – dissi a Kamenev – alla conferenza di Tiflis deve cercar di ottenere un completo cambiamento di rotta nei confronti dei sostenitori georgiani della politica nazionale di Lenin. »

Kamenev tirò un respiro di sollievo. Accettò tutte le mie proposte. Aveva solo paura che Stalin si intestardisse. « È grossolano e capriccioso » disse.

« No » risposi « non penso che si intestardirà, ora non ha altra via di uscita. »

Tardi nella notte Kamenev mi fece sapere di essere stato in campagna da Stalin che aveva accettato tutte le condizioni. La Krupskaja aveva già

ricevuto una lettera di scuse. Ma non aveva potuto mostrare la lettera a Lenin le cui condizioni erano peggiorate.

Mi sembrò, tuttavia, che il tono di voce di Kamenev non fosse piú quello di alcune ore prima, quando ci eravamo congedati. Solo piú tardi compresi che il cambiamento era stato provocato dal peggioramento delle condizioni di Lenin. Lungo la strada o subito dopo l'arrivo a Tiflis, Kamenev ricevette da Stalin un telegramma che gli annunciava che Lenin era di nuovo paralizzato e non poteva né parlare né scrivere. Alla conferenza georgiana Kamenev sostenne la politica di Stalin contro Lenin. Consolidato dal tradimento, il trio divenne una realtà.

L'offensiva di Lenin era diretta non solo contro Stalin personalmente, ma anche contro tutto il suo stato maggiore e prima di tutto contro coloro che lo aiutavano, Dzeržinskij e Ordžonikidze. Questi due nomi ricorrono di continuo nella corrispondenza di Lenin sulla Georgia.

Dzeržinskij era un uomo di grande passione. La sua energia era tenuta sotto pressione da continue scariche elettriche. Su ogni questione, anche secondaria, si infuriava, gli tremavano le narici, gli lampeggiavano gli occhi, aveva la voce rotta e alterata. Nonostante l'estrema tensione nervosa, Dzeržinskij non aveva mai momenti di depressione o di apatia. Era sempre, per cosí dire, mobilitato al massimo. Lenin lo paragonò una volta a un ardente purosangue. Dzeržinskij si buttava a capofitto in tutte le attività che intraprendeva, difendendo i suoi collaboratori da ogni critica con una passione, una intransigenza e un fanatismo in cui non c'era niente di personale: si dissolveva completamente nel lavoro.

Idee originali Dzeržinskij non ne aveva. Egli stesso non si considerava un uomo politico, almeno mentre Lenin era vivo. In varie occasioni mi disse: « Forse non sono un cattivo rivoluzionario, ma non sono un capo né un uomo di stato né un politico ».

Non era solo modestia. La valutazione era fondamentalmente giusta. Dal punto di vista politico Dzeržinskij ha sempre avuto bisogno di essere guidato direttamente da qualcuno. Per lunghi anni aveva seguito Rosa Luxemburg e partecipato alla sua lotta non solo contro il patriottismo polacco, ma anche contro il bolscevismo. Nel 1917 si era unito ai bolscevichi. Lenin mi diceva di lui con entusiasmo: « Non è rimasta nessuna traccia delle vecchie battaglie ».

Per due o tre anni ebbe una particolare inclinazione verso di me. Negli ultimi anni aiutò Stalin. Nell'attività economica la sua forza consisteva nel temperamento: incitava, spingeva, trascinava. Non aveva una visione ponderata dello sviluppo economico. Condivise tutti gli errori di Stalin e li difese con tutto l'ardore di cui era capace. Morí, per cosí dire, in piedi.

Aveva avuto appena il tempo di scendere dalla tribuna da cui aveva attaccato violentemente l'opposizione.

Quanto al secondo alleato di Stalin, Ordžonikidze, Lenin pensava di farlo espellere dal partito per gli arbitri burocratici di cui si era reso responsabile nel Caucaso. Io mi opponevo. Lenin mi mandò a dire tramite la sua segretaria: « Almeno per due anni ». Quanto era lontano, allora, Lenin dall'immaginare che Ordžonikidze sarebbe divenuto presidente della Commissione di controllo che egli aveva scelto per la lotta contro la burocrazia staliniana e che avrebbe dovuto rappresentare la coscienza stessa del partito!

Al di là dei fini politici generali, la campagna iniziata da Lenin aveva come obiettivo immediato creare le condizioni piú favorevoli alla mia attività di direzione, accanto a lui se si fosse rimesso, o al suo posto, se la malattia lo avesse annientato. Ma questa lotta non portata a termine, anzi neppure giunta a metà, ebbe il risultato opposto. Lenin aveva avuto solo il tempo di *dichiarare* guerra a Stalin e ai suoi alleati, e per di piú il fatto venne a conoscenza degli interessati, ma non del partito. La frazione di Stalin – che allora era la frazione del trio – serrò le file dopo il primo avvertimento. La situazione di provvisorietà si protrasse. Stalin era al timone dell'apparato. La selezione artificiale dell'apparato continuò con ritmi selvaggi. Quanto piú il trio si sentiva debole ideologicamente, tanto piú mi temeva (aveva paura di me appunto perché voleva rovesciarmi) e tanto piú era costretto a stringere i freni nel regime del partito e dello Stato. Molto piú tardi, nel 1925, in una conversazione privata in cui avevo criticato il regime interno del partito, Bucharin mi rispose: « Da noi non c'è democrazia perché abbiamo paura di lei ». « Cercate di non avere paura » replicai a mo' di consiglio « e proviamo a lavorare insieme come si deve. »

Ma il consiglio non ebbe alcuna utilità.

Il 1923 fu il primo anno di una lotta accanita, ma silenziosa, per il soffocamento e la distruzione del partito bolscevico. Lenin lottava contro un terribile male. Il trio lottava contro il partito. C'era un'atmosfera di aspra tensione che in autunno esplose nella " discussione " contro l'opposizione. Si apriva il secondo capitolo della rivoluzione: la lotta contro il trotskismo. In realtà era la lotta contro l'eredità spirituale di Lenin.

La congiura degli epigoni

Erano le prime settimane del 1923. Si avvicinava il XII Congresso. Non c'era piú quasi nessuna speranza che Lenin potesse parteciparvi. Si pose,

quindi, il problema di chi avrebbe fatto la relazione politica principale. Nella riunione dell'Ufficio politico Stalin disse:

« Naturalmente Trotskij! »

Kalinin e Rykov si dichiararono subito d'accordo, al pari di Kamenev, anche se quest'ultimo chiaramente contro voglia. Io mi opposi. Il partito si sarebbe sentito a disagio se qualcuno di noi avesse tentato di sostituire Lenin ammalato. Per questa volta bisognava fare a meno della relazione politica. Si sarebbe potuto dire quanto era necessario ai singoli punti all'ordine del giorno. Per di piú c'erano tra noi delle divergenze sulle questioni economiche.

« Quali divergenze? » esclamò Stalin.

E Kalinin aggiunse: « Nell'Ufficio politico, su quasi tutte le questioni, il piú delle volte si approvano le sue conclusioni ».

Zinov'ev era in licenza nel Caucaso. Non si prese nessuna decisione. In ogni caso mi incaricai della relazione sull'industria.

Stalin sapeva che una tempesta lo minacciava da parte di Lenin e cercava di lusingarmi in tutti i modi. Ripeteva che la relazione politica avrebbe dovuto essere fatta dal membro del Comitato centrale piú influente e piú popolare dopo Lenin, cioè da Trotskij, che il partito non si aspettava altro e non avrebbe capito nesun'altra soluzione. Quando si abbandonava a queste manifestazioni di falsa amicizia, mi ispirava un'avversione ancora maggiore di quando dimostrava apertamente il suo odio, tanto piú che i moventi erano anche troppo chiari.

Zinov'ev ritornò dal Caucaso. Dietro le mie spalle si svolgevano di continuo consultazioni frazionistiche, in quel periodo ancora molto ristrette. Zinov'ev voleva fare la relazione politica. Kamenev chiedeva ai " vecchi bolscevichi " piú fidati, la maggior parte dei quali era magari rimasta lontana dal partito per dieci o quindici anni: « Permetteremo che Trotskij diventi l'unico dirigente del partito e dello Stato? ».

Sempre piú spesso si cominciava a frugare nel passato, rievocando i vecchi conflitti che avevo avuto con Lenin. Questa divenne la specialità di Zinov'ev.

Nel frattempo le condizioni di Lenin si erano considerevolmente aggravate e da quel lato non c'era alcun " pericolo ". Il trio decise che la relazione politica l'avrebbe fatta Zinov'ev. Quando la questione fu sollevata all'Ufficio politico, dopo un'accurata preparazione dietro le quinte, non feci obiezioni. Tutto era provvisorio. Non c'erano divergenze ben definite, visto che il trio non aveva una propria linea. Le mie tesi sull'industria erano state accettate sulle prime senza dibattito. Ma quando si seppe con certezza che non c'era nessuna speranza che Lenin potesse tornare al suo lavoro, il trio operò una brusca virata per timore che il

congresso fosse preparato troppo pacificamente. Già allora cercava il modo di contrappormi ai vertici del partito. All'ultimo momento prima del congresso, Kamenev apportò alla mia risoluzione che già era stata approvata un'aggiunta riguardante i contadini. Non vale la pena di soffermarsi sul senso dell'emendamento che non aveva un carattere teorico o politico, ma solo un carattere provocatorio. Il testo avrebbe dovuto servire per accusarmi, per il momento ancora dietro le quinte, di aver " sottovalutato " i contadini. Tre anni dopo la rottura con Stalin, Kamenev mi confessò, con il cinismo bonario che lo caratterizza, come fosse stata cucinata quell'accusa che, naturalmente, nessuno degli autori prendeva sul serio.

Operare in politica sulla base di criteri morali astratti è una impresa disperata. La morale politica discende dalla politica stessa, è in funzione della politica. Soltanto una politica che sia al servizio di un grande compito storico, può adottare metodi di azione moralmente irreprensibili. Quando, invece, il livello dei compiti politici si abbassa, si va inevitabilmente verso la decadenza morale. Figaro, come è noto, non voleva saperne di fare una distinzione tra politica e intrigo. Eppure visse prima dell'epoca del parlamentarismo! Quando i moralisti della democrazia borghese pretendono di individuare nella dittatura rivoluzionaria come tale l'origine dei cattivi costumi politici, non resta che scrollare le spalle con compatimento. Sarebbe istruttivo girare un film sul parlamentarismo contemporaneo anche solo per un anno. Ma la macchina da presa, quando viene adottata una decisione patriottica, non dovrebbe essere collocata vicino alla poltrona del presidente della camera dei deputati, bensí in tutt'altri posti: negli uffici dei banchieri e degli industriali, negli angoli riservati delle redazioni, presso i principi della chiesa, nei saloni delle dame che si occupano di politica, nei ministeri. E contemporaneamente bisognerebbe riprodurre anche la corrispondenza segreta dei capi dei partiti.

Sarebbe giusto, invece, dire che verso i costumi politici di una dittatura rivoluzionaria bisogna assere ben piú esigenti che verso i costumi del parlamentarismo. Per il solo fatto che gli strumenti e i metodi della dittatura sono affiliati, è necessaria una grande precauzione contro le infezioni. Una ciabatta sporca non è un pericolo. Un rasoio sporco è assai pericoloso. I metodi del trio indicavano di per sé una discesa politica.

La maggior difficoltà per i congiurati consisteva nel presentarsi apertamente contro di me agli occhi delle masse. Gli operai conoscevano Zinov'ev e Kamenev e li ascoltavano volentieri. Ma il ricordo della loro condotta nel 1917 era ancora troppo vivo ed essi non avevano nel partito

nessuna autorità morale. Quanto a Stalin, al di là della cerchia ristretta dei vecchi bolscevichi non era affatto conosciuto. Alcuni amici mi dicevano: « Non oseranno agire apertamente contro di lei. Nella coscienza popolare il suo nome è troppo indissolubilmente legato a quello di Lenin. Non è possibile cancellare con un tratto di penna la rivoluzione di ottobre, né l'Esercito rosso né la guerra civile ». Io non ero della stessa opinione; in politica, in particolare nella politica rivoluzionaria l'autorità morale ha un ruolo importante, anzi molto grande, ma non è decisiva. Sono processi piú profondi, processi di massa a determinare, in ultima analisi, il destino delle autorità personali. La calunnia contro i dirigenti del bolscevismo nella fase ascendente della rivoluzione non poteva che rafforzare i bolscevichi. La calunnia contro le stesse persone nella fase di declino della rivoluzione poteva divenire un'arma vittoriosa nelle mani della reazione termidoriana.

I processi obiettivi nel paese e sull'arena mondiale favorivano i miei avversari. Tuttavia, il loro compito non era cosí semplice. La letteratura di partito, la stampa, i propagandisti vivevano ancora dei giorni passati, che erano sotto il segno di Lenin e di Trotskij. Bisognava provocare una svolta di 180 gradi, certo, non di colpo, ma a tappe successive. Per dare un'idea della ampiezza della conversione, citerò alcuni esempi del tono usato dalla stampa del partito nei confronti dei capi della rivoluzione:

Il 14 attobre, quando Lenin era tornato al suo lavoro dopo il primo attacco, Radek scriveva sulla " Pravda ": « Se si può definire il compagno Lenin la ragione della rivoluzione, che si impone con la trasmissione della volontà, si può definire il compagno Trotskij come la volontà di acciaio, che è regolata dalla ragione. La parola di Trotskij risuona come lo squillo di una campana che chiama al lavoro. Tutta la sua importanza, tutto il suo senso e il senso stesso del nostro lavoro dei prossimi anni diventano perfettamente chiari... »

Certo, l'espansività di Radek è divenuta proverbiale: può esprimersi cosí, ma anche molto diversamente. Quello che importa è che quelle parole furono pubblicate sull'organo centrale del partito, mentre Lenin era vivo, e nessuno le considerò una stonatura.

Nel 1923, quando la congiura del trio era già una realtà, Lunačarskij fu uno dei primi a far valere l'autorità di Zinov'ev. Ma come poté accingersi a questa impresa? « Naturalmente » scriveva nel suo profilo di Zinov'ev « Lenin e Trotskij sono le figure piú popolari – le piú amate o le piú odiate – della nostra epoca, forse in tutto il globo terrestre. Zinov'ev resta un poco piú indietro; ma Lenin e Trotskij già da tempo sono considerati nelle nostre file uomini di doti eccezionali, capi cosí inconte-

stati che la loro ascesa prodigiosa durante la rivoluzione non è stata una particolare sorpresa per nessuno. »

Cito questi roboanti panegirici, di gusto molto discutibile, soltanto perché mi servono come elementi del quadro d'insieme o, se si vuole, come testimonianza in un processo.

Con vero e proprio disgusto devo citare un terzo testimonio, Jaroslavskij, le cui lodi sono ancora piú insopportabili delle invettive. Questo uomo ha oggi una parte importante nel partito e dalla sua angusta levatura spirituale si può misurare la decadenza della direzione del partito. Jaroslavskij è giunto alla sua funzione attuale salendo i gradini della calunnia nei miei confronti. Come falsificatore ufficiale della storia del partito, descrive il passato come una lotta incessante tra Trotskij e Lenin. Inutile dire che Trotskij ha " sottovalutato " i contadini, li ha " ignorati ", addirittura non " si è accorto " di loro. Eppure nel 1923, quando Jaroslavskij doveva già conoscere bene i miei rapporti con Lenin e la mia opinione sui contadini, descriveva in un lungo articolo nei termini seguenti i miei primi passi nell'attività letteraria (1900-1902): « La brillante attività letterario-pubblicistica del compagno Trotskij gli è valsa in tutto il mondo la qualifica di " re dei polemisti ": cosí lo chiamò lo scrittore inglese Bernard Shaw. Chiunque abbia seguito per un quarto di secolo quella attività, ha dovuto convincersi che questo talento particolarmente eminente ecc. ecc...

Molti hanno visto probabilmente la fotografia assai diffusa di Trotskij giovane. Sotto la fronte alta ribolliva già allora un torrente di immagini, di pensieri, di sentimenti che a volte allontanarono un po' il compagno Trotskij dalla strada maestra della storia, che a volte lo costrinsero sia a scegliere lunghe vie traverse sia ad avventurarsi dove non c'era nessun sentiero. Ma in tutte quelle ricerche della via giusta vediamo un uomo profondamente devoto alla rivoluzione, nato per il ruolo di tribuno, la cui parola tagliente e duttile come l'acciaio assale l'avversario... ecc. ecc. »

« I siberiani » continua eccitato Jaroslavskij « leggevano quei brillanti articoli con entusiasmo e attendevano con impazienza la loro pubblicazione. Solo pochi conoscevano l'autore e quelli che conoscevano Trotskij non si sarebbero aspettati allora che diventasse uno dei dirigenti piú autorevoli dell'esercito piú rivoluzionario e della rivoluzione piú grande del mondo ».

Le cose vanno ancor peggio per Jaroslavskij per quanto riguarda il mio " ignorare " i contadini. I miei primi scritti letterari erano dedicati alle campagne. Ecco che cosa ne dice Jaroslavskij: « Trotskij non poteva vivere in un villaggio siberiano senza cogliere tutti i dettagli della sua vita. E la sua attenzione si rivolgeva soprattutto all'amministrazione del

villaggio siberiano. In una serie di corrispondenze descriveva brillantemente questa amministrazione ».

E poco oltre: « Trotskij non vedeva attorno a sé che le campagne. Era partecipe delle loro necessità. Si sentiva oppresso dalle loro tenebre e dalle privazioni di diritti di cui erano vittime ».

Jaroslavskij chiedeva allora che i miei articoli sulla vita delle campagne fossero inclusi in antologie scolastiche. E questo nel febbraio del 1923, nello stesso mese in cui fu inventata la leggenda della mia indifferenza verso i contadini. Ma Jaroslavskij si trovava in Siberia e non era ancora informato sul " leninismo ".

L'ultimo esempio riguarda Stalin. Già nel primo anniversario della rivoluzione aveva scritto un articolo diretto velatamente contro di me. Per chiarezza bisogna ricordare che nel periodo di preparazione dell'ottobre, Lenin era nascosto in Finlandia, Kamenev, Zinov'ev, Rykov e Kalinin si opponevano all'insurrezione e di Stalin nessuno sapeva nulla. Per questo il partito legò soprattutto il mio nome all'insurrezione di ottobre. Nel primo anniversario Stalin cercò di attenuare quella raffigurazione, contrapponendo alla mia l'opera collettiva del Comitato centrale. Ma per rendere in un certo modo accettabile la sua versione, dovette scrivere quanto segue: « Tutto il lavoro di organizzazione pratica dell'insurrezione fu fatto sotto la direzione immediata di Trotskij, presidente del Soviet di Pietrogrado. Si può dire con tutta certezza che il partito deve anzitutto e soprattutto al compagno Trotskij se la guarnigione si schierò rapidamente dalla parte del Soviet e se l'azione del Comitato rivoluzionario di guerra fu bene organizzata ».

Se Stalin scriveva questo, è perché allora neppure lui poteva scrivere diversamente. Ci vollero anni di sfrenati attacchi prima che Stalin avesse il coraggio di proclamare: « Il compagno Trotskij non ha avuto né poteva avere nessuna parte nel partito e nella rivoluzione di ottobre ». Quando gli fu fatto notare che si contraddiceva, rispose con una volgarità.

Il trio non poteva in nessun modo contrapporsi a me. Mi poteva contrapporre solo Lenin. Ma perché lo potesse fare era necessario che Lenin non fosse piú in grado di contrapporsi al trio. In altri termini, per il successo della sua campagna, il trio aveva bisogno che Lenin fosse ammalato senza speranza di guarigione o che il suo cadavere fosse imbalsamato in un mausoleo. E neppure questo bastava. Era necessario che, durante la campagna, io non mi trovassi sulla linea del fronte. È quello che avvenne nell'autunno del 1923.

Non faccio qui la filosofia della teoria, ma racconto la mia vita sullo sfondo degli avvenimenti cui è collegata. Non posso, tuttavia, fare a meno di notare di sfuggita quanto il caso aiuti la norma. Detto in termini piú

generali, la norma di tutto il processo storico si rispecchia nel caso. Usando il linguaggio della biologia, si può dire che la norma storica si realizza attraverso una selezione naturale dei fatti accidentali. Su questa base si sviluppa la cosciente attività umana che sottopone i fatti accidentali a una selezione artificiale.

Qui devo interrompere il mio racconto per parlare del mio amico Ivan Vasil'evič Saisev del villaggio di Kalošino, sulla Dubna. Quella regione si chiama Sabolot'e e, come indica il nome stesso, è ricca di selvaggina palustre[1]. La Dubna forma una serie di laghi. Paludi, laghi, piccole paludi e corsi d'acqua, separati da isolette e circondati da canneti si estendono per una quarantina di chilometri. In primavera vi si danno convegno oche selvatiche, gru, anatre di tutte le specie, beccacce, beccaccini e tutte le specie di uccelli da palude. A due chilometri, tra alberi nani, colline di musco e di mirtillo rosso, si accoppiano i galli di montagna. Ivan Vasil'evič spinge avanti con un solo remo il suo piccolo canotto, lungo il canale, tra le sponde paludose. Il corso d'acqua è stato aperto non si sa bene quando, forse 200 o 300 anni fa, e tutti gli anni bisogna dragarlo perché non si intasi. Bisogna partire da Kalošino a mezzanotte per arrivare alla capanna prima dell'alba. La palude di torba schizza a ogni passo. Una volta mi faceva paura. Ma fin dalla prima visita Ivan Vasil'evič mi disse: « Va avanti senza paura. Nel lago, di gente se ne è annegata; nella palude no. »

Il canotto è cosí leggero e oscillante che, specialmente quando c'è vento, è bene starsene sdraiati sul dorso, senza muoversi. Di solito, i barcaioli si mettono in ginocchio per maggiore sicurezza. Solo Ivan Vasil'evič, benché zoppichi da una gamba, se ne sta ritto. In quei luoghi, è il re della caccia alle anitre. Suo padre, suo nonno e suo bisnonno erano specialisti di anitre. C'è da supporre che un suo antenato fornisse anitre, oche e cigni alla tavola di Ivan il Terribile. Saisev non si interessa di galli di montagna, di tetraoni e di beccacce. « Non è il mio campo » dice sinteticamente.

In compenso, conosce a fondo l'anitra, le sue penne, la sua voce, la sua anima. In piedi sul canotto, durante il tragitto raccoglie dall'acqua una penna dopo l'altra, le studia e dice: « Andiamo dalla parte di Gušino: le anitre si sono posate ieri sera... » « E come lo sai? » « Vedi, la penna galleggia, non è ancora bagnata, è caduta ieri sera e gli uccelli non possono essere calati che dalla parte di Gušino ».

E cosí, mentre altri cacciatori non tornano che con uno o due paia di anitre, Ivan Vasil'evič e io ne portiamo a casa una decina e a volte anche

[1] *Boloto* significa palude (*N.d.T.*).

quindici. A lui il merito, a me l'onore. Capita spesso nella vita. Nella capanna di canne porta alle labbra la mano callosa e gorgheggia come un'anitra femmina, cosí dolcemente che neppure il maschio piú prudente, anche se già gli hanno sparato contro, può resistere all'invito e comincia a fare dei giri attorno alla capanna o si cala sull'acqua a cinque passi di distanza, tanto vicino che si ha quasi vergogna a sparare. Saisev nota tutto, sa tutto, fiuta tutto.

« Preparati » mi bisbiglia « ecco un maschio che viene diritto verso di te. »

Io vedo in lontananza, sopra il bosco, le due strisce delle ali, ma non saprei dire se è un maschio e se si tratta della specie individuata da Ivan Vasil'evič: solo lui, gran maestro della confraternita delle anitre, è capace di dirlo. L'uccello viene effettivamente verso di me. Se lo fallisco, Ivan Vasil'evič emette un gemito, sotto voce, discretamente. Ma sarebbe meglio non essere nati che udire quel gemito dietro le spalle.

Prima della guerra Saisev aveva lavorato in una fabbrica di tessuti. E anche ora va a passare l'inverno a Mosca, dove lavora ora come fuochista, ora in una centrale elettrica. Nei primi anni dopo la rivoluzione in quei luoghi si combatté, i boschi e le torbiere bruciavano, i campi erano deserti e le anitre non passavano piú. Saisev dubitava del nuovo regime. Ma a partire dal 1920 le anitre ricomparvero, piú esattamente arrivarono in massa, e Ivan Vasil'evič riconobbe senza riserve il potere sovietico.

Per un anno intero ci fu a due chilometri da casa sua una piccola fabbrica statale di stoppini, di cui era direttore l'ex-macchinista del mio treno militare. La moglie e la figlia di Saisev vi guadagnarono trenta rubli al mese ciascuna. Una ricchezza inaudita. Ma quando la fabbrica ebbe rifornito di stoppini tutta la regione, si dovette chiuderla. E allora il benessere della famiglia tornò a fondarsi sulle anitre.

Il primo maggio Ivan Vasil'evič ebbe un posto sul palcoscenico di un grande teatro di Mosca dove si trovavano gli ospiti d'onore. Sedeva in prima fila con la gamba zoppa tirata indietro, un po' confuso, ma, come sempre, dignitoso, e ascoltava il mio discorso. Muralov, con cui dividevamo le gioie e i dolori della caccia, lo aveva portato con sé. Ivan Vasil'evič fu contento del mio discorso, aveva capito tutto e riferí tutto a Kalošino. La nostra amicizia a tre fu rafforzata. Va detto che i vecchi cacciatori, soprattutto quelli della regione di Mosca, sono gente corrotta; sono stati troppo a contatto con i signori, sono maestri nell'adulare, nel deformare la verità, nell'abbandonarsi alle vanterie. Ivan Vasil'evič, invece, è di tipo diverso. È molto semplice, ha spirito di osservazione e dignità personale. Questo perché in fondo all'animo non è un commerciante, ma un artista della sua professione.

Anche Lenin andava a caccia da Saisev e Ivan Vasil'evič mostrava sempre il posto dove Lenin aveva dormito sul fieno. Lenin era un cacciatore appassionato, ma cacciava di rado. Nella caccia era troppo impetuoso, mentre era perseverante nelle grandi cose. Spesso geniali strateghi sono cattivi giocatori di scacchi; analogamente, uomini dotati di una grande mira politica, possono essere scadenti cacciatori. Ricordo che una volta Lenin si lamentò disperatamente, come se si trattasse di qualche cosa di irreparabile, per aver mancato una volpe a venticinque passi. Lo capivo e il mio cuore era pieno di simpatia per lui.

Non ho avuto modo di andare a caccia con Lenin neppure una volta, benché spesso ci fossimo messi d'accordo prendendo appuntamento. Nei primi anni dopo la rivoluzione, non avevamo certo il tempo di farlo. Lenin lasciava Mosca solo di rado per starsene in libertà, ma io non potevo abbandonare il mio vagone, gli stati maggiori, l'automobile e non ebbi una sola occasione di imbracciare il fucile da caccia. Negli ultimi anni, dopo la fine della guerra civile, ci fu sempre qualche imprevisto che impedí a lui o a me di andar a caccia insieme. Poi Lenin si ammalò. Poco prima che dovesse mettersi a letto, eravamo rimasti d'accordo di incontrarci sul fiume Seša nel governatorato di Tver. Ma l'automobile di Lenin rimase bloccata in una strada di campagna e io non potei attendere. Ripresosi dal primo attacco, Lenin insistette molto perché gli fosse concesso di andare a caccia. Alla fine, i medici cedettero a condizione che non si stancasse troppo. Durante una discussione, credo di agronomia, Lenin si sedette accanto a Muralov:

« Lei va spesso a caccia con Trotskij? »

« Capita qualche volta. »

« E come va? »

« Qualche volta va bene. »

« Perché non mi porta? »

« Ma lei può? » chiese prudentemente Muralov.

« Sí, sí, me l'hanno permesso... Allora, mi prendete? »

« E perché non dovrei prenderla, Vladimir Il'ič? »

« Allora le telefono... »

« L'aspetteremo ».

Ma Il'ič non telefonò. Si annunciò, invece, la malattia. E poi la morte.

Tutta questa digressione mi serviva per spiegare come e perché una domenica di ottobre del 1923 mi trovassi nella palude di Sabolot'e, in mezzo a un canneto. La notte era gelida e me ne stavo seduto in una capanna con gli stivali di feltro. Al mattino, il sole cominciò a riscaldare abbastanza, e la palude si disgelò. Un po' piú in alto mi aspettava l'automobile. L'autista Davidov, con cui ero passato attraverso tutta la

guerra civile, era impaziente, come sempre, di conoscere quale fosse stato il bottino. Dal canotto all'automobile c'erano un centinaio di passi, non di piú. Ma appena toccai la palude con gli stivali, i miei piedi sprofondarono nell'acqua gelida. Quando raggiunsi saltellando la macchina, erano completamente gelati. Mi sedetti accanto a Davidov e, dopo essermi tolti gli stivali, mi riscaldai i piedi al calore del motore. Ma mi presi un'infreddatura. Dovetti mettermi a letto; dopo l'influenza, mi venne una febbre maligna. I medici mi proibirono di alzarmi. Cosí trascorsi il resto dell'autunno e l'inverno. Il risultato fu che rimasi ammalato durante tutta la discussione del 1923 contro il " trotskismo ". È possibile prevedere una rivoluzione e una guerra. Ma non è possibile prevedere le conseguenze di una caccia autunnale alle anitre.

Lenin era a letto a Gor'kij, io al Cremlino. Gli epigoni allargavano la cerchia della congiura. Nei primi tempi procedettero con cautela, in modo insinuante, mescolando agli elogi dosi sempre piú forti di veleno. Anche Zinov'ev, che era il piú impaziente, lanciava le calunnie con molte circonlocuzioni: « Tutti conoscono l'autorità del compagno Trotskij », diceva il 15 dicembre 1923 in una riunione di partito a Pietrogrado. « Tutti conosciamo i suoi meriti. Tra noi è superfluo insistere in proposito. Ma gli errori restano errori. Quando mi è capitato di sbagliarmi, il partito mi ha richiamato energicamente ».

E cosí via, con lo stesso tono di attacco insinuante che fu per qualche tempo il tono caratteristico dei congiurati. Solo dopo aver tastato il terreno e conquistato alcune posizioni, divennero piú audaci.

Sorse una nuova industria: la fabbricazione di reputazioni costruite artificialmente, la redazione di biografie fantastiche, la propaganda su ordinazione a favore dei capi. Un settore speciale di questa industria fu consacrato alla questione delle presidenze onorarie. Dopo l'ottobre era invalso l'uso di eleggere Lenin e Trotskij presidenti onorari di un'infinità di assemblee. I due nomi erano accoppiati nelle conversazioni, negli articoli, nelle poesie e nelle canzoni popolari. Si trattava ora di separarli, magari anche con la forza, per poterli contrapporre politicamente. Si cominciò a includere nelle presidenze tutti i membri dell'Ufficio politico. Poi si fece la lista in ordine alfabetico. Poi si cambiò di nuovo per stabilire un nuovo ordine gerarchico dei dirigenti. Zinov'ev fu messo al primo posto. L'esempio venne da Pietrogrado. Dopo qualche tempo tra i membri delle presidenze onorarie non fu piú incluso Trotskij. Nelle assemblee si elevavano voci di protesta. Spesso il presidente era costretto a dire che l'omissione del mio nome era dovuta a una svista. I giornali, però, non ne facevano menzione. Poi si cominciò a dare il primo posto a Stalin. Quando un presidente di assemblea non riusciva a ottenere quello

che si voleva, i resoconti sui giornali provvedevano alla rettifica. Cosí certe carriere iniziavano o si concludevano a seconda se i nomi erano menzionati o no nelle presidenze onorarie. Quel lavoro sistematico era giustificato con la necessità di combattere " il culto dei capi ". Nella conferenza di Mosca del gennaio 1924 Preobraženskij gridò agli epigoni: « Sí, siamo contrari al culto dei capi, ma siamo anche contrari che al culto di un capo si sostituisca quello di altri capi di minore levatura ».

« Erano giorni difficili » scrive mia moglie nelle sue memorie « giorni di lotta accanita di L. D. contro gli altri membri dell'Ufficio politico. Era solo, contro tutti e ammalato. A causa della sua malattia le riunioni avevano luogo a casa nostra. Ero vicina, nella stanza da letto, e sentivo quello che diceva. Parlava con tutta l'anima. Sembrava che a ogni discorso perdesse una parte delle sue forze, tanto parlava con il " sangue ". E sentivo, in risposta, fredde repliche indifferenti. Tutto era già deciso prima. Perché si sarebbero duvuti eccitare? Dopo ogni riunione L. D. aveva la febbre piú alta, usciva dallo studio bagnato fino alle ossa, si spogliava e si metteva a letto. Bisognava fargli asciugare la biancheria e gli abiti come se fosse stato sorpreso da un temporale. Le riunioni, molto frequenti, si svolgevano nella stanza di L. D. con quel vecchio tappeto stinto di cui mi sognavo ogni notte come se fosse una pantera viva: le riunioni della giornata si trasformavano in incubi notturni. Era la prima fase della lotta che scoppiò poi apertamente... »

Piú tardi, quando Zinov'ev e Kamenev lottarono contro Stalin, rivelarono come complici della congiura i segreti di quel periodo. Fu una congiura vera e propria.

Fu formato un Ufficio politico segreto, di cui facevano parte tutti i membri del vero Ufficio politico tranne me. In piú c'era Kujbyšev, attualmente presidente del Consiglio superiore dell'economia. Tutte le questioni erano risolte in precedenza da questo centro segreto i cui componenti erano legati da una solidarietà reciproca. Si erano impegnati a non fare polemiche tra di loro e a cercar ogni occasione per agire contro di me. Nelle organizzazioni locali c'erano centri segreti dello stesso tipo, legati al centro dei " sette " di Mosca da una rigida disciplina. Per la corrispondenza usavano un cifrario speciale. Era una organizzazione illegale saldamente messa in piedi all'interno del partito, diretta, all'inizio, contro un solo uomo. I responsabili nel partito e nello Stato erano scelti accuratamente sulla base di un unico criterio: contro Trotskij.

Durante il lungo " interregno ", determinato dalla malattia di Lenin, questo lavoro si svolse assiduamente, ma allo stesso tempo con cautela e di nascosto, per lasciare intatti i ponti minati se Lenin si fosse ristabilito. I cospiratori si capivano per allusioni. Si pretendeva dai candidati

ai vari posti che indovinassero che cosa ci si aspettava da loro. Chi " indovinava " giusto, andava avanti. Si impose cosí un modo di far carriera che successivamente fu chiamato apertamente " antitrotskismo ". Ci volle la morte di Lenin perché la lega segreta potesse avere le mani libere ed emergere alla superficie. Il criterio di selezione del personale si estese ai livelli inferiori. Non fu piú possibile ormai diventare direttore di fabbrica, segretario di una cellula sindacale, presidente di un comitato esecutivo di villaggio, contabile o dattilografa senza fare prima professione di antitrotskismo.

I membri del partito che levavano la voce contro la congiura, erano vittime di perfidi attacchi, giustificati con i pretesti piú diversi e non di rado completamente inventati. In compenso gli elementi moralmente dubbi, che nei primi cinque anni di potere sovietico erano stati espulsi senza pietà dal partito, si guadagnavano ora dei posti con qualche osservazione ostile nei confronti di Trotskij.

A partire dalla fine del 1923 lo stesso lavoro fu fatto in tutte le sezioni dell'Internazionale comunista: alcuni dirigenti furono destituiti, altri occuparono i loro posti a seconda dell'atteggiamento assunto nei confronti di Trotskij. Si procedette a una scelta sapiente, non dei migliori, ma dei piú disposti ad adattarsi. La tendenza generale fu di sostituire le persone indipendenti e dotate con mediocrità la cui posizione dipendeva solo dall'apparato. L'ascesa di Stalin fu l'espressione piú compiuta di questa mediocrità dell'apparato.

La morte di Lenin e lo spostamento del potere

Mi è stato chiesto piú di una volta e mi si chiede ancora: come ha potuto perdere il potere? Il piú delle volte, la domanda indica che l'interlocutore ha un'idea piuttosto ingenua del potere, come di una cosa che sfugga dalle mani, come se perdere il potere equivalesse a perdere un orologio o un taccuino. Quando i rivoluzionari che hanno diretto la conquista del potere cominciano a un determinato momento a perderlo – in modo pacifico o in modo catastrofico –, ciò significa in realtà che è in declino l'influenza di certe idee e di certi stati d'animo nelle sfere dirigenti della rivoluzione oppure che è in declino l'influenza di certi stati d'animo tra le masse, oppure l'una e l'altra cosa insieme.

I quadri dirigenti del partito, venuti dalla lotta clandestina, erano animati da tendenze rivoluzionarie che i capi della prima fase della rivoluzione avevano espresso con chiarezza e precisione e avevano messo in pratica il piú compiutamente possibile e con il massimo successo possibile.

Appunto per questo erano divenuti capi del partito, tramite il partito capi della classe operaia, e, tramite la classe operaia, capi del paese. In questo modo questi uomini avevano concentrato il potere nelle loro mani.

Ma le idee del primo periodo della rivoluzione cominciarono a perdere impercettibilmente la loro influenza nelle coscienze della cerchia del partito che esercitava direttamente il potere nel paese. Nel paese stesso si sviluppavano processi che, nel loro insieme, rappresentavano una reazione. Questi processi coinvolsero, piú o meno, anche la classe operaia e la parte della classe operaia organizzata nel partito. Lo strato che costituiva l'apparato del potere si prefisse propri obiettivi, cui cercò di subordinare la rivoluzione. Una divisione cominciò a prodursi tra i capi che avevano espresso la linea storica della classe ed erano in grado di vedere al di là dell'apparato, e l'apparato stesso, enorme, pesante, eterogeneo, in grado di assorbire facilmente i comunisti medi. Sulle prime la divisione fu piú psicologica che politica. Il passato era ancora troppo recente. Le parole d'ordine dell'ottobre erano ancora troppo vive nella memoria. L'autorità dei capi del primo periodo era ancora molto grande. Ma dietro le forme tradizionali si formava una nuova psicologia. Le prospettive internazionali divenivano sbiadite. Il lavoro quotidiano assorbiva completamente gli uomini. Nuovi metodi che avrebbero dovuto servire i vecchi fini, determinarono nuovi fini e innanzi tutto una nuova psicologia. Per troppi la fase temporanea diventò la fase terminale. Sorse un nuovo tipo.

In ultima analisi, i rivoluzionari sono fatti della stessa materia sociale degli altri. Ma devono pure avere certe particolari caratteristiche personali per cui il processo storico possa distinguerli dagli altri e riunirli tra loro. La vita comune, il lavoro teorico, la lotta sotto una determinata bandiera; la disciplina collettiva, la tempra acquisita attraverso i pericoli, formano a poco a poco il tipo rivoluzionario. È perfettamente legittimo parlare di un tipo psicologico del bolscevico per contrapporlo, per esempio, a quello del menscevico. Con una certa esperienza, l'occhio poteva distinguere – con una modesta percentuale di errori – un bolscevico da un menscevico anche dagli aspetti esteriori.

Ma questo non significa che i bolscevichi fossero sempre bolscevichi fino in fondo. Assimilare profondamente una certa concezione, subordinarle tutti gli aspetti della propria coscienza e metterla in sintonia con il mondo dei propri sentimenti non è cosa da tutti, al contrario, è il privilegio di pochi. Nella massa operaia ciò è compensato dall'istinto di classe che, nei momenti critici, raggiunge una sensibilità estrema.

Tuttavia, nel partito e nello Stato vi è un gran numero di rivoluzionari che, anche se in maggioranza provengono dalla massa, se ne sono stacca-

ti da tempo e, per la loro posizione, si contrappongono ad essa. Il loro istinto di classe è svanito. D'altro canto, non sono abbastanza solidi teoricamente e non hanno una larghezza di vedute sufficiente per abbracciare il processo nella sua globalità. Nella loro psicologia sussistono molti punti vulnerabili, attraverso i quali – in condizioni mutate – possono penetrare liberamente influenze ideologiche estranee e ostili.

Ai tempi della lotta clandestina, dell'insurrezione, della guerra civile questi elementi erano semplicemente soldati del partito. Ma quando la tensione si allentò e i nomadi della rivoluzione si stabilirono in un punto, si ridestarono e si svilupparono in loro i tratti piccolo-borghesi, le simpatie e le inclinazioni dell'impiegato soddisfatto di sé.

Ascoltavo con inquietudine certe osservazioni che sfuggivano a Kalinin, a Vorošilov, a Stalin, a Rykov. Che cosa succede? – mi chiedevo. – Da dove proviene tutto questo? Arrivando a una riunione, spesso trovavo un gruppo che stava discutendo e cessava immediatamente di parlare al mio arrivo. In quelle conversazioni non c'era nulla contro di me, nulla di contrario ai principi del partito. Ma vi si esprimevano stati d'animo di acquiescenza morale, di autocompiacimento, di banale soddisfazione. Costoro avevano bisogno di confessarsi reciprocamente i loro nuovi stati d'animo e l'elemento di filisteismo piccolo-borghese vi aveva una parte non indifferente. Prima se ne erano vergognati non solo davanti a Lenin o a me, ma anche dinnanzi a sé stessi. Quando, per esempio, Stalin diceva qualche volgarità, Lenin, senza alzare la testa china sulle sue carte, dava un'occhiata intorno come per rendersi conto se qualcun altro trovasse insopportabile quell'espressione. In quei casi, bastava un rapido sguardo o un'intonazione della voce perché apparisse il nostro accordo sulla valutazione psicologica.

Ai divertimenti, che entravano sempre di piú nelle abitudini del nuovo strato dirigente, non prendevo parte non per un principio morale, ma perché non volevo sottopormi al supplizio della noia. Gli inviti reciproci, la frequentazione assidua dei balletti, i simposi collettivi con le inevitabili maldicenze non mi attraevano affatto. I nuovi capi sentivano che io non ero adatto a quel genere di vita. Non cercarono neppure di coinvolgermi. Per questo molte conversazioni cessavano al mio arrivo e i partecipanti si separavano imbarazzati e con una certa ostilità nei miei confronti. Se si vuole, questo voleva dire che cominciavo a perdere il potere.

Mi limito qui all'aspetto psicologico della faccenda, lasciando da parte la base sociale, cioè le trasformazioni anatomiche della società rivoluzionaria. In ultima analisi, sono queste trasformazioni a decidere. Ma ci si imbatte, anzitutto, nei riflessi psicologici. Gli avvenimenti interni si sviluppavano con relativa lentezza facilitando cosí il processo molecolare

di trasformazione dello strato superiore e nascondendo agli occhi delle larghe masse la contrapposizione di due posizioni inconciliabili. Va aggiunto che i nuovi stati d'animo rimasero nascosti a lungo dietro le formule tradizionali; in parte lo sono ancora. Per questo era cosí difficile stabilire a quale punto fosse arrivato il processo di trasformazione.

La congiura termidoriana del secolo XVIII, preparata da tutto il corso precedente della rivoluzione, scoppiò improvvisa e assunse la forma di uno sbocco sanguinoso. Il nostro Termidoro ebbe, invece, un decorso lento. Al posto della ghigliottina ci fu, almeno temporaneamente, l'intrigo. La falsificazione sistematica, organizzata a catena, divenne uno strumento del nuovo arsenale ideologico del partito ufficiale. La malattia di Lenin e l'attesa di un suo eventuale ritorno alla direzione, crearono una situazione di provvisorietà indeterminata che si protrasse, con intervalli, per circa due anni. Se lo sviluppo rivoluzionario fosse stato in fase ascendente, gli indugi avrebbero favorito l'opposizione. Ma siccome la rivoluzione subiva, sul piano internazionale, una sconfitta dopo l'altra, gli indugi giovarono al riformismo nazionale, rafforzando automaticamente la burocrazia di Stalin contro di me e contro i miei amici politici.

Da queste fonti psicologiche sgorgava la campagna filistea, incolta e semplicemente stupida contro la teoria della rivoluzione permanente. Di fronte a una bottiglia o di ritorno da uno spettacolo di balletti, un burocrate soddisfatto di sé diceva a un altro: « Quello ha in testa solo la rivoluzione permanente ». Di qui le accuse che mi vennero rivolte di essere un individualista, un aristocratico, e cosí via. « Non si può pensare sempre e solo alla rivoluzione, bisogna pensare anche a se stessi! » La traduzione di questi stati d'animo fu: Abbasso la rivoluzione permanente! La resistenza contro le esigenze teoriche del marxismo e le esigenze politiche della rivoluzione assunsero gradualmente per quella gente la forma di una lotta contro il " trotskismo ". Sotto questa insegna, il filisteo, nascosto nel bolscevico, spezzò le sue catene. Qui è l'origine della perdita del potere da parte mia e ciò determinò le forme in cui avvenne questa perdita.

Ho già raccontato come sul letto di morte Lenin preparasse un colpo contro Stalin e i suoi alleati, Dzeržinskij e Ordžonikidze. Lenin aveva avuto molta stima di Dzeržinskij. Ma ci fu un raffreddamento da quando Dzeržinskij comprese che Lenin non lo riteneva capace di dirigere un'attività economica. Fu questo a spingere Dzeržinskij verso Stalin. Allora Lenin considerò necessario colpire anche Dzeržinskij come sostenitore di Stalin. Quanto a Ordžonikidze, Lenin lo voleva fare espellere dal partito perché si comportava come un governatore generale. Il biglietto con cui Lenin prometteva ai bolscevichi georgiani di appoggiarli senza riserve

contro Stalin, Dzeržinskij e Ordžonikidze, era diretto a Mdivani. La sorte di questi quattro dimostra nel modo piú chiaro quale mutamento abbia introdotto nel partito la frazione staliniana. Dopo la morte di Lenin, Dzeržinskij fu messo alla testa del Consiglio supremo dell'economia, cioè di tutta l'industria statale. Ordžonikidze, che avrebbe dovuto essere espulso, fu messo alla testa della Commissione centrale di controllo. Stalin, nonostante il desiderio di Lenin, non solo rimase segretario generale, ma ottenne dall'apparato poteri illimitati. Infine, Budu Mdivani, cui Lenin aveva espresso la propria solidarietà contro Stalin, è attualmente rinchiuso nella prigione di Čeljabinsk. Un " rimescolamento " analogo ha avuto luogo, dall'alto in basso, in tutta la direzione del partito. Non solo, ma anche in tutti i partiti dell'Internazionale. Tra l'epoca degli epigoni e l'epoca di Lenin non c'è solo un abisso ideologico, ma anche un completo rivolgimento organizzativo.

Stalin è lo strumento principale di questo rivolgimento. È dotato di spirito pratico, di tenacia, di perseveranza nella realizzazione degli scopi che si è prefisso. Il suo orizzonte politico è estremamente limitato, il suo livello teorico è del tutto primitivo. La sua opera di compilazione, *Principi del leninismo*, in cui si è sforzato di rendere omaggio alle tradizioni teoriche del partito, è zeppa di errori grossolani. Siccome non conosce le lingue straniere, è costretto a seguire la vita politica degli altri paesi unicamente sulla base di quanto gli viene riferito. Per la sua forma mentale è un empirico ostinato, privo di fantasia creatrice. Nelle alte sfere del partito (nelle sfere piú larghe non lo si conosceva affatto) è sempre stato considerato adatto a funzioni di secondo o di terzo ordine. E il fatto che ora abbia il ruolo di primo piano, è significativo non tanto per lui, quanto perché indica una fase transitoria di declino politico. Già Helvetius aveva detto: « Ogni epoca ha i suoi grandi uomini e, quando non li ha, li inventa ». Lo stalinismo è anzitutto l'azione automatica di un apparato impersonale nel declino della rivoluzione.

Lenin morí il 21 gennaio 1924. La morte fu ormai per lui una liberazione dalle sofferenze fisiche e morali. La sua impotenza e soprattutto la perdita della parola, mentre continuava a essere pienamente cosciente, dovette sembrargli un'umiliazione intollerabile. Non poteva piú sopportare i medici, il loro tono paternalistico, i loro scherzi banali, i loro ipocriti incoraggiamenti. Finché fu in grado di parlare, rivolse ai medici domande apparentemente futili, ma in realtà tendenti a fare delle verifiche: senza che se ne accorgessero, li coglieva in contraddizione, li costringeva a dare spiegazioni piú esaurienti e sfogliava egli stesso libri di medicina. Come sempre, cercava soprattutto la chiarezza. L'unico medico che sop-

portava era Feodoro Aleksandrovič Guétier. Era un buon medico, privo di qualsiasi spirito di cortigianeria, aveva per Lenin e per la Krupskaja un affetto davvero commovente. Quando Lenin non volle piú saperne di visite di altri medici, solo Guétier poté entrare da lui liberamente. Egli fu anche amico e medico della mia famiglia durante tutti gli anni della rivoluzione. Cosí avevamo sempre le informazioni piú coscienziose e piú precise sulle condizioni di salute di Vladimir Il'ič, informazioni che completavano e correggevano gli impersonali bollettini ufficiali.

Chiesi varie volte a Guétier se, in caso di guarigione, l'intelletto di Lenin avrebbe conservato la sua forza. Guétier mi rispose pressappoco cosí: « La stanchezza aumenterà, non avrà piú la stessa chiarezza nel lavoro, ma l'ingegno resterà ingegno ». Nell'intervallo tra il primo e il secondo attacco quella prognosi si era rivelata giusta. Alla fine delle riunioni dell'Ufficio politico Lenin dava l'impressione di un uomo terribilmente stanco. Tutti i muscoli del volto erano rilassati, la vivacità dello sguardo si era spenta, perfino la sua fronte poderosa sembrava indebolita, le spalle sembravano cadenti: l'espressione del volto e di tutta la sua figura denotava una grande spossatezza. In quei tristi momenti Lenin mi pareva un uomo condannato. Ma, se trascorreva una notte tranquilla, ritrovava la forza del pensiero. Gli articoli scritti tra una crisi e l'altra sono all'altezza delle sue opere migliori. La fonte continuava a essere limpida, ma era sempre piú ridotta. Neppure dopo il secondo attacco Guétier ci tolse tutte le speranze. Ma considerava la situazione sempre piú seria. Il male progrediva. Senza accanimento, ma anche senza pietà, le forze cieche della natura sospingevano il grande ammalato verso l'impotenza inevitabile. Lenin non poteva né doveva vivere da invalido. Ma noi non perdevamo la speranza di vederlo guarire.

Nel frattempo le mie condizioni di salute continuavano a essere cattive.

« Dietro insistenza dei medici » scrive N. J. Sedova « L. D. fu trasportato in campagna. Guétier visitava spesso l'ammalato curandolo con sincero affetto. La politica non lo interessava, ma soffriva amaramente per noi senza sapere come esprimerci la sua simpatia. La campagna contro di noi lo prese alla sprovvista. Non capiva, aspettava e si rammaricava. Ad Archangel'skoe mi parlò eccitato della necessità di trasportare L. D. a Suchum. Alla fine ci decidemmo. Il viaggio, di per sé lungo, via Bakú, Tiflis, Batum, divenne ancora piú lungo perché i binari erano ingombri di neve. Ma il viaggio agí su L. D. come un calmante. Via via che ci allontanavamo da Mosca, ci liberavamo dalle condizioni penose in cui eravamo vissuti negli ultimi tempi. Tuttavia avevo l'impressione di accompagnare un ammalato grave. Pesava su di noi un senso di incertezza. Come

avremmo vissuto a Sukum? Saremmo stati circondati da amici o da nemici? »

Il 21 giugno eravamo alla stazione di Tiflis in viaggio verso Sukum. Ero con mia moglie nello scompartimento di lavoro della mia carrozza e, come sempre in quel periodo, avevo la febbre. Bussarono alla porta ed entrò il mio fedele collaboratore Sermux che mi accompagnava fino a Sukum. Dal modo come si presentò, con la faccia terrea, con gli occhi vitrei che cercavano di evitarmi, dal modo come mi porse un biglietto, immaginai subito una catastrofe. Era un telegramma cifrato di Stalin che mi annunciava la morte di Lenin. Passai il biglietto a mia moglie che aveva già capito tutto...

Le autorità di Tiflis ricevettero presto un telegramma simile. La notizia della morte di Lenin si diffuse rapidamente. Riuscii a collegarmi per filo diretto con il Cremlino. A una mia domanda ebbi questa risposta: « I funerali avranno luogo sabato. Comunque, non può essere qui in tempo. Consigliamo di continuare la cura ». Non c'era, dunque, possibilità di scegliere. In realtà, i funerali non ebbero luogo che la domenica e avrei potuto arrivare a Mosca in tempo. Per quanto inverosimile possa sembrare, mi ingannarono sulla data dei funerali. I congiurati avevano appunto calcolato che non mi sarebbe venuto in mente di controllare le loro affermazioni e che piú tardi avrebbero potuto inventare una scusa. Ricordo che ero stato informato del primo attacco del male di Lenin solo due giorni dopo. Era un metodo. Lo scopo era quello di guadagnar tempo.

I compagni di Tiflis mi chiesero subito di dire qualcosa sulla morte di Lenin. Ma io sentivo il bisogno di restar solo. Non ero capace di prendere la penna in mano. Il breve testo del telegramma da Mosca mi ronzava in testa. I compagni riuniti attendevano, però, una mia risposta. Avevano ragione. Scrissi alcune righe di addio: « Lenin non c'è piú, non c'è piú Lenin... ». Trasmisi a Mosca il testo di alcune pagine scritte a mano.

« Arrivammo sfiniti » scrive mia moglie « Era la prima volta che vedevamo Sukum. Le mimose erano in fiore, là ce n'erano molte. Palme superbe, camelie. Eravamo in gennaio e a Mosca c'era un gelo terribile. Gli abitanti dell'Abcasia ci accolsero molto amichevolmente. Nel refettorio della casa di riposo erano appesi due ritratti, uno accanto all'altro: uno era parato a lutto, quello di Lenin, l'altro era di L. D. Avevamo voglia di togliere il secondo, ma non ci fidammo temendo che potesse sembrare una specie di dimostrazione. »

A Sukum me ne stetti coricato per lunghi giorni su una terrazza di fronte al mare. Benché fosse gennaio, il sole risplendeva ed era caldo.

Tra la terrazza e il mare luminoso si stendevano le palme. La sensazione di febbre si univa all'idea assillante della morte di Lenin. Rievocavo nella memoria le tappe della mia vita, gli incontri con Lenin, le divergenze, le polemiche, il riavvicinamento, il lavoro comune. Certi episodi mi si ripresentavano con una straordinaria chiarezza. Poco a poco, il quadro d'insieme mi si delineava nettamente. Rivedevo ora molto piú chiaramente quei " discepoli " che erano stati fedeli al maestro nelle piccole cose, ma non nelle grandi. Respirando l'aria del mare assorbivo con tutto il mio essere la certezza che nella lotta contro gli epigoni il diritto storico stava dalla mia parte...

27 gennaio 1924. Sopra le palme, sul mare regnava un luminoso silenzio sotto la volta azzurra. D'improvviso si udirono degli spari a salve. Il rapido incalzare delle salve veniva dal basso, dalla parte del mare. Era il saluto di Sukum al capo le cui esequie si svolgevano a Mosca in quel momento. Pensavo a lui e a colei che per molti anni era stata la sua compagna e attraverso lui aveva abbracciato il mondo intero; ora lo seppelliva e doveva sentirsi molto sola tra i milioni di uomini che accanto a lei lo piangevano, ma in modo diverso, non come lei. Sí, pensavo a Nadežda Konstantinovna Krupskaja. Sentii il bisogno di inviarle da lí una parola di saluto, di partecipazione, di amicizia. Ma non sapevo decidermi. Tutte le parole mi sembravano troppo vacue rispetto alla gravità di quanto era accaduto. Avevo paura che assumessero un tono convenzionale. Fui profondamente commosso ricevendo inaspettatamente qualche giorno piú tardi, da Nadežda Konstantinovna la lettera seguente:

« Caro Lev Davidovič, le scrivo per comunicarle che circa un mese prima di morire Vladimir Il'ič, mentre stava dando un'occhiata al suo libro, si interruppe al punto in cui lei caratterizza Marx e Lenin, e mi pregò di rileggergli ancora una volta quelle righe; le stette ad ascoltare attentamente e poi volle di nuovo vederle egli stesso.

« E le voglio dire pure che i sentimenti che Lenin aveva provato per lei quando era giunto a casa nostra a Londra venendo dalla Siberia, non sono cambiati fino alla morte.

« Le auguro, Lev Davidovič, di conservare le sue forze e la sua salute e l'abbraccio fortemente. N. Krupskaja ».

Nel libro che Vladimir Il'ič aveva sfogliato prima della morte facevo un parallelo tra Lenin e Marx. Conoscevo bene il rapporto tra Lenin e Marx, rapporto intessuto dell'affetto riconoscente del discepolo e... del pathos della distanza. Nella storia il rapporto tra maestro e discepolo divenne il rapporto tra il precursore teorico e il primo esecutore pratico. Nel mio articolo sopprimevo il pathos tradizionale della distanza. Marx e Lenin, che sono storicamente legati in modo cosí indissolubile, e al

tempo stesso sono cosí diversi, sono, secondo me, due vette della potenza intellettuale dell'uomo. E mi confortò sapere che, poco prima della fine, Lenin aveva letto con attenzione, forse con emozione, quelle mie righe su di lui, poiché ai suoi occhi la misura di Marx era la piú gigantesca che si potesse applicare a un uomo.

Con eguale emozione leggevo la lettera della Krupskaja. Ella rievocava due punti estremi dei miei rapporti con Lenin: quel giorno dell'ottobre 1902 in cui, dopo essere evaso dalla Siberia, di primo mattino buttavo giú Lenin dal suo duro letto di Londra, e la fine di dicembre del 1923, quando Lenin lesse per due volte il mio giudizio sull'opera della sua vita. Tra quei due punti c'erano stati due decenni, prima di lavoro in comune, poi di un'accanita lotta di frazione, poi ancora di lavoro in comune su un piano storico piú elevato. Secondo Hegel: tesi, antitesi, sintesi. E la Krupskaja testimoniava che, nonostante il lungo periodo di antitesi, l'atteggiamento di Lenin nei miei confronti era rimasto quello che era stato a Londra, cioè un atteggiamento di aiuto caloroso e di amichevole benevolenza. Anche se non ci fosse nient'altro dinnanzi al tribunale della storia tutti i volumi dei falsificatori non avrebbero il peso del biglietto che mi scrisse la Krupskaja alcuni giorni dopo la morte di Lenin.

« I giornali ci giunsero con notevole ritardo a causa delle nevicate: e ci portarono discorsi funebri, necrologi. Gli amici attendevano L. D. a Mosca, pensavano che sarebbe tornato indietro. A nessuno venne l'idea che Stalin gli avesse tagliato la via del ritorno con un telegramma. Mi ricordo di una lettera di mio figlio da Mosca che ricevemmo a Sukum. Era stato sconvolto dalla morte di Lenin: influenzato, con quaranta di febbre, era andato con un vestito leggero nella Sala delle colonne per congedarsi da Lenin, e aveva atteso, aveva atteso con impazienza il nostro arrivo. Nella lettera si avvertiva la sorpresa, l'amarezza e un certo tono di rimprovero. »

Anche qui ho citato dalle memorie di mia moglie.

Una delegazione del Comitato centrale, composta da Tomskij, Frunze, Pjatakov e Gusev venne a Sukum per discutere con me certi cambiamenti al Commissariato della guerra. In fondo, non era che una commedia. Il cambiamento di personale del Commissariato stava già avvenendo da tempo dietro le mie spalle, ma si voleva salvare le apparenze.

Il primo colpo al Commissariato della guerra fu sferrato contro Skljanskij. Soprattutto contro di lui Stalin si prese una rivalsa per gli insuccessi di Caricyn, per la sconfitta del fronte meridionale, per la sua avventura dinnanzi a L'vov. L'idea del complotto rialzò la testa. Per mettere una mina sotto Skljanskij – e piú tardi sotto di me – era stato collocato al Commissariato alla guerra, qualche mese prima, Unschlicht,

un intrigante ambizioso, privo di talento. Skljanskij venne trasferito. Lo sostituí Frunze che fino allora aveva comandato le truppe in Ucraina. Frunze era una persona seria e la sua autorità nel partito, grazie agli anni trascorsi alla Katorga, era maggiore di quella piú recente di Skljanskij. Inoltre, Frunze aveva dimostrato durante la guerra doti innegabili di condottiero. Come organizzatore militare, era incomparabilmente inferiore a Skljanskij. Si lasciava entusiasmare da schemi astratti, capiva male gli uomini, cadeva facilmente sotto l'influenza degli specialisti, soprattutto di quelli di second'ordine.

Ma qui vorrei completare la storia di Skljanskij. Nel modo piú brutale, cioè in modo staliniano, fu trasferito, senza essere stato prima consultato, nell'apparato economico. Dzeržinskij, che era felice di sbarazzarsi di Unschlicht, suo sostituto alla GPU e di acquistare all'industria un amministratore di classe come Skljanskij, lo mise alla testa del trust dei tessuti. Skljanskij si limitò ad alzare le spalle e si buttò a capofitto nel nuovo lavoro. Qualche mese dopo decise di fare un giro negli Stati Uniti per vedere, imparare e acquistare delle macchine. Prima della partenza venne da me per salutarmi e per consigliarsi. Avevamo lavorato fianco a fianco durante gli anni della guerra civile. Ma avevamo parlato di compagnie in marcia, di regolamenti militari, di corsi accelerati per ufficiali rossi, di scorte di rame e di alluminio per fabbriche belliche, di questioni di uniformi e di condimenti per il rancio assai piú che di questioni di partito. Entrambi eravamo troppo indaffarati. Quando Lenin si ammalò, quando la congiura degli epigoni cominciò ad allungare i suoi tentacoli verso il Commissariato della guerra, evitai di parlare su questioni che riguardavano il partito, in particolare con i collaboratori militari. La situazione era troppo fluida, le divergenze troppo poco chiare e la formazione di frazioni nell'esercito comportava rischi troppo grandi. Poi mi ammalai. Nel corso della conversazione avuta con Skljanskij nell'estate del 1925, quando non ero piú alla testa del Commissariato alla guerra, parlammo, tra l'altro, anche di questioni di partito.

« Mi dica » chiese Skljanskij « che cosa rappresenta Stalin? »

Skljanskij conosceva abbastanza Stalin per conto suo, ma voleva che io definissi la sua personalità e dessi una spiegazione del suo successo. Riflettei.

« Stalin » dissi « è la piú eminente mediocrità del partito. »

Nel corso di questa conversazione la definizione mi apparve per la prima volta in tutto il suo significato non solo psicologico, ma anche sociale. Dal viso di Skljanskij compresi subito che lo avevo aiutato ad afferrare qualche cosa di importante.

« Sa » mi disse, « è sorprendente come negli ultimi tempi si siano fatte

strada auree mediocrità, soddisfatte di se stesse. E tutte trovano in Stalin il loro capo. Come si spiega? »

« È una reazione dopo la grande tensione sociale e psicologica dei primi anni della rivoluzione. La controrivoluzione vittoriosa può avere i suoi grandi uomini. Ma la sua prima fase, il Termidoro, ha bisogno di mediocrità che non vedono al di là del loro naso. La loro forza consiste nella cecità politica. È come il cavallo al mulino che crede di andare in salita, mentre in realtà fa girare la macchina. Un cavallo che veda, è incapace di fare un lavoro simile. »

Durante quella conversazione arrivai a pormi con assoluta chiarezza, con una sicurezza quasi fisica, il problema del Termidoro. Ci mettemmo d'accordo con Skljanskij di continuare la discussione quando sarebbe rientrato dall'America. Trascorsero alcune settimane e ricevetti un telegramma con l'annuncio che Skljanskij era annegato in un lago americano durante una gita in barca. La vita è inesauribile nelle sue perfide invenzioni.

L'urna con le ceneri di Skljanskij fu portata a Mosca. Nessuno dubitava che sarebbe stata collocata nelle mura del Cremlino, divenute il Pantheon della rivoluzione. Ma la segreteria del Comitato centrale decise che fosse deposta in un cimitero di periferia. La visita di addio che mi aveva fatto era stata notata e gli era stata messa in conto. L'odio si era indirizzato contro l'urna funeraria. D'altro canto, la degradazione di Skljanskij rientrava nel piano generale di lotta contro la direzione che aveva assicurato la vittoria nella guerra civile. Non penso che, finché era in vita, Skljanskij si sia chiesto dove sarebbe stato sepolto. Ma la decisione del Comitato centrale assunse il carattere di una perfidia politica e personale. Vincendo la ripugnanza, diedi un colpo di telefono a Molotov. Ma la deliberazione era irrevocabile. La storia ritornerà anche su questa questione.

Nell'autunno del 1924 mi ritornò la febbre. In quel periodo si scatenò una nuova discussione. Questa volta era provocata dall'alto, secondo un piano prestabilito. A Leningrado, a Mosca, nelle province si erano tenute centinaia e migliaia di riunioni segrete per preparare la cosiddetta discussione, cioè per lanciare sistematicamente e metodicamente un attacco non piú contro l'opposizione, ma contro di me personalmente. Quando il lavoro preparatorio clandestino fu concluso, a un segnale della " Pravda ", la campagna contro il trotskismo fu lanciata da tutte le parti, da tutte le tribune, da tutte le pagine e da tutte le colonne dei giornali. Era, nel suo genere, uno spettacolo maestoso. La calunnia assunse il carattere di un'eruzione vulcanica. La grande massa del partito ri-

mase scossa. Io ero a letto con la febbre e tacevo. La stampa e gli oratori non facevano che denunciare il trotskismo. Nessuno sapeva che cosa significasse. Un giorno dopo l'altro, erano evocati episodi del passato, articoli polemici di Lenin, scritti vent'anni prima, venivano citati in modo distorto e deformato e soprattutto presentati come se fossero del giorno avanti. Nessuno capiva niente. Se tutto questo fosse stato vero, Lenin avrebbe dovuto saperne qualche cosa! Dopo di allora non c'era forse stata la rivoluzione di ottobre? E dopo la conquista del potere non c'era stata la guerra civile? Trotskij non aveva fondato con Lenin l'Internazionale comunista? E i ritratti di Trotskij non comparivano dovunque accanto a quelli di Lenin? E... e... Ma la calunnia si riversava come una gelida lava. Pesava materialmente sulle coscienze e, ancor di piú, sulla volontà.

Lenin non fu piú considerato come il capo di una rivoluzione, ma come il capo di una gerarchia sacerdotale. Nonostante le mie proteste fu eretto sulla Piazza Rossa un mausoleo indegno e offensivo per un rivoluzionario. I libri ufficiali su Lenin divennero altrettanti mausolei. Il suo pensiero fu sminuzzato in citazioni a uso di falsi predicatori. Con il suo cadavere imbalsamato si combatteva contro Lenin vivo e si combatteva... Trotskij. La massa era stordita, confusa, impaurita. Per le sue gigantesche dimensioni la brodaglia per analfabeti assunse un carattere politico: e cominciò a stordire, a soffocare, a demoralizzare. Il partito fu condannato al silenzio. Fu imposta la dittatura dell'apparato sul partito. In altri termini, il partito cessò di essere partito.

Al mattino mi portavano a letto i giornali. Davo un'occhiata ai dispacci, ai titoli degli articoli e alle firme. Conoscevo abbastanza bene gli autori, sapevo come la pensassero dentro di loro, che cosa fossero capaci di dire e che cosa fossero costretti a dire. La maggior parte erano uomini ormai esauriti. C'erano tra loro anche fanatici limitati che si lasciavano ingannare. C'erano giovani carrieristi che avevano fretta di dimostrare di essere insostituibili. Tutti erano in contraddizione tra loro e con se stessi. Ma la calunnia lanciava il suo urlo furibondo, le sue grida deliranti, da tutte le colonne dei giornali, coprendo cosí le proprie contraddizioni e la propria vacuità. La sua efficacia era nella quantità.

« Il secondo attacco della malattia di L. D. » scrive N. J. Sedova « coincise con la mostruosa campagna contro di lui, che ci colpí come un male gravissimo. Le pagine della " Pravda " sembravano gigantesche, senza fine ogni parola, ogni lettera conteneva una menzogna. L. D. taceva. Ma quanto gli costava quel silenzio! Durante tutta la giornata e a volte anche di notte venivano a trovarlo gli amici. Mi ricordo che qual-

cuno gli aveva chiesto se avesse letto i quotidiani. Rispose che non leggeva i giornali. In realtà, li prendeva in mano, dava un'occhiata e li gettava via. Sembrava che gli bastasse guardarli per saperne il contenuto. Conosceva anche troppo bene i cuochi che preparavano quei piatti; che erano tutti i giorni gli stessi. Leggere un giornale in quel periodo, diceva, era come ficcarsi un dito in gola. Ma si sarebbe potuto fare uno sforzo, se L. D. si fosse deciso a rispondere. Invece taceva. La sua indisposizione si trascinava a causa delle condizioni penose dei suoi nervi. Era molto dimagrito e pallido. In famiglia evitavamo di parlare della campagna, ma non eravamo capaci di parlare d'altro. Ricordo ancora con quale stato d'animo andassi ogni giorno al mio lavoro al Commissariato all'istruzione pubblica. Era come dover passare sotto le verghe. Tuttavia, neppure una volta qualcuno si permise un attacco o un'allusione spiacevole nei miei confronti. Accanto al silenzio ostile di un piccolo numero di superiori, la maggior parte dei lavoratori nutrivano certamente sentimenti di simpatia. Nel partito si vivevano contemporaneamente due vite: una vita interna, nascosta, e quella esterna, ostentata, del tutto in contrasto con la prima. Solo pochi temerari avevano il coraggio di esprimere quello che sentiva e pensava la maggioranza che, però, nascondeva le sue simpatie dietro votazioni " unanimi " ».

È di quel periodo la pubblicazione della mia lettera a Čcheidze contro Lenin. L'episodio risaliva all'aprile 1913, quando il giornale bolscevico legale di Pietrogrado si era appropriato del nome del mio giornale viennese, " Pravda ", giornale operaio. Ne era sorto uno di quei conflitti cosí frequenti nella vita dell'emigrazione. Avevo scritto a Čcheidze, che per un certo tempo aveva avuto una posizione intermedia tra i bolscevichi e i menscevichi, una lettera in cui sfogavo la mia indignazione contro il centro bolscevico e contro Lenin. Due o tre settimane dopo avrei censurato io stesso quella lettera che, uno o due anni dopo, non era piú ai miei occhi che una semplice curiosità. La lettera ebbe, però, un suo destino. Il Dipartimento di polizia la sequestrò. Rimase negli archivi della polizia fino alla rivoluzione di ottobre. Dopo la rivoluzione passò all'archivio dell'Istituto di storia del partito. Lenin era perfettamente al corrente dell'esistenza di questa lettera; ma tanto per lui come per me era acqua passata. Quante lettere di tutti i tipi non erano state scritte negli anni della emigrazione!

Nel 1924 gli epigoni tirarono fuori la lettera dagli archivi e la buttarono in faccia al partito che in quell'epoca era formato per i tre quarti di gente nuova. Non a caso si scelse di pubblicarla nei mesi immediatamente successivi alla morte di Lenin. Il calcolo era indubbiamente giusto. In primo luogo, Lenin non poteva risorgere per chia-

mare quei signori con il nome che si meritavano. In secondo luogo, le masse popolari erano ancora scosse dal dolore per la morte del loro capo. Senza avere un'idea della storia passata del partito, le masse lessero un giudizio di Trotskij ostile a Lenin e rimasero sconvolte. Il giudizio risaliva a dodici anni prima, ma la cronologia scompariva di fronte alle citazioni astratte del contesto. L'uso che gli epigoni fecero di quella lettera, rientra nel numero delle piú grandi frodi della storia. I documenti falsificati dai reazionari francesi durante il caso Dreyfus non sono nulla rispetto a questo falso politico di Stalin e dei suoi complici.

La calunnia diventa una forza solo nella misura in cui corrisponde a un bisogno storico. Nei rapporti sociali o negli stati d'animo politici ci dev'essere, dunque, qualche cosa di cambiato, mi dicevo, se la calunnia trova cosí grande credito. Bisognava cercar di analizzare il contenuto della calunnia. Essendo a letto, il tempo non mi mancava. Da dove traeva origine l'accusa secondo cui Trotskij voleva " derubare i contadini ", un'espressione che gli agrari reazionari, i socialcristiani e i fascisti hanno sempre usato contro i socialisti e a maggior ragione contro i comunisti? Da dove traeva origine la campagna furibonda contro la concezione marxista della rivoluzione permanente? Da dove la vanteria nazionalista che prometteva la costruzione di un proprio socialismo? Quali strati della popolazione avevano bisogno di simili banalità reazionarie? Infine, da dove traevano origine l'abbassamento del livello teorico e l'istupidimento politico? A letto sfoglio miei vecchi articoli e mi cadono sotto gli occhi queste righe, scritte nel momento culminante della reazione stolypiniana.

« Quando la parabola del processo storico è in ascesa, il pensiero sociale diventa piú acuto, piú audace, piú penetrante. Coglie al volo i fatti e al volo li collega al filo della generalizzazione... Ma quando la parabola politica è discendente, il pensiero sociale è dominato dalla stupidità. La preziosa capacità di generalizzazione scompare senza lasciar traccia. La stupidità diventa sfacciata e schernisce, mostrando i denti, ogni tentativo di seria generalizzazione. Sentendosi padrona del campo, comincia a esercitare il suo potere alla sua maniera ».

E uno dei suoi strumenti piú importanti è la calunnia.

Mi dicevo: stiamo attraversando un periodo di reazione. Si sta verificando uno spostamento politico delle classi. Si sta verificando un cambiamento nella coscienza delle classi. Dopo la grande tensione, ecco il riflusso. Fino a che punto giungerà? In ogni caso, non fino al punto di partenza. Ma nessuno può stabilire a priori i limiti della ritirata, che saranno determinati dalla lotta delle forze interne. Prima di tutto è

importante capire quello che accade. Emergono alla superficie profondi processi molecolari reazionari. Tendono a eliminare, o quanto meno ad attenuare la dipendenza della coscienza sociale dalle idee, dalle parole d'ordine e dalle figure vive dell'ottobre. Ecco il significato di quanto accade. Non cadiamo nel soggettivismo. Non facciamo il broncio, non prendiamocela con la storia che sviluppa il suo corso per vie complesse e intricate. Comprendere quello che accade equivale già a una mezza vittoria.

L'ultimo periodo della lotta nel partito

Nel gennaio 1925 fui esonerato dalle mie funzioni di Commissario del popolo alla guerra. La decisione era stata preparata con cura da tutta la lotta precedente. Unitamente alle tradizioni dell'ottobre gli epigoni temevano soprattutto le tradizioni della guerra civile e il mio legame con l'esercito. Cedetti il posto di Commissario alla guerra senza battermi e quasi con un senso di sollievo per togliere agli avversari la possibilità di calunniarmi a proposito delle mie intenzioni militari. Per giustificare il loro comportamento gli epigoni mi avevano attribuito disegni fantastici e poi avevano cominciato a crederci loro stessi. A partire dal 1921, invece, i miei interessi si erano rivolti in un'altra direzione. La guerra era terminata, l'esercito era stato ridotto da 5.300.000 a 600.000 uomini. L'attività militare era rientrata nella routine burocratica. Al primo posto emersero i problemi economici che, dalla fine della guerra, attirarono la mia attenzione assai piú dei problemi militari.

Nel maggio 1925 fui nominato presidente del Comitato delle concessioni, capo della Amministrazione elettrotecnica e presidente della Amministrazione tecnico-scientifica dell'industria. I tre campi non avevano niente in comune. La scelta era stata fatta a mia insaputa ed era stata dettata da considerazioni particolari: isolarmi dal partito, caricarmi di lavoro corrente, tenermi sotto particolare sorveglianza ecc. Ciò nonostante, cercai di applicarmi coscienziosamente ai nuovi campi. Cominciando l'attività in settori che non conoscevo, mi gettai a capofitto. Quello che mi interessava di piú erano gli Istituti tecnico-scientifici che, grazie alla centralizzazione dell'industria, avevano ricevuto un grosso impulso. Frequentavo assiduamente molti laboratori, assistevo con interesse agli esperimenti, ascoltavo le spiegazioni dei migliori scienziati, nelle ore libere studiavo manuali di chimica e di idrodinamica e mi sentivo per metà amministratore per metà studente.

Non per nulla in gioventú avevo avuto intenzione di entrare nella

facoltà fisico-matematica. I problemi delle scienze naturali e della tecnologia mi risposavano in un certo modo dalla politica. In qualità di capo dell'Amministrazione elettrotecnica visitai le centrali elettriche in costruzione e feci in particolare un viaggio fino al Dnieper dove si stavano facendo grandi preparativi per la futura stazione idro-elettrica. Due barcaioli mi condussero con un canotto oltre un vortice, tra due cascate, lungo la vecchia strada dei cosacchi di Saporog. Era un'avventura puramente sportiva. Ma l'impresa del Dnieper mi interessava molto anche dal punto di vista economico e tecnico.

Per evitare errori di calcolo nella costruzione della stazione, ricorsi a una perizia di esperti americani, seguita da una di esperti tedeschi. Cercavo di collegare la mia nuova attività non solo ai problemi correnti dell'economia, ma anche ai problemi di fondo del socialismo. Nella lotta contro l'angusta impostazione nazionale dei problemi economici (l'" indipendenza " tramite un isolamento soddisfatto di sé), mi prefissi il compito di elaborare un sistema di coefficienti comparativi tra la nostra economia e l'economia mondiale. Il problema si poneva data la necessità di avere un giusto orientamento verso il mercato mondiale, che avrebbe dovuto aiutare a risolvere i problemi delle importazioni, delle esportazioni e della politica delle concessioni. Al fondo, il problema dei coefficienti comparativi, che derivava dal riconoscimento della superiorità delle forze produttive mondiali sulle forze produttive nazionali, era una campagna contro la teoria reazionaria del socialismo in un paese solo.

Sui nuovi problemi che dovevo risolvere, facevo conferenze, pubblicavo opuscoli e libri. I miei avversari non potevano né volevano accettar battaglia su questo terreno. Sintetizzarono per parte loro la situazione nei termini seguenti: Trotskij si è costruito una nuova cittadella. L'Amministrazione elettrotecnica e gli Istituti scientifici cominciarono cosí ad allarmarli, come li avevano allarmati il Commissariato della guerra e l'Esercito rosso. L'apparato di Stalin mi sorvegliava da vicino. Ogni iniziativa pratica da parte mia provocava un intrigo complicato dietro le quinte. Ogni generalizzazione teorica alimentava la mitologia incolta sul " trotskismo ". La mia attività pratica si svolgeva in condizioni impossibili. Non esagero dicendo che una gran parte dell'attività creatrice di Stalin e del suo aiutante Molotov aveva lo scopo di sabotarmi sistematicamente. Divenne quasi impossibile ottenere le risorse necessarie per gli uffici che dipendevano da me. Le persone che lavoravano in questi uffici, temevano per la loro sorte o, per lo meno, per la loro carriera.

In questo modo il mio tentativo di conquistarmi una vacanza poli-

tica fu chiaramente sventato. Gli epigoni non potevano fermarsi a mezza strada. Avevano troppa paura di quello che avevano già fatto. Le calunnie del giorno prima pesavano su di loro e imponevano ora un doppio tradimento. Alla fine chiesi di essere esonerato dall'Amministrazione elettrotecnica e da quella degli Istituti scientifici. Il Comitato superiore delle concessioni era pur sempre un campo meno esposto agli intrighi, visto che le singole concessioni erano decise dall'Ufficio politico.

Nel frattempo la vita del partito era giunta a una nuova crisi. Nel primo periodo della lotta si era contrapposto a me il " trio ". Ma il trio stesso era ben lungi dall'essere unito. Sia Zinov'ev sia Kamenev erano teoricamente e politicamente ben superiori a Stalin, anche se mancava loro quella piccola cosa che si chiama carattere. La maggior ampiezza di vedute internazionali rispetto a Stalin, acquisita nell'emigrazione sotto la guida di Lenin, li indeboliva, anziché rafforzarli. La tendenza era verso un autonomo sviluppo nazionale; la vecchia formula del patriottismo russo " saranno seppelliti sotto i nostri berretti ", era tradotta con impegno nel nuovo linguaggio socialista. Il tentativo di Zinov'ev e di Kamenev di difendere, se pur parzialmente, una visione internazionale, li faceva apparire agli occhi dei burocrati come dei " trotskisti " di second'ordine. Per non perdere la fiducia dell'apparato, dimostravano, quindi, tanto maggiore accanimento nella campagna contro di me. Ma gli sforzi erano vani. Le forze dell'apparato sentivano sempre di piú che Stalin era carne della loro carne. Zinov'ev e Kamenev vennero ben presto considerati nemici di Stalin e, quando cercarono di trasferire il conflitto dal trio al Comitato centrale, si constatò che Stalin aveva una maggioranza incrollabile.

Kamenev era considerato come il dirigente ufficiale a Mosca. Ma dopo il soffocamento dell'organizzazione moscovita, con l'aiuto di Kamenev, nel 1923, quando si era pronunciata a maggioranza a favore dell'opposizione, la massa dei militanti comunisti moscoviti se ne stava amaramente in silenzio. Non appena Kamenev fece i primi tentativi di opporsi a Stalin, si trovò appeso per aria. Le cose andarono diversamente a Leningrado. I comunisti di Leningrado erano stati protetti dall'opposizione del 1923 dal pesante coperchio dell'apparato di Zinov'ev. Ma ora veniva il loro turno. Gli operai di Leningrado si allarmarono del corso verso il kulak e il socialismo in un paese solo. La protesta di classe degli operai coincideva con la fronda dei privilegiati espressa da Zinov'ev. Cosí si formava una nuova opposizione di cui fece parte, all'inizio, anche Nadežda Konstantinovna Krupskaja.

Con grande meraviglia di tutti e prima di tutto con loro stessa me-

raviglia, Zinov'ev e Kamenev si videro costretti a riprendere, uno dopo l'altro, gli argomenti critici dell'opposizione e ben presto furono annessi al campo dei " trotskisti ". Non c'è da stupirsi che nei nostri ambienti il riavvicinamento con Zinov'ev e Kamenev apparisse quanto meno paradossale. Tra gli oppositori molti non volevano saperne di questo blocco. Alcuni di loro – molto pochi, per la verità – avrebbero voluto perfino un blocco con Stalin contro Zinov'ev e Kamenev. Uno dei miei piú intimi amici, Mračkovskij, un vecchio rivoluzionario e uno dei migliori capi della guerra civile, si pronunciò contro qualsiasi blocco con chicchessia, dando la classica giustificazione: « Stalin ingannerà, Zinov'ev si tirerà indietro ». Ma questioni del genere si risolvono con considerazioni politiche e non psicologiche. Zinov'ev e Kamenev riconoscevano apertamente che i " trotskisti " avevano avuto ragione nella lotta scatenata dal 1923 contro di loro. Accettavano la nostra piattaforma. In queste condizioni era impossibile non fare blocco tanto piú che avevano dietro di loro migliaia di operai rivoluzionari di Leningrado.

Fuori delle riunioni ufficiali non avevo piú incontrato Kamenev da tre anni, cioè dalla notte in cui Kamenev, in partenza per la Georgia, aveva promesso di sostenere la posizione di Lenin e la mia, ma poi, saputo che Lenin si trovava in condizioni gravi, si era schierato dalla parte di Stalin. Fin dal primo incontro Kamenev mi dichiarò: « Basta che lei compaia con Zinov'ev alla stessa tribuna perché il partito trovi immediatamente il suo vero Comitato centrale ».

Non potei fare a meno di sorridere per quell'ottimismo burocratico. Evidentemente Kamenev sottovalutava il lavoro di disgregazione del partito che il " trio " aveva svolto per tre anni. Glielo dissi senza circonlocuzioni.

Il riflusso del movimento rivoluzionario, iniziato alla fine del 1923, cioè dopo la sconfitta della rivoluzione tedesca, assumeva dimensioni internazionali. In Russia la reazione contro l'ottobre era in pieno svolgimento. L'apparato del partito si spostava sempre piú a destra. In un tale contesto era puerile credere che bastasse unirsi perché la vittoria ci cadesse ai piedi come un frutto maturo.

« Dobbiamo lavorare a lunga scadenza » ripetei decine di volte a Zinov'ev e a Kamenev. « Bisogna che ci prepariamo a una lotta seria e lunga. »

Nello zelo del primo momento, i nuovi alleati accettarono coraggiosamente questa formula. Ma non doveva durare a lungo. Si esaurivano non giorno per giorno, ma ora per ora. Mračkovskij aveva perfettamente ragione: alla fine Zinov'ev si tirò indietro. Ma non trascinò con sé tutti coloro che la pensavano come lui. In ogni caso, il doppio volta-

faccia di Zinov'ev aveva inferto un'inguaribile ferita alla leggenda del trotskismo.

Nella primavera del 1926 mia moglie e io ci recammo a Berlino. Non sapendo piú che cosa fare dinnanzi al persistere della mia febbre, e non volendosi assumere da soli delle responsabilità, i medici di Mosca avevano insistito da tempo sulla necessità di un viaggio all'estero. Anch'io volevo uscire dal vicolo cieco: la febbre mi paralizzava nei momenti cruciali ed era un alleato sicuro dei miei avversari. Il problema del viaggio venne discusso all'Ufficio politico. L'Ufficio giunse alla conclusione che, sulla base di tutti gli elementi di cui disponeva e giudicando la situazione politica generale, il viaggio appariva assai pericoloso, ma si lasciava a me facoltà di decidere. Alla risoluzione era allegata una dichiarazione della GPU secondo cui un mio viaggio all'estero era inammissibile. L'Ufficio politico temeva senza dubbio che il partito lo avrebbe ritenuto responsabile nel caso che all'estero mi fosse accaduto qualche cosa. L'idea di un'espulsione all'estero con la forza e piú precisamente a Costantinopoli, non era ancora balenata nel cervello poliziesco di Stalin. Può darsi anche che l'Ufficio politico abbia temuto che mi legassi di piú con l'opposizione all'estero. Comunque sia, dopo essermi consigliato con gli amici, decisi di partire.

Dopo aver raggiunto senza difficoltà un accordo con l'ambasciata tedesca, partii a metà aprile con mia moglie, munito di un passaporto intestato a Kusjmenko, un membro del Commissariato alla pubblica istruzione dell'Ucraina. Fummo accompagnati dal mio segretario Sermux, l'ex-capo del mio treno, e da un incaricato della GPU. Zinov'ev e Kamenev mi salutarono quasi commossi: non restavano volentieri faccia a faccia con Stalin.

Negli anni dell'anteguerra avevo conosciuto abbastanza bene la Berlino degli Hohenzollern. Aveva una sua fisionomia che nessuno poteva considerare piacevole, ma che molti consideravano imponente. Ora trovai Berlino molto cambiata. Non aveva piú nessuna fisionomia, o per lo meno non riuscii a scoprirla. La città si stava ristabilendo da una lunga e grave malattia, accompagnata da una serie di operazioni chirurgiche. L'inflazione era stata superata, ma il marco ristabilizzato non era che una misura della consunzione generale. Nelle strade, nei negozi, sui volti dei passanti si coglievano l'indigenza e il desiderio impaziente, talvolta ardente, di risollevarsi. Il senso dell'ordine e la pulizia tedesca erano stati sconfitti dalla miseria nei duri anni della guerra, della sconfitta e del trattato di Versailles. Il formicaio umano cercava di ricostruire con tenacia, ma senza gioia, le sue strade, i suoi corridoi, i suoi

depositi che lo stivale della guerra aveva distrutto. Nel ritmo della strada, nei movimenti e nei gesti dei passanti si avvertiva come una tragica ombra di fatalismo: niente da fare, la vita è un eterno ergastolo, bisognava ricominciare tutto da capo.

Per alcune settimane fui in osservazione presso i medici di una clinica privata di Berlino. Alla ricerca delle misteriose origini della mia febbre, ciascun dottore mi rimandava da un altro. Alla fine, uno specialista di malattie della gola avanzò l'ipotesi che la febbre dipendesse dalle tonsille e consigliò, in ogni caso, di eliminarle. Coloro che facevano le diagnosi e le terapie esitavano: erano uomini anziani, gente da retrovie. Il chirurgo che aveva avuto l'esperienza della guerra, li trattava con il massimo disprezzo. A sentir lui, togliersi le tonsille era come farsi la barba. Si dovette accondiscendere.

Gli assistenti volevano legarmi le braccia, ma il chirurgo si accontentò delle assicurazioni morali. Dalle battute incoraggianti avvertii una tensione e una eccitazione controllata. La cosa piú spiacevole era dover restare supini senza muoversi e ingoiando il proprio sangue. L'operazione durò tra quaranta e cinquanta minuti. Tutto andò benissimo, a parte il fatto che l'operazione non servì a nulla: qualche tempo dopo, la febbre ritornò.

Il tempo trascorso a Berlino, o piú esattamente in clinica, non andò perduto. Mi gettai sulla stampa tedesca da cui ero stato quasi completamente tagliato fuori dall'agosto 1914. Mi portavano ogni giorno una ventina di pubblicazioni tedesche e alcuni fogli di altri paesi, che lasciavo cadere per terra via via che li avevo letti. I professori che mi visitavano dovevano passare su un tappeto di giornali di tutti gli orientamenti. Per la prima volta, insomma, potei cogliere tutte le tonalità della politica della Repubblica tedesca. Per la verità, non scoprii nulla di nuovo. La repubblica era come la figlia adottiva della sconfitta, i repubblicani erano repubblicani per obbligo del trattato di Versailles; i socialdemocratici erano gli usufruttuari della rivoluzione di novembre che avevano soffocato; Hindenburg era un presidente democratico. Le cose stavano, in generale, proprio come me le ero immaginate. Eppure fu istruttivo vederle piú da vicino...

Il primo maggio mia moglie e io percorremmo la città in automobile, andammo nei quartieri principali, guardando i cortei, leggendo i manifesti, ascoltando i discorsi. Raggiungemmo l'Alexanderplatz, ci mescolammo alla folla. Ho visto molti cortei del primo maggio, piú imponenti, piú affollati, piú decorativi. Ma da molto tempo non avevo avuto la possibilità di mescolarmi tra la folla senza attirare l'attenzione, sentendomi parte di un tutto anonimo, ascoltando e osservando. Sola una volta, il

collaboratore che mi accompagnava mi disse cautamente: « Qui vendono suoi ritratti ». Ma in quei ritratti nessuno avrebbe potuto riconoscere Kusjmenko, membro di un Commissariato all'istruzione.

Nell'eventualità che queste righe cadano sotto gli occhi del conte Westarp, di Hermann Müller, di Stresemann, del conte Reventlow, di Hilferding o di altri contrari al mio ingresso in Germania, credo necessario informare che in quell'occasione non lanciai nessuna parola d'ordine riprovevole, non affissi nessun manifesto sovversivo, ma fui semplicemente un osservatore che alcuni giorni prima aveva subito una operazione.

Ci recammo anche alla festa dei fiori a Werder. C'era una folla enorme. Nonostante l'atmosfera primaverile, rallegrata dal sole e dal vino, sui volti di coloro che si divertivano o volevano divertirsi c'era l'ombra grigia degli anni passati. Bastava guardare un po' piú attentamente: tutti davano l'impressione di uscire da una lunga convalescenza: l'allegria richiedeva ancora un grande sforzo. Trascorremmo qualche ora tra la folla, osservando, discutendo con la gente, mangiando salsicce su piatti di cartone, bevendo persino la birra di cui avevamo dimenticato il sapore dal 1917.

Dopo l'operazione mi ripresi rapidamente. Avevo già fissato il giorno della partenza, quando accadde un incidente inatteso che tuttora non sono riuscito a chiarire. Otto giorni circa prima della partenza comparvero in un corridoio della clinica due signori in borghese, dall'aspetto caratteristico che tradisce il poliziotto. Gettando un'occhiata fuori dalla finestra, scorsi nel cortile almeno una mezza dozzina di signori diversi l'uno dall'altro, eppure simili nell'aspetto. Attirai l'attenzione di Krestinskij che in quel momento era con me. Qualche minuto dopo un assistente bussò alla mia porta e mi comunicò tutto agitato che il professore lo aveva incaricato di avvertirmi che si stava preparando un attentato contro di me.

« Spero non per opera della polizia! » dissi indicando i numerosi agenti. Il dottore avanzò l'ipotesi che la polizia fosse venuta per impedire l'attentato.

Dopo qualche minuto sopraggiunse un commissario che informò Krestinskij che la polizia era venuta effettivamente perché era stata informata sui preparativi di un attentato contro di me e aveva preso misure straordinarie per proteggermi. Tutta la clinica fu sconvolta. Le infermiere si raccontavano tra loro e raccontavano ai pazienti che nella clinica c'era Trotskij e per questo sarebbero state lanciate bombe contro l'edificio. Si creò un'atmosfera poco adatta a un luogo di cura. Mi misi subito d'accordo con Krestinskij per un immediato trasferimento all'am-

basciata sovietica. La strada dinnanzi alla clinica era sbarrata dalla polizia. Durante il tragitto fui accompagnato da automobili della polizia.

La versione ufficiale fu pressappoco la seguente: era stato scoperto un nuovo complotto di monarchici tedeschi e uno dei cospiratori arrestati aveva dichiarato al giudice istruttore che le guardie bianche russe stavano preparando per i prossimi giorni un attentato contro Trotskij che si trovava a Berlino. Bisogna dire che i diplomatici tedeschi con cui avevamo preso accordi per il viaggio, non avevano informato di proposito la polizia perché nelle sue file c'erano troppi elementi monarchici. La polizia, quindi, sulle prime non prestò fede alla dichiarazione del monarchico arrestato, ma alla fine procedette a controlli sulla mia presenza nella clinica: con grande sorpresa scoprí che l'informazione era esatta. Siccome la polizia aveva chiesto notizie anche ai professori, ricevetti due avvertimenti: uno dall'assistente, l'altro dal commissario di polizia. Non posso naturalmente sapere se effettivamente si°stesse preparando un attentato e se effettivamente la polizia lo fosse venuta a sapere da un monarchico arrestato. Ma suppongo che le cose siano andate in modo molto piú semplice. La diplomazia non aveva saputo mantenere il " segreto" e la polizia, seccata per la mancanza di fiducia, aveva deciso di dimostrare al signor Stresemann e forse anche a me che senza di lei non era possibile farsi togliere le tonsille. Comunque sia, la clinica fu sconvolta ed io, fortemente protetto da nemici problematici, mi installai all'ambasciata sovietica. Piú tardi vi fu sulla stampa tedesca qualche debole e incerta eco della faccenda: evidentemente nessuno voleva crederci.

I giorni del mio soggiorno a Berlino coincisero con grandi avvenimenti europei: lo sciopero generale in Inghilterra e il colpo di Stato di Pilsudski in Polonia. I due avvenimenti aggravarono al massimo le mie divergenze con gli epigoni e determinarono uno sviluppo piú tempestoso della lotta che sarebbe stata condotta successivamente.

Devo dire qualche cosa a questo proposito.

Stalin, Bucharin e in un primo momento anche Zinov'ev vedevano in un blocco diplomatico tra i dirigenti sindacali sovietici e il Consiglio generale delle Trade Unions britanniche il coronamento della loro politica. Nella sua limitatezza provinciale, Stalin si immaginava che Purcell e gli altri capi delle Trade Unions fossero desiderosi o capaci di difendere, in circostanze difficili, la repubblica dei Soviet contro la borghesia inglese. I dirigenti delle Trade Unions pensavano non senza fondamento che, di fronte alla crisi del capitalismo inglese e al crescente malcontento delle masse, fosse vantaggioso per loro avere una copertura a sinistra sotto forma di una amicizia ufficiale con i dirigenti

dei sindacati sovietici, amicizia che non comportava nessun impegno. Entrambe le parti giravano attorno al nocciolo della questione e avevano soprattutto paura di chiamare le cose con il loro nome. Una politica sbagliata si è infranta non di rado contro grandi avvenimenti. Lo sciopero generale del maggio 1926 fu un grande avvenimento non solo per la vita dell'Inghilterra, ma anche per la vita interna del partito.

Il destino dell'Inghilterra nel dopoguerra riveste un grandissimo interesse. La mutata posizione nel contesto mondiale non poteva non influire sui rapporti di forza interni. Era perfettamente chiaro che, anche se l'Europa, assieme all'Inghilterra, fosse riuscita a ottenere di nuovo un certo equilibrio sociale per un periodo piú o meno lungo, l'Inghilterra sarebbe arrivata a un tale equilibrio solo attraverso una serie di urti e di scosse. Io consideravo probabile che il conflitto nell'industria del carbone portasse a uno sciopero generale proprio in Inghilterra. Ne traevo la conclusione che era inevitabile un profondo contrasto tra le vecchie organizzazioni della classe operaia e i nuovi compiti storici. Nell'inverno del 1924 e nella primavera del 1925 avevo scritto nel Caucaso un libro sull'argomento, *Dove va la Gran Bretagna?* In realtà il libro era diretto contro la concezione ufficiale dell'Ufficio politico, che sperava che il Consiglio generale si spostasse verso sinistra e che il comunismo penetrasse gradualmente nelle file del Labour Party e dei sindacati. Un po' per evitare complicazioni inutili, un po' per mettere alla prova i miei avversari, avevo presentato il manoscritto all'Ufficio politico. Siccome si trattava di previsioni e non di una critica al passato, nessuno dei membri dell'Ufficio politico aveva osato pronunciarsi. Il libro aveva superato agevolmente la censura ed era stato pubblicato integralmente. Poco dopo era uscito nella traduzione inglese. I capi ufficiali del socialismo inglese avevano considerato quel libro come la fantasia di uno straniero che non conosceva nulla delle condizioni inglesi e sognava di trapiantare lo sciopero generale " russo " nelle isole britanniche. Si potrebbero citare dozzine, se non centinaia, di giudizi di questo genere e andrebbe ricordato anzitutto Mac Donald, che nella gara di banalità politiche merita certo il primo posto.

Passarono solo alcuni mesi e lo sciopero dei minatori diventò sciopero generale. Neppure io avevo creduto che il mio pronostico si sarebbe avverato cosí rapidamente. Se lo sciopero generale dimostrò la correttezza della previsione marxista contro le critiche primitive del riformismo inglese, il comportamento del Consiglio generale durante lo sciopero stesso segnò il crollo delle speranze riposte da Stalin in Purcell. Mentre ero in clinica, raccoglievo con la massima attenzione tutte le notizie sull'andamento dello sciopero generale e in particolare sui rap-

porti tra masse e dirigenti. Quello che faceva indignare di piú era il tono degli articoli della " Pravda " moscovita. Il suo compito principale era mascherare il fallimento e salvare la faccia. Allo scopo non poteva fare altro che deformare cinicamente i fatti. Non ci può essere prova maggiore della decadenza intellettuale di una politica rivoluzionaria che l'essere costretti a ingannare le masse.

Rientrato a Mosca, chiesi un'immediata rottura del blocco con il Consiglio generale. Dopo le inevitabili incertezze, Zinov'ev si uní a me. Radek fu di parere contrario. Stalin si aggrappò al blocco, anzi alla parvenza di blocco, con tutte le forze. Le Trade Unions aspettarono la fine della grave crisi interna per poi dare poco cortesemente un calcio all'alleato volonteroso, ma sciocco.

Nello stesso periodo avvenimenti non meno importanti si verificavano in Polonia. La piccola borghesia, alla ricerca di una via d'uscita, si avviò verso l'insurrezione e sollevò Pilsudski sugli scudi. Il capo del Partito comunista, Varski, ritenne che sotto i suoi occhi si stesse realizzando " la dittatura democratica dei cantadini e degli operai " e chiamò il Partito comunista in aiuto di Pilsudski. Conoscevo Varski da lungo tempo. Finché era viva Rosa Luxemburg, poteva ancora avere un posto nelle file della rivoluzione. Abbandonato a se stesso, era una nullità. Nel 1924, dopo molte esitazioni, aveva dichiarato di aver compreso finalmente quanto fosse dannoso alla causa della dittatura democratica il " trotskismo ", cioè la sottovalutazione dei contadini. In premio della sua docilità aveva ottenuto la funzione di leader e aspettava con impazienza l'occasione di usare gli speroni che aveva ottenuto cosí tardivamente. Nel maggio 1926 non si lasciò sfuggire una magnifica occasione di macchiare se stesso e la bandiera del partito. Naturalmente rimase impunito: l'apparato di Stalin lo protesse dall'indignazione degli operai polacchi.

Nel corso del 1926 la lotta nel partito russo divenne sempre piú aspra. Verso l'autunno l'opposizione tentò un'aperta incursione nelle assemblee di cellula. L'apparato oppose una resistenza feroce. Alla lotta ideologica si sostituí la macchina amministrativa: i burocrati dell'apparato annullavano telefonicamente le assemblee delle cellule operaie, dinnanzi alle assemblee si ammucchiavano le macchine dei burocrati, si suonavano i clacson, si organizzavano i fischi e le grida al momento in cui gli oppositori prendevano la parola. La frazione dirigente esercitava il terrore con la forza materiale, con le minacce e con le repressioni. Prima ancora che potesse avere il tempo di ascoltare, di capire e di esprimersi, la massa del partito fu impaurita con la prospettiva di una scissione o di una catastrofe. L'opposizione dovette battere in ritirata.

Il 16 ottobre dichiarammo che consideravamo giuste le nostre idee e ci riservavamo il diritto di combattere per queste idee nelle file del partito, astenendoci però da azioni che potessero comportare un pericolo di scissione. La dichiarazione del 16 ottobre era destinata non all'apparato, ma alle masse. Era una dimostrazione della nostra volontà di rimanere nel partito e di servirlo. Benché gli staliniani rompessero la tregua sin dal giorno dopo, avevamo guadagnato tempo. L'inverno 1926-1927 ci permise di tirare il fiato e di approfondire una serie di questioni teoriche.

Fin dall'inizio del 1927 Zinov'ev era pronto a capitolare, se non di colpo, un po' alla volta. Ma sopraggiunsero gli sconvolgenti avvenimenti cinesi. La criminalità della politica di Stalin balzava agli occhi. Ciò ritardò per un certo tempo la capitolazione di Zinov'ev e di tutti coloro che piú tardi lo seguirono.

La direzione degli epigoni in Cina calpestò tutte le tradizioni del bolscevismo. Il partito comunista cinese, contro la sua volontà, fu fatto entrare nel partito borghese del Kuomintang e sottoposto alla sua disciplina militare. Fu proibita la formazione di soviet. Fu raccomandato ai comunisti di frenare la rivoluzione agraria e di non armare gli operai senza l'autorizzazione della borghesia. Molto prima che Chiang Kai-shek schiacciasse gli operai di Shanghai e concentrasse il potere nelle mani di una cricca militare, avevamo avvertito che un simile sbocco era inevitabile. Fin dal 1925 avevo preteso che i comunisti uscissero dal Kuomintang. La politica di Stalin-Bucharin non soltanto preparava e facilitava lo schiacciamento della rivoluzione, ma addirittura proteggeva dalla nostra critica, con le repressioni esercitate dall'apparato statale, l'attività controrivoluzionaria di Chiang Kai-shek. Nell'aprile 1927, in una riunione del partito alla Sala delle Colonne, Stalin difese ancora la politica di coalizione con Chiang Kai-shek, chiedendo di aver fiducia in lui. Cinque o sei giorni piú tardi, Chiang Kai-shek soffocava nel sangue gli operai di Shanghai e il Partito comunista.

Un'ondata di commozione scosse il partito. L'opposizione rialzò la testa. Contrariamente a tutte le norme cospirative – in quel periodo, a Mosca, eravamo costretti a difendere gli operai di Shanghai contro Chiang Kai-shek con metodi cospirativi – gli oppositori venivano a decine a trovarmi alla sede del Comitato delle concessioni. Molti giovani compagni credevano che un fallimento cosí evidente della politica di Stalin avrebbe accelerato la vittoria dell'opposizione. Nei primi giorni dopo il colpo di Stato di Chiang Kai-shek, dovetti versare secchi d'acqua fredda sulle teste calde dei miei amici, giovani e anche non giovani. Sostenni che l'opposizione non avrebbe potuto riprendersi grazie alla

sconfitta della rivoluzione cinese. La conferma delle nostre previsioni ci avrebbe assicurato mille, cinquemila o diecimila nuovi aderenti. Per milioni di uomini l'elemento decisivo non era la previsione, ma il fatto dello schiacciamento del proletariato cinese. Dopo la sconfitta del proletariato tedesco nel 1923, dopo l'insuccesso dello sciopero generale inglese nel 1926, la nuova sconfitta in Cina avrebbe accresciuto la delusione delle masse nei confronti della rivoluzione internazionale. E proprio quella delusione era la fonte psicologica fondamentale della politica di Stalin, di riformismo nazionale.

Apparve subito che come frazione ci eravamo effettivamente rafforzati, cioè eravamo ideologicamente piú uniti e piú numerosi. Ma il cordone ombelicale che ci aveva legato al potere, era stato tagliato dalla spada di Chiang Kai-shek. Al suo alleato russo, Stalin, ormai definitivamente compromesso, non restava che completare lo schiacciamento degli operai di Shanghai con lo schiacciamento organizzativo dell'opposizione. Il nucleo centrale dell'opposizione era un gruppo di vecchi rivoluzionari. Ma non eravamo piú soli. Attorno a noi si riunivano centinaia e migliaia di rivoluzionari della giovane generazione che si era destata alla vita politica con la rivoluzione di ottobre, aveva vissuto la guerra civile, e si era messa sinceramente sull'attenti dinnanzi all'autorità del Comitato centrale di Lenin. Solo dal 1923 questa nuova generazione aveva cominciato a pensare in modo indipendente, a criticare, ad analizzare con il metodo marxista le nuove fasi di sviluppo e, cosa ancora piú difficile, aveva imparato ad assumersi la responsabilità di un'iniziativa rivoluzionaria. Oggi migliaia di questi giovani rivoluzionari approfondiscono la loro esperienza politica con lo studio teorico nei carceri o nei luoghi di deportazione del regime staliniano.

Il gruppo centrale dell'opposizione andava verso lo sbocco conclusivo con gli occhi aperti. Capivamo benissimo che avremmo potuto trasmettere le nostre idee alla nuova generazione non con patteggiamenti e cedimenti, ma soltanto con una lotta aperta, che non si arrestasse dinnanzi a nessuna conseguenza pratica. Andavamo verso una sconfitta certa, ma preparando la nostra vittoria ideologica per un piú lontano futuro.

L'uso della forza materiale ha avuto e ha un ruolo enorme nella storia dell'umanità, a volte in senso progressista, piú spesso in senso reazionario: dipende da quale classe faccia uso della violenza e per quali fini ne faccia uso. Ma ciò non significa affatto che con la violenza si possano risolvere *tutti* i problemi e superare *tutti* gli ostacoli. Con le armi si può bloccare per un certo tempo lo sviluppo di tendenze storiche progressive. È impossibile tagliare una volta per sempre la strada a queste tendenze. Ecco perché, quando si tratta di una lotta per grandi principi,

il rivoluzionario seguirà sempre la norma: *fais ce que dois, advienne que pourra* [1].

Via via che si avvicinava il XV Congresso, fissato per la fine del 1927, il partito sentiva sempre di piú di avvicinarsi a un bivio storico. Una profonda inquietudine percorreva le sue file. Per quanto mostruoso fosse il terrore, si ridestò nel partito il desiderio di sentire la voce dell'opposizione. Ciò era possibile solo per vie illegali. In vari luoghi, a Mosca e a Leningrado, vi furono riunioni segrete di operai, operaie, studenti che si riunivano in venti, in cento e persino in duecento per ascoltare un rappresentante dell'opposizione. In un giorno partecipavo a due, tre e anche quattro di queste riunioni, che di solito avevano luogo in qualche abitazione operaia. Due piccole stanze piene zeppe: l'oratore nel vano della porta. A volte tutti stavano seduti per terra; piú spesso, per mancanza di spazio, tutti dovevano starsene in piedi. I rappresentanti della Commissione di controllo comparivano spesso a queste riunioni, esigendo lo scioglimento dell'assemblea. Allora venivano invitati a prender parte alla discussione; quando creavano disordine, venivano buttati fuori. Complessivamente presero parte a queste riunioni, a Mosca e a Leningrado circa ventimila persone. La corrente si ingrossava. L'opposizione preparò con abilità una grande riunione in una sala della Scuola Tecnica superiore, che era stata occupata dall'interno. Vi parteciparono piú di duemila persone e molta gente rimase in strada. I tentativi di disturbo da parte dell'amministrazione non ebbero successo. Kamenev e io parlammo per circa due ore. Alla fine, il Comitato centrale fece un appello agli operai perché sciogliessero con la forza le assemblee dell'opposizione. L'appello doveva servire solo a mascherare gli attacchi contro l'opposizione accuratamente preparati da gruppi d'assalto della GPU: Stalin voleva uno sbocco sanguinoso. Demmo il segnale di sospendere temporaneamente le grandi riunioni, ma questo avvenne solo dopo la manifestazione del 7 novembre.

Nell'ottobre 1927 si riunì a Leningrado il Comitato esecutivo centrale. In onore della riunione fu organizzata una manifestazione di massa. Per un concorso casuale di circostanze, la manifestazione assunse un carattere del tutto inatteso. Con Zinov'ev e qualche altro membro dell'opposizione, percorsi in automobile la città per rendermi conto della quantità e dello stato d'animo dei dimostranti. Alla fine passammo dinnanzi al Palazzo Taurico dove su alcuni camion erano state preparate le tribune per i membri del Comitato esecutivo centrale. La nostra macchina si fermò a uno sbarramento: non ci lasciavano passare. Prima che potessimo

[1] Fa quello che devi fare, qualunque cosa accada. In francese nel testo (*N.d.T.*).

chiederci come uscire dal vicolo cieco, il comandante si avvicinò alla macchina e innocentemente si offrí di condurci alla tribuna. Prima che vincessimo la nostra esitazione, due file di miliziani ci aprirono la strada verso l'ultimo camion, ancora vuoto. Non appena si diffuse la voce che eravamo sull'ultima tribuna, la manifestazione cambiò improvvisamente aspetto. Le masse passavano indifferenti dinnanzi ai primi camion, senza rispondere ai saluti, e si affrettavano verso di noi. Ben presto attorno al nostro camion si formò una diga umana di migliaia di persone. Gli operai e i soldati dell'Esercito rosso si fermavano, guardavano in alto, lanciavano grida di saluto e andavano avanti solo sotto l'incalzare impaziente delle file che stavano dietro. Un distaccamento della milizia, inviato per ristabilire l'ordine, si lasciò contagiare dal sentimento generale e se ne rimase passivo. Una cinquantina di agenti, tra i piú fedeli all'apparato, furono lanciati contro la folla. Cercarono di fischiare, ma i fischi isolati furono sopraffatti dalle acclamazioni. La situazione diventava sempre piú insostenibile per i dirigenti ufficiali della manifestazione. Alla fine il presidente del Comitato esecutivo centrale panrusso e alcuni altri personaggi autorevoli abbandonarono la prima tribuna, attorno alla quale si era fatto il vuoto, e si arrampicarono sulla nostra, che era l'ultima e destinata agli ospiti di " minor riguardo ". Ma neppure questo espediente salvò la situazione: la massa gridava insistentemente nomi che non erano quelli dei padroni ufficiali della giornata.

Zinov'ev fu subito travolto dall'ottimismo e si aspettava dalla dimostrazione grandi sviluppi. Io non dividevo la sua valutazione impulsiva. La massa operaia di Pietrogrado dimostrava il suo malcontento con manifestazioni platoniche di simpatia ai dirigenti dell'opposizione, ma non era in grado di impedire che l'apparato saldasse i conti con noi. In proposito non nutrivo nessuna illusione. D'altro canto, la manifestazione doveva mostrare alla frazione dirigente la necessità di farla finita al piú presto con l'opposizione per mettere la massa di fronte al fatto compiuto.

La successiva pietra miliare fu la manifestazione di Mosca nel decimo anniversario della rivoluzione di ottobre. Come organizzatori della manifestazione, come autori di articoli commemorativi e come oratori, figuravano per lo piú uomini che durante la rivoluzione erano stati dall'altra parte della barricata o semplicemente se ne erano rimasti in seno alla famiglia aspettando di sapere come si sarebbero messe le cose, e avevano aderito alla rivoluzione solo dopo la sua vittoria definitiva. Piú con buon umore che con amarezza leggevo gli articoli e sentivo alla radio i discorsi con cui questi parassiti mi accusavano di tradire la rivoluzione di ottobre. Quando comprendiamo la dinamica di un processo storico e vediamo che

l'avversario è retto con i fili da una mano a lui sconosciuta, le volgarità piú nauseanti e i tradimenti non ci fanno piú impressione.

L'opposizione decise di prendere parte alla dimostrazione generale con propri cartelli. Le parole d'ordine sui cartelli non erano affatto dirette contro il partito: « Dirigiamo il fuoco verso destra, contro il kulak, il nepman, il burocrate » « Vogliamo applicare il testamento di Lenin » « Contro l'opportunismo, contro la scissione, per l'unità del partito leninista ». Oggi queste parole d'ordine sono il credo ufficiale della frazione staliniana nella lotta contro la destra. Il 7 novembre 1927 i cartelli dell'opposizione furono strappati; coloro che li portavano subirono la violenza delle squadre organizzate allo scopo. L'esperienza della manifestazione di Leningrado era servita ai dirigenti. Questa volta erano infinitamente piú preparati. Nella massa si avvertiva un senso di malessere. Partecipava alla manifestazione con un'inquietudine profonda. Al di sopra della massa gigantesca e turbata c'erano due gruppi attivi: l'opposizione e l'apparato. Nella lotta contro i " trotskisti " vennero volontariamente in aiuto dell'apparato elementi che notoriamente non erano rivoluzionari, e perfino elementi fascisti delle strade di Mosca. Un miliziano, in segno di avvertimento, sparò un colpo contro la mia automobile. Qualcuno gli aveva guidato la mano. Un pompiere saltò sul predellino della mia macchina, lanciandomi ingiurie grossolane e spezzando il vetro. Per chiunque avesse occhi per vedere, il 7 novembre 1927 nelle strade di Mosca era la prova generale del Termidoro.

A Leningrado si svolse una manifestazione simile. Zinov'ev e Radek, che vi si erano recati, subirono l'attacco di un reparto speciale che, con il pretesto di proteggerli dalla folla, li tenne rinchiusi in un edificio per tutta la durata della dimostrazione. Zinov'ev mi scrisse a Mosca il giorno stesso: « Tutte le informazioni che abbiamo indicano che queste volgarità saranno molto utili alla nostra causa. Siamo ansiosi di sapere che cosa è accaduto da voi. I *collegamenti* (si tratta delle discussioni segrete con gli operai) vanno benissimo. C'è un netto cambiamento a nostro favore. Per il momento restiamo qui ».

Fu l'ultima fiammata dell'opposizione di Zinov'ev. Il giorno dopo era rientrato a Mosca e insisteva perché capitolassimo.

Il 16 novembre Joffe si suicidava e la sua morte lasciò traccia nello sviluppo della lotta.

Joffe era gravemente ammalato. Dal Giappone, dove era stato ambasciatore, era stato riportato indietro in pessime condizioni. Con grande fatica si ottenne di inviarlo all'estero. Il soggiorno fu troppo breve. I risultati furono buoni, ma non sufficienti. Joffe divenne mio sostituto al Comitato delle concessioni. Tutti gli affari correnti dipendevano da lui.

La crisi del partito fu assai penosa per lui, soprattutto lo sconvolgeva l'infedeltà. A varie riprese volle impegnarsi a fondo nella lotta; lo dissuadevano temendo per la sua salute. Lo indignava in modo particolare la campagna contro la teoria della rivoluzione permanente. Non riusciva a sopportare la campagna di denigrazione contro coloro che avevano previsto in anticipo il corso degli avvenimenti e da parte di coloro che non facevano che approfittare dei risultati conseguiti. Joffe mi aveva messo al corrente di una conversazione che aveva avuto con Lenin a proposito della rivoluzione permanente, credo nel 1919. Lenin gli aveva detto: « Sí, Trotskij ha avuto ragione ».

Joffe voleva rendere pubblica la conversazione. Ma feci di tutto per dissuaderlo. Prevedevo che su di lui si sarebbe riversata una valanga di ingiurie. Joffe era tenace, era di una fermezza dolce nella forma, ma inflessibile nella sostanza. A ogni nuova esplosione di ignoranza aggressiva e di infedeltà politica, veniva da me con la faccia sbiancata e ripeteva: « Bisogna rendere pubblica la conversazione... ». Cercavo di dimostrargli ancora una volta che una " testimonianza " del genere non sarebbe servita a nulla, che bisognava rieducare la nuova generazione del partito e mirare lontano.

Le condizioni fisiche di Joffe, che non aveva potuto portare a termine la cura all'estero, peggioravano di giorno in giorno. Verso l'autunno fu costretto a lasciare il lavoro e poi a mettersi a letto. Gli amici posero di nuovo il problema di un suo viaggio all'estero. Ma questa volta il Comitato centrale rifiutò recisamente. Gli staliniani si accingevano ormai a spedire gli oppositori in ben diversa direzione. La mia espulsione dal Comitato centrale e poi dal partito sconvolse Joffe piú di qualsiasi altro. All'indignazione politica e personale si unì a la sensazione viva della sua impotenza fisica. Non si sbagliava quando sentiva che erano in giuoco le sorti della rivoluzione. Ma non era piú in condizioni di lottare. E fuori della lotta la vita per lui non aveva piú alcun senso. Cosí tirò le estreme conseguenze.

Ormai non abitavo piú al Cremlino: stavo in casa del mio amico Beloborodov che ancora figurava come Commissario del popolo agli interni, benché gli agenti della GPU lo pedinassero di continuo. In quei giorni Beloborodov era al suo paese natale, negli Urali, dove cercava di collegarsi agli operai nella lotta contro l'apparato.

Telefonai a casa di Joffe per informarmi della sua salute. Rispose egli stesso: l'apparecchio era accanto al letto. Nel tono della sua voce – me ne resi conto solo piú tardi – c'era qualche cosa di strano, di teso, di inquietante. Mi pregò di andarlo a trovare. Una circostanza mi impedí di soddisfare immediatamente la sua richiesta. Erano giornate turbolente:

di continuo arrivavano a casa di Beloborodov compagni per consultarmi su questioni urgenti. Dopo un'ora o due una voce che non conoscevo mi disse per telefono: « Adolf Abramovič si è ucciso. Sul suo tavolo c'è una lettera per lei ».

In casa di Beloborodov montavano sempre la guardia alcuni militari dell'opposizione, mi accompagnavano quando andavo in città. Ci recammo in fretta a casa di Joffe. Quando suonammo e bussammo, una voce dall'interno ci chiese i nomi e non ci aprirono subito. Dentro avveniva qualche cosa di losco.

Su un guanciale insanguinato c'era il volto di Adolf Abramovič, calmo e illuminato da una grande dolcezza. B., membro della GPU, frugava nella scrivania. Sul tavolo la lettera non c'era. Esigetti che mi fosse consegnata immediatamente. B. brontolò che non c'era nessuna lettera. Il suo aspetto e il suo tono non davano adito a dubbi: stava mentendo. Alcuni minuti piú tardi cominciarono a giungere gli amici da ogni parte della città. I rappresentanti ufficiali del Commissariato degli esteri e degli organi del partito si trovarono isolati nella massa degli oppositori. Durante la notte passarono nella casa alcune migliaia di persone. La notizia della lettera rubata si sparse in città. I giornalisti stranieri ne dettero notizia nei loro dispacci. Era impossibile tener nascosto piú a lungo il documento. Alla fine fu consegnata a Rakovskij una copia fotostatica. Non riesco a capire perché una lettera che Joffe aveva scritto a me e in busta chiusa, sia stata consegnata a Rakovskij in copia fotostatica e non nell'originale. La lettera di Joffe è un ritratto fedele dell'amico, ma un ritratto di mezz'ora prima della morte. Joffe sapeva che cosa pensavo di lui, era legato a me da una grande fiducia e mi autorizzava a cancellare nella lettera quello che potesse apparire superfluo o inadatto alla pubblicazione. Non essendo riuscito a tener nascosta la lettera al mondo, il cinico avversario cercò invano di sfruttare per i propri fini proprio le righe non destinate alla pubblicazione.

Joffe voleva che la sua morte fosse utile alla causa cui aveva dedicato tutta la sua vita. Con la mano che mezz'ora piú tardi avrebbe premuto sul grilletto dell'arma, aveva scritto un'ultima testimonianza, dando a un amico gli ultimi consigli. Ecco che cosa disse Joffe su me personalmente nella sua lettera di addio:

« A lei, caro Lev Davidovič, mi uniscono decenni di lavoro comune e, oso sperare, di amicizia personale. Ciò mi dà il diritto di dirle, lasciandola, quali sono, secondo me, i suoi difetti. Non ho mai dubitato che la via da lei indicata fosse quella giusta e lei sa che da oltre vent'anni, dai tempi della " rivoluzione permanente ", marcio con lei. Ma ho sempre ritenuto che a lei mancasse l'*intransigenza* e l'*inflessibilità* di Lenin, che

è sempre stato disposto a restare solo, se necessario, sulla strada che considerava giusta, in previsione di essere in maggioranza piú tardi, di ottenere piú tardi un generale riconoscimento della giustezza delle sue vedute. *Politicamente, lei ha sempre avuto ragione* fin dal 1905 e le ho detto piú di una volta quello che avevo udito con le mie orecchie, cioè che Lenin ammetteva che nel 1905 *non lui, ma lei* aveva avuto ragione. Al momento della morte non si mente e le ripeto una volta di piú la stessa cosa... Ma lei ha spesso *rinunciato alla giustezza* delle sue posizioni per un accordo che sopravvalutava, per un compromesso. È un errore. Ripeto, politicamente, lei ha sempre avuto ragione e *ora ha ragione piú che mai.* Verrà il giorno che il partito lo capirà e la storia senz'altro lo riconoscerà. Non abbia paura, dunque, se qualcuno si staccherà da lei e ancor meno se non molti verranno a lei cosí rapidamente come tutti vorremmo. Lei vede giusto, ma la garanzia della vittoria del suo punto di vista risiede precisamente nella massima intransigenza, nella piú rigorosa linearità, nel rifiuto assoluto di qualsiasi compromesso; questo fu appunto il segreto delle vittorie di Il'ič. Glielo volevo dire molte volte, ma mi sono deciso solo ora nel dirle addio. »

I funerali di Joffe furono fissati in un giorno di lavoro e nelle ore di lavoro per impedire agli operai di Mosca di parteciparvi. Tuttavia vi parteciparono non meno di diecimila persone e formarono un'imponente manifestazione dell'opposizione.

Nel frattempo la frazione di Stalin preparava il congresso del partito, con la volontà di porlo di fronte al fatto compiuto della scissione. Le cosiddette elezioni alle conferenze locali, che dovevano inviare delegati al Congresso, erano già bell'e fatte prima dell'apertura ufficiale di una discussione completamente falsata, durante la quale reparti di fischiatori militarmente organizzati mandavano all'aria le riunioni con metodi fascisti. È difficile immaginare una cosa piú vergognosa della preparazione del XV Congresso. Zinov'ev e il suo gruppo non ebbero difficoltà a indovinare che il congresso avrebbe portato a termine politicamente quello schiacciamento fisico che era cominciato nelle strade di Mosca e di Leningrado nel dodicesimo anniversario della rivoluzione di ottobre. L'unica preoccupazione di Zinov'ev e dei suoi amici era ormai quella di capitolare in tempo. Non potevano non capire che i burocrati staliniani non individuavano il nemico in loro, oppositori di second'ordine, ma nel nucleo centrale dell'opposizione, legato a me. Speravano con la rottura clamorosa con me al momento del congresso di ottenere, se non la benevolenza, almeno il perdono. Non consideravano che il doppio tradimento li avrebbe liquidati politicamente. Se con la pugnalata alla schiena hanno temporaneamente indebolito il nostro gruppo, politicamente si sono condannati a

morte. Il XV Congresso decise l'espulsione dell'opposizione nel suo insieme. Gli espulsi vennero messi a disposizione della GPU.

La deportazione

Sulla deportazione nell'Asia centrale riferirò quanto dice mia moglie:

« Il 10 gennaio 1927 fin dal mattino stiamo impaccando le nostre cose. Ho un po' di febbre, soffro di vertigini per il caldo e per la debolezza, nella confusione delle cose e dei capi di vestiario che abbiamo trasportato dal Cremlino e stiamo imballando per portarli via con noi. Una confusione di mobili, casse, libri, e la folla interminabile dei visitatori, amici che sono venuti a dirci addio. Il nostro medico e amico F.A. Guétier ci consiglia ingenuamente di rinviare la partenza a causa della mia infreddatura. Non ha un'idea chiara del significato del nostro viaggio e di che cosa vorrebbe dire ora un " rinvio ". Speriamo che io possa guarire rapidamente sul treno, tanto piú che a casa, nelle condizioni degli " ultimi giorni " prima della partenza, era molto difficile rimettersi. Mi passano di continuo dinnanzi agli occhi nuove facce: molte le vedo per la prima volta. Abbracci, strette di mano, espressioni di simpatia, auguri ecc. Il caos diventa tanto piú grande in quanto ci portano fiori, libri, dolci, abiti caldi ecc. L'ultima giornata di preoccupazioni, tensioni, agitazione giunge alla fine. La roba è già alla stazione. Anche gli amici ci hanno preceduto. Siamo seduti nella stanza da pranzo, tutta la famiglia, pronti a partire: attendiamo gli agenti della GPU. Guardiamo l'orologio... Sono le nove... le nove e mezzo... nessuno. Le dieci. È l'ora della partenza del treno. Che cosa è accaduto? Hanno preso nuove decisioni? Una telefonata. La GPU fa sapere che la partenza è ritardata, senza dare alcuna spiegazione. " Per molto? " chiede L. D. " Di due giorni " gli si risponde " parte dopodomani. "

« Mezz'ora dopo arrivano gli amici dalla stazione per sapere che cosa ci stesse capitando: prima di tutto alcuni giovani, poi Rakovskij e altri. Alla stazione c'era stata una manifestazione formidabile. La gente in attesa gridava: Viva Trotskij! Ma Trotskij non lo si vedeva. Dov'era? Dinnanzi al vagone che ci era stato riservato, c'era una folla in tumulto. Giovani amici avevano fissato sul tetto del vagone un grande ritratto di L. D. Il gesto era stato accolto con evviva. Il treno ansimò. Una scossa, un'altra scossa. Il convoglio avanzò, poi si fermò improvvisamente. Alcuni manifestanti erano andati di corsa davanti alla locomotiva, altri si erano appesi ai vagoni e avevano fermato il treno, invocando Trotskij. Corse la voce tra la folla che gli agenti della GPU avessero portato Trotskij in

un vagone di nascosto e gli impedissero di farsi vedere. Alla stazione c'era una confusione indescribile. Ci furono scontri con la milizia e con gli agenti della GPU, ci furono vittime da una parte e dall'altra: furono operati degli arresti. Il treno ebbe un'ora e mezza di ritardo. Poco dopo ci riportarono i bagagli dalla stazione. Il telefono continuò a suonare a lungo: gli amici volevano sapere se eravamo a casa e ci informavano di quanto era accaduto alla stazione. Andammo a dormire molto dopo la mezzanotte. Dopo le emozioni dei giorni precedenti dormimmo sino alle undici del mattino. Nessuna chiamata telefonica. Una grande calma. La moglie del figlio maggiore andò a lavorare: non avevamo ancora due giorni di tempo? Ma appena fatta colazione sentimmo bussare: era F. V. Beloborodova che ci veniva a trovare. Poi venne M. M. Joffe. Ancora una scampanellata e l'abitazione fu invasa da agenti della GPU in borghese e in divisa. Si consegnò a L. D. un ordine di arresto e di partenza immediata per Alma-Ata. Dove erano andati a finire i due giorni di rinvio di cui la GPU aveva parlato il giorno prima? Ancora un inganno. Si era fatto ricorso a questa astuzia per evitare una nuova dimostrazione al momento della partenza.

« Il telefono continuava a suonare senza interruzione. Ma dinnanzi all'apparecchio c'era un agente che, con un'aria abbastanza bonaria, ci impediva di rispondere. Solo per un caso riuscimmo a far sapere a Beloborodov che eravamo in trappola e che ci portavano via con la forza. Piú tardi venimmo a sapere che la " direzione politica " dell'allontanamento di L. D. era stata affidata a Bucharin. Ciò rientra nello spirito delle macchinazioni di Stalin...

« Si vedeva bene che gli agenti erano eccitati. L. D. rifiutò di partire di sua spontanea volontà. Approfittò dell'occasione che gli si offriva per chiarire la situazione. Infatti, l'Ufficio politico voleva dare la parvenza di un accordo consensuale alla deportazione degli oppositori, almeno dei piú conosciuti. Cosí la deportazione veniva presentata agli operai. Bisognava farla finita con quella leggenda e dimostrare come stavano le cose e in forma tale che non fosse possibile tacere o distorcere la verità. Di qui la decisione di L. D. di costringere gli avversari a usare apertamente la violenza. Ci chiudemmo in una stanza con due persone che ci erano venute a trovare. Le trattative con gli agenti della GPU avvennero attraverso una porta chiusa a chiave. Gli agenti non sapevano che cosa fare, esitavano, consultavano telefonicamente i loro capi, ricevevano ordini e alla fine dichiararono che avrebbero abbattuto la porta, visto che dovevano eseguire gli ordini ricevuti. Nel frattempo L. D. dettava istruzioni sull'atteggiamento che l'opposizione avrebbe dovuto assumere in futuro. Non aprivamo. Si udí una martellata. Il vetro della porta andò

in frantumi e un braccio in divisa penetrò dal buco. " Spari, spari su di me, compagno Trotskij " ripeteva eccitato Kiškin, un ex-ufficiale, che aveva piú di una volta accompagnato L. D. nei suoi giri al fronte. " Non dica sciocchezze, Kiškin " rispose tranquillamente Trotskij " nessuno ha intenzione di sparare su di lei: faccia quello che deve fare. "

« Gli agenti aprirono la porta ed entrarono agitati e confusi. Vedendo che L. D. era in pantofole, cercarono le scarpe e gliele infilarono. Andarono a cercare la sua pelliccia, il suo cappello, lo vestirono. L. D. si rifiutò di camminare. Lo portarono di peso. Li seguimmo. Mi gettai addosso la pelliccia, infilai gli stivali imbottiti... La porta sbatté rumorosamente dietro di me. Dentro c'era rumore. Con un grido faccio fermare la scorta che sta trasportando L. D. ed esigo che facciano passare avanti i miei figli: il maggiore deve essere deportato con noi. La porta si spalanca, i figli balzano fuori assieme alle ospiti, la Beloborodova e M. M. Joffe. Tutti sono riusciti a scappar fuori. Scendendo le scale, Seréša ricorreva ai suoi sistemi sportivi. Lëva suonava a tutte le porte gridando: " Portano via il compagno Trotskij ".

« Sulle porte degli appartamenti e sulle scale volti spaventati. Nella casa i soli inquilini sono funzionari del soviet. L'automobile si riempie. Seréša riesce a far entrare le gambe solo a fatica. La Beloborodova è con noi. Corriamo per le vie di Mosca. Seréša non ha berretto. Nella fretta della partenza non ha avuto il tempo di prenderselo. Nessuno di noi ha le soprascarpe né i guanti. Neppure una valigia, neppure una borsa. Neppure il minimo bagaglio. Ci portano non alla stazione di Kazan', ma in tutt'altra direzione, alla stazione di Jaroslav. Śeréša tenta di saltar giú dall'automobile per correre ad avvertire nostra nuora che ci portano via. Gli agenti lo afferrano vigorosamente per le braccia e, rivolgendosi a L. D., lo pregano di indurre il figlio a non scendere dall'automobile.

« Arrivammo a una stazione completamente deserta. Gli agenti trasportarono L. D., come avevano fatto nell'appartamento. Lëva gridava ai pochi ferrovieri che incontrava: " Compagni, guardate come portano via il compagno Trotskij "!

« Un agente della GPU, che un tempo aveva accompagnato L. D. a caccia, prese Lëva per il colletto, esclamando: " Che accidente "!

« Seréša gli rispose con un ceffone in piena regola.

« Eccoci nel vagone. Dinnanzi ai finestrini del nostro scompartimento e dinnanzi alle porte uomini di scorta. Gli altri scompartimenti sono occupati da agenti della GPU. Dove andiamo? Non ne sappiamo nulla. Non ci hanno portato il nostro bagaglio. La locomotiva, che trascina solo il nostro vagone, si mette in moto. Sono le due del pomeriggio. Ci

portano, facendo un giro, a una piccola stazione sperduta, dove il nostro vagone deve essere attaccato a un treno postale, partito da Mosca, dalla stazione di Kazan', e diretto verso Taškent. Alle cinque salutammo Serioscia e la Beloborodova che dovevano prendere il treno in direzione opposta per rientrare a Mosca.

« Continuammo il viaggio. Avevo la febbre. L. D. era di buon umore, quasi allegro. La situazione si era chiarita. L'atmosfera era piú calma. La scorta era premurosa e gentile. Ci fecero sapere che i bagagli sarebbero partiti con un treno successivo e che ci avrebbero raggiunti a Frunze stazione terminale del nostro viaggio in treno. Ciò voleva dire al nono giorno di viaggio. Non avevamo né biancheria né libri. Con quanta cura affettuosa Sermux e Posnanskij avevano ordinato i libri, scegliendo attentamente quelli per il viaggio e quelli per i primi giorni dopo l'arrivo! Con quale sollecitudine Sermux, che conosce alla perfezione i gusti e le abitudini di L. D. aveva imballato il necessario per scrivere! Quanti viaggi aveva fatto con L. D. negli anni della rivoluzione come stenografo e come segretario! Lungo il viaggio L. D. lavorava sempre con energia triplicata, approfittando che non c'era il telefono e che non doveva ricevere visite: e il peso della collaborazione gravava soprattutto sulle spalle prima di Glasmann e poi di Sermux. Questa volta eravamo partiti per un viaggio molto lungo senza un solo libro, senza una matita, senza un foglio di carta. Prima della partenza Serëša ci aveva procurato l'opera scientifica di Semënov-Tjanšanskij sul Turkestan: avevamo intenzione di acquisire lungo strada alcune nozioni sulla nostra nuova residenza che ci immaginavamo solo molto sommariamente. Ma il libro di Semënov-Tjanšanskij era rimasto a Mosca in una valigia, con altre cose. Eravamo dunque nel vagone senza bagaglio, come se andassimo da un quartiere all'altro della città. Verso sera, ci allungammo sulle panche con la testa appoggiata sul braccio. Accanto alla porta socchiusa dello scompartimento c'erano in permanenza le sentinelle.

« Che cosa ci aspettava? Come sarebbe andato a finire il nostro viaggio? E la deportazione? In quali condizioni ci saremmo trovati? L'inizio non era affatto promettente. Tuttavia, ci sentivamo tranquilli. Il vagone ondeggiava leggermente. Eravamo distesi sulle panche. La porta socchiusa ci ricordava che eravamo prigionieri. Eravamo stanchi per gli imprevisti, per la indeterminatezza della situazione, per la tensione degli ultimi giorni e ora ci riposavamo. Nel vagone regnava la calma. La scorta non diceva una parola. Io ero ammalata. L. D. faceva di tutto per alleviare le mie condizioni, ma non poteva disporre che del suo buon umore che cercava di comunicarmi. Non facevamo piú caso a quello che ci circondava e godevamo il nostro riposo. Lëva era nello scompartimento accanto. A Mo-

sca, si era immerso nell'attività dell'opposizione. Era partito con noi, per la deportazione, per aiutarci, non aveva neppure avuto il tempo di salutare sua moglie. Da quel momento fu il nostro solo mezzo di comunicazione con il mondo esterno. Nello scompartimento faceva quasi buio, le candele bruciavano sopra la porta gettando una luce torbida. Viaggiavamo verso oriente.

« Quanto piú ci allontanavamo da Mosca, tanto piú la scorta si dimostrava premurosa. A Samara andò a comprarci biancheria di ricambio, sapone, dentifricio, spazzolini da denti ecc. Come cibo mangiavamo quello che veniva ordinato per noi e per la scorta ai ristoranti delle stazioni. L. D., che era sempre costretto a seguire una dieta severa, mangiava ora allegramente tutto quello che gli portavano e ricaricava il morale a Lëva e a me. Lo guardavo con sorpresa e con qualche timore. Gli oggetti che ci erano stati comperati a Samara ricevettero nomi speciali: asciugamano Menžinskij, calze Jagoda (sostituto di Menžinskij) ecc. Cosí le cose assumevano una fisionomia piú allegra.

« In seguito alle nevicate il treno procedeva con grande ritardo. Ciò nonostante, ogni giorno penetravamo piú profondamente in Asia.

« Prima della partenza L. D. aveva chiesto di poter portare con sé due suoi vecchi collaboratori. Gli era stato rifiutato. Allora Sermux e Posnanskij decisero di partire di spontanea volontà, con lo stesso treno con cui avremmo viaggiato noi. Si istallarono in un altro vagone, furono testimoni della manifestazione, ma senza muoversi dal loro posto, supponendo che anche noi saremmo partiti con lo stesso convoglio. Qualche tempo dopo scoprirono che noi non c'eravamo, scesero ad Aryssj e aspettarono il treno successivo. Cosí ci riunimmo. Solo Lëva poté vederli perché godeva di una certa libertà, ma fummo assai felici dell'incontro. Ecco una nota di mio figlio scritta allora: " Il mattino mi avviavo verso la stazione pensando che forse vi avrei trovato i compagni, la cui sorte era stata oggetto di tante conversazioni e di tante inquietudini durante tutto il viaggio. Ed effettivamente eccoli entrambi dinnanzi a me, seduti a un tavolino del caffè a giuocare a scacchi. Impossibile descrivere la mia gioia. Faccio loro capire che non si devono avvicinare: appena entravo al buffet gli agenti cominciavano ad aggirarsi sempre piú numerosi. Mi affretto a tornare al vagone per comunicare la mia scoperta. Gioia generale. Neppure L. D. ha il coraggio di prendersela con loro, anche se non hanno seguito le sue istruzioni e ci hanno attesi qui invece di proseguire, correndo un rischio inutile. Dopo essermi accordato con L. D. scrivo un biglietto che spero di poter far loro pervenire quando sarà piú buio. L'istruzione è questa: Posnanskij si dividerà dal compagno, partirà immediatamente per Taškent e attenderà altre istruzioni. Sermux proseguirà

sino ad Alma-Ata senza mettersi in comunicazione con noi. Riesco a dare a Posnanskij appuntamento dietro la stazione, in un luogo discreto, non illuminato. Posnanskij arriva: non riusciamo a trovarci subito. Quando alla fine ci incontriamo, siamo agitati, parliamo molto in fretta interrompendoci di continuo. Gli dico: Hanno sfondato la porta, l'hanno portato via a braccia... Non capisce chi abbia sfondato la porta, perché L. D. sia stato portato via. Non ho il tempo di spiegarglielo, potremmo essere scoperti. Insomma, l'incontro non dà nessun risultato ".

« Dopo la scoperta fatta da mio figlio ad Aryssj proseguimmo il viaggio sapendo di avere sul treno un amico fedele. Ne eravamo felici. Al decimo giorno di viaggio ricevemmo i nostri bagagli e ci affrettammo a tirar fuori il libro di Semënov-Tjanšanskij. Leggemmo con interesse quanto vi era scritto sulla natura, sulla popolazione, sui giardini di meli e, cosa ancora piú importante, sulla meravigliosa caccia. L. D. tirò fuori con gioia il necessario per scrivere che Sermux aveva imballato. Arrivammo a Frunze (Pišpek) la mattina presto. Era l'ultima stazione ferroviaria. Faceva molto freddo. Eravamo abbagliati da una neve bianca, immacolata, deliziosa, inondata dai raggi del sole. Ci portarono pellicce da contadini e stivali di feltro. Io mi sentivo soffocare sotto il peso degli abiti e, nonostante questo, lungo strada ebbi freddo. L'autobus procedeva lentamente sulla pista gelata che scricchiolava, il vento ci mordeva la faccia. Dopo una trentina di chilometri ci fermammo. Faceva buio. Ci sembrava di essere nel mezzo di un deserto di neve. Due uomini della scorta (eravamo accompagnati da 12-15 uomini) ci si avvicinarono e ci comunicarono con un certo imbarazzo che il pernottamento in quel posto non era " un gran che ". Avemmo difficoltà a scendere dall'autobus e a tentoni cercammo nel buio la soglia e la porta bassa dell'ufficio postale. Entrammo e ci sbarazzammo con piacere delle pellicce. L'edificio era freddo, non c'era riscaldamento. Le piccole finestre erano già ricoperte di ghiaccio. In un angolo c'era una grande stufa russa, ma purtroppo era fredda come il ghiaccio. Ci riscaldammo con il tè. Mangiammo un boccone. L. D. si mise a chiacchierare con la responsabile d'ufficio, una donna cosacca, e la interrogò sulla sua esistenza: le chiese anche notizie sulla caccia. Tutto era strano, ma la cosa piú importante era che non sapevamo come la faccenda si sarebbe conclusa. Si fecero preparativi per dormire. La scorta si era sistemata nelle vicinanze. Lëva si allungò su di una panca. L. D. ed io dormimmo sulla grande tavola, sopra le pellicce. Quando, finalmente, ci fummo sistemati per la notte, nel buio, nella stanza gelata dal soffitto basso, dissi ridendo: " Non rassomiglia molto all'appartamento al Cremlino "! L. D. e Lëva non erano meno divertiti di me.

« All'alba ci rimettemmo in marcia. Ci restava ancora la parte piú

difficile del viaggio. Bisognava attraversare la catena del Kurdaj. Il freddo era atroce. I vestiti erano insopportabili, pesavano come macigni. A una nuova sosta conversammo, prendendo il tè, con un autista e con un agente della GPU che ci erano venuti incontro da Alma-Ata. Poco a poco si spiegava dinnanzi a noi quella vita che non conoscevamo ancora. La strada era difficile, anche sul tracciato che era stato sgomberato spesso si era accumulata neve fresca. L'autista conduceva la macchina con abilità, conosceva bene le caratteristiche della strada e si riscaldava con la vodka. Verso notte, gelò sempre di piú. Sentendo che in quel deserto invernale tutto dipendeva da lui, l'autista diceva tutto quello che gli veniva in testa, criticando senza far troppi complimenti i capi e il regime... Il rappresentante dell'autorità ad Alma-Ata, che era seduto accanto a lui, cercava persino di rendersi gradevole: purché l'autista ci conducesse in porto! Verso le tre, in piena notte, la macchina si fermò. Eravamo arrivati. Dove? In via Gogol, all'hotel Getysu, che sembrava davvero dei tempi di Gogol. Ci diedero due camerette. Le stanze accanto furono occupate dalla scorta e dagli agenti locali della GPU. Lëva controllò i bagagli: due valigie, piene di biancheria e di libri, erano rimaste da qualche parte sulla neve. Ahimè! Un'altra volta avevamo perduto Semënov-Tjanšanskij. Avevamo perduto le carte e i libri sulla Cina e sull'India che L. D. aveva raccolto; avevamo perduto gli accessori della scrivania. Per la tutela dei nostri bagagli quindici paia di occhi non erano bastati.

« Sin dal mattino Lëva partí in ricognizione. Percorse tutta la città, andò a vedere la posta e il telegrafo, un luogo che doveva essere al centro della nostra esistenza. Scoprí anche la farmacia. Instancabile, andò in cerca di tutto quello di cui avremmo avuto bisogno, penne, matite, pane, burro, candele... Durante i primi giorni né L. D. né io uscimmo dalla stanza: poi cominciammo a fare piccole passeggiate la sera. Il nostro collegamento con il mondo esterno dipendeva unicamente da nostro figlio.

« Ci portavano da mangiare da un piccolo restaurant vicino. Lëva correva tutto il giorno. L'aspettavamo con impazienza. Ci portava i giornali. Ci dava varie notizie interessanti sugli usi e costumi locali. Ci chiedevamo con inquietudine come avrebbe viaggiato Sermux. E un bel mattino, quattro giorni dopo il nostro arrivo all'hôtel, udimmo nel corridoio una voce nota. Come ci era gradita! Dietro la porta ascoltavamo le parole di Sermux, la sua cadenza, i suoi passi. Ci si aprivano nuove prospettive. Gli avevano dato una stanza con la porta proprio di fronte alla nostra. Uscii nel corridoio, mi fece un cenno di saluto. Non osavamo ancora parlare, ma ci rallegravamo in silenzio della sua vicinanza. L'indomani, lo facemmo entrare di nascosto nella nostra camera, gli comunicammo in

fretta tutto quello che era accaduto e ci mettemmo d'accordo su quello che avrebbe potuto fare per l'avvenire comune. Ma questo avvenire non sarebbe stato di lunga durata. Il giorno stesso, alle dieci di sera, ci fu la conclusione. Tutto era tranquillo nell'albergo. L. D. e io eravamo seduti nella nostra camera, la porta era socchiusa sul corridoio gelato, perché la stufa di ghisa dava un calore insopportabile; Lëva era nella sua stanza. Udimmo passi leggeri, cauti, un rumore di stivali di feltro nel corridoio. Immediatamente tendemmo tutti e tre l'orecchio (anche Lëva tendeva l'orecchio, indovinando quello che stava accadendo). – Sono venuti – pensai rapidamente. Li sentimmo entrare senza bussare nella stanza di Sermux, dirgli: " Si sbrighi! ". Sentimmo Sermux rispondere: " Posso almeno mettermi gli stivali? ". Era in pantofole. Altri passi leggeri, appena percettibili e poi di nuovo il silenzio. Poi il portiere chiuse a chiave la stanza da cui era stato portato via Sermux. Non lo rivedemmo piú. Per alcune settimane restò rinchiuso nei sotterranei della GPU di Alma-Ata con criminali comuni, ricevendo solo una razione di fame. Poi venne spedito a Mosca, con solo venticinque copechi al giorno per il vitto. Non gli bastava neppure per il pane.

« Come venimmo a sapere piú tardi, Posnanskij fu arrestato contemporaneamente a Taškent e anche lui rispedito a Mosca. Tre mesi piú tardi ricevemmo loro notizie: erano già stati deportati. Per una felice coincidenza, mentre venivano trasportati da Mosca verso oriente, si erano ritrovati nello stesso vagone e avevano i posti uno di fronte all'altro. Separati per un certo tempo, si erano ritrovati per essere separati nuovamente: furono inviati in luoghi diversi.

« L. D. fu cosí privato dei suoi collaboratori. Gli avversari li colpirono con una vendetta implacabile per i servigi che avevano reso alla rivoluzione uniti a L. D. Già nel 1924 il caro, modesto Glazmann era stato spinto al suicidio. Sermux e Posnanskij erano stati deportati. Butov, il tranquillo e laborioso Butov, era stato arrestato: gli erano state chieste false deposizioni, l'avevano costretto a un interminabile sciopero della fame e alla morte nell'infermeria del carcere. Cosí la " segreteria " che i nemici di L. D. consideravano con un odio quasi mistico come la fonte di ogni male, fu alla fine distrutta. I nemici ritenevano che L. D. fosse ormai definitivamente disarmato nella lontana Alma-Ata. Vorošilov se ne vantava pubblicamente: " Se muore laggiú, non lo verremo a sapere tanto presto... ".

« Ma L. D. non era disarmato. Stabilimmo una collaborazione a tre. Nostro figlio fu incaricato soprattutto di stabilire i rapporti con il mondo esterno. Aveva l'amministrazione della nostra corrispondenza. L. D. lo chiamava ora ministro degli esteri, ora ministro delle poste e telegrafi.

La nostra corrispondenza assunse ben presto uno sviluppo formidabile e il peso ricadeva soprattutto su Lëva, che aveva anche la responsabilità della vigilanza. Era sempre lui a raccogliere tutti i documenti di cui L. D. aveva bisogno per il suo lavoro: frugava i ripostigli delle biblioteche, si procurava vecchi giornali, ricopiava testi. Faceva le trattative con le autorità locali, si occupava della organizzazione della caccia, procurava il cane, curava i fucili. Inoltre studiava assiduamente geografia economica e lingue estere.

« Alcune settimane dopo il nostro arrivo, il lavoro politico e scientifico di L. D. era in pieno svolgimento. Piú tardi Lëva trovò anche una dattilografa. La GPU non le dava noia, obbligandola evidentemente a riferire tutto quello che aveva scritto da noi. Sarebbe stato molto interessante ascoltare le testimonianze di questa signorina poco esperta di lotta contro il trotskismo.

« Ad Alma-Ata la neve era bella, pulita, asciutta: la gente laggiú non si muoveva molto né a piedi né in macchina e per questo la neve manteneva la sua freschezza per tutto l'inverno. In primavera era sostituita dai papaveri. Ce n'era una quantità enorme: costituivano un immenso tappeto, che copriva la steppa per chilometri e chilometri di un rosso vivo. D'estate c'erano le mele di una qualità famosa che viene coltivata ad Alma-Ata. In città non c'era l'acquedotto, né la luce, né la pavimentazione stradale. Al centro, al mercato, nel fango, sui gradini dei negozi, i kirghisi si scaldavano al sole, cercando di spidocchiarsi. La malaria infieriva. C'erano persino casi di peste e nei mesi estivi c'erano moltissimi cani rabbiosi. I giornali annunciavano frequenti casi di lebbra nella regione. Nonostante tutto, vivemmo bene durante quell'estate. Affittammo una casetta da un ortolano, su un pendio, da dove si vedevano le montagne coperte di neve, propaggini del Tien-sian. Con il padrone di casa e la sua famiglia ci preoccupavamo di sorvegliare il maturare dei frutti e contribuivamo al lavoro della raccolta. Vedemmo il giardino nelle varie stagioni. Era coperto di fiori bianchi. Poi gli alberi si appesantirono, i rami che si piegavano erano appoggiati su puntelli. Poi i frutti formarono tappeti variopinti sotto gli alberi, su strati di paglia, e i meli, liberati dal carico, rialzarono i rami. E nel giardino si sentiva l'odore delle mele, delle pere mature: ronzavano le api e le vespe. Preparavamo le marmellate.

« In giugno-luglio, nel frutteto e nella casetta coperta di canne, il lavoro procedeva senza soste: fenomeno inconsueto in quei posti. L. D. dettava una critica al programma dell'Internazionale comunista, la correggeva e la faceva ricopiare. La posta era abbondante: ricevevamo da dieci a quindici lettere al giorno, con tesi di tutti i tipi, con critiche, con pole-

miche interne, con notizie da Mosca. Ci arrivavano anche moltissimi telegrammi su questioni politiche e con richieste di notizie sulla nostra salute. I grandi problemi di interesse mondiale si frammischiavano a questioni locali, a questioni minori che, tuttavia, sembravano pure importanti. Le lettere di Sosnovskij si riferivano sempre a questioni di attualità ed erano redatte con lo slancio e l'acutezza consueti. Le bellissime lettere di Rakovskij erano ricopiate e inviate ad altri. La stanzetta dal soffitto basso era ingombra di tavolini su cui si ammucchiavano manoscritti, cartelle, giornali, libri, testi ricopiati, ritagli di giornali. Lëva per giorni interi non usciva dalla sua stanza che era a fianco della scuderia: batteva a macchina, correggeva quello che era stato battuto dalla dattilografa, metteva nelle buste, inviava o riceveva la posta, cercava i passi che era necessario citare. Il postino, un invalido, ci portava a cavallo la posta dalla città. Verso sera, abbastanza spesso, L. D. partiva con il fucile e con il cane verso le montagne, ora in compagnia mia ora in compagnia di Lëva. Rientravano con quaglie, colombi, francolini e fagiani. Tutto andava bene sinché non si annunciava regolarmente l'attacco della malaria.

« Cosí vivemmo un anno ad Alma-Ata, città di terremoti e di inondazioni, ai piedi delle propaggini del Tien-sian, ai confini con la Cina, a duecentocinquanta chilometri dalla ferrovia, a quattromila chilometri da Mosca, in compagnia di lettere, di libri e della natura.

« Benché incontrassimo a ogni istante amici che dovevano nascondere i loro sentimenti (non è ancora il tempo di parlarne), eravamo del tutto isolati dalla popolazione perché chiunque avesse cercato di mettersi in contatto con noi, si sarebbe esposto subito a una repressione e anche molto severa... »

Al racconto di mia moglie aggiungerò estratti della mia corrispondenza di quel periodo.

Il 28 febbraio, poco dopo il nostro arrivo, scrivevo ad alcuni amici deportati: « Poiché si è in attesa del trasferimento qui del governo del Kazachstan, tutti gli alloggi sono stati requisiti. Solo in seguito a telegrammi inviati da me a Mosca, agli uffici superiori, abbiamo, infine, ottenuto un alloggio dopo un soggiorno di tre settimane in albergo. Abbiamo dovuto comperare i mobili indispensabili e rimettere a nuovo un forno che era in cattive condizioni, e in generale preoccuparci di ricostruire, anche se non secondo il piano: è stato questo il compito di Natalia Ivanovna e di Lëva. La ricostruzione non è tuttora terminata perché il forno non vuole accendersi...

« Mi occupo molto dell'Asia: geografia, economia, storia e altre cose... Quello che mi manca terribilmente è la stampa straniera. Ho già scritto

ad alcuni indirizzi per chiedere che mi inviino giornali, anche non di grande attualità. La posta arriva qui con ritardi enormi e, a quanto pare, molto irregolarmente...

« Il ruolo del Partito comunista indiano non è affatto chiaro. Sui giornali sono comparsi dispacci che annunciavano manifestazioni in certe province da parte di " partiti operai e contadini ". La denominazione stessa suscita legittime inquietudini. In fin dei conti, anche il Kuomintang è stato definito a suo tempo partito operaio e contadino. Se si trattasse di una prova generale di quello che già è avvenuto?

« L'antagonismo anglo-americano si è, infine, manifestato apertamente. Ora Stalin e Bucharin sembrano cominciare a capire di che cosa si tratti. Tuttavia, i nostri giornali semplificano troppo presentando le cose come se l'antagonismo anglo-americano, aggravandosi di continuo, dovesse portare alla guerra. Non c'è dubbio che su questo piano ci saranno ancora vari cambiamenti. Per le due parti la guerra sarebbe una cosa troppo rischiosa. Faranno piú di un tentativo per arrivare ad accordarsi pacificamente. Ma, complessivamente, ci si avvia a grandi passi verso uno sbocco sanguinoso.

« In viaggio ho letto per la prima volta lo scritto di Marx *Herr Vogt*. Per confutare una dozzina di affermazioni calunniose di Karl Vogt, Marx ha scritto un libro di duecento pagine fitte, dopo aver raccolto documenti, testimonianze, dopo aver analizzato le prove dirette e indirette... Che cosa dovremmo fare noi se volessimo confutare le calunnie staliniane nella stessa proporzione? Bisognerebbe pubblicare una enciclopedia di un migliaio di volumi... »

In aprile comunicai ad alcuni iniziati le gioie e i dolori della caccia: « Mi sono recato con mio figlio lungo il fiume Ili con il fermo proposito di sfruttare sino in fondo la stagione primaverile. Questa volta abbiamo portato con noi tende, feltri, pellicce ecc. per non passare le notti nelle tende dei nomadi... Ma la neve è ricominciata a cadere, sono tornate le gelate. Sono state giornate campali. Di notte il freddo ha raggiunto tra gli otto e i dieci gradi sotto zero. Nonostante ciò, per nove giorni non siamo entrati neppure in una capanna. Grazie agli abiti pesanti non abbiamo quasi sofferto il freddo. Tuttavia, durante la notte, gli stivali gelavano e bisognava riscaldarli al fuoco: altrimenti non li avremmo potuti rimettere. Nei primi giorni abbiamo cacciato nelle paludi: poi su un lago aperto. Sopra una piccola altura ho alzato una tenda in cui ho passato da dieci a quattordici ore al giorno. Lëva se ne stava tranquillamente nel canneto.

« A causa del maltempo il volo della selvaggina era irregolare e la

caccia non dava molti risultati. Abbiamo portato a casa soltanto una quarantina di anitre e alcune oche. Ciò nonostante, il viaggio mi ha fatto molto piacere perché, per un momento, sono ritornato ad abitudini semplici: dormire all'aperto mangiare carne di montone cucinata in un secchio, non lavarsi, non spogliarsi e quindi non rivestirsi, cadere da cavallo in un fiume (è stata la sola volta che ho dovuto spogliarmi sotto un cocente sole di mezzogiorno), passare ventiquattro ore su un paio di tavole tra l'acqua e il canneto – tutto questo accade solo di rado. Sono rientrato a casa senza la benché minima traccia di raffreddore. Ma, una volta a casa, mi sono preso un'infreddatura sin dal giorno dopo e sono rimasto a letto per una settimana...

« Rakovskij ha cominciato a farci arrivare giornali esteri da Mosca e da Astrachan. Oggi ho ricevuto una sua lettera. Sta preparando uno studio sul saint-simonismo per l'Istituto Marx-Engels. Lavora, inoltre, alle sue memorie. Per chiunque conosce un poco la vita di Rakovskij, è facile immaginare l'immenso interesse che avranno questi ricordi. »

Il 24 maggio scrivevo a Preobraženskij, che già allora cominciava a " tentennare ": « Ho ricevuto le sue tesi e non ne ho ancora fatto parola con nessuno. Ieri l'altro ho ricevuto da Kalpošovo il seguente telegramma: " Respingiamo decisamente le proposte e la valutazione di Preobraženskij. Risponda immediatamente. Smilga, Alskij, Necaev ". Ieri ho ricevuto da Ustj-Kulom il seguente telegramma: " Non riteniamo giuste le proposte di Preobraženskij. Beloborodov, Valentinov ". Da Rakovskij ho ricevuto ieri una lettera in cui non ci sono certo elogi nei suoi confronti, ma a proposito del " corso di sinistra " di Stalin viene usata la formula inglese *Wait and see* (Aspetta e vigila). Sempre ieri ho ricevuto lettere da Beloborodov e Valentinov. Entrambi sono estremamente allarmati per non so quale lettera di Radek a Mosca, lettera piena di acidità. Sono esasperati; se il contenuto della lettera è riferito esattamente, sono del tutto solidale con loro. Raccomando di essere inflessibili contro gli impressionisti.

« Dal mio ritorno dalla caccia, cioè dagli ultimi giorni di marzo, me ne sto sempre in casa, senza muovermi, sempre davanti a un libro o con la penna in mano, all'incirca dalle sette del mattino sino alle dieci di sera. Mi accingo a prendermi un po' di riposo per qualche giorno. Ora, andare a caccia è impossibile: per questo andrò a pescare nel fiume Ili con Natalia Ivanovna e con Serëša che attualmente è qui. Le farò un resoconto al momento debito.

« Ha capito che cosa è successo con le elezioni francesi? Per parte mia, non ho ancora capito nulla. La " Pravda " non ha dato neppure la cifra complessiva dei votanti, confrontata con quella delle elezioni

precedenti, di modo che non si riesce a sapere se la percentuale dei comunisti sia aumentata o diminuita. Mi accingo, comunque, a esaminare la questione sulla base dei giornali francesi e poi le scriverò. »

Il 26 maggio scrivevo a Michail Okudžava, un vecchio bolscevico georgiano: « Nella misura in cui il nuovo corso di Stalin indica nuovi compiti, senza dubbio rappresenta un tentativo di avvicinarsi alle nostre posizioni. Tuttavia, in politica, è decisivo non solo il *che cosa*, ma anche il *chi* e il *come*. Le grandi battaglie che decideranno le sorti della rivoluzione sono ancora di là da venire.

« Abbiamo sempre ritenuto – e lo abbiamo detto piú di una volta – che il processo di scivolamento politico della frazione dominante non può essere descritto come una parabola continuamente discendente. Difatti, lo scivolamento non avviene nel vuoto, ma in una società di classi dove si producono profondi conflitti interni. La massa fondamentale del partito non è affatto monolitica, rappresenta, anzi, nella sua parte preponderante, materia prima politica. È inevitabile che si producano in essa processi di differenziazione, sotto la pressione degli urti di classe, sia da destra sia da sinistra. I gravi avvenimenti che hanno avuto luogo, in quest'ultimo periodo, nel partito e di cui noi subimmo le conseguenze, non sono, in fondo, che un preludio di un'evoluzione successiva. Come il preludio di una opera contiene già i temi musicali di tutta l'opera e li introduce in forma concentrata, il nostro preludio politico ha solo indicato i temi che successivamente si svilupperanno in tutta la loro ampiezza, cioè con partecipazione degli ottoni e dei contrabbassi, dei tamburi e degli altri strumenti di una musica di classe. Lo sviluppo degli avvenimenti conferma in modo assolutamente inconfutabile che abbiamo avuto ragione non solo contro gli esitanti o contro quelli che hanno voltato gabbana, come i Zinov'ev, i Kamenev, i Pjatakov e gli altri, ma anche contro i nostri cari amici di " sinistra ", i confusionari estremisti, in quanto costoro tendono a scambiare il preludio per l'opera nel suo complesso, cioè a pensare che tutti i processi essenziali sono già giunti a conclusione nel partito e nello Stato e che il Termidoro, di cui hanno sentito parlare la prima volta da noi, è ormai un fatto compiuto... Non lasciarsi prendere dal nervosismo, non tormentare inutilmente se stessi e gli altri, imparare, saper attendere, seguire attentamente e non lasciare che la linea politica che portiamo avanti subisca la ruggine delle diatribe personali: questo deve essere il nostro atteggiamento. »

Il 9 giugno morí a Mosca mia figlia Nina che condivideva con entusiasmo le mie idee. Aveva ventisei anni. Suo marito era stato arrestato poco prima della mia deportazione. Ella aveva continuato a militare nell'opposizione sino al giorno in cui era stata costretta a mettersi a

letto. Una tisi galoppante la portò via in poche settimane. La lettera che mi aveva scritto dall'ospedale impiegò settantatré giorni e mi arrivò solo dopo la sua morte.

Il 16 giugno Rakovskij mi inviò il seguente telegramma: « Ricevuta ieri tua notizia sulla grave malattia di Nina. Telegrafato a Mosca ad Aleksandra Georgieva (la moglie Rakovskij). Oggi ho appreso dai giornali che Nina ha concluso la breve parabola della sua vita rivoluzionaria. Ti sono vicino, caro amico. È duro che una distanza insuperabile ci separi. Ti abbraccio ripetutamente con affetto. Christian ».

Quindici giorni dopo arrivava una lettera di Rakovskij: « Caro amico, provo un grande dolore per Ninočka, per te, per voi tutti. Da lungo tempo porti la pesante croce del marxista rivoluzionario, ma ora per la prima volta provi il dolore infinito del padre. Con tutto il mio animo sono con te, e mi affliggo di esserti lontano...

« Serësa ti avrà probabilmente raccontato quali assurde misure sono state prese contro i tuoi amici dopo lo stolto trattamento che a Mosca avevi subito tu. Mi sono recato al tuo appartamento mezz'ora dopo la tua partenza. Nel salotto c'era un gruppo di compagni, in gran parte donne: tra gli altri Muralov. " Chi è qui il cittadino Rakovskij? " chiese una voce. " Sono io, che cosa vuole? " " Mi segua. " Per il corridoio fui condotto in una stanzetta. Dinnanzi alla porta, mi hanno ordinato: mani in alto! Dopo avermi palpato le tasche, mi hanno arrestato. Mi hanno rimesso in libertà verso le cinque. Muralov, che aveva subito, dopo di me, lo stesso trattamento, è stato trattenuto sino a notte. " Hanno perduto la testa " mi sono detto e ho provato, piú che rabbia, vergogna per i miei compagni. »

Il 14 luglio scrivevo a Rakovskij: « Caro Christian Georgievič, è un secolo che non scrivo a te e agli altri amici, limitandomi a inviare documenti. Dopo il ritorno dall'Ili, dove ho ricevuto la prima notizia delle gravi condizioni di Nina, ci siamo trasferiti immediatamente in una residenza estiva. È lí che alcuni giorni dopo abbiamo avuto la notizia della morte di Nina. Capisci che cosa volesse dire per noi... Ma bisognava preparare senza perdere tempo i nostri documenti per il VI Congresso dell'Internazionale comunista. Era difficile. Ma, d'altra parte, proprio la necessità di portare a termine questo lavoro a ogni costo è stata come una specie di balsamo e ci ha aiutato a superare le prime difficili settimane.

« Nel mese di luglio abbiamo aspettato che venisse qui Zinučka. Ma purtroppo abbiamo dovuto rinunciare. Guétier esige che entri immediatamente in un sanatorio. È ammalata ai polmoni da lungo tempo e siccome ha dovuto curare Ninočka durante gli ultimi tre mesi, quando

già i medici l'avevano condannata, le sue condizioni di salute sono notevolmente peggiorate...

« Veniamo ora ai lavori per il congresso. Ho deciso di cominciare con una critica al progetto di programma, esaminando tutti i problemi che ci dividono dai dirigenti ufficiali. Come risultato ne è venuto fuori un piccolo libro di undici fogli di stampa. Ho riassunto il frutto della nostra opera collettiva negli ultimi cinque anni, dopo che Lenin ha abbandonato la direzione del partito, ed è cominciato il dominio degli epigoni che prima hanno vissuto sugli interessi del capitale e poi hanno cominciato a dar fondo al capitale stesso. In seguito all'appello al congresso ho ricevuto decine di lettere e di telegrammi. Il calcolo dei voti non è ancora finito. Comunque, su circa un centinaio di voti ce ne sono solo tre a favore di Preobraženskij...

« È molto probabile che il blocco di Stalin e Bucharin con Rykov conservi al congresso una parvenza di unità in un ultimo, disperato tentativo di seppellirci " definitivamente ". Ma proprio questo nuovo sforzo e il suo inevitabile insuccesso potranno accelerare notevolmente la differenziazione in seno al blocco, poiché il giorno dopo il congresso si porrà ancora piú chiaramente l'interrogativo: Dove andare? Quale sarà la risposta all'interrogativo? Dopo aver mancato la situazione rivoluzionaria del 1923 in Germania, c'è stata, come compenso, la decisa svolta estremistica del 1924-25. Il corso estremistico di Zinov'ev si è sviluppato grazie al lievito di destra: lotta contro i fautori dell'industrializzazione, gli amori con Radic, La Follette, l'Internazionale contadina, il Kuomintang ecc. Quando l'estremismo si è esaurito in vani sforzi, lo stesso lievito di destra ha portato allo sviluppo di un corso di destra. Non è affatto esclusa una ripetizione dello stesso processo su piú vasta scala in una nuova fase, cioè *un nuovo periodo di estremismo basato sulle stesse premesse opportunistiche.* Tuttavia, le forze economiche nascoste possono spezzare questo corso estremistico e imprimere un deciso orientamento verso destra. »

In agosto scrivevo ad alcuni compagni: « Avrete certamente notato che i nostri giornali non riferiscono nulla sull'eco che gli avvenimenti interni del nostro partito hanno avuto sulla stampa europea e americana. Già questo ci autorizza a pensare che questa eco non corrisponda alle esigenze del nuovo corso. Ora non si tratta piú solo di congetture, ma sulla stessa stampa trovo chiare testimonianze. Il compagno Andreecin mi ha inviato una pagina tolta dal numero di febbraio della rivista americana " The Nation ". Dopo aver riferito brevemente gli ultimi avvenimenti, scrive quell'organo autorevole della sinistra democratica:

« " Tutto questo pone in primo piano il seguente interrogativo: chi

rappresenta in Russia la continuità del programma bolscevico e chi rappresenta la vera reazione rispetto a questo programma? Il lettore americano ha sempre ritenuto che Lenin e Trotskij rappresentassero la stessa causa: la stampa conservatrice e gli uomini di Stato erano giunti alla stessa conclusione. Cosí il ' New York Times ' ha indicato che la fonte maggiore di soddisfazione per il nuovo anno era l'espulsione di Trotskij dal partito comunista e ha affermato esplicitamente che ' gli oppositori espulsi volevano perpetuare le idee e il regime che hanno diviso la Russia dalla civiltà occidentale '. La maggior parte dei giornali europei ha scritto cose analoghe. Durante la conferenza di Ginevra sir Austin Chamberlain ha detto, stando alle notizie dei giornali, che l'Inghilterra non poteva iniziare negoziati con la Russia per la semplice ragione che ' Trotskij non era ancora stato messo al muro '. Ora Chamberlain deve essere soddisfatto della deportazione di Trotskij. In ogni caso, i portavoce della reazione in Europa sono unanimi nella conclusione che il loro principale avversario comunista è Trotskij e non Stalin. Non è forse abbastanza chiaro? " ».

Un po' di statistica sulla base degli appunti di mio figlio. Tra l'aprile e l'ottobre del 1928 abbiamo inviato da Alma-Ata circa ottocento lettere politiche, tra cui alcuni lavori abbastanza estesi, e circa cinquecentocinquanta telegrammi. Abbiamo ricevuto oltre mille lettere, lunghe o brevi, e circa settecento telegrammi, per lo piú collettivi. Tutto ciò circolava soprattutto nei luoghi di deportazione, ma di lí le lettere arrivavano anche nel paese. Eppure nei momenti migliori non ci arrivava che la metà delle lettere spedite. Inoltre giunse da Mosca, otto o nove volte, con un corriere speciale, posta segreta, cioè documenti e lettere clandestini. Per parte nostra facemmo degli invii altrettante volte. La posta segreta ci teneva al corrente di tutto e ci permetteva di prendere posizione sui principali avvenimenti, anche se con ritardo.

Verso l'autunno le mie condizioni di salute peggiorarono. Ne arrivò notizia a Mosca. Durante le riunioni gli operai cominciarono a fare delle domande. I relatori ufficiali non trovavano di meglio che presentare le mie condizioni a tinte rosee.

Il 20 settembre mia moglie inviò il seguente telegramma a Uglanov, allora segretario dell'organizzazione moscovita:

« Nel discorso al Comitato di Mosca lei ha parlato di una pretesa malattia di mio marito L. D. Trotskij. Di fronte all'inquietudine e alle proteste di molti compagni, lei esclama indignato: " Ecco a che cosa si ricorre! ". Secondo lei, dunque, indegno è il comportamento non di quelli che deportano i compagni di lotta di Lenin, esponendoli alle malattie, ma di coloro che protestano contro simili procedimenti. In base

a quali elementi e con quale diritto lei comunica al partito agli operai e al mondo che le notizie sulla malattia di L. D. sono false? Lei inganna il partito. Negli archivi del Comitato centrale ci sono relazioni dei nostri migliori medici sulle condizioni di salute di L. D. Questi medici si sono riuniti a consulto a varie riprese, su richiesta di Vladimir Il'ič che si preoccupava molto della salute di L. D. Consulti del genere hanno avuto luogo anche dopo la morte di Lenin e si è stabilito che L. D. soffriva di colite e di gotta a causa della cattiva circolazione. Lei sa forse che nel maggio del 1926 L. D. ha subito a Berlino un'operazione per eliminare una febbre che lo tormentava da vari anni, ma l'operazione è stata senza esito. La colite e la gotta non sono malattie da cui si possa guarire, specialmente ad Alma-Ata. Anzi, con gli anni si aggravano. Si può impedire l'aggravamento solo con un regime regolare e un trattamento adeguato. Il che non è possibile ad Alma-Ata. Lei può informarsi sul regime e sul trattamento necessari chiedendo informazioni al Commissario del popolo alla sanità, Semaško, che ha preso parte varie volte ai consulti che hanno avuto luogo su richiesta di Vladimir Il'ič. Inoltre, qui L. D. si è ammalato di malaria e la malaria agisce a sua volta sulla colite e sulla gotta provocando periodicamente forti mal di testa. Ci sono settimane e mesi durante i quali le sue condizioni migliorano. Ma vengono poi settimane e mesi di seri disturbi. Questo è il reale stato delle cose. Avete deportato L. D. sulla base dell'articolo 58 come " controrivoluzionario ". Si capirebbe se diceste che la sua salute non vi interessa. In questo caso, sareste semplicemente coerenti... con quella coerenza pericolosa che, se non sarà contrastata, porterà alla tomba non solo i migliori rivoluzionari, ma anche il partito e la rivoluzione. Ma sotto la pressione dell'opinione pubblica operaia non avete coraggio di andare sino in fondo. Invece di dire che la malattia di Trotskij vi favorisce perché gli impedisce di pensare e di scrivere, lei nega semplicemente la sua malattia. Lo stesso fanno nei loro discorsi Kalinin, Molotov e altri. Il fatto che siate *costretti* a rispondere alle domande dinnanzi alla classe operaia e a trarvi d'impaccio con argomenti tanto indegni, dimostra che la classe operaia non crede alle calunnie politiche lanciate contro Trotskij. Non crederà neppure alle menzogne sul suo stato di salute. N. I. Sedova-Trotskaja. »

L'esilio

A partire dall'ottobre vi fu un improvviso mutamento nella nostra situazione. Le comunicazioni con i compagni di fede, con gli amici, con gli

stessi parenti di Mosca cessarono bruscamente: non arrivarono piú né lettere né telegrammi. Come venimmo a sapere per vie particolari, alla posta di Mosca si ammucchiarono centinaia di telegrammi indirizzati a me, specialmente in occasione dell'anniversario della rivoluzione di ottobre. Il cerchio si stringeva sempre di piú.

Nonostante le sfrenate persecuzioni, l'opposizione era cresciuta, soprattutto nelle grandi aziende industriali, nel corso del 1928. Ciò provocò una repressione ancora piú dura e in particolare l'interruzione della corrispondenza dei deportati, anche quella tra di loro. Ci aspettavamo altre misure del genere contro di noi e non ci sbagliavamo.

Il 16 dicembre arrivò da Mosca un incaricato della GPU e mi consegnò un ultimatum da parte di questa istituzione: dovevo rinunciare a dirigere la lotta dell'opposizione, se volevo evitare di essere " isolato dalla vita politica ". Il problema dell'espulsione all'estero non venne posto: supposi, dunque, che si trattasse di misure di carattere interno. Risposi all'ultimatum con una lettera al Comitato centrale del partito e alla presidenza dell'Internazionale comunista. Mi sembra necessario riportare la parte essenziale della lettera:

« Oggi, 16 dicembre, l'incaricato della GPU Volinskij mi ha presentato verbalmente, a nome del Collegio, il seguente ultimatum:

« " L'azione dei suoi sostenitori nel paese (ripeto quasi parola per parola) ha assunto negli ultimi tempi un carattere nettamente controrivoluzionario: le sue condizioni ad Alma-Ata le consentono di dirigere questa attività. Di conseguenza il Collegio della GPU ha deciso di esigere da lei l'impegno categorico a sospendere la sua attività; altrimenti il Collegio si vedrà costretto a mutare le sue condizioni di esistenza in modo da isolarla completamente dalla vita politica. Ne deriverebbe anche il suo trasferimento in altro luogo ".

« Ho dichiarato all'incaricato della GPU che non potevo dargli una risposta scritta se non avessi ricevuto un testo che formulasse per iscritto l'ultimatum della GPU. Mi rifiutai di dare una risposta verbale, poiché ero sicuro, sulla base dell'esperienza passata, che le mie parole sarebbero state perfidamente deformate per ingannare le masse lavoratrici dell'URSS e del mondo intero.

« Indipendentemente da quanto potrà fare in futuro il Collegio della GPU, che in questa faccenda non agisce autonomamente, ma non fa che eseguire una vecchia decisione della frazione staliniana che conosco da molto tempo, ritengo indispensabile portare a conoscenza del Comitato centrale del Partito comunista russo e del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista quanto segue:

« Chiedermi di rinunciare all'attività politica significa chiedermi di

rinunciare alla lotta per gli interessi del proletariato internazionale, lotta che conduco senza tregua da trentadue anni, cioè dall'inizio della mia vita cosciente. Il tentativo di presentare questa attività come " controrivoluzionaria " viene da coloro che accuso dinnanzi al proletariato internazionale di aver calpestato i principi stessi dell'insegnamento di Marx e di Lenin, di aver tradito gli interessi storici della rivoluzione mondiale, di aver rotto con le tradizioni e l'eredità dell'ottobre, di aver preparato inconsapevolmente, ma non per questo con minor pericolo, il Termidoro.

« Rinunciare all'attività politica significherebbe rinunciare a lottare contro la cecità degli attuali dirigenti del Partito comunista russo che, con la loro opportunistica incapacità di condurre una politica proletaria a largo respiro, aggiungono alle difficoltà obiettive dell'edificazione socialista ostacoli politici sempre piú numerosi;

« significherebbe rinunciare alla lotta contro l'attuale regime del partito che riflette la crescente pressione delle classi avverse sulla avanguardia proletaria;

« significherebbe rassegnarsi passivamente alla politica economica dell'opportunismo che mina e scuote dalle fondamenta la dittatura del proletariato, ne ostacola lo sviluppo materiale e culturale, sferra al tempo stesso duri colpi all'alleanza tra operai e contadini lavoratori, base del potere sovietico.

« L'ala leniniana del partito subisce colpi dal 1923, cioè a partire da subito dopo la sconfitta senza precedenti della rivoluzione tedesca. La gravità di questi colpi aumenta con le sconfitte subite successivamente dal proletariato internazionale e sovietico a causa di una direzione opportunistica.

« Le considerazioni teoriche e l'esperienza pratica dimostrano che un periodo di riflusso storico, di ripiegamento, cioè di reazione, può prodursi non solo dopo una rivoluzione borghese, ma anche dopo una rivoluzione proletaria. Da sei anni assistiamo nell'URSS a una reazione crescente contro l'ottobre e di conseguenza a una preparazione del Termidoro. L'espressione piú evidente e piú compiuta di questa reazione all'interno del partito è la selvaggia campagna contro l'ala sinistra e il tentativo di schiacciarla organizzativamente.

« Negli ultimi tentativi di resistere ai termidoriani scoperti, la frazione staliniana raccatta ideologicamente i cocci e le schegge dell'opposizione. Essa è incapace di creare. La lotta contro la sinistra le toglie ogni equilibrio. La sua politica pratica è priva di un asse, è sbagliata, contraddittoria, senza speranza. La campagna rumorosa contro il pericolo di destra è per tre quarti apparenza e serve soprattutto a nascondere

alle masse la vera e propria guerra di sterminio contro i bolscevichi leninisti. La borghesia mondiale e il menscevismo mondiale benedicono questa guerra: sono questi i giudici che da tempo hanno stabilito che il " diritto storico " sta dalla parte di Stalin.

« Senza questa cieca, timida, inetta politica di adattamento alla burocrazia e alla piccola borghesia la situazione delle masse lavoratrici nel dodicesimo anno della dittatura sarebbe molto piú favorevole; la difesa militare sarebbe incomparabilmente piú solida e piú sicura; l'Internazionale comunista si troverebbe a uno stadio piú elevato e non ripiegherebbe, passo passo, dinnanzi alla socialdemocrazia traditrice e corrotta.

« La inguaribile debolezza dell'apparato, nonostante l'apparente forza esteriore, consiste nel fatto che non sa quello che fa. Assolve compiti che gli vengono imposti dalle classi avverse. Non ci potrebbe essere una condanna storica piú grande per una frazione che è venuta fuori dalla rivoluzione e la sta seppellendo.

« La piú grande forza storica dell'opposizione consiste nel fatto che, nonostante la sua attuale apparente debolezza, controlla il polso del processo mondiale, coglie chiaramente la dinamica delle forze di classe, prevede il domani e lo prepara in modo cosciente. Rinunciare all'attività politica significherebbe rinunciare al domani.

« Mi si minaccia di cambiare le mie condizioni di vita e di isolarmi dalla vita politica, come se non fossi ora deportato a quattromila chilometri da Mosca, a duecentocinquanta chilometri dalla linea ferroviaria e pressappoco alla stessa distanza dal confine delle province desertiche della Cina occidentale, in una località dove infuriano la malaria, la lebbra e la peste. Come se la frazione di Stalin, di cui la GPU è strumento diretto, non avesse fatto il possibile per isolarmi non solo dalla vita politica, ma dalla vita in generale! I giornali di Mosca mi arrivano qui con un ritardo che può andare da dieci giorni a un mese e anche piú. Le lettere, tranne rare eccezioni, mi arrivano dopo essere rimaste per uno, due o tre mesi, nei cassetti della GPU e della segreteria del Comitato centrale.

« I miei collaboratori piú prossimi dai tempi della guerra civile, i compagni Sermux e Posnanskij, che avevano deciso di accompagnarmi di loro spontanea volontà nel luogo di deportazione, sono stati arrestati al loro arrivo, incarcerati nei sotterranei con criminali comuni e poi deportati negli angoli piú remoti dell'estremo nord. Una lettera di mia figlia, ammalata senza speranze, da voi espulsa dal partito e privata del lavoro, mi è arrivata dall'ospedale di Mosca solo dopo settantatré giorni di modo che la mia risposta è giunta solo dopo la sua morte. La lettera che mi annunciava una grave malattia dell'altra mia figlia, anch'essa espulsa dal partito e privata del suo lavoro, mi è stata consegnata un mese fa, cioè

quarantatré giorni dopo la partenza da Mosca. Quando domando notizie sulle sue condizioni di salute, telegraficamente, i miei telegrammi il piú delle volte non arrivano a destinazione. Nelle stesse condizioni, se non peggiori, si trovano migliaia di bolscevichi leninisti irreprensibili, i cui meriti di fronte alla rivoluzione di ottobre e al proletariato mondiale sono infinitamente superiori ai meriti di coloro che li hanno incarcerati o deportati.

« Preparando misure repressive sempre piú dure contro l'opposizione, la frazione piú ristretta di Stalin, che Lenin ha definito nel suo testamento " grossolano e brutale ", già quando i suoi difetti non erano apparsi che per la centesima parte, tenta, tramite la GPU, di attribuire all'opposizione stessa continui " contatti " con i nemici della dittatura del proletariato. Tra di loro gli attuali dirigenti dicono: " Per la massa occorre questo! ". A volte, ancor piú cinicamente, dicono: " Questo serve per gli imbecilli! ".

« Uno dei miei piú stretti collaboratori, Georgij Vasil'evič Butov, che ha diretto la segreteria del Comitato rivoluzionario di guerra della Repubblica durante tutti gli anni della guerra civile, è stato arrestato e incarcerato in condizioni inaudite: si è cercato di estorcere da questo uomo puro e modesto, da questo irreprensibile compagno di partito, una conferma di accuse che si sapevano false, fittizie, inventate secondo la tecnica termidoriana degli amalgami. Butov ha risposto con uno sciopero della fame di circa cinquanta giorni che si è concluso, nel settembre di quest'anno, con la sua morte in prigione. La violenza, le sevizie, le torture fisiche e morali vengono rivolte contro i migliori militanti bolscevichi per la loro fedeltà alle tradizioni dell'ottobre. Queste sono, in generale, le condizioni che, secondo il collegio della GPU, attualmente " non impediscono " l'attività dell'opposizione e mia in particolare.

« La miserabile minaccia di cambiare le mie condizioni con un isolamento ancora piú severo, non fa che indicare che la frazione staliniana ha deciso di sostituire la deportazione con il carcere. Come ho già detto, questa decisione non mi sorprende affatto. Presentata già dal 1924, viene applicata gradualmente, passo passo, per abituare insensibilmente il partito soffocato e ingannato ai metodi di Stalin, la cui grossolana slealtà è oggi maturata sino a diventare velenosa disonestà burocratica.

« Nella *dichiarazione* presentata al VI Congresso abbiamo scritto testualmente, come se prevedessimo l'ultimatum che ora ci viene rivolto: " La pretesa di una simile rinuncia da parte di un rivoluzionario (la rinuncia a ogni attività politica a servizio del partito e della rivoluzione mondiale) non può venire che da impiegati completamente corrotti. Un simile impegno potrebbe essere preso solo da miserabili rinnegati ".

« Non ho niente da cambiare a quanto ho detto allora.

« A ciascuno il suo. Voi volete continuare a subire l'influenza di classi nemiche del proletariato. Noi sappiamo quale sia il nostro dovere. Lo faremo sino in fondo. L. D. Trotskij, 16 dicembre 1928, Alma-Ata. »

Dopo questa risposta passò un mese senza che cambiasse nulla. Le nostre comunicazioni con il mondo esterno erano del tutto tagliate, anche quelle segrete con Mosca. Nel corso del mese di gennaio ricevemmo solo i giornali moscoviti. Quanto piú vi si parlava della lotta contro la destra, tanto piú ci aspettavamo colpi contro la sinistra. È il metodo della politica staliniana.

L'emissario della GPU di Mosca Volonskij era rimasto ad Alma-Ata, attendendo istruzioni. Il 20 gennaio si presentò accompagnato da molti agenti armati della GPU che occuparono tutte le uscite della casa, e mi consegnò il seguente estratto del verbale della GPU datato 18 gennaio 1929:

« *Oggetto*: riguarda il cittadino Trotskij, Lev Davidovič, in base all'articolo 58/10 del Codice Penale, per l'accusa di aver svolto attività controrivoluzionaria, consistente nell'organizzazione di un partito antisovietico illegale, la cui attività negli ultimi tempi ha mirato a provocare manifestazioni antisovietiche e a preparare una lotta armata contro il potere sovietico;

« *Si delibera* di espellere dal territorio dell'URSS il cittadino Trotskij, Lev Davidovič ».

Quando piú tardi mi fu chiesto di firmare che la decisione mi era stata comunicata, scrissi quanto segue: « Criminale nella sostanza e illegale nella forma, la decisione della GPU mi è stata comunicata il 20 gennaio 1929. Trotskij ».

Definii la decisione criminale in quanto, sapendo di mentire, mi si accusava di preparare una lotta armata contro il potere sovietico. Questa formula di cui Stalin aveva bisogno per giustificare la mia espulsione, era di per sé uno dei colpi piú perfidi contro il potere sovietico. Se fosse stato vero che l'opposizione, diretta dai capi della rivoluzione di ottobre, dai costruttori della Repubblica sovietica e dell'Esercito rosso, preparava il rovesciamento con le armi del potere sovietico, ciò avrebbe dimostrato che la situazione nel paese era catastrofica. Fortunatamente la formula della GPU non era che una spudorata invenzione. La politica dell'opposizione non ha niente a che vedere con la preparazione di una lotta armata. Siamo convinti della vitalità e della duttilità del regime dei soviet. La nostra via è quella di una riforma dall'interno.

Quando chiesi quando e da quale parte sarei stato espulso, mi si rispose che lo avrei saputo sul territorio della Russia europea da un rap-

presentante della GPU che mi sarebbe venuto incontro. Passammo tutto il giorno seguente a preparare in modo febbrile il nostro bagaglio, composto quasi esclusivamente da manoscritti e libri. Noterò di sfuggita che da parte degli agenti della GPU non c'era ombra di ostilità. Al contrario.

Il 22 all'alba presi posto con mia moglie, mio figlio e la scorta in un autobus che per una strada di neve battuta ci portò sino al versante opposto delle montagne del Kurdaj. Al passo si era accumulata neve fresca e c'era una tormenta. Il poderoso trattore che doveva rimorchiarci per oltrepassare il Kurdaj, sprofondò nei mucchi di neve con le sette automobili che trascinava. Sul passo, durante le tempeste di neve, erano rimasti assiderati sette uomini e molti cavalli. Si dovette trasbordare su slitte. Per un percorso di una trentina di chilometri ci vollero oltre sette ore. Lungo la strada ingombra di neve c'erano molte slitte abbandonate con il timone in aria, molti carichi destinati alla ferrovia in costruzione Turkestan-Siberia e molte cisterne, pure coperte di neve. Uomini e cavalli, per sfuggire alla tormenta, si erano rifugiati negli accampamenti invernali dei kirghisi, nei dintorni.

Al di là del valico montano, riprendemmo l'automobile e a Pišpek ci misero in un vagone ferroviario.

I giornali moscoviti che ci erano favorevoli stavano preparando l'opinione pubblica all'idea dell'espulsione all'estero dei capi dell'opposizione.

Nella zona di Aktjubinsk ricevemmo, per filo diretto, la comunicazione che la nostra destinazione era Costantinopoli. Chiesi di poter vedere due membri della famiglia residenti a Mosca, mio figlio minore e mia nuora. Furono condotti alla stazione di Ryask e sottoposti al nostro stesso trattamento. Un nuovo incaricato della GPU, Bulanov, cercò di convincermi dei vantaggi di Costantinopoli. Rifiutai decisamente. Bulanov cominciò trattative con Mosca per filo diretto.

Laggiú avevano previsto tutto, tranne la difficoltà che poteva derivare da un mio rifiuto di andare all'estero volontariamente. Il treno cambiò direzione, procedendo lentamente, poi si fermò in un binario morto vicino a una stazioncina abbandonata, in mezzo ai cespugli. Cosí passano vari giorni.

Le scatole di conserve vuote si ammucchiano intorno al treno. I corvi e le cornacchie si avvicinano a stormi sempre piú numerosi, in cerca di cibo. Il luogo è selvaggio, desertico. Lepri non ce ne sono: in autunno una terribile epidemia le ha distrutte. In compenso, una volpe lascia le sue orme sino al treno. Ogni giorno la locomotiva, con un vagone, va sino a una stazione piú importante a prendere il pranzo e i giornali. Nel nostro vagone c'è un'epidemia di influenza. Rileggiamo Anatole France

e la storia russa di Ključevskij. Per la prima volta leggo Istrati. Il freddo arriva a 38 gradi Réaumur e la locomotiva va su e giú sui binari per non gelare. Nell'etere le stazioni radio si scambiano appelli per sapere dove siamo. Noi non sentiamo e giuochiamo a scacchi. Ma anche se udissimo, non potremmo rispondere: giunti qui di notte, non sappiamo dove ci troviamo.

Trascorrono cosí dodici giorni e dodici notti. Apprendiamo qui dai giornali che di recente sono state arrestate varie centinaia di persone, tra cui centocinquanta appartenenti al cosiddetto centro trotskista. Si fanno i nomi di Kavtaradse, ex-presidente dei Commissari del popolo della Georgia, di Mdivani, ex-addetto commerciale dell'URSS in Francia, di Voronskij, il nostro migliore critico letterario. Sono tutti vecchi militanti del partito, dirigenti della rivoluzione di ottobre.

L'8 febbraio Bulanov dichiara: « Nonostante le richieste fatte da Mosca, il governo tedesco si è categoricamente rifiutato di accettarla in Germania. Ho ricevuto l'ordine definitivo di portarla a Costantinopoli ». « Ma non ci andrò di mia spontanea volontà e lo dichiarerò alla frontiera turca. » « Ciò non cambierà nulla. Sarà spedito egualmente in Turchia. » « Vi siete dunque messi d'accordo con la polizia turca per portarmi oltre il confine, in Turchia, con la violenza? » Un gesto evasivo: non siamo che esecutori.

Dopo una sosta di dodici giorni, il vagone si rimette in marcia. Il nostro piccolo treno si ingrandisce perché la scorta aumenta. Per tutto il viaggio, dopo Pišpek non avevamo avuto la possibilità di uscire dal vagone. Ora procediamo a tutto vapore verso il sud. Ci fermiamo solo in piccole stazioni per rifornirci di acqua e di combustibile. Tutte le misure prudenziali erano state prese ricordando la manifestazione che si era svolta a Mosca nel gennaio 1928 al momento della mia deportazione. Durante il viaggio, i giornali ci portano l'eco di una nuova grande campagna contro i trotskisti. Tra le righe si può capire che a proposito della mia espulsione ci sono conflitti ai vertici. La frazione di Stalin agisce in fretta. Ha buone ragioni di fare cosí. Deve superare ostacoli non solo politici, ma anche materiali. Per la mia partenza da Odessa è stato scelto il piroscafo *Kalinin*. Ma è prigioniero dei ghiacci. Tutti gli sforzi del rompighiaccio sono stati vani. Mosca stava attaccata al filo telegrafico e imponeva di far presto. Di urgenza viene messo sotto pressione un altro piroscafo, l'*Il'ič*.

Il nostro treno arrivò a Odessa la notte del 10 febbraio. Dal finestrino guardavo quei luoghi che conoscevo bene: avevo trascorso in quella città sette anni della mia vita di studente. Il nostro vagone fu portato direttamente sino al piroscafo. Faceva molto freddo. Benché fossimo in

piena notte, l'imbarcadero era tutto circondato da agenti della GPU. Lí presi congedo da mio figlio minore e da mia nuora che da quindici giorni condividevano la nostra prigionia. Dal finestrino del vagone guardavamo il piroscafo che ci era stato riservato e ci ricordavamo di un altro piroscafo che pure ci aveva portato in direzione diversa da quella che avremmo voluto. Era stato nel marzo 1917, vicino ad Halifax, quando marinai della marina da guerra britannica mi avevano portato via di forza dalla nave norvegese *Christianfjord*. La nostra famiglia era allora la stessa, ma avevamo tutti dodici anni di meno.

Senza merci e senza altri passeggeri, l'*Il'ič* lasciò il porto verso l'una di notte. Per sessanta miglia un rompighiaccio ci aprí la strada. La bufera che infuriava ci toccò solo con i suoi ultimi colpi.

Il 12 febbraio entrammo nel Bosforo.

A un ufficiale della polizia turca salito a bordo a Buyukdere per controllare i documenti – al di fuori della mia famiglia e degli agenti della GPU non c'era sulla nave un solo passeggero – consegnai perché la trasmettesse al presidente della Repubblica turca, Kemal Pascià, la seguente dichiarazione:

« Illustre signore, alle porte di Costantinopoli ho l'onore di informarla che non sono arrivato al confine turco per mia volontà e che varco questo confine solo subendo un atto di violenza. La prego, signor presidente, di ricevere i miei distinti saluti. L. Trotskij, 12 febbraio 1929. »

La mia dichiarazione non ebbe alcun seguito. Il piroscafo avanzò nella rada. Dopo un viaggio di seimila chilometri percorso in ventidue giorni, eravamo a Costantinopoli.

Il pianeta senza passaporto

Siamo a Costantinopoli, prima al consolato, poi in un appartamento privato. Cito alcune note di mia moglie che si riferiscono ai primi tempi: « Non vale la pena soffermarsi sulle piccole avventure che abbiamo avuto installandoci a Costantinopoli: piccoli imbrogli e piccoli atti di violenza. Non riporterò che un episodio. Eravamo ancora in treno nel viaggio verso Odessa: il delegato della GPU, Bulanov, si dilungava in considerazioni (del tutto inutili) sui mezzi per garantire la nostra sicurezza all'estero: L. D. lo interruppe bruscamente dicendogli: " Lasciate che i miei collaboratori Sermux e Posnanskij partano con me. Sarebbe l'unica misura di una certa efficacia ".

« Bulanov riferí subito a Mosca quelle parole. A una delle stazioni successive, ci portò con un'aria di trionfo la risposta ricevuta per filo

diretto: la GPU, cioè l'Ufficio politico, era d'accordo. L. D. gli disse ridendo: " Non significa nulla. Ci ingannerete lo stesso ". Bulanov, sinceramente offeso, esclamò: " Allora, lei pensa che io sia una canaglia? ". " Perché si offende? " rispose L. D. " non sarà lei a ingannarci, ma Stalin. "

« Sin dall'arrivo a Costantinopoli, L. D. chiese informazioni su Sermux e Posnanskij. Un rappresentante del consolato, alcuni giorni dopo, ci portò la risposta telegrafica di Mosca: Sermux e Posnanskij non sarebbero stati rilasciati. E cosí fu tutto il resto. »

Subito dopo il nostro arrivo a Costantinopoli la stampa riversò su di noi una ridda di voci, di ipotesi e di invenzioni. La stampa non tollera vuoti nelle sue informazioni e non risparmia fatiche. Perché il seme dia frutto, la natura sparge i semi con grande abbondanza. La stampa agisce allo stesso modo. Coglie al volo e diffonde le voci, moltiplicandole infinite volte. Centinaia e migliaia di informazioni vanno perdute prima che si sia potuta stabilire una versione giusta. A volte ci vogliono anni. Ma capita anche che il momento della verità non arrivi mai.

Quello che colpisce di piú, quando l'opinione pubblica è vivamente interessata, è la capacità umana di mentire. Ne parlo senza alcuna indignazione moralistica, piuttosto con il tono di un naturalista che constata un fenomeno. Il bisogno e l'abito della menzogna riflettono le contraddizioni della nostra esistenza. Si può dire che i giornali dicono la verità solo eccezionalmente. Non ho affatto l'intenzione di offendere i giornalisti. Non sono per nulla diversi dagli altri uomini. Non sono che i loro portavoce.

Zola, a proposito della stampa finanziaria francese, diceva che si suddivideva in due gruppi: la stampa venale e quella cosiddetta incorruttibile, cioè quella che si vende solo eccezionalmente e a un prezzo assai elevato. Si può dire la stessa cosa del carattere menzognero della stampa in generale. La stampa gialla mente di continuo senza scrupoli, senza riguardi. Giornali come il " Times " o " Le Temps " dicono la verità in tutti quei casi in cui non è importante o è indifferente dirla, per avere la possibilità, nei momenti cruciali, di ingannare l'opinione pubblica con tutta l'autorità necessaria.

Il " Times " pubblicò piú tardi la notizia che ero venuto a Costantinopoli d'accordo con Stalin per preparare la conquista militare dell'Estremo Oriente. Una lotta durata sei anni tra me e gli epigoni, era rappresentata come una pura e semplice commedia con le parti assegnate in partenza. Ma chi potrebbe crederci? – si chiederà qualche ottimista, sbagliandosi. C'è gente che può crederci. Churchill, forse, non crederà al suo giornale. Ma Clynes, molto probabilmente, ci crederà, almeno in

parte. Questo è appunto il meccanismo della democrazia capitalistica, piú esattamente in ciò consiste una delle sue molle principali. Tutto questo sia detto di sfuggita. Di Clynes riparleremo piú avanti.

Poco dopo l'arrivo a Costantinopoli lessi su un giornale di Berlino il discorso pronunciato dal presidente del Reichstag in occasione del decimo anniversario dell'Assemblea nazionale di Weimar. Il discorso si chiudeva con queste parole: « *Vielleicht kommen wird dazu, Herrn Trotskij da freiheitliche Asyl zu geben* »[1] (*Lebhafter Beifall bei der Merheit*) (vivi applausi della maggioranza).

Le parole del signor Löbe erano per me del tutto inaspettate, in quanto tutto quanto era avvenuto mi autorizzava a credere che il governo tedesco avesse risolto negativamente il problema del mio ingresso in Germania. Cosí, almeno, avevano affermato categoricamente gli agenti del governo sovietico. Feci venire da me, il 15 febbraio, l'incaricato della GPU che mi aveva accompagnato a Costantinopoli, e gli dissi: « Devo arrivare alla conclusione che ho ricevuto informazioni false. Il discorso di Löbe è stato pronunciato il 6 febbraio. Siamo partiti insieme da Odessa nella notte del 10 febbraio. Quindi, il discorso di Löbe era già noto a Mosca. Le raccomando di telegrafare immediatamente a Mosca che, basandosi sul discorso di Löbe, chiedano *effettivamente* a Berlino un visto per me. Sarà il modo meno vergognoso per farla finita con l'intrigo di Stalin a proposito del mio permesso di ingresso in Germania ».

Due giorni dopo l'incaricato della GPU mi portò la seguente risposta: « In risposta al telegramma inviato a Mosca, mi è stato solo confermato che il governo tedesco si è rifiutato categoricamente di dare il visto sin dai primi di febbraio. Una nuova richiesta non avrebbe alcun senso. Il discorso di Löbe non è impegnativo in nessun modo. Se vuole esserne sicuro, faccia lei stesso domanda per il visto ».

Non potevo prestar fede a questa versione. Ritenevo che il presidente del Reichstag conoscesse le intenzioni del suo partito e del suo governo meglio degli agenti della GPU. Lo stesso giorno telegrafai a Löbe che, in seguito alle sue parole, avevo chiesto il visto al governo tedesco. La stampa democratica e socialdemocratica fece notare non senza ironia che un fautore della dittatura rivoluzionaria era costretto a chiedere asilo a un paese democratico. Alcuni formularono persino l'augurio che la lezione mi insegnasse ad apprezzare di piú le istituzioni della democrazia. Non mi restava che aspettare che la lezione si concretizzasse effettivamente.

Il diritto di asilo democratico non si limita naturalmente al fatto che un governo dà ospitalità a coloro che la pensano come lui: un diritto del

[1] Forse arriveremo al punto di dare libero diritto di asilo al signor Trotskij (in tedesco nel testo. *N.d.T.*).

genere lo riconosceva anche Abdul Hamid. Non si limita neppure al fatto che una democrazia accoglie gli esiliati dietro autorizzazione del governo che li ha esiliati. Il diritto di asilo – almeno sulla carta – consiste nel fatto che un governo concede un rifugio anche ai suoi avversari, a condizione che rispettino le leggi del paese. Naturalmente, non potevo entrare in Germania come avversario intransigente del governo socialdemocratico. Al rappresentante della stampa socialdemocratica che venne a farmi visita a Costantinopoli per chiedermi un'intervista, diedi tutte le spiegazioni necessarie, che riprendo qui nella forma in cui le ho redatte subito dopo l'intervista.

« Siccome chiedo ora di essere accolto in Germania, dove la maggioranza governativa è socialdemocratica, desidero anzitutto chiarire il mio atteggiamento nei confronti della socialdemocrazia. Su questo piano nulla è mutato. Il mio atteggiamento nei confronti della socialdemocrazia resta quello di prima. Dirò di piú: la lotta che conduco contro la frazione centrista di Stalin, non è che un riflesso della lotta che conduco in generale contro la socialdemocrazia. Una mancanza di chiarezza o una reticenza non servirebbe né a me né a voi.

« Alcuni giornali socialdemocratici vogliono cogliere una contraddizione tra la mia posizione di principio di fronte alla democrazia e la mia richiesta di visto per la Germania. Non c'è nessuna contraddizione. Noi non " neghiamo " affatto la democrazia, come fanno gli anarchici (a parole). La democrazia borghese presenta dei vantaggi rispetto alle forme statali che l'hanno preceduta. Ma non è eterna. Deve cedere il posto all'ordine sociale socialista. Il ponte per arrivare a quest'ordine sociale socialista è la dittatura del proletariato.

« In tutti i paesi capitalistici i comunisti partecipano alla lotta parlamentare. In linea di principio, l'uso del diritto di asilo non si distingue minimamente dall'uso del diritto di voto, del diritto di libertà di stampa, del diritto di riunione ecc. »

Che io sappia, l'intervista non è stata pubblicata. Non è affatto strano. In quel momento si levarono, tuttavia, sulla stampa socialdemocratica, alcune voci perché mi fosse concesso l'asilo. Un avvocato socialdemocratico, K. Rosenfeld, si assunse l'iniziativa di condurre trattative per farmi ottenere il diritto di entrare in Germania. Ma incontrò subito resistenza, tanto è vero che alcuni giorni dopo mi chiese telegraficamente a quali restrizioni avrei accettato di sottopormi durante il mio soggiorno in Germania.

Gli risposi: « È mia intenzione vivere in un completo isolamento fuori Berlino, senza partecipare in alcun modo a riunioni pubbliche e limitandomi a un'attività di scrittore nel quadro delle leggi tedesche ».

Non si trattava, dunque, piú del diritto *democratico* di asilo, ma del diritto di vivere in Germania *in condizioni eccezionali*. La lezione di democrazia che i miei avversari si accingevano a darmi era interpretata in modo restrittivo sin dall'inizio. Ma non era tutto. Alcuni giorni dopo ricevetti un nuovo telegramma: sarei stato disposto ad andare in Germania solo per curarmi?

Risposi telegraficamente: « Chiedo almeno che mi sia permesso di restare in Germania per tutto il tempo necessario alla cura ».

Cosí il diritto di asilo era ormai ridotto al diritto di fare una cura. Feci i nomi di un certo numero di noti medici tedeschi che mi avevano curato negli ultimi dieci anni e di cui avevo piú che mai bisogno.

Verso Pasqua sulla stampa tedesca si colse una nuova nota: nei circoli governativi si riteneva che Trotskij non fosse cosí ammalato da avere assolutamente bisogno dei medici e dei bagni termali tedeschi.

Il 31 marzo telegrafai al dottor Rosenfeld: « Secondo i giornali non sono affetto da mali cosí incurabili da poter essere accettato in Germania. Chiedo se Löbe mi ha offerto *il diritto di asilo* o *il diritto di cimitero*. Sono disposto a sottopormi all'esame di qualsiasi commissione medica. Mi impegno a lasciare la Germania dopo aver fatto la cura ».

Cosí in poche settimane il principio democratico aveva subito una triplice limitazione. Prima di tutto il diritto di asilo si era trasformato in diritto di vivere in condizioni eccezionali; poi in diritto di avere un trattamento medico e infine in diritto di andare al cimitero. Ciò non toglie che da cadavere avrei potuto apprezzare pienamente i vantaggi della democrazia.

Il mio telegramma non ebbe risposta. Dopo aver atteso alcuni giorni, telegrafai di nuovo a Berlino: « Considero la mancanza di una risposta come una forma sleale di rifiuto ».

Solo dopo, il 12 aprile, cioè due mesi piú tardi, mi fu comunicato che il governo tedesco aveva respinto la mia richiesta di visto. Non mi restava che telegrafare al presidente del Reichstag Löbe: « Mi spiace di non avere avuto la possibilità di verificare nella pratica i vantaggi del diritto democratico di asilo. Trotskij ». Questa la breve e istruttiva storia del mio primo tentativo di ottenere un visto " democratico " in Europa.

Va da sé che se il diritto di asilo mi fosse stato concesso, ciò non avrebbe minimamente infirmato la teoria marxista sullo Stato di classe. Il regime della democrazia discende non da principi autosufficienti, ma da esigenze reali della classe dominante: per la sua logica interna comprende anche il diritto di asilo. Il fatto di accordare l'asilo a un rivoluzionario proletario non è in contraddizione con la natura borghese della democrazia. Ma non c'è bisogno di insistere con questa argomentazione,

dato che non c'è diritto di asilo nella Germania governata dai socialdemocratici.

Il 16 dicembre, tramite la GPU, Stalin mi aveva proposto di rinunciare all'attività politica. La stessa condizione mi fu posta da parte tedesca, come se fosse ovvia, durante la discussione sulla stampa sul problema del diritto di asilo. Ciò significa che il governo Müller-Stresemann considera pericolose e dannose le idee combattute da Stalin e da Thaelmann. Stalin per via diplomatica e Thaelmann sul piano dell'agitazione chiedevano al governo tedesco di non lasciarmi entrare in Germania... probabilmente nell'interesse della rivoluzione proletaria. Su un altro fronte, Chamberlain, il conte Westarp e altra gente simile chiedevano che mi fosse negato il visto nell'interesse dell'ordine capitalistico. Cosí Hermann Müller poteva dare soddisfazione ai suoi partner di destra e ai suoi alleati di sinistra. Il governo socialdemocratico fu l'anello di congiunzione di un fronte unico internazionale contro il marxismo rivoluzionario. Per farsi una idea di questo fronte unico basta rileggere alle prime righe del *Manifesto dei comunisti* di Marx ed Engels: « Nella crociata contro questo spettro (lo spettro del comunismo) si sono unite tutte le potenze della vecchia europa, il papa e lo zar, Metternich e Guizot, i radicali francesi e i poliziotti tedeschi ».

Oggi i nomi sono diversi; ma il fondo rimane lo stesso. Il fatto che ora i poliziotti tedeschi siano socialdemocratici non cambia nulla; in ultima analisi, difendono quello che difendevano i poliziotti degli Hohenzollern.

Le ragioni addotte dalla democrazia per negarmi il visto sono assai varie. Il governo norvegese si basa unicamente su considerazioni riguardanti la mia sicurezza. Non avrei sospettato di avere a Oslo cosí in alto amici tanto premurosi. Il governo norvegese riconosce naturalmente il diritto di asilo, al pari del governo francese, del governo inglese e di tutti gli altri. Come è noto, il diritto di asilo è un principio sacro e incrollabile. Ma preliminarmente l'esule deve presentare a Oslo un certificato che provi che non sarà assassinato. Poi l'ospitalità gli verrà concessa... a condizione, naturalmente, che non sorgano altri ostacoli.

I due dibattiti allo Storting sul mio visto costituiscono un documento politico incomparabile. La lettura di questi dibattiti mi ha compensato, almeno in parte, del rifiuto del visto che alcuni amici di Norvegia avevano cercato di ottenermi.

Il primo ministro norvegese discusse prima di tutto la questione con il capo della polizia segreta, la cui competenza in materia di principi democratici – lo ammetto senz'altro – è incontestabile. Secondo la comunicazione del signor Mohwinkel, il capo della polizia segreta ritene-

va che sarebbe stato meglio lasciar che i nemici di Trotskij regolassero i conti con lui al di fuori del territorio norvegese. L'idea non è stata formulata cosí esplicitamente, ma questa era la sostanza. Il ministro della giustizia, d'altra parte, sostenne di fronte al parlamento che la protezione di Trotskij avrebbe gravato troppo sul bilancio. Il principio dell'economia dello Stato – che è pure un incontestabile principio democratico – entrò per una volta in contraddizione insuperabile con il diritto di asilo. Comunque il risultato fu: meno possibilità di ottenere l'asilo a chi piú ne avrebbe bisogno.

Il governo francese fu molto piú spiritoso. Addusse immediatamente che il decreto di espulsione firmato da Malvy non era stato revocato. Ecco un ostacolo assolutamente insormontabile sulla strada della democrazia! Ho già raccontato come il governo francese, nonostante questo decreto di espulsione, avesse messo a mia disposizione ufficiali francesi, come avessi ricevuto la visita di deputati e ambasciatori francesi e persino di un primo ministro. A quanto pare questi fatti si sono svolti su due piani del tutto separati. Ora, la situazione è questa: la Francia mi concederebbe sicuramente il diritto di asilo, se negli archivi della polizia non esistesse un decreto di espulsione redatto su richiesta della diplomazia zarista. Notoriamente un decreto della polizia è qualche cosa come la stella polare: non c'è nessuna possibilità di abolirlo o di spostarlo.

Comunque sia, il diritto di asilo è attualmente espulso anche dalla Francia. Ma in quale paese avrebbe trovato... asilo? Forse in Inghilterra?

Il 5 giugno 1929 l'Independent Labour Party, di cui fa parte Mac Donald, mi invitava ufficialmente, di sua iniziativa, ad andare in Inghilterra per tenere una conferenza alla scuola di partito. L'invito, firmato dal segretario generale del partito, diceva: « Dopo la formazione di un governo laburista non possiamo credere che sorgeranno ostacoli a una sua visita in Inghilterra per la ragione indicata ».

Invece, sorsero degli ostacoli. Non solo non mi fu concesso di tenere una conferenza dinnanzi ai compagni di fede di Mac Donald, ma non potei neppure godere dell'assistenza dei medici inglesi. Il visto mi fu semplicemente rifiutato. Clynes, ministro di polizia del Labour Party, difese il rifiuto alla Camera dei comuni. Illustrò il senso politico della democrazia con una schiettezza che avrebbe fatto onore a un ministro di Carlo II. Secondo Clynes, il diritto di asilo non è il diritto di un esiliato di ottenere l'asilo, ma il diritto dello Stato di rifiutarglielo. La definizione di Clynes è notevole perché liquida in un sol colpo le basi stesse della cosiddetta democrazia. Il diritto di asilo come lo intende Clynes è sempre esistito nella Russia zarista. Quando lo scià di Persia, non essendo riuscito a impiccare tutti i rivoluzionari, dovette lasciare il territorio della

sua cara patria, Nicola II non solo gli concesse il diritto di asilo, ma lo istallò anche confortevolmente a Odessa. Tuttavia, a nessun rivoluzionario irlandese venne l'idea di cercare asilo nella Russia zarista la cui costituzione si basava completamente sul principio di Clynes: i cittadini si devono accontentare di quello che lo Stato dà o toglie loro. Di recente Mussolini ha concesso l'asilo al padiscià dell'Afghanistan in piena conformità con questo stesso principio.

Il pio signor Clynes dovrebbe almeno sapere che la democrazia ha in un certo senso ereditato il diritto di asilo dalla Chiesa cristiana, la quale, per la verità, l'aveva preso, a sua volta, come tante altre cose, dal paganesimo. Bastava che un criminale ricercato entrasse in una chiesa o magari toccasse solo l'anello della porta, per essere al riparo dalle persecuzioni. Cosí la chiesa intendeva il diritto di asilo esattamente come il diritto del perseguitato e non come l'esercizio di una volontà arbitraria da parte di sacerdoti pagani o di preti cristiani. Sino allora avevo creduto che i pii laburisti, poco esperti in materia di socialismo, conoscessero almeno le tradizioni della chiesa. Devo ora constatare che non è affatto cosí.

Ma perché Clynes si è fermato all'inizio della sua teorizzazione politica? Peccato. Il diritto di asilo non è che una parte del sistema della democrazia. Non si distingue dalla libertà di parola, di riunione ecc. né per origini storiche né per natura giuridica. C'è da augurarsi che il signor Clynes giunga presto alla conclusione che la libertà di parola non consiste nel diritto dei cittadini di esprimere questa o quella idea, ma nel diritto dello Stato di impedire ai suoi sudditi di avere delle idee. Per quanto riguarda la libertà di sciopero, una simile conclusione è già stata tratta apertamente dalla legislazione britannica.

Il guaio è che il signor Clynes ha dovuto giustificare le sue azioni ad alta voce, in quanto nel gruppo parlamentare laburista ci sono stati deputati che hanno posto al ministro, anche se rispettosamente, domande indiscrete. Il primo ministro norvegese si era trovato in una posizione altrettanto scomoda. Il governo tedesco, invece, non aveva avuto simili fastidi. Al Reichstag non ci fu neppure un deputato che si interessasse al problema del diritto di asilo. Questo fatto assume un particolare significato se si pensa che il presidente del Reichstag mi aveva promesso l'asilo tra gli applausi della maggioranza, quando ancora non l'avevo chiesto.

La rivoluzione di ottobre non ha proclamato nessun astratto diritto democratico, neppure il diritto di asilo. Il governo sovietico si fonda apertamente sul diritto della dittatura rivoluzionaria. Il che non ha impedito a Vandervelde e ad altri socialisti di venire nella Repubblica dei soviet e anche di assumere la difesa legale di gente che aveva commesso atti di terrorismo contro i dirigenti della rivoluzione di ottobre.

Anche alcuni degli attuali ministri inglesi sono venuti nel nostro paese. Non mi posso ricordare tutti i nomi, ma ricordo che tra loro c'erano Snowden e sua moglie. Deve essere stato nel 1920. Furono ricevuti non solo come turisti, ma addirittura come ospiti e questo era forse eccessivo. Nel Grande Teatro ebbero un palco. Me ne ricordo per un piccolo episodio che non è superfluo raccontare ora.

Ero arrivato a Mosca dal fronte ed ero ben lungi dal pensare agli ospiti inglesi. Non sapevo neppure che ci fossero, visto che, preso da altre preoccupazioni, non avevo letto i giornali. Alla testa della delegazione che ricevette Snowden e la sua signora e, mi pare, Bertrand Russell, Williams e altri, c'era Losovskij, che mi fece sapere per telefono che la commissione chiedeva la mia presenza al teatro dove si trovavano gli ospiti inglesi. Cercai di sottrarmi, ma Losovskij insistette dicendo che la commissione aveva ricevuto pieni poteri dall'Ufficio politico e che io dovevo dare agli altri un esempio di disciplina. Controvoglia mi recai al teatro. In un palco c'era una decina di ospiti inglesi. La sala era stracolma. Al fronte avevamo appena riportato delle vittorie. Il pubblico applaudí entusiasticamente le vittorie. Gli inglesi mi si fecero intorno applaudendo a loro volta. Tra di essi c'era il signor Snowden. Ora sarebbe imbarazzato se dovesse rievocare questa avventura. Ma non è possibile cancellarla. Per parte mia, sarei pure contento di poterla cancellare, perché la " fraternizzazione " con i laburisti non è stata solo un malinteso, ma anche un errore politico. Dopo essermi liberato degli invitati il piú presto possibile, andai da Lenin. Era molto irritato. « È vero che lei si è fatto vedere in un palco con quei signori? » (Lenin disse un'altra parola).

Mi appellai a Losovskij, alla commissione del Comitato centrale, alla disciplina e soprattutto al fatto che non avevo un'idea di chi fossero i nostri ospiti. Lenin era molto arrabbiato con Losovskij e soprattutto con la commissione. Io non mi potei perdonare per un pezzo la mia imprudenza.

Uno degli attuali ministri inglesi, mi sembra, venne a Mosca varie volte: in ogni caso, si riposò nella Repubblica dei soviet, visse nel Caucaso e mi fece visita. Si tratta del signor Lansbury. L'ultima volta lo vidi a Kislovodsk.

Fui pregato insistentemente di andare, magari per un quarto d'ora, in una casa di riposo dove abitavano membri del nostro partito e vari stranieri. A una grande tavola erano sedute alcune decine di persone. Era un frugale banchetto. Il posto d'onore era riservato all'invitato, Lansbury. Quando arrivai, tenne un discorso e poi si mise a cantare " For he's a jolly good fellow ". Questi erano i sentimenti espressi da Landsbury quando era nel Caucaso. Ora, vorrebbe probabilmente poterli dimenticare.

Quando presentai la domanda per il visto, ricordai con telegrammi personali a Snowden e a Lansbury che avevano goduto dell'ospitalità sovietica e della mia. I telegrammi non dovettero avere grande effetto su di loro. In politica, i ricordi non pesano piú dei diritti democratici.

Sidney e Beatrice Webb mi hanno fatto poco tempo fa, ai primi di maggio del 1929, una cortese visita a Prinkipo. Abbiamo parlato della probabilità di un avvento al potere del Labour Party. Io ho detto che, subito dopo la formazione di un governo Mac Donald, avrei chiesto il visto. Webb ha replicato che il governo avrebbe potuto non essere sufficientemente forte e sufficientemente libero a causa della dipendenza dai liberali. La mia risposta è stata che un partito che non fosse abbastanza forte da poter rispondere delle proprie azioni, non aveva il diritto di prendere il potere. La nostra diversità di vedute non aveva, del resto, bisogno di essere dimostrata. Webb è andato al governo. Io ho chiesto il visto. Il governo di Mac Donald me lo ha rifiutato, ma non perché i liberali gli abbiano impedito di dar prova del suo spirito democratico. Al contrario, il governo laburista mi ha negato il visto, nonostante le proteste dei liberali. Mister Webb non aveva previsto questa variante. Va detto, d'altronde, che quando è venuto a Prinkipo, non era ancora barone Passfield.

Conosco personalmente alcuni di questi uomini. Gli altri li posso giudicare per analogia. Mi sembra di poterli immaginare abbastanza precisamente. Questi uomini sono stati portati in alto dalla crescita automatica delle organizzazioni operaie, soprattutto nel dopoguerra, in seguito all'esaurimento politico del liberalismo. Hanno perduto completamente l'ingenuo idealismo che alcuni di loro avevano venticinque o trenta anni or sono. In compenso hanno acquisito una certa pratica politica e hanno perso ogni scrupolo per quanto riguarda i mezzi. Ma, come orizzonte spirituale, sono rimasti quelli di una volta: paurosi, piccolo-borghesi, e nel modo di pensare infinitamente in ritardo rispetto, per esempio, ai sistemi di produzione dell'industria carbonifera inglese. Oggi quello che temono di piú è che la nobiltà della Corte e i grandi capitalisti non li prendano sul serio. Non è strano: giunti al governo, avvertono immediatamente la loro debolezza. Non hanno e non possono avere le qualità delle vecchie cricche governative in cui le tradizioni e le abitudini di comando si sono trasmesse da una generazione all'altra, sostituendo spesso l'intelligenza e il talento. Ma non hanno neppure quello che potrebbe costituire la loro vera forza, cioè la fiducia nelle masse e la capacità di camminare con le loro gambe. Hanno paura delle masse, da cui sono stati portati in alto, come hanno paura dei club conservatori che colpiscono la loro misera fantasia con il loro splendore. Per giustificare l'av-

vento al potere hanno bisogno di dimostrare alle vecchie classi dominanti che non sono dei *parvenus* di una rivoluzione – dio ce ne scampi! – ma meritano tutta la loro fiducia, sono devoti alla chiesa, al re, alla Camera dei Lords, ai titoli nobiliari, cioè non solo alla sacrosanta proprietà privata, ma anche a tutta la spazzatura del Medio Evo. Per loro rifiutare il visto a un rivoluzionario è, insomma, una ottima occasione per dimostrare la loro " rispettabilità ". Sono felicissimo di aver fornito loro questa occasione. Verrà giorno in cui ciò sarà messo in conto. In politica, come in natura, nulla va perduto.

Non ci vuole troppa fantasia per immaginare il colloquio di Mister Clynes con il suo subordinato, il capo della polizia politica. Durante il colloquio Clynes si sente come uno scolaretto agli esami e ha paura di non sembrare all'esaminatore sufficientemente fermo, sufficientemente dotato di senso dello Stato e conservatore. Il capo della polizia politica non ha bisogno di troppa inventiva per suggerire a Clynes la decisione che all'indomani riceverà il pieno consenso della stampa conservatrice. Ma la stampa conservatrice non si limita solamente a fare degli elogi. Li fa con una ironia devastatrice: Non si preoccupa di dissimulare il disprezzo per chi cercava cosí servilmente il suo consenso. Nessuno potrà affermare, per esempio, che il " Daily Express " sia una delle istituzioni piú intelligenti del mondo. Eppure questo giornale ha usato i sarcasmi piú velenosi nell'elogiare il governo laburista che si era tanto preoccupato di proteggere " il sensibilissimo " Mac Donald dalla presenza di un segreto osservatore rivoluzionario.

E questi signori sarebbero chiamati a gettare le basi di una nuova società umana? No, sono solo la penultima riserva della vecchia società. Dico penultima, perché l'ultima sarà costituita dalla repressione fisica.

Non posso fare a meno di riconoscere che le prese di posizione delle democrazie dell'Europa occidentale di fronte alla richiesta di diritto di asilo, mi hanno procurato, tra l'altro, alcuni momenti di allegria. A volte avevo l'impressione di assistere a un atto unico " pan-europeo " sul tema dei principi della democrazia. Il testo avrebbe potuto essere scritto da Bernard Shaw, se alla linfa fabiana che scorre nelle sue vene, si fosse aggiunta una certa percentuale di sangue di Jonathan Swift. Ma chiunque abbia fornito il testo, la commedia è stata molto istruttiva: " l'Europa senza visto ". Inutile parlare dell'America. Gli Stati Uniti non sono solo il paese piú potente, ma anche quello che ha piú paura. Di recente, Hoover ha giustificato la sua passione per la pesca adducendo il carattere democratico di questa occupazione. Se è cosí – e io ne dubito – questo sport è, comunque, uno degli ultimi residui di democrazia rimasti negli Stati Uniti. Laggiú il diritto di asilo non esiste piú da tempo.

L'Europa e l'America senza passaporto. Ma questi due continenti dominano il resto del mondo. Dunque: *il pianeta senza passaporto.*

Da varie parti mi si dice che la mia diffidenza nei confronti della democrazia è il piú grave dei miei errori. Quanti articoli e addirittura quanti libri non sono stati scritti sull'argomento! Ma quando chiedo di darmi almeno qualche piccola lezione pratica di democrazia, non si trova nessun volontario. In tutto il pianeta non c'è visto! Perché dovrei credere che un problema infinitamente piú importante, come la lotta tra chi possiede e chi non possiede, possa essere risolto secondo le forme e i riti della democrazia?

Sento l'obiezione: ma la dittatura rivoluzionaria ha dato i risultati che ci si attendevano? Si può dare una risposta solo tenendo conto dell'esperienza della rivoluzione di ottobre e cercando di delineare le sue future prospettive. Non è questo il compito di una autobiografia. Cercherò di rispondere con un libro sull'argomento cui ho già lavorato durante il mio soggiorno nell'Asia centrale. Ma non posso concludere il racconto della mia vita senza aver detto, almeno in qualche decina di righe, perché intendo continuare assolutamente per la vecchia strada.

Quello che è accaduto dinnanzi agli occhi della mia generazione, che ora ha raggiunto la maturità e si avvicina alla vecchiaia, può essere riassunto sinteticamente come segue:

Per alcuni decenni – tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo secolo – la popolazione europea fu duramente disciplinata dall'industria. Da tutti i punti di vista l'educazione sociale venne subordinata al principio della produttività del lavoro. Ciò ha dato i piú grandi risultati e ha aperto agli uomini, a quanto pare, nuove prospettive. Ma in realtà ciò non poteva che portare alla guerra. È vero che con la guerra l'umanità si è convinta di non essere affatto degenerata, ma, contrariamente ai balbettamenti di una filosofia anemica, piena di vita, di energia, di coraggio e di spirito di iniziativa. Con la guerra l'umanità si è convinta profondamente della sua potenza tecnica. È stato come se un uomo, per controllare se gli organi respiratori erano in regola, si fosse tagliato la gola con un rasoio dinnanzi a uno specchio.

Finita la guerra del 1914-1918 si dichiarò ormai che il supremo dovere morale era di curare le ferite che nei quattro anni precedenti era stato supremo dovere infliggere. L'amore del lavoro e la parsimonia non solo ripresero il loro posto, ma anche dovettero subordinarsi a rigorosi principi di razionalizzazione. La cosiddetta ricostruzione si svolge sotto la direzione delle stesse classi, degli stessi partiti e persino delle stesse persone che hanno diretto la distruzione. Dove c'è stato un mutamento di

regime politico, come in Germania, sono in prima fila nel dirigere la " ricostruzione " quelli che nella distruzione sono stati in seconda o terza fila. Il mutamento si riduce a questo.

La guerra ha spazzato via un'intera generazione, a quanto pare, solo perché ci fosse un intervallo nella memoria dei popoli e perché la nuova generazione si accorgesse subito di star ripetendo quello che era avvenuto nel passato, anche se a un livello storico piú alto e quindi con conseguenze ancor piú minacciose.

In Russia, sotto la direzione dei bolscevichi, la classe operaia ha cercato di ricostruire la vita in modo da escludere i periodici attacchi di follia della umanità e in modo da gettare le basi di una cultura superiore. Questo è il significato della rivoluzione di ottobre. Va da sé che il compito che ci si è prefissi, non è stato ancora assolto. La soluzione, per la sua stessa natura, va prospettata in decine d'anni. Piú ancora: la rivoluzione di ottobre va considerata come il punto di partenza di una nuova storia dell'umanità nel suo complesso.

Alla fine della guerra dei trent'anni, la riforma tedesca doveva sembrare come un'impresa di gente scappata da un manicomio. In un certo senso era cosí: l'umanità europea era scappata fuori del convento medioevale. La moderna Germania, l'Inghilterra, gli Stati Uniti e in generale tutta l'umanità di oggi non sarebbero stati possibili senza la riforma con tutte le sue innumerevoli vittime. Le vittime possono essere accettate – ma a chi chiedere l'autorizzazione? – ma le vittime devono servire al progresso dell'umanità.

Si può dire la stessa cosa della rivoluzione francese. Il reazionario e pedante Taine si immagina di fare chissà quale profonda scoperta affermando che alcuni anni dopo la decapitazione di Luigi XVI il popolo francese era piú povero e piú infelice che sotto l'*ancien régime*. Ma avvenimenti come la grande rivoluzione francese non possono essere valutati con la misura di " alcuni anni ". Senza la grande rivoluzione, la Francia odierna non sarebbe sorta e lo stesso Taine sarebbe morto scrivano di qualche appaltatore dell'*ancien régime* e non avrebbe infangato la rivoluzione che gli aveva spianato una nuova carriera.

La rivoluzione di ottobre esige una prospettiva storica ancora piú ampia. Solo uomini stolti o in mala fede le possono rimproverare di non avere assicurato in dodici anni la pace e il benessere universale. Se ci serviamo della misura della riforma tedesca e della rivoluzione francese che hanno rappresentato due fasi dello sviluppo della società borghese, a distanza di tre secoli l'una dall'altra, c'è da sorprendersi che la Russia arretrata e isolata, nei dodici anni trascorsi dalla rivoluzione, abbia assicurato alle masse popolari un tenore di vita non inferiore a quello

esistente alla vigilia della guerra. Già questo è un miracolo. Ma naturalmente il significato della rivoluzione di ottobre non si esaurisce qui. È il tentativo di istaurare un nuovo ordine sociale, un tentativo che potrà essere rettificato o anche mutato radicalmente. Sulle basi di una nuova tecnica assumerà un carattere del tutto diverso, Ma tra qualche decennio e, oltre, tra qualche secolo, il nuovo ordine sociale guarderà indietro alla rivoluzione di ottobre, come il regime borghese guarda indietro alla riforma tedesca o alla rivoluzione francese. Ciò è cosí chiaro, cosí indiscutibile, cosí incontestabile che tra un certo numero di anni lo capiranno anche i professori di storia.

E la sua sorte personale? Mi sento fare questa domanda con una curiosità mista all'ironia. Non ho molto da aggiungere a quello che ho già detto in questo libro. Non misuro il processo storico con il metro della mia sorte personale. Al contrario, considero la mia sorte personale non solo oggettivamente, ma anche soggettivamente come indissolubilmente legata al corso dello sviluppo sociale.

Dopo la mia espulsione ho letto piú di una volta sui giornali riflessioni sulla " tragedia " che mi avrebbe colpito. Ma io non conosco nessuna tragedia *personale*. Conosco solo l'alternarsi di due capitoli della rivoluzione. Un giornale americano che ha pubblicato un mio articolo, ha fatto questa profonda riflessione: nonostante i colpi subiti, l'autore, come si vede dall'articolo, non ha perduto la lucidità di giudizio. Non posso che meravigliarmi del tentativo filisteo di stabilire un rapporto tra la capacità di giudizio e un posto al governo, tra l'equilibrio morale e i fatti contingenti. Non ho mai riconosciuto né riconosco ora un simile rapporto di causa ed effetto. In prigione, con un libro o con la penna in mano, ho vissuto ore di grande soddisfazione come nelle assemblee di massa durante la rivoluzione. Il meccanismo del potere è stato per me assai piú un inevitabile fardello che una soddisfazione spirituale. Ma in proposito è forse preferibile citare alcune belle parole altrui.

Il 26 gennaio 1917 Rosa Luxemburg scriveva dal carcere a un'amica: « Non riesco a capire né a sopportare lo smarrirsi completamente nella miseria quotidiana. Guarda, per esempio, come Goethe ha saputo elevarsi con serena superiorità al di sopra delle cose. Pensa solo a quello che ha esperimentato: la grande rivoluzione francese, che, vista da vicino, dovette apparirgli come una farsa sanguinosa e senza scopo e poi, tra il 1793 e il 1815, una serie ininterrotta di guerre. Non ti chiedo di scrivere versi come Goethe, ma alla sua concezione della vita – all'universalità dei suoi interessi, alla sua armonia interiore – chiunque può giungere o, per lo meno, sforzarsi di giungere. E se tu dicessi: Goethe non è un militante politico, penso che risponderei: a maggior ragione

un militante deve essere al di sopra delle cose, se non vuole affogare in ogni sorta di porcherie... naturalmente parlo di un militante in grande stile! ».

Magnifiche parole! Le ho lette per la prima volta in questi giorni e mi hanno reso piú vicina e piú cara la figura di Rosa Luxemburg.

Per le sue idee, per il suo carattere, per tutta la sua concezione del mondo, Proudhon, questo Robinson Crusoe del socialismo, mi è del tutto estraneo. Ma Proudhon aveva una natura di combattente, era moralmente disinteressato, sapeva disprezzare l'opinione pubblica ufficiale e in lui bruciava il fuoco inestinguibile della sete universale di sapere. Ciò gli dava la possibilità di elevarsi al di sopra della vita personale, con i suoi alti e bassi, e al di sopra della realtà del momento.

Il 26 aprile 1852 Proudhon scriveva dal carcere a un amico: « Il movimento indubbiamente non è regolare né rettilineo, ma la tendenza resta costante. Qualunque cosa sia stata fatta dai governi a favore della rivoluzione, resta intangibile; qualunque cosa venga fatta contro la rivoluzione, si dissolve come una nube; mi rallegro dinnanzi a questo spettacolo di cui comprendo ogni quadro; assisto alle trasformazioni della vita del mondo come se mi giungesse una spiegazione dall'alto. Quello che schiaccia gli altri, mi innalza di piú, mi ispira e mi rafforza: come vuole, dunque, che accusi la sorte, che mi lamenti degli uomini e che li maledica? La sorte... me ne infischio, e per quanto riguarda gli uomini, sono troppo poco intelligenti, troppo asserviti perché possa serbar loro rancore ».

Sono belle parole, nonostante abbiano una certa enfasi ecclesiastica. Le sottoscrivo.

Indice

5 *Introduzione*

37 Prefazione
45 Janovka
65 I vicini e i primi studi
77 Odessa: famiglia e scuola
92 Libri e primi conflitti
107 Villaggio e città
118 L'anno della svolta
126 La mia prima organizzazione rivoluzionaria
136 Le mie prime prigioni
144 La mia prima deportazione
151 La prima fuga
158 Il primo esilio
165 Il congresso del partito e la scissione
177 Ritorno in Russia
185 Il 1905
195 Processo, deportazione, evasione
208 Il secondo esilio e il socialismo tedesco
224 I preparativi di una nuova rivoluzione
235 L'inizio della guerra
243 Parigi e Zimmerwald
250 L'espulsione dalla Francia
255 Attraverso la Spagna
266 A New York
274 In un campo di concentramento
280 A Pietrogrado
291 A proposito dei calunniatori
302 Dal luglio all'ottobre
309 La notte decisiva
316 Il « trotskismo » nel 1917

320 Al potere
332 A Mosca
344 Le trattative di Brest-Litovsk
358 La pace
371 Un mese a Svijažsk
384 Il treno
394 La difesa di Pietrogrado
405 L'opposizione militare
418 Dissensi sulla strategia di guerra
426 Il passaggio alla nuova politica economica e i miei rapporti con Lenin
433 La malattia di Lenin
450 La congiura degli epigoni
461 La morte di Lenin e lo spostamento del potere
475 L'ultimo periodo della lotta nel partito
493 La deportazione
509 L'esilio
517 Il pianeta senza passaporto

Gli Oscar

Ultimi volumi pubblicati

L 163 Fortini
Poesie scelte

L 164 Niven
La luna è un pallone

L 165 Berloquin
La vacanza enigmistica

L 166 Spoerl
Tutti i segreti della fotografia

L 167 Borgese
Rubé

L 168 Cooper
Talleyrand

L 169 Borges
Finzioni

L 170 Karol
La seconda rivoluzione cinese

L 171 Goethe
Poesie

L 172 Petroni
Il mondo è una prigione

L 173 Bernari
Amore amaro

L 174 Banti
Artemisia

L 175 Contini
Le piccole grandi economie domestiche

L 176 Groddeck
Il linguaggio dell'Es

L 177 Tarnaud-Fournier
La cinepresa

L 178 Kierkegaard
Aut-Aut

L 179 D'Annunzio
Notturno

L 180 Gosetti
Mangiar bene spendendo poco

L 181 Panzini
Il padrone sono me!

L 182 Bellini Delle Stelle - Lazzaro
Dongo: la fine di Mussolini

L 183 Alaux
101 consigli per rimanere in forma

L 184 K· ·an
i tarocchi

L 185 Marais
L'anima della formica bianca

L 186 Biasion
Sagapò

L 187 *Vita di Milarepa*
a cura di Jacques Bacot

L 188 Guerdan
Pompei, la vita di una città prima della morte

L 189 Rossi - Quasimodo
Milano in inchiostro di china

L 190 Giudici
Poesie scelte (1957-1974)

L 191 Benedetti
Le donne fantastiche

L 192 Alberti
Astrologia e vita quotidiana

L 193 Paoletti
I ristoranti di Panorama

L 194 Eco
Diario minimo

L 195 Pérez Galdós
Tristana

L 196 Belz
La storia del rock

L 197 *I Ching - Il libro della mutazione*
a cura di John Blofeld

L 198 Berloquin
Misurate la vostra intelligenza

L 199 Wright
Paura

L 200 Moretti
La voce di Dio

L 201 Spagnol
Mangiar freddo

L 202 Hart
L'antichissimo mondo di B.C.

L 203 Hart
L'enciclopedia di B.C.

L 204 Tomizza
La ragazza di Petrovia

L 205 Gombrowicz
Pornografia

L 206 Albee
Chi ha paura di Virginia Woolf?

L 207 Hart
Il secondo libro di B.C.

L 208 Laski
Il bambino perduto

L 209 Melville
Billy Budd

L 210 Turoldo
Il sesto angelo

L 211 Neruda
Confesso che ho vissuto

L 212 Moraldi
Detti segreti di Gesù

L 213 D'Annunzio
La città morta

L 214 Güiraldes
Don Segundo Sombra

L 215 *Per conoscere S. Agostino*
a cura di F.V. Joannes

L 216 Vigolo
Poesie scelte (1923-1966)

L 217 Vigevani
Estate al lago

L 218 Talamonti
Guida al carattere

L 219 Moretti
Anna degli elefanti

L 220 Brizzolara - D'Angelo
La canoa d'acqua viva

L 221 *Per conoscere Rousseau*
a cura di P. Casini

L 222 Weiss
Congedo dai genitori - Punto di fuga

Autori vari
Marx vivo (2 voll.)

Leopardi
Zibaldone di pensieri
(2 voll.)

Opere di Nietzsche
Umano, troppo umano e scelta di frammenti postumi 1876-1879
(2 voll.)

Aurora e scelta di frammenti postumi 1879-1881

La gaia scienza, Idilli di Messina e scelta di frammenti postumi 1881-1882

os 1 Runes
Dizionario di filosofia
(2 voll.)

os 2 Aron
Le tappe del pensiero sociologico

os 3 Nadeau
Storia e antologia del surrealismo

os 4 Denis
Storia del pensiero economico
(2 voll.)

os 5 Lukàcs
Storia e coscienza di classe

os 6 Braudel
Scritti sulla storia

os 7 Bray e Trump
Dizionario di archeologia

os 8 Golding
Storia del cubismo 1907-1914

os 9 Lefebvre
La storiografia moderna

os 10 Rosenkranz
Vita di Hegel

os 11 Garraty e Gay
Storia del mondo

os 12 Ferrarotti
Storia del pensiero sociologico da Comte a Horkheimer

os 13 Duby e Mandrou
Storia della civiltà francese

os 14 Parsons e Bales
Famiglia e socializzazione

os 15 Pasquali
Storia della tradizione e critica del testo

os 16 Rossetti
I tranelli dell'inglese

os 17 Reich
Psicologia di massa del fascismo

os 18 Weber
Il metodo delle scienze storico-sociali

os 19 Schram
Il pensiero politico di Mao Tse-tung

os 20 Spadolini
Giolitti e i cattolici

os 21 Levi
L'Italia antica

os 22 Claus
Teorie della pittura contemporanea

os 23 Fung Yu-lan
Storia della filosofia cinese

os 24 Pieri
Guerra e politica

os 25 Mao Tse-tung
Discorsi inediti

os 26 Jung
Psicologia analitica

os 27 Prélot
Storia del pensiero politico

os 28 Preti
Storia del pensiero scientifico

os 29 Herrmann
Atlante di astronomia

os 30 Goldmann
Introduzione a Kant

os 31 Lo Gatto
Profilo della letteratura russa dalle origini a Solženicyn

os 32 Kuhn
Il sistema di potere fascista

os 33 Lukács
Scritti di sociologia della letteratura

os 34 North - Thomas
L'evoluzione economica del mondo occidentale

os 35 *La costituzione della Repubblica italiana*
a cura di Falzone - Palermo - Cosentino

os 36 Asimov
Le parole della scienza

os 37 Spadolini
L'opposizione cattolica

oc 1 Joyce
Ulisse

oc 2 Kafka
Il castello

oc 3 Plutarco
Vite Parallele
(3 volumi)

oc 4 Carducci
Poesie scelte

oc 5 Pascoli
Poesie

oc 6 Sterne
La vita e le opere di T. Shandy, gentiluomo

oc 7 Lawrence
L'amante di Lady Chatterley

oc 8 Faulkner
Luce d'agosto

oc 9 Guicciardini
Storia d'Italia
(3 volumi)

oc 11 Kafka
Il processo

oc 12 Mann
I Buddenbrook

oc 13 Wilder
Tre commedie

oc 14 Pascal
Pensieri

oc 15 Lawrence
Figli e amanti

oc 16 Puškin
Evgenij Onegin

oc 17 De Foe
La vita e le avventure di Robinson Crusoe

oc 18 Kafka
Tutti i racconti

og 1 Christie
Assassinio sull'Orient-Express

og 2 Carr
La tabacchiera dell'imperatore

og 3 Queen
Il paese del maleficio

og 4 Stout
Nero Wolfe contro l'FBI

OG 5 Wallace
Maschera bianca

OG 6 Christie
L'assassinio di Roger Ackroyd

OG 7 Chandler
Addio mia amata

OG 8 Christie
Poirot a Styles Court

OG 9 MacDonald
Il vortice

OG 10 Bentley
La vedova del miliardario

OG 11 Milne
Il dramma di Corte Rossa

OG 12 Queen
Il caso dei fratelli siamesi

OG 13 Christie
Istantanea di un delitto

OG 14 Quentin
Controcorrente

OA *Magritte*
a cura di D. Larkin

OA *Dali*
a cura di D. Larkin

OA *Tentazione*
a cura di D. Larkin

OA *L'arte naïve*
a cura di D. Larkin

OA *Dulac*
a cura di D. Larkin

OA *Max Ernst*
a cura di D. Larkin

OA *Rousseau*
a cura di D. Larkin

Questo volume è stato impresso nel mese di settembre 1976
nelle Officine Grafiche di Verona della Arnoldo Mondadori Editore
Stampato in Italia - Printed in Italy

13539

Il vastissimo saggio autobiografico che reca il titolo **La mia vita** è il primo libro pubblicato da Trotskij in esilio. Egli ebbe la proposta di scriverlo da un editore tedesco, il direttore della Fischer Verlag. Quando si mise all'opera, Trotskij si rese conto che esso poteva dimostrarsi un mezzo efficacissimo per continuare una battaglia cui era rimasto fedele e che si apprestava a riprendere con maggior lena. In questo senso ed entro questi confini, **La mia vita** è un documento storico e umano fra i più impegnati del nostro tempo, un testo dove sono racchiusi non solo momenti della burrascosa esistenza di Trotskij, ma anche ripensamenti di natura dottrinale e storica. Vale quindi la pena di sottolineare l'importanza che questo romanzo politico ha avuto e continua ad avere e, pur se se ne dissente sul piano ideologico, non andrà negata all'autore una coerenza esemplare. Pagina dopo pagina il lettore avvertirà anche la vitalità della sua narrazione: gli anni della fanciullezza egli li ha descritti con un acuto senso della poesia, con una dolcezza inquieta; l'amarezza dell'esilio egli l'ha espressa con toni di una potenza che possono ricordare alcune pagine di Tolstoi; il periodo della rivoluzione è rievocato sul filo di una memoria lucida e commossa.

Lire 2.500
(2358)

Copertina di Paolo Guidotti